CRITICA

E

FILOSOFIA

SAGGI E RIVISTE

PER

CARLO SALVADORI

VENEZIA
DAL PREM. STABIL. TIP. DI PIETRO NARATOVICH
1870.

CRITICA

E

FILOSOFIA

SAGGI E RIVISTE

PER

CARLO SALVADORI

VENEZIA
DAL PREM. STABIL. TIP. DI PIETRO NARATOVICH
1870.

AL LETTORE

Taluni di que' che ho tutte le ragioni per credere sinceri amici, ebbero a dirmi che se la mia attività e il mio ingegno, anzichè sperperati in millanta cose, fossero indirizzati in un ramo speciale delle scienze politico-morali, mi farebbero salire ben presto in qualche reputazione.

Tali altri vollero scorgere da' miei studi una singolare attitudine per crescere onesto e coscienzioso critico.

Io, basandomi sulle asserzioni di questi tali, dopo lungo esitare mi decisi finalmente a raccogliere moltissime delle mie scritture, emendarle nella forma per quanto mi era concesso, nettarle dagli sgorbii di stampa di cui andavano zeppe cariche, conservando quel colore di fresca naturalezza e spontaneità con che vennero dettate.

E perchè? Appunto perchè il pubblico si pronunci sul loro merito, e perchè i fatti che potrò da tale pubblicazione raccogliere mi servano d'ammaestramento e di

guida nel seguire quella, piuttosto che questa via. — Se le circostanze mi sorrideranno e potrò tranquillamente attendere in una posizione ad un sol genere di studî, li approfondirò per quanto sarà dalle mie forze consentito: se poi e la sorte continuerà a mostrarmisi avversa come sino al presente, e questi saggi non saranno accolti con favore — allora e se mi sarà fattibile vedrà di quando in quando la luce il risultato de' miei studî parziali, per subire il giudizio della pubblica opinione.

Queste parole servano di giustificazione al libro che presento ai lettori, non senza qualche trepidanza.

L' Autore

SAGGI POLITICI

ORDINE E AGITAZIONE

Saggio (1)

I.

L'orizzonte vastissimo dell'avvenire si presenta all'umanità sotto ad un doppio colore — e l'aspetto roseo o sorridente sotto cui apparisce ad una buona parte, per la rimanente si trasforma in bujo orrendissimo e tempestoso.

La passione accieca gli animi, essa li guida per il tortuoso calle della vita, e l'irrequietezza che infonde in essi, li sforza a mirare all'avvenire come all'apogeo dell'umana felicità, o come alla tomba infamante della razza umana.

Ogni attività si consideri, sia pure economica o religiosa, politica o civile, pubblica o privata, tutte d'altro movente non sono mosse se non che dallo sperare nell'avvenire l'incoronamento di tante fatiche o dal temerlo una condanna inappellabile di ruina e distruzione.

E se in ogni speciale attività, quale molla principale vediamo funzionare un singolo movente come ad esempio l'interesse, il

(1) Letto all'Ateneo Veneto il 16 gennaio 1868 e pubblicato nella Riv. Cont. Naz. Ital.

sentimento religioso, o l'ambizione politica, od interpolatamente quello, questa e molt'altri; non viene perciò meno infirmato il nostro asserto: *l'operato umano conformarsi al maggior bene sperato od al massimo dei mali evitato in riguardo ai tempi che verranno.*

Però hannovi epoche di indeterminatezza; l'umanità sospende per brevi istanti la lotta impresa contro a se stessa per ottenere il sommo scopo de' suoi desideri: — fuggire il male temuto, raggiungere il bene sperato — onde misurare tutte le forze particolari, passarle in rassegna e dedurne lusinghe alla vittoria del partito abbracciato dall'una o dall'altra sua metà.

E per riescire a tale scopo, l'umanità sofo sintetico e filosofo positivo, si dà tutta a rintracciare le cause che stanno riposte per far divampare la battaglia, che dai viventi si reputa decisiva, ed altro non è che una ricognizione preparatoria e talvolta fallace, lontana di molto dal tempo vero della campale giornata.

Codesta è l'epoca dei sogni, delle utopie, perocchè l'avvenire sia tanto ignoto quanto più ci allontaniamo da quei mezzi che ci sarebbero guida a scoprire la molla variata e multiforme del presente [1]: onde sarebbe stoltezza il volere con precisione asserire quanto dovrà succedere fra un breve periodo di anni.

Ma tale difficoltà non toglie che l'uomo, con la potente sua fantasia, con l'acume sintetico del presente e del passato, con le aspirazioni indeterminate per l'avvenire, non procuri di arrivare con ogni sua forza naturale alla conoscenza di questo futuro, tanto allettevole per gli uni, tanto orribile per gli altri, poichè se altrimenti fosse, l'attività umana mancherebbe del movente più energico onde essere mossa, e si ristarebbe soltanto alla vita del bruto, alla vita animale, che con frase ritrita appelliamo « *vegetazione.* »

E noi pure concorrendo con le nostre povere ed esigue forze ad astrarre dai tempi che furono e sono, il *verbo* di quelli che

(1) Vedi nel mio volume *La Critica e il Diritto* la disserlazione prima che versa appunto sul metodo nelle scienze morali.

verranno, imprendiamo questa scrittura, perchè sia accresciuto d'una pagliuzza il nido della vita intellettuale sotto ad un novello aspetto pratico e positivo, locchè non ci sembra sia stato tentato finora da alcuno.

II.

Nel vastissimo campo delle religioni, cioè delle manifestazioni sensibili dell'intimo sentimento religioso dei popoli, delle famiglie, degli individui, l'umanità si divide in due grandi partiti: quello della tolleranza e quello dell'intolleranza. E come il principio della tolleranza è per sua natura elastico, viene dai singoli interessi ristretto od allargato a piacimento — mentre della intolleranza, maggiori o minori, ma trovandosene pur sempre vestigia nelle fonti tradizionali d'ogni religione, così facilmente essa viene, quando l'interesse il richieda, giustificata all'appoggio del Vangelo, del Corano, della Bibbia e d'ogni altro libro sacro.

La tolleranza è un principio conquistato da' laici, e sancito, promulgato, difeso dall'incivilimento progrediente — mentre la intolleranza si basa sui privilegi clericali, ed è un fattore del regresso della umanità.

La tolleranza è un prodotto della libertà di tutti che si estrinseca con un precetto semplicissimo: « credete, sperate ed amate, cioè manifestate il vostro sentimento religioso, come v'aggrada meglio, purchè ciò non sia per portare alcun ostacolo alle manifestazioni dell'altrui sentimento. »

La intolleranza è un resto di despotismo, per il quale si vuole imporre altrui la propria volontà, e molte volte lo si fa in buona fede, perchè non si vuol credere all'evidenza di quel principio derivato dalle scienze positive: « la verità essere in tutte le reli-» gioni e nello stesso tempo non essere in alcuna. » *Essere in tutte* perchè sono le esterne manifestazioni dell'intimo sentimento religioso — *non essere in alcuna* perchè sono singole ed individuali manifestazioni, e tutto ciò considerando le religioni sotto all'aspetto sociale e politico, e rifuggendo dalle questioni teologiche o teosofiche.

Ma la intolleranza è motivata dal carattere sociale che s'è

voluto sinora attribuire alle religioni dai regressisti, mentre si dimostra evidente e nel fatto e nell'idea, che la religione è nell' insieme un prodotto individuale.

La passione religiosa che partorisce i partiti, le guerre, gli odi, ed ogni altro peggiore malanno, è l'esagerazione del sentimento religioso, ed è l' antagonista continuo delle pretensioni della ragione, la quale insegna e vuole il rispetto alle altrui credenze e con esso la guerra ad ogni partito religioso.

Evvi di fronte il cuore e la intelligenza, il sentimento ed il raziocinio, ed a seconda che questo o quell'elemento predominano nell'individuo, egli si getta a corpo morto nell'uno o nell'altro dei partiti, donde nascon le divisioni famigliari, e tant' altri inconvenienti, su cui miglior cosa è sorvolare.

Ma il fanatismo religioso da solo forse non basterebbe ad eccitare una lotta vera e propria, tutt' al più classerebbe gli uomini in due categorie, la più debole delle quali sarebbe dall' altra assorbita, mano mano che l'opinione pubblica, riflesso delle forze intellettuali dei popoli si perfezionasse. Ed è perciò che oggi, guerre religiose non s' avrebbero a temere, se l' interesse d' una casta, la sacerdotale, non fosse entrato nel campo per disciplinare il fanatismo, organizzarlo, afforzarlo onde battere in breccia gli individualisti in religione, che sono i suoi più diretti avversarii, poichè la teoria di questi conduce alla negazione del carattere sociale delle religioni, la qual cosa è il colpo di grazia per la casta sacerdotale d' ogni credenza.

Offesi nel più vivo, i ministri del culto da lungo tempo si dispongono alla battaglia, forniscono le armi ai fanatici, li eccitano al valore, perchè difendano con impegno la causa del sacerdozio, della loro casta e dei privilegi annessivi.

Perlocchè si palesa evidente l' *ordine* nell' attività religiosa, aspirazione dei popoli civili, degli uomini intelligenti, trovare un ostacolo, un avversario, nell' *agitazione* mossa dalla casta sacerdotale d' ogni paese.

Polonia, Italia e Candia lo dimostrino, perocchè con esito vario ed incerto la guerra ferve in tutti questi paesi.

Il clero insorge quà e là per la reintegrazione ne' suoi privi-

legi, e se in Polonia ed in Candia l'insurrezione ha per apparente oggetto il despota e lo straniero, il Russo e l'Osmano; in Italia si adopera a rovesciare il governo nazionale, perchè dalla reazione snsseguente spera d'escirne vincitore; tanto è vero che la Russia intollerante in Polonia interverrà in Candia — mentre la cattolica Francia lasciando sbranare i Polacchi, rispetta il Papa di Pietroburgo, ma interviene in Italia contro un popolo che domanda la sua capitale, rubatagli dal suo peggiore nemico: il Re di Roma.

III.

La condizione morale dei popoli Europei dovrebbe mettere in allarme gli onesti. Qual'è il principio morale da cui è retta la odierna società? La legge divina è caduta dal trono, nè più si rispetta dagli stessi suoi ministri.

Il sentimento religioso che nel medio evo dirigeva l'andamento morale dei popoli, oggi s'è trasformato in indifferenza; pochi sono i credenti veri, molti credono per abitudine, moltissimi fingono di credere per convenienze famigliari, altri molti considerano il culto come un apparato teatrale, in realtà pochi si fanno guidare dalle espansioni momentanee ed interrotte del sentimento religioso, ed una gran parte abbandonato l'idealismo trascendentale si è rivolta all'utilitarismo, mentre i più logici mirando alla perfezione di questo sentimento lo vogliono distinguere dalle apparenti conseguenze esterne, e lasciarlo guida migliorata dell'individuo.

I più se ne valgono come di mezzo e d'istrumento per riescire ai loro fini, e se per esempio « quei buoni signori di San Vincenzo de' Paoli » esercitano su larga scala la filantropia per acquistare aderenti alla causa del regresso e delle tenebre, qualche altra società segreta sarà dedicata alla beneficenza, per attirare partigiani alla propria causa.

Da tutto ciò la coscienza della umanità che cos'ha guadagnato?

La legge umana, che nei tempi e presso i popoli barbari di fatto e non di nome, esser dovrebbe un ritegno potente, una causa efficiente di moralità, oggi è con freddezza studiata e cal-

colata, perchè si possa con maggior sicurezza eludere, donde nulla è più vero di quel detto: « fatta la legge scoperto l'inganno »; e mentre la gran parte dei giuristi si manifesta contraria alla pena di morte, una parte non minore dei legisti non la vuol cancellare dai Codici [1].

La morale d'oggi è il risultato d'un abbietto egoismo: tutti gli apparecchi religiosi che per missione sociale dovrebbero prendere di mira il moralizzamento delle masse, si danno la mano per inebetirle, e impervertitele ne ritraggono il desiderato frutto e nei pentimenti tardissimi d'enormità commesse, compensati dai ricchi lasciti alla comunione religiosa — ovvero nel fingere misericordia perdonando a nome d'un Dio pietoso, od aggravando i castighi sotto l'invocazione del Dio della vendetta.

Il Dio invece della guerra — della forza brutale — e quello dell'oro, movono le coscienze dell'oggi: sete d'oro e d'argento tormenta gli animi insaziabili — ed il bisogno, tutto convertito da questo lato, rende gli uomini insensibili alle delizie della famiglia, al buon ordinamento delle cose nazionali e sociali. Gli allettamenti moltiplicati e infiniti per un sozzo piacere, per un disonesto guadagno, per una smisurata superbia, per una impetuosa passione, trasformano l'uomo nell'essere più immorale che siavi sotto la cappa del cielo. Mentre si ostentano da un lato, colle corporazioni religiose, coi ministri del culto, con una magistratura rigidissima, una morale severa, costumi irreprensibili ed incorruttibilità di condotta, (locchè risponderebbe all'idea dell'ordine nell'aspetto della morale sociale); dall'altro la poligamia, il concubinato, i crimini, la corruzione amministrativa, e tutte le immoralità immaginabili, (che alla penna non è lecito riportare) sono nelle nostre società tollerate, permesse e forse anco glorificate e premiate; le leggi umane hanno perduto il prestigio, è illanguidita

(1) E perchè? Appunto per le condizioni sociali in cui versiamo, che impediscono ai legislatori di mettere in atto una riforma penale con che si avrebbe la sicurezza d'incoraggiare i delinquenti. Fate che tutta Italia, per dir di noi soltanto, sia civile come la Toscana, ed allora potrete pretendere l'abolizione della pena di morte.

la coscienza, tarda al rimprovero e premurosa a perdonare; l'interesse preso per sola guida, solo astro e faro della condotta morale dei popoli, ci consiglierebbe a rivolgere al mondo ed alla umanità, quelle parole severe che Giugurta indirizzava a Roma nel cadere della sua repubblica, nell' epoca del suo decadimento morale: *O urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit* (1).

IV.

Nel mondo politico due principii si contrastano il campo. Il principio rivoluzionario ed il conservatore, quello che vorrebbe tutto sommovere e l' altro che mira a tutto mantenere nello *statu quo*. Ma tale dualismo prende un aspetto singolare in politica, perocchè le passioni sulla forma di governo, sulle costituzioni ecc. si disformano a seconda del punto di vista sotto al quale cadono all' uomo, grande protagonista nel Dramma politico.

Egli infatti può mirare l'età passate ed avversare l'odierno ordinamento per ossequio ai tempi che furono; ovvero pensare all'avvenire come al rinnovamento più o meno radicale degli ordini che sono, ed affrettarne l' attuazione con mosse precipitose, con febbrili inquietudini. Ma in terzo luogo, benchè contrario alla umana natura, incontentabile per essenza costitutiva, avvi tuttavia un altro partito che amerebbe conservare le cose come sono, ravvisandole ordinate nella forma migliore.

Tutto ciò è un effetto del regno dell'*Assoluto* in politica, e dell'odio e della guerra al *relativo* solo vero possibile; onde esser dee chiaro che, secondo alle circostanze, ognuno degli accennati partiti può rappresentare nella sfera filosofica, da cui stiamo esaminando il fenomeno politico, l'elemento ordinatore che avrebbe per antagonisti gli altri due partiti funzionanti qual elemento agitatore: e la storia modernissima ne porge luminosi esempi di alleanze fra questo e quello dei partiti contro all'altro che rimane al potere. La razza Latina ne'suoi tre rami di Francia, Spagna ed Italia ab-

(1) Sallustio-*Jugurtha* 35. Vindobonae 1855, p. 74.

bondantissimi ne offre gli esempi. L'ordine nella Spagna è rappresentato dai retrogradi ([1]), l'agitazione dai liberali divisi nel partito radicale (repubblicano) e conservatore (costituzionale); la Francia nel 48 aveva rimesso l'ordine nelle mani degli utopisti che si trovarono a lottare contro Bonaparte e contro legittimisti e cattolici; oggi in Italia l'ordine sta nel partito conservatore liberale, e l'agitazione è mossa dai clericali e dai mazziniani. E la sarà sempre così, se il senso pratico e positivo nelle cose politiche non s' impadronirà degli animi; se in politica non sarà convenuto di abbandonare il sistema dell'assoluto in ogni partito per seguire la logica naturale che ne ammaestra: il passato presentarci utili e necessarie lezioni — il presente aspirare per lentissimi movimenti a migliorarsi — il futuro non poter essere l'attuazione d'una utopia, d' una idea; perlocchè si conchiude cogli ammaestramenti saggi del principio *relativo* che ne suggerisce « non abbracciare alcuno di questi assoluti partiti, ma per l'ordinamento politico avvenire attenersi ai mezzi offertici dal presente, alle lezioni pòrteci dal passato. »

Ma tale partito, che noi diremo della verità, incontra il più grave ostacolo nell'interesse dei singoli ch' è guida degl'individui a schierarsi nelle varie attitudini or ora accennate, e stimolo continuo alle varie lotte alle quali assistiamo, con grave danno dell' ordine reale, dell' interesse perenne dei popoli e degl' individui, col trionfo finale dell' agitazione.

L' interesse guida gli uomini, ed è un bene che ciò sia, poichè la natura lo esige, ma l' economia insegna a moderar gli appettiti per non cagionare putridi, essa ammaestra a non pensare all'oggi soltanto, ma e al domani ancora, e piucch' altro oggi a soffrire per godere più tranquilli a poi — donde avvi la distinzione fra bene e male inteso interesse. Quale predomina nelle passioni politiche? Il male inteso, perchè legittimisti, clericali, repubblicani, costituzionali, insomma conservatori o commovitori, al giorno

(1) Così dovevamo dire all' epoca in cui abbiamo estesa questa scrittura, cioè nel Dicembre 1867.

d'oggi sono tutti tali, quale per ira di aver perduto ciocchè possedeva, quale per desiderio di avere ciocchè oggi non può sperare, quale per tema di perdere ciocchè ottenne; e in tutto ciò il popolo come c'entra? Il suo interesse com' è curato? I suoi bisogni come si soddisfano? Alle sue preci come si risponde?

Chi non ha il potere lusinga, chi lo ha corrompe, chi l'ha perduto magnifica il passato; e ninno, dobbiamo con sommo rossore confessarlo, niuno pensa davvero all'interesse reale dei popoli.

V.

Ma la questione politica invade un vastissimo terreno e si atteggia a lottare anche nella sfera internazionale.

Unità e federazione — pace e guerra — alleanza e neutralità, ecco il nome dei partiti, dei fatti tra i quali si vuol pretendere che v'abbia antagonismo, irreconciliabilità.

Si pretende infatti, e non esiste, poichè l'*assoluto* è il principio contrario alla natura delle cose, nelle quali se v'è un assoluto principio incontestabile è veramente quello che nega l'assoluto, cioè il relativo, ch'entra in tutti i campi dell'attività umana, ed è il pernio fondamentale sul quale giacciono le società. E a prova di tale assioma vedremo le questioni internazionali, non poggiare veramente sulla forma di vedere i principii relativi della federazione o dell'unità, della pace o della guerra, dell'alleanza o delle neutralità; ma su quell'interesse male inteso che, com'è la molla più potente degli individui, così la è delle nazioni e dei popoli.

Il progresso, che oggi a buon dritto vantiamo nelle relazioni internazionali, avrebbe dovuto persuadere ogni popolo, ogni dinastia, ogni parlamento: che l'unità e la federazione, limitati nella loro sfera d'azione naturale non si contrastano, ma sibbene s' armonizzano — perocchè, mentre nell' indirizzo interno dev' essere libertà ed indipendenza da qualsiasi pressione estera, così nell'attività esterna, internazionale, dovrebb' esistere l' armonia collettiva, in ossequio alla quale, come principio soprasensibile d'importanza e moralità, e come assieme imponente di forze, si diradereb-

bero ancbe i motivi degli interni dissensi che spesso si traducono in occasione di guerre e di stragi deplorabili; si comprimerebbe la importanza della forza materiale singola colla grandezza della forza collettiva; e si arriverebbe forse a bilanciare con la potenza dell'opinione pubblica la ragione del dritto con quella della forza brutale, locchè segnerebbe un'era nuova per le condizioni europee.

Ma l'attuazione di questa lega, che tanto poco costerebbe di sagrifizio alla volontà dei governi, è dicbiarata una utopia dal partito del disordine, sia pure conservatore o innovatore, perocchè quello e questo vogliono conseguire il supremo scopo de' loro desideri: la perpetuità dell'agitazione nel campo internazionale. E mentre i federalisti, col loro principio applicato alle unità nazionali concorrono potentemente a rendere sempre più difficile la federazione delle potenze rappresentanti i popoli; i governi cbe da essa ne temono attentati al loro interesse, l'avversano a tutta possa: se ne abbia una prova nei recenti tentativi d'aprire una conferenza per la soluzione della questione romana, avversata dai repubblicani, federalisti od agitatori nel senso liberale, e così dalla Spagna e dal Pontefice, agitatori nel senso retrogrado. — E le potenze, per osseqnio a questi ridicoli impedimenti, si arretrano ad esaminare la questione, che manterrà sempre più l'agitazione e stava per fare iscoppiare una guerra europea d'esito incerto. La ragione d'una tale riserva e continua protrazione, l'abbiamo evidente nella tema cbe un dì o l'altro le potenze riunite ne costringano qnalcuna a rendere il carpito, ad impedire le invasioni, a restringere nei giusti limiti la propria attività, poichè il diritto degli uni non contrasti col diritto degli altri.

Con questi criterii è pnre da risolversi la qnestione ridicolamente agitata in Ginevra snlla pace e sulla guerra — poichè non si può nè si deve impedire la gnerra che con la stessa guerra, ma quando quest'nltima risulti da un accordo collettivo delle potenze contro quella, dal cui lato nella contestazione avvi il torto. Così migliorasi e si spiritualizza il principio della forza, e dalla forma brntale delle lotte personali (suo primo grado), la si fà ascendere all'ultimo ch'è la immateriale delle ragioni e del diritto prevalente in una data epoca presso tutte le nazioni. Così pure dicasi

dell' alleanza e della neutralità. Le alleanze, non partendo da un criterio d'ordine razionale, non possono mai ottemperare ai suggerimenti della scienza e della giustizia sociale, che le vorrebbero compatte ed universali, mentre sono accidentali, momentanee e di rado risguardano le potenze coalizzate. Le neutralità poi, sempre egoistiche, paurose e vigliacche, sono il più grave ostacolo alla vittoria dell'ordine sull' agitazione, che sorda e potente ne minaccia ad ogni istante, anche nell' ordine internazionale.

VI.

Nell' attività economica delle nazioni avvi un dualismo apparente, che un partito, (l'agitatore) si sforza di rendere reale, mentre il partito dell' ordine tenta distruggerlo ed armonizzarlo.

L' interesse dei singoli od individuale si vuol condurre al punto di cangiarsi nell' antagonista dell' interesse sociale o collettivo; e si irride a chi prova la loro conciliabilità e a chi studia le vie per armonizzare l' uno con l' altro. Ed in qual modo si potrebbe sostenere che l'interesse sociale, risultante dall' interesse dei singoli, contrasti col suo fattore, col suo elemento costitutivo? Sarebbe veramente ridicola cosa il sostenere una tale tesi, e sebbene non manchino i dialettici ed i sofisti che l' hanno propugnata a visiera scoperta, pur tuttavia intralasciando d' accennarli, possiamo esaminare qual punto d' appoggio abbiano tutti coloro che non « *per diritta via* » si fanno ad agitare il mondo economico.

Ogni ordinamento importa con se un qualche tramestio, durante il quale è impossibile non ne abbiano a soffrire parziali interessi. Ma questa sofferenza, questo sbilancio prodotti dall' ordinamento, hanno una sublime caratteristica che cioè vengono attratti dallo stesso ordine a presto equilibrarsi, onde sono momentanei e poco sensibili.

Gli agitatori ingigantiscono questo danno; ne minacciano tutti e sommovono il popolo ad avversare l' ordine toccandolo in ciò che ha di più vivo, nell' interesse.

Altro argomento non meno specioso è quello della proprietà e della sua disuguaglianza, quasicchè dessa non procedesse diret-

tamente dalla natura delle cose, dalla potenza di volontà, dalle occasioni fortuite che si presentano. Ma gli agitatori, coll'apparenza di tutto proteggere e tutto ordinare, suscitano i nulla tenenti contro gli abbienti, e mantengono così le cause dell'agitazione.

Il diritto al lavoro, il socialismo, i falansteri e vai dicendo, sono le parole di riconoscimento, che gli agitatori del mondo economico spargono fra il ceto operajo e nulla tenente, e saranno la loro bandiera nel giorno dell'agitazione dichiarata. Si lusingano poi scioccamente d'ottenere con essa la fiducia di coloro, che non li lascieranno un istante usufruire del potere cui tanto agognano, perchè Masaniello e Rienzi, Marat e Robespierre sono esempli terribili che dovrebbero farli accorti: il popolo commosso ed in anarchia desiderare la perpetuità del disordine e con essa la propria apoteosi.

Da un altro lato gli agitatori parteggiano per i privilegi, per le manimorte, per le enfiteusi, e chiamano furto e sacrilegio lo svincolamento legale dei beni da pesi tanto gravosi, che impediscono le opportune migliorie.

Gli uni rappresentano il socialismo, o il comunismo positivi, gli altri li rappresentano negativi, colla risurrezione dei feudi, dei beni ecclesiastici e in una parola col privilegio.

Dall' una parte o dall' altra si move una aspra guerra all' ordinamento economico che sebbene lontano dall' essere quello che potrebbe e che dovrà essere in breve tempo, pur tuttavia nello stato in cui si trova, di minaccie e d'attentati continui, in qualche luogo resiste, in tal altro è barcollante, altrove è malconcio ed havvi perfino dove non si può stabilire.

La lotta per la libertà del lavoro che ha costato tanto sangue e tant'oro all'America settentrionale, non potè neanche intavolarsi in Russia, perchè gli stessi servi della gleba vi si opponevano, tanta è la potenza dell'agitazione. Ed è dannoso il dissimularcelo anzi pericoloso, poichè resi edotti del pericolo si può procurare di scongiurarlo, mentre non pensandolo grave, lo si può lasciar passare inosservato ed essere presi alle spalle, col danno il malanno e l' uscio addosso.

VII.

Ma con tutto ciò non siamo entrati nel campo tecnico dell'operosità economica dei popoli. La quale riducendosi in due grandi categorie dette dagli scienziati economisti, la *produzione* (e vi comprendono la distribuzione come fenomeno dipendente) e la *circolazione* (obbediente alla sua causa il consumo della ricchezza), si manifesta con una doppia serie di fenomeni economici che fanno capo quali all'*Industria*, quali al *Commercio* (1).

Nel movimento della Industria è duopo esaminare il suo organizzamento tecnico e quello morale: l'uno che si riferisce alle cose, e l'altro alle persone. Si deve sperare nella miglior possibile sistemazione d'un ordine economico apice della floridezza dei popoli, come al conseguimento del massimo grado d'armonia fra l'organizzazione dell'industria personale e quella materiale, distruggendo tutte le cause che sviano e perturbano questo indirizzo. — Ecco donde si appalesa il contrasto, l'antinomia fra i due partiti, poichè avvi una gran parte dell'umanità che prefigge a scopo d'ogni sua azione d'imbrogliare sempre più l'attuale disordine, di sconcertare l'opera di coloro che ne studiano la distruzione.

E a ciò vi sono spinti dalla brama di uscire dalla lotta con loro esclusivo vantaggio, arricchendo esageratamente, e impoverendo altrui con truffe od altre iniquità commesse in delusione alle leggi, che tutto non possono prevedere, che tutti non possono colpire. Ecco adunque la molla dell'interesse individuale in contrasto col collettivo, agire quale causa perenne dell'agitazione industriale.

Aggiungete essere perturbatori del personale della industria così de'grandi produttori che de'piccoli operai, coloro che accelerano i fallimenti, che introducono la truffa e la falsificazione nelle operazioni industriali: que'che vanno spingendo agli scioperi gli operai e li costringono alle sommosse, ai disordini, alle passioni

(1) Vedi i miei articoli « *Industria o Commercio?* »

politiche: que' che per contrasto eccitano le coalizioni patronali ed infine aumentano il disordine nell' organizzamento del personale d' industria.

Coloro poi che attraversando o facendo attraversare tutti i mezzi addatti a produrre le merci prime, ad introdurre nel mercato le merci ridotte come si dovrebbe, si sforzano d'impedire lo stabilimento delle macchine, attraversare le vie ferrate, deteriorare le merci, impedirne l'acquisto, scemarne il consumo: tutti costoro sono altrettanti agitatori dell' organizzamento morale e tecnico della industria, poichè o sciupando le intelligenze o peggiorando i prodotti, o rovinando gli operai, costituiscono il partito che vuol non solo mantenere, ma accrescere e sviluppare ancor di più il disordine attuale nel regno delle industrie, intralciarne le operazioni, invilupparne l'andamento amministrativo, e con pubblici e privati mezzi cospirare persino contro alla possibilità d' un trionfo dell' ordine valendosene di pretesti religiosi, politici, d'interesse privato e generale, purchè la guerra abbia sempre a continuare con danno assoluto della umana famiglia.

Ecco descritto, qual con più qual con tinte meno vivaci, lo stato deplorevole di lotta nel quale si trovano le industrie d'ogni specie, in ogni paese.

VIII.

Ma la produzione e la distribnzione della ricchezza, sebbene causanti la sua circolazione che l' avvicina al consumo, pure ancorchè disordinate potrebbero trovare un elemento ordinatore nel commercio bene avviato, poichè in realtà sono fenomeni che difficilmente si realizzano dispaiati e mai sempre compariscono in rapporto di vicendevole dipendenza.

Ma qui è doloroso il riscontrare la stessa lotta fra ordinatori ed agitatori della circolazione e del consumo della ricchezza, onde avviene che, a mo' d' esempio, gli interessi male intesi d'uno Stato frappongano tra produttore e consumatore della ricchezza una barriera spesse volte insormontabile, colle tariffe daziarie e cogl' impedimenti doganali che importano visite, depositi, controlli ecc. — Non è difficile il vedere fra popoli che si vantano

civili, odii tanto ridicoli, rivalità fanciullesche fare sorgere *leghe pacifiche* contrarie alla introduzione delle merci d' un paese forestiero, e rinnovare così gli esempi delle vecchie e viete teorie d'un protezionismo impossibile e alla fin fine dannoso. — Nè sarà strano lo scorgere per interessi dinastici distrutte linee di confine ampie e spaziose per disordinare viemmagiormente la costituzione dei commerci internazionali. — E chi mai non ha udito salutare pochi anni fa come un sogno : il traforo del Moncenisio, il taglio dell' istmo di Suez, la ferrovia del Brenner, la ferrovia sotto marina della Manica? E chi non intende irridere alle meraviglie incantate della Esposizione Parigina, e ad ogni cosa che ravvicini i popoli e ne ravvivi il commercio e le transazioni ?

Questi pessimisti, che non solo al dire si ristanno, ma operano in conformità ai loro pravi pensamenti, attraversano con ogni loro possa la costituzione dell' ordine nell' attività commerciale, che ogni onesto procura d'ottenere. L' arruffio che ne deriva è risentito dalla industria, dalla politica, dall' amministrazione dei popoli, i quali, per un commercio sempre peggio condotto, si ritirano dagli affari, nè fanno produrre la natura quanto vorrebbe, nè quanto la intelligenza umana saprebbe ottenere.

Ma a contrasto di questo disordine hannovi i veri liberali, amici dell' ordine, che studiano di svegliare i popoli dal sonno dell'ignoranza, che vogliono alleviare il povero delle sue torture e sofferenze, e qual con la cooperazione produttiva, e quale con quella consuntiva, dall' una parte facilitando e popolarizzando, direi quasi la produzione, e dilatando il consumo anche delle merci costose, si addanno tutti a risvegliare l' idea dell' ordine; o con iscritti scientifici e popolari uno *Schultze Delitsch* in Germania, un *Luzzati* in Italia, un *Cobden* e un *Mill* in Inghilterra, un *Barrau* e un *Wolowschi*, un *Baudrillart* e un *Garnier* in Francia, preparano il popolo al risorgimento, preparano le armi di difesa contro agli attacchi del socialismo, del comunismo che forse un giorno tenteranno di ottenere il sopravvento, nella lotta finale tra l'ordine e l' agitazione, fra la libertà e il despotismo, tra la libertà e l' anarchia, tra la guerra e la pace, tra la forza ed il diritto, fra l' utile e il giusto, tra il vero ed il menzognero,

dalla quale l'*agitazione*, che per sua intima natura non può durare, vinta e debellata dallo sviluppo delle forze intellettuali del destino morale conosciuto dei popoli, dovrà cedere il campo all'ordine, nell'era beata che noi e i nostri primi nepoti non vedremo, ma sarà per godersi dalla tarda nostra posterità.

IX.

Le scienze pratiche, la fisica, l'istoria naturale, la chimica, la medicina, la fisiologia, la geologia, l'astronomia, le matematiche ecc., procedono nel loro cammino calme e sicure alla conquista della verità, nè per l'isolamento conservatore nel quale si sono messe, possono temere attacchi di nessun genere dalle condizioni esterne della società. Hanno qualche slancio sublime, gittano nel mondo i loro veri che per effetto della continuità e dell'armonia universale col resto delle cose influiscono alla vittoria del positivismo, contro le barbare pretensioni di chi ci vorrebbe far vivere sopra la cappa del cielo, ma il loro movimento è indiretto, ed è impossibile che l'agitazione o l'ordine esterni vengano a ritardarne i progressi, ad alterarne la essenza.

Infatti la grandissima influenza e la pressione viva esercitata sul restante delle cose dalle discipline scientifiche, si dimostrano mai sempre nel rapporto armonico da *maggiore* in *minore*, nel rapporto logico di causa ad effetto e si sottraggono alla finale conseguenza della reciprocità delle influenze, poichè de' loro sviluppi necessita la società, mentr'esse vivono nella loro cerchia e fossero anco perseguitate non perderebbero un istante le conquiste già fatte, la verità ottenuta — sinchè un cataclisma universale non isconvolgesse l'ordine fisico della nostra terra.

Santa e nobile missione delle scienze esatte, che sottraendole alle gravi perturbazioni cui soggiacciono le morali discipline, può continuare colla calma inalterabile le utili e portentose sue disquisizioni, esperienze, ricerche!!

Così non avviene della letteratura, la quale serbando in qualche parte il carattere speciale alla nazione dond'esce, pure è in generale ed in ogni paese la riproduzione della lotta esistente, e

ritrae tutti i lati nei quali si presenta presso quel dato paese, qnel dato popolo, quell'epoca determinata. La lotta fra romantici e classici, tra i Fansti dei Goëthe, i Miserabili di Hugo, le *Sorciéres* di Michelet ecc. e gl'inni del Manzoni, le pastorali dei vescovi Cattol ici, le poesie sacre d'ogni popolo, è impegnata da gran tempo.

Un idillio sublime sconvolse per un momento ogni popolo: un romanzetto semplice bastò, bastò la Vita di Gesù del Renan per ravvivare la battaglia per un istante sospesa: e che or per un motivo, or per l'altro non si cessa di mantenere nel campo d'ogni letteratura. Campo sconfinato che dal canto popolare salendo all'epopea, dalla novelletta al Romanzo sociale, dallo Scherzo Comico alla Tragedia, dall'umile pensiero al sistema filosofico, dall'arringa all'orazione tutto comprende, tutto commuove, tntti esalta.

La speciale condizione della letteratnra è la riprodnzione dello stato sociale contemporaneo, come pnre lo è l'arte con le sue lotte micidiali tra realismo ed idealismo, tra David e Conrbet, tra Vela e Dnprè, tra Proudhon e Conti.

I principii più esagerati, più opposti, più irreconciliabili si professano così nella filosofia dell'arte, come nelle produzioni artistiche. Il sopranatnralismo spagnuolo si alleò col trascendentalismo germanico per battere in breccia alla scuola della verità, per opporre un'esagerazione all'apoteosi della materia; e tali contrasti ed antinomie or sotto il pretesto religioso, ora per venerazione al passato, ora per ossequio ai possenti dell'oggi, si ripresentano in ogni paese a sconvolgerne l'andamento artistico, a tornelo dalla via dell'ordine, dalla via della verità per ricacciarlo od entro terra o sopra alle nnvole tanto, che diventa come il sopranaturale, ignoto ed impossibile (1).

(1) Vedi lo scritto « Filosofia dell'arte. »

X.

Da tutto questo rapidissimo sguardo sulle condizioni odierne che cosa ne possiamo dedurre?

Pria di rispondere a questo quesito vediamo in vero a che cosa equivalgano i due principii antinomistici constatati — quello dell'*ordine* e quello dell' *agitazione*.

L' *ordine* è la libertà [1] — e siccome questo principio pratico di libertà trova amplissima applicazione nella teoria e nella vita delle religioni, avendo fatta nascere quella conquista dell'età moderna la *libertà religiosa:* siccome nella sfera morale è il primo agente dei due fattori di moralità relativa, cioè necessità delle cose, ossia relatività delle condizioni sociali, e libertà dell'uomo, attore nel dramma della vita morale delle nazioni: siccome la libertà civile e la politica sono le due fattrici dell'armonia nelle sfere della politica interna e in quella internazionale: siccome la libertà delle industrie, dei commerci, del lavoro e d'ogni prodotto economico è l'anima e la vita, perchè apporta ricchezza: siccome la libertà della scienza, dell'arte e delle lettere è della prima il primissimo elemento, e di quest'ultime il solo fattore che ne assicuri l'esistenza e la importanza — così è indubitato che l'ordine a tutto ciò equivalendo, altra cosa non è della libertà, ravvisata, non già qual principio filosofico, ma quale principio nell'atto d'agire e d'influenzare sull'andamento delle cose umane al loro migliore, più pronto e positivo scopo — il bene dell'uomo e della società.

(1) Secondo alla vecchia scuola il concetto di libertà risvegliava le idee che abbiamo compendiate nella nota alla fine di questa nostra scrittura, e che troveranno un correttivo in quanto veniamo scrivendo nel capo X.

Per contraposto l' *agitazione*, siccome ci è comparsa nel campo religioso con le sette, guerre, odii, persecuzioni, privilegi, manimorte; nel campo morale come la sprezzatrice d'ogni riguardo sociale e tenera soltanto del trionfo di passioni contrarie all'umana natura: nel campo politico essendo la fautrice delle sommosse, dell'anarchia, del despotismo; nell'ordine internazionale corrispondendo al predominio della forza brutale sulla forza della ragione e del diritto delle genti; nel ramo economico dell'umana attività rappresentando la preferenza ed il trionfo dell'egoismo sulla cooperazione — dell'interesse dei singoli su quello della società o ad esclusivo vantaggio sociale con grave detrimento d'ogni singolo socio — volendo il trionfo dei pregiudizi i sulle macchine, sui motori, sulle vie, contro i principii della divisione del lavoro, dei nuovi metodi di circolazione — nella scienza indicando la stazionarietà — nelle belle lettere il gusto per l'esagerato classicismo o romanticismo e nelle arti il materialismo od il trascendentalismo — possiamo concludere essere l' *agitazione:* il despotismo, l'anarchia, il male, l'infamia, il pericolo, la guerra, la peste, la fame e tutto ciò che odiar si possa più a ragione fra le cose esistenti.

Libertà è adunque sinonimo d'armonia fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo, la quale armonia è in ultima analisi l' *ordine* che noi abbiamo constatato come elemento, come aspirazione indefinita nella lotta esistente in ogni ramo dell'umana attività.

I suoi soldati sono i soldati dell'ordine, i quali non mirano già alla soddisfazione immediata ed esclusiva dei loro individuali bisogni: ma sagrificano se stessi purchè il principio trionfi: purchè l'interesse generale ne usufruisca: e com'è indiscutibile che la tolleranza a mo' d'esempio sia la condizione indispensabile all'espansione dell'intimo senso religioso, così gli amici dell'ordine per essa e con essa combatteranno.

Nè possiamo accettare la discussione sulla bontà del principio di libertà nell'ordine morale, poichè com'essa in fondo d'altro non risulta se non dalla pratica di principii sanciti dall'epoca, che sono sempre perfettibili in ragione della maggiore armonia consegui-

bile fra interessi singoli e interessi sociali [1]: così l'uomo dell'ordine dev'essere in prima fila per combattere in pro delle prerogative della coscienza.

Così dovremo dire sul principio della libertà civile e politica, su quello della riduzione agli estremi casi dell'uso della forza nelle vertenze internazionali; così d'ogni applicazione dei principii di libertà economica, i soli che ne facciano conseguire un equo ordinamento della ricchezza.

E siccome in tutto è questione d'interesse, il quale multiforme, svariato, si presenta sotto mille aspetti, così curare l'ottenimento dell'interesse collettivo, negligendo l'interesse speciale dei singoli, è fare opera opportuna alla vittoria dell'ordine.

Ma siccome l'aspetto più abituale dell'interesse collettivo si appalesa colla istruzione della gran maggioranza d'ogni popolo, coll'esplicargli le vie onde crescere in prosperità e in ricchezza, col tutelarne gl'interessi che implicano questione di vita bene agiata alla società, così noi ravvisiamo in ciò la sola medicina ai disordini attuali, alle sorde agitazioni che d'ogni parte ne attorniano e che stanno per concorrere furibonde al trionfo del principio del male; medicina che se verrà lentamente ma con tenacia e perseveranza applicata al proletariato, afflitto dal morbo pericolosissimo del pauperismo, farà trionfare l'ordine e scongiurare dal nostro orizzonte la calamità ond'è minacciato con tanta prepotenza, che si manifesta alla nostra mente sotto la sua reale e patente fisonomia, l'agitazione religiosa, morale, politica, internazionale ed economica d'ogni nazione [2].

(1) Nelle seguenti monografie sulla *Storia della filosofia politica*, sulla *Filosofia del Diritto di stampa*, sull'*Elezioni in Italia nel* 1865 si vengono a determinare altri aspetti della nozione di libertà.

(2) Ci riserviamo all'avvenire lo sviluppo addatto a questo argomento.

NOTA

NOZIONE DELLA LIBERTÀ SECONDO ALLA VECCHIA SCUOLA

La libertà è la podestà di fare tuttociò che agli altri non nuoce, la podestà di fare qualche cosa è un diritto, dunque la libertà è un diritto. Il diritto non è altro che il sentimento della giustizia che giudica i rapporti fra gli uomini. — È una proporzione che conservata fa progredire la società, corrotta la deteriora. Il diritto adunque è una condizione essenziale, assoluta, necessaria alla conservazione ed al progresso della società. La libertà è il braccio del diritto, è la condizione del diritto. Senza libertà ogni diritto vien meno — non esistono adunque diritti veri e completi laddove non esiste libertà.

Questi principii seriissimi hanno bisogno di sviluppo; le nostre menti devono appararli comprendendoli, e la spiegazione loro è connessa col loro svolgimento, che seguito dalle pratiche applicazioni servirebbe, a completarne e chiarirne la importante nozione.

La libertà è un diritto. La sola ipotesi che tale non fosse ne conduce a queste conseguenze. O l'uomo fugge il consorzio degli altri uomini, perchè la forza avendo il sopravvento lo ridurrebbe schiavo: ovvero egli aduna attorno a se i più forti, e quasi ad animali ai più deboli comanda. Nell'uno o nell'altro stato, l'uomo cade in un eccesso contrario alla sua normale condizione, perch'egli è fatto per la società non solo, ma per adoperare ben anco ogni facoltà dalla natura concessagli. La natura si assoggetta ad un padrone, la materia s'inchina alla mente — dunque l'uomo nasce col diritto di assoggettarsi la natura, di dominare la materia. È costante bisogno dell'uomo difendersi dalle intemperie, dai rigori delle stagioni, dalla rabbia delle belve. — A far ciò, solo non basta, egli ha duopo di compagni che con lui adoprino la ragione, la intelligenza e la forza per fabbricare armi difensive contro gli animali che lo divorerebbero, costruire case, abitazioni, ricoveri. Questo stato di cose dimostra che la forza brutale non è diritto dell'uomo il quale dee sempre reggersi secondo le norme della giustizia

cioè secondo il rispetto agli altrui diritti; se io ricevo uno schiaffo da Cajo, chi ha fatto il male? È mio diritto il non essere schiaffeggiato? Di certo. E perchè? Perchè questo è male. Il sentimento del bene e del male è di noi tutti, è universalmente scolpito nel cuore dell'uomo. — Non v'ha uomo che commetta il male credendo di fare il bene, se non è fatto schiavo degli scrupoli, o se non gode dell'uso pieno della sua ragione. — Da ciò si può stabilire che il far male non è diritto di nessun uomo, e che anzi è diritto di ciascun uomo il fare ed il pretendere il bene. Portare nocumento a qualche persona è male. La libertà abbiamo detto essere: la potestà di fare tutto ciò che non nuoce agli altri, dunque la potestà di non fare il male, ecco in qual guisa essa diventi un diritto.

Il diritto è l' applicazione della giustizia. Il diritto significa:

1. Se personale ed individuale, la podestà di fare qualche cosa;

2. Se invece è generale ed universale, il complesso di tutte le potestà umane a fare qualche cosa;

3. Se astratto cioè senza reale applicazione, esistente soltanto nella nostra idea, è la nozione della giustizia, perocchè non può esistere diritto laddove la giustizia sia lesa.

Se il diritto è la nozione della giustizia non può essere in contraddizione con essa; perocchè essendone una manifestazione deve rivestirne i caratteri. Che cosa è la giustizia? È il rispetto ai diritti dei nostri simili, ovvero il giudicare le azioni, e stimare ingiuste quelle che offendono, giuste quelle che rispettano gli altrui diritti. Questa definizione è difettosa, perchè contiene l'idea di diritto ed è atta ad esprimere l'idea di giustizia applicata, anzichè il concetto del principio della giustizia. La virtù della giustizia è quella che ne fa discernere il bene dal male, obbligandoci a servir quello e fuggir questo, ovvero la volontà costante di rendere a ciascuno ciocch'è suo. Siccome poi nessun diritto può essere tale se non è la facoltà di fare una cosa buona, rispettare cioè gli altrui diritti, ne viene di legittima conseguenza essere un' applicazione della giustizia.

La importanza del diritto in generale è palese ogni qual volta si pensi:

1. Che senza il diritto l'individuo diventa automa ossia non può usare giustamente della sua ragione, della sua volontà, perchè violentato;

2. Che la società non potrebbe costituirsi, perchè società senza uomini ragionevoli non esiste. Non è dessa la comunicazione degli uomini che mirano con tutte le loro forze al benessere di tutti?

Come si può mirare al generale benessere, se a ciò fare non abbiamo un diritto? Potrebbe esistere società se non fossero riconosciuti da tutti i suoi membri diritti inviolabili? Pensandoci, vedremo che senza

questi diritti si cadrebbe nel disordine poc' anzi avvertito, che l'uomo fuggirebbe l'altro uomo, operando contro l'istinto di sociabilità tanto pronunciato nella nostra specie.

Il diritto è sempiterno ma può essere corrotto. E difatti, subito che voi crescete, se la vostra famiglia trascura di sviluppare la conoscenza di voi stessi, anzi se v'è qualcuno che voglia avvilupparvi nei ceppi della ignoranza, siete nella impossibilità di conoscere i vostri diritti e d'esercitarli. Se n'è impedito lo esercizio, non si può impedirne la esistenza ed il fatto, che costituiscono il vostro patrimonio naturale. Come pure è un fatto ch' essi vengono manomessi da coloro cui siete affidati ancor tenerelli. — Non fu un tempo che regnava la servitù, e gli uomini in buona fede se ne stavano cheti? Ma è egli giusto che un uomo sia trattato come un animale? Il diritto della libertà individuale era in allora manomesso e corrotto, e così possiamo andar dicendo di tanti altri diritti sconosciuti ed avviliti.

Dalla corruzione dei diritti la società pure soffre corruzione, e quanto maggiormente essi verranno rispettati, tanto più la società potrà arrivare al suo miglioramento. Quanto più cresce la educazione, quanto maggiori cognizioni si possedono, tanto più s'allarga la sfera dei nostri diritti, dalla nostra coscienza riconosciuti; e ad ogni passo della vita ne incontriamo di nuovi, che servono all'incremento dell' umana personalità, allo sviluppo della società, alla fase dell'aspettato progresso.

Il diritto è una proporzione, quando per diritto s'intenda, non la nozione e il sentimento della giustizia, ma l'esercizio di questa nozione. E difatti ciò si spiega evidentemente ragionando di tal fatta. L'uomo è nato per la società e nella società. L'idea del giusto, dell'onesto, del diritto è immutabile così per l'uomo solo, isolato in un deserto, come per tutti gli altri uomini che vivono assieme; ma le relazioni fra uomo ed uomo numerosissime, fanno in guisa ch'esso confini il proprio diritto in modo che gli altri ne abbiano il libero esercizio, e per ciò lo limita pattuendo non violarlo bensì riconoscerlo.

Tale limitazione del diritto fa sì ch'egli divenga proporzionale all'uso che ne può fare ogni altro uomo. Con che s' assicura l' esercizio generale del diritto? Eccoci arrivati a vedere funzionare importantissima:

La libertà ch'è il braccio del diritto. E perchè? Perchè ne assicura l'esercizio a tutti gli uomini, essendo la facoltà di fare tuttociò che agli altri non nuoce. Potrebbesi forse esercitare il diritto senza libertà? No, perchè se si vada da qualcuno e col pugnale alla mano lo si obblighi a firmare una cambiale, ciò non costituisce un atto libero, nè per chi costringe nè per il costretto: nell'attore non è diritto perchè si ha d' uopo d' incutere il timore per carpire una firma, mentre il paziente, privo di volontà perchè violentato, non può dar vita al diritto,

che della libera volontà ha di bisogno. Tolta la libertà, il diritto non è più tale in chi lo esercita e nè anche in coloro che lo fanno eseguire.

Siccome poi la violazione della libertà è un delitto, ne consegue che ch'impone ad altri un'azione gli nuoce e non segue le norme del diritto e della giustizia, che esigono il rispetto degli altrui diritti e vogliono fuggito il male.

La libertà è condizione dei diritti, senza dessa questi si sconoscono; sconoscendoli si calpesta la libertà.

Riepilogando adunque diremo: la libertà consiste nel poter fare tutto ciò che agli altri non nuoce, o con altre parole: l' esercizio degli umani diritti altri limiti non ha che quellino per cui viene assicurato lo stesso esercizio agli altri membri della società.

SULLA STORIA

DELLA

FILOSOFIA POLITICA

SULLA STORIA

DELLA FILOSOFIA POLITICA

Saggio critico [1]

Nell'osservare, quanto per noi si possa, l'avviamento che gli studi serî vanno assumendo oggidì, sentiamo più vivo il bisogno che la critica in Italia s'uniformi a quel metodo e a quegli scopi, per i quali raggiunse negli altri paesi d'Europa tanto sorprendente importanza e progresso.

Il fatto solo degli studi critici profondi che tuttodì si fanno in Francia, Inghilterra, Germania, non in forma delle nostre pedanti bibliografie che pomposamente chiamiamo critiche, è di per sè sufficiente a convincere ognuno della importanza colla quale vengono all'estero considerati tali lavori.

E sebbene le opere anche le più originali degli scrittori forestieri abbiano uno scopo *edificatore* (in antitesi allo scopo *demolitore* degli studi critici), nondimeno a buon diritto si considerano d'indole critica, perchè l'opera di costruzione ch'esse intraprendono, primieramente è soltanto sulle mosse, in secondo luogo

(1) *Sul trattato del Diritto Costituzionale*, scritto dell'Avv. Raff. Dal Poggetto, *Lucca*.

presuppone la distruzione delle teoriche opposte, le quali per verità vengono coraggiosamente battute in breccia.

E mentre per opera di eruditi e cólti scrittori la scienza religiosa va impadronendosi un po' per volta del terreno, conquistando alla purezza del sentimento l'arte che per lo avanti si voleva garbugliata coi vaneggiamenti della ragione; mentre le scienze naturali cooperano al gran fine di svelare le antimonie della natura mostrando la vanità del Dio *ex nihilo:* mentre le teorie dell'elettrico e del vapore sconvolgono l'ordine naturale e subordinano per quanto umanamente sia possibile l'ordine della fatalità a quello del volere dell'uomo; mentre la storia assume una nuova fisonomia per le leggi rintracciate nei confusi diplomi sepolti ed impolverati, mentre essa si appalesa con un criterio di verità evidente senza pur far ombra de' fatti parziali sui quali or è poco si fondavano sistemi fantastici, e va a domandare alla natura, al clima, quello che il mito nascondeva e che ci appariva travisato da mentiti documenti: la filosofia svestiva la scolastica toga, sconquassava il regno d'una logica imperfetta e traviatrice; la politica mirava a più sublime oggetto divenendo arte de' popoli e scienza de' dotti, dessa che fatta trastullo da diplomatici bramava, creare un mondo di cabale e intrighi; l'arte emancipatasi dal servaggio nel quale la si voleva ridotta,

« per correr miglior acqua alza le vele » ;

e le scienze ed arti tutte da questa portentosa guida menate ci fanno sperare in un prossimo avvenire che stia a patente prova del progresso, per quei pochi increduli che oggi con cinismo sfrontato non ne sono peranco persuasi.

A dire il vero questo procedere delle scienze che abbiamo descritto, si riferisce a paesi summentovati; a nostra vergogna pochi in Italia hanno compreso la importanza del metodo critico, e credo per fermo ciò sia da attribuirsi alla poca diffusione che le opere straniere risguardanti scienze morali e politiche hanno avuto fra noi, ed allo spirito de' passati governi, il quale voleva compresse le intelligenze, ed infine alla pochezza delle nostre e

delle borse delle biblioteche; le quali non si sanno tenere a giornata de' lavori lodatissimi d'oltralpe, se si eccettuano quelli che riguardano gli studii fisici e naturali.

Ma a conforto nostro qualche scritture nostrale nell'esilio ed ora in patria comincia a diffondere la conoscenza del critico sistema, e le opere straniere che in esso lo addestrarono. Franchi, Tenca, Ferrari, Marzolo, Villari, Cattaneo, Benedetti, De-Boni, Trezza, Lioys ed altri pubblicarono opere e memorie informate a quel sistema : ma codeste sono eccezioni, e l'Italia nostra abbisognerebbe di chi popolarizzando la scienza la facesse conosciuta anche alla moltitudine.

E per quanto il consentano le nostre povere forze noi ci studiamo di farlo nel rendere avvertiti i lettori delle opere che vanno mano a mano pubblicandosi, e che nella letteratura e nelle scienze morali e politiche meritano d'essere diffuse e per ciò stesso criticate. — Se la natura ci privasse del dono di farlo acconciamente, non pretendiamo l'impossibile; il nostro esempio ed i nostri errori serviranno di guida a chi vorrà farci la concorrenza, che sinceramente aneliamo; senza questa nessun metodo scientifico, come nessun prodotto, potendo arrivare ad un giusto e meritato valore.

E se ci poniamo ad esaminare lo stato delle scienze sociali e in particolare della filosofia politica, quanto non è a deplorarsi la nostra povertà in confronto allo splendore di tale scienza nei paesi d'oltralpe? A noi che per Vico e Macchiavelli, per Pagano e Romagnosi pretendevamo un primato (che ora stoltamente da alcuni si sostiene), a noi tocca ricorrere agli stranieri per informarci non delle teorie d'una scienza, ma per conoscerla e vederne lo stato attuale!

Che direbbero le ombre di Gioja e Genovesi, se vedessero i loro scritti dai nepoti derisi e posti in dimenticanza, mentre speravano l'opera loro condotta a termine? Un Cesari ed un Soave, un Rosmini ed un Gioberti or camuffati da liberali ora ossequienti alla romana sedia, furono tolti a maestri delle generazioni che in questo secolo si susseguirono!!! S. Vincenzo de' Paoli, pretesto d'una bordaglia vile e perfida, dà il suo nome ai celebri testi che

regnano dal 1800 in poi. E gli scolopii nella perfezione dell' educare adducono gl' incauti trascinati nelle loro reti — quegli stessi che forse un giorno saranno magistrati e italiani!

Oh! perchè l'Italia non ha il suo Voltaire per *écraser l'infame* sètta che la divora?!

Che almeno la critica prorompa unanime nell'opera e disperda la zizzania per ogni via sovrabbondantemente seminata dalla sètta di coloro che negano il progresso, la verità, l'Italia.

I.

Sulla storia della filosofia politica e sul metodo al quale debba uniformarsi.

Primieramente credo mio dovere determinare che cosa intendesi per filosofia politica, perocchè senza fissarne il significato, potremmo ingenerare equivoci dannosi. Ella è diventata un' abitudine di chiamare filosofia politica la scienza dei governi, quella scienza che dietro profondi studi degli antichi e dei moderni sull' arte politica riesci ad una serie conseguente di principii e di teoremi scientifici.

La politica per gli antichi: Platone, Aristotele, Cicerone non aveva un carattere scientifico, era puramente un' arte, il suo oggetto non era ben determinato nè distinto dalle materie affini, e tanto l'amministrazione quanto l'economia, così il diritto fondamentale degli Stati ed il *jus feciale* vi si comprendevano, la giurisprudenza ed il commercio s' amalgamavano; dunque non aveva nessun carattere scientifico. Questo stato di cose perdurò per la nostra scienza anche nell' epoca del rinnovamento del diritto scientifico nel secolo XVI, ed i pubblicisti non riescirono a formularne i tratti caratteristici, sebbene la presentissero Grozio, Bacone, Vico, Bodin, Macchiavelli e Montesquieu.

Per noi è ben distinto il campo dell' arte e della scienza, la quale non è altro che l'assieme ordinato delle leggi che governano l'arte politica.

Ora è dipendente, è vero, dalla scienza dell' amministrazione

e della economia, da quella del diritto filosofico e dello internazionale, ma non ne invade il campo e a quelle domanda i postulati per non dover dare di cozzo contro le leggi scientifiche dell' amministrazione e dell' economia, e a questa domanda le basi giuridiche avendo per oggetto la società e gli Stati.

Il campo nel quale essa si agita è affine ma distinto da quello della filosofia della storia, perchè questa domanda e ricerca le leggi nascenti dai rapporti per quanto riguarda la universalità degli avvenimenti che si succedono, mentre la filosofia politica determina i caratteri storici per quanto interessi il fine speciale della società politica. Nella enciclopedia delle scienze io crederei opportuno assegnare alla filosofia politica il posto od anello di congiunzione fra la filosofia della storia e quella del diritto. È bensì vero che l' una dall' altra non differenziano che per il vario aspetto col quale si fanno ad asaminare gli avvenimenti umani: ma se la filosofia storica parte da un concetto complessivo in quanto la storia abbracci tutte le vicende pubbliche e private dell' uomo sulla terra, se la filosofia del diritto tende a riconoscere i rapporti del diritto col fatto, la politica si limita a studiare i diritti e le istituzioni sociali in lotta o consociate nelle storiche evoluzioni.

Non troviamo accennato questo carattere della filosofia politica nell' opera dell' avvocato Raffaello Dal Poggetto. Ma la storia della filosofia politica non può essere diversa da quella delle teorie che si succedettero fino ai nostri giorni e che si proposero per iscopo la scienza politica. Però si può e si deve in un trattato su tal maniera studiare le ragioni storiche delle rivoluzioni nei sistemi politici. E questo si può fare nella disamina delle teorie emesse dai varii autori nelle diverse epoche, o sivvero nello esaminare, disossare la struttura politica delle società; il che equivarrebbe a narrare la storia dell' arte politica per ravvisarvi le leggi di rapporto fra l'uno e l'altro mutamento, e scorgere i motivi di certi caratteri speciali che si rinvengono in taluna delle costituzioni passate o presenti.

Questo studio è senza dubbio vasto quanto importante per il migliore progredimento della filosofia politica, e ne abbiamo qualche speciale esempio nell' opera celebre di Tocqueville: *De la dé-*

mocratie en Amérique, e in quella del celebrato Guizot: *Histoire du gouvernement répresentatif en France.* Ma siamo d'avviso che l'imprendere questo faticosissimo lavoro per narrare la *Storia delle cause generali che contribuirono all'origine ed alla esplicazione degli ordini costituzionali* ([1]), oltrechè opera troppo gravo in un *Trattato di diritto costituzionale*, non risponderebbe allo scopo, cui certo pretendevasi raggiungere.

Perchè la storia delle cause generali non può essere di certo quella degli effetti speciali, che nei varii Stati d'Europa si verificarono, ma deve avere una origine più concettosa e sintetica. Se mi fossi assunto di delineare quella storia, l'avrei fatto rilevando dagli avvenimenti generali le istituzioni più importanti, e perciò l'elemento individuale germanico rivestitosi poi nel feudalismo; la Chiesa e la importanza che assunse nelle vicende politiche; la monarchia ed il regio potere, i comuni ed il municipio, ed infino i parlamenti, le corti di marzo, i letti di giustizia, le diete, ecc. Nello esaminare l'indole di queste istituzioni mi sarei fatto accorto della importanza ch'esse ebbero immediata e mediata, sugli avvenimenti cioè contemporanei e sui sussegnenti.

Che se invero pretendevamo discorrere delle cause originarie ed esplicative del sistema rappresentativo, che l'Autore sembra voler indicato con la locuzione *Ordini costituzionali*, allora avremmo fatto pro dei profondi studi degli autori inglesi e francesi sulla costituzione inglese, e più dettagliatamente avremmo parlato di questa che sola veramente nel medio evo serbò intatto il carattere di rappresentativa, senza affaticarci, con poco utile nostro e con minore dei lettori, a descrivere i casi dei Merovingi, Clodovingi, Carlovingi e Capeti che tanto influirono sugli ordini costitnzionali che ci reggono, quanto il sistema oligarchico della Polonia, o despotico della Russia. Il governo rappresentativo però ebbe varie fasi anche in Francia e ne convengo; ma nell'ordine filosofico delle idee, o che si può confondere il municipio italiano

(1) Titolo della prima parte del Trattato preso in rivista.

col comune francese o la Camera dei lordi col Parlamento dei Capeti? Mai no. Dunque in Francia il sistema politico rappresentativo non ebbe mai organismo e vitalità propria, ma stempratosi nella formosità delle apparenze, si restrinse ad un meccanismo puro e semplice. Il terzo stato non esistè finchè le ricchezze ed i capitali non si riversarono nelle borse di chi lo componeva. E dietro a quel terzo v'era un quarto stato, che non fu ammesso a nessun diritto politico, se non all'epoca del 1789. Torna in acconcio a proposito dell'indole dei comuni francesi, il citare le parole di un illustre critico e competentissimo giudice: *Se Lione, Rouen, Marsiglia avessero posseduto il loro* CARROCCIO, *simbolo d'indipendenza della città, sarebbe stato prevenuto l'accentramento amministrativo; Filippo il Bello, Luigi XI, Richelieu e Luigi XVI sarebbero stati schiacciati: la Rivoluzione sarebbe stata non solo impossibile ma neppure necessaria* (1).

Per un errore comune a molti, oggi si vuol denotare un sistema politico d'un governo rappresentativo colle parole: *Ordini costituzionali, costituzionalismo* e simili, e par si dimentichi come gli ordini costituzionali sieno invero le basi di ogni governo, non indicandosi con quelle parole che le leggi fondamentali d'uno stato, despotico o moderato, repubblicano o monarchico, oligarchico o democratico. Ritorneremo su questo argomento a suo luogo.

Constatato adunque che la storia della filosofia politica non può essere ristretta a questo o a quel sistema, ma debba estendersi a narrare i principii e le cause d'ogni governo (sebbene esattamente debba consistere nello additare le teorie costrutte dagli autori avvalorandole con istorici esempi), abbiamo denotato il metodo che per noi si terrebbe ove fossimo chiamati a fare la istoria del governo rappresentativo. Piucchè fermarsi ai fatti singoli per detrarne conclusioni generali, devesi nello istendere la storia d'un politico sistema, indovinare la molla fondamentale

(1) RENAN, *Essais de morale et de critique. — M. de Sacy et l'École libérale.*

d'azione, quello spirito o concetto saliente che caratterizza il sistema, e vederne la diseguale lotta colla fatalità o provvidenza, insomma vederlo nella storia. Esemplificando, carattere dei parlamenti che successero ai letti di giustizia francesi, fu di non influire per nessun modo sulla politica da parte dei convocati. Noi vediamo in essi una semplice garanzia apparente alla indipendenza dell'amministrazione della giustizia. Questo carattere generale può essere smentito in qualche parziale circostanza, ma che da ciò si potrà invalidarlo tutto non solo, ma attribuire a questo corpo facoltà legislative come fa l'Autore? Non lo crediamo, ed alla stessa guisa che Thierry non fu combattuto nel suo asserto: la rivolta di Stefano Marcel rappresentare un carattere di reazione dello spirito anglo-sassone, dalle prove che Marcel non era tale, ma un paesano indigeno, delle quali si menò tanto rumore: così i parlamenti convocati *ad libitum* dai sovrani francesi, e che lasciarono sfogarsi Luigi IX, XI e XIV, non parteciparono giammai al potere legislativo, tanto despoticamente conservato come regia prerogativa. Che m'importa d'uno, due o tre fatti singoli i quali contrastino il mio asserto, quando da tutta la storia esso traspare a chiare note?

Nello studiare la storia, nell'interesse e col fine di giovare la filosofia politica, bisogna subordinarsi alla ricerca di quei teoremi o problemi ch'essa ci prepone. — Epperciò io non vorrei certo fare una storia universale per determinare i caratteri dell'ordine rappresentativo, ma vorrei esaminarli presso quei popoli nei quali ebbero più sviluppo e progredirono più illuminati. — A cagion d'esempio, se volessi stare alla esattezza storica niegando l'importanza della evidenza filosofica, dovrei asserire che la Prussia è un governo costituzionale rappresentativo: e se io volessi additare un paese dove studiare il governo rappresentativo, mi ripugnerebbe dalla memoria l'additare l'esempio prussiano.

Questo avvertimento è l'ultimo che sul metodo ho dettato, perchè invero l'Autore s'è fatto soccorrere troppo poco dalla storia nei temi che l'avrebbero necessitato, mentre troppo a lungo ci intrattenne nella prima parte del suo lavoro, di cui noteremo altre mende.

II.

La divisione dei poteri, la libertà e l'ordine rappresentativo nell'antichità e nell'evo moderno.

Quale fu la filosofia politica della civiltà antica? Invano dovremo rispondere a questo quesito, se non sappiamo valutare l'importanza dei recentissimi studi che Mommsen e Grote fecero sulla storia greca e romana.

Certo che affidarsi agli studi poco conscienziosi che la scuola dell'enciclopedia ci lasciò in retaggio, ci trarrebbe fuori del seminato e ci snaturerebbe il vero carattere dell'antichità.

Vico e Machiavelli, dotati del genio profondo della razza latina, sollevarono in parte il velo che ravvolgeva in densa nube l'antichità greca e romana; ma gli studi ed i soccorsi archeologici a loro facevano difetto; e piuttosto che spiegatori, li crederei divinatori del principio politico dell'antichità.

Gli aiuti che i moderni possono ritrarre dopo le opere di *Hugo*, *Savigny*, *Niehbur*, *Pastoret*, *Thierry*, *Lerminier*, *Laboulay*, *Laurent* e d'altri illustri scrittori che onorano il nostro secolo, dalle sagaci ricerche sull'economia, sui costumi, sul diritto e sul commercio, sulle relazioni internazionali e sulle classi sociali, che vari autori impresero con felice successo, devono senza dubbio essere messe a profitto, per non ricadere negli errori sistematici di Montesquieu e di Gravina, di Rousseau e di Voltaire.

Carattere della civiltà antica, incontroverso e incontrovertibile, è l'assorbimento dell'individualità nel concetto dell'esagerata potenza della città e dello Stato. — Questo carattere generale toglie molta importanza alle costituzioni politiche de' popoli, per noi che avvezzi a vedere nell'emancipazione dell'individuo la vera sorgente del progresso, e la caratteristica delle meno imperfette società future, rifuggiamo da quella letale confusione. Però se ci facciamo a considerare che la civiltà antica era l'esagerazione dello stato di società, dobbiamo convenire che la moderna, nelle sue aspirazioni per lo meno, tende ad arrivare allo stesso

danno, investendo l'individualità del potere sociale, per evitare l'anarchia.

E questo uniforme procedere delle costituzioni politiche, quando rappresentano un principio portato all'esagerazione, riscontrasi anche raffrontando la storia dell'antichità con quella del medio evo, onde taluni credettero ravvisare nelle monarchie assolute, che succedettero all'impero romano, l'esagerazione dell'individualismo per reazione all'esagerato socialismo che s'era stabilito in Grecia ed in Roma; e la storia moderna correre alla ricerca di un certo mezzo termine il qnale dovrebbe essere l'individualismo contemperato al socialismo, che sarebbero per risultare i due fattori della società politica personificata nello Stato.

Senza entrare a discutere sulla verità di questi asserti, rientriamo nel campo pratico e vediamo se si possano rintracciare caratteri di affinità tra la filosofia politica degli antichi e quella dei tempi nostri, del qual concetto sembra persuaso l'Antore.

Certamente che l'aspetto generale della civiltà, le istituzioni sociali secondarie, la singolare genesi del diritto di proprietà, la schiavitù e l'anarchia che ad ogni passo si riscontrano nella storia antica formerebbero contrasti troppo importanti per credere ad una possibile analogia di questi fatti colla moderna storia e colla politica filosofia che informa gli Stati europei; cionondimeno siccome l'uomo era pur sempre il substrato delle politiche istituzioni, vogliasi considerarnelo come creatore o come sorretto da esse, e le società ebbero vita prospera od avversa a seconda della legge arcana di fatalità; così potremo per lo meno capacitarci non esservi analogia se non per questi ovvero per più possenti motivi.

Lo scopo principale per il quale l'Avvocato Dal Poggetto esamina la natnra del governo nell'antichità, è quello di rinvenirvi esempi alle istituzioni europee odierne.

Questo concetto teoricamente erroneo, per ragioni ovvie, incontra nella pratica serie difficoltà. A cagion d'esempio, se ricerchiamo nelle costituzioni di Sparta, Atene e Roma l'organamento dei poteri politici, non potremo in essi trovare altra fondamentale distinzione da quella di fare le leggi e di eseguirle. — Ma questa distinzione non è inerente al sistema politico di questo o quel po-

polo: abbraccia in generale le costituzioni passate, presenti e future dell'umanità.

Data la società e perciò l'uomo, è conseguenza che leggi ne determinino i rapporti: che non si può dare uomo in società senza leggi che regolino i rapporti di questi due enti astratti. — Data la legge, non ci è permesso credere che una potenza extranaturale ce la facesse trovare in pronto nelle cime del Sinai o nella selva Ercinia, dunque logicamente e praticamente esigono un autore. Fatta la legge, non basterebbe a se stessa, nè risponderebbe al suo scopo ove non venisse applicata. — Ecco adunque la formazione e l'applicazione delle leggi sorgere spontanee all'apparire della società.

Trovatemi società umana senza leggi e perciò senza legislatori, e senza chi l'applichi, cioè senza esecutori d'essa, e m'avrete trovata la *Fenice;* se come credo vi sarà impossile scontrarne un esempio, converrete meco queste due funzioni sociali scorgersi in qualsiasi popolo della terra. Però ci si potrebbe obbiettare che le ricerche non sono dirette ad esservare l'esistenza della divisione dei poteri, ma la loro organizzazione. E a questa obbiezione rispondiamo:

1.° Col fatto che ogni popolo, filosoficamente considerato, mosso dalle stesse cause produce gli stessi effetti. Mi spiego. — Ogni popolo per reggersi ha d'uopo di leggi e d'esecutori: questo fatto per se stesso rivela l'organamento dei poteri in queste due grandi categorie: legislativa ed esecutiva. Che i soci affidassero, o che un socio assumesse di spontanea volontà l'amministrazione della cosa pubblica, non si può a meno di scorgere in questo fatto il diritto vivente che si estrinseca con modi uniformi dovunque. Sieno molti o pochi od un solo che assumano l'amministrazione, abbiamo in ogni caso un potere legislativo ed esecutivo riuniti o separati in una persona od in una classe od in una sola tribù. Le varie modalità o forme d'essere di questi poteri non dovrebbero esser curate in questa ricerca; ma se per caso fossero state l'oggetto finale della disamina? Allora passiamo alla risposta.

2.° Le varie forme d'essere o l'equilibrio, l'indipendenza, l'armonia fra i poteri costituiti si rinvengono in un grado o nel-

l'altro di perfezione in ogni società umana. — E la più imperfetta per il vero politico, cioè il despotismo, dovrebbe considerarsi, per i fatti ricercati come la più perfetta. Perchè, quando e più armonia fra l'uno e l'altro potere di allora che emanano da una stessa persona? Le famiglie nell'affibbiare l'incarico dell'armonia fra i poteri ad un despota, o ad un corpo d'ottimati, perdono la loro personalità politica, che viene assorbita dal capo dello Stato. Ora può darsi concetto più contraddittorio coi caratteri della moderna politica di questo?

Lo squilibrio dei poteri induce mai sempre una catastrofe nello Stato, nell'organizzamento del quale deve succedere una riforma che rimetta l'armonia nelle funzioni politiche, e diventi perciò padrona del campo. — Ma, si vorrà aggiungere, « negatemi il fatto di politiche » istituzioni come gli Efori in Sparta, i tribuni a Roma, ecc., per le » quali i poteri erano armonicamente disposti e tutelati, e allora vi » concederò che l'organizzazione politica dei poteri nell'evo antico » era un mero effetto della casualità o dell'ordine delle cose. »

Senza sforzi d'erudizione ognuno si capaciterà facilmente che in un certo periodo gli Spartani credettero potente il freno degli Efori alle trasmodanze di giovani principi o della sfrenata moltitudine: ma la loro personalità giuridica sarebbe stata necessaria alla concordia dei poteri? Non lo crediamo, perchè infatto prima della loro istituzione il governo procedeva regolarmente e poscia non riuscirono a rendersi stabili. Potrebbe provarsi con facilità il carattere degli Efori spartani politicamente considerato non rappresentare che una funzione consultiva, perciò moderante, ma non una assoluta necessità del governo politico, o quando tale divenne cangiasse la natura e divenisse il preponderante potere.

I tribuni di Roma, col loro *veto* erano magistrati negativamente esecutivi. Interrompevano il corso della legge perchè fosse riesaminata senza scapito della classe sociale de' plebei. Da ciò apparisce come il loro non fosse un potere coordinante le funzioni politiche dello Stato, ed anzi si tenessero lungi dalla legislazione come dall'esecuzione delle leggi che pretendevano non nocive alla plebe romana.

Però e gli Efori e i tribuni furono istituzioni che nella epoca

della loro forza, unite ad altre, costituivano l'ordinamento politico, e perciò contribuivano a tenere armonizzanti le parti fra loro.

Ora noi domandiamo come si possa dall'Autore scrivere:

« Non può niegarsi che in esse (le greche repubbliche), e se» gnatamente nella spartana costituzione, si scorge la primaria » struttura degli odierni monarcati costituzionali » (pag. 31). — A nostri occhi noi non iscorgiamo che quella stessa struttura primaria che può rilevarsi nel governo d'una errante e nomade tribù, e di qualunque altro paese; perchè in Roma, in Asia, in China e nei paesi più barbari, non appena le società si formano (se si vuole ammettere che le società si formino), rappresentano quella primaria struttura che hanno comune con qualsiasi forma di governo per quanto avanzato e progredito. Relazioni maggiori non sappiamo trovare.

L'aggiungere dimostrazioni a questo principio crediamo cosa superflua, come con molta erudizione trattarono Lerminier nella sua *Histoire des legislateurs et des costitutions de la Grèce antique*, il *Pastoret*, e recentemente fra gli altri il Boggio nella sua terza lezione di diritto costituzionale.

Però non sarà inutile o sconveniente l'esaminare se degli antichi tempi la libertà ed il governo rappresentativo come costituzione politica del paese, possano raffrontarsi all'odierna libertà ed al moderno sistema rappresentativo, come fa l'Autore, con qualche restrizione che andremo accennando.

E della libertà parleremo prima d'altro, perchè falsato il concetto d'essa, l'Autore è condotto per la precipitosa via in altre conclusioni, a nostro credere fallaci.

E infatti lo entrare nel labirinto della storia antic colle moderne opinioni non soltanto, ma allo scopo di ritrovarvi le traccie delle istituzioni in fiore ai giorni nostri è opera da condannarsi *a priori*. La logica delle idee per anomalia combinasi qui armonicamente colla logica dei fatti a combattere un sistema nell'intenzione puramente critico. — Ne diedi esempi nel parlare della storia della filosofia politica; più splendido apparirà il seguente.

Secondo la teorica del Ferrari nella sua *filosofia della rivoluzione*, dove asserisce che la libertà non essendo un'astrazione ma

un fatto *consacrato dal sentimento giuridico e misurato dall' interesse*, potrebbesi credere alla effettiva e perfetta analogia fra l'antica e la moderna libertà. — Ma chi di tale argomento si valesse, mostrerebbe di tener poco a calcolo la teorica del progresso dimostrata nell'opera del filosofo politico italiano, perchè noi invero vogliamo esaminare la libertà non nella sua natura costitutiva, ma nel vario modo di presentarsi nella storia delle vicende dei popoli. — Sottilizzando metafisicamente il concetto, noi andiamo alla ricerca delle modalità, delle forme presentate nello svilupparsi di questo istituto non già nella essenza della libertà.

La prima prova che l'antica dalla moderna libertà differisce, ci vien dimostrata dal fatto che il diritto politico, nel senso odierno della parola, non esisteva distinto dagli altri rami della legislazione, ma v'era confusamente frammisto.

Le leggi *Publilia* e *Petelia*, sebbene considerate da Vico come qualcosa d'analogo a ciò che oggidì chiamiamo costituzione, non gl'impedirono di convenire su tale confusione del politico col privato diritto. La costituzione spartana, sola scritta, sagrificava intieramente l'individuo alla città, allo Stato.

La moderna libertà presenta un carattere predominante, che consiste nell'esigere una garanzia affinchè il potere sociale non invada il campo riservato all' individuo.

La storia antica ci offre nessun esempio di questa garanzia tanto vitale ed importante per la esistenza della libertà? Abbiamo già chiarito il concetto, come certe istituzioni che a primo aspetto sembrano moderatrici e rivestite di facoltà legislative, non lo sieno quando s' approfondisca la ricerca, e sieno soltanto funzionanti allo scopo di tutelare certe classi sociali in lotta con le predominanti. — L'individuo, ripetiamolo, non era considerato per se stesso, ma siccome parte dello Stato.

Senza leggi che prendessero di mira regolatamente l'ordine politico, senza poteri moderanti che stassero a sorvegliare l'esatto adempimento delle guarentigie da quello concesse, può sostenersi che gli antichi godessero la libertà?

Si obbietta: nel sagrificare se stessi alla idea dello Stato i cittadini non mettevano in opera la loro individua libertà?

I. E certo che la libertà alla quale si appella è la morale non la politica, quella morale libertà in perpetua antinomia colle leggi naturali del fato, o per dirlo modernamente, della necessità. La quale, ove si potesse dimostrare sussistente, pur tuttavia non intralascierebbe d'essere inefficace a sostegno dell'opinione obbiettataci. Perchè la morale libertà è d'nn ordine puramente astratto, mentre la politica è dell'ordine storico: quella ha il suo sviluppo nell'individuo influenzato dalle esterne circostanze, questa ha suo naturale terreno nella storia.

II. È forse la libertà che spinge l'uomo a togliersi la vita, a commettere un delitto, a vendersi come schiavo a' suoi simili? — Benchè il *Ferrari* creda che sì, noi non possiamo dividere la sua opinione, e crediamo sia invece l'ignoranza della libertà, o l'impossibilità di mantenerla, causa che istiga l'uomo a quegli eccessi. — E crediamo con tale risposta avere afferrato il concetto che fa travedere il citato scrittore, d'una legge di necessità fisiche, morali, economiche o giuridiche incarnate nella ragione dei tempi che fanno sorgere i suicidi, gli scellerati e gli schiavi volontari.

Un bizzarro ingegno osservava non aver trovato negli epici antichi rammentata una sola volta la parola libertà. — Quest'obbiezione potrebbe farsi all'*Avvocato Dal Poggetto* ove ci lasciassimo condurre dalla critica dei *beaux mots*, piuccbè dalla critica scientifica e seria: ma ella si riverserebbe a nostro danno per le cose dette e da dirsi.

Altro argomento per il quale si nega l'analogia fra libertà antica e moderna, sta nello esaminare in qual concetto essa fosse fra i popoli.

Gli antichi credevano d'essere liberi, quando lo Stato al quale appartenevano non solo era indipendente, ma aveva forza tale bastevole ad aggrandirsi, conquistare i popoli circonvicini; perchè col trionfo dello Stato vedevano il proprio, la loro potenza economica accresciuta, i loro schiavi aumentati per i bottini di guerra, ed acquistati *clienti* nel nuovo territorio occupato.

I moderni si credono liberi quanto più s'allarga la loro sfera d'azione, non già con l'arti guerresche, colla violenza, colla pre-

potente forza, ma colle pacifiche arti, col commercio, colle buone istituzioni amministrative e politiche, affinchè non sieno impacciati nello svolgere la loro attività dai continui attacchi che lo Stato loro interponga.

Al senso di municipalismo gretto che ispirava gli antichi, alle idee d'egemonia, predominanza sui paesi e popoli circostanti, oggi ha fatto luogo lo spirito di nazionalità, il quale esige la scambievole indipendenza fra le nazioni.

Il sentimento d'indipendenza sociale degli antichi e di patronato sulle altre città, non esiste manco per ombra nei giorni nostri; l'indipendenza è una condizione della libertà, la quale è puramente individuale, mentre per lo passato nasceva da un esagerato socialismo.

Lo Stato antico non era governato con forma rappresentativa; perchè:

La tumultuosa presenza di molti cittadini sulla piazza pubblica, non possiamo negare che costituisse una partecipazione dei cittadini alla politica della città: ma questa partecipanza, a chi abbia studiato piucchè a fior di labbro Aristotele, apparirà talmente disordinata e confusa da non poter mai suggerire l'idea che nei paesi greci fossevi orma di rappresentativo governo. La più importante funzione ch'essi in pubblica adunanza facessero, era la elezione dei magistrati, e le accuse che ad essi movevano quando uscivano dallo uffizio. — La vera legislatura era riserbata a pochi, e per pochissimo spazio gli Ateniesi avevano il diritto d'approvare le leggi in pubblico: diritto, come facilmente ognun vede, più illusorio che reale. « *In vero Solone non dette al popolo » altra autorità fuor di quella ch'è necessario che li sia data, col » farlo arbitro, cioè di crear li magistrati, e di correggere le cose » mal fatte.* » Così Aristotele al titolo II, capitolo X del *Trattato dei governi*, volgarizzato da B. Segni [1] Non parlerò di Sparta

(1) Milano, Daelli. 1864. — Vedi pure Tacito quando scrive: « Così crebbe negli antichi della nostra città l'eloquenza, nella quale, se bene anche gli odierni oratori hanno profittato quanto era possibile in questa così composta, quieta e beata repubblica, pure s'arrotavano altrimenti in quelle confusioni e licenze, non da uno

con tanto acume criticata dallo Stagirita, nel capitolo VII dell'opera stessa, nel quale, oltre agli appunti che fa al magistrato degli Efori, il dichiara di gran forza e quasi che tiranno nel fatto, mentre dal popolo lo si stimava garanzia sufficiente a rappresentare i suoi interessi: *perchè il popolo vi si quieta per partecipare di questo magistrato supremo*. Attribuire, come fa l'Autore a pag. 31 del suo trattato, grande importanza alla spartana costituzione, può dipendere da una predilezione per gli Efori e per i re; certo che gli Spartani erano rappresentati molto poco nel governo, per *la licenza donnesca* e per la numerosa quantità d'iloti.

Che dovremo dire della romana repubblica (dall'Autore paragonata colla spartana per quanto riguardi il contrasto e l'equilibrio dei poteri, non sappiamo con quale verità), quando troviamo nel suo libro queste parole che ce ne esentano?

« Non può niegarsi che .... segnatamente nella spartana
» costituzione si scorge la primaria struttura degli odierni mo-
» narcati costituzionali. »

D'altra parte, che dovremo dilungarci a confutare il metodo di consultare la storia senza acume critico, mentre si vuol provare Cesare non essere stato despota, ed il Senato al suo tempo rappresentare una garanzia repubblicana?

Se l'*imperium* concesso a Cesare fu la suprema dittatura, in qual cosa può egli assomigliarsi alla vita repubblicana se non per il despotico potere affidatogli? — E quando gli fu rilasciato a vita, la repubblica non era già morta anche nella esattezza delle parole?

Il monarcato di Cesare fu illuminato è vero, desiderò un Senato d'uomini a lui devoti per farne un suo Consiglio di Stato:

moderate, quando tanto valeva un parladore, quanto potova persuadere al popolo errante. Nascevane il fare ogni dì legge; gridare « popolo popolo »; stare i magistrati quasi le notte intiere in ringhiera; le accuse e nimistà dei potenti; le gran famiglie in parti, e le continovo combattere il senato con la plebe: cose che rovinavano la repubblica, ma affinavano e arricchivano l'eloquenza. »

Dal Dialogo *De Oratoribus*, capo XXXVI di C. Cornelio Tacito, trad. di Davanzati, pag. 1896, Venezia Antonelli 1843.

ma l' epoca dei plebisciti era sparita per sempre, per far luogo a quella dei rescritti.

Quali rivelazioni storiche può farci il genio! Sarebbe ottimo consiglio studiare un po' Shakespeare per indovinare lo spirito della storia dell' impero di Cesare e d' Augusto.

Altra mancanza di critiche vedute nell'apprezzare la storia è provata dal seguente periodo:

« Comunque eccellenti principii, e savie massime di pru-
» denza politica risplendessero nell'ordine politico dei Greci, lo
» stesso sforzo di procurare il bene della libertà, e insieme i
» grandi sagrifizi, e le eroiche virtù messe in opera per goderlo
» e guarentirlo, venivano rese spesso vane appunto per difetto
» d' ordini rappresentativi. »

Il voler interpretare il corso dei fatti storici con un determinato sistema, toglie dal seminato, fa apparire della più alta importanza a difendere l'abbracciato sistema, fatti privi d'ogni significato.

Abbenchè la forza di quel ragionamento sia tolta per le premesse considerazioni, con le quali neghiamo *lo sforzo degli antichi a procurarsi il bene della libertà*, ed asseriamo il difetto totale, non soltanto parziale, d' ordini rappresentativi nelle antiche costituzioni, ci si permetta aggiungere ai già fatti i seguenti riflessi.

Imperfettissimo per la quantità dei rappresentanti, l'ordine costitutivo degli antichi lo era pure per una essenzialissima qualità. La rappresentabilità esisteva, ma ordinata meccanicamente, non rispondeva per nulla al concetto organico cui oggi è ispirata. Le minoranze nell'antichità erano immanchevolmente soffocate, mentre oggi si tende ad organizzarle efficacemente. Nel concetto meccanico la rappresentabilità antica aveva raggiunto l' apice della perfezione, perchè il cittadino era sulla piazza e poteva parlare. — « Ma . . . . non lo sapeva. » Sta bene; però andò in piazza e alzò le mani in segno d'approvazione per l'ultimo oratore. — Il cittadino così si *rappresentava* (è conciliabile ?) *in persona*, mentre negli odierni Stati rappresentativi non può farlo che per mandato e per deputazione.

La frenesia, l'entusiasmo che dimostrano certuni del sistema rappresentativo, come oggi si comprende, sono pregiudizievoli e dannosi allo stesso sistema, come in generale ogni entusiasmo partorito dalla esagerazione.

Dovrebbersi invece studiare le antinomie che frequenti in questo sistema occorrono, per conciliarle, non nella sola teoria ma nei fatti.

I tempi antichi presentano una caratteristica speciale: perchè contro natura stiracchiare la mente onde iscoprirvi un addentellato razionale che ripugna alla ragione degli uomini e delle cose?

Il cristianesimo, la feudalità, il municipio, la riforma, e prima d'essi l'impero romano, i barbari occidentali ed orientali mettono una barriera insuperabile fra l'evo antico ed il moderno.

Dimentichiamoci un po' la Palestina e l'Egitto, la Grecia e Roma quando parliamo di scienze politiche, se dobbiamo sforzarne la storia a giustificazione del presente: e si accinga invece lo studio dell'antichità coll'imparziale e spregiudicato telescopio della critica.

III.

Dell'indole e forza politica delle istituzioni medioevali.

Così ci piacque intitolato questo terzo capo, perchè lo dedichiamo a determinare generalmente l'indole delle istituzioni politiche del medio evo, lasciata dal nostro Autore un po' confusa, nè chiarita a dovere. Crediamo sia meritato tale rimprovero, perchè egli forse l'avrebbe evitato, se nel suo libro avesse seguito l'ordine naturale delle cose, senza dover tornare a più riprese sopra argomenti della più alta importanza, e poco amante della chiarezza, non avesse presi a guida autori .... diciamolo, troppo vecchi.

Fu detto a buon dritto noi conoscere la storia antica e quella del medio evo meglio che non l'abbiano fatto gli scrittori e gli uomini di quei tempi; perchè lo spirito d'indagine sviluppatosi e proseguito con ardore nel secolo XIX ci conduce alla verità, mentre l'ostentare erudizione (comune ai vecchi scrittori), privo

della vigilanza e circospezione critica, è pur troppo la prima cagione di errori gravi che snaturano tempi, luoghi e persone, e ci fanno vedere quello che assolutamente non fu mai. — L'avvocato Dal Poggetto che coscienziosamente studiò una innumerevole quantità d'autori e scrittori, dei moderni critici è poco curante, onde vacilla sempre nel caratterizzare i tempi e gli uomini. — Dobbiamo allungarci a provarlo? — Ne daremo qualche saggio.

Le cause generali che nel medio evo generarono le riforme apparse nell'età moderna si possono ridurre alle istituzioni religiose ed ecclesiastiche, ed ecco il cristianesimo: alle istituzioni politiche prepotenti nel principio, ed ecco l'impero romano; a quelle che seguiro no la rovina d'esso, ed apparisce il feudalismo ed il municipio; a quella infine che succedendo a queste due le assorbì, le annullò ed è anello di congiunzione fra l'evo medio ed il moderno, e sorge la regalità.

Nel volerle apprezzare, convenientemente seguiremo l'ordine cronologico col quale si mostrarono.

Prima d'Hugo e Savigny, un filosofo del Napoletano scriveva sullo scorcio del secolo XVIII: « Nel corpo del Romano diritto, in » quell'informe ammasso, ove a'monumenti del più terribile dispo- » tismo veggonsi innestate le massime della più illuminata filo- » sofia, e gli umani e moderati sentimenti de' più mansueti prin- » cipi; in quell'ammasso io dico, ritrovavansi i semi delle scienze » morali. » — E determinatone così il concetto filosofico, l'Autore dei *Saggi politici* si fa a dimostrare il valore e l'importanza storica e giuridica del diritto Romano, accennando ai Mayer e ad altri illustri la via sulla quale rintracciare le vestigie storiche delle istituzioni odierne. — Di questo avviso e di questi esempi l'Autore non volle profittare gran fatto, perchè nello studiare la genesi storica delle istituzioni politiche dei giorni nostri abbia prescelto il formalismo del governo dell'impero Romano, anzichè le varie giuridiche istituzioni che fiorivano nelle origini del medio evo. Infatti avrebbe riconosciuto con questa guida un assolutismo che s'andava sempre più indebolendo nel centro, e nelle provincie un'aspirazione continua ed efficace ad ottenere franchigie e indi-

pendenza: queste furono il vero fondamento delle istituzioni politiche successive; e l'impero Romano non va ricordato nella storia della filosofia politica del medio evo, come un istituto politico d'importanza, se non in quanto abbia contribuito, colla sua legislazione sparsa nell'Europa tutta, a dare la prima idea dello Stato assorbitore, a convertire alle istituzioni civili dei paesi conquistati i barbari, e ad influire potentemente sugli invasori, come ne fanno prova Teodorico e la Chiesa.

L'impero Romano non esisteva nel fatto da lungo tempo in Italia, Gallia e Britannia, che allora rappresentavano l' Europa, senza l'elemento barbarico prevalente. L'influenza che tutt'al più esercitò si estese in Grecia e nell'Asia minore. L'Europa gli era sfuggita moralmente e poi materialmente.

È in questo periodo che gli elementi barbarico invasore e cristiano, il quale sebbene vinto resisteva, appariscono nella storia. — Ma la condizione incipiente delle istituzioni politiche alle quali volevano dar nascimento, non permette si scorga in essi alcuna potenza e forza, e soltanto molto tempo dopo il cristianesimo divenne Chiesa militante terrena, ed i barbari si costituirono i feudi.

L'indole delle istituzioni europee è in perpetua lotta, perocchè l' una, rapito il manto imperiale, rappresentava lo Stato antico con le idee di patronato assorbitivo, mentre l'altra, memore delle sue selve e delle sue montagne, voleva la completa autonomia dell' individuo.

Quale delle due fu prevalente? Io credo che per le considerazioni politiche il feudalismo abbia vinta la Chiesa, perch'essa volendo impadronirsi dell' anima si avanzò troppo e ne rimase schiava: mentre moralmente e religiosamente s' impadronì dello spirito dei barbari, e sopperendo ai loro idoli colla numerosa quantità di martiri procacciatisi colle persecuzioni portò la rivoluzione religiosa accettando la politica. E questa indole non si rinnega se non quando la Chiesa nei successivi secoli potè riprendere il potere che il Romano impero aveva abbandonato.

Le istituzioni monastiche del cristianesimo, credute dall'Autore nella loro origine democratiche, rappresentarono mai sempre la prova più patente della *casta* importataci dall'Oriente e dalle

tradizioni sacerdotali pagane. Nella storia esse non hanno importanza politica, se togli la odierna compagnia di Gesù colle sue affigliazioni; quello che hanno fatto di bene all'umanità è la conservazione di manoscritti antichi, del resto professavano la morale più epicurea della terra, e la loro filantropia stette sempre sulle loro labbra, mai nel cuore, se togli i fanatici in buona fede esaltati alla contemplazione di . . . . Dio! ?! Sulla grande importanza del cristianesimo nelle masse, fu ad esuberanza dimostrato da *Michelet*, quanti resti di gentilesimo durassero nell'evo medio, nè difficile sarebbe mostrarli ai dì nostri.

Il feudalismo non deve al caso il suo carattere civilizzatore, perchè nella sua essenza costitutiva rappresenta l'individuo nelle società romane dimenticato e avvilito. — Perchè si vuole dire soltanto che: « i tiranni del medio evo non pensarono che a » costituire l'impero della forza, e stabilirono come massima di » giure pubblico la cieca soggezione civile ad ogni autorità im» perante, » quando gli antichi e i moderni rimasero nello stesso concetto, del predominio della forza?

Gli antichi volevano sovrano lo Stato, ente astratto; i baroni feudali del medio evo volevano predominanti gli individui che colla forza personale o delle truppe loro s'impadronivano dei circostanti; nell'età moderna i tiranni colla frode, col denaro e colla forza riunirono sotto a sè i pari ed i baroni che per lo innanzi erano loro compagni. Nella modernissima storia è la società nazionale che se ha forza riesce vittoriosa. — Ed in tutte queste fasi ogni potere preponderante stabilì *la cieca soggezione civile ad ogni autorità imperante*, tantochè la Chiesa colla forza morale dei fulmini del Vaticano l'aveva proclamata e morirà difendendola!

Non possiamo intendere per quali sottili distinzioni, che l'Autore intralascia, voglia dimostrare la sua teorica. Egli ha frainteso il feudalismo e la Chiesa . . . prova ne sia che scrive la storia di Francia, credendo di trovarvi svolte dal tempo di Carlo Magno le istituzioni rappresentative, e non s'accorge d'essere in pieno medio evo ed in completo feudalismo.

Sull'origine del municipio come istituzione medioevale, non

possiamo accettare l'opinione dell'Autore, il quale scrive che la qualità di *cittadino statuale* « sembra a principio fosse effetto » di un patto che ebbero stretto fra loro i possessori benchè » differenti rispettivamente fra se medesimi, nel grado o misura » delle ricchezze e de' possedimenti. Con questo patto essendosi » formata come una associazione di reciproca difesa e tutela per » gli averi e le persone, quest' associazione venne a costituire il » corpo *politico* dei cittadini. »

E egli mai possibile ammettere una origine tanto assurda a qualunque società specialmente al Municipio medioevale? Che non si voglia rinnegare la teoria del patto di Roussean, la quale consacra la mania di iscorgere negli avvenimenti umani un effetto della volontà divina o degli uomini, senza riconoscere qualche cosa d'ignoto e palese allo stesso tempo, costituente una imperfezione ed una perfezione, una anomalia ed una regola indipendente dalla volontà degli uomini, ma voluta dal corso naturale e provvidenziale delle cose? Il municipio fu una reazione contro al feudalismo, e nello stesso tempo lo imitò — lo imitò coll'istituire la propria forza e coll'arrogarsi per diritto di conquista la vita e i beni dei vinti. — Reagiva contro il feudalismo, perchè constava delle forze associate di molti contro ai pochi valvassori o principi delle castella circostanti: nè si rivoltava se prima non aveva raccolto ricchezze per pagare l'avidità dei signori feudali o per raccogliere poderose forze. — Ma il municipio non nacque nel medio evo, era un avanzo del romano impero, aveva vissuto contemporaneo a Roma, e sulle cose locali arbitro e indipendente. — Andate in traccia del patto nei tempi anteriori a Roma, e non già nell' origine del medio evo.

E terminando con queste osservazioni il nostro articolo, ci riserbiamo ad opera compinta l' esaminare le teorie politiche dal chiarissimo Autore sostenute nei volumi successivi. Intanto congedandoci dal lettore ne imploriamo uno sguardo benigno sulla nostra critica, che se fallace, non pertanto è ispirata dall'amore sincero alla scienza ed alla verità.

Firenze, 31 *Luglio* 1865.

NOTA

Quest'articolo comparve nel fascicolo d'Ottobre 1865 della Rivista Contemporanea Nazionale Italiana — mentre fino dal Settembre annunciava il lavoro dell' Avv. *Dal Poggetto* con queste parole nel giornale fiorentino *La Nazione* N. 259.

« Precipuo dovere della scienza politica, è definire e raccomandare la miglior guarentigia per la libertà dei popoli. Però fa opera meritevole chi ne svolge e diffende i principii, specialmente nelle presenti condizioni d'Italia, la quale rivendicatasi or ora a stato di Nazione non ha la pratica intera o non si può dire abbia nemmeno la cognizione perfetta del vivere libero. A tale ufficio rivolse gli studi il signor Raffaello Dal Poggetto avvocato lucchese che sino ad ora diede fuori tre volumi d'un suo trattato sul Diritto Costituzionale. Il Diritto Costituzionale se trascurasse i principii teorici diventerebbe una semplice esposizione di leggi positive o una nuda descrizione d'istituzioni storiche; se al contrario prescindesse da ogni legge positiva da ogni esempio di storia, divagherebbe per astratte regioni, ove più volte sotto forme diverse la utopia politica ebbe nascimento e regno.

Per ovviare a questi inconvenienti l'Autore risalì ai principii teorici, da cui si diparte ogni trattazione giuridica in generale e la costituzionale in ispecie e non tralasciò di esaminare la lettera e lo spirito dello statuto.

In tal guisa contemperata la legge alla dottrina fece manifesto agli uomini pratici, che, possedendo la scienza s'intendono e si fanno meglio le leggi, e agli uomini speculativi, che le istituzioni sono un linguaggio da studiarsi anche per comprendere lo spirito delle nazioni. L'avv. Dal Poggetto divide la sua opera in cinque parti: nella prima espone la storia delle cause generali, che contribuirono alla origine ed esplicazione degli ordini costituzionali; nella seconda parte dice quali siano la costituzione, l'indole e il fine dei corpi politici in generale, trattando poi in particolare del Governo costituzionale, di cui indaga la pro-

pria natura. Con ciò si apre la via di analizzare nella terza parte le condizioni comuni a siffatto reggimento politico, e discorre sulla divisione dei poteri, sui rapporti della politica con la religione, sulle leggi costituenti la libertà politica, sulla libertà individuale, e sulla proprietà. Ai quali argomenti fa seguire l'altro intorno la organizzazione e l'azione del governo costituzionale toccando in concreto dei diritti del principe. Le ultime due parti non sono ancora pubblicate e in esse il Chiariss: Autore ha da svolgere materia importantissima come quella che si riferisce al fare le leggi con sapienza, e tutela e al conservare le istituzioni libere con giustizia, chiarezza, e progresso. La lettura dei volumi pubblicati fa desiderare che l'Autore voglia in breve condurre a compimento il suo lavoro, ch'è prova di severi studii e gli farà onore.

DOTT. CARLO SALVADORI.

FILOSOFIA

DEL

DIRITTO DI STAMPA

IL DIRITTO E LA LEGGE

IN FATTO DI STAMPA (1)

---

1. Per dare motivata relazione d'opera importantissima qual si è codesta del chiarissimo avvocato Crivellari, non indugiamo a convenire che farebbe mestieri d'una mente profonda ed erudita nelle discipline pratiche giurisprudenziali, mente che per l'indirizzo dato a' nostri studii assolutamente ne fa difetto. Che se con maggior premura e diletto abbiamo preferito le filosofiche discipline del diritto a quelle che praticamente studiano la forma d'interpretarlo nei singoli fattispecie, è chiaro potersi per noi dare un cenno di quest' opera sull'orma di quei filosofi giurisperiti, che vanno risalendo alle ultime cause del libro ed ai suoi effetti più lontani, poco assai curando certi dettagli di pratica giurisprudenza, utilissimi ed importanti per la pratica del foro, quanto superflui all'esame scientifico che ci prefiggiamo di fare del lavoro stesso. Tale esame imprendiamo ad utilità del paese intiero, che potrebbe essere deviato nell'opinione, qualora fosse condotto per i labirinti intricati di Temi, colpa la umana natura, più presta a volgere anche le buone cose a cattivissimi servigi, e schiva di trarre dalle cattive quel rarissimo buon effetto che per avventura potrebbero dare.

(1) A proposito dell'opera *La Stampa*, osservazioni critico-legislative e proposte dell'avvocato *Giulio Crivellari*, sostituto procuratore del Re.

2. Per le quali cose chiarendosi che noi dell'accennato libro daremo una relazione, piucchè legale (nello stretto senso della parola), filosofica, a vantaggio de' pubblicisti e giornalisti, de' politicanti sul serio e di que' che attendono con interesse allo svolgimento delle principali questioni che agitano il nostro secolo, e fors'anco più immediatamente il nostro paese, ed a particolare istruzione di quell' ente immateriale e pur nondimeno tanto influente ai nostri dì, che chiamiamo *pubblica opinione*, ne corre debito anzi tratto di constatare come l'annunciata opera, frutto di lunghi e profondi studii, abbondantemente e con predilezione particolare, nonchè con esattezza e dettaglio, si preoccupi delle varie modalità legislative e di pratica giurisprudenza, avendo in mira, dalle scritte leggi e dai responsi delle Corti, di desumere un progetto di legge riformata, che meglio possa rispondere ai bisogni che giurisprudenzialmente si manifestano.

E tale è appunto il primo giudizio che sinteticamente recbiamo sul libro del Crivellari nostro, avere cioè con troppo amore data una eccessiva importanza al foro ed alle sue esercitazioni contro a quella conquista dell'età moderna, che vuole modellate le leggi sui bisogni sociali che si manifestano per mille vie, non accordando la massima importanza a quelli che solo per Tribunali si possono constatare.

3. Invero, se noi, volendo una buona legge, ci rivolgessimo ai giurisperiti, secondo ad ogni probabilità l'avremmo pessima, perocchè od il Ministero giudiziario, o l'abitudine della difesa costituiscano una ermeneutica ed una logica tutt'affatto speciale, contraria agl' interessi del paese, mentre a nostro senso competerebbe ad essi e soltanto, per il meglio delle leggi assoluto, il dare una forma esatta alle leggi abbozzate dai profani del foro, e desunte dal bisogno generale che le varie classi sociali in mille forme ti espongono. E del bisogno sociale noi vediamo tenuto pochissimo conto nel libro del Crivellari, mentre era su quello che più specialmente doveva in oggi diffondersi, per riuscire alla costituzione d'una legge, che risponda appieno alla sodisfazione di quei principii che sono l'aspiro delle anime bennate. È perciò che noi partiremo ora nell'esame dell'opera, a constatare quale

ci si manifesti il bisogno sociale in ordine alle leggi che regolano l'espansione dei diritti in materia di stampa, perchè a tale stregua potremo far passare le discussioni ampie e sviluppate, nonchè le conclusioni cui arriva l' egregio Crivellari.

I.

4. I varii diritti, che per opera immortale dei Panfili Castaldi, e dei Guttenberg sentirono e sentono gli uomini da più che tre secoli, sono ben altra cosa da quelli che con la parola o con lo scritto si possono manifestare.

Che se in ciò non vogliasi convenire, ritenendo come fa l'avv. Crivellari che la stampa altro non sia che un istrumento (1), non potremo al certo accordarci, perchè l'istrumento della stampa è tale che rende a mille volte più grave la parola o la scrittura, ed atta a commovere migliaia e migliaia di persone, mentre la parola o la scrittura hanno un campo ben più confinato. Colla stampa, la parola viene tanto controllata che acquista un grado di coscienza, che, senza dubbio, potrebbe mancare nel solo fatto che fu pronunciata o scritta, coscienza che conferisce una patente prova della pravità d'intenzione, mentre nella parola scritta o pronunciata l' intenzione facilmente si scusa.

È perciò che, a nostro senso, se l' infrazione alle leggi vigenti commessa con la parola o con la scrittura ha una gravità relativa, quella commessa collo strumento della stampa, o di ciò che ben a ragione il Crivellari dichiara doversi per tale ritenere (2), cambia talmente natura e per gli effetti possibili, e per l'intenzione manifesta, e per il tempo che trascorre dall' inten-

(1) « Come si possono commettere delitti per via della parola, questi medesimi delitti si possono commettere anche col mezzo della stampa ... la quale non è che uno strumento naturale messo a disposizione dell' uomo, e che esso può convertire in bene ed in male come qualsiasi altro stromento. » Pag. 21.

(2) « La manifestazione del pensiero col mezzo della stampa, litografia, silografia, coniazione, plastica, o con qualsivoglia altro mezzo meccanico o chimico, atto a riprodurre segni figurativi. » Pag. 435 e 318.

zione alla manifestazione del pensiero, che non esitiamo a dichiarare assolutamente diversa.

5. Ed al Crivellari vorrei un po' domandare perchè, ammettendo l'identità di natura fra la manifestazione del pensiero colla parola o colla scrittura, e la stessa manifestazione per mezzo della stampa e de'suoi equivalenti, egli sia partigiano d'una legge che regoli questo diritto soltanto per la cambianza dello strnmento adoperato nel manifestarlo? E perchè non si attenga alle disposizioni della legge comnne? La natura dello strumento adoperato nel commettere una infrazione alle leggi, sarebbe al giudice un elemento di que' che aggravano od attenuano l'infrazione stessa: perlocchè io stimerei fiato sprecato al vento quello di chi volesse regolare i diritti di stampa, quando ritenga per intima convinzione la identità suaccennata.

Ma a chi ben guarda, tale convinzione non si può, nè si deve filosoficamente ammettere, quando le discipline penali ne additano come uno stromento adoprato nel consumare un delitto possa cambiare del tutto la natura dell'infrazione stessa, e da contravvenzione che avrebbe potuto essere senza detto strumento, farla diventare con esso un crimine od un delitto.

Per opinione nostra dovrebbesi applicare una eguale distinzione in fatto di manifestazione del pensiero. S'essa ha luogo per mezzo della parola o della scrittura nei casi contemplati dalle leggi, dovrebbe costituire una semplice contravvenzione, se però non sia accompagnata da circostanze tali che la rendano equipollente della stampa, come per es. abusando d'un ministero pubblico, arringando nei *meetings*, o nei sermoni religiosi; mentre, se ha luogo per mezzo della stampa o de' suoi equivalenti, in casi da determinarsi da apposita legge, o da un capitolo speciale del Codice penale, essa dovrebbe costituire un delitto o l un crimine, a seconda che si voglia ammettere maggiore o minore gravità nell' infrazione descritta.

6. Concludendo diremo, contro all'opinato del sig. Chassan e del Crivellari, che i delitti che si possono commettere col mezzo della stampa sono delitti comuni e non speciali, che dovrebbersi contemplare nel Codice, e che, se una legge speciale

deve determinare l'esercizio del diritto di manifestazione del pensiero, essa ha una ragione evidentissima nel fatto che le sue infrazioni non sono dal Codice contemplate e non perchè le parole dello Statuto la esigano [1]. Allo Statuto sarebbe risposto con un capitolo del Codice penale, tanto come con una legge apposita.

A maggior chiarezza noterò come per la identità di natura da noi negata, devasi intendere la natura penale che assume l'infrazione della legge commessa con o senza l'istrumento della stampa: mentre per delitti comuni intendiamo quelle infrazioni di natura filosoficamente affini a quelle contemplate nel Codice penale, e per delitti speciali quelli che, non potendosi classare nelle categorie già dal detto Codice determinate, hanno d'uopo d'una speciale legge che come tali li classifichi.

Noi, convenendo nella sostanza in quanto viene dal Crivellari esposto in proposito, non possiamo accettare la forma con la quale arriva alle sue conclusioni. Ei dice « offese, ingiurie, perturbazioni d'ordine pubblico avvengono con la viva voce o col mezzo della stampa; dunque sono d'identica natura: ma lo Statuto esige una legge che reprima gli abusi della libertà di stampa, dunque fa di mestieri una legge che sancisca le penalità per questi delitti speciali. » Noi invece: « Sebbene lo strumento adoperato cambi d'intensità e grado la potenza della infrazione, locchè criminalmente la snatura facendola passare in una categoria differente, pur tuttavia potrebbero venire contemplati nella legge comune, perchè l'istrumento col quale sono commessi non può elevarli ad una classe speciale. »

7. Ma una più seria questione ci s'apparecchia, ed è se la stampa debba esser libera o soggetta a speciali discipline.

La questione va divisa, secondo il nostro avviso, in due parti: questione generale, e questione speciale.

A noi poveri gregarii, nelle file di quelli che hanno esposto vita e avvenire per il meglio del paese, non potrebbe nascere il

(1) « Un'altra ragione, la principale, anzi, per così dire la perentoria, che c'induce a proporre il sistema d'una legge di stampa speciale, la troviamo nella legge fondamentale. » Pag. 26.

dubbio di volere assoggettata la stampa a discipline che ne frenino la libertà, cioè l'indipendenza dell'opinione; ma siccome la libertà, per sua intima natura e per quanto illimitata essa sia, soffre pure limiti che rendono possibili gli abusi suoi nell'eccedere in licenza, come nel restringersi al despotismo; così nella questione generale, per quanto siasi fautori della libertà, non si può a meno di non ammettere che chi della libertà si fa arma per trascendere, venga dalle leggi contemplato perchè subisca una pena proporzionata. Se della libertà si tenesse un avviso contrario è evidente che se ne sconvolgerebbe il senso logico e naturale, pretendendo l'impunità per qualunque trasgressione o trascendenza dal vero ed esatto termine che delimita la libertà.

8. Ma dove la questione è più grave, poichè tutti ammettono che la stampa debba esser libera, ma da leggi regolata, che ne reprimano gli abusi, si è appunto nel carattere di queste leggi, le quali potrebbero più o meno allontanarsi dal proteggere la libertà, o dal proteggerne gli abusi.

Queste nostre parole includono una severa censura a molte legislazioni esistenti in proposito, ed ora la giustificheremo.

Le leggi che regolano la manifestazione del pensiero per mezzo della stampa possono essere repressive o preventive. Dicesi che le repressive sieno più liberali, mentre lo sieno meno le preventive. Preventivamente si esigono certe garanzie, certe discipline, e un certo organizzamento dell'industria tipografica od equipollenti, che repressivamente si rifiutano, e si trovano esiziali alla libertà.

9. Per noi, in tale questione dichiariamo che non vi può essere via di mezzo, che o le leggi sono repressive, o sono preventive, e che una sola disposizione preventiva dà carattere di preventivo al complesso delle disposizioni, mentre la totale mancanza di disposizioni preventive, potrebbe caratterizzare repressiva la legislazione in argomento. E valga il vero, quando la legge domanda un gerente d'un periodico diventa preventiva come quando esige la cauzione; il grado maggiore o minore di prevenzione, è relativo alle persone, ai principii, ai tempi e al grado di coltura della società.

Ma allora solo il sistema di leggi sulla stampa potrà dirsi repressivo, qnando non voglia circondarsi di nessuna garanzia, e sia pronto e sicuro di colpire tutte le trasgressioni al proprio disposto. Locchè, a ben pensarci, è impossibile, parte per la umana potenza d'eludere le leggi, e parte per l'impotenza degli uomini a tutto vegliare e reprimere.

Ecco dove manca l'acume filosofico che avremmo voluto scorgere nell'opera del Crivellari. Qual è il concetto che la domina? *Libertà assoluta, non prevenzione e soltanto repressione, perchè i liberali oggi dichiararono contrario alla libertà ogni sistema preventivo.* In fatto poi a che cosa concluse? *Reprimiamo più ch' è possibile, ma esigiamo una qualche misura preventiva, per precauzione.*

II.

10. Prima di procedere, vediamo quali cause abbiano indotto l'autore ad una conclusione di tal natura, e se desse sieno tali che giustifichino il nostro appunto di mancanza d'acume filosofico. Per noi l'erronea nozione della *libertà* cagiona molti errori secondarii, che da quella ripetono l'origine. Lasciando le metafisicherie germaniche o scolastiche, la libertà è il diritto di pensare e credere come si vuole. Ma il pensiero e la fede stanno nell'individuo, cioè, per usare una frase vieta, nell'essere isolato nello stato di natura, mentre questo diritto non può esistere nella società, se non a patto che non osti agli altrui diritti. Io posso adorare l'anarchia, il vizio; opinare che il bianco sia nero e viceversa; pensare al comunismo e a tutte le istituzioni più sovversive, senza che nessuno mel possa proibire.

Ma tale diritto è interno. Se veniamo a manifestarlo, la società vi s' immischia per impedire che un libero pensatore entri nel tempio a distruggere gli idoli, o le cose sacre e che non possa manifestare il suo pensiero durante l'esercizio dei riti religiosi; per vietare che il comunista possa impadronirsi della mia proprietà; che il repubblicano corrompa i funzionarii dello Stato, od attenti alla sicurezza dell'ordinamento politico del paese; che il Mormone venga in casa mia a regalarmi i suoi figliuoli, ecc. ecc.

La manifestazione del diritto è, adunque, un fatto sociale, soggetto perciò a leggi sociali, le quali non negano, ma sanciscono la libertà, e sono la rappresentazione del *diritto*, che *Dante* definiva per una *realis et personalis proportio, quae servata, servat societatem, corrupta, corrumpit.* Se la libertà, ch'io piuttosto raffiguro in tale definizione, uscisse da quella proporzione, cangierebbesi in licenza o in despotismo, le quali corruzioni di quel principio condurrebbero il dissolvimento della società. Ora nella libertà non possiamo ravvisare un principio metafisico, ma una norma d'azione che trova un determinatore nel diritto sociale, che con le leggi, sue espressioni, l'incarna e dice: quello che permettesi colle leggi è libertà, quello che vi s'oppone è licenza, cioè arbitrio di pochi o di molti sregolato, o despotismo, cioè arbitrio sconfinato d'un solo; chi attenta alle leggi ruina la sicurezza ed offende il diritto sociale, dunque si punisca; chi ne ottempera il disposto favorisce la libertà.

Applichiamo il principio generale alla libertà speciale di manifestazione del pensiero, e troviamo che le leggi, se il diritto sociale per ignoranza o per malafede non viene travisato, impongono un limite ai pensieri manifestati, violandosi e potendosi violare con essi la sicurezza e l'ordine degli Stati (1).

(1) Togliamo la seguente magistrale descrizione delle conseguenze della libera stampa sregolata, da uno squarcio dell'illustre Guizot, nel suo libro « *Du Gouvernement de la France* » Paris, Ladvocat, 1821.

« Il s'agit de rendre à la France quelqu'une des grandes libertés publique, celle de la presse, par exemple.

« Je la suppose pleinement rétablie et armée de garanties efficaces. C'est la nature des libertés constitutionnelles de se donner également à tous, et la presse libre s'offre au parti de l'ancien régime comme à tout autre. Il s'en empara; il prend l'offensive, car c'est lui qui a des conquêtes à faire; ni le talent, ni l'audace ne lui manquent. Bientôt la liberté s'étonne de servir d'instrument à ses anciens adversaires; ils en jouissent, ils la prônent même, mais dans l'usage qu'ils en font, la France constitutionnelle sent je ne sais quoi d'hostile, et d'étranger qui la trouble et l'épouvanta. Ce n'est point l'administration seule qui est attaqué; entre les mains du parti, la presse sert à bien autre chose qu'à critiquer le pouvoir. C'est contre notre société elle même, ses principes, son organisation, ses tendances que se dirigent les coups; c'est la France, qui, dans

Come non v'ha nulla che si possa provare *assoluto*, così la libertà è pur essa *relativa;* che, se tale non la si vuol riconoscere, tale è nel fatto, e questo ci basta.

Se il Crivellari da tali preconcetti filosofici fosse partito, non si sarebbe lasciato illudere dalla speciosa idea in cui i politicanti da caffè ravvisano la libertà, e avrebbe conchiuso come la manifestazione del pensiero, per opera di qualsiasi legge [1] non

vingt cinq années de sa vie, devient un objet d'insulte, de menace, et subit ces continuels assauts qu'on livre à la place qu'on veut emporter. — La guerre provoque la guerre — le péril engendre chez les uns la violence, et chez les autres la peur; la France nouvelle s'agite et se divise; les esprits ombrageux s'irritent; les esprit timides s'effraient: les premiers, amants aussi de la liberté de la presse, la retournent avec colère contre leurs ennemis; les seconds s'en découragent et lui imputent le trouble qui se répand autour d'eux. Bientôt il n'y a plus que des gladiateurs aux mains, et des spectateurs pleins d'effroi; la liberté, invoquée et donnée comme garantie contre le pouvoir, n'est plus qu'une arme terrible dans un combat qui met en question la société toute entiere. Beaucoup de citoyens paisibles, d'hommes étrangers aux partis, commencent à douter qu'elle soit utile ou même praticable; et je me hâte de le dire: *toute grande institution qui devient, pour les citoyens paisibles, pour les hommes étrangers aux partis, un objet de doute ou de crainte, est par cela seul, altérée et compromise; car il n'en est aucune dont le but véritable ne soit et ne doive être la sécurite de tous.* » Pag. 11, chap. 1).

Il chiarissimo pubblicista P. C. F. Daunou, nel suo *Essai sur les garanties individuelles*, dopo aver enumerato le categorie dei reati che colla stampa si possono commettere, espone la seguente sentenza, che dovrebb'essere la base d'ogni legislatore in fatto di stampa:

« Voila des délits ou des crimes que rien n'excuse; voilà des espèces d'opinions qu'il n'est jamais permis d'exprimer, quand même, par le plus deplorable travers, on les aurait conçues comme vraies ou legitimes. Mais aussi ce sont les seules qu'il soit juste et utile d'interdire »

È vero che nelle sue conclusioni la dimentica: ma se si deve interdire la manifestazione delle opinioni delittuose, se anzi ciò sia giusto ed utile; lasciate anche il mezzo di farlo alla legge, che se no, non solo non si possono interdire, ma si donno permettere e poscia punirle; con qual prestigio delle leggi, con qual garanzia per la società, con quale utilità, con quale interpretazione della giustizia?

[1] Per legge intendiamo la riproduzione del diritto, come abbiamo filosoficamente sviluppato nella nostra *Nozione critica del Diritto*. Vedi nel nostro volume: *La Critica e il Diritto*. Venezia, tip. Naratovich, 1869.

può scemare di libertà, ed anzi, come non potrò dire liberale a chi mi rubasse il cappello, la moglie, e un mio qualunque diritto, così non può essere liberale chi con la manifestazione de' suoi pensieri possa commuovere l'opinione pubblica mirando al detrimento dell'ordine sociale.

Eccoci tornati donde eravamo, e donde abbiamo deviato per provare il difetto della base filosofica nel lavoro di Crivellari, esaminandone le conclusioni generali per le quali non si vorrebbero prevenire, ma soltanto reprimere gli abusi della libera manifestazione del pensiero, esigendosi però qualche misura (che non si dice, ma è) preventiva, per precanzione.

11. I soldati della libertà a nostro senso non possono approvare questa titubanza di mezzi termini perchè è veramente dannosa al principio pel quale combattono. In fatti, o per amore eccessivo al sistema repressivo si può mancare di premunirsi contro le violazioni della libertà, o per esagerata tendenza a prevenire s'impediscono le manifestazioni del pensiero.

Faceva adunque mestieri esaminare le odierne condizioni sociali, e da quelle dedurre qual è il sistema più opportuno e vantaggioso pel nostro paese. E siccome abbiamo dichiarato che non si possa attenersi ad un sistema di mezzi termini, e che sia dannoso il dichiararsi per l'uno e poscia togliere all'altro una qualche disposizione, così vedremo se debba ritenersi l'uno o l'altro, lontani sempre dall'esagerazioni che in entrambi si scorgono.

Gli amici della libertà non possono al certo temere dalle misure preventive un grave ostacolo alla manifestazione del pensiero, ma soltanto un indugio formale e breve, che non può apportare nessuna conseguenza, e mentre dovrebbero assolutamente reclamare che una legge determinasse in quali casi si derogasse alla libertà, e quali fatti fossero per essere chiariti per delittuosi, affinchè non potesse insorgere il dubbio di nessun atto arbitrario da parte dell'Autorità, non vedrei quale repugnanza aver dovrebbero dal non accettare ancora taluna di quelle misure prese dalla Veneta Repubblica.

Se un'opera tardasse otto giorni a pubblicarsi, e se un gior-

nale non tardasse più di due ore a spargersi, non so vedere i danni che ne potrebbero avvenire.

Ma ora di ciò non staremo ad occuparci.

12. Noi vediamo il nostro paese passato da un giorno all'altro da abitudini impostegli da un efferata tirannia, al regime d'una libertà sconfinata, o malissimo intesa.

In quest' epoca di transizione sorgono dalla feccia sociale numerosi speculatori che attentano all' onore delle famiglie, alla reputazione degli onesti, mercanteggiando il veleno della lor penna coi timidi che all'aria stessa s' offendono.

Essi gettano il discredito sulle istituzioni, pretendono di tutto riformare, per avere agio di mettere in pubblico il sacrarin della famiglia d' ogni funzionario, quali organi di private vendette, e, s' è vero che altrove la stampa sia più immorale che in Italia, è pure indnbitato che altrove la licenza non gode maggiore impunità, e non sia perciò stesso più spudorata.

Gli onesti evitano d' appartenere al giornalismo, o se vi appartengono, si circondano di mille garanzie per non essere confusi o stimati colleghi dei tristi.

La parte assennata del paese, conscia della ignoranza sociale che predomina, esperta dai fatti che tuttodì si avvicendano, è convinta che la stampa trascende a segno, da rendere impossibile qualsiasi procedimento giudiziario o qualunque rettificazione, e in forma che Massimo d'Azeglio lasciò scritto: *Non le pare che se oramai nessun uomo onesto cura le ingiurie d' un giornale, ciò sia segno d' un grande significato*? (1)

Questa parte del paese onesta ed intelligente, di fronte a questo turbine che va tuttodì ingrossando e che minaccia ogni singolo componente della Società colle calunnie pubbliche e private e con insinuazioni melate, che spesso sono delle ingiurie più gravi, va ogni giorno invocando dall' Autorità un freno che tronchi nel bel mezzo le aspirazioni di questi sovversivi, che non

(1) Vedi *Rinnovamento*.

lasciano intentata alcuna via per sommuovere in ogni senso il paese e far trionfare la più pericolosa agitazione.

13. Il bisogno sociale ci si manifesterebbe contrario adunque allo sfrenato esercizio del diritto di libera stampa ed invocherebbe misure preventive che valgano ad impedire tutt' i danni che ne possono derivare.

Quando, infatti, sia ad ognuno concesso di discutere con forma tranquilla qualsiasi principio, senza trascendere in offese od invettive personali, di criticare qualsiasi amministrazione pubblica, senza insinuare a carico degli amministratori, senza eccitare il disprezzo alla legge ed ai suoi rappresentanti, senza fare l'apologia dei delitti o delle azioni dalla legge vietate, comminando a chi vi trasgredisse pene personali d'una severità draconiana, e circondandosi di tali garanzie che rendano difficile, per non dire impossibile, l'elusione della legge, col far subire la pena a chi più direttamente abbia lo stretto dovere di rispondere: la libertà non sarebbe menomamente in pericolo di venire travisata in licenza, nè la legge impedirebbe la manifestazione di que'pensieri, che non minacciassero l' ordinamento sociale.

Per riuscire a questo scopo, la pubblica opinione, la società, non esigono che sieno adottate misure piuttosto repressive che preventive, essa chiede a'suoi rappresentanti una legge che valga più delle vigenti a tutelare la manifestazione de' pensieri innocui alla pubblica quiete e ad impedire quella di que' che vi attentano.

L'editto del 1848 promulgato nel Regno d' Italia devesi riformare, perchè appunto, ne lo addita la pratica, non ha saputo impedire tutti o gran parte di questi gravi disordini.

14. Mi soffermerò per un istante ad una obbiezione che i liberaloni a ciarle e da caffè, non di que' che consacrano vita, averi, intelligenza a rendere il paese indipendente in pria e poscia libero, potrebbero oppormi.

« Vuoi tu dunque, mi dicono, tornare ai bei tempi di Galileo e della santa Inquisizione, colle censure e coi roghi per le opere proibite? »

Non è già che aspiriamo ad un ritorno al medio evo, ma se

i Tribunali erano al medio evo una larva dell'istituzione del moderno potere giudiziario che giudicavano sempre per aggraziarsi il Principe, la cui volontà era il solo diritto e la suprema legge dello Stato da applicarsi, devesi forse conclndere che oggi non ve ne debbano snssistere? Se il dicastero aulico della polizia straniera, contro ad ogni senso di ginstizia, sovra il riferto del primo malevolo, da lui stesso pagato, arrestava, condannava a deportazione, a duro carcere ed anche alla decapitazione chi meglio avesse creduto, devesi forse intralasciare anche nelle forme di governo stimate più liberali, di mantenere un Ufficio di pubblica sicurezza con autorizzazione di procedere limitatamente per prevenire un delitto?

Così è della legge sulla stampa. Se oggi per essa fosse costituito un ufficio, che avesse norme esatte e circoscritte che qualificassero quali sono i fatti delittuosi che per mezzo della stampa si possono commettere, e perciò stesso reprimere o prevenire, e che fosse adattato e voluto dalle condizioni sociali di educazione politica e d'istruzione popolare: sarebbe evidente cho tale ufficio non contrasterebbe per nulla colla essenza filosofica del regime costituzionale, di qnel regime che limita o limitar dovrebbe l'esercizio della libertà, a seconda di quel grado, nel quale il suo esercizio non diventa pericoloso o dannoso.

Non andiamo all'apparenza, stiamo alla sostanza: ed ora torniamo a ripetere come si esiga dal paese e da suoi bisogni una riforma tale dell'Editto del 26 marzo 1848, cbe valga a distruggere i tristissimi effetti che se ne son veduti derivare, colpa una larghezza di vedute ispiráta nel legislatore dalla fallace lusinga ed aspettazione, che il paese sapesse fare buon uso della libertà, senza trasmodarla in licenza, come fece pur troppo.

15. Concludendo, dobbiamo notare come il bisogno sociale si manifesta nel senso di vedere meglio regolato l'esercizio di libera stampa, ricorrendo a taluna di quelle misure preventive che ne vengono chiarite come necessarie dalla sfrenatezza della periodica stampa, e dall'acrimonia racchiusa negli opuscoli-libelli che serpeggiano per il paese.

Da tutto ciò sarà chiaro che per noi tali misure sono invocate

a tutela di quell'ordine pubblico che risulta dagli interessi privati, nè vengono punto ispirate da considerazioni d'ordine politico, come forse potrebbesi supporre. Ed anzi nel formulare la legge noi non vorremmo comminare gravi pene a que'che colla stampa tenterebbero di commuovere l'opinione pubblica, perchè l'Autorità politica è dalle leggi stesse fornita di tali e tanti mezzi di difesa, per agire, e direttamente sui perturbatori, e indirettamente su quella data cerchia che vorrebbesi agitare, che troviamo superfluo, ed anzi dannoso al prestigio che la deve circondare, il presumerla tanto male funzionante, da non conoscere o non colpire, in base alle leggi di pubblica sicurezza, le cause remote del disordine. — Se adunque si tentasse, e per manco di previdenza nelle Autorità tutrici, si effettuasse un commovimento per opera della stampa, l'azione repressiva o sarebbe ben poca cosa a confronto del male cagionato, od un semplice apparato di forze potrebb'essere sufficiente a ritornare negli animi la calma. — Che se poi avvenisse per provocazione della stampa un disordine grave e pericoloso, o l'Autorità avrebbe il mezzo di reprimerlo, o, se non lo avesse, dovrebbesene inferire che ha perduto ogni influenza e che manca d'ogni appoggio negli onesti. — In una parola, il disordine così provocato od è legittimo, perchè l'Autorità se lo merita, ed allora non la sola stampa lo provocò, ma ne può essere stata una delle cause più immediate; od è illegittimo, e l'Autorità non deve mostrarsene tanto paurosa, perchè non potrà essere che accidentale e momentaneo.

16. Al contrario, l'interesse privato è offeso dalla stampa impunemente, quando la si voglia regolare con misure repressive. — Carattere precipuo e fondamentale d'ogni legge in uno Stato civile, dovrebb'essere questo d'impedire in qualsiasi guisa il delitto, o se per la ristrettezza dei mezzi che la legge può mettere in movimento, il delitto nulla ostante si manifestasse, reprimerlo in guisa, che la repressione sia d'esempio minaccioso, per chi si attentasse di commetterne ancora.

Qualora le leggi sulla stampa manchino ad un tale carattere, anzichè fautrici della libertà, diventano immorali perchè favoriscono i suoi abusi. — Il privato offeso dalla stampa, può, dicesi,

adire i Tribunali sporgendone querela. — Ma un tal fatto, e la sentenza di condanna contro l'autore del reato, qualora fosse possibile rintracciarlo, quale riparazione presentano all'offeso? Una riparazione ch'è più dannosa dello stesso reato, perchè divulga sempre più le offese, e con ciò favorisce l'offensore, che vede sodisfatto ancor meglio il suo pravo proposito, e che affronta impudente la penale sanzione, perchè vede in essa non una diminuzione, ma un'accrescimento nella stima del pubblico che lo riguarda martire del coraggio civile, e si rivolta contro l'offeso, stimandolo un terrorista ed un persecutore degli onesti. — E ciò qnando gli riesca di farlo condannare, cosa difficile assai e perchè nel diritto comune le offese, le ingiurie, le calunnie non sono che raramente punibili, colpa una benignità per noi inescusabile contro i loro autori; e perchè la legge sulla stampa vigente e quella proposta dal Crivellari si fondauo precipuamente sulla difesa dell'ordine pubblico. — Noi invece troviamo che il dovere essenziale della legge sarebbe quello di prevenire i delitti più frequenti, e di assumere la difesa dei privati, che per mille ragioni, se adiscono i Tribunali, ne escono sempre col male, il malanno e l'uscio addosso. Colla facile scusa di non avere avuta la prava intenzione, come vedremo, o col portare in iscena fatti che offendono maggiormente l'offeso, l'imputato intimidisce e paralizza ogni azione, ed è perciò nella sicurezza di poter offendere impunemente e sbranare la fama di chicchessia. — Noi invochiamo misure severe, perchè tale immoralità esistente non venga colle nuove leggi sancita e protetta, epperò concludiamo negando la opportunità del giurì in affari di stampa, perchè il nostro popolo non può ancora comprendere le gravi conseguenze d'una offesa stampata, diffusa e che dura eterna, cui non si può in alcuna guisa riparare, perchè a un'offesa privata si può riparare con una pubblica ritrattazione, ad un'offesa pubblica lo si potrebbe solo con ben altre misure.

17. Una tale severità ne vien suggerita da quelle condizioni sociali, che il Crivellari dimenticò d'interrogare, perchè, ristretto allo studio di quelle infrazioni che furono constatate e punite dalla giustizia, intralasciò d'esaminare quelle che tuttodì

succedono, talchè si può dire che rari sono i periodici ne' quali quotidianamente non compaiano insinuazioni, ingiurie ed offese contro i privati.

Il sistema repressivo è per noi accettabile, in quanto il preventivo sia per la malignità degli uomini deluso, o non possa, come abbiam detto, tutto antivenire e correggere.

Ma inoltre non possiamo convenire con una teoria del Crivellari perniciosissima alla libertà, che consiste nel considerare il solo fatto della stampa per segno di pubblicazione avvenuta, e di qualificare per *pubblicazione* la divulgazione dello stampato, perchè, se dobbiamo accordare che talvolta possa succedere un pentimento nell'autore che lo persuada a non divulgare il suo stampato, od a mutarne le frasi delittuose, tuttavia possiamo con la legge preventiva moltiplicare tali casi ed imporre una maggiore prudenza agli scrittori. — Ad ogni modo, l'elemento intenzionale esiste da quando il manoscritto fu recato in tipografia, venne composto, e ne furono tirate anche le copie, elemento intenzionale che non va disgiunto da una esecuzione di fatto, che per noi costituisce il reato stesso, senza d'uopo che lo stampato possa o meno divulgarsi, perchè l'imputato stesso potrà chiaramente provare non aver egli avuta l'intenzione di farlo pubblico, col fatto, a mo' d'esempio della distruzione della *forma*, della distruzione degli stampati precedente alla ricognizione dell'infrazione alla legge da parte dell'apposito magistrato. — E in tal parere siamo venuti pel fatto che la teoria contraria del Crivellari circonderebbe il reato di tali norme, per le quali *reato* non dovesse ritenersi quello che non ha portato le conseguenze. Noi contrariamente opiniamo che il *reato* esista in quanto abbiavi infrazione alla legge, che deve sempre prevenirne le conseguenze, anzichè richiederle quale elemento del reato. L'ingiuria contro un privato è tale anche quando il privato non se ne risenta ? — Il Crivellari dice no, noi diciamo sì; sarà, concediamo molto più grave, se avrà portato conseguenze, ma è sempre un reato anche se non ne apporta. — Infine, se la consumazione del delitto avviene con l'ultima operazione tipografica, indispensabile alla stampa dell'ingiuria, la diffusione dello stampato sarà un ele-

mento aggravante ma non indispensabile alla constatazione del reato. (Leggasi a nostro conforto quanto scrive il Crivellari a pag. 45).

18. Però qui mi conviene dichiarare in qual guisa, e perchè, m'allontani dall'opinato del Crivellari riguardo a quanto scrive sulla provocazione e sulla pravità d'intenzione.

Egli scrive (pag. 40): « Per noi quindi è urgente la necessità di prevenire le provocazioni a commettere un reato, quand'anche questo reato non sia seguito da effetto. » — Noi possiamo accettare quindi l'art. 2° e 3° quale viene proposto nello schema del Crivellari [1].

Ma quanto alla pravità d'intenzione, che il Crivellari stesso non vorrebbe in ogni caso presumere, ma solo quando il senso filologico e grammaticale suonasse una ingiuria, un oltraggio od un substrato dei reati dalla legge sulla stampa contemplati, non possiamo convenire nella sottile distinzione che propone riguardo alla presunzione *juris et de jure*, ed all'altra *juris tantum* [2]. E non lo possiamo, perchè troviamo ingiuste le accuse ch'ei move alla dottrina che la pravità d'intenzione sia nei reati di stampa *insita* nel fatto, d'assurda e di dispotica. Perchè noi, a difendere

(1) « Art. 2. Chiunque per qualsiasi scopo, avrà provocato a commettere » un crimine, un delitto od una contravvenzione, sarà reputato complice degli » stessi, o punito come tale secondo le norme stabilite dal Codice penale o dal » Codice di procedura penale, sempre che vi sia stato almeno un principio di » esecuzione.

» Che se non vi fu un principio di esecuzione, il provocatore sarà punito » come segue:

» Se si tratta di crimine, col carcere estensibile ad un anno e con multa » estensibile a lire 3000;

» Se di delitto, col carcere estensibile a tre mesi e con multa estensibile » a lire 300;

» Se di contravvenzione, con gli arresti o con multa estensibile a lire 100.

» Art. 3. La provocazione però a commettere uno dei crimini, di cui gli » articoli 153, 154 del Codice penale, sarà punita col carcere non minore d'anni » tre e con multa di lire 1000, salvo le disposizioni dell'articolo antecedente. »

(2) Vedi Capo IV, pag. 30.

una tale teoria, non solo diremo che il fatto della stampa ammette una coscienziosità ed una cognizione bastevoli a far presumere la pravità d'intenzione *juris et de jure*, ma che inoltre, pel carattere speciale della stampa e del sistema punitivo, che troviamo necessario sia ad essa inerente, è giusto e doveroso che chi ha fatto il male ne subisca una relativa punizione, nè che la possa sfuggire scusandosi col dichiarare di non aver voluto offendere quella data persona o quella data istituzione.

19. Per noi, quando esiste il reato, troviamo insita in esso l'intenzione, nè possiamo convenire che i delitti, che si commettono col mezzo di stampati, si debbano giudicare alla stessa stregua degli altri che si commettono colla parola. — Chi potrà indennizzare un privato od un'Autorità qualunque del danno sofferto per le insinuazioni, le calunnie, le offese, le ingiurie slanciate loro da un giornalista briaco? E chi mai non vorrà fingere l'ebbrezza nel dettare un libello, quando con tal simulazione i Tribunali lo dovessero assolvere? — A nostro senso, siccome rarissimi possono essere i casi nei quali un imputato abbia commesso per mezzo della stampa un reato senza la prava intenzione, e moltissima la probabilità, che la gran parte, sebbene pravamente intenzionata, eluda la legge, ed isfugga la pena *scusandosi col dir non lo conosco*, e distruggendo nei giudici la prova dell'*animo deliberato;* siccome per l'eccezione non vogliamo infirmata la regola, e avuto anche riguardo all'oculatezza che tale severità imporrebbe ad ogni scrittore, per la quale sarebbero evitati scandali e disordini gravi, dobbiamo concludere ritenendo per ragionevole la teoria che il Crivellari dichiara assurda. Eccezione questa alla massima generale della giuridica presunzione, giustificata dal fatto che senz'animo deliberato si può togliere la cosa più preziosa che abbia l'uomo sulla terra, l'onore; si può arrecare l'ignominia sopra le future generazioni; onore e fama che devono agli uomini star molto più a cuore, e tutelare sempre meglio della vita stessa.

Dispotica non è infine, perchè non « aprirebbe l'adito alle passioni politiche e religiose di farsi servire la giustizia come uno sfogo » perchè, senza l'elemento del reato, manca ogni possibile presunzione di *animo pravo*, e perchè, impedendo l'elusione della

legge, si mostra contraria a quell'anarchia, che altrimenti potrebbesi favorire, e ad ogni modo è più liberale e morale degli sforzi che farebbero accusatore o difensore per ammettere o negare l'animo deliberato.

20. Tuttavia, datemi una Società morale, nella quale sia studio precipuo l'osservanza e non l'elusione delle leggi, come non è questa nostra, ed allora come non sarebbevi bisogno di Codice penale, così renderebbesi inutile la legge sulla stampa che ne forma un libro a parte.

Per corollario delle nostre deduzioni diremo, che lo straniero od il giovane inconsulto, o lo scrittore briaco facciano a meno non già di scrivere o di parlare, ma di voler fare pubblica colla stampa una frase dalla legge colpita, perchè ad essi la legge commina quella stessa pena a cui non isfuggirebbero, quando in società trovassero qualche uomo d'onore che pel solo fatto d' una parola con un ceffone insegnasse loro a studiare le frasi, a riflettere e a non inebbriarsi.

Noi perciò non ammettiamo la necessità delle frasi che il Crivellari nel suo schema propone a sostegno della sua opinione consistenti nelle parole: *con animo deliberato* o *deliberatamente*, o consimili.

III.

21. Passando ora all'esame di que' capitoli, che risguardano la tassativa dichiarazione dei reati e la pena relativa, dobbiamo confessare che saremmo stati guidati da un criterio affatto opposto. Noi non vorremmo che quanto più si salgono i gradini della scala sociale, tanto più si dovessero irrogare le pene maggiori, e riguardare quali reati persino l'espressioni *inconvenienti* che si riferissero alle persone alto locate ecc., perchè troviamo una tale disposizione contraria a quel prestigio, al quale vorrebbesi con tali mezzi provveduto. Infatti, perchè l'Autorità regia devesi distinguere dalla fama d'un onesto cittadino? Se l'una e l'altra esigono dalla legge una difesa e una tutela per la stessa e identica ragione, perchè costituire una disuguaglianza? Se per il privato non evvi diritto a chiedere la pena di un calunniatore, quando

non concorrano mille prove che ne favoriscono per legge l' impunità, perchè la menoma insolenza diretta al Capo dello Stato dovrà esorbitantemente punirsi? Questa è una disuguaglianza troppo manifesta, perchè non ne consegua, ciocchè è dannoso ed immorale, una soverchia tutela alla maestà del Trono, che vale, anzichè a circondarlo della maggiore reverenza, a farlo stimare come debole, fiacco e bisognoso di eccezionali tutele, di fronte a tutta quell' autorità che pure è inerente al Capo dello Stato, e che serve ad attorniarlo di tutto l'ossequio dovutogli. Però noi non vogliamo con ciò concludere a negare una sanzione penale più grave per chi osa scagliare i suoi dardi fino all'augusto Capo dello Stato, noi ammettiamo questa penalità maggiore, ma non vogliamo che se ne esageri la portata col punire inoltre una offesa lievissima, che per tutti gli altri cittadini non viene valutata. Ammettesi che l'insolenza ferisca l'onore, il nome, la dignità? Tuteliamo con una legge tanto quelli de' privati, quanto quelli del Capo dello Stato; facciamo che una pena più severa subisca chi osa mancare di reverenza ai preposti in ordine gerarchico, ed una più mite a chi offende l'onore e la fama dei privati.

Con tutto ciò troviamo logico che si distingua chi offende l' Autorità da chi offende un privato o chi dell' Autorità non sia rivestito. Perchè col sancire una pena contro coloro che mancano di reverenza alle leggi, ai legislatori ed agli esecutori d' esse, si mira a vederle contornate di quel prestigio che deve sempre circondarle; ma un privato non rappresenta l' Autorità nè eseguisce o forma le leggi, dunque non si deve pareggiare ad essi.

Perciò, quando trattasi di funzionarii o di Magistrature o dei poteri costituiti, devesi ammettere una maggiore e più estesa responsabilità per chi li offende, perchè hanno diritto ad una riverenza ed ossequio, mentre una tale riverenza non dovendosi ai privati, non può importare la identità della pena per quelli che vi mancassero.

Concludendo la graduatoria della pena è di due specie, o subbiettiva od obbiettiva; trattandosi di rappresentanti la cosa pubblica, dal lato obbiettivo si puniscono fino le lesioni di riverenza dovuta, cominciando dal Capo Sovrano dello Stato e discendendo

sino all' agente della pubblica forza che rappresenta le legge, e si puniscono più severamente pel lato subbiettivo; trattandosi di privati obbiettivamente si puniscono gli oltraggi ec., che ne offendono l'onore e la fama ch'esser denno dalle leggi tutelati, con quella subbiettività che la legge stessa determina.

Quando la differenza sia in questi termini, non esitiamo a consigliarla e ad accettarla; dove il divario vi ecceda, lo troviamo ingiusto, costituendo una ineguaglianza di trattamento che non possiamo giustificare, e perciò ammettere.

Del capo II dello schema proposto dal Crivellari « *Delle offese contro la persona del Re, ed i membri dell' augusta di lui Famiglia* » noi riterremmo solo gli art. 4, 6, 7, (1), alla condizione che l'art. 4 si modificasse in questa forma: *Chi con espressioni inconvenienti avrà lesa la riverenza dovuta alla sacra persona del Re ed ai membri della Reale Famiglia, sarà punito col carcere per anni 2 e con multa dalle lire* 2000 *alle* 6000, e che agli altri due si togliessero le criticate parole *con animo deliberato,* accettandoli perchè costituiscono due speciali reati, compromettenti l'ordine politico.

22. I capi VIII e IX del trattato preso ad esame sviluppano, con sani principii, i reati d'offesa contro alla religione e contro ai buoni costumi. Noi per rispetto al principio di tolleranza, vogliamo che si possano liberamente discutere i dogmi di qualsiasi religione, ma che non si debba trascendere ad offenderne i

(1) Art. 4. Chi, aoche con espressioni inconvenienti, avrà, con onimo deliberato, lesa la riverenza dovuta alla Socra Persono del Re, sarà punito col carcere per anni doe, e con multa dalle lire 2000 alle 4000.

Art. 6. Chiunque formalmonte e con onimo deliberato impugoi la inviolabilità della persooa del Re e la di lui aotorità costitozionale, sarà ponito col carcere oon minore d'anoi tre, e con multa non minore di lire 4000.

Egoale pena è stabilita contro colui, che maliziosamente e formalmoote impugni l'ordine di successione al Trono.

Art. 7. Chiunque, con aoimo deliberato, farà risalire alla sacra persona del Re il biasimo o la responsabilità degli atti del suo Governo, sarà punito col carcere da on mese ad un anno, e con multa da lire 100 a 1000.

principii, in quanto questi principii non sieno in contraddizione colle leggi dello Stato. O vogliamo che i Tribunali tornino a discussioni teologiche, o limitiamone il mandato col chiamarli a difendere ogni religione da qualunque offesa a quei principii che non siano contradditorii alle leggi. Vorrei vodere un po'che si condannasse taluno perchè offese il principio sancito dal mormonismo, o quello dall'islamismo della poliandra o della poligamia? Eppure lo Stato, che non deve riconoscere le religioni, ma impedire gli atti che alle leggi contrastano, con una legge di tal natura sulla stampa, verrebbe a difendere le credenze di que' che si atteggiassero a martiri violando il disposto di legge.

Per noi le offese ai buoni costumi denno, e precedere, ed essere maggiormente punite delle offese alla religione, perchè quelle riguardano i fatti dalla universale coscienza riconosciuti per intangibili, queste invece banno di mira una speciale credenza. È vero che quelle non perturbano, e queste possono perturbare la quiete pubblica, ma è altresì vero che sarebbe male provveduto al fascino delle leggi, col far valutare men gravi le offese alla morale delle offese alle credenze. Del resto conveniamo in quanto l'autore viene in proposito sviluppando.

Nè mi si pari innanzi l'obbiezione che il Crivellari ebbe precipuamente in mira le religioni riconosciute, lungamente occupandosi a giustificare tale riforma per dimostrarla in armonia coll'articolo 1 dello Statuto. Per noi religione dello Stato, religione riconoscinta, sono frasi vuote di senso, colle quali un di si pretendeva davvero di violare la libertà di pensiero e di coscienza. Si pretendeva, infatti, perchè impedire non si poteva, che il solo culto e le sole manifestazioni ponno essere, quello riconosciuto e queste punite perchè fenomeni esteriori; mentre il pensiero e la religione, fenomeni interni, sfuggono da ogni sanzione, siane dessa fautrice o loro nemica. L'autore in questo capitolo, adunque, fraintese la libertà di coscienza, e la confuse colla libertà dei culti, perchè a quella il legislatore non può nè deve porre alcun ostacolo, questa, invece, e può e deve limitare a seconda delle sociali esigenze.

23. Preferiamo esaminare l'opera del Crivellari coll'or-

dine del progetto di legge che la ricapitola, e del quale essa non è che uno studiato commento. Perloccbè passando al capo IV, che tratta *delle offese contro il Senato e la Camera dei deputati, i Capi e Sovrani di Governi esteri ed i membri del Corpo diplomatico,* osserveremo:

I. Che se è giusto e debito che la legge abbia uno speciale riguardo perchè chi offende i poteri dello Stato, e il fondamentale tra questi, cioè il legislativo, venga con più severità punito; non possiamo arrivare alla sottile distinzione d'importanza che le leggi anteriori, l'Editto vigente, e il Crivellari stesso vogliono menzionare tra l'impugnarne formalmente l'autorità o lo scagliarsi contro con deliberate impertinenze. « Coll'offenderne i diritti, dicesi, se ne impugna la base », ma rispondesi cbe col vituperarlo o col mancare della riverenza dovutagli, si riesce più prontamente allo stesso effetto. Dunque? Noi avremmo semplificato, lasciando al giudice l'apprezzamento del grado di pravità d'intenzione nel contravventore, quale criterio per applicare il grado di pena correlativo, poichè le circostanze possono oggi fare scorgere maggiori gravità piuttosto nell'una che nell'altra ipotesi.

II. Cbe non possiamo convenire nell'altra distinzione, e perciò in tutti que'criterii che tendono a giustificarla, tra Parlamento e i suoi membri, e tra capi dei Governi esteri e i loro rappresentanti. Quando si offende un deputato od un senatore, lo si può fare, od avendo in mira il suo carattere politico, l'esercizio delle sue mansioni, o l'uomo privato e senz'alcun diritto a speciali garanzie. Nel primo caso, ne pare, che la legge deva punire l'offesa, perchè si mancò alla riverenza del corpo offendendone un membro, e non deve per nulla farsi carico del movente nascosto d'indole privata. Se la è così, perchè distinguere? È il Parlamento intiero che si deve risentire degli oltraggi fatti ad uno de'suoi membri, e l'oltraggiatore deve subire il *minimum* (o più a seconda delle circostanze) della pena comminata a chi manca di riverenza al Corpo intiero, altrimenti si verrebbe a dire che un deputato od un senatore è un po'più d'un privato nell'esercizio delle sue politiche funzioni e un po'meno del Parlamento, di cui è parte integrante. Sottigliezza codesta cui non ci adattia-

mo. Dicasi lo stesso dei rappresentanti dei Governi esteri (capi dello Stato) e dei loro mandatarii (membri del Corpo diplomatico). Sì gli uni che gli altri, per un identico titolo, esigono un particolare riguardo dalla legge, e come, offendendo il Capo d'uno Stato, si può compromettere la sicurezza del paese, così può avvenire offendendo un suo rappresentante, che n'è l' *alter ego*. La dignità che rivestono è la stessa; per tutelarla si denno, adunque, comminare pene eguali si nell'uno che nell'altro caso, lasciando al giudice l'applicare quel grado di pena che stimerà più conveniente nello avverarsi delle ipotesi.

III. Passando agli articoli del capo X, relativi al procedimento da tenersi riguardo all' Autorità in questo capo considerate (V. articoli 64 e 66 pagine 441 e 450), non possiamo convenire nell' opinione del Crivellari, che si debba per le offese al Parlamento procedere previa la sua autorizzazione, mentre accettiamo quella ch'esige una querela della parte interessata quando trattisi di Capi o Sovrani di Governi esteri e di persone diplomatiche. Intorno alle quali dobbiamo notare che l'espressione *d' amicizia* relativa ai Governi esteri la troviamo superflua, perchè la dignità d'ogni nazione, a nostro senso dev'essere tutelata, quando però lo richieda, sicuri che l'Austria o la Francia, contro cui fossimo per iscendere in lizza, non verrebbero ai nostri Tribunali a chiedere la condanna d'un privato che le avesse offese, mentre sono disposte coll'arme in pugno a chiederne un *redde rationem* ben più energico e generale.

Ma se domandiamo una previa autorizzazione al Parlamento, veniamo od a farlo implicitamente estimare timido, pauroso e fiacco, od a vedere la legge impunemente elusa: perciò non crediamo necessaria una tale autorizzazione e trasfondiamo nel pubblico Ministero il dovere di procedere. Notisi che il pericolo nell'offesa ai Capi e Sovrani di Governi esteri o diplomatici è remoto, mentre è prossimo trattandosi del Parlamento.

Finalmente, troviamo ingiusto che le persone diplomatiche, offese come privati, debbano ottenere una riparazione più energica di quella comminata ai nazionali, nè l'invocato principio di *esterritorialità* la può giustificare, perchè anzi per esso vengono

accordati privilegi, cui non è mestieri aggiungerne altri. Parificateli adunque ai nazionali privati.

Non ammettiamo, come omai devesi intendere, cbe si debba far pro' dello studio di sinonimia del Tommaseo per differenziare inconvenienza, insolenza, impertinenza, oltraggio, malizia, ecc., perchè, quando trattasi d'Autorità, deve bastare, perchè siavi reato, la mancanza alla *reverenza dovuta.*

24. Gli art. 14, 15 e 16 contenuti nel capo V. (*Del libello famoso e delle ingiurie*) ne suggeriscono le seguenti considerazioni:

All'art. 14 (1) avremmo sostituito il seguente: « Cbiunque con uno de' mezzi indicati all'art. 1 di questa legge si renderà colpevole dei reati previsti agli art. 570 e 572 del Codice penale, sarà passibile d'una pena doppia di quella comminatagli dal detto Codice. Nello stesso modo saranno punite le offese, le ingiurie ed i libelli famosi contro la fama di un defunto. » Ogni aggiunta a tale articolo sembraci inutile, come troviamo necessario che si debbano punire anche le offese contro la fama dei defunti, che talvolta possono portare più gravi conseguenze di un libello o di un'ingiuria.

(1) Art. 14. Chiunqae maliziosameete si renderà colpevole del reato di libelle famoso previsto doll'articolo 570 del Codice Penale, sio che iedichi la persoea diffamata per oome e per cootrassegni, che le si adattioo, sia cbe l'imputozione dei fotti abbia luogo direttamente od indirettomeete, sarà panito col carcere da sei mesi ad an aoeo e coe oulta da lire 100 o 1000.

Se ieveco eella stessa guisa, si sarà rese colpevole del reato d'iogiuria, previsto dall'articolo 572 del Codice aezidetto, incorrerà nella peoo del carcere ooe minore di un mese ed estensibile a mesi tre, a cai sarà sempre aggiuota la multa estensibile a lire 500.

Negli stessi modi saraeeo punite le ingiarie ed i libelli famosi diretti contro la fama di un defaeto.

Art. 15. Nel caso di libello famoso od offese, per fatti relativi all'esercizie delle loro funzioni, maliziosamente dirette contre uoa pabblica Autorità od uo depositarie od ageote della medesima, o cootro an giurato, ao testimooio od un perito giudiziale, la pena sarà del carcere do sei mesi ad ue anoo, oltre la multa dalle lire 250 alle 2500.

Quando per mezzo della stampa si attenta alla fama di un pubblico funzionario o d'un magistrato per fatti relativi alle loro funzioni, si viene ad attentare a quel prestigio, che deve circondare gli agenti del potere esecutivo e del giudiziario ; perciò un tal genere di offese dev'essere punito con maggiore severità di quello che si faccia per le offese ad un privato. Quando però, e qui pure dissentiamo in parte dall'opinato dell'autore, s'imputino al funzionario pubblico falli che costituirebbero abusi d'autorità o qualsiasi altra contravvenzione, crimine o delitto, vorremmo che l'autore di tale imputazione fosse tenuto a somministrarne la prova, la quale, se riuscirà completa, lo libererà da ogni pena.

È però mestieri l'aggiungere un articolo che commini una pena per l'autore di qualunque oltraggio, insulto, offesa, ingiuria, contumelia, ecc., contro ad un privato, che noi proponiamo sia del carcere da sei mesi ad un anno o d'una multa dalle 500 alle 1000 lire. Tale articolo l'abbiamo giustificato nelle nostre considerazioni generali, perchè si manifesta giustificabile una legge speciale sulla stampa appunto per infrenare precipuamente la sete di diffamazione, che arde pur troppo nei nostri scrittori, i quali finora collo sfregio della morale impunemente hanno lacerato e continuano a lacerare la fama dei cittadini, senza che incorressero in pene severe, od eludendole, perchè maliziosamente evitavano quel grado d'insolenza dalle leggi richiesto per la comminata penalità. D'altronde devesi riflettere che un'offesa semplice, od un oltraggio ad un privato col mezzo della stampa, sono sempre più gravi dell'imputazione d'un fatto incriminabile, d'un'ingiuria o

L'autore però, sarà ammesso a somministrare la prova dei fatti o da esso indicati, o che possono, anche in via generale, essere compresi in una data offesa, senza che siano specificati. Se riesce nella prova, sarà esente da ogni pena, da quella all'infuori stabilita per le offese, che non fossero necessariamente dipendenti dai fatti medesimi.

Gli altri libelli famosi ed ingiurie, che non fossero dipendenti dall'esercizio delle loro funzioni, saranno punite come nell'articolo precedente.

Le disposizioni del presente articolo non sono applicabili quando la persona offesa sia un membro del Parlamento.

d'un libello famoso, perchè questi non potranno mai assumere la circostanza speciale delle offese od ingiurie stampate, che per la pubblicità si potrebbero infinitamente moltiplicare. Un' inginria stampata, potendosi diffondere dovunque, aggravasi talmente da meritare nna penalità ben più severa. D'altra parte noi vorremmo che l' Autorità dovesse *ex ufficio* procedere alla rivendicazione della fama dei privati, perchè in tal guisa s'infrenerebbe davvero lo spirito calunnioso e di maldicenza che domina in paese. Altrimenti ci troviamo di fronte al fatto che cento volte un giornalista offende la fama dei cittadini e va impunito, perch'essi non isporgono querela; per una sola volta che lo faccia può incorrere in una pena, che affronta con maggiore spudoratezza, perchè sa gli animi onesti rifuggire dal giustificarsi d' una imputazione per evitare il grave danno che ne risentirebbe l' autore. O l'offendere è un reato, e lo si punisca con procedura d'ufficio, od altrimenti togliamolo dal Codice o dalle leggi speciali, per tutelare quel principio fondamentale d'uno Stato civile, per cui si esige rispetto alle leggi.

Le distinzioni e suddistinzioni accennate agli art. 14 e 15 non hanno ragione d'essere, perchè il Magistrato che deve giudicare di que' reati deve facilmente distinguere quali sono le offese che si riferiscono alle funzioni politiche, e quali alle funzioni private, e non potrà confondere un membro del potere legislativo con una parte dei poteri esecutivo e giudiziario.

Dobbiamo far eccezione alla regola fissata riguardo al presumere *juris et de jure* la pravità d'intenzione, nel fatto della pubblicazione di fatti della vita privata, e però accettiamo la qualifica di *malevole* che il Crivellari vi aggiunge.

25. Tale eccezione devesi inoltre applicare al particolare reato che l' autore contempla cogli art. 20 e 22 (capo V) [1], poi-

(1) Art. 20. Chiunque maliziosamente pubblichi una notizia atta a perturbare la pubblica quiete e riconosciuta falsa, sarà punito con pene di polizia o col carcere estensibile a mesi tre e con la multa estensibile a lire 500, a seconda del pericolo, più o meno prossimo, di una perturbazione.

chè le pubblicazioni *maliziose* di notizie atte a perturbare la pubblica quiete e di predizioni che abbiano un tal carattere, costituiscono un solo e identico reato. Che le notizie poi sieno vere o false, quando possono mettere l'allarme nel pubblico ed incutere gravi timori, se ne deve impedire la pubblicazione e comminare gravi pene a chi le pubblicasse. Perciò l'art. 21, che determina le norme colle quali verificare l'esattezza o la falsità delle notizie, sarebbe da noi soppresso. L'Italia ha esperimentato le conseguenze di una notizia vera, infamemente rivelata al pubblico. Vedi la *Gazzetta di Torino* del 21 e 22 settembre, *et ab uno disce omnes*.

Quanto ai particolari reati, conveniamo nella enumerazione che il Crivellari ne fa in questo capo V, e perciò nei criteri che ad essa lo condussero, poichè il nostro dissenso in tal proposito non vale la pena d'uno speciale appunto.

26. Nel capo VII relativo alle *disposizioni generali*, non possiamo comprendere come l'autore voglia tutelare la libertà dell'industria tipografica colla misura che propone agli art. 30 e 39, nella quale lo stampatore e l'editore che in Giudizio dimettono una prova scritta dell'autore dello scritto incriminato debbano ritenersi quali complici, qualora *abbiano agito scientemente*. Una tale clausola la troviamo eccedente quel grado di responsabilità che deve esigersi da un industriale, ed atta a facilitare l'istituzione d'officine tipografiche (od equipollenti) clandestine. Sarebbe come voler ritenere complice il fabbricatore d'un fucile che servì ad un omicidio. Quando l'editore od il tipografo danno una prova di aver declinata ogni responsabilità, denno essere esclusi dalla possibilità d'essere ritenuti quali complici. — E tanto più non possiamo comprendere tale severità, mentre il

Che se, in seguito a tale notizia una perturbazione sia di fatto avvenuta, la pena sarà del carcere non minore di mesi tre ed estensibile a mesi sei.

Art. 22. Le pene dell'articolo 20 saranno applicate alla pubblicazione maliziosa di supposte predizioni, che pure sieno atte a perturbare la pubblica quiete, od a seconda del pericolo più o meno prossimo, o se in fatto una perturbazione sia avvenuta.

Crivellari mostrasi tanto indulgente agli art. 33, 34, 35, riguardo a coloro che contribuiscono alla diffusione di uno stampato di officina clandestina, o colpito da sequestro o da condanna, o proveniente dall'estero contenendo alcuno dei reati previsti dalla legge, perchè ad essi parmi che sia applicabile la presunzione *juris et de jure* della pravità d'intenzione, non foss' altro per efficacemente tutelare l'ordine pubblico e la morale sociale. — Se si mantiene la clausola, chi risponde del danno che ne deriva? — Con quale decoro i Tribunali devono sospendere il procedimento? — Con qual freno si vedono tutelati cittadini od Autorità? — A qual uopo comminar pene e dichiararli reati? Togliete quella clausola e avete distrutto l'anima, la forza, la vita d'ogni officina clandestina, d'ogni elusione alla legge. — Finchè non vi si contengono reati, si stampino a miliardi gli articoli nelle officine clandestine che la legge non può soffrirne che un insensibile danno, non vedendo ottemperato alle formalità volute; ma se un solo stampato può girare impunemente e diffondersi dovunque senz' alcuna garanzia e che contenga i reati più pericolosi, oh! allora la legge in qual prestigio si mantiene? Senza quella clausola più facilmente colpite l'autore, che non troverebbe facilmente mani che ne diffondano i pensieri riprovati dalla legge, e potete comminare con tranquilla coscienza pene draconiane a quello stampatore che volesse assumersi la responsabilità d'ogni stampato senza nome di editore, traduttore od autore, tra le quali non ultima ne piacerebbe la sospensione dall' esercizio tipografico ed il sequestro degli utensili inservienti alla sua industria. (Vedi pag. 232-233 quivi confutate).

Non vi può essere via di mezzo, o licenza sconfinata colla scusa della libertà dell'industria, o misure preventive e repressive severe per chi tramuta la libertà in licenza, tentando di corrompere la morale pubblica e privata.

27. Sorvolando su tutte le norme disciplinari contenute in questo capo, veniamo al seriissimo argomento delle pubblicazioni periodiche, oggetto del Capo VIII. Accettiamo la definizione che d'esse ne dà il Crivellari, cioè « quegli stampati ch' escono rego- « larmente almeno una volta al trimestre. Sarà considerato come

» parte integrante di una pubblicazione periodica qualunque foglio
» o supplemento che, col medesimo titolo, venga posto in circo-
» lazione o contemporaneamente o separatamente. Non sono in-
» vece da considerarsi come stampati periodici, le opere scienti-
» fiche od artistiche che si pubblicano per fascicoli od in separate
» dispense ». (Art. 41). Accettiamo l'art. 42, ma quanto all'articolo 43, troviamo da osservare che il direttore proposto dal Crivellari nel licenziato al Liceo potrebb'essere ben poca cosa più dell'attuale gerente, tanto più quando lo si voglia ritenere complico anche degli articoli firmati dall'autore, perchè, alle ragioni svolte nell'antecedente paragrafo, devesi aggiungere che' il giornale negli articoli firmati o de'quali il direttore possa notificare il nome con una loro dichiarazione, trova precisamente una delle principali cause pel suo prospęramento economico: mentre l'indirizzo della sua politica, di cui deve rispondere il direttore, è l'elemento precipno della sua essenza morale: e perchè in questa guisa si riesce davvero a non costitnire gerente e direttore un *homme de paille* od antoma, come oggi l'abbiamo. Per noi dovrebb'essere e firmarsi responsabile quel dirottore che ispira lo speciale indirizzo dol giornale, abbia o meno ottenuto la licenza liceale.

Ma dove più grave è il divario fra il nostro modo di vedere e quello del Crivellari, si è nel Capo XXIII del suo trattato, dove avversa la cauzione ed il bollo come sistemi preventivi: perocchè noi, trovando il bollo d'un carattere troppo fiscale e vessatorio, non possiamo a meno di non riconoscere nella cauzione una misura saggia ed opportnna, che varrebbe ad impedire la smodorata pubblicazione di periodici spesse fiate immorali. Infatti, l'esperienza ne dimostra che quelle periodiche pnbblicazioni, scopo delle quali è l'offendere la morale pnbblica e privata, devono germogliare là dove il primo arrivato può cominciarne la stampa e sostenerla a forza di scandali, continue maldicenze e violazioni al disposto delle leggi. È per esse che il giornale si sostiene ed ha vita, costituendo la più riprovevole scuola d'immoralità. Esigete una cauzione e voi per lo meno vi assicurate di non essere circondati da questa poltiglia ad ogni passo, in ogni paese, e ne limi-

tate in guisa tale il numero e la importanza che rendete un vero servigio al paese.

Oh! certo che i democratici puri, gli apostoli dell' idea e del suffragio universale, torneranno in campo colle solite tirate contro il privilegio del denaro, ecc, ecc. Con loro buona pace, finchè questi amici del popolo non s'adoperano a trasformarlo in illuminato, buono e potente, non potremo accondiscendere alle loro idee, ed una salvaguardia dell'ordine la possiamo appunto trovare nel capitale, frutto di accumulato lavoro; capitale, arra di moralità, indizio d'intelligenza, fomite dell'ordinato progresso.

Non, adunque, per la sola garanzia del pagamento delle multe o per qualsiasi altra mira finanziaria noi vediamo necessaria la cauzione per le pubblicazioni periodiche, ma quale *antidoto al veleno* ch'esse contengono, come scrive il *Constant*, maestro sommo di libertà, quale caparra della consistenza ed importanza del giornale stesso, a rialzamento della dignità del giornalismo, oggi innegabilmente depressa, a prova di una intelligenza direttrice, d'una vita non appariscente e momentanea, ma reale e duratura, ad esclusione dei mille bruchi che ne tarlano l'onore e la fama, dimenticandosi la nobile missione che dovrebbero a fatti dimostrare; a tutela infine di quell'ordine pubblico e di quella moralità privata, che dalla pubblica opinione oggi si esigono rassicurati.

Hannovi pur troppo certi giornali che con l'arte più raffinata ti si fanno oggi a difendere una libertà di stampa, che domani tramutano in licenza, ad ostentare un ossequio alle Autorità che minano con le più melate insinuazioni, che l'arieggiano a difensori dell'ordine, tutori della moralità, nemici delle personalità e della bassezza delle frasi, che fondano tutta la loro riescita nell'abbattere dalle ime radici l'ordine e la moralità, entrando nel sacrario della famiglia e vituperandolo con frasi da trivio.

Oh! numerosi ne abbiamo gli esempii, e se ad arrestare l'opera loro unico ed efficace mezzo se ne presenta la cauzione, qual cittadino amante della vera libertà rifuggirà dall'adottarla, perchè misura direttamente preventiva?

28. Una più grave questione, in proposito specialmente di pubblicazioni periodiche, si solleva riguardo al momento, nel

quale si possa procedere al sequestro od alle altre misure preventive lasciate in facoltà del pubblico Ministero e che noi vorremmo fossero per lui obbligatorie.

L' autore, a pag. 318, citando l' art. 55 della legge di sicurezza pubblica 13 novembre 1859, nel quale si prescriveva: che non si potessero vendere o smerciare in luoghi si pubblici che privati, giornali o stampati minori di tre fogli di stampa, *se non tre ore dopo* che ne sia stato effettuato il deposito ordinato dalle leggi sulla stampa, aggiunge: « Quindi con un solo tratto di penna si rovesciò la pietra angolare dell'edificio legislativo sulla stampa. Qualcuno cercò di giustificare questa disposizione, ma lo fece con argomenti così poco solidi che non possono resistere dinanzi alla critica. »

Noi vorremmo chiedere un po' al Crivellari di qual natura dev' essere questa critica incrollabile che non discerna come le disposizioni legislative sieno od esser debbano l' espressione del diritto vivente, diritto che abbiamo altravolta sostenuto altro non essere che l' espressione della volontà per ottenere la sodisfazione dei bisogni. Se essa arriva a discernere il principio fondamentale e filosofico d'ogni diritto e d' ogni disposizione legislativa, e come non dovrà penetrarsi della dura necessità, nella quale siamo, di vedere efficacemente frenati gli abusi?

Se la prima copia del giornale presentasi al pubblico Ministero contemporaneamente alla sua diffusione per il paese, od anzi non gli viene recapitata che al mattino appresso, quando se ne può avere inondato il Regno, a che mi valgono i sequestri, il procedimento, le condanne? Il reato non solo fu commesso, ma arrecò di già le sue funeste conseguenze, e se la legge per amore d' una larva di libertà non si adopra a prevenirle, come la potremo chiamare saggia ed opportuna? In qual guisa sarà risposto a quel vivo bisogno di prevenire le violazioni del diritto pubblico interno, e del diritto sacrosanto d' ogni privato di vedersi rispettare nell'onore e nella fama (1)?

(1) La sapienza della Veneta repubblica aveva trovato di dare speciali disposizioni per le relazioni vendibili in piazza, che possiamo equiparare ai giornali, con le *parti*:

Che la legge, per amore al sistema repressivo, si dichiari impotente a prevenire i delitti ed attenda che sieno non solo consumati, ma ben anco impunemente perpetrati, nè si riserbi un po' di quella forza, senza della quale vien trasformata in lettera morta, e chi mai non dovrà lamentare l'insipienza legislatrice e i danni più terribili che arreca seco?

Oh! no, il paese dev' essere in tal proposito tranquillato: sia con misure preventive o con altro sistema, è dovere d'ogni legge (se vuol essere riconosciuta per saggia) di prevenire il delitto, o per lo meno di prevenirne le ulteriori conseguenze. Convengo che la condizione odierna sociale ne faccia suggerire misure draconiane, ma, senza una severità di tal natura, la manifestazione del pensiero, non libera, ma sregolata, apporterà funestissimi frutti, come Napoli, Bologna, Palermo, Milano, Firenze e Venezia, per dir fra le tante città nostre, tutto giorno con dolore contemplano. Mano di ferro voglion le leggi liberali, per essa il popolo s'educa alla tolleranza delle opinioni, per essa il popolo s'istruirà all'amore ed al rispetto di que'principii che sono il fondamento d'uno stato civile, per essa potranno adunque affrontarsi calmi e imperturbati que'rarissimi agitatori che, conosciuti dal popolo istrutto ed educato, non potranno camuffarsi da suoi protettori, mentre coi fatti l'arruffano a maggiore incentivo all'immoralità, ad esclusivo e totale lucro dei loro borsellini magri, ed a scherno e derisione delle leggi.

Libertà è nel rispetto alla legge; se la legge è severa non monta, rispettiamola, e prima che la legge possa concedere d'oltrepassare certi limiti, deve ben garantirsi che rarissimi sieno per essere i casi, ne' quali si vorrà elusa, e non, come oggi deplorabilmente arriva, frequentissimi. Dalla severità si può venire gradatamente a maggiori concessioni: ma continuare come oggi

21 febbraio 1542 dell'Eccelso Consiglio dei X.
19 marzo 1565 del magistrato della Bestemmia; e colle *Terminazioni:*
6 marzo 1736,
14 agosto 1740 ripubblicata nel
29 novembre 1745.

e forse lasciare un più lato campo alla sfrenatezza dei sommovitori nello stato d'ignoranza sociale nel quale versiamo, sarebbe misura che la critica onesta dovrebbe deplorare. Concludendo: quanto ai periodici domandiamo che sia l'accennato articolo riportato nelle disposizioni transitorie d'una nuova legge sulla stampa; e quanto alle opere che vi sia esteso il disposto dell' art. 59 del progetto del Crivellari, col quale si esige la consegna d'ogni oggetto contemplato nel primo articolo, al pubblico Ministero 24 ore prima che sia esposto o messo in circolazione.

Ci manca lo spazio per tutto esaminare, tuttavia tratteniamoci un istante ad una obbiezione che ci si potrebbe muovere col chiamare in sussidio la magistratura del giuri per dichiarare la reità dell' imputato nei delitti politici. E noi, che siamo caldi propugnatori del sistema del Giuri, competente a conoscere dei delitti comuni, non possiamo accettarlo per conoscere dei reati di stampa politici, perchè vi si oppone la condizione intellettuale del nostro popolo, e perchè d'altronde, non potendosi a nostro senso far questione sulla gravità d'intendimento da parte del reo che deve presumersi *juris et de jure*, nè il fatto andando soggetto a complicazioni o circostanze che lo possano trasformare sensibilmente, non possiamo ammettere la competenza del Giuri, sia pure speciale. (Vedi cap. XXX, pagina 360).

29. Ma inoltro, e sull'oggetto principale di questo ultime nostre osservazioni, dissentiamo dall' opinato del Crivellari per il vario modo d'interpretare il fatto della pubblicazione, ch'egli vuol punire quando siasi completamente consumata, e noi prevenire per lasciar agio che si possa proibire la diffusione degli stampati contenenti le infrazioni della legge, che raramente sfuggiranno all' acutezza ed alla perspicacia dei magistrati.

È chiaro il dilemma: o si concede la più ampia libertà ai buoni, e bisogna ammettere che anche gli stampati criminosi si possano diffondere: o si pretendono misure di garanzia, le quali per avventura (sebben di raro) possono recare un qualche lieve nocumento agl' interessi degli onesti, ed allora solamente si riescirà alla tutela dell' ordine pubblico e della privata morale nell' onore dei cittadini.

Che cosa deesi preferire? Noi stiamo per questa seconda, perchè garantisce l'ordine e l'onore; il Crivellari per la prima opinione. Facciamo riflettere che naturale destinazione della stampa è la pubblicazione, che perciò nell'atto stesso della stampa noi troviamo insito il primo stadio della pubblicazione. Nè possiamo accordarci col Crivellari, che a pagine 318, combattendo l'opinato del signor Ghirelli, taccia la misura da noi proposta come contraria alla libertà della stampa, come una censura mascherata ecc. Noi dobbiamo anzitutto distinguere pubblicazione da distribuzione; la pubblicazione è un fatto compiuto quando sono cessate le operazioni tipografiche, la distribuzione comincia poi e forma il secondo stadio di quella che comunemente chiamasi pubblicazione. Che la legge voglia colpire la pubblicazione, è giusto, ma che deva attendere la distribuzione non possiamo concedere, perchè non solo il sequestro sarebbe ridicolo, ma dannosissimo al prestigio ch'esigono le leggi e contrario alla tutela dell'ordine pubblico e dell'onore dei cittadini, che potrebbonsi arditamente sconvolgere o ferire. Quando per la via un cittadino si scaglia con un ferro sur un altro, l'Autorità aspetta forse di veder consumato il delitto o piuttosto non tenta tutti i mezzi per impedirne le conseguenze? Così non avviene in fatto di stampa; il legislatore, per suggerimento e consiglio di Crivellari, dovrebbe costringere i magistrati a restare impassibili spettatori della consumazione d'un delitto (più grave dell'omicidio, perchè si riferisce alla morte dell'onore ed al pubblico disordine) e poscia procedere al sequestro, facendosi sbeffeggiare dal reo, che avrebbe ottenuto lo scopo dei suoi pravi propositi. Noi a ciò non potremmo mai adattarci, perchè con la misura da noi proposta non si accorda la libertà ai rei, nè la si toglie agli innocenti, perchè le due ore pegl'innocenti scorrono dalla prima copia al finirsi della tiratura, per i rei sopravviene il sequestro impedendo la manifestazione d'un pensiero che la legge ritrova dannoso ed esiziale. In ogni modo, se ammettesi un lasso di tempo per le altre forme di pubblicazione, perchè si devono escludere i giornali, che più d'ogni altra sono pericolosi?

La censura non è mascherata, perch'è nelle leggi la proibi-

zione di manifestare certi pensieri, e perchè il Magistrato deve incoare un processo. È una misura precauzionale e preventiva giustificata da viste d' ordine pubblico.

La stampa libera è quella che non offende il disposto delle leggi, e questa non può riconoscere alcun attentato alla manifestazione de'suoi pensieri nel brevissimo intervallo che corre, come dissi, dal momento di mettere in macchina al momento di togliere le forme, nè può scorgere in tal misura una spada di Damocle sospesa sul suo capo, perchè sa in coscienza di non aver mancato all' osservanza delle leggi. La stampa non libera, quella cioè che si basa sullo sfregio alla libertà (od alla legge che n' è depositaria, il che è tutt'uno), deve stare angosciosa sperando di eludere l' attenzione del magistrato, che può anche dopo tal caso colpirla. Quanti procedimenti si eviterebbero e qual clamore d' indignazione non susciterebbe in paese un processo di stampa? La morale pubblica non sarebbe rialzata? L' onore dei privati e l' ordine pubblico tutelati? Inoltre, si devono forse agli imputati accordare soverchie garanzie quando possiedono un arme ch' è *un veleno senz' antidoto*? Egli è per tali ragioni che non possiamo convenire in quell' altra massima del Crivellari, che a pag. 428, nell' Epilogo dell' opera si enuncia in questi termini: « In conseguenza reputammo conveniente di suggerire anche nella procedura un mezzo atto a meglio guarentire i diritti dei privati: d' investirli cioè della *facoltà* di chiedere all' istruttore il sequestro d' una pubblicazione, col conseguente *dovere* per parte dell' istruttore stesso di accordarlo, sempre che, per altro, offrissero un modo di risarcimento dei danni, che per avventura potessero essere risentiti dalla persona, contro la quale si domanda codest' atto di rigore, qualora la querela fosse riconosciuta destituita di fondamento. »

30. Qui faremo punto alle nostre osservazioni e considerazioni critiche:

1. Perchè il terreno comincia a presentarsi irto di quelle scabrosità di pratica giurisprudenza, nelle quali abbiamo francamente confessato la nostra imperizia;

2. Perchè la materia, crescendo inconvenevolmente tra

mano, mi costringe a soffermarmi per non abusare della indulgenza accordatami dai lettori e per non comparire indiscreto verso chi mi concesse questo spazio; [1]

3. Perchè infine i principii fondamentali e direttivi per una legge sulla stampa furono in questa scrittura sufficientemente sviluppati, per servire quando che fosse agli esperti della formazione delle leggi a formularli in articoli: principii giustificati anche in poche linee, le quali sottintendono altri argomenti a loro sostegno, intralasciati fidando nella perspicacia del lettore.

Ma sarebbe scortesia imperdonabile ed ingiustizia palese la nostra, se tardassimo ancora ad accennare i singolari pregi che nel lavoro criticato s'incontrano.

Che se tali non si ritenessero lo studio più ampio e sviluppato dell'argomento specialmente dal lato pratico; la ricchezza e copiosità delle citazioni, che lo illustrano; l'erudizione abbondante in tutte le opere che vi si riferiscono e negli autori che l'hanno fatto oggetto di studii speciali, nelle discussioni al corpo legislativo francese, e nei trattatisti delle più colte e civili nazioni; la profondità della cognizione delle leggi, che facilitarono l'autore a darne uno studio di legislazione comparata, che nella giuridica letteratura faceva difetto; una diligenza massima nel riferire una quantità di responsi delle Corti giudicanti; una lucidezza ed un ordine invidiabile nel trattare per filo e per segno tutte le questioni che anche secondariamente si riferiscono ad una legge sulla stampa, e quale altra mai fatica meriterebbe il pregio ed il plauso degli onesti?

Il più grave appunto, che noi gli abbiamo mosso, versa sovra la mancanza d'un capitolo, che fosse venuto socialmente, moralmente e filosoficamente disaminando le condizioni speciali, nelle quali versa l'Italia, per venire ad una sintesi che illuminasse tutta l'opera: ed è appunto in causa di una tale mancanza, se non andiamo errati, che il Crivellari fraintese la libertà della stampa:

(1) Questa scrittura comparve in appendice della *Gazzetta di Venezia* nell'ottobre 1868.

poichè, se avesse seriamente posto attenzione alle odierne condizioni, non avrebbe certo sostenuto misure dannose a quella libertà, della qnale aveva l' intendimento lodevole di tutelare la manifestazione.

Lavoro (è indubitato), coscienzioso è quello del Crivellari, meditato, e svolto con lena che per certo supera la nostra moderna fannnllaggine, e a merito del quale non foss'altro milita il fatto, che suscitò quella discussione dal suo Autore tanto invocata, sicchè ci uniamo ad esso a sperarne le più rassicuranti conseguenze.

Ed ora, stringendo la mano all'amico, ne corre debito di chiudere questa lnnga rassegna cbiedendo venia al lettore benigno ed a lui, se per avventura, nella fretta colla qnale l' abbiamo dettata alcun poco fossimo trascesi dalla calma e dignitosa discussione, che, ora come sempre, fu nostro precipuo studio mantenere, augurandocene que' risultati che valgano a rialzare la dignità d'una stampa oggi caduta in condizioni deplorabili.

Venezia 21 *settembre* 1868.

DELLE

ELEZIONI IN ITALIA

NEL 1865.

DELLE

ELEZIONI IN ITALIA

NEL 1865 (1).

Uno degli uomini più eminenti che possa vantare l'Italia ai nostri tempi, è senza dubbio Massimo d'Azeglio. All'Europa è noto per vari lavori pregievoli, fra i quali lo scritto « *Sur la politique et le droit chrétien* » e più ancora per le sue gesta ai Colli Berici, per quando fu al ministero del Piemonte, od in missioni diplomatiche o per diporto viaggiava nelle contrade europee (2).

Non torna adunque inutile, nell'informare i lettori d'un nuovo lavoro politico di personaggio tanto conoscinto, farci ad esaminare l'influenza che questo scritto potrà avere in Italia, e per quali ragioni e motivi locali altre vie sieno per essere adottate nelle nuove elezioni.

Questo nostro studio così potrà offrire un triplice interesse, per quanto lo si vogli riguardare, cioè dal punto di vista biblio-

(1) A propesito della leitera agli elettori del marchese d'Azeglio.

(2) Pochi mesi appresse la pubblicaziene di questo nostro scritte, l'illustre Senatore mancava, lasciando un aureo suo lavoro *I miei ricordi*, i quali coll'apparenza modesta d'un'antebiografia, seno e saranno graditi da quant'italiani hanno mente e cuore.

grafico, critico e storico; rispondendo in tal modo ad un bisogno che si fa sempre più palese: si possa conoscere e giudicare l'Italia nelle fasi più importanti della nuova vita, non tanto per i fatti esterni, ma per la lotta degli uomini e dei sentimenti che la tengono agitata nel seno. E se un tale bisogno è molto sentito nella stessa Italia, a mille doppi lo sarà in Francia e nell'Europa, dove, conviene crederlo, si godrà nel vedere tale desiderio soddisfatto, non per magre corrispondenze che informano de' parziali avvenimenti, ma per un riassunto sintetico, che filosoficamente discorra sulla storia contemporanea, facendo risaltare le cause prime degli avvenimenti odierni; affinchè da questi ben definiti e classificati possa il lettore arguire quali conseguenze ne potranno arrivare.

Non pretendiamo con ciò ad essere infallibili, od a farci organo dell'opinione pubblica, prerogativa quella che impudentemente si attribuisce il vescovo di Roma per condurre il mondo a rimorchio — pretensione questa ridicola ed impossibile per ogni uomo onesto: ma appunto perchè indipendenti, speriamo di cogliere nel segno ne' problemi politici che verremo esaminando, senza essere fuorviati nel nostro avviso dalle mire di parte, e perchè confidando nel nostro buon senso procureremo conoscere il vero, senza l'intenzione preventiva di sfuggirlo ad arte.

Il solo interesse che ci muove è il bene del nostro paese, al quale abbiamo dedicate tutte le nostre forze.

E senza allungarci a parlare di noi e del nostro scopo, le quali cose appariranno dal contesto di questo studio, entriamo francamente nell'argomento dal d'Azeglio pertrattato, premettendo uno sguardo generale sull'importanza politica del marchese Massimo Taparelli d'Azeglio, e sul momento storico italiano nel quale apparisce il suo pregevole lavoro.

I.

Massimo d'Azeglio, liberale nel Parlamento subalpino, dedicava tutte le sue forze a liberare l'Italia; ma dopo la rivoluzione si schierò fra quell'estrema destra, che, amantissima sopra ogni

altra cosa del Piemonte e della Chiesa romana, tendeva alla conservazione del potere temporale, vagheggiando piuttosto la confederazione degli Stati italiani che la unità della nazione. Fidente in fatto di religione, divenne scettico in politica, e per salvare Roma che vedeva minacciata, colla voce autorevole consigliò agli Italiani nelle sue « *Questioni urgenti* » trapiantare la sede del governo a Firenze: locchè avvenne con intendimenti che ben si differenziano dalle vedute del senatore d'Azeglio.

La importanza politica di questo personaggio è scemata d'assai, per non dir tolta del tutto, perchè, a parlarci francamente, nell'opinione degli Italiani egli ha grandi meriti, ma si tenne privato dal 59 in poi, e gli si tributa un ossequio molto *rationnabile*, come insegna S. Paolo.

Per cui la gratitudine che gli si professa, va unita ad un sentimento di ripugnanza per le idee politiche di cui s'è fatto campione.

Lo indirizzo, o meglio lo slancio politico della nazione, precorse di gran lunga le idee dei liberali del 48, e divennero troppo vecchi Gioberti come Cattaneo, D'Azeglio e Balbo come Mazzini per i moderni, perchè quelli credevano impossibile l'unità d'Italia, mentre questi la vogliono a qualunque costo.

Altre opinioni che traspaiono dall'opuscolo che esamineremo, ci daranno occasione di chiarire meglio il nostro concetto.

E venendo a dire delle circostanze odierne italiane, non possiamo negare d'avere raggiunto tanto all'estero quanto all'interno un grado di stabilità considerevole, che costrinse la Spagna ed il Messico a riconoscere il nuovo regno sorto quasi d'incanto. — Ma piaghe che potrebbero essere della più dannosa conseguenza stanno sempre aperte e sanguinano; la quistione di Roma e quella di Venezia non sono peranco risolte; l'apatia, per la poca pratica alla vita politica nei cittadini, regna sempre; il brigantaggio, in gran parte sconfitto, continua a riapparire qua e là ad infestare gli abitanti; l'unificazione non ancora estesa a tutte le provincie: un clero antinazionale; uno stato economico poco felice; una stampa reazionaria che eccita alle divisioni ed alle scissure, ed altri gravi mali circondano la nazione che conta sei anni di vita.

Ma tutto questo apparirà ben poca cosa per chi abbia in mente i faticosi e lunghi viaggi che dovette fare negli altri paesi l'idea della nazionalità, ormai riconosciuta persino dai suoi nemici in Italia: i disastri e i pericoli che dovette incontrare l'unità d'altre nazioni, e superati tanto brevemente dalla italiana.

Dunque fermezza nel rimarginare le piaghe, sono l' indirizzo della politica liberale in Italia a' giorni nostri.

Un ministero sorto per caso e rettosi sino ad ora per continui espedienti, apportò del bene e del male al paese.

Vizioso sin dall'origine è maleviso; ora troppo fiacco od or troppo severo, non seppe conservare con equa misura il potere, ed è preconizzato da molto tempo vacillante.

Intelligenti amministratori all'istruzione pubblica ed all'industria, agricoltura e commercio resero beneficii all' Italia, non compensati però dal sistema burocratico che assorbe il ramo finanziario e dello interno, con tutti que' difetti che lo rendono piaga dolorosissima agli Stati.

Un Parlamento che, avendo resi eminenti servigi alla nazione, ha mostrato a nudo quanto sia difficile costituire una buona legislatura nei momenti dell'effervescenza popolare, sta per morire materialmente, sebbene sia dal maggio moralmente disciolto [1]. Molti uomini saggi ed amanti della patria egli racchiudeva, però non mancavano i soliti arruffa portafogli, gli intriganti e gli speculatori sulla cosa pubblica, e quello che più importa non seguivano un partito organizzato costituzionalmente. Maggioranza e minoranza fittizie, perchè costituite dalle peculiari circostanze non costituivano partito di sorta alcuna; infatti mentre l'ieri vedevi il democratico votare col clericale, al domani egli s' univa col governativo: e volendo quasi tutti gli uomini politici farsi capo partito, erano causa di dissoluzione.

Però il senno pratico e l'amor del paese salvarono il Parla-

(1) Scritti questi periodi prima dell' ultima crisi ministeriale e del decreto 7 settembre 1865, crediamo opportuno conservarli nel carattere d'attualità col quale furono dettati.

mento da traviamenti pericolosi, e tutti dimenticando le piccole e basse gare s' univano nel difendere i grandi interessi del paese.

Le lotte di campanile, come dicesi in Italia, l' agitavano con grave danno del suo decoro, e sebbene il primo Parlamento italiano questi ed altri difetti avesse, pure si rese benemerito per segnalati servigi alla nazione e per servire di modello e saggio agli elettori che ora, spiegheranno la loro sagacità approvando o riprovando la condotta de' loro deputati.

Le sètte, i partiti, gli uomini politici stanno ora preparando il terreno per arrivare ad aver seggio nel nuovo Parlamento.

È quella stessa fase storica che in Francia si svolse con tanta calma e dignità or fanno pochi giorni, avendo il governo allentate le redini d' una preponderante influenza che per lo addietro lo facevano credere poco sicuro della maggioranza della nazione; che in Inghilterra ebbe i soliti schiammazzi e le solite corruzioni, le quali almeno sono fatte alla luce del sole e da coloro che si credono potenti a rappresentare i bisogni ed i diritti degli elettori; e che in Ispagna ottenne un esito tanto dubbio.

In questo stato di cose apparisce alla luce la lettera del marchese D'Azeglio, quale prova del sincero amore ch' egli professa agl' italiani, affinchè inoltre possano gli elettori trovare in essa un manuale consentaneo coi sommi principii della giustizia, della scienza politica e della opportunità, e portarsi con quello all' urna, consci, più che nol sieno, del grave atto che stanno per compiere.

E qualunque sia il giudizio che porteremo sullo scritto, dovranno gl' italiani saper grado allo illustre Autore del nobile sentimento che lo spinse a dettarlo, perchè ha dato, se non fosse altro, occasione a pronunciarsi alla periodica stampa ed all' opinione pubblica sopra argomento di tanto vitale interesse per l' avvenire della nazione; mentre forse alle risposte che vedrà fatte al suo appello si convincerà di certi principii, ai quali si rifiuta per ora coll' abbracciato scetticismo.

Ora esponiamo il lavoro, e passeremo a criticarlo poi cogli stessi intendimenti coi quali venne pubblicato, perchè ineleggibili non solo, ma nemmanco elettori, possiamo essere creduti indipendenti, e perchè animati dallo stesso amore alla ricerca del vero

spendiamo tutto quel po' di buon senso che natura ci fornì: nell'impegnar la qual lotta ci preme far palese il nostro rispetto per il marchese Massimo D'Azeglio.

II.

Siccome le idee semplici sono quelle che meno si capiscono, e quelle che meno si vedono sono le cose evidenti, l'Autore spera col suo libro di rendere intelligibile ed evidente quanto necessita ad ogni elettore nelle presenti emergenze. Ineleggibile, non intende raccomandare alcuno.

Nel primo e secondo capo esamina di qnale politica abbia bisogno l'Italia. E crede ch'essa guardando alla politica esterna, come tutto il resto d'Europa desideri la pace; infatti egli asserisce improbabile anzi impossibile una gran guerra, e convalida la sna opinione coll'argomento delle finanze d'ogni dove dissestate.

Ma qui apparisce la questione della Venezia, alla quale consiglia per ora di deporre ogni pensiero, perchè il conquistarla è illusione vana e pericolosa, da doversi condonare tutt'al più a giovani d'nniversità, non mai ad uomini fatti: perchè si deve tentare a tempo opportuno il possibile e mai l'impossibile, e si adagia in questa massima: « le occasioni dipendere da Dio: — » prepararsi onde profittarne essere cura degli uomini. » Non si devono temere, dice, i partiti nemici a questa rassegnazione, perchè sebbene si facciano credere numerosissimi, in realtà non sono neanco influenti con preponderanza.

Nel terzo capo viene alla politica interna, ed esaminando se vi siano uomini in Italia addatti a sedere in Parlamento, ne trova di onestissimi. Il dovere degli elettori dev'essere quello di studiarli onde conoscerli, e di accorrere alle elezioni con sollecitudine e non coll'abituale indolenza. « Per chi fa il suo conto, nè » l'indolenza nè l'avversione alle forme costituzionali non de- » vono essere cagione di trascurare le elezioni. »

Votare sta bene, ma per chi? Ecco la questione che si accinge a risolvere nel quarto capo, nel modo seguente: Per chi vuol fare l'Italia assolutamente, ad ogni costo. Per chi è cono-

sciuto ed a fondo, o per chi si ha in pratica, diffidando delle raccomandazioni ed accogliendole con giusto criterio, perchè: « in ge-
» nere quelli che più si raccomandano o si fanno raccomandare
» sono i peggiori. »

Vorrebbe che due soli fossero i partiti, quello del *presente* col governo, e quello dell'*avvenire* coll'opposizione. — Tutti i partiti dovrebbero essere rappresentati, anche il governo, perchè sia possibile dire alla minoranza: procurate di diventare maggioranza se volete goderne i privilegi.

Ritornando nel sesto capo a parlare dei raccomandati, svela le maschere che sanno assumere ed ammonisce gli elettori sul modo di sincerarsene.

Le maschere più comuni sono:

I. I *martiri e le vittime* — delle quali va conosciuta e studiata la causa della sventura, sulla quale è bene informarsi perchè interessa di molto il saperla.

II. I *grandi uomini*, de'quali è debito informarsi chè meritano d'essere conosciuti *intus et in cute*.

III. Le *capacità* di cui dovrebbesi diffidare approfittando dell'esempio di *Nèlaton* che rifiutò d'essere eletto perchè si chiarì ignorante di politica e d'amministrazione, mentre a un deputato correrebbe l'obbligo d'intendersene.

IV. Gli *italianissimi* oramai poco rari; però merita il conto informarsi se lo sieno troppo, e se tali fossero quando l'esserlo procacciava l'ospitale, il carcere e peggio.

V. I *santi uomini* de'quali a ragione dice agli elettori: « *a fructibus eorum cognoscetis eos.* »

Epperò consiglia, piucchè i poco noti, coloro che sono ben conosciuti, preferendo un cittadino galantuomo, con la testa quadra e colpo d'occhio sicuro, ad un dottore di testa falsa; inoltre di questi non è conosciuto che il valore letterario e politico, e non come di quelli anche il morale; dunque conchiude avvertendo che nel candidato non basta l'istruzione.

E per determinare le buone qualità d'un deputato dedica l'ottavo capo nel quale sono indicate le seguenti:

Il buon senso,

La fermezza di carattere,

L'assidnità alle Camere,

Gli studii negli uffizi,

La decisione e fermezza nell'abbracciare un partito,

Il votare con questo, anche sagrificando alquanto la propria opinione.

L'orgoglio santo, non la vanità.

La nessuna fretta di parlare,

La noncuranza dei *bravo* o *basta* delle tribune,

Il parlare quando l'occasione si presenti,

Il saper tacere.

Passa poi nel capo seguente a consigliare agli elettori i valentuomini, perchè la loro ambizione è virtuosa e feconda, bramando essi d'arrivare al potere per eseguire grandi disegni formati per l'avvenire della patria, cosa ben lontana dell'esser fatta dalle mediocrità che agognano al potere per migliorare la loro posizione. E a tal proposito osserva che gli nomini i quali saranno nominati alla Camera dovrebbero capacitarsi « non potersi fare nulla di grande a questo mondo se non si fonda sul sacrificio » per cui sarebbe bene evitare la nomina di chi per affari è dedito al commercio.

I proprietarii devono essere i preferiti, perchè, dice l'Autore, l'agricoltura è il primo istituto che si debba migliorare in Italia: nè vuole esagerata questa preferenza, purchè non si esageri per le *capacità* (1).

Tutti i partiti devono essere lasciati liberi di mandare alla Camera i loro rappresentanti, perchè altrimenti il sistema rappresentativo è un inganno, nè la Camera potrà riprodurre la statistica delle classi, opinioni, interessi e forze dell'intero paese.

Nel dodicesimo capo l'Autore dice presso a poco: il primato degli italiani proclamato dal Gioberti non trovò obbiezioni ad essere ammesso; procurino adunque d'approfittare di questo momento affinchè sia manifesto, senza inorgoglire troppo sui fatti

(1) Intelligenze.

compiuti, i quali in gran parte sono opera della Provvidenza. Perciò del bene o del male dell'Italia non accaglonisi alcuno, perchè essi stanno nelle mani degli italiani, se non vorranno essere beffeggiati, ed a ragione, della loro impotenza. Ed entra a parlare delle opposizione che, leale, è feconda d'ottimi risultati quando operi per l'amore della patria, non per sottintesi: dunque gli elettori stieno all'erta contro i fanatici od i tristi: e qui con varie domande consiglia il giornalismo italiano a rialzarsi in dignità onde combattere a pro della vera causa.

Negli ultimi tre capi l'egregio Autore si fa a dire dei bisogni attuali dell'Italia, dei mali che l'affliggono e dei rimedi che vi si dovrebbero porre.

Consiglia adunque l'economia a fatti, non a ciarle, procurando che l'Italia produca tutto quello che può produrre. Come misura amministrativa, trova opportuno l'accentramento per l'esercito, la marina, la diplomatica e gli altri rami nei quali si esige *una direzione unica e non collettiva*; per tutti gli altri rami d'amministrazione civile il decentramento, perchè in tal guisa sarebbe ovviato il danno grave dell'innumerevole esercito dei burocratici.

Agli italiani crede necessaria, oltre alla istruzione, una buona educazione, la quale si ottenga non con metodi unificativi, ma con rimedi differenti a seconda dei casi. Accenna di nuovo al danno dell'accentramento palesandosi in favore del *Regionalismo* e conclude: « Curandoci ed avendo giudizio diventeremo una nazione forte. »

Dà lode alla Francia, perchè sia questa la prima volta che un grande esercito sia calato in Italia « e ne sia uscito lasciando in- » frante e non ribadite le nostre catene! »

Il morbo degli italiani sta, a detta dell'Autore, nel poco cuore, nell'ignoranza, nelle vecchie invidie, nel rimasuglio della guerra civile, la quale deve un po'alla volta sparire; e se per ora ciò è impossibile, si deve farla tacere del tutto quando trattisi d'indipendenza, di dignità nazionale. Contro questo morbo è di grande aiuto il buon senso delle popolazioni, le quali pagano ed anticipano le imposte. Ma tutto questo non basta, ed occorre agli italiani l'assumere un carattere più deciso; un più forte senso del dovere, ch'è debole; un rispetto di sè come degli altri.

Eccovi più brevemente e fedelmente che io abbia potuto, raccolto il sngo di più che 60 pagine, senza aggiungere di mio un solo verso. Ora ci sia concesso di esaminare qnesti argomenti dal punto di vista politico e dallo scientifico.

III.

Primieramente osserviamo esservi in ogni scritto due parti bene distinte e divise fra loro, quella che apparisce sotto gli occhi e quella che sta nascosta dietro alle parole: le idee presenti esposte nel libro, e quelle che cagionarono qneste conclusioni; qnello *che si vede*, in nna parola, e quello *che si sente.*

È pericoloso assai, non lo nego, il discernere le due parti in qualunque opera che abbracci un qualche ramo dello scibile; ma in politica la crediamo, nonchè possibile, doverosa, perchè l'uomo che entra nel campo non può a meno di portarvi la passione personale ed il carattere individuale delle proprie induzioni: e ciò riguarda la parte ch'è propriamente la nascosta, ossia qnella *che si sente*, delle due sopra determinate.

La fnnzione pericolosa sta per ciò nella natura della critica d'argomenti politici e d'interessi locali: ma accinti a questa, non ci sgomentiamo delle sue consegnenze, e se la nostra sarà chiamata temerità, risponderemo spiegare il nostro diritto di scrntinio ed esame, indipendenti da nn falso ossequio ad autorità e nomi, che dovrebbero saper grado più al leale censore, di quello che ai lodatori, senza coraggio o con secondo fine.

Il senatore D'Azeglio pubblicò la sua lettera sulle elezioni, e non sarà a noi lecito mostrarne, secondo il nostro avviso, i difetti ed i danni che ne possono derivare, perchè senza fama di letterati o di politici, dobbiamo arrestarci dinanzi ad un grande nome? È qnesto un offendere la libertà; offesa pregindicevole a tutti, perchè nell'esaminare e nel discutere le opinioni n'esce più tersa e sfavillante la verità.

Le considerazioni del marchese D'Azeglio sono; quali d'ordine pratico e qnali d'ordine scientifico; altre risguardano la politica estera, ed altre infine la interna.

Noi non possiamo procedere sempre secondo queste distinzioni; dunque quando non lo si potrà, seguiremo l'ordine della lettera in esame, per poi argomentare le cagioni remote dei consigli politici del D' Azeglio.

L' empire c' est la paix, disse Napoleone, e pur tuttavia la Francia in Algeria, in Italia, in China ed al Messico fa sventolare nei campi di battaglia la bandiera coll'aquila imperiale. Perchè? *Si vis pacem para bellum*, risponde un antico adagio. È questa la pace che il marchese D' Azeglio crede necessaria all' Europa e all' Italia? — Diciamolo francamente no. — Egli entra nel campo pratico e non vuole che si accolga l'imprudente idea di mover la guerra all' Austria, perchè dipende da una guerra europea, la quale è improbabile non meno che impossibile. D'altra parte le nostre finanze dissestate lo impediscono, e sta bene. La pace che egli brama è veramente la desistenza da ogni tentativo di guerra contro ai nostri nemici.

Or dunque concederemo la stabilità alle truppe tedesche e pontificie che sul Mincio e sul Romano ci vietano d' acquistare la nostra intiera indipendenza? « *Il possibile va tentato a tempo, l'impossibile mai.* »

Ora è o no possibile l'abbattere i nostri nemici? . . . L' idea dell' Autore si nasconde nè ci dà una palese risposta. Ne possiamo però arguire questa: adesso per lo meno è impossibile.

Di fronte a tale risposta, che cosa diranno gli italiani del 1865, i quali dal 59 in poi vogliono Roma per capitale e l' Italia libera dall'Alpi all' Adriatico? — A mio credere diranno, come io penso, che ora sarebbe possibile, e che non vogliamo farla perchè:

1. Aspettiamo che l' Austria infranga i trattati;

2. Che l' Europa ponga mente in un futuro e necessario Congresso a dare assetto alle nostre questioni;

3. Che sia fatta all' Austria una guerra più potente di quella micidiale delle baionette;

4. Che il nostro esercito sia sul punto d' ottenere colla forza il diritto all' indipendenza che l' Italia domanderà all' Austria ed all' Europa;

5. Un'occasione a ciò favorevole, purchè non troppo lontana;

6. L'Italia non deve permettere sia indefinitamente protratto il momento della liberazione di Venezia e Roma, nè certo vorrà consacrare coll'indifferenza di spettatrice gli strazi che per dritto divino gl'imperatori d'Austria o di Roma facessero patire a due delle sue più importanti provincie.

Le son queste cose comuni che tutti dicono e tutti sanno, delle quali però non sembra convinto l'egregio Autore, che le crede argomenti de' partiti ma non della nazione: mentre par ch'ignori una sola, partito no, ma setta non dividere tali sentimenti, ed esser quella che rinnega l'Italia come madre, che sospira il potere dei despoti scomparsi per sempre dal nostro paese e che presto scompariranno del tutto.

Non è poesia da giovani questa, è lo spirito della rivoluzione del 59, che guai se non verrà compiuto, come lo si promette in ogni programma di ministero, e che manca certo in quello, steso forse involontariamente, nella sua lettera dal D'Azeglio.

E la politica estera sembrami confutata a dovere, sebbene l'Autore siasi prudentemente astenuto dallo entrare nella quistione Romana. Ne scandaglieremo in seguito i reconditi sensi, e passiamo alla politica interna.

Esaminando le condizioni attuali del paese, l'egregio scrittore trova opportuno di dare consigli risguardanti le finanze e l'amministrazione dello Stato, l'economia nazionale e l'indirizzo morale, così lo direi, delle popolazioni.

Le finanze dello Stato, egli ci dice, sono dissestate, dunque per rimediarvi conviene fare due cose: « economia a fatti, non a » ciarle, e chè l'Italia produca tutto ciò che può produrre. »

L'economia a fatti, noi la crediamo la più rovinosa alle finanze dello Stato. Perchè, e ne abbiamo numerosi esempi, uno Stato giovane non potrà salire all'importanza che naturalmente gli spetta, se non quando avrà speso tutto quanto gli necessiti a comparire ed essere nel grado di potenza prestabilito. — Altrove dissi (1), e

(1) *Considerazioni sulla trasmessione dell' istruzione secondaria.*

trovo opportuno ripeterlo, l'economia degli Stati non consistere nello spendere meno, ma nello spendere *bene*. E quello che per i privati sarebbe dannoso, non lo può nè lo deve essere per lo Stato.

È un giudizio de' più pericolosi quello di volere modellati i bilanci dello Stato su quelli delle private famiglie. L'economia domestica ha un carattere assolutamente opposto alla politica, e l'aziendia pubblica dalla privata troppo differisce per potere modellarsi l'una sull'altra. Gli Stati oggi, come la sana scienza economica ci comanda, devono iniziare immensi lavori, devono mantenere grande e imponente esercito, marina che all'estero ci faccia rispettati e via discorrendo. Nello intendere ai quali scopi si deve studiare il modo di non sciupare il pubblico erario. — Ma se l'erario manca?! Non vuol dire, non manca perciò il credito, questa leva potente di libertà e di floridezza economica, questo istituto che fece salire l'Inghilterra alla prosperità o potenza odierna, e la Francia all'importanza che meritamente le compete nei consigli europei. — Se il credito ci mancasse, allora davvero le finanze sarebbero dissestate: ma se è vero, come noi crediamo, che il credito si perda appunto colle misure finanziarie ispirate al gretto concetto della economia domestica, allora dovremo sempre ripetere ai nostri finanzieri che si mostrino più fiduciosi nella potenza economica della nazione, e giacchè gl'italiani pagano, si facciano arditi nello intraprendere tutte quelle migliorie necessarie al paese, senza lasciarsi sgomentare dalle puerili paure che gretti finanzieri studiano diffondere.

Il sole che Cobden indicava a D'Azeglio come il fattore della prosperità economica dell'Italia, se può fecondare i nostri campi, può anche abbruciare i nostri raccolti — non basta la terra, o novelli fisiocratici; è necessaria l'industria umana ed il credito, se non vogliamo modellare l'economia della nostra Italia su quella delle barbare tribù che s'affidano in tutto alla provvidenza della natura.

Strade ferrate, esercito, marina, industria, commercio non si fanno senza spendere — ma lo si deve fare bene — ecco l'opera degli abili finanzieri. — Oh se la mente del conte di Cavour dirigesse le redini dello Stato, agli stolti timori di bancarotta e di strozzini risponderebbe col suo sorriso bonario e ad un tempo sardonico.

Perchè le finanze italiane sono dissestate? Appunto perchè non si ha il coraggio necessario nello spendere e nel domandare quanto abbisogna — e perchè quel poco che domandando si ha ottenuto lo si spende male.

L'Inghilterra per una questione di decoro e dignità nazionale non si arretra a spendere 10, 20, 30 milioni, e perchè? Perchè ha fiducia in se stessa e nella potenza del credito.

Fermiamoci qui, perchè altrimenti faremmo un trattato di scienza finanziaria, e ricordiamo allo scrittore la sua profonda e verissima sentenza alla quale fanno contrasto questi suoi suggerimenti: *non farsi nulla di grande a questo mondo se non si fonda sul sagrificio.*

L'economia nazionale, secondo il D'Azeglio, starebbe tutta nello sviluppare la potenza agricola del paese. Al commercio ed all'industria egli annette ben poca importanza: e benchè per la natura sua l'Italia abbia tradizioni e destino eminentemente commerciali, crede dovere ritirarsi da questa via che egli presume pericolosissima.

L'agricoltura, è vero, ha una grande importanza, ma senza il commercio e l'industria a che cosa servirebbe? I napoletani, a mo'd'esempio, se ne starebbero col ventre al sole, perchè la loro agricoltura può prosperare senza grande fatica. — Volete invece incoraggiarla davvero? Stabilite relazioni commerciali che possano mettere alle strette le popolazioni coll'esportazioni, fate che il giornaliero degli opranti salga ad un conveniente prezzo, ed allora vedrete il padrone d'un podere sforzato a produrre quanto può produrre, come si fa in Lombardia, nel Piemonte e nella Venezia. — Incoraggiate l'industria dei vini, quella del cotone, della seta, e vedrete la terra produrre piucchè no'l consenta anche il sole. Spendete a bonificare le immense maremme, a diseccare le interne paludi; spingete a ciò fare l'industria: e l'agricoltura ne guadagnerà. — Preparate uno sbocco all'estero ai prodotti superflui, procacciatene lo sviluppo coll'incrementare l'industria che manterrà il sovrabbondante della popolazione, allora avrete un'agricoltura lussureggiante. Ma per ciò fare spendete, e se non ne avete, cercatene, ecco l'economia che dovrebbesi consigliare

al governo — non l'economia misera ed avara che impedirebbe lo sviluppo industriale, commerciale ed agricolo.

È questa l'economia a fatti e non a ciarle che c'insegna il marchese D'Azeglio? — Non ci sembra, perchè mentre si mostra tenero delle conseguenze rifugge dalle cause, e perciò stesso le vuole escluse.

IV.

Buona amministrazione ed educazione nazionale sono i due consigli che ci porge nella sua lettera il marchese Massimo D'Azeglio.

Nell'amministrazione trova due grandi ostacoli al benessere d'Italia: la burocrazia e l'accentramento. — Col decentrare, egli dice, si ovvia l'uno e l'altro inconveniente. E come decentrare?... Il concetto che traspare dalle poche linee del D'Azeglio ci sembra il seguente: costituire al centro della capitale che vuole far tutto e dirigere tutto, altrettanti centri che, a seconda delle tradizioni storiche del paese e dei bisogni economici e morali, dirigano il movimento politico ed amministrativo delle grandi provincie alle quali sono da natura e dalla tradizione predisposti.

E questo, in poche parole, è il sistema del regionalismo, il quale quanto sia dannoso e possa diventar funesto all'Italia, tutti sanno perchè la stampa se ne è non ha guari preoccupata.

Se ben mi ricorda, il Tocqueville distinse l'accentramento in politico ed amministrativo, ed in Francia trovò dannoso l'amministrativo, utile il politico. — Ora domanderei all'Autore se divida l'opinione del Tocqueville, applicandola all'Italia; ma parmi che no, poichè egli si lamenta sempre e troppo dell'unificazione che tendesi a dare al nostro paese. E appunto in ciò noi stimiamo che egli vada errato; perchè, ammessa la distinzione dell'esimio pubblicista francese, dovrebbesi per l'Italia desiderare l'accentramento politico e consigliare il più completo decentramento amministrativo. Intendiamoci bene; non vogliamo con ciò sia confuso

accentramento con ingerenza; quello è necessario per l'Italia, questa in molti casi è superflua [1].

La unità del nostro paese è la prima e più importante bisogna che devasi compiere dopo aver raggiunta l'indipendenza; e nella via che dobbiamo ancor battere per raggiungerla, tutti i mezzi s'hanno a porro in opera per unificare [2].

Ecco adunque la doppia questione confusa nella lettera che esaminiamo: pare che lo scrittore voglia il più assoluto decentramento tanto politico quanto amministrativo.

E non apprende dalla Francia che il politico è necessario per conservare il programma progressivo e nazionale di quel popolo? I francesi infatti, tanto sono gelosi di perdere il politico, che arrivano ad esagerare la portata dell'amministrativo, e ne abbiamo in essi i più strenui difensori, come Dupont-White e Cormenin. L'esempio adunque della Francia sta contro alla teoria del D'Azeglio, il quale in questi frangenti vorrebbe l'Italia prosciolta anche dall'accentramento politico. Molte voci dovrebbero alzarsi contro un tale sistema, che, se si potesse avverare, cosa per noi stimata impossibile, distruggerebbe l'opera che tanto faticosamente abbiamo edificata. L'unità d'Italia svanirebbe per il concetto difeso dalla lettera del senatore D'Azeglio, che protratta la nostra indipendenza per la politica estera da lui creduta necessaria al nostro paese, lo vorrebbe diviso in tante regioni affinchè lo spirito d'un nuovo e più potente municipalismo ci facesse ripiombare nelle guerre fratricide che ci funestarono nel Medio Evo.

L'unità ad ogni costo è il nostro programma, che gli italiani d'ogni partito hanno in comune, e combattuto soltanto da quella

(1) Vedi nei saggi sulla filosofia del diritto amministrativo che seguono, sviluppato meglio questo argomento.

(2) Vedi *Rosmini*, pag. 27. *Filosofia della politica*. « In una nazione dove la suddivisione de' governi si è perpetuata, facil cosa sarà il vedere, come ogni cittadino vorria stare da sè e soprastare, non sapendo preferire al bene della parte quello del tutto; ed i piccioli stati distrutti vorrebbero risorgere, fors'anco rallegrare la propria animosità con qualche vendetta, neghittosi del comun fiorimento, che pur crescerebbe in ragione che gli stati di quella qualsiasi ampia regione si facessero minori di numero e maggiori di estensione; ecc. » Napoli, Batelli 1842.

setta infame che rinnega il paese e che lo bramerebbe un' altra volta preda dello straniero.

Decentrare è necessario, ma amministrativamente, ed il buon senso degli italiani nonchè il loro sentimento patriottico in altra occasione non si mostrarono meglio, che nel combattere le idee bandite dapprima in un trattato di Giuseppe Montanelli [1]; e poscia con poche varianti sostenuto nel ministero dal Minghetti. E come gli italiani risposero al tentativo del pubblicista bolognese, alla faconda parola dell' emerito scrittore della *Nuova Europa*, od alle sapienti proposte dell' ex-Consiglio di Stato siciliano, così dovranno fare verso l' illustre D' Azeglio, perchè i tempi sono mutati.

La burocrazia è per ora un danno necessario, e qual via sarebbe invero da battersi per toglierne il mal seme dalla nostra amministrazione? Forse educando il popolo a perdere il mal vezzo d' aspirare a carriere governative? Egli è questo un volersi illudere sull' eroismo delle popolazioni, le quali correranno alle barricate, entreranno nei volontarii e nell' esercito per esporre la vita a difesa della nostra indipendenza ed unità, ma non desisteranno mai di buona voglia e spontanee da un diritto che stimano vantaggioso allo Stato, perchè difficilmente comprendono l' idea di una buona amministrazione. [2] — Il mezzo adunque che ci consiglia l' Autore non lo crediamo idoneo a tal fine, e crediamo più opportuno consigliare agli amministratori la riduzione degli impieghi e degli ufficii allo stretto necessario, pagando ai superflui impiegati od ai cattivi che attossiccano le vene dell' amministrazione, (perchè ereditati dai passati governi), o pensione o correspettivo purchè fossero esentati da ogni servizio. E nell' andar del tempo to-

(1) *Dell' ordinamento nazionale.* Firenze, estratto dalla *Nuova Europa*, 1862. Tipografia Garibaldi.

(2) Ne faccia prova la immoralità palese di tanti impiegati scelti dai casati nobili o da famiglie molto agiate. — Che se lo Stato — come gliene correrebbe stretto obbligo — curasse con imparzialità la nomina di nuovi impiegati e procedesse ad un graduale licenziamento dei facoltosi, potrebbesi dimezzare la spesa dell' amministrazione.

gliere assolutamente ogni abbondanza d'impiegati nelle pubbliche amministrazioni; allora in verità faremo economia, perchè spendendo qualche milione all'anno di più di adesso (che tanto e tanto va speso), riesciremo ad avere fra vent' anni il cinquanta per $^0/_0$ di risparmio sulle spese che ora si fanno pel servigio pubblico. Sono questi principii che avrebbero bisogno di svilnppo, ma *non est hic locus.*

Unendoci collo scrittore esimio a consigliare all'Italia la politica attività, l'educazione e l'istruzione, non possiamo convenire nelle gravi accuse ch'egli move nella sua lettera agl'italiani.

In fatti, si potrà dire ch'essi abbiano poco cuore, quando compresi del bisogno nel quale versava lo Stato, non si ristettero dallo anticipare l'imposta fondiaria?

Quando operarono come guardie nazionali prodigi contro i briganti? Quando accorrono volonterosi nello esercito da pochissimo tempo abituati alla leva militare? Quando si fecero a compiere il trasporto della capitale senza commovimento nazionale, se non vogliasi attribuire una esagerata importanza a fatti prodotti da dissesti economici, da una indiscreta o imprudente rivelazione, e infine dai partiti nemici d'Italia che vi soffiarono sotto? Quando Napoli, Milano, Parma, Modena, già sedi d'una corte, si videro ridotte a provincie d'un grande Stato? Quando la Venezia longanimemente geme da sei anni, e Roma dovette languire sinora ed anche per poco?

Sono questi avvenimenti *occasionati da Dio*? . . . Disinganniamoci ed andiamo superbi dell'opera nostra; tutta l'Italia vi concorse, se ne togli un clero che, mescolando il sacro al profano, bramava il nostro paese schiavo de'suoi capricci, perchè arbitro e sovrano dispositore dei troni despotici, li aveva chini a suoi piedi! È codesta opera dell'uomo che durerà eterna. Dio in politica era buono a'tempi dei barbari — ai giorni nostri il buon senso, la libertà, la ragione ed il cuore reggono politicamente le società. Che sieno opera di Dio ancora questi umani attributi non voglio nè devo esaminare: questo solo so che l'uomo ha compiuta la Rivoluzione italiana. — L'uomo non deve semplicemente prepararsi ad aspettare le favorevoli occasioni dal cielo; ma deve

procacciarle, se non lo si vuole piombare nell'orientale apatia e nel fatalismo musulmano.

L'Italia ha fatto l'impossibile. Ha scacciati i suoi tiranni da Toscana, Modena, Parma e Romagna senza versare una goccia di sangue: ha trovato un *principe che scese in Italia non per ribadire ma per sciogliere la sue catene:* con mille uomini ha acquistato un regno che aveva un esercito di 80 mila soldati. Espugnò Gaeta — vinse a Castelfidardo . . . Senatore, nel 1858 avrebbe Ella creduto possibile in così breve volgersi di tempo un aspetto tale della cosa politica in Italia? . . . No, come noi e tutti, non lo si avrebbe sperato se non fosse avvenuto. Fede bisogna avere, non cattolica o cristiana che riguarda l'individuo, ma patriottica ed italiana che riguarda il cittadino. Fede incrollabile che bisogna diffondere e non isprezzare e vilipendere: fede che fu la nostra salute nel passato, e che nell'avvenire ci condurrà a prospero compimento.

E questa fede la partecipa la sinistra, il partito d'azione, la destra ministeriale e non ministeriale: la maggioranza così come la minoranza: infine ella è professata da tutti gli italiani che non sono preti o codini.

È pur doloroso che qualche uomo illustre, amante della patria, si lasci trasportare in quest'istante da uno scetticismo che uccide ogni sentimento patriottico!

Il mondo cammina . . . guai per coloro che non lo seguono. Ogni ora che si trattengono è un lustro che li separa dal movimento nazionale. Non è poesia questa, è realtà, l'esempio non manca . . . lo tocchiamo con mano e ne siamo afflitti. La favola dei dormienti starebbe a provare che anco negli antichi tempi il mondo progrediva e v'erano uomini che si ostinavano ad arrestarsi.

Gli italiani avranno sempre *poco cuore*, dopo avere profusi i milioni a sollevare le vittime del brigantaggio, a soccorrere in ogni infortunio i fratelli delle altre provincie e ripetutamente gli emigrati?

L'*ignoranza*, pur troppo è vero, non è ancor tolta, ma va ogni dì scemando, ed il miglioramento ottenuto colla diffusione dell'insegnamento su vasta scala e colla moltiplicazione delle

scuole che hanno radici profonde nelle popolazioni amantissime d'apprendere, non si potrà verificare colla statistica alla mano che fra 10 anni. Le *vecchie invidie* sono in gran parte scomparse: c'è qualche rimasuglio, non lo neghiamo, ma è ben poca cosa, ove lo si voglia confrontare con quanto avevamo 10 anni fa quando appena ci conoscevamo.

Un po' di guerra civile? Pur troppo la vuol fare ad ogni costo il clericume cattolico che ci sta continuo su fianchi: ma i liberali si tengono prudentemente sulle difese, e quando dovranno prendere le offese, non avremo guerra civile, ma guerra mondiale del progresso contro la mentita civiltà cattolica. In mille circostanze gli italiani hanno mostrato (e l'Autore, citando le parole di quel francese sul nostro Parlamento, ne conviene) che sanno nelle questioni d'indipendenza e dignità far zittire, non la guerra civile, ma le passioni del partito; e levarsi unanimi a vantaggio dell'onore nazionale!

Guai se si volesse alludere a fatti luttuosi derivati da uno slancio generoso ma imprudente! Allora dovremmo svelare le intenzioni di chi vi ritorna sopra . . . La guerra civile non potrà nascere mai, ma le conseguenze di qualunque fatto isolato che venisse a turbare l'ordine delle cose attuali, ricadrebbero sul capo degli iniqui o dei fanatici che le avessero promosso; e davvero non mostrerebbe grande carità patria quegli che ci volesse funestare con memorie sepolte nell'obblio.

Se noi guardiamo al nostro giornalismo, vedremo in esso la prova dell'assoluta [1] libertà di stampa che ci regge. Giornali clericali, federalisti, rivoluzionari, democratici, socialisti e d'ogni sfumatura del partito moderato, liberamente espongono le loro opinioni che in gran parte rispondono al vario modo di vedere d'ogni classe e d'ogni individuo.

Ma il giornalismo si vende, mi direte; e ciò sta nella natura delle cose, quando vorrete comprendere per X compratore, ossia

(1) Che spesse volte tramuta natura e diventa licenza.

il *migliore offerente* quell'uomo che accoglie d'intorno a sè gli amici coi quali divide la maggior parte delle sue opinioni e li aiuta, affinchè per mezzo della stampa le sostengano. Nè intendiamo parlare con ciò di molti giornali, che a lode del vero si sono fatti una bandiera di principii e la servono senza riguardo ai nomi. D'altra parte non devesi dimenticare che certi uomini politici rappresentano un principio, e servendo questi uomini si rende omaggio a quel principio.

Il tristo è un eccezione, come pure è una impossibilità manifesta l'avere un giornale indipendente da influenze d'uomini politici, per la semplice ragione che chi lo scrive dev'essere tale.

Il giornalismo, secondo il D'Azeglio, è un'utopia, se badiamo alla teorica; se scendiamo alla pratica, è possibile: ma risponderà sempre a quel concetto ch'egli vuol respingere, poichè costretto a diffondere le idee del D'Azeglio, se non si farà da lui pagare, avrà in compenso l'assentimento di quei pochi i quali dividono le sue opinioni, e potrà vantarsi di essere il campione di questa impercettibile frazione politica.

Per nostra gran ventura sono ben pochi i nostri *Giboyer*, e speriamo spariranno del tutto fra poco, quando cioè vi saranno gli onesti, uomini e partiti, che rifuggiranno dall'approfittarsi dell'opera di questi scribacchiatori nefandi, temendo, d'offendere la retta intenzione onde sono mossi nel difendere il loro modo di vedere.

La missione del giornalismo è santa, ma essa non potrà vedersi compiuta ove lo si volesse fare organo d'una imparzialità che lo cacciarebbe dal nostro mondo per vivere in quello delle astrazioni. E dalla lotta appunto degli uomini e delle opinioni si vede tale missione condotta, perchè al saggio lettore spetta il discernere la questione individuale da quella della nazione; che abituata a questa scuola resta influenzata, e nello stesso tempo comanda la stampa. [1]

Il giornale ora tenta di far proseliti alle sue opinioni servendo

(1) Nella precedente memoria si trovano sviluppati questi principii più diffusamente.

al partito: ora si fa schiavo dell'opinione pubblica per cattivarsene le simpatie e per moderare lo slancio nel quale la passione individuale di partito talvolta lo fa irrompere.

Altri più interessati risponderanno adeguatamente alle domande del D'Azeglio, noi di quanto abbiamo detto siamo paghi, perchè, senza essere schiavi d'un partito, crediamo aver comune colla maggioranza del paese il nostro sentire.

Così resteranno combattuti i rimproveri mossi al giornalismo ed agli italiani, pur convenendo coll'illustre autore nella sentenza: « *Curandoci ed avendo giudizio diventeremo una nazione forte.* »

V.

Nello esaminare il sistema elettorale propostoci dall'onorevole D'Azeglio, dovremo distinguere la parte pratica, dalla teorica o scientifica, perchè guidati da tal criterio distintivo speriamo apprezzare più convenevolmente i meriti ed i difetti che scorgeremo nella lettera presa ad esame.

Qual è il concetto sul governo rappresentativo che traspira dall'opuscolo del D'Azeglio, e sul quale perciò sono fondate le sue osservazioni?

« La Camera deve riprodurre statisticamente la verità delle » opinioni, interessi e forze dello intiero paese.

« Sarebbe un inganno il sistema rappresentativo ove non » rappresentasse effettivamente. »

Questa è la risposta che si può leggere? ma il recondito pensiero qual'è?

Una repubblica di Platone [1] costituita da uomini integerrimi, i quali, abbandonando gl'interessi materiali, tutto sacrifichino per l'amore al paese: d'uomini che forniti di cuore eccellente, di

(1) Per Repubblica di Platone intendiamo denotare uno stato di società impossibile, come quello sognato da Campanella nella sua *Città del Sole*, da Bodin nel suo *De Republica*, da Thomas Moore nella sua *Utopia*, dal Sanmarco, dal Savonarola, e va dicendo.

testa quadra e colpo d'occhio sicuro, docidano le questioni nazionali; freddi però ed impassibili ai bisogni più manifesti della patria, perchè devono essere uomini fatti, non entusiasti come i giovani delle università: che assidui alle Camere parlino assai di rado e quando sanno di poterlo far bene — senza studiarsi di emergere, di farsi distingere, perchè allora non agiscono secondo il gran fine: d'uomini che rappresentino anche i partiti avversi alle forme costituzionali, che non abbiano gran fatto bisogno di raccomandazioni, ma che si conoscano e siano proprietari; indifferenti all'opinione pubblica e va dicendo. — Queste condizioni che si ritrovano nell' opuscolo del senatore, sono in verità sufficienti a dare l' idea del sistema rappresentativo?

Non lo crediamo. Infatti non vien fatto cenno della Regalità influentissima sul destino degli odierni reggimenti politici: del Senato, di questa istituzione destinata a moderare i trasporti dell'elemento giovane ed attivo: dell' opinione pubblica, di questo fattore importantissimo della legislazione, le qnali cose tutte sono affatto poste in obblio dal marchese D'Azeglio.

A qnanto pare, egli voleva una Camera rappresentativa unica che, interprete di tutto il paese, fosse il solo suo rappresentante, e ne reggesse le redini collo spartire il potere in varie regioni, senza preoccuparsi d' unificarle, e concedesse posto nel suo recinto agli uomini che pretenderebbero richiamare il granduca, il duca, la duchessa, i borboni, il papa e l'Austria stessa; non basta, ma ben'anco ad uomini che, senza nessuna cognizione del concetto fondamentale d' ogni legislazione, facessero leggi ripugnanti alla scienza, ecc. !!!

Che cosa ne viene insegnato invece a proposito del governo rappresentativo da chi dedicò la sua vita in questo studio?

La rappresentanza, secondo i nostri pubblicisti moderni, secondo Mill e l'Hello, deve forse risiedere intieramente ed esclusivamente nella Camera dei deputati?

È l'intiero governo che deve, tanto nella sua opera legislativa quanto esecutiva, rappresentare le varie forze del paese, e permettere nonchè coadiuvare alla vera e libera manifestazione di ogni partito e di ogni setta. — Quando la Regalità cessasse d'es-

sere un bisogno per le società moderne (cosa del resto assai lontana), quando non fossevi più d'uopo di freno per contenere la focosità della Camera dei deputati — così il Senato, come quella, non potrebbero sussistere in un governo rappresentativo, perchè, privati dello scopo al compimento del quale sono chiamati, a qual fine si tollerebbero con troppa longanimità?

Il concetto del Mill a proposito della tutela delle minoranze in che cosa differisce da quello del D'Azeglio che apparentemente lo copia?

I. S. Mill vuole che ogni minoranza sia emancipata dalla servitù nella quale la si vorrebbe piombare dalla maggioranza, che le vieta ogni partecipazione alla vita pubblica, ogni movimento tendente a rivelarla, un giornale che la sostenga, un deputato per difenderla, e via dicendo, col solo scopo di eliminare dal popolo e dalla costituzione inglese quel senso tirannico che fa ancora torto al classico paese della libertà. E in questa sentenza è condotto, perchè conoscendo l'Inghilterra, sa che i partiti possono discordare nei mezzi, mai nel fine, per il quale qualsiasi minoranza concorda col paese intiero. L'amore alla indipendenza era talmente profondo, che il governo non aveva d'uopo di guardare le coste, perocchè sapeva ogni inglese sorgerebbe soldato a difenderle da qualunque invasione, e questo sentimento è manifesto da più che due secoli.

Il marchese D'Azeglio, proteggendo a tutta oltranza le minoranze in Italia, ha di mira la nobile meta del pubblicista inglese? No di certo, perchè la maggioranza italiana è tollerantissima, fin troppo, verso le varie frazioni del partito antiliberale; e sicura nella potenza della libertà, la concede completa a qualsiasi partito. Prova ne sieno tutte le pubblicazioni clericali che dall'Alpi al Mediterraneo giornalmente vedono la luce, nelle quali sordamente si predica la rivolta, il disprezzo per gli ordini costituzionali, l'avversione alla unità italiana, le lodi esagerate dei principi spodestati, e l'apologia oltrechè di molte azioni delittuose, perfino dell'omicidio politico; colpa una legge che non corrisponde all'altezza del compito che dovrebbe aversi prefisso. (1)

(1) Vedi il nostro scritto antecedente.

Prova ne sieno le arringhe degli onorevoli D'Ondes, Cantù e compagni, le pastorali dei vescovi nelle quali s'impreca alla Rivoluzione — le prediche ed i sermoni che si fanno nelle chiese eccitando le moltitudini ad una guerra religiosa, ad un fanatismo reazionario; le *letture cattoliche* e la Congregazione di S. Vincenzo de'Paoli, le conferenze e gli scolopii, le processioni, ecc, ecc. D'altra parte abbiamo protestanti di varie sorta, giornali religiosi e di controversie teologiche, congregazioni massoniche e tempii israelitici, scismatici, greci e protestanti. Abbiamo *meetings*, assemblee, comizi, giornali, banchetti e deliberazioni di demagoghi.

Purchè sia rispettata la legge, è libera ogni e qualunque manifestazione dei sentimenti individuali — e si concede ai razionalisti abbattere il cattolicismo, come a' cattolici e gesuiti il cristianesimo, il protestantesimo ed il razionalismo. Ecco adunque tanto la libertà politica quanto la religiosa protette anche nelle minoranze: avviene lo stesso in Inghilterra? [1] Qual'è adunque questo despotismo della maggioranza, quale questo monopolio della libertà?

Non sappiamo davvero. — Dunque lo istigare i partiti anche avversi al regime costituzionale, quali sono i clericali ed i repubblicani [2], a partecipare nelle elezioni per mandare deputati in Parlamento che devono giurare fedeltà alla Costituzione tentando di abbatterla, come dev'essere interpretato? Lo diremo più tardi.

— Ma che v'andate sognando, D'Azeglio contrario alla Regalità, possono oppormi, egli che è il più fedele suddito di Vittorio Emanuele? —

Non sogniamo nulla — la rappresentabilità sostenuta nell'ultima lettera dal D'Azeglio prova che non è tenuto calcolo d'istituto tanto importante. Tutta la responsabilità delle azioni è river-

(1) La commozione prodotta dalle proposte di Gladston nel principio del 1868 per sopprimere nell'Irlanda le spese di culto, sono una riprova evidente di quanto avevamo scritto nel 1865.

(2) Questi ultimi sono quasi impercettibili, mentre il clero cattolico è visibile, perchè influente e dannoso.

sata sugli italiani, evitando di parlarsi del governo e dello Stato. Ma a questo concetto brevemente accennerò in seguito.

— E volete disconosca l'opera del Senato mentre è senatore? —

Come vi furono deputati che giurarono fedeltà alla costituzione, e che cogli atti proprii attentarono alla sua interezza, così può esserci un senatore che non abbia fede in un Senato *italiano*. Il sistema rappresentativo non è un'illusione ogni qualvolta si concede libertà ad ogni individuale attitudine di promuovere il bene del paese e di svilupparsi conforme ai proprii bisogni e interessi. Il nostro governo è tale? Si, dunque perchè calunniarlo col supporlo indirettamente un inganno?

Il paese è retto dal sistema rappresentativo e lo è stato da sei anni a questa parte. Il solo fatto della promulgazione dello Statuto basterebbe a provarlo. — Ma il concetto del governo rappresentativo esige veramente il meccanismo d'una propria e giuridica responsabilità nel rappresentante? No davvero: il mandato imperativo è condannato dall'art. 41 del nostro Statuto.

Quel concetto invero risponde ad un organismo, in forza del quale ogni sfumatura viene ad avere posto nello Stato — sia per deputati, che per senatori, per ministri o colla stampa. La maggioranza sarà sempre prevalente — ma non ha impedito la manifestazione delle opinioni delle minoranze. — Ed ogni uomo può, non per diritto ma per dovere, prendere parte secondo le proprie forze alla pubblica cosa.

Se questo concetto della rappresentabilità in Italia non è perfettamente conseguito, deve attribuirsene non al governo o ai cittadini ma al tempo, per il quale venne impedito che acquistasse quella importanza che meritamente dovrà presto o tardi assumere.

Il Prévost-Paradol, nel suo bellissimo saggio *du Gouvernement Parlamentaire*, scrive:

« Basta una momentanea attenzione per riconoscere che sta » nella stessa essenza del governo parlamentare lo aprire un' ampia carriera all'ambizione provvista di talenti che aspira al potere; e tanto rettamente che si può percorrerla senza tema » d' offendere la coscienza, come pure raggiungerne la meta senza

» tema di perdere ciò che agli uomini politici procaccia la stima
» generale e la propria » (1).

Se confrontiamo l'avviso dell'avveduto pubblicista del *Journal des Débats* coi consigli del marchese D'Azeglio, apparirà una divergenza profonda d'opinioni. — Però non intralasciamo su tale argomento una circostanza attenuante la gravità dei consigli da bel principio suggeriti dal Senatore, e che sta nel venire colle sue conseguenze a chiarire false o per lo meno eccezionali le premesse, stabilite come regola fondamentale. Notate questi esempi.

La prima domanda che si fa l'Autore è un insulto per la nazione, poichè a stento crede di potervi trovare 400 onest' uomini. Ma passi per la febbre di pessimismo. Dice poi che gli italiani hanno molto buon senso e pagano.

Le raccomandazioni non si dovrebbero accettare, perchè *in genere quelli che si fanno raccomandare sono i peggiori.* Più in giù conviene che tutti si fanno raccomandare, e che perciò si devono accogliere tali raccomandazioni, ma con giudizio.

Gli uomini d'affari saranno, secondo il primo avviso del senatore D'Azeglio, cattivissimi deputati, e poi confessa di due ministri i quali ricorsero al loro patrimonio privato per il bene pubblico. — Dapprima preferisce il contadino galantuomo ad un dottore di testa falsa (2), e poi consiglia i valent'uomini chiari per posizione, carattere, ingegno, scienza, nascita, ricchezze, onde evitare le mediocrità che possono diventare sparvieri.

Ed altre che si ommettono, dalle quali apparisce nello scrittore uno studio di correggere la foga prima e di dare correttivi all'esagerazioni di principii non troppo chiari o determinati.

(1) Il suffit d'un instant d'attention pour reconnaître que l'essence même du gouvernement parlementaire c'est d'ouvrir à l'ambition aidée du talent et aspirant au pouvoir un chemin si large et si droit qu'on peut s'y engager sans s'alléger de sa conscience, et qu'on peut le suivre jusqu'au bout sans rien perdre de ce qui assure aux hommes publics l'estime générale et leur propre estime (*Essais de politique et littérature*. M. Lévy, Paris, 1859, p. xv).

(2) Falsa secondo il marchese, potrebbe essere diritta secondo gli Italiani, e lo vedremo.

Dopo il periodo di Prévost-Paradol crediamo inutile ribattere le gravi accuse mosse ai nostri uomini politici d'ambire il potere, di entrare nei pubblici negozi con sensi di vile e personale interesse. Però crediamo utile riportare, a guisa d'illustrazioni, questi brani del citato autore, per non portarne di molti altri a vano sfoggio d'erudizione, che servono a cappello:

« Le ministère doit agir et parler sous les yeux d'une oppo-
» sition jalouse dont l'intérêt est de le prendre en faute afin de
» lui succéder.

« La guerre des portefeuilles, comme vous l'appelez, vous
» importune; que penseriez-vous du défaut de contrôle?

« La raison *à défaut de l'expérience*, suffirait pour mettre en
» lumière la *fausseté* de toute théorie politique qui suppose l'exi-
» stence et exige le concours de l'ambition désintéressée » (1).

« Il suffit de considérer que ces hommes (2) sont en assez
» petit nombre, qu'assez actifs et assez audacieux pour tenir
» l'autorité en alerte, il sont impuissants pour l'affronter et hors
» d'état de lui nuire, s'ils sont réduits à eux même contre la société
» presqu'entière et contre le gouvernemente qui la représente » (3).

E con queste citazioni sarà inoltre aggiunto peso a quanto abbiamo detto a proposito del concetto di rappresentanza. Ma non è lecito supporre che Massimo D'Azeglio non convenga in queste osservazioni, e ch'egli non le abbia già fatte da sè. — Dunque resta a sapersi il motivo nascosto che lo muove a dare un voto di sfiducia contro il nostro regime rappresentativo *nazionale*. E questo sarà palese quando si volessero apprezzare le ragioni esposte a volo nella lettera in esame a conforto d'un regionalismo impossibile per l'unità d'Italia.

La costituzione dei partiti proposta dall'Azeglio, dopo che mille pubblicisti la insegnarono, meritò le lodi di molti giornali, perchè giusta e verissima nel lato scientifico. Ma non risponde ai

(1) Libro citato, pag. xix.
(2) Quelli che ambiscono il potere, gli inquieti, ecc.
(3) Libro citato, pag. xiii.

pratici bisogni; parliamoci francamente: il Parlamento ci mostrò coll' esempio d'essere diviso in due partiti: governo e opposizione, e sebbene i tempi non ne permettessero un' organizzazione esatta e logica come in Inghilterra, ad ogni votazione o si dava il voto pel governo o contro, dunque v'era partito governativo e v'era opposizione. Ma perchè diciamo adunque che la divisione del D'Azeglio è impraticabile?

Nel paese, lo ripetiamo, vi sono due partiti, l'uno nazionale e liberale, l'altro antinazionale ed illiberale. — Quello vuole l' Italia — questo gli stranieri od il pontefice, o piccoli re e piccoli Stati.

La maggioranza degli italiani è nazionale — la minoranza (il clericume), sebbene *poco numerosa*, è influente e potrebbe tentare di rovesciare lo edificio della unità con tanta pena costrutto. Ora gli italiani devono lottare contro questo nemico interno, e nelle elezioni primo sforzo d'ogni liberale onesto è quello di farvi escludere i rappresentanti candidati del clero. — Non è despotismo codesto d'una maggioranza assoluta, ma è dovere di conservazione, e se il marchese D'Azeglio avesse pensato che la sua lettera potrebbe portare in Parlamento il clericume, dovrebbe sentirne amaro rimorso.

La maggioranza poi degli italiani è divisa in *governo* ed *opposizione*: dunque non v'era bisogno predicarli, nè portare la divisione di questi partiti a cielo.

Ma la dicemmo impraticabile perchè, se mal non ci apponiamo, scorgesi dallo scritto del D' Azeglio un erroneo modo di distinguere i partiti, che non li vuole già emergenti dalla maggioranza nazionale, ma dalla popolazione intiera. Nè vuol comprendere che un prete in un villaggio può ancora sconvolgere ed abbuiare le menti di rozzi ma onesti villici, dando loro a mangiare rape per cavoli e facendogli apparire il signor *X* bianco mentre è nero.

Il difetto maggiore che poi nella pratica elettorale difesa dal D' Azeglio riscontriamo è pur sempre questo, d' ostinarsi a credere tutti gli italiani istrutti, mentre ne confessa 17 milioni illetterati. Questi dovranno lasciarsi in mano dei preti? Avremo una maggioranza che richiamerà i duchi ed i principi, e una mino-

ranza che al primo apparire sarà schiacciata in Parlamento — ma trionferà nella nazione con mezzi forse dai quali ogni onest'uomo rifuggirebbe, ma resi necessari dal pericolo di morte del paese.

La questione italiana è vitale tanto per l'unità che per la indipendenza; — la libertà viene poi, sebbene le si abbia voluto dare uno sviluppo superiore allo inglese ed al francese. — Quando la universalità degli italiani sarà in proporzione inversa per la istruzione, allora non avrà bisogno d'esser condotta a mano dai cinque milioni d'istruiti.

L'*istruzione non basta*, trovo scritto dal D'Azeglio, *è necessaria l'educazione*; — ma io direi invece: educazione ne abbiamo — ci manca l'istruzione. Tutti gli italiani sentono l'Italia, fuor dei preti che sono d'un altro mondo; ma tutti possono pensare e giudicare con assennatezza se privi d'istruzione?

Lascierò anch'io i miei sottintesi per non dover dettare un trattato a svolgere le mie opinioni.

Come si potrebbero approvare i consigli dati da Massimo D'Azeglio in ricorrenza delle prossime elezioni politiche?

Io li accetterei riformati in tal guisa:

1. *Votare per chi vuol far l'Italia e ad ogni costo*, è una frase elastica, che comprende anche il papista che vuol far l'Italia paradiso terrestre ed anticamera del cielo cattolico, sagrificandola politicamente, e ad esso andrebbe messa sotto gli occhi la sentenza del Gioberti, che riporto a piè di pagina ([1]).

Far l'Italia una: ma repubblica, federazione, monarchia assoluta o rappresentativa?

La monarchia rappresentativa ed unitaria sta bene — se no

([1]) « **Io non capirei più la verità e divinità del cattolicismo, se i suoi veri interessi bene intesi rendessero infelice una sola nazione, e una nazione così illustre come l'Italia.** » (*Delle condizioni presenti e future d'Italia*, per V. Gioberti. Londra, 1848, pag. 75). E questa nota fa comodo per chi a ragione sprezza ironicamente il solluchero fanciullesco d'un primato degli Italiani, perduto da qualche secolo.

mi negate l'Italia, cioè non fate nulla, perchè l'espressione geografica esisteva anche ai tempi di messer buonanima *Metternich.*

II. Il capo VI dedicato alle maschere è meritevole d'ogni encomio per la retta intenzione dalla quale è dettato... ma crediamo si corra verso l'impossibile, cioè verso la perfezione che non si raggiunge di botto, ma un po' per volta.

III. La enumerazione delle qualità desiderabili in un buon deputato è pur giusta: ma che si deva proprio convenire in tutte le accese contro agli *avvocati*, ai *dottori di testa falsa* come siamo noi? Non credo — in essi v'ò una buona intenzione: e se vediamo nel Parlamento inglese necessaria la scuola della *boxe* e del bastone, benchè le cose vadino magnificamente, non possiamo dare tanta importanza ad una buona legislazione, (se non si tratta di questione di tempo) perchè fatta da gran chiaccheroni, ma onesti, indipendenti e liberali.

E così ci sembra avere press'a poco terminata la confutazione di quel che si vede, senza quest'ultime considerazioni destinate a quel che si sente.

VI.

L'opuscolo del D'Azeglio, se non nella stampa politica, nell'opinione pubblica, ha suscitato falsi allarmi. Ed era curioso il vederlo lodato da coloro stessi che più direttamente vi si censuravano — mentre altri dicevano. — « Guai se fosse vero il *canard* del *Pungolo!* — Un ministero D'Azeglio c'impedirebbe l'acquisto di Roma e Venezia; l'Italia sarebbe rovinata, il partito municipalista prevarrebbe, la confederazione sarebbe all'ordine del giorno, i preti rialzerebbero il capo, e via dicendo. »

Tutti questi timori perchè? Perchè non si comprese, secondo il mio parere, nè il carattere morale nè il politico del marchese senatore Massimo D'Azeglio. E sebbene noi abbiamo tentato definirlo nella prima parte di questa lunga rassegna che volge al suo termine, pur non crediamo inutile ripeterli, tanto più che ai buoni intenditori le seguenti parole serviranno di risposta a tutte quelle domande per la soluzione delle quali mi rimetteva a poi.

Quando avete detto che Massimo D'Azeglio è il *Montalembert*

dell'Italia, avete detto tutto. Volete chiamarlo *Châteaubriand?* Poco importa. In entrambi il carattere religioso predomina sul politico, la fede degli avi comanda rispetto alla Santa Sede, la Santa Sede vuol distrutta l'Italia perchè ne rimarebbe presto o tardi assorbita, dunque: *facciamo l'Italia ma per la Santa Sede.* Ecco a parlarci tondo il carattere degli uomini francesi. — Il nostro però vede che oggi in Italia papere di tal fatta non si acclimatizzerebbero. — Dunque *liberate l'Italia e sarà quello che piacerà a messer Domene Iddio.* La libertà oggi abbiamo visto che cosa indichi per l'illustre senatore nè ci ritorniamo su. Fedele a Vittorio Emanuele II re d'un paese della terra, il nostro uomo di Stato non apre bocca della regalità per quanto riguarda l'Italia *una* . . . se ella è impossibile col sommo pontefice re dei re, *Dominus Dominantium?!!* E via dicendo ch'io qui vo' riposarmi dal rispondere *tassativamente* (¹) ai tanti quesiti preposti. E chiuderemo il nostro dire pregando Il D'Azeglio a far suo pro d'una sentenza rilodata: *non farsi nulla di grande a questo mondo se non si fonda sul sagrificio* ... degli interessi futuri del paradiso cattolico, per i beni reali e presenti dell'Italia; e non viceversa.

La temerità nostra di prendere a criticare tanto colosso politico, letterario ed artistico va scusata con queste poche parole: Il carattere leale ed onesto di Massimo D'Azeglio saprà grado ad un uomo che gli risponde da un punto di vista politico divergente dal suo. Non è questione d'intelligenza sublime la nostra, è di senso pratico e d'amore alla patria. Egli credette tutto ciò che scrisse vantaggioso al paese, e perciò va lodato; noi lo crediamo nocivo e abbiamo tentato di provarlo. Se non ci siamo riesciti, è questione d'intelligenza, perchè l'intenzione nostra, aliena da triviali e basse personalità, mentre tributa una meritata gratitudine per l'uomo che tanto oprò per la causa nazionale, non può sottoscrivere a tutte le opinioni politiche dell'ultimo suo lavoro.

Da Firenze 25 *Agosto* 1865 (2).

(1) Parole da fiscale o da dottore di testa falsa.

(2) Vedi la nota seguente.

NOTA

Il 20 circa dell'agosto 1865 esciva l'opuscolo del D'Azeglio coi tipi elegantissimi del Barbera, e terminato il 25 agosto questo saggio critico veniva per mezzo postale trasmesso alla Rivista Contemporanea Nazionale italiana perchè possibilmente vedesse la luce nel fascicolo del mese stesso. Ma la tiratura incominciata impedì che ciò si effettuasse, perlocchè si dovette attenderne la pubblicazione nel fascicolo successivo del settembre (N.° 142), dove zeppo-carico d'errori di stampa, lo si può leggere a pag. 412.

SULLA FILOSOFIA

DEL

DIRITTO AMMINISTRATIVO

I.

SULLA TRASMESSIONE

ALLE PROVINCIE

DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA [1].

L'argomento grave che è seriamente discusso nell'opuscolo del chiarissimo *Sulliotti* ha richiamato la nostra attenzione, e non è disdicevole il vedere nei giornali trattata scientificamente una questione di tanta importanza ed opportunità pratica, quanto è quella dell'istruzione secondaria alle provincie trasmessa. — E sebbene le nostre osservazioni critiche si rivolgano contro alle accuse che l'Autore nel citato opuscolo move alla trasmessione, restringendosi in questo campo e non trattando nell'ampiezza sua la questione, crediamo far cosa grata ai lettori pubblicando le ragioni per le quali s'impugna la trasmessione, cibrate dall'occhio vigile della critica. Quello che di rado fanno i lettori si è lo esame calmo e severo delle dottrine — queste osservazioni colmeranno il vuoto, ed il pubblico da tale discussione riescirà illuminato, per

(1) *Osservazioni, sull' Opuscolo del prof. avv.* ANASTASIO SULLIOTTI: « — *Sul progetto di trasmessione della istruzione secondaria alle provincie* » — (Rivista Contemporanea Naz. Ital., Vol. IX, Fasc. 2, Febbraio 1865); estratto dai Numeri 34, 35, 36 e 37 del giornale *L'avvenire* di Firenze (1865).

potere apprezzare più convenientemente la questione in se stessa.

Nel criticare fa duopo esporre le ragioni per cui l' Autore intende avversare l'istruzione trasmessa alle provincie, e quando il lettore avrà presente lo scopo del Sulliotti ed il suo metodo, ulteriori spiegazioni torneranno inutili.

L'Autore parte dal voler dimostrare che sono infondate le ragioni le più importanti addotte colla pretesa di giustificare la trasmessione; egli le distingue nelle seguenti: finanziaria od economica, morale, — e scientifica. Vediamo se la dimostrazione è esatta.

I.

Per provare che la ragione finanziaria portata in campo dai propugnatori della trasmessione è priva di fondamento, l'Autore sostiene che mentre si dichiara di fare una economia, si progetta di fare uno storno. — E qui fa duopo osservare il falso punto di vista dal quale si pone nel voler difendero il suo assunto. In fatti quando noi diciamo ne avverrà una economia, intendiamo dire che il bilancio per l'istruzione pubblica sarà sgravato di quattro milioni. Quando noi accenniamo a questo fatto non siamo preoccupati dalle considerazioni finanziarie degli altri ministeri, vediamo una spesa scemata e diciamo che v'è effettiva economia. — Ci possono rispondere: questa economia sarà sempre apparente, mai effettiva, perchè quando dite risparmiamo sull'istruzione ed aggiungiamo la somma per l'esercito, fate vedere da un lato una sottrazione e dall'altro una addizione che fra loro si distruggono e le spese sono le stesse. — Cui si objetta: Chi vi nega che nel bilancio generale si faccia o non si faccia economia? Noi parliamo prima di tutto del bilancio dell'istruzione il quale veramente è scemato di quattro milioni. — Se voleste poi intendere economia nel bilancio generale, non consta l'economia d'uno Stato dai risultamenti generali del bilancio; la economia sta non soltanto nello spendere meno, ma benanco nello spendere bene e nel procurare un maggior numero di vantaggi allo Stato. Messa su tale campo, è indubitata l'utilità della trasmessione dell'istruzione secondaria alle provincie dal punto di vista finanziario, perchè essa

importa uno storno dal bilancio del ministero dell'istruzione pubblica a quello della guerra, non minorando nè deteriorando essa istruzione e non avendo uopo d'imporre nuove tasse sulla popolazione, per l'aumentata sicurezza che loro offre.

Aggiungesi: se v'è risparmio dal lato dei bilanci dello Stato, i contribuenti non ne godono, anzi la imposta governativa se non viene a colpire il cittadino, è rimpiazzata da sovratasso e centesimi addizionali nei bilanci della provincia. — Sul qual proposito bisogna entrare di nuovo nella questione e ripetere che per economia non abbiamo inteso dire economia generale dei contribuenti, ma sibbene nel solo bilancio dell'istruzione pubblica e se vuolsi anche nel bilancio dello Stato. Non reggono le considerazioni che tendono a provare il deterioramento della condizione del contribuente, perchè se si è messo al procinto d'una spesa maggiore imprevedibile, avrà in ricambio una migliore istruzione come proveremo, e la pubblicità data alle deliberazioni dei consigli provinciali lo preverranno della causa delle maggiori spese, e gli mostreranno con mano, spendersi per l'istruzione tanto e tanto: e in tal guisa non si potrà verificare il detto dall'Autore « *domani pagherà di più e nulla saprà.* » Dal fin qui detto il risparmio non è illusorio, è reale, lo storno non è dannoso ma proficuo a tutta la massa dei contribuenti, i quali pagando lo stesso allo Stato avranno la sicurezza pubblica migliorata, e pagando qualche cosuccia di più alla provincia avranno l'ottima delle istruzioni! Non è fondato su basi logiche il raziocinio dell'Autore che movendo dal provare le condizioni d'Italia richiedere il concorso delle due leve: *istruzione ed armata* per raggiungere lo scopo d'unificazione, vuol conchiudere doversi aiutare entrambe senza privare l'una a profitto dell'altra di certe rendite, perchè se non furono mai negate tali premesse e condizioni, tanto meno lo sono nel caso attuale, dove l'istruzione non viene a scemare ma semplicemente a trasmettersene la secondaria alle provincie in luogo di essere retta dal ministero. Altra osservazione da farsi è: la ragione finanziaria non essere la sola che induca i compilatori del progetto a presentarlo alle Camere, ma sibbene accompagnata da altri e più possenti motivi.

Ultima e più grave critica da muoversi ai rimproveri che fa l'Autore al progetto, per dimostrare l'insussistenza della ragione finanziaria ad adottarlo, sta nell'aver considerato la provincia come priva di rendite proprie e bisognosa di ricorrere sempre alle imposte. — Dovevasi invece avvertire la provincia possedere beni in proprio, colla vendita e locazione dei quali essa è in grado di ricavarne un utile da destinarsi alla istruzione pubblica col quale può sollevare i contribuenti da ogni sovratassa o centesimo addizionale. — Inoltre quando fosse pur provato il contribuente averne sofferto un aggravio, quest'aggravio a vantaggio di chi ridonderebbe? Sempre a vantaggio della massa poco istrutta, come scendiamo a provare.

II.

La seconda ragione simula un interesse morale e consiste nel dichiarare che l'istruzione diretta da vicino lo sarà meglio che da lontano. A provare la simulazione d'argomento tanto chiaro, l'Autore solleva la questione pregiudiziale: « se è bene trasmettere la secondaria e la primaria perchè non trasmettersi anche l'istruzione superiore alla provincia? » Perchè?

1. L'istruzione superiore è diretta a servire lo Stato in generale non la provincia, perciò è necessario che lo Stato abbia un occhio incessante sopra argomento tanto grave e d'interesse generale.

2. *La direzione* immediata e locale si verifica colla presenza d'un Rettore (quasi sempre una celebrità scientifica) coadiuvato da abili amministratori, scelti fra i più capaci nello Stato ed illuminato dal Consiglio superiore della pubblica istruzione.

3. Infine la nomina de' Professori dell'Università si vorrà concedere essere di più gran momento e difficoltà, che non sia quella di professori ad un liceo o ginnasio. Perciò si deve esigere una garanzia per questi insegnanti, ed essa sta nella loro nomina fatta dal Ministero assistito dalle prime intelligenze del paese, soli giudici competenti ad esaminarne i titoli.

Che nella conclusione ci si accordi è un altro affare, noi pure

desideriamo la soppressione del ministero d'istruzion pubblica, purchè vi succeda una direzione cho indirizzata allo stesso scopo faccia scemare dal bilancio una somma ingente, e tolga questa branca dalla dipendenza delle vicissitudini politiche d'un ministero, che nel nostro regime non è mai fermo: ma ciò non implica doversi avversaro la progettata trasmessione.

Ma tornando al vero caso per noi non è attaccabile la massima morale più su enunciata perchè la troviamo completissima, e stimiamo inutile l'aggiungervi come sostiene l'Autore, *diretta da persone competenti.* Questa clausola è una superfluità per non dir di più, inquantochè tutti m'accorderanno doversi sottointendere *bene.* (1)

Tanto è ciò vero che se uno a talento la modificasse e dicesso: L'istruzione diretta MALE da vicino lo sarà meglio che da lontano, gli grideremmo la croce addosso come falsario e mistificatore.

Ma scendendo alla pratica, all'Autore che pretende sostenere: I consigli provinciali passionati, sacrificare l'economico all'interesse morale, avvilire gl'insegnanti, precludere la carriera agli ottimi, prescegliere fra non molto i terrazzani, la legge Casati aver fatta mala prova e le provincie non ritrarre alcun vantaggio dalla trasmessione; vorremmo dimostrare pressochè tutti i suoi argomenti malfondati. Esaminandoli uno ad uno mi pare che chiaramente risulta:

1. Il consiglio provinciale essendo nominato fra le persone più stimabili dei comuni, resta costituito d'uomini superiori alle basse passioni, ed eccitati dalla gara a donare alla loro provincia una migliore istruzione possibile; perciò solo deve ritenersi come eccezione quel consiglio provinciale, se pur si trova, che faccia eco a sciocche e dannose passioni per sostenero l'ignorante inveco del dotto istruttore. Ciò non conferisce alla direzione competente, perchè a chi ha la scienza spetta amministrarla, a chi ha i quattrini spetta spendere. Abbiamo luminosi esempi di

(1) L'istruzione diretta **bene** da vicino ecc.

direttori ed ispettori che portarono la loro voce nei consigli comunali e là con invincibilità d'argomenti sostennero la libertà della scienza avvalorandola col loro esempio [1]. L'amministrazione è cosa affatto distinta dalla direzione, ed è un ubbia palese quella di temere da parte dei consiglieri provinciali una invasione in campo non loro. Garantiti dei buoni insegnanti per la perizia di competenti autorità scientifiche, vedono i progressi, ascoltano le relazioni annuali o semestrali sull'andamento delle scuole, giudicano della sua bontà e pronunciano biasimo o lode a chi merita, agli uni dando incoraggiamenti, agli altri il benservito. — Ma, quasi che tutto ciò nulla fosse, domandiamo: Non è egli assurdo che ai giorni nostri in Italia uomini di coscienza intemerata e di criterio per lo meno sufficiente, vogliano per favoreggiare un nome dare ai loro figli una istruzione monca e imperfetta? La risposta al lettore;

2. Il rozzo villano, il contadino e tutta la turba degli ignoranti, oggi convengono nell'immenso bisogno d'educarsi. — Il prete soltanto rinnega la scienza. — Può egli mai supporsi che i consiglieri municipali, fra i quali si troverà qualche prete ma ben raro, non sieno convinti di questo bisogno? E non tendano ad ottenere per i loro figli, nipoti, parenti ed amici una educazione buona e soda? Parmi, se non m'inganno, che ciò non abbia bisogno di lunga dimostrazione; come pure è chiara la conseguenza: i consiglieri provinciali non tirare al quattrino ed essere gretti per non avere educazione od averla cattiva, mentre mostrandosi giusti ed equi possono averla buona ed eccellente. — Dunque come i consigli provinciali, non si possono presumere passionati, così non si devono credere taccagni a loro immediato detrimento;

3. Qual differenza passa fra impiegato governativo ed impiegato provinciale o comunale? Mentre quello serve il Governo, questi alla provincia ed al comune obbedisce. Stimate più il *guar-*

[1] Basti per tutti il Cav. Prof. Domenico Carbonati, mio ottimo amico, che nel Consiglio Comunale di Pisa apportò i lumi della sua vasta dottrina.

daboschi, il *bidello d'un ministero*, il *cuoco di certi stabilimenti* od il maestro comunale ed il professore d'un Liceo istituito dalla provincia? L'Autore con eccezionale severità (badando più alla carta di nomina e di licenza dei primi, fatta in nome di Sua Maestà, che al merito dei secondi) preferisce i primi e deplora dei secondi la condizione inferiore!!! Crederei tempo sprecato soffermarmi a combattere tali concetti;

4. e 5. Vorrei sapere con quali prove l'Autore assevera che anche gli ottimi dovrebbero vegetare in tale *carica, destinata ad essere l'ultima della loro vita.* E chi impedirà al capace e profondo conoscitore del latino o di qualsivoglia altra materia andarlo a professare in una Università libera o governativa? Lo scrittore di memorie reputate, sebbene professore dei Licei provinciali, non sarà per ciò solo accettato nelle Università?

Perchè v'andate sognando insegnamenti toscani, lombardi, e via discorrendo, e disconoscete che l'insegnamento è mondiale, e che i professori di qualsiasi paese accorreranno là dove il loro merito sarà giustamente ricompensato? Perchè vi sognate l'ombra dei campanili risorta? Perchè vi figurate preclusa la via ad aspirare a posizioni migliori, governative o private per i docenti liceali? E li volete con fatidicità precoce rinserrare nella loro provincia nativa? Il perchè è codesto. Avete messo avanti principii falsi e per essere logico, di che non vi si può togliere il gran merito, doveste trarne conseguenze falsissime. Avete stimato il solo censo essere criterio alle elezioni nel consiglio provinciale, avete creati 99/100 di consiglieri *ricchi e non sapienti, potenti e non giusti*, mi avete falsato il carattere del consiglio provinciale, denigrandolo a gran torto, e facendolo inetto non meno che schiavo di pregiudizii da donnicciuole, dannosi a se stesso ed alla provincia .... È ben logico che dopo aver veduto sotto si nero aspetto le premesse, dovevate dedurne *chiesuole, campanili, provincie che distruggono lo ingegno* ed altre somiglianti storielle, e poscia dettare quelle pagine troppo severe. — Toglietevi dall'incubo e forse dovrete riconoscere che le chiesuole e i campanili son morti per sempre, e che l'Italia si farà una nell'insegnamento (come sta per farsi in politica) a dispetto dei vostri ipotetici consigli provinciali e

degli uomini che vi siete fabbricato colla troppo vivace fantasia;

6. Come avviene in tutte le discussioni che non sono troppo pacate, e che non hanno il merito di quella sostenuta dall' articolo del Pr. Sulliotti d'essere cioè animate da un brio, da una vivacità, da una concitazione pregevolissima; una qualsiasi cosa cadente nel discorso e proficua alla potenza oratoria, dagli uni si esalta alle stelle, dagli altri si sprofonda negli abissi; gli uni solo il male vi scorgono, gli altri vedono d'essa il solo bene. — Così è nel caso nostro: la legge Casati è dal Pr. Sulliotti combattuta con una acrimonia vigorosa. — Se la qualità dello scritto il consentisse, e se volessimo seguire l'andazzo e ripeterne le grandi laudi che ne abbiamo udito proclamare, troppo a che dir ci sarebbe. Il bene e il male v'è da per tutto, così pure la legge Casati ha il suo buono e il suo lato cattivo. Ma non si vuol riconoscere, o ad arte si tace, un fattore interessantissimo degli effetti dannosi della legge Casati. Ad un sistema di favoritismo usato dai governi, successe con quella legge un sistema di libertà. E per quante guarentigie e vincoli vi ponesse il Governo, non poteva il consigliere comunale dimenticarsi il vecchio sistema, e modellandosi su quello certi comuni non obbedirono alla legge, o la elusero. — Nulla di più naturale, nè v'è da farne gran chiasso. Sono questi torti da mostrarsi moderatamente accennandone con amorevolezza i ripari, anzichè riprovarli recisamente e con ostinatezza ricusarsi a ricercarne i motivi e proporne i rimedii. — Inoltre va fatta la debita distinzione fra Comune e Provincia — e tra consiglio e consiglio. Certo che possono essere ambedue esemplari, e che tali dovrebbero essere tutti: ma allora chi vi si modellerebbe? Basta così se no andiamo all'infinito tra il serio ed il comico;

7. ed ultimo. La libertà d'insegnamento lasciata assoluta alle provincie, viene dall' Autore stesso considerata dannosa. Dunque ci offre un dilemma: « l'azione del Governo se mite sarà inu-
» tile perchè soffocata dalla grande maggioranza: se potente (ben-
» chè nascosta), allora sarà sindacabile, due danni gravi allo stato
» ed alle provincie. Allo stato nel primo caso com'è facile a vedere
» — alla popolazione delle provincie per la sfrenata libertà dei
» loro consigli; nella seconda ipotesi il paese in generale vi scapi-

» terà non potendosi sindacare l'opera governativa, e la provincia » dovrà pagare lasciando lo Stato reggere a suo talento. » L'ingegnosità dell'argomentazione ci tenterebbe a dilungarci per confutarla — ma non vogliamo stancare la pazienza del lettore. Fra despotismo e licenza non v'è via di mezzo? Noi troviamo la libertà e l'adoriamo. In nome d'essa diremo all'Autore ch'egli pone due eccessi — l'ingerenza governativa nel suo impossibile grado, (in governo costituzionale), e la impotentissima del governo più fiacco ed irrisorio che esista. Laonde, se guardando alla natura delle cose avesse osservato la provincia essere libera di agire a suo talento (senza nuocere alla legge), e lo stato figurare in tale rapporto come semplice e naturale tutore della legge: se avesse presa a calcolo la deferenza che si accorda agli uomini più esercitati e periti nell'arte d'insegnare, e l'importanza ch'essi meritamente godono nei consigli, e d'altra parte l'influenza morale esercitata dal Consiglio del luogo sopra un ufficiale, nell'assumere informazioni o via discorrendo, avrebbe trovato anzichè d'ogni dove scissura, rovina, disgrazie; ogni parte, come nel governo costituzionale, equilibrata e coordinata al ben'essere degli amministrati; inoltre le provincie pagare illuminatamente e seguire non gli ordini, ma i pareri dei pubblici ufficiali; — ed i rappresentanti del governo impedire colla loro presenza usurpazioni che d'altra parte sarebbero dal Governo centrale annullate; ed in tal guisa ottenuto l'intento non simulato e fittizio ma reale e vero: l'istruzione secondaria diretta da vicino è assai migliore che dipendendo da lontano, ciocchè avverrebbe colla trasmessione di cui teniamo parola, senza portare sconcerto ed anzi concordando le molteplici funzioni degli organi governativi e provinciali.

III.

L'Autore enuncia la sua tesi risoluta in tal modo: « Come la » verità è non è, nè possono concepirsi mezze verità, così la scienza » non approva la mezza attuazione d'un principio vero; e tale » sarebbe la progettata trasmessione, per la quale riconosciuto che » il governo deve rinunciare all'ingerenza nell'istruzione, si pre-

» tende che vi rinnuci apparentemente; riconosciuto che tale in-
» gerenza disordina l'istruzione superiore e parte ancora sulla
» secondaria. »

Dopo una troppo lunga, benchè chiara e nitida esposizione dei suoi concetti intorno a Stato, ad ingerenza, a libertà di scienza e d'insegnamento, a sicurezza del buon successo di questa, quando attuata lealmente; dopo aver proposte con una schema di legge le garanzie che lo stato potrebbe avere per premunirsi contro l'ignoranza, e favoreggiare l'istruzione, conclude il suo terzo punto osservando: che *considerazioni politiche consigliano il Governo a soddisfare in parte le richieste dalla scienza riprovate* (?!) fattegli dagl'italiani male abituati dai passati governi, per cui viene nella sentenza: « non essendo opportuno il momento per effettuare tra
» noi tale trasmessione, nemmeno la pretesa della ragione scien-
» tifica è sufficiente a scusarla. »

Questa lunghissima deviazione che cosa sta a provare nell'argomento trattato? Nulla, se non che idee più o meno brillanti per l'attuazione del principio della libertà assoluta d'insegnamento. Al caso nostro, per le ragioni che più sotto diremo, esse non hanno applicazione. Dunque erano superflue.

Di questo siamo costretti ad appuntarnelo perchè in verità siamo del parere tale deviazione abbia cagionata l'erroneità delle susseguenti conclusioni, poichè non debbasi mai distogliere l'attenzione dal principale per non essere dagli accessori trasportati a false conseguenze in campo lontano.

È da notarsi un errore fondamentale (secondo le nostre teorie) nel quale è incorso l'egregio Autore e spero convincernelo. La questione fu messa in questi termini: « *Si asserisce che tra-*
» *smettendo la istruzione secondaria alle provincie si rende omag-*
» *gio alla scienza economica, la quale consiglia il* DISCENTRALIZZA-
» MENTO DELLE AMMINISTRAZIONI. » (pag. 15). (Non per questione di parola ma così alla sfuggita e per esattezza notiamo che la scienza *amministrativa* dà tali precetti non già la economica).

Decentramento e *ingerenza* sono due cose affatto distinte e separate fra loro. Ora una delle due: o l'Autore si dimentica il decentramento, o parlando della ingerenza la confuse con quello.

Di qui non si scappa. Il decentramento o l'accentramento stanno a denotare l'azione amministrativa in quanto riguarda l'organizzazione pratica degli ufficii amministrativi; l'ingerenza indica l'azione amministrativa non solo ma anche politica, considerata nel suo effetto in quanto cioè si riferisca agli amministrati. Accentrare o decentrare denotano accogliere nel centro o respingere dal centro; — ingerirsi vuol dire impacciarsi, entrare nelle bisogna altrui. [1] Ora la questione nostra da quale dei due punti di vista va considerata? È affare d'ingerenza o di decentramento? L'Autore in causa della confusione fatta l'ha preso sotto il punto di vista dell'ingerenza; e non aveva duopo di affaticarsi a battere e ribattere cogli Economisti per sostenere che la trasmessione dell'*Ufficio amministrativo* dell'istruzione secondaria per lo avanti retto dal *centro* ed ora portato ai centri provinciali, non pregiudica punto la questione d'ingerenza; volgendosi quest'ultima ad un principio più elevato d'idee quale si è quello della libertà di scienza e d'insegnamento.

Infatti come c'entra la libertà della scienza o dell'insegnamento, il diritto nei cittadini d'andare dal maestro che preferiscono, col progetto di trasmessione? Se quella fosse la ragione scientifica è ben giusto che il prof. Sulliotti canti vittoria ... Ma la bisogna va altrimenti. Noi sosteniamo la trasmessione appoggiarsi sovra principii e ragioni scientifiche perchè come fu cominciato soltanto a dire benissimo: « *la scienza consiglia il decentramento delle amministrazioni* » non abbiamo già detto « la non ingerenza dello Stato » ... s'avrebbe con questa seconda perifrasi preso un granchio a secco. — La nostra è questione d'accentramento, il quale dalla scienza amministrativa è voluto per tutti quegli ordini di fatti nei quali si esige prontezza d'esecuzione, uniformità di comando, accordo di disposizioni. Mentre consiglia il decentramento per tutta quella serie di fatti nei quali si può far a meno di tale esattezza, e che mentre ingombrano al centro

(1) Vedi del Diritto Amministrativo, libro del prof. Saverio Scolari — Pisa, tip. Citi 1865 e la nostra rivista sovr'esso.

dove si vede colla lente che impicciolisce od esagera, sono opportuni sul luogo dove l'occhio sagace vede la piaga, le ferite ed immediatamente applica i rimedi. — Così è dalla nostra trasmessione; l'istruzione secondaria al centro ingombrava — non aveva bisogno d'unità di comando — esigeva la cospicua somma di quattro milioni che si sarebbero dovuti percepire con altre imposte vessatorie e pesanti dagli italiani tutti, mentre costerà nell'assieme molto meno alle provincie, (*ecco il risparmio*), le quali s'indennizzeranno con modi insensibili ed adeguatamente al bisogno della stessa loro circoscrizione; (*ecco di nuovo risparmio nella correspettività sindacabilissima* (1)). Il centro non poteva attendere bene a questo grande *ramo* dell'amministrazione, perchè troppo lontano — le provinciali rappresentanze vedranno benissimo perchè sopra luogo — il centro era proteiforme, ciò conferisce semplicità, la scienza lo esige, dunque *decentrate*. Ora in tutto ciò, ripetiamo, come e perchè dev'entrare la ingerenza governativa? — Noi guardiamo la società com'è, ne osserviamo i bisogni, la scienza ne suggerisce i rimedi, vogliamo e progettiamo d'accettarli, e voi ci negate la ragione scientifica avendo preso... Economia per Amministrazione, decentramento per ingerenza... è un pò troppo!!!

Non si tratta qui di principio e di verità, noi trattiamo di scienza amministrativa e non già politica, d'atti amministrativi che non sono nè verità, nè mezze, nè quarti di verità. Sono fatti come tutti gli altri. Sono buoni o cattivi? Sono utili o dannosi? Ecco il quesito, al quale rispondere deve la scienza dei fatti amministrativi, non quella delle teorie politiche. — Non pretendiamo per nulla che il governo rinunci apparentemente all'ingerenza nell'istruzione... poveri noi se ci saltasse un grillo tale nel capo. I preti, gesuiti, scolopi, ignorantelli e simili, invaderebbero le nostre scuole e ci darebbero generazioni buone a fare... il male

(1) È curioso il vedere come l'Autore a più riprese voglia far credere l'operato della provincia impossibile di sindacato. Basterebbe dirgli, gli atti e le discussioni dei Consigli Provinciali tutti rendersi di pubblica ragione colla stampa, a che impugnare verità tanto notorie?

d'Italia ed il loro. — E chi riconosce che tale ingerenza disordina l'istruzione? Tutt'altro, essa n'è il primo fondamento, l'ordine, la base.

Il governo non deve conservare soltanto l'ingerenza sull'istruzione superiore, vogliamo che ne abbia il monopolio; perchè oggi non vi sono Università che possano dar garanzia sulla scienza di Cajo o Sempronio; e se si opponesse che non la possono dare nemmanco le Università dello Stato, risponderò: per lo Stato quello che sanno i giovani laureati basta, e dove se ne bramasse di più, si mandino i figli a studiare invece di cinque, dieci anni e ne sapranno in copia maggiore.

Ma torniamo a bomba. — L'Autore deviato sentiero non si ritrova più. Ha frainteso la scienza e la ragione cui si appellano coloro che sostengono la trasmessione, perciò ha combattuto contro un gladiatore immaginario, ipotetico, contro uno spettro. Da quanto abbiamo detto s'è provato che anche la scienza fornisce una potentissima ragione per sostenere il nostro assunto, dunque concluderemo che se la confutazione delle tre principali ragioni per le quali si sostiene la trasmessione alle provincie della istruzione secondaria è inefficace ad abbatterle, questa verrà sempre da noi sostenuta e difesa finchè non ci si turi la bocca con ragioni ineccepibili, e diremo che l'Italia anzichè suicidarsi coll'adottare il progetto della trasmessione, manderà per le sue vene un sangue vigoroso, che sinora fu stretto al cuore e minaccia soffocarla.

La sorveglianza che il governo centrale per mezzo de' suoi Ufficiali manterrà sull'esercizio di questi atti amministrativi è una misura lodevole e necessaria, perchè se è vero che le verità non si possono dimezzare, confidando a mani inesperte tutto a un tratto un'Amministrazione tanto importante, ne potrebbero avvenire danni che devono essere ovviati. E a questo scopo il Governo s'ingerisce nelle sue amministrazioni decentrate. Non è adunque codesta una misura che ammezzi le verità come si farebbe colle mele, perchè non solo la lascia intera, ma tende a tutelare l'ordine pubblico e l'istruzione, questi due fattori dell'incivilimento.

Non possiamo posare la penna senza attestare al nostro oppositore tutte quelle doti intelligenti di cui gli fu prodiga natura e

ch' egli continuamente perfeziona con studii severi. Se oggi a me incombette fare l'odiosa parte di critico, domani starà a lui, e non perciò gli sarà scemato il mio rispetto. La ingegnosità del combattimento, l'ordine, la precisione, l'esattezza l' eleganza del dettato, rendono pregevolissimo il suo scritto, e se tu togli la terza parte, ch'è la più infelice e di cui non va incolpato, (perchè l'oscurità su questo argomento fu da celebratissimi scrittori diffusa e mantenuta, mentre la distinzione di cui abbiamo tenuta parola porta in questo campo veramente la luce), saresti spinto ad accostarti alle sue idee. L'amore delle buone istituzioni da darsi al nostro paese fu cagione che, come il sig. avvocato prof. Sulliotti prendesse la penna, così pure facesse l'autore di queste critiche osservazioni (1).

(1) Vedi nota

NOTA

L'eccelso Ministero della pubblica Istruzione nel ricevere questa Memoria indirizzava all'Autore la seguente lettera:

MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA

Firenze li 12 Giugno 1865

Gabinetto particolare

Rendo singolari grazie alla S. V. della gentilezza con la quale ha voluto favorirmi in dono un esemplare delle sue *osservazioni critiche sulla trasmessione dell' istruzione secondaria alle provincie.*

Sarà sempre utile che argomenti di tanta importanza, come questo da Lei trattato, siano ampiamente discussi da quanti amano gli studi, e sentono la grande importanza degli ordinamenti scolastici per l'avvenire della nazione.

Prego la S. V. di gradire l'attestato del mio ossequio.

Il Ministro
NATOLI.

Sig. Dott. Carlo Salvadori
Firenze.

II.

DELLE CAUSE

CHE SQUILIBRANO

I BILANCI COMUNALI.

Ad ordinatamente e logicamente esaminare la cause che influirono ed influiscono sul bilancio delle Amministrazioni Comunali del Regno d'Italia, convienmi innanzi tutto classificarle in tre grandi categorie, perocchè in tal guisa mi sarà agevol cosa da una dettagliata analisi d'esse cause devenire ad una sintesi che mi suggerirà quegli opportuni provvedimenti, coi quali sopperire al *deficit* che depaupera le finanze comunali, e i mezzi principali che riescano a donare maggior lustro e decoro al nostro paese.

Il punto di vista sul quale fondo il concetto di queste categorie si è la filosofia storica, perocchè a mio vedere su essa fondasi e da essa deriva il tramutarsi delle pubbliche bisogna, il benessero privato, il politico religioso come l'economico morale progresso delle classi tutte sociali. Il passato, il presente e l'avvenire sono le tre categorie nelle quali piacemi includere le cause delle presenti ristrettezze dell'Amministrazione Comunale.

Il passato.... e troppo tempo e spazio occuperei se volessi una ad una enumerare tali cause; per la qual cosa alle principali dovrò ristringermi:

L'immoralità governativa,

L'ignoranza sociale,

Il Clero educatore.

Allorchè l'Italia gemeva nelle catene dello straniero, qual vita era concessa al Municipio glorioso del passato?

Quando la libertà era un delitto e la sola aspirazione ad essa costituiva colpa tanto grave da far giacere anni ed anni un intemerato cittadino nelle carceri dello Stato, in qual guisa dovevasi lasciare al Municipio una libertà d'azione che era precipua condizione al conseguimento della prosperità economica degli abitanti?

Quando al volere d'un'intera provincia si preferiva l'arbitrario capriccio d'un despota che impediva armata mano le emanazioni del voto popolare, il Municipio italiano più non esisteva, ed in sua vece fra i timori di scontentare le popolazioni o di cadere sotto l'unghia d'un rapace signore, pochi cittadini reggevano le cose comunali.

E quali facoltà ad essi erano concesse?

Quali diritti essi avevano da far valere se nuovi Atlanti sostener dovevano, curvato il dosso, tutte le bizzarrie, e gli impeti del tiranno oppressore?

Facoltà e diritti erano parole vane, vuote di senso, perchè quegli, investito della regale dignità dal dispensiero di tutte cose, a sè tutti li ritirava e amministrava la giustizia con bilancie celesti sì, ma che punivano il giusto e lasciavano impunito, o ciocch'è peggio, premiavano il reo.

La pubblica sicurezza in que'tempi era un'utopia, ed ognuno sa quanta parte essa abbia nel prosperare le condizioni economiche d'un popolo.

Invano gridavasi giustizia contro il truffatore o l'aggressore... questi tranquilli per le vie della città se ne stavano... e se il popolo prendeva un'arma per difendersi, volete imputargliclo a delitto quando il rappresentante sociale se ne stava inattivo in *otia beata?*

Quanto più un uomo rinnegava un sentimento (il più morale) l'amor di patria, costituivasi con ciò un titolo perchè ad esso si decernessero premi, lucri ed onorificenze.

Quanto più un uomo rinunciava a sè stesso e si rendeva malleabile a tutte le perfide brame del feudatario tanto più questi ne lo rimeritava... e se il delitto fosse stato necessario a sod-

disfarle, l'oro avrebbe soffocato nel suo petto il rimorso, e nel suo essere l'ignominia.

L'ignoranza sociale è una delle più imponenti cause per le quali vanno a sfascio le pubbliche bisogna.

E difatti quali sono i suoi principalissimi effetti? Il lavoro, questo albero savio della scienza, viene trascurato in guisa da rendere intere popolazioni indolenti, oziose e perciò ripiene della laidezza del vizio. — Il lavoro trascurato ti porta a quell'indifferenza economica di miglioria che ti rende un agenzia immobile, stazionaria. — E se la stazionarietà filosoficamente è dannosa, economicamente diviene fonte di perdite considerevolissime. — Poni l'occhio a un commerciante che non curi i suoi affari, lo vedrai fra un anno spossessato della sua ricchezza e fra un altro mendico. — E così avvenne alle Amministrazioni Comunali . . . . che incuranti del proprio prosperare deteriorarono, ed aggravate di spese ingenti dal governo, dovettero a forza vendere quanto possedevano e contrarre debiti enormi.

L'ignoranza degli interessi pubblici, perchè l'arcano ravvolgeva le operazioni governative, oltrechè influire sulla massa dei cittadini implicava sfiducia verso qualunque ente che del governo ritraesse la forma, ed incuranza degli affari Comunali.

Si sconoscevano e si proibivano tutte le migliorie finanziarie che la scienza moderna suggeriva, e s'inceppavano i Commerci con le mille dogane e con tutti gli antiquati sistemi di protezionismo. Le vie di comunicazione poche e non sicure erano altra conseguenza della ignoranza sociale: e come prosperar potevano i Municipii se incontravano tanti ostacoli?

Il Clero educatore.

Siccome presentando ad un fanciullo due mele, l'una artefatta stupendamente e l'altra vegeta ma ad arte guasta, egli quella ti preferisce e resta colle beffe; così al popolo, cui furono mostrate due patrie, l'una contenti e felicità (quella di lassù) e l'altra passaggiera fugace e pericolosa (questa di quaggiù), egli questa abborrì ed aspirò solamente a quella.

Da questo paragone si deduce che allorchè il Clero esclusivamente si ritiene l'educazione, influisce in guisa tale sulle sorti

d'un popolo da fargli rinnegare l'amore d'una patria esistente per una patria sconosciuta: da renderlo avverso all'istituzione più sacra (la famiglia) con la santificazione del celibato; da fargli adorare l'ozio coi padri contemplativi; da renderlo nemico del lavoro dipingendoglielo fonte di passioni pericolose (l'amore alle ricchezze), nemico del bello, vedendo in questo una seduzione, nemico infine dei lumi, perchè conducono a dissipare la beata ignoranza di tanti santi e via discorrendo.

E ciò dal solo punto di vista teoretico perocchè qual uomo onesto può senza raccapriccio alzare il velo della pratica dimostrando le costituzioni dei Collegi dei Gesuiti, le tante infamie che si vanno scoprendo e mille altre ch'è mal non si conoscano?

Arrivato a questo punto giovami far sosta perocchè l'argomento nel quale entrava troppo tempo mi ruberebbe e non potrebbe a meno di dimostrare quanto luminosamente provano quelle poche righe già vergate per chi abbia cuore d'onesto patriotta.

Il presente mi porge tre rilevanti cause alle quali attribuire la deficienza delle risorse per ottenere miglioramenti nell'Amministrazione, e queste cause le andrò a trovare nel mondo pratico ed amministrativo, perocchè se dimostrai più su le cause morali non vo' commettere qui una superflua ripetizione, facendo rilevare però che l'ultimo perchè del presente è nel passato, e che con la parola presente intendo il periodo nuovo della vita nazionale.

L'amministrazione in sè stessa è una scienza affatto nuova e siccome non è dato a nessuna scienza prosperare che all'ombra di libere istituzioni, ne consegue chiaramente che in Italia solo adesso comincia a svilupparsi, ed in questo stato della scienza giovane non si può certo ottenere tutto a un tratto perfezionamenti atti a farsi risentire nei bilanci, anzi sembrami evidente che i singoli Municipii duopo avendo d'abili Amministratori debbano retribuirli non collo stipendio misero che finora si usò, ma sibbene con largo soldo per poter da essi ripetere quelle cognizioni necessarie e quella intelligenza produttiva che pel passato restava sterilizzata.

Ai giorni nostri ed ai nostri coetanei fu imposto un grave dovere. Apparì la libertà, ed espulse le camorre della servitù, essa trovò un disordine tale che conduceva in breve a rovina. Per evi-

tar questa fu provvida cura dei Consigli comunali illuminati d'approfittare degli espedienti che l'epoca presenta, espedienti gravidi di sacrificii, mettendo a calcolo tutte le spese che necessitano in un'epoca di transizione come la nostra per sostenere coloro che allo stato di libertà ci han portati.

D'altronde era egli possibile che un Municipio retto da menti e cuori liberali si rifiutasse a tal obbligo imposto dalla coscienza nazionale? No certo, dunque alle gravezze passate aggiungiamo le presenti e troveremo nella servitù una potente causa di rovina economica, nella incipiente libertà una causa di nuove spese con l'obbligo di rimediare al male passato. — Dinanzi a queste difficoltà è naturale che le Amministrazioni Comunali dovettero aggravare i bilanci e ricercare tutti i mezzi che la scienza suggerisce per neutralizzare queste angustie finanziarie.

La terza causa del presente legasi con l'avvenire tanto strettamente da non potere scindersi, e perciò a brevi tratti ora la segnerò.

I bisogni di un popolo nuovo alla libertà sono immensi.... basta che io accenni l'istruzione pubblica, l'amministrazione della Giustizia, la Guardia Nazionale, i pubblici lavori perchè queste quattro sole classi comprendano in sè stesse una indefinita serie d'altri bisogni, fonti di continue e rilevanti spese. — Ho accennato a queste quattro classi perocchè le trovo più collegate all'individualità dell'ente comunale, il quale in gran parte ad esse deve dar vita e deve dalla culla condurle a rigogliosa gioventù.

Quanto i passati governi erano nemici dei lumi, altrettanto le libere istituzioni del nuovo devono proteggerli ed incoraggiarli. — L'istruzione primaria è fonte di gravi dispendii egli è vero, ma lo è puro di gran benessere quando abbia conferito a rendere la popolazione educata. Non è egli, a nostri giorni, ignominioso il confessare: abbiamo tanti analfabeti per cento? E non è doveroso per l'onor nazionale, oltrechè per l'interna coscienza, l'accingersi di forte animo per ispandere dovunque i benefici effetti della luce e farsi apostoli di civiltà? E se ciò è per l'individuo, quanto non lo sarà più pel Comune ch'io definirei per quel corpo morale che deve tutelare i diritti d'un'aggregazione di cittadini considerati sotto l'aspetto delle relazioni locali che nascono dalla riunione in un

dato luogo? E l'istituzione dei giurati tanto benefica all' umanità non porta seco spese per locali e suppellettili necessarie? E i tribunali non sono anch'essi a carico dei distretti e circondarii? E la sicurezza pubblica non implica gravezze ai bilanci comunali? La Guardia Nazionale, questo corpo ch' io udii chiamare legione d'un popolo quanto non è interessante e necessario in una civile nazione? E quanto non importa nella formazione dei *boudget?*

Questa Italia, già madre e culla delle arti, non vegetava anni addietro nella ignoranza del bello, e nella trascuratezza del buono? E per agevolare i commerci non v'ha duopo di vie di comunicazione, di fabbricati adatti e d'altre mille cose che costringono gli Amministratori ad ingenti spese?

E la nostra gloriosa tradizione vorremmo spegnere e interrompere per le maggiori spese che si vanno per sua causa incontrando? Mai no, e qui mi sia lecito con brevi consigli indicare una fonte inesausta alla quale ricorrere in mancanza di mezzi.

La moralità santificata dalle leggi che si osservano e si fanno osservare, impone ad ogni individuo l'onestà.

L'onestà d'un individuo o d'un corpo morale induce fiducia tributata, la tributata fiducia partorisce il credito, questo gran fenomeno dei tempi e della scienza moderna.

Il credito, allorquando non è esagerato sino al sistema di Law, e che perciò fondasi sull'onestà, è la fonte perenne alla quale ricorrere nelle gravi contingenze finanziarie e politiche dei corpi morali.

E non si creda che apporti danno, perocchè la potenza più florida, più ricca è l'Inghilterra, e l'Inghilterra fu carica oltremodo nel bilancio passivo, il quale non le impedì ma le fece aumentare la sua attività in guisa, che soddisfatti i debiti anteriori, se gli si presentasse un certo interesse in una qualsiasi speculazione, ella non si ritirerebbe, ma emetterebbe un nuovo prestito per godere di quel vantaggio.

Ma tante sono e varie le forme che il credito può prendere, che fa d'uopo, senza tutte enumerarle (troppo lungo sarebbe), accennar le principali e preferibili.

Il prestito è la forma più usitata a giorni nostri. Havvi prestito con casse Bancarie — prestito a premii o lotteria — prestiti

privati — emissione di carta ecc. — La forma ch'io preferirei nelle bisogna finanziarie d'un comune sarebbe il prestito fra interessati. I Consiglieri stessi ed i possidenti dovrebbero emettere il capitale e troverei con questo sistema combinati due vantaggi:

1. Del Comune, perchè i possidenti locali avrebbero più garanzia, perciò non domanderebbero ingenti interessi della somma prestata, e per la loro qualità stessa maggiormente s'interesserebbero a prosperare le condizioni del paese;

2. Dei possidenti, perchè il frutto del capitale non consisterebbe tanto nel premio che percepirebbero dal Comune della somma datagli a prestito, o nella garanzia ch'essi hanno maggiore dei lontani capitalisti col sindacato continuo all'operare dell'Autorità Municipali, che importa sicurezza di rimborso: quanto nell'aggiungere ai suddescritti, i vantaggi loro derivanti dalle opere tolte ad eseguirsi a pro di tutti.

Condizioni locali possono ciò vietare: allora noi seguiremo l'esempio che ci danno i comuni della provincia pisana, i quali si sono riuniti per provvedere al rinnovamento della floridezza economica indebolita, ed al riparo dell'esauste finanze.

Le sovratasse, le tasse d'arti e commercio, che sino a poco tempo fa potevano essere una fonte di rendita pei Comuni; colla legge sulla ricchezza mobile e colla istituzione delle Camere di Commercio scomparirono... aggravare le condizioni dei proprietari converrebbe in quei Comuni dove è in vigore il regime delle grandi proprietà e non mai in quelli che o sono per eccellenza commerciali e industriali, o dove la proprietà è divisa e sminuzzata.

In queste considerazioni generali, sta secondo il nostro avviso racchiuso il germe delle migliorie da introdursi affinchè risorga il Municipio colle forze economiche capace e degno della importanza politica che alla fine dovrà rivestire (1).

(1) Dissertazione scritta in un esame a porte chiuse e senza aiuto di libri nel settembre a *Carrara* (1863) presso quel Municipio, estratta dal giornale il *Comune di Venezia*.

III.

DI ALCUNE RIFORME

NELL' AMMINISTRAZIONE DELLO STATO ([1]).

Il contrasto fra i lodatori e i detrattori delle formule scientifiche, ci fa sicuri sulla opportunità ed importanza della scienza e delle sue ricerche sul fatto amministrativo.

E checchè ne dicano certi empirici esclusivisti sulla vanità dei postulati scientifici, ci conforta il vedere forti ed animosi ingegni battere con coraggio la via che sola ci può portare ad un esito felice, nel migliorare il sistema del nostro diritto amministrativo.

Per le cagioni stesse per le quali da tutti viene con ragione asserito: noi italiani bramare l'applicabilità delle proposte senza lasciarsi invadere dalla bramosia d'utopistici conati, per le stesse ragioni, dico, apparirà di leggieri a chi per poco abbia conoscenza della ragione delle cose umane, come il fatto amministrativo s'elevi a barriera delle dottrine trascendentali, e la scienza gli si preponga a faro, affinchè non si snaturi e prosegna nella via del diritto e dell'opportuno.

(1) Osservazioni sul libro « *Del Diritto Amministrativo* » di Saverio Scolari. — Pisa, coi tipi di Lorenzo Citi, 1865.

Qnesta vicendevole inflnenza delle dottrine sui fatti, non a sufficienza apprezzata da certi scrittori odierni, è pur la causa della disordinata amministrazione, di cni mai sempre abbiamo a lagnarci; allo stesso modo come in Francia la ragione doi giusti lamenti che si alzano dalla periodica stampa e dai cittadini in generale, risiede nell'impero esclusivo delle teorie che si fanno a regolatrici despotiche delle istituzioni amministrative che funzionano presso i nostri vicini.

I pochi libri che sul diritto amministrativo contiamo in Italia s'ispirano al concetto fondamentale sopra determinato, per il quale i fatti alle dottrine contemperati, si stimano vere e fedeli espressioni del diritto vivente: e Manna, troppo presto rapito alla scienza che con tanto amore prediligeva, Romagnosi, Rocco ed altri, senza costringere i fatti a restare sotto la tutela della scienza, tendevano coi loro scritti ad emanciparli, perchè di questa se ne fossero serviti solo ed in quanto bastasse a procedere sicuri ed efficaci nella via del diritto.

Le sciagure che colpirono e che infirmarono il nostro corpo politico, pur troppo resero l'opera dei sullodati scrittori monca ed imperfetta. L'Italia a brani, costretta a misurare i snoi movimenti sulle *ordinanze* dei superiori, non aveva diritti di sorta alcuna, ed appendice dei grandi stati d'oltralpe fu riconosciuta per un cimitero.

E in tale stato poteva forse dare argomento di studi amministrativi agli ingegni, che mai non le difettarono, per ricevere ammaestramenti e consigli? Mai no. Dipendente, morta, imitatrice od apatica, sembrava l'anello di congiunzione fra l'ebetismo ed il fatalismo orientali e lo svegliato ardimento dei popoli d'occidente. Morta al diritto non aveva voci che lo proclamassero; il sangue dei martiri, la voce degli esuli illustri era sola protesta.

Ma sorse nuova impensata fortuna di tempi, e bella di splendida luce l'epoca nuova s'inaugurava sulla base della nazionale unità.

Or più non è temerario ardimento l'intender la mente allo studio delle leggi che regolano la vita degli stati, ma è dovere di cittadino lo spingere lo sguardo dentro al meccanismo dello stato

per migliorarlo e renderlo, come dicono i tedeschi, ognor più organico.

A noi, sortiti alle nuove fortune della patria, incombe, non solo di tener calcolo dei fatti importanti che d'ogni dove ne circondano, ma altresì di esaminare le proposte nuove che i migliori ingegni vengono consigliando: il che ora ci accade di fare, più per amor di studio che per presunzione di potervi aggiungere alcun che di nuovo al perfezionamento della macchina sociale nel prendere ad esame le parti più salienti del libro dello Scolari, il quale sebbene non sia che una introduzione ad un corso di diritto amministrativo, nello stabilire i principii fondamentali della scienza non mancò ad accennare le principali riforme che esigerebbe la nostra amministrazione.

I.

Le superficiali intelligenze, abituate a disprezzare ogni formula scientifica ed a rigettarla come cosa impacciante nella ricerca dei vari modi pratici con cui perfezionare il modo d'essere delle società, si lasciarono trasportare dal mal vezzo ancora nel disconoscere l'importanza d'una buona teorica sulla divisione dei poteri.

E non sanno ufficio d'ogni scrittore, che sia a cognizione dell'alto compito ch'egli assume nel farsi a discorrere della cosa pubblica, primo ed essenziale dover essere quello di profondamente istruirsi sulla essenza della società, sulla struttura morale dello stato e dello individuo, per non incapare in errori fondamentali quando scende a trattare i particolari della patria legislazione!

Oh! se di tal canone fossero persuasi gli uomini che colla stampa e nel Parlamento concorrono alla formazione delle leggi, alla estrinsecazione del diritto vivente, non avremmo a deplorare tante buone leggi rigettate e tante cattive funzionanti. Esemplificando:

Nella grande maggioranza degli italiani è sentimento inveterato e indelebile che il giure penale discenda dall'odio e dalla vendetta della società contro gli sciagurati che infrangono le leggi.

E nella stessa proporzione oggi difficilmente s'arriva a comprendere la distinzione fra ordine giudiziario ed amministrativo.

Esagereremo forse nell'asserire che molti ignorano il carattere dell'ordine giudiziario, e che qualcuno fra dessi abbia la penna nel giornalismo od una scranna in Senato od alla Camera dei Deputati?

La pena di morte e le corporazioni religiose starebbero a monumenti della nostra giovane inesperienza nella cosa pubblica.

Vedano gli esagerati a che cosa può condurre l'ignoranza delle buone teoriche nei fatti successivi. — Si capacitino col Codice alla mano e con le leggi sull'organizzamento giudiziario, quanto più terse ed utili potevano apparire, se la teorica fosse stata a lungo meditata da chi approvò l'uno e le altre. — E dopo prove tanto solenni s'attentino a confermare la vanità delle discussioni scientifiche se a loro basterà l'animo.

La divisione dei poteri, non è chi tosto nol veda, apparisce una recente teoria, costitutiva una delle principali garanzie dell'ordinamento rappresentativo. E per rispondere a questo nuovo concetto, accettato dall'universale, dovette subire variazioni che certo non prevedevano *Montesquieu* e *Kant*. — L'autore dello *Spirito delle leggi* ed il filosofo di Köenisberga per varia strada andavano a colpire nel segno: ma dalla ragione dei tempi fuorviati, non hanno lasciato che brevi traccie della profonda distinzione teorica.

Al francese passò come lampo fuggevole la soluzione di problema tanto arduo, e trasportato dal pensiero fisso di coordinare l'esistente, non potè piucchè tanto ritornarvi su e con ragionata dissertazione provare il luminoso asserto.

L'alemanno filosofo, d'ogni scibile rigeneratore, compresa l'importanza della teorica la volle immiserita al suo sistema filosofico, e l'equiparò al sillogismo: questo Dio ingannatore, parto d'una logica regina degli uomini da *Aristotele* a noi, ma profondamente scossa dalle investigazioni di *Ferrari* e di *I. S. Mill*.

All'uno lo esperimentalismo fece velo, mentre il germe del trascendentalismo puro, i categorici, gli imperativi tolsero l'altro dal retto sentiero.

E negli scrittori successivi abbiamo a lamentare eguali difetti; l'ingegno analitico del *Romagnosi* esagerò la divisione, portando il principio atomistico anco nei poteri: *Constant* ed altri d'oltralpe volevano distinto il costituente dal legislativo, nè ben coglievano l'argomento semplice col quale si arriva al criterio d'una pratica e razionale divisione.

A questo concetto felicemente giunse il professore *Scolari* desumendolo dalle umane facoltà; e col *Cabantous* dichiara impossibile ammettere altra discussione teorica oltre a quella di chi fa e di chi applica la legge. La chiarezza con la quale viene successivamente a distinguere nel potere esecutivo due rami separati, l'uno dedicato all'amministrazione propriamente detta e l'altro alla applicazione delle leggi per via giudiziaria, rende opportunissimo il manuale per gli studiosi delle scienze politiche ed amministrative.

« Se si osserva quale sia la propria missione a cui l'autorità » giudiziaria deve rispondere, non vedesi come si diparta dallo » scopo dell'applicazione delle leggi; imperciocchè essa altro non » fa che risolvere speciali difficoltà opponentisi alla efficacia delle » ordinazioni legislative. Queste difficoltà provengono dalle dubbiezze a cui dà luogo la legge, o dalle sue imperfezioni e lacune, » o dai contrasti che ingenera fra cittadini o che le sorgono contro: sono quindi difficoltà di diritto. Per cui si arguisce essere » suo scopo l'assicurare la *giusta* applicazione della legge ai casi » particolari, com'è scopo dell'autorità amministrativa l'assicurarne l'applicazione *opportuna*. »

E a maggiore chiarezza fa susseguire questa dimostrazione:

« Che se l'autorità giudiciale fosse qualche cosa di superiore » all'amministrativa ed essenzialmente diversa da questa e dalla » legislativa, essendo chiamata a sentenziare in argomento di diritto, assumerebbe qualità e valore che non le si possono consentire, perchè la sua sentenza invece che dichiarare, attribuirebbe il diritto, pigliando il posto della legge. Contro la quale » opinione in primo luogo sta il fatto conceduto da tutti e dallo » Statuto sanzionato (art. 73), che la interpretazione autentica va » sopra alla magistrale, e che quella spetta al solo potere legisla-

» tivo ed è sola obbligatoria per tutti i cittadini; in secondo luogo
» la considerazione che il magistrato deve attenersi scrupolosa-
» mente alla volontà legislatrice, e non alla cognizione individuale
» che avesse della giustizia. »

Di maggiore lucidità a questa dimostrazione fanno seguito varii paragrafi del *Capitolo secondo* delle « Nozioni generali. »

Il pregio della teorica, secondo il nostro avviso, risiede più specialmente in questo che viene chiamata a risolvere le questioni in ordine ai fatti.

Da tutti viene asserito, con voce più o meno alta, che la scienza ha per soggetto determinato il *fatto*, ma a pochi è possibile resistere alle facili illusioni della fantasia; per le quali da una astrazione necessaria si ascende al predominio assoluto della facoltà astrattiva. — Invero non vediamo tuttodì anche i più caldi protettori del sistema pratico, varcare i limiti dei fatti per dominare colla mente nel mondo delle teorie?

È una riconosciuta mania della mente umana quella di voler fabbricare cose e uomini per erigere a suo talento una organizzazione sociale consentanea alle aspirazioni ed alle idee preconcette.

Ma il nostro autore non si diparte mai dal fatto. Lo studia, lo esamina attentamente, ed arrivato a scoprirne l'indole e la natura, trasporta in legge teorica le deduzioni che ne trasse.

Il magistrato che cosa fa? Amministra le leggi. — La sua interpretazione applicata ad un singolo caso non costituisce l'esercizio d'una facoltà legislativa: dunque determinate le due grandi funzioni politiche del fare e dello applicare la legge, non si potrà con quella confonderla, ma sivvero con questa seconda che è l'esecutiva.

Ma l'amministrazione rimuove, nell'applicare la legge, le difficoltà di fatto che gli si presentano, ed il magistrato rimuove quelle di diritto. Ecco la distinzione capitale fra funzione giudiziaria ed amministrativa.

Ecco con molto acume tolto dalla discussione un tema che diede origine a tanta confusione fra i pubblicisti: ecco in tal guisa ricondotto l'ordine giudiziario nella nozione del potere esecutivo, ma tenuto distinto dall'autorità amministrativa.

A che, si può obbiettare, tanto affannarsi per una distinzione ideale de'poteri, quando nel fatto non ve n' era d' uopo, funzionando essi subordinatamente alla costituzione politica del paese?

Fermiamoci per pochi istanti a dimostrarne l' importanza.

La nozione de'poteri in un paese risorto a novella vita, sebbene teorica, può importare gravissimi attentati alla libertà sociale ed individuale. Confondetemi il potere esecutivo col legislativo e mi avrete tolta ogni garanzia dell'ordine costituzionale rappresentativo.

Se per tutti vien creduto, secondo l' avviso de' teorici passati, l' amministrazione della giustizia costituire un potere indipendente; chi potrà controllare le sue decisioni se lontane dallo spirito delle leggi? Ogni sentenza non verrebbe a costituire una nuova legge che si potrebbe applicare a molti casi non dissimili? L'autorità della tradizione, con tal sistema preconcetto, non verrebbe esagerata a segno da distruggere il benefico effetto delle istituzioni liberali? Chi potrebbe togliere dalla mente di qualche magistrato d'una provincia Toscana o Pontificia, se imbevuto al riprovato principio: « che l' ingiuria ad un sacerdote fatta senza intenzione d' offendere il ministero religioso costituisce un reato d'offesa alla religione » che mancherebbe al proprio dovere ove non giudicasse in conformità? A che varrebbe determinare gli abusi di potere contro magistrati intangibili?

Ammettete la assoluta indipendenza dell' ordine giudiciario e darete l' adito ad ogni licenza, ad ogni abuso. E quali sarebbero i vantaggi d'una rivoluzione tanto a lungo aspettata, se nell' applicare le leggi si volesse far sopravvivere lo spirito di legislazioni barbare, incivili, intolleranti ? La questione della divisione dei poteri non è nel libro preso ad esame discussa nè completamente dimostrata: ma se ne volle tener parola perchè la scienza amministrativa ha duopo spesso e in varii argomenti di ricorrere alla soluzione di quesiti che trova nella scienza costituzionale, come appunto è questo della divisione dei poteri.

II.

Formulare nettamente una questione, è creduta cosa della menoma importanza e di grandissima facilità.

Però, quanto vanno errati coloro che con sorriso sarcastico ti rigettano un lavoro perchè nulla contiene di nuovo! Ma se fossero abituati all'opera, oh! certo non direbbero così, e si potrebbero capacitare essere forse più difficile il portare chiarezza dove era confusione, che l'inventare nuove teorie a svago della mente inferma. — E chi potrà coscienziosamente asserire che un libro non ha nulla di nuovo, se il metodo, se la forma d'esporre, se la divisione stessa potrebbero essere pregi di grandissimo valore?

È un malvezzo quello invalso fra noi di sprezzare tutto e tutti: impariamo a rispettarci se vorremo giungere a farci onorare dal di fuori.

Ingegni maturi di scienza dedicano il loro tempo a nostri studi, e quando credevamo morta con Rocco, Romagnosi e Manna la possibilità di studi amministrativi, abbiamo De Cesare, Correnti, Cordova, Martinelli, Pagoi, Scolari ecc.; che vi si dedicano a tutt'uomo per fare più ordinato il nostro sviluppo nazionale.

La maggior parte degli scrittori, che toccarono la questione dell'ordinamento amministrativo, videro in essa due parti distinte e separate.

Tocqueville, Vivien, Cabantous, ecc., ecc., stabilirono adunque nella questione della *centralisation* (accentramento) un doppio lato, e con questo criterio si fecero a risolvere i quesiti che la scienza in questa sua parte presenta.

Le soluzioni di questi autori portarono invero lucidità e chiarezza nella scienza? Le distinzioni che essi posarono lasciano nulla a desiderare per la esattezza che si esige nelle materie amministrative? Il criterio infine di distinzione risponde ai bisogni scientifici e pratici ad un tempo?

Per rispondere adeguatamente alle domande che qui ci facciamo necessiterebbe tempo e spazio che non abbiamo, e d'altra parte ci travieremmo dal sentiero che dobbiamo battere. Dunque

francamente asseriremo, senza poterlo appieno dimostrare, mostrarsi nelle opere dei sullodati autori la totale mancanza d'un criterio scientifico e pratico, con che distinguere la questione; poichè quello, dal quale sono guidati, essendo inesatto non può che indurre errori nelle applicazioni pratiche della scienza amministrativa, come ci provammo dimostrare in altro luogo ([1]), e che importando piucchè chiarezza confusione, è impotente a soddisfare i bisogni della scienza. Ora lo Scolari esaminata la macchina sociale, trovò nell'*azione amministrativa* due modi d'essere, i quali perfettamente rispondono alla oscura previsione de' trattatisti, che osservati nell'assieme dell'organismo, vengono a costituire un criterio distintivo esattamente scientifico

In fatti l'azione amministrativa o si diffonde nelle arterie o si concentra nel cuore dello stato per chiunque considera il modo d'essere dell'amministrazione. Ovvero osservandola nella sua concreta potenzialità abbraccia ordini di cose su quali è o non è competente.

Ecco la competenza del governo e l'accentramento o decentramento degli uffizi pubblici.

« Trattare sopra la ingerenza del governo non è lo stesso che
» trattare sopra il modo in cui egli distribuisce le sue podestà;
» questo secondo è il tema dell'accentramento, l'altro della com-
» petenza governativa. Il confonderli può ingenerare equivoci pe-
» ricolosi, poichè.... non obbediscono alle stesse regole, nè si
» può asserire dell'uno ciò che è proprio dell'altro. »

Fatto un esame storico della questione in Francia ed in Italia, scende l'autore, con pratiche vedute, ad indicare lo stato attuale delle cose ed i bisogni del popolo, e fatte le debite eccezioni viene a conchiudere per il decentramento degli uffizi pubblici, ritenendo per opportunità temporanee e locali, la giustizia d'una ingerenza illuminata, finchè le condizioni del paese sieno per renderlo adatto ad emanciparsi con suo profitto dalla pesante tutela dello Stato.

(1) Osservazioni critiche sulla trasmissione dell' istruzione secondaria alle provincie.

III.

La piaga che maggiormente molesta gli stati continentali, e contro cui tutti gli uomini assennati levano la voce, è incontestabilmente quello spirito di corpo ne' pubblici ufficiali, che con parola francese diciamo *burocrazia*.

Varie questioni solleva questo tema, e molti dei nostri pubblicisti se ne preoccupano a ragione, inquantochè uno stato non possa funzionare con dignità e libertà, se compromesso dal meccanismo burocratico.

Noi vogliamo estesi i benefici effetti della libertà anche ai pubblici ufficiali, e siccome la libertà compensa ad usura i danni che per avventura potrebbe cagionare, noi la crediamo utile e necessaria anche nell' argomento nostro, e ci troviamo a dividere pienamente le opinioni del professore Scolari.

Il quale, prendendo a considerare i gravi danni che la burocrazia porta con sè, con franchezza sostiene mezzo potente a purgarsene la RESPONSABILITÀ in primo luogo, e varii altri provvedimenti, l'esame dei quali porterebbe troppo in lungo il nostro lavoro. Egli, meglio che noi, potrà informare i lettori, con questi brani, del come intenda provvedere alla responsabilità dei pubblici funzionari.

« Gli agenti del governo come uomini privati non è mestieri
» il dire che incorrono per le loro male opere nella sanzione
» della legge comune, e non sono quindi sottratti alla malleveria
» generale, conciossiachè i cittadini d' ogni condizione dinanzi
» alla legge devono essere eguali. Ma per gli atti ch' eseguiscono
» nella qualità di uomini pubblici ponno essere gravati di respon-
» sabilità speciale. E questa distinguiamo in amministrativa e
» giudiciale, secondo che l' impiegato per gli atti propri è passi-
» bile di misure amministrative o di veri giudicii .... ma pur
» anco dai cittadini può essere chiamato a rispondere il pubblico
» ufficiale e i modi sono tre: la rimostranza, il procedimento giu-
» diziale, distinto in ordinario ed amministrativo. »

Constatata la insufficienza di queste garanzie per abusi od

errori avvenuti « apparisce la necessità che la guarentigia pub-
» blica verso l'ammioistrazione sia meglio compiuta; e lo può es-
» sere pel diritto di chiedere contro l' amministrazione il procedi-
» mento giudiciario. »

E più sotto chiaramente dice:

« Dell'unica competenza giudiciaria siamo partigiani, paren-
» doci che i diritti dei cittadini e le leggi debbano sempre go-
» dere d'eguale sicurezza, e sia perciò da commetterne la ripri-
» stinazione o il risarcimento all'autorità che per questo ufficio ha
» cognizioni e metodi appropriati... A noi non sembrerà efficace
» e piena, come in un libero reggimento dev'essere, la responsa-
» bilità dei pubblici fuozionarii sinchè duri il privilegio dell'au-
» torizzazione preventiva per procedere giudicialmente contro di
» loro, e non siano chiamati a rispondere de'loro atti d'ufficio
» personalmente e direttamente, e infine le controversie di di-
» ritto amministrativo non vengano decise dalla sola autorità giu-
» diciaria. »

La responsabilità ministeriale, accampata da molti, non è salvaguardia sufficiente, ed esonerando i pubblici ufficiali dalla responsabilità, si rendono semplici strumenti passivi. In fatti *senza propria dignità, spogli di libero arbitrio e ridotti a condizione quasi servile, che può attendersene uno stato libero?*

La responsabilità del ministro non rende inutile quella del funzionario; « sono due guarentigie distinte, che la società cu-
» mula per maggiore sicurezza de'suoi diritti. »

La inconvenienza, creduta da molti ostacolo grave alla responsabilità dei fuozionarii, che possa l'autorità amministrativa venire assoggettata alla giudiciale con disquilibrio dei poteri è pur falsa, poichè l'autorità giudiciale non entra nei confini dell' amministrazione « non si fa giudice di convenienze amministrative, ma delle
» offese recate alla legge. È la legge che soprasta all'una e all'al-
» tra, e che può, quando ne sia rotto o compromesso l'accordo,
» ripristinarlo e raffermarlo. » In tale maniera la teorica della divisione dei poteri sagacemente risoluta dall'autore viene in soccorso a difendere questi principii amministrativi, e sarà compreso il bisogno che mi spinse a dettare il primo punto di questi cenni.

IV.

Nell' Inghilterra, nel classico paese della libertà, dove ogni cosa partecipa alla vita pubblica con acume pratico distintivo piucchè per elucubrazioni mentali, le politiche istituzioni sono ben lontane dall'aver raggiunto quel perfezionamento, cui fanno le viste di credere molti fanatici dell'inglese sistema.

E lo svilupparsi fra noi della esagerata ammirazione per le cose inglesi corrisponde, a mio credere, ad una reazione ingiusta contro lo spirito imitativo che per tanti anni ci volle schiavi delle istituzioni politiche di Francia.

Non è chi non veda quale danno a noi derivò dal volere imitato in tutto e per tutto il sistema francese di vita pubblica e privata; ma sembrami molto meno dannoso del vezzo che oggi prende voga in Italia di farsi pedissequi in politica dell' Inghilterra ed in filosofia della Germania. In fatti per quanto si voglia caratterizzare il nostro genio nazionale dissimile dal francese, certa cosa è meno da quest' ultimo si discosti che non dall' inglese e dal tedesco.

Arroge che le vicende storiche di Francia, per quanto almeno riguardi l'origine ed il mostrarsi della rivoluzione dell' 89, molto più s' avvicinano alle cagioni storiche della nostra rivoluzione, di quello non facciano gli avvenimenti del 1649, come chiaro apparirà a chi abbia studiato *Macaulay*, *Buckle* e gli altri filosofi storici che onorano l' Inghilterra.

Le costituzionali garanzie hanno trovato un potente aiuto nel regno Britanico dalle tradizioni liberali radicate profondamente nei cittadini aristocratici o plebei (1); mentre i Parlamenti francesi furono una larva di potenza rappresentativa (2) prima ancora che Richelieu li trincierasse sotto i suoi marescialli. Le italiane libertà,

(1) Vedi stupendamente tratteggiata e dimostrata una tal verità in uno scritto dell'Avv. G. B. Noli « *Sulla Riforma Elettorale.* » Prato Giachetti 1869.

(2) Vedi il nostro saggio critico sulla storia della filosofia politica.

se così si possono chiamare le economiche libertà unite a despotismo politico sia di plebi o d'ottimati, o d'un solo principe che fiorirono nell'evo medio, dopo le invasioni spagnuole, francesi e tedesche, furono assopite in ogni cuore e passano per la mente come sogni ora brillanti, ora spaventosi.

A fronte di questi ostacoli bisogna attenersi al processo storico per il quale Francia giunse alla libertà, evitando quelle strade che la fuorviarono dal retto sentiero costringendola a ricadere in braccio all'anarchia od al despotismo.

Queste considerazioni sebbene appariscano a primo aspetto fuor di luogo, hanno la loro ragione in ciò: che non si debba diffondere nè tampoco accettare la mania di taluni a volere Italia modellata o alla francese od all'inglese.

La storia sta ad illuminarci dove abbiamo a ricorrere per espedienti opportuni; che se nello studiarla vorremmo lasciarci trasportare dalla febbre delle simpatie o delle antipatie, ne seguirà un falso modo d'apprezzarla, simile in tutto a quello de' fanciulli che celebrano Dario Istaspe, Semiramide, Filippo, Annibale, Cesare, Luigi XIV, Federico II, Napoleone, non per le doti di cui andavano forniti, ma per la baldanzosa malvagità delle azioni.

E per non lasciarci trasportare fuori del seminato veniamo ad esaminare la proposta che il *professore Scolari* fa nel suo libro al Capitolo III della terza parte.

Quando cominciai il presente ragionamento voleva conchiudere: l'Inghilterra, per l'ammasso spaventoso di leggi che tuttodi va accumulando, presentare mostruoso spettacolo in una legislazione discorde ed infinita che mette capo ne' tempi più remoti. E questo stesso spettacolo, modificato un po' dalla imminente e nuova codificazione, saremmo per presentarlo noi pure a nostri nepoti, se non si vorrà porre un argine all'informe e precipitoso torrente di leggi che sta per piombarci adosso nelle prossime legislature. — Pienamente sviluppare il nostro concetto sarebbe entrare in un ginepraio di questioni che ci allontanerebbero dall'argomento nostro, dunque facendo pro dei risultati ottenuti colla scorta della filosofia del diritto, esaminiamo se vi possa essere modo d'impedire il dannoso procedere della nostra legislazione.

Tale argomento è di diritto pubblico costituzionale, ma è del maggiore interesse per il diritto amministrativo, cui giovano moltissimo le leggi, se buone ed ordinate e di facile applicazione.

Per confessione di molti autori la formazione delle leggi merita speciali riguardi e sovra tutto misure prudenziali, affinchè non si convertano in elementi di confusione e disordine quelle stesse cose, che dovrebbero per loro natura ordinare lo Stato.

Ora, affinchè nel presentare, discutere ed approvare una legge non si debba cadere nelle contraddizioni tanto lamentate nell'Inghilterra, si propone un Consiglio di legislazione, il quale dovrebbe moderare l'andazzo di proporre leggi ad ogni piè sospinto, ed accettando l'argomento su cui prendere deliberazione, informarlo ai principii fondamentali di diritto già stabiliti, formulando il progetto di legge, affinchè non sia rotto affatto il filo della tradizione nell'opera legislativa.

Opportunamente varii scrittori accennarono a questo rimedio e, per dir dei più famosi, Filangieri, Balbo, I. S. Mill, Romagnosi e Cormenin se ne preoccuparono ne' loro scritti.

Però l'Autore, senza allontanarsi da quanto prescrive e sanziona lo Statuto nelle sue disposizioni sostanziali e formali, ricerca i modi più convenienti e profittevoli per applicarle. E domanda come assolutamente necessario alla concreta formazione delle leggi l'intervento e l'opera d'un Consiglio di legislazione, quando la Camera avesse compiuta la discussione generale sovra i principii, la convenienza, gli scopi e i caratteri essenziali della legge.

« Questo Consiglio, secondo il nostro parere, va costituito in
» modo non soltanto corrispondente alla qualità dell'ufficio, ma
» valevole a tutelare e soddisfare i diritti e gl'interessi politici in
» questa materia implicati. Perciò vorremmo di due specie i suoi
» membri: altri permanenti, altri temporanei; quelli nominati dal
» Corpo legislativo in seguito a proposta del governo, e scelti fra
» persone estranee al Parlamento. I membri temporanei, in nu-
» mero determinato, sarebbero deputati o senatori, secondo la
» legge fosse mandata al Consiglio dall'uno o dall'altro ramo del
» Parlamento. Parte sarebbero nominati al principio d'ogni legi-
» slatura e per la durata della medesima, parte invece in occa-

» sione di ciascuna legge. I membri del Parlamento, che in questo
» modo farebbero parte del Consiglio si potrebbero chiamare *Com-
» missari del Consiglio* in quanto vi sono mandati dalle Camere, e
» *Oratori del Consiglio* perchè ne portano la voce in seno alle
» Camere.

» Non v'ha dubbio che il numero dei componenti il consiglio
» debba essere ristretto il più possibile; e converrebbe studiare
» diligentemente in quale proporzione dovessero fra loro essere,
» in primo luogo i consiglieri e i commissari, e in secondo luogo i
» commissari permanenti e i temporanei. »

Quanto all'ordinamento interno che si dovrebbe dare a tale magistratura l'Autore ci consiglia a ricorrere alla legislazione francese dell'anno VIII.

Ufficii del Consiglio dovrebbero essere: « compilare la legge
» secondo gli intendimenti e i principii fissati dalla Camera, e for-
» mularne le disposizioni e ordinarne il testo così che non solo
» riesca in se stessa chiara, breve, esatta, ma nelle sue relazioni
» con le altre leggi, armonica e nelle sue relazioni coi bisogni che
» l'hanno provocata, completa. »

Fattane una seconda lettura sopra lo schema proposto dal consiglio, la legge dovrebbe mettersi subito a partito.

Se abbia voto contrario si riapre la discussione dopo la quale o si rimanda al consiglio perchè corregga il proprio lavoro prendendo a guida la seconda discussione, ovvero perchè aggiunga proposizioni nuove, dichiarazioni, aggiuntive ecc. — « La classifi-
» cazione poi dei consiglieri in permanenti e temporanei rende-
» rebbe possibile l'applicare al consiglio anche la censura delle
» leggi, alla quale intenderebbero i primi, che per qnesto riguar-
» do costituirebbero una particolare magistratura. »

Conchiuderemo con le parole dell'Autore a pag. 308: « Il nuovo maestrato non ha parte nel nostro disegno al potere legislativo, ma lo soccorre con azione precedente e con azione concomitante; a rispetto della qual'ultima non si pratica la divisione poco naturale e dicevole, per cui secondo lo spirito di molte antiche legislazioni, e fra le moderne, per esempio della costituzione dell'anno III, e secondo non pochi pubblicisti, e citiamo il Mill, il

senno sarebbe posto in una parte, e nell'altra la volontà. Così non si modifica neppure l'ordinamento del potere legislativo, nè questo è spostato, imperciocchè l'indirizzo e la sostanza della legislazione dipendano sempre e direttamente dalla lotta dei partiti politici che nel Parlamento riproducono le idee e i bisogni della nazione. L'opinione nazionale è lasciata sola signora in questo campo; il potere politico non muta, e soltanto se ne migliora l'opera. »

V.

Avremmo saputo con questi appunti vergati in fretta ispirare nel lettore un'idea del libro dello *Scolari* e l'importanza delle riforme accennate?

La coscienza nostra ci obbliga a rispondere negativamente.

Però quale portata abbiano i suggerimenti teorici e pratici passati in rivista in questo scritto, non sarà disconosciuto da chi per poco abbia studiata la nostra scienza. Le doti ed i meriti del libro stesso non potevamo segnalare ai lettori; e speriamo averli piuttosto invogliati a conoscere l'opera del prof. Scolari che informati con esattezza dei varii temi in essa sviluppati (1).

Questi magri cenni ci hanno condotto per lungo tratto senza potere con ampiezza discutere e nemmeno toccare varie altre riforme che il libro del prof. Scolari propone.

E ce ne sa male di dover posare la penna senza far avvisati i lettori del modo col quale egli crede dovere riformare il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti, per quali e potenti ragioni si pronunci contro al Contenzioso Amministrativo ed al sistema delle pensioni; come il suo libro ordinatissimo possa tornare giovevole agli studiosi della scienza amministrativa.

Questi ed altri scopi, cui tendeva, il nostro scritto non potè raggiungere per la pochezza dello estensore, che non volle troppo profondamente scandagliare le teorie emesse, per tema di mancare di lena nel difenderle.

(1) Come abbiamo procurato di fare nella rivista che segue.

Certo è, la più gran parte degli scrittori odierni sulle cose di pubblica amministrazione, convenire nelle parti principali colle riforme che il prof. Scolari sostiene, per cui risalterà maggiormente il vantaggio che teorie illuminate si insegnino dalle nostre cattedre, affine concorrino ad educare uomini, apprezzatori in giusta misura della teoria senza che troppo si scostino dalla pratica.

E se v' ha una scienza che più delle altre abbisogni d' un metodo conforme alla verità è senza dubbio quella del diritto amministrativo, porocchè da esso i giovani apprendano le più vitali ed importanti questioni che si agitano nel Parlamento e nella pubblica stampa — da esso s' abituino a veder chiaro nella macchina troppo meccanica del nostro stato e possano intelligentemente classificarne le innumerevoli attribuzioni, e nel doversi iniziare nella carriera governativa sieno edotti almeno dell' alta responsabilità che vanno ad assumere dinanzi al paese.

Il quale saprà grado al professore sullodato dell' opera qui accennata, perchè una di quelle che, apportando chiarezza nella pubblica opinione, non si restringe in campo puramente didattico o speculativo, ma rischiara la massa de' cittadini nell' interesse e decoro della nostra patria, che tanto profitterà delle intelligenze nutrite nel suo seno quanto più queste sapranno con alacrità proseguire e compiere i lavori iniziati sotto sì lieti auspici [1].

Firenze, Agosto 1865.

[1] Sul libro del prof. Scolari l' estensore di questo articolo aveva già preparata la rassegna che segue, comparsa nella *Rivista Contemporanea Nazionale* fascicoli 110, 141, quando fu richiesto di dettare un articolo per la *Rivista dei Comuni Italiani* — e a tal domanda ottemperava colla scrittura presente.

IV.

DEL DIRITTO AMMINISTRATIVO (1).

1. Certamente non va errato chi non considera come la più facil cosa lo stendere un cenno bibliografico d'un libro importante; perocchè sommariamente indicare i più rilevanti punti sia affare di ben poco momento, mentre il ritrarre quanto di più interessante contenga, e farne un succoso estratto a vantaggio effettivo de' lettori, senza snaturare le idee dell'autore messe sotto al torchio di compressione, è veramente cosa che da principio ci sgomenta. Ma tentiamo superare tali difficoltà mossi dal vivo desiderio d'ispirare ne' leggitori per lo meno interesse a conoscere l'opera che vogliamo accennata, perchè siamo persuasi ella lo meriti non solo, ma porti nel campo della scienza idee e concetti commendevoli. Nostro pensiero è di evitare una critica del libro (troppo azzardo sarebbe), pur tuttavia non ci ristaremo dall'esporre qualche nostra veduta ove crederemo del caso.

2. Modestamente il professore Saverio Scolari ci presenta il suo libro; egli ci dice averne impresa la pubblicazione per *ve-*

(1) A proposito del libro *del Diritto amministrativo*, di Saverio Scolari.

nire in aiuto de' giovani, il cui desiderio di porsi a quello studio incontrava grave ostacolo nella scarsità di confacenti lavori scientifici; la qual ragione, sebbene verissima, non sarebbe bastata a dettare tanto profondo studio, e sobbarcarsi di cotal peso; mentre noi crediamo non ai soli giovani venga lo autore in aiuto con il suo libro, ma benanco agli esperti cultori della scienza amministrativa, esponendo nuove teorie, nuova classificazione, dimostrazioni originali e recentissimi studi, tutte cose serventi a dimostrare la novità del metodo, e le teorie scientifiche portate come suol dirsi all'altezza dei tempi, e per gli studi odierni, e per le condizioni nazionali, e per lo ingegno dello scrittore.

3. Il prof. Scolari divise il suo libro in tre parti distinte: Prolegomeni — Nozioni generali, — Il governo centrale; nelle quali abbraccia la teoretica del diritto amministrativo, e la svolge diffusamente per indicare agli studiosi criteri scientifici generali, per mezzo dei quali portarsi a giudicare nelle particolari questioni. E quanto tale intendimento sia lodevole per la opportunità degli studi amministrativi, sarà ben chiaro per coloro che conoscono la quantità dei nostri trattatisti, fra cui solo il Manna ed il Romagnosi (1) seppero elevarsi ai principii scientifici e trattare della materia con profondità e senno pari al nome ed all'importanza ch'essi godono nella scienza e negli affari. Ma ambi gli autori citati per i tempi che volgevano e per le condizioni politiche dei luoghi donde uscirono le opere loro, non poterono con libertà assoluta entrare nell'argomento, ed impossibilitati per la puerizia della scienza ad esaminare i suoi vagiti nelle altre parti d'Europa, non riescirono di grande giovamento agli studiosi. — La mancanza di studi storici sulle istituzioni politiche europee, la imperfezione dei dati statistici, la eccessiva distribuzione di Stati alla quale era

(1) *Partizioni teoretiche del diritto amministrativo, ossia introduzione alla scienza ed alle leggi dell' amministrazione pubblica,* 1.° volume del *Corso di diritto amministrativo*, pubblicato da Giovanni Manna, a Napoli, negli anni 1839 al 1842, e ripubblicato nel 1860. — Romagnosi, *Principii fondamentali del diritto amministrativo.* Milano, 1816, lib. I, cap. I.

soggetta l'Italia, contribuivano a togliere a questi studi il carattere nazionale che avrebbero dovuto rivestire, ed a rendere quei lavori, pregevoli nel resto, negletti, perchè la scienza nella Francia, nell'Inghilterra e nella Germania in questi ultimi tempi tanto progredi da supporli documenti per la storia della scienza, piuttosto che elementi vivi a farnela conosciuta.

E a chi ben guarda, negli stessi trattatisti francesi la parte generale del diritto amministrativo non è con sufficiente ampiezza condotta, più premurosi mostrandosi d'entrare nei dettagli della materia, anzichè di descrivere i principii da cui sono giudicati per definire, le questioni speciali. E tanto è breve la loro parte generale, che i sommi principii se si vogliono trovare con larghezza discussi, non nel Batbie, nel Laferrière, nel Macarel, nel Cabantous, nel Dufour, nel Foucart, nel Cotelle si rinvengono, ma sibbene in monografie staccate del Dupont White, del Vivien, del Vacherot, dell' Odillon Barrot, del Laboulaye, del Regnault e d'altri egregi autori (1).

4. Questo trattato preliminare non riesce adunque giovevole soltanto ai giovani studenti, ma raccogliendo in uno e confutando od allegando autori d'ogni paese, riesce, a chi del nostro diritto è già cultore, giovevolissimo sotto ogni aspetto, perchè risponde alle esigenze della scienza moderna, la quale si studia tutti i possibili modi per farsi accessibile ai più, e per accogliere misuratamente ed in modo ordinato i progressi delle speciali scienze desunti dai più celebrati scrittori, l'opere dei quali, perchè del di fuori, costosissime, sono lette da pochi e da pochissimi studiate.

E in questi cenni che a taluno parranno diffusi noi ci studieremo di arrivare allo stesso scopo invogliando i lettori ad acqui-

(1) Dupont White, *L'individu et l'Etat; La Centralisation*, *Préface à la liberté* del Mill. — Vivien. *Etudes administratives*. — Vacherot, *La Démocratie*. — Odillon Barrot, *De la Centralisation et de ses effets*. — Laboulaye, *L'Etat et ses limites*.. — Régnault, *La Province, ce qu'elle est, ce qu'elle doit être*.

stare conoscenza di libro tanto degno, e cui manca a ciò il tempo procurandogliela meglio che per noi si possa.

I.

5. Coi prolegomeni, l'autore si fa a provare (nel modo che più sotto diremo) la novità e la urgenza del problema amministrativo, e constatata la difficoltà dello studio scende alla ricerca della genesi del diritto amministrativo; ne determina il posto nell'enciclopedia giuridica, bene distinguendolo dalle scienze affini, e delle ausiliari dimostrandone la opportunità e l'efficacia; espone le partizioni secondo varii autori, e confutatele ne propone una; dichiarando con essa il metodo e gli intendimenti prefissi alla sua trattazione. Lasciamo parlare lo autore, restringendo nel più breve spazio possibile le belle pagine del suo libro.

6. Fra le tante cose necessarie per dare unità e sicurezza alla patria nostra, l'Italia, una delle più importanti senza dubbio, è la buona amministrazione, perchè a chi ben guarda quando questa fosse condotta con particolare studio e diligenza avremmo ed ordine con quantità d'armi e diplomazia operosa con prosperi eventi. Da questa legge pare si dilunghino que' tempi di rivoluzione, nei quali gli interessi scuotendosi non impediscono il buon resultato d'essa, nè la sregolata amministrazione può corroderne i cardini; ma confermano dessi la legge snaccennata, perchè non sono continui, e fanno sorgere prepotente il bisogno di regolata amministrazione, se non inspirata al genio delle rivoluzioni, almeno condotta dal senno de' tempi ordinati e tranquilli. Fould disse allo imperatore, come narrasi, le buone finanze far buona la politica, e disse il vero perchè quelle infondono speranza nei cittadini e forza e fiducia nei governanti. La nuova felicità ha misura diversa secondo le circostanze, ma sempre consiste nel soddisfacimento pieno dei bisogni presenti.

Al quale dunque bisogna che tenda l'amministrazione, non dimenticando dover essa conservare, senza impedire, i progressi ai quali ci adduce la libertà.

7. La novità del problema è palese, non trovandosi nella storia riscontro al caso nostro, nel quale di parecchi si fece uno stato solo per subitaneo pericolo e per opera di popolare volontà; dunque ad essa richiederemo ammaestramenti, non esempi. Perchè nè la Francia riunita in lungo volgersi di tempi e per prepotenza di despoti, nè la Germania costituita con patti federali, possono confrontarsi coll' Italia nostra, perchè Francia non mosse da libertà minacciata nè da volere popolare, e Germania nell' unione federale ha preparazione efficace alla unità, ma non unità reale. Chi s'era preparato a risolvere fra noi un problema di tali proporzioni e in simile guisa delicato? E chi adattato vi si trova? Quei pochi della materia intelligenti furono educati in altri tempi e con altri fini, imitatori mai sempre degli ordini francesi o tedeschi: nel qnale spirito d'imitazione se si mantenessero i reggitori odierni, gravissimo danno e pericolo nascerebbe alla sostanza della riforma amministrativa, eguale al pregiudizio d'applicare a tutta Italia il sistema di qualcuno dei governi anteriori. Colla quale sentenza non si vuole insuperbirci di pretensioni impotenti e di puerili confidenze, ma sibbene trarne il canone di metodo: » le questioni amministrative doversi sciogliere considerando bene » ciò che prima esisteva, e rispettando la regola del graduale mi» glioramento, per cui le necessità e opportunità della pratica non » siano sacrificate a effimeri trionfi di dottrine astratte o a volontà » capricciose. »

8. D'onde ne consegue grave difficoltà nello studio amministrativo e per novità dimostrata del problema, e per impedimenti che si frappongono a chi voglia conoscere compiutamente i sistemi e istituti anteriori, o per riformarli, o per unirli assieme, o sivvero se si vogliono cercare e proporre cose nuove da fare, e i principii e i modi da seguire nel farle.

9. Il progresso che si palesa mediante il discernimento di cose o di forze prima conglobate e confuse, tra le quali nuovi rapporti si discoprono e rimangono stabiliti, come delle altre scienze così fu generatore della scienza amministrativa costituita dalle ri-

voluzioni particolari e distinte della pubblica amministrazione, onde ne venne sostanza e proporzioni, metodo e fini particolari.

Le materie, le regole e le forme del diritto amministrativo non potevano disegnarsi e comporsi nei tempi della paganità antica, panteismo politico, dove lo Stato prende vece d'ogni cosa e tutto ordina a'suoi propositi; non nel tempo del feudalismo medioevale che in sè raccoglie tutti gl'interessi, i diritti, la vita del tempo; ma sivvero nell'evo moderno nel quale la comunione sociale, svincolata da quegli elementi che la rendevano inconscia di sè, le rivelarono avere qualità di modi propri d'essere e di svolgersi. Non vuolsi negligere altro fattore storico per il quale s'idearono e stabilirono quelle istituzioni onde vennero associate le forze produttive, scrutati i bisogni del popolo, organizzata la carità e la ricchezza accresciuta, cioè il municipio. E negli organi dell'amministrazione troviamo i municipii amministrarsi, i signori amministrare il loro feudo; e quando il sovrano assorbì in se stesso lo Stato, dovette farsene amministratore o con modi imperfettissimi direttamente, o per delegazione. Attalchè le origini del feudo che sotto Carlo Magno furono esagerazioni del decentramento, nel loro progredire e svilupparsi cagionarono in Luigi XIV l'esagerazione dell'accentramento.

10. Nella teoria astratta ed applicata si riproducono la sostanza ed i caratteri dei fatti — perocchè le parti della scienza giuridica corrispondono agli ordini varii entro cui il diritto si produce e si applica concretamente; donde alla nostra scienza viene assegnato nell'enciclopedia il posto fra la prima classe del diritto pubblico nazionale, la quale comprende il *diritto politico*, il *diritto penale*, il *diritto amministrativo*, che all'operare degli uomini dà legge, in quanto influisca sopra l'interesse pubblico, e richieda il concorso dello Stato, e in sè comprenda il comunale ed il giudiziario.

11. Mentre il Diritto civile soccorre all'Amministrazione per lo Stato delle persone, per i titoli di proprietà, ecc., questa a quello si fa soccorrevole per informazioni ufficiali, conservazione o registratura d'atti e di contratti, ecc. La Politica è intimamente colle-

gata con l'Amministrazione, perchè lo Stato, avendo una mente e un corpo solo, non può essere guidato da cozzanti, ma da disegni, sebbene varii, tuttavia armonizzanti fra loro; e giustamente il Rossi osserva, come ogni capitolo della nostra disciplina debba prendere le mosse dai principii del diritto politico.

La scienza dell'amministrazione contempla col nostro Diritto lo stesso ordine di fatti, ma con iscopo differente; per quella salendosi all'affermazione di principii generali, per questo raccogliendone pratiche di particolare e conveniente applicazione.

Dalla Economia è distinto il Diritto amministrativo, sebbene fra le due scienze siavi molta affinità, perchè precipuamente lo scopo politico ha preponderanza sull'economico che non può mirare ai cómpiti speciali dello Stato. L'affinità vien dimostrata con le teorie economiche della proprietà fondiaria, del lavoro, del cambio, della produzione, della popolazione, dell'interesse, del consumo.

È pure manifesto grande utilità poter ritrarre il Diritto e la pratica amministrativa dalla Statistica, la quale all'amministrazione presta il servizio che la bussola all'arte di navigare, indicandole in qual punto si trovi e per quali vie s'inoltri.

La storia, che sola può insegnare la sapienza operativa, si fa perciò solo a soccorrere al nostro diritto, tornandogli di giovamento grandissimo sia come unimento ed armonia di tutta l'attività umana, o come racconto dei fatti che direttamente lo riguardano.

12. Il *Manna* partì il diritto amministrativo in:

I. *Amministrazione di Stato*, che raccoglie e concentra le forze necessarie a operare, nel far la qual cosa costituisce e rende visibile lo Stato.

II. *Amministrazione civile*, la quale attende a diffondere e spartire la forza sociale, e con ciò attua il grande scopo della società civile.

III. *Amministrazione contenziosa*, la quale custodisce e difende i due modi accennati del prodursi dell'azione governativa, nelle controversie fra lo Stato e i cittadini per l'applicazione del diritto privato.

Tale partizione è difettosa, secondo lo Scolari, perchè troppo teorica ed incompatibile colla realtà delle cose, ed impossibile e per lo meno difficile assai riesce il discernimento delle due prime distinzioni quando lo Stato sia costituito e l'amministrazione cominci a manifestarsi.

Il Batbie, seguendo l'esempio dello Chauveau, raccoglie il diritto amministrativo in tre classi corrispondenti ai tre elementi semplicissimi onde consta ogni rapporto di diritto, per quanto riguarda:

a) *persone* o soggetto del diritto;

b) *cose* od oggetto d'esso;

c) *modi* d'acquisto.

Ma questa divisione fa contro alla sostanza delle cose, tanto più nel diritto pubblico nel quale questi elementi sono troppo confusi e complicati, perciò non se ne scorgono vantaggi nè pratici nè dottrinali.

Il Cabantous e molti con lui fermano la propria attenzione ad altro rispetto distintivo, la *competenza*, o secondo questa distribuiscono l'amministrazione in:

A) *attiva*, cui corrispondono gli agenti;

B) *consultiva*, cui provvedono i consigli;

C) *contenziosa*, che definiscono i tribunali.

Tale distinzione, sufficiente per dare notizia dell'organamento amministrativo, conduce inopportunamente a scindere argomenti che non possono essere compresi che nella loro unità.

Il Laferrière separa le parti dell'amministrazione in:

A) *Amministrazione generale* e dello Stato;

B) *Amministrazione locale*, o dei dipartimenti, circondari, cantoni, e comuni;

C) *Giustizia amministrativa* o della giurisdizione o del contenzioso.

Anche la partizione del Laferrière pecca in quanto le istituzioni locali non conservano importanza propria, ma sono come strumenti del potere centrale; e perciò non corrisponde alla realtà esteriore; o neppure alla scientifica, come accennano e il Laferrière e il Manna, i quali dicono l'amministrazione altra essere

se procura la conservazione, altra se il perfezionamento della società. Ma se i propositi e i fini dell'amministrazione in tale guisa sieno distinti, non possiamo servirci dello stesso aspetto per classificarne le operazioni e gli Istituti.

Il Vivien e il Pradier Fodéré sceverano nel diritto amministrativo ciò che riguarda le autorità, da ciò che riguarda gli oggetti amministrativi. Ma tale separazione convenendo nel trattare singolarmente dei vari rami di amministrazione, sarebbe di ostacolo alla piena e lucida intelligenza del diritto amministrativo ove fosse applicata al suo complesso, premendo sia sempre evidente il nesso fra la materia amministrativa e gli uffici dell'agente.

13. Il professore Scolari, convinto che l'ordine col quale si presentano in pratica i singoli rami del diritto amministrativo non può essersi stabilito « che per le influenze, spesso palesi e » molte volte arcane dei bisogni e delle opinioni esistenti a un dato » momento nella società, foggiati non per arbitrio, ma secondo » le vicende storiche » propone al cominciare dello studio sieno offerte tutte le nozioni per le quali fosse definito l'oggetto, i problemi fondamentali e le altre generalità proprie della scienza, e descritta l'amministrazione centrale costituente il culmine dell'edificio e d'onde i vari rami ricevono uniforme indirizzo e sono posti in revisione, la trattazione dell'azienda pubblica sia distribuita nei seguenti casi:

1. Amministrazione finanziaria;
2. » sopra l'agricoltura, industria e commercio;
3. » provinciale e comunale;
4. » della istruzione pubblica;
5. » per l'assistenza pubblica;
6. » dei lavori pubblici;
7. » militare;
8. » diplomatica e consolare;
9. » della polizia contenziosa.

14. L'autore enuncia il metodo col quale si farà a trattare la scienza in questi termini. « La storia e la legge ne diranno

» quali sieno le condizioni amministrative del Regno, e alla scien-
» za amministrativa ed alla economia chiederemo i criteri onde
» farne giudizio. Per venire alle conclusioni dovremo avere sem-
» pre di mira i due seguenti obbietti : che l' ordinamento am-
» ministrativo risponda al suo scopo di rendere forte e prospe-
» roso lo Stato, e che gli instituti e le leggi amministrative s' ac-
» cordino con le politiche.

» E invero trattasi di esporre le disposizioni della legge am-
» ministrativa in ordine sistematico..... non è per altro neces-
» sario dare all' esposizione la sostanza e la forma d' un com-
» mentatore che accetta la legge quale è ..... noi invece la voglia-
» mo considerare in modo generale rispetto all' essenza e agli
» effetti per conoscerla e giudicarne. »

Con ciò egli riesce a conciliare il metodo *positivo* col *razionale*, e fattosi a descrivere, seguendo lo *storico*, gli instituti del passato e del presente, vuole prevalersi della funzione *critica* onde giungere a studiare miglioramenti ulteriori. — In breve, la scuola storica, alla quale l' autore appartiene, sperando da lui diffusione per la penisola dove o giace sconosciuta, o fraintesa la si calunnia, viene con tal saggio a rivendicare un posto nella nascente Italia — posto che tutti di leggieri le accorderanno quando rimarranno convinti come per essa non si voglia distruggere il mondo ideale, ma sivvero conciliarlo col reale, e delle forze razionali prevalendosi a discernere i rapporti dei fatti coll' idee, stabilirne leggi e criticare ove debbansi gli ordini passati, perchè i presenti e i futuri non si viziino per le stesse cause onde gli antecedenti si accusano.

II.

15. Nella seconda parte dedicata a dar le nozioni generali del diritto amministrativo, il nostro autore si fa a parlare in capitoli distinti dei poteri dello Stato, del potere esecutivo in particolare, sopra la competenza governativa e il discentramento dei poteri, dello scompartimento amministrativo dello Stato, delle autorità amministrative, dei pubblici ufficiali. — Ora vedremo

con qual metodo o intendimento sieno toccati tali temi, e quali questioni siano suscitate, discusse o sciolte.

16. Il diritto amministrativo toglie a prestito dal costituzionale le definizioni e i principii riguardanti la separazione dei poteri, e dallo Statuto le disposizioni positive in proposito. La scienza politica col postulato che la unità naturale e indivisibile della nazione si riflette nella sovranità, ci ammaestra, come le distinzioni teoriche dei poteri dello Stato non ne alterano il modo d' essere; che il loro equilibrio, o meglio sarebbe chiamarlo armonia o parallelismo, è naturale; e che sebbene l' azione d' un potere si concepisca divisamente da quella dell' altro, lo si fa per utile della intelligenza anzichè per ragione di cosa.

Invero come nell' uomo, così nello Stato discopronsi due attività: pensiero ed azione, e queste si manifestano nei due poteri di far le leggi, e di provvedere affinchè siano applicate.

Il potere legislativo dall' autore è rappresentato come:

L' autorità che a misura dei bisogni sociali indaga, formula e sanziona la volontà nazionale circa le regole che devono dirigere conformemente alla costituzione storica del paese, l' operare sociale dei cittadini. E l' esecutivo come: *L' autorità da cui emanano le provvisioni necessarie alla esecuzione della volontà generale ne' modi costituzionali manifestata.*

A dimostrare che sono distinti e indipendenti, basterebbero le definizioni; ma osservasi che ogni potere politico rattiene l' altro e assicura l' armonia e il vigore dell' operare governativo, non già introducendosi nel campo altrui, ma eseguendo scrupolosamente e inflessibilmente il debito proprio. La legge enuncia un principio, ed il potere esecutivo disponesi ad attuarlo conformandosi ai vari accidenti delle cose, particolarmente perciò ed opportunamente. Questi accidenti sono difficoltà che quel potere deve rimovere, ed assumono due forme, e sono cioè o *di diritto* o *di fatto*. A rimovere quelle il potere esecutivo veste il carattere *d' autorità giudiciale*; a vincere queste apparisce con l' *amministrazione.*

Kant, Locke, Montesquieu implicitamente riconoscono questa

divisione. Brougham, Ahrens, G. Simon, Rocco, Casanova sono fra i molti che si possono citare a sostegno di essa, perchè sostanzialmente non differiscono ammettendo soltanto due modi di manifestazione del potere pubblico, cioè il fare le leggi e l'applicarle.

17. Per sostenere la tesi che l'autorità giudiciale non costituisce un potere parallelo ai due suddefiniti, come molti autori asseriscono, se ne vanno dall'Antore esplicando le funzioni, e siccome essa risolve speciali difficoltà opponentisi alla efficacia delle ordinazioni legislative, e la sua sentenza « dichiara e non attribuisce il diritto », perchè la interpretazione (spettante al solo potere legislativo) va sopra alla magistrale; e lo Statuto la dichiara ordine e non potere con la formula *Ordine giudiziario*, e la specifica *emanare dal Re;* si conclude essere parte del potere esecutivo, e non un potere distinto.

Inoltre col Vivien si osserva « la tutela dell'interesse priva- » to, secondo il diritto, essere proposito e cura costante superiore » del magistrato; quando all'opposto l'ufficiale esecutivo prende » a norma fissa l'interesse del pubblico secondo le opportunità. »

L'azione dell'autorità giudiciale eventualmente manifestasi, cioè nel solo caso di contestazione intorno al diritto; laddove l'azione amministrativa è generale ed incessante e non abbisogna di speciale provocazione.

L'amministratore agisce, il magistrato giudica.

Generalmente gli scrittori consentono nella massima del Montesquieu: non potervi essere libertà dove il potere di giudicare s'unisce a quello di materiale governo.

Attalchè tante differenze mostrano, più che la convenienza, la necessità di tenere distinti questi ordini di pubbliche funzioni.

18. L'amministrazione potrebbe dirsi il potere esecutivo, meno la facoltà di rendere i giudicii, ovvero col Macarel: il governo esclusa la legislazione e la giudicatura. Ma a tali definizioni negative non accontentandosi l'autore, passa all'esame minuto della Romagnosiana, la quale dice: « l'amministrazione pubblica,

fatta astrazione dalle persone che governano, essere *la serie di azioni, interessanti tutta una società politica, eseguite per autorità sovrana, propria o delegata sopra materie appartenenti ed interessanti a tutto il corpo politico o alla sovranità medesima* (1).

E criticatala con profondità e senno la restringe in questi termini: *l' amministrazione è il complesso delle azioni eseguite per autorità sovrana nelle forme costituzionali sopra le materie interessanti l' associazione politica, a fine di compiere tutti gli atti che tornano all' applicazione efficace ed intera delle leggi.*

Fattane spiegazione, l' autore dimostra come il potere esecutivo abbia un' azione preventiva o preparatoria delle leggi, ed un' azione successiva, o in stretto senso esecutiva, con la quale s' adopera all' effetto della legge promulgata. I *decreti* sono emanazioni della preventiva, mentre i regolamenti lo sono dell' esecutiva.

19. Le fonti cui attinge il diritto amministrativo, altre sono pubbliche, altre private. Quelle possono essere autentiche od ufficiali.

Le autentiche vengono suddistinte in principali, come:

Le leggi, i regolamenti, gli atti, convenzioni o trattati internazionali, i decreti regi e ministeriali.

Ed in secondarie, come le istruzioni ministeriali, le circolari e le note.

Le ufficiali non autentiche sono:

Gli annuarii pubblicati da ministri — il calendario generale

(1) Aggiungonsi quest' altre definizioni del Romagnosi, tratte dal *Giornale di Giurisprudenza*, tom. V, dell' amministrazione come fatto: « una serie d' azioni » interessanti eseguite per autorità propria o nativa o dativa sopra date materie, » a riguardo di sè stessi o di altri » (pag. 296); e più sotto (pag. 330): L' amministrazione nella sua concreta esistenza è « l' azione del governo, ossia dei pub» blici funzionarii, tanto in relazione ai loro superiori od eguali, quanto in rela» zione ai loro amministrati, onde far procedere la cosa pubblica giusta le norme » legalmente stabilite. »

del Regno — le raccolte di documenti — le relazioni — i prospetti, ecc.

Le fonti private, l'uso delle quali dev' essere discreto e indirizzato dalla buona critica, sono i commenti, compendii, manuali delle leggi positive, i trattati di diritto amministrativo, ed altre pubblicazioni sopra l'uno o l'altro argomento d'amministrazione.

20. Nel capitolo terzo della parte seconda, si viene a risolvere la quistione sopra l'estensione da doversi lasciare alla podestà del governo proporzionatamento all' indole e agli scopi di lui, e sulla convenienza maggiore o minore che questa sua potestà rechi tutta al centro, o distribuisca agli ufficiali inferiori sparsi sul territorio dello Stato.

Avanti di sciogliere tale quesito l'autore rimonta alle cagioni storiche d'esso, per le quali delle due distinte si fece una sola questione e si chiamò dell' accentramento, mentre va ben distinto dalla competenza governativa, e dalla confusione fra quello e questa s' ingenerarono equivoci pericolosi (1).

La regalità, grande fatto iniziatore dell' evo moderno, mantenne l'idea pagana dello *Stato* e ritirò al centro la direzione della cosa pubblica; ma questo fatto tanto palese nelle storie di Francia, Inghilterra, Germania, non s' appalesa in quelle d' Italia, dove papato e impero contendendosi la sovranità, o l'uno e l'altro congiuranti a disfarne la unità a Ravenna, a Pavia e ad Ivrea, lasciavano il municipio svolgersi dentro a sè, mentre la tradizione romana della *Lex Regia* tenacemente conservava nel popolo l'aspirazione alla unità. Perciò gran differenza del problema in Francia ed in Italia.

21. Sulla competenza del governo esposte ed esaminate le dottrine socialiste nel loro campione Dupont White che tutto at-

(1) E da noi fu dimostrato ad evidenza nelle nostre *Osservazioni critiche sulla trasmessione alle provincie dell' istruzione secondaria*. Firenze, nel giornale *L'Avvenire*, anno primo, numeri 34, 35, 36, 37.

tribuisce allo Stato, con che si sarebbe condotti al sistema socialista del paganesimo e della utopia, e le individualistiche di J. S. Mill che tutto attribuisce all' individuo conducendoci al sistema aristocratico, si riconoscono entrambe eccessive, perchè occorre la libertà d' ognuno accompagnata con la eguaglianza di tutti. Inoltre è da osservarsi l' uomo determinarsi nelle sue azioni, oltrecchè per propria energia, da un principio d' influenza esteriore, il quale costituisce l' azione dell' *autorità*, senza la quale verrebbe a mancarne la consociazione, autorità dello Stato, rappresentata dalle necessità politiche; la quale non deve annientarsi, ma porsi d' accordo colle individuali e locali autonomie (*self gouvernement*).

Lo Stato deve sostenere la propria unità, e difendersi dalle interne ed esterne offese, mantenendo ad ogni costo il nesso nazionale: ordinando le forze e lo opere degli uomini in lui raccolti a uno scopo generale.

Per arrivare alla conoscenza della legge e del criterio ond' è regolata la competenza sia della libertà che del potere, si pongono le seguenti massime: « che la forza espansiva del diritto di » ciascuno non deve incontrare altro limite fuor della necessità » sociale; e che per contrario il potere deve estendersi là dove » facciano difetto le forze libere. »

Nè si creda che fra autorità e libertà, fra potere e diritto, fra governo e società siavi naturale dissidio e continua lotta, perocchè « per assenza e misura gli ufficii o le opere corrispondano alle » attitudini. »

Infine « il governo non deve prendere alcuna parte nelle fac- » cende, a cui effettivamente bastano gli individui o le altre as- » sociazioni da sole. »

Per allargare la nostra autonomia son necessarie due condizioni: « La prima che i cittadini apprendano a conoscere se stessi, » e col sentimento dello proprie forze acquistino anche la notizia » dei proprii doveri, e formino il proposito di fermamente adem- » pierli. — La seconda è che si prenda l'uso del consociarsi per » le imprese che si stima di dover fare. »

E chiuderemo questo punto colle parole con le quali il Verri conclude la XII delle sue meditazioni:

« In fronte della maggior parte delle leggi che le nazioni ere-
» ditano dai loro padri, si trovano scritte quelle ferree parole:
» *forzare* e *prescrivere*. I progressi che la nazione ha fatto in que-
» sto secolo (XVIII), cominciano a farne vedere di quelle che hanno
» la benefica divisa, *invitare* e *guidare*. Qualunque sia la forma di
» governo sotto la quale vive una società d'uomini, a me pare
» che sia interesse del governo di lasciare ai cittadini la maggior
» possibile libertà, e togliere loro quella sola porzione di naturale
» indipendenza che è necessario a conservare o migliorare l'at-
» tual forma di governo... È però cosa degna da osservarsi che
» ogni passo superfluo che dal legislatore si faccia in limitazione
» delle azioni degli uomini, è una reale diminuzione di attività
» nel corpo politico tendente direttamente a scemare l'annua ri-
» produzione. » (*Meditazioni sulla Economia Politica*, § XII, tomo I delle opere del conte Pietro Verri. Milano 1835, pag. 227, 228, 229).

22. E qui comincia a discorrere del vero e proprio accentramento, avvertendo la differenza che passa fra potere centrale e potere accentrato; assieme al Vivien ci porta l'esempio comparato di Francia e d'Inghilterra, nei quali paesi havvi un governo centrale potentissimo, e mentre in Francia vige il più compiuto sistema d'accentramento, nell'Inghilterra havvi il più luminoso esempio del governare sui luoghi. — Il potere centrale ha rapporto colla questione della capitale; il secondo è invero il tema di cui si vuol tenere parola. Viene in seguito a portare gli argomenti dei varii pubblicisti nostrali e stranieri, pro o contro all'accentramento che definisce consistere: « nel sistema d'ammini-
» strazione per cui il potere che risiede nella capitale raccoglie
» interamente nelle sue mani la direzione d'ogni parte dell'am-
» ministrazione, così che l'andamento della medesima in tutti i
» gradi prende impulso, norma, misura dalle sue decisioni. » Macarel, Batbie, Cormenin, Dupont White, Saredo, Say ed altri vengono passati in rassegna, e prima di devenire ad una soluzione pratica di tal quesito l'Autore fa un parallelo fra ingerenza governativa e accentramento dei poteri, dimostra la varietà della questione in

Francia ed in Italia, studia le nostre condizioni in relazione al presente quesito, non intralasciando d'esaminare il carattere che hanno e dovrebbero avere il comune e la provincia, e chiude questa parte con uno studio sul tanto dibattuto sistema della regione.

23. Nel capitolo quarto noi troviamo uno studio opportunissimo nei giorni nostri sull'argomento controverso dello scompartimento amministrativo dello Stato. Fissata la più generale distinzione che si possa fare dell' amministrazione in centrale e locale, viene a dividere lo scompartimento in generale o speciale che si può dire anche fatto ad arte; quello ispirato alla configurazione geografica del paese, questo ai bisogni dell' amministrazione militare, giudiziaria, finanziaria ecc.; che vorrebbe fosse più conforme allo spartimento generale consigliato dalla topografia e dall' affinità morali e vincoli economici che uniscono gli abitanti.

Accenna agli scompartimenti territoriali che precedettero la costituzione del regno, ed i successivi determinati dalle leggi ultime per far conoscere il generale carattere dello scompartimento amministrativo dello Stato e le varie questioni che ne sorgono, riservandosi a discuterle e risolverle nello special trattato dell'amministrazione comunale e provinciale.

Indicate nel capitolo quinto « *Dalle autorità amministrative* » praticamente quelle che sono centrali o locali per rispetto alla loro sede, viene ad aggiungere al criterio distintivo della competenza quello dell' indole degli uffici cui sono consacrate e le distingue perciò in esecutive, consultive e contenziose : si fa poi con generali osservazioni a spiegare la natura delle consultive, le quali dovrebbero essere ristrette quanto maggiormente si possa perchè rispondano con profitto ai doveri che loro incombono ; ed abbiano per obbietto il consigliare od il sorvegliare, o infine risolvere i conflitti che a cagione dell' opera amministrativa possono sorgere. Le vorrebbe però organizzate in guisa da non sconvolgere od oscurare l' ordine naturale della responsabilità, la quale desidera stabilita a generale, sincera e diretta guarentigia.

24. Dedica il capitolo sesto alle persone, per completare

le nozioni generali necessarie a chi voglia del diritto amministrativo studiare gli speciali trattati. Definisce il pubblico ufficiale: *la persona che esercita in servigio e a soldi dello Stato un incarico permanente a lei delegato dal potere esecutivo.* Constatate le cause singolari che importano nel nostro Stato una sovrabbondanza di pubblici ufficiali, consiglia il governo ad amministrare *quanto basta* e ad avere nè troppi nè piccoli impiegati, segnalando i danni che possono derivare quando gli Stati si allontanino da tal consiglio.

Per farsi ammettere agli impieghi il cittadino dovrebbe essere idoneo per *capacità* e *moralità* (1): se ne dovrebbero escludere i troppo giovani, gli stranieri e le donne, benchè di queste se ne possa lo Stato servire nelle manifatture dei tabacchi, nell'amministrazione delle poste, e dagli stranieri possa ricevere servizio negli uffizi tecnici, nei consolati e nell' insegnamento per eccezionali circostanze.

Così continua a parlare dell' ammissione per concorso fondata su l' esame e sui titoli, preferibile a quella per *volontariato* od alunnato; della nomina da parte del potere esecutivo più vantaggiosa ed opportuna di quella fatta direttamente o per mezzo di rappresentanti da parte degli stessi amministrati; della stabilità preferibile alla temporaneità degli impieghi concessi; della gerarchia, subordinazione, competenza, dei doveri e diritti degli ufficiali pubblici e della responsabilità, sulla quale brevemente mi trattengo.

Essa è di due specie per quanto riguarda non il cittadino ma il pubblico ufficiale, cioè amministrativa o giudiciale. Affinchè

(1) Sarebbe forse *morale* quell' aspirante ad un impiego che possedesse i mezzi per vivere onoratamente? O quegli che malpago d' un collocamento procurasse di ottenerne un secondo per servir male in entrambi? O quel sacerdote che volesse mettersi nell' alternativa o di mancare ai suoi doveri verso i superiori nella gerarchia ecclesiastica, o di andare contro ai principii di quella nazione che lo alimenta? Eppure se si esaminassero tutti gli impiegati del regno d' Italia, e come immorali si respingessero tutti que' che appartengono a queste tre categorie — davvero che la burocrazia sarebbe per iscomparire, poichè più della metà degli odierni funzionari pubblici in taluna d' esse classi si troverebbe.

1870. —

la responsabilità non sia illusoria, l'autore si fa partigiano dell'unica competenza giudiciaria, perchè i *diritti dei cittadini e le leggi devono sempre godere d'eguale sicurezza, e sia perciò da commetterne la ripristinazione o il risarcimento all'autorità che per questo ufficio ha cognizioni e metodi appropriati.*

Difesa la sua tesi con profondità, passa a ragionare sullo stipendio, sulla promozione e sulle ricompense e pene con l'acume pratico che lo distingue ed entra a discutere nella teoria la intricata questione delle pensioni. — E dopo avere ampiamente discusso l'argomento conchiude sieno rispettati i diritti acquisiti, diminuito il numero degli impiegati, venga data a loro retribuzione proporzionata alle condizioni economiche, si abolisca il diritto di ritenuta, siano tolti gli assegnamenti di riposo, *salvo il provvedere secondo giustizia ed equità con atti del Parlamento ai casi speciali, pei quali fosse giudicato l'assegno essere doveroso compenso di servigi prestati.* Dopo questo studio di diritto costituendo, l'egregio professore Scolari, con una esegesi approfondita della legge 14 aprile 1864 sulle pensioni, dà fine alla seconda parte del suo libro.

III.

25. La terza parte, dedicata a descrivere il governo centrale, come abbiamo accennato (§ 3), parla del capo dello Stato, dei ministri, del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti per quanto riguarda l'indole ed il carattere generale di tali istituti amministrativi, per cui del re parla solo come capo del potere esecutivo, dei ministri per quanto spetta alle incombenze, all'ordinamento dei ministeri ed al loro consiglio.

Se nella monarchia inglese con profonda sagacità *Blackstone* determinò il regio potere colla formula « il re può tutto, tranne ciò che la legge gli vieta espressamente » ; le differenti condizioni per le quali è sorta la nostra costituzione fanno invertire nella nostra Italia la formula, ed accettiamo collo Scolari il principio « il re avere facoltà di fare ciò soltanto che la legge gli attribuisce di fare; » perciò a lui spettano :

Facoltà legislative; Prerogativa *regia;* Potere esecutivo.

Sulle prime, che devono essere messe in luce dalla scienza del diritto costituzionale, passiamo sopra, come pure egli è opportuno intralasciare le sottili disquisizioni dei teorici sulla prerogativa regia.

26. La prerogativa regia si appalesa sotto tre categorie:

1. Nei suoi rapporti cogli Stati esteri (trattati di pace, di alleanza, di commercio, di navigazione e dichiarazioni di guerra a determinate condizioni dallo Statuto);

2. Nei suoi rapporti con gli ufficiali governativi (nomina e revoca a tutte le cariche dello Stato, delegazione d'una tal facoltà, comando di tutte le forze militari, marittime e terrestri);

3. Nei suoi rapporti con gli altri poteri costituzionali (convocare e sciogliere le Camere, ecc.).

Il potere esecutivo *appartiene al re solo, fa i decreti e i regolamenti necessari per la esecuzione delle leggi*, parla così lo Statuto.

Che il re poi sia un' ente impersonale come vuol *Melegari*, od un principio come detta *Saredo*, od una finzione legale al dire d' *Hello*, od un potere neutro come asserisce *Constant*, o che non agisca come dice il *Casanova*, o che non governi nè amministri come sostiene il *Laferrière*, non crede il professore Scolari, e ben a ragione, perchè le disposizioni dello Statuto esplicitamente dimostrano il re agire, governare e amministrare.

27. Incombenze dei ministri sono:

Dirigere il ramo d' amministrazione cui furono preposti;

Contrassegnare gli atti che emanano dalla regia autorità;

A nome del re proporre e difendere le leggi in seno al Parlamento;

Per ispeciale incarico provvedere alla esecuzione delle leggi e dei decreti;

Dirigere la spesa pubblica secondo è stabilito nei bilanci, e con l' obbligo di risponderne al re ed alle Camere, ecc.

Descritte le quali incombenze, l' autore passa a vedere l' ordinamento dei ministeri, le divisioni e sotto-divisioni comuni ad

ognuno d'essi, dovendo trattare delle speciali nei trattati successivi, dedicati a definire le singole amministrazioni.

A guarentire negli affari più gravi l'interesse dell'amministrazione e a conseguire l'accordo nell'opera dei ministri, essi costituisconsi in collegio che prende il nome di Consiglio dei ministri. Gli argomenti che devonsi ad esso portare vengono numerati dal decreto 21 dicembre 1860 e sono; le questioni di ordine pubblico e d'alta amministrazione, i conflitti fra i vari ministeri, la nomina alle più alte cariche, ecc.

28. Fatto un saggio storico sulla istituzione del *Consiglio di Stato*, nella monarchia sabauda e nella francese, l'autore entra nella questione della sua opportunità, delle sue funzioni, del carattere che deve assumere, dalla quale è trasportato nel campo del diritto costituzionale, e con franchezza si fa a sostenerne la riforma in un consiglio di legislazione, il quale provveda: alla conservazione delle leggi, all'armonia che devono mantenere, alla forma assennata e ponderata che devono assumere.

Discusso con larghezza il quesito e convalidandosi colle teorie di celebrati pubblicisti, viene a determinare la giurisdizione effettiva del Consiglio di Stato secondo la legge del 30 ottobre 1859 dalla recentissima presa a modello, non senza pronunciarsi decisamente per l'abolizione del contenzioso amministrativo.

L'erudizione colla quale si vasto tema è trattato, il rigore logico e la evidenza delle teorie ci invaghirebbero a qui descriverne il processo: ma troppo lunghi siamo stati di già. dunque conviene che lo si intralasci, tanto più che i nostri lettori non mancheranno su questione tanto dibattuta di studiare lo scritto dello Scolari, commendevole per la forma, per la chiarezza e per la santa equità de' suoi principii.

In questo capitolo propone di surrogare all'odierno Consiglio di Stato due *consigli* distinti, quello di *legislazione*, quello *supremo di governo*, spoglio di carattere giurisdizionale e contenzioso, ritenendone semplicemente il consultivo; il primo avrebbe il doppio incarico della censura delle leggi esistenti e la compilazione delle nuove; il secondo *guardiano delle tradizioni, curatore del-*

l' unità e dell' armonia nella pubblica amministrazione...... può giovare dei suoi pareri oltre ai preposti al governo centrale, anche il corpo legislativo.... e gli si potrebbero lasciare.... le facoltà giurisdizionali che il Consiglio di Stato conserverà malgrado l' abolizione del contenzioso amministrativo.

Conchiude la trattazione intorno al Consiglio di Stato studiando il modo col quale fu istituito ed organizzato in Francia, e quello con cui presso a noi funziona.

29. Secondo la teoria costituzionale, la Corte dei Conti risponde al concetto della magistratura a cui attende in supremo grado la censura sull' amministrazione del pubblico erario sottoponendola a sindacato. — Quest' ufficio si può ravvisare sotto due aspetti: il primo quando si vuole accertare la rispondenza fra l' atto del finanziere e la volontà del legislatore; il secondo quando vengono sindacati dal potere esecutivo gli atti degli ufficiali pubblici da lui dipendenti e delle persone private che contrattarono collo Stato, per non correre ciecamente in una gravissima responsabilità.

E qui l'autore esamina la storia e le varie riforme di tale istituzione sino a noi, descrivendo minutamente come sia stata istituita dalla legge del 14 agosto 1862 e quali uffici le spettino.

30. E qui la rassegna del libro del *Diritto amministrativo* di Saverio Scolari è finita. Dobbiamo, prima di smettere, apertamente confessare esserci studiati in essa più la precisione e l'esattezza con la quale rendere i concetti dell' autore, che dimostrarli incarnati in noi, perchè allora potevamo essere tratti in inganno e trarre i lettori, vendendo idee d' altrui con indebita forma.

S' intralasciarono molti particolari didattici che rendono pregevole il lavoro per chi vuole apprendere; non s'è potuto allungarci su certe questioni per timore d' impazientare chi legge, rendendoci prolissi; e non chiuderemo questi cenni senza pregare il professore Saverio Scolari a voler compatire la pochezza del lavoro, in riguardo specialmente all'amicizia ed alla stima che gli ha sempre avuto il già discepolo estensore di questa rassegna.

Firenze, agosto 1865.

SCIENZA

DELL'

AMMINISTRAZIONE.

I.

LE RIFORME AMMINISTRATIVE

NELLA

VENEZIA [1].

Prendiamo la penna per consegnare al foglio il risultato d' uno studio attento sulle condizioni amministrative delle nostre provincie; studio che non abbiamo intralasciato dal momento che siamo rimpatriati sino ad ora, interrompendolo soltanto per adoperarci del meglio del paese nella lotta elettorale e nelle altre questioni che ci toccavano troppo dappresso.

Se questo studio rifletta veramente lo stato attuale delle cose, ne lasciamo giudicare i cortesi lettori, che potranno sincerirsene, attingendo le opportune informazioni da chi prediliga sopra ogni cosa la ginstizia e la verità.

Che invero i nostri suggerimenti sieno i più opportuni, non pretendiamo menomamente; sono intime convinzioni risultanti dalla meditazione solitaria sull' andamento odierno dell' amministrazione; proposte e convinzioni che potrebbero trovare emendamenti per opera di chi più di noi fosse (come pur tanti ve ne hanno) esperto e pratico nell' apprezzare le impressioni che gli vengono suggerite da quell' ordine di cose.

(1) Estratto dai Numeri 17 e 18 del Giornale *la Voce di Murano*.

I.

La impressione principale, a dir il vero, è dolorosissima, tanto più per noi che vorremmo il governo amato e forte, il principio d'autorità rispettato e temuto, messo di tal guisa in grado di combattere le esagerazioni della libertà che la trasmutano in licenza. Or bene, dallo studio dei fatti, dalla relazione che ne fanno gli uomini, dallo stato reale delle cose, dobbiamo concludere che regna la diffidenza fra Amministratori ed amministrati, che il governo è sfiduciato e s'avvia sempre più a radicare una tale sfiducia, che il popolo in massa è malcontento.

Chi non si contenta di vedere il male e d'indicarlo, ma di studiarne la sorgente ed esaminarne i rimedi, opera d'onesto cittadino, in qnal guisa vi risponderebbe se gliene domandaste il perchè ed il come? Purch' egli non voglia parteggiare e favorire piuttosto l'uno che l'altro, piuttosto l'interesse individuale o di consorteria che il solo municipale, egli è costretto a malincuore a vederne queste varie origini.

1. La ridicola aspettativa delle nostre provincie che il Governo Italiano dovesse lì per lì rendere loro la prosperità commerciale, tutelare con eccessivo affetto gl'interessi Veneti, patrocinare e fare riorganizzati i mille dissesti che per ragioni politiche, morali ecc. ecc. abbondano nel nostro paese.

2. L'abitudine invalsa di vedere nell'impiegato un furfante, un braccio della prepotenza straniera, un rinnegato; nelle guardie di pubblica sicurezza gli esecutori di ree sentenze, di arbitrari ed iniqui arresti, gli organi insomma della polizia Austriaca; quell'abitudine di accagionare tutti gli errori al governo, tutte le colpe al governo, tutti i danni al governo.

3. Le pompose e vane promesse che il Governo Italiano ha le tante volte prodigate al Veneto, e più allora quando meno avrebbe dovuto, poichè doveva essere nella certezza di non poterle mantenere.

4. La convinzione radicata nei cittadini che l'ordinamento amministrativo sarebbe lasciato nel suo intiero vigore, e la

oscillante titubanza del Governo Centrale ad allargarne e restringerne l' efficacia, ad incagliarne l' azione, ad ingarbugliarne l' andamento, contribuendo in questo modo a gettare il caos anche là dove potevasi apprendere l' ordine.

5. La ignoranza popolare che ingolfa le nostri menti e più ancora qnelle di coloro che la pretendono a savi, che per qnalche circostanza vedutasi scappare l' occasione di accorrere alla mangiatoja, d' approfondirsi nelle immoralità burocratiche, squarciano gli orecchi de' galantuomini riempiendo l' aere di fremiti, d' insulti ed eccitando sempre il malumore.

6. Ed ultima, per non andar per le calende greche, inviati del Governo addatti a screditarlo e non a farlo rispettato, a servirlo orrendamente e non conscienziosamente, vittime della cabala e dell' intrigo, il tutto a danno del Governo il quale n' esce « col male il malanno e l' uscio addosso. »

II.

Arrivati a qnesto segno, domanderete a buon dritto qnalche prova di questa lunga geremiade e senza rimetterle ad altra volta, eccovene abbondantissime.

Chi ha praticato i Veneti nella loro emigrazione doveva distinguerli in due categorie, i pensanti e i... non pensanti. La decima parte dell' emigrazione apparteneva al fremito, era famosa per il suo ritornello: Nizza, Savoja, Sarnico, Aspromonte, Friuli! Orrore!!!!!.... Delle altre nove parti otto erano governative, nella speranza di un collocamento presente o futnro, ed una sola si attentava ad amare e soffrire per il bene del proprio paese, colla prospettiva di amarlo e di soffrire nuovamente quando fosse tornata alle sue case.

Passando poi a coloro che avevano in pratica i Veneti nelle loro provincie, dovevano accorgersi che novantanove centesimi aspettavano il Governo Italiano come il Nuovo Messia, che toccate col dito mignolo le loro piaghe dovesse rimandarli sanati, o con la sola presenza e con la parola potesse a tutti gli zoppi, sciancati

e compagnia bella, dire: *Surge et ambula*. Il centesimo restante erano fedeloni a Vienna nè ragioniam di loro. —

Gli impiegati, a frutto di qualche infedeltà, speravano avanzamento, gli scioperati lavoro, i marioli libertà d' azione, gli onesti sicurezza, i commercianti prosperità, gli industrianti ricchezza e movimento, i ciceroni il travasamento d' Europa, gli uomini d' ingegno cattedre, stipendi, pensioni; i danneggiati politici (e quali non erano tali?) indennizzi e laute ricompense. Alla fin fine tutti, se non lo dicevano lo pensavano, erano nella ferma credenza che l' Italia dovesse profondere le proprie ricchezze, esporre la propria vita nazionale per soddisfare le velleità dei Veneti.

Or bene, che cosa doveva derivarne da tutto ciò? Che mentre i Veneti s' aspettavano un paradiso colle burri.... si trovarono le mani piene di mosche.

Deggio forse andare in lungo a provare l' evidenza, cioè il fatto dello sprezzo e dello sdegno con cui parlasi della burocrazia? Egli è questo un difetto più risentito nei Veneti, non pertanto e' si manifesta anche nelle altre Provincie.

Il governo ha promesso l' arsenale, il commercio, l' escavazione di porti, opere pubbliche ingenti, riforme normali, miglioramento in tutto e per tutto, ed in guisa perentoria, decisiva, solenne. Coll' annuo disavanzo che ne precipita il credito, si prometteva di stanziare nel bilancio passivo somme favolose, a decoro d' una città e a danno della nazione. Si mantiene una tariffa doganale che rovina il commercio Veneziano poichè favorisce piuttosto l' Austria, la Francia, la terraferma che non la povera Venezia. Infatti molti generi nazionali del Mezzogiorno e delle altre provincie, non possono più venire depositati nei magazzini di Venezia, perchè dovrebbero pagare all' uscita il 10, mentre andandole ad acquistare a Trieste si spende il 2 e col 3 di trasporto si risparmia la metà delle tasse.

—

III.

Volevasi dapprima lasciar funzionare l'ordinamento amministrativo preesistente, e poi a brani a brani lo si sfascia coll'applicazione di leggi che sono in contradizione con l' ufficio che deve farle eseguire; il Codice dovrebb'essere l' Austriaco, ma certi reati non vi si contemplano, dunque per questi s' applichino le leggi Italiane: i Commissari distrettuali sono incompatibili colla nuova organizzazione dei Comuni, ma pure continueranno a funzionare perchè si vogliono esperimentare. Per le Provincie Venete bastava un solo commissario del Re che facesse le veci del luogotenente, ma conveniva far guadagnare il pane a qualche fiera sitibonda, conveniva soddisfare all' esigenze degli arruffa Consiglierati, conveniva spendere, perchè ne possiamo scialacquare, in diarie inutili non solo ma dannose, in pensioni a chi non le meritava perchè ricco, inetto, e dannoso.

In parlamento si grida: anche i Veneti devono pagare! Ma in Parlamento par non si sappia che non furono peranco perequate le imposte, che nel Veneto si paga tuttora il 33 p. 0/0, che v' è una confusione inconcepibile negli uffici finanziari, che un mandato da Firenze non si paga che a stento un mese dopo, che la moltitudine di leggi e leggi cattive, di regolamenti e regolamenti barbari, d'ordinanze e contrordini, contrordini e ordinanze stanno a provare patentemente la confusione dell'organizzamento amministrativo: non si sa al Parlamento che il Governo ha speso quello che ha speso per trasformare i bolli Austriaci in Italiani con la valuta ragguagliata percependo una tassa maggiore che nelle altre provincie? non si sa al Parlamento che il Governo per favorire le comunicazioni postali erige uffici quadruplicando il prezzo delle lettere? il Parlamento non pensa alle smunte condizioni della Venezia sottoposta le tante volte dall' Austria a prestiti forzosi, a sovratasse insopportabili che hanno reso gravosissima la condizione della piccola possidenza? Contuttociò il Parlamento vuole aggravare maggiormente la condizione della proprietà stabile e della ricchezza mobile coll' applicazione di leggi ingiuste e male raffazzonate .... ma dove andiamo?

Il Governo slanciava nel Veneto i suoi bracchi che coprivano le Prefetture e i Consigli di Prefettura, accoppiandoli con gli impiegati esistenti, perchè vi fosse maggior ordine nelle Provincie, e mantenendo le leggi amministrative preesistenti pagava come Prefetti gli agenti che l'Austria pagava come delegati e assolda nuovi Segretari fra i martiri della pagnotta, o fra celeberrimi uomini (politici che il Ciel ne scampi) incapaci di scrivere un referato, o fra i cortigiani servili che si beccano ispettorati scolastici, direzioni di giornali Ufficiali, che mercanteggiano cattedre prima del tempo, che favoriscono Austriacanti ecc. ecc. Non facciamo nomi perchè non necessita entrare in personalità..... ma lo potremmo e non lo vogliamo. — Credetelo in conclusione, se il Governo avesse voluto studiare tutte le possibili strade per farsi impopolare nel Veneto, non vi sarebbe riuscito così a meraviglia come lo ha fatto col sistema sinora tenuto.

IV.

Dovendo procedere in questo argomento intricato e spinosissimo ci è giuocoforza arrestarci ad esaminare quei provvedimenti che avrebbero potuto trattenere questa nuova causa di disordine amministrativo nella nostra Italia, per passare da queste osservazioni allo esame delle misure che in oggi si rendono necessarie. Infatti ci si potrebbe con ragione obbiettare: E come poteva condursi altrimenti il Ministero e l'Amministrazione centrale se non gli venivano spôrti reclami, se non gli venivano prodigati suggerimenti?

I suggerimenti non mancarono, le querele giunsero sino a straripare pretendendo l'impossibile — ma chi domandava l'ordine, aveva diritto d'essere ascoltato; chi rendeva ostensibili sin dal principio i danni derivanti dal sistema che si cominciava ad adottare, esponendo alla meglio le forme di ripararli, era in diritto di pretendere che si prendessero in qualche considerazione i proprii suggerimenti; ne volete una prova che questi e quelli non mancarono?

Eravamo volontari e non abbiam potuto entrare che al 1. ot-

tobre in Venezia; 19 giorni dopo, entrarono le truppe; e nell' Ottobre l' esame attento delle cose ne capacitò che non si voleva per nulla cambiare il vecchio sistema, e nei primi giorni di Novembre pubblicammo nel *Paese* tre articoloni ***Sull'Amministrazione Italiana nella Venezia, Sulla Nuova Burocrazia, Sulla legge Comunale rispetto al Veneto***, ed in essi accennando ai danni derivanti dall'adottato sistema venivamo suggerendo i mezzi per riparare al mal fatto ed impedire la ricaduta [1]. Quali erano questi mezzi? Nel primo articolo consigliavasi il licenziamento dei Commissari Regi in tutte le Provincie, facendoli surrogare da qualche delegato in relazione diretta col Commissario Regio di Venezia, che potesse con maggiori attribuzioni sorvegliare sull' Amministrazione delle Provincie Venete, ed a cui facessero capo tutti gli affari di queste provincie che non esigessero provvedimenti di spettanza del Governo Centrale o del Parlamento. — Commissario e delegati che avrebbero dovuto studiare di prendere in accurato esame tutte le leggi vigenti nel Veneto e proporne, ammaestrati dalla pratica, le riforme in quelle parti che avessero contrastato con lo spirito dello Statuto, che avessero regolate le fonti di rendita pubblica con le spese necessarie alla Venezia e perciò avessero fatto un bilancio esclusivo per essa e che potesse durare un qualche anno, per servire di criterio agli amministratori del regno, e vedere se fosse opportuno adattarlo a questo.

Nella ***nuova burocrazia***, accennati i disgusti e la impopolarità causate da mezze misure, suggerivamo il provvedimento generale di collocare in aspettativa tutti gli impiegati e con una commissione equa ed onesta ricuperare i migliori per onestà politica, morale ed intelligenza, collocando gli altri a riposo e pensionando i soli bisognosi. Questa misura generale non aggravava l' erario, non eccitava malcontenti, era in grado di soddisfare alle giuste esigenze del paese, e parificava le condizioni di tutti sotto alla stregua della incorruttibilità dei Commissari Governativi; impediva le mille lusinghe che derivarono dalla promessa fatta di collocare

(1) Li riproduciamo in nota alla fine di questa scrittura.

anche tutti i funzionari del 48, promessa necessariamente mancata; assestava le condizioni dell' Amministrazione e dava uno sfogo alla caterva d' impiegati riboccanti nelle altre Provincie.

Nelle *considerazioni sulla legge Comunale*, messa la questione nel suo vero campo, se volevasi cioè continuare l' ordinamento preesistente o dare corso alla nuova legge; domandavasi nel primo caso una riforma alla legge Comunale Austriaca, suggerita dai principii modificatori dello Statuto, per mezzo delle osservazioni pratiche d' un Commissario per Comune, che avesse per un breve tempo facoltà estese di risolvere le contradditorie disposizioni, dalle quali il governo centrale potesse dedurre le modificazioni alla legge vigente nelle nostre provincie. — Se poi volevasi applicare la legge del 1865 domandavasi l' immediata promulgazione di tutte le altre leggi Italiane, fatta d' un colpo ed incaricando quei Commissari d' assistere le comuni nell'assestamento delle pendenze e delle difficoltà insorgenti per questa misura radicale.

V.

Se avessimo potuto continuare nell' opera intrapresa in quel periodico che accoglieva di buon grado le nostre osservazioni, ispirate non dall' amore o dall' odio agli uomini od a qualche partito, ma al freddo amore di patria che vedeva con rincrescimento le aberrazioni dell' entusiasmo, avremmo voluto dimostrare, come nel sistema delle imposte, la percezione essendo migliore coll' organizzamento amministrativo esistente, la si dovesse continuare, e nella questione finanziaria si dovessero mantenere tutte le norme preesistenti abolendo il 33 p. 0/0, le dogane interne ed il porto franco, che era allora nel vero momento, stanziando una somma per i docks ed i Magazzini all' Inglese. Avremmo dimostrata la inutilità e la ingiustizia d' aggravare i prezzi delle privative e piucchè tutto del sale, che portano a ferire il più vitale interesse delle classi povere, e avremmo disossata la struttura della nostra Contabilità per proporla in surrogazione della Corte dei Conti.

Parlando dei lavori pubblici avremmo dimostrato come vi

potessero e dovessero concorrere i Municipi senza storditamente stanziare somme per teatri o spettacoli pubblici, senza preoccuparsi di piani d'abbellimento, quando si ha estrema necessità di avviare il lavoro. Ad essi spetterebbe, secondo noi, concorrere per due quote nell'escavamento dei canali, nello stabilimento dei Docks, nell' allargamento dei porti, nel disseccamento delle paludi, nell' ordinamento delle strade, dei mezzi di trasporto ecc. Avremmo potuto diffonderci sul modo di migliorare la istruzione senza pesare al bilancio, evitare i danni della carta moneta, o a dir più esatti dei buoni della Banca, ritirar senza confusione la moneta austriaca cambiandola con buona e sonante moneta italiana, senza determinare tariffe che impacciano gli affari, che hanno duopo d' essere cambiate per il ragguaglio inesatto e che raddoppiano le arti degli incettatori di moneta a danno degli onesti e a danno erariale [1]; avremmo dimostrata l'utilità di sopprimere tante servitù militari, di concedere l'uso di molte caserme alla loro trasformazione in case operaje e di adottare mille altri modi suggeriti per giovare utilmente al paese, disapprovando le spese enormi per ammobigliare il palazzo reale e tanti uffici sprovveduti del necessario o creati *ex novo*. Che cosa fate di un prefetto a Treviso, Udine, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Mantova, quando ad esse bastava un delegato che corrispondesse al grado, nella nostra gerarchia burocratica, di Consigliere di Prefettura di 1.ª classe, quando in luogo di Consiglieri, mandate alle Prefetture segretari che ne fanno le funzioni, traslocandoli, e pagandoli con una ricchissima diaria, insufficiente però a compensarli dei disturbi loro arrecati ec.? Troppo c' inoltreremo se qui si accennassero tutte le riforme che si aveva in animo di proporre al Ministero, ma se non lo abbiamo fatto, altri vennero parzialmente proponendole in forma, aspra se vogliamo, ma meritevole d' ascolto e considera-

(1) È curiosa una polemica che abbiamo sostenuta qualche tempo dopo intorno a questo fatto; chi amasse vederla la può leggere nel « *Comune di Venezio* » giornaletto che abbiamo tentato sostenere per tre mesi e che dovette poscia cadere perchè tutta la stampa cittadina gli si dichiarò contraria, rifuggendosi per noi da quelle arti che la mantenevano e continuano a mantenerla in vita.

coll' incarico d' esaminare tutte le leggi amministrative preesistenti nel Veneto e modificarle a norma dello statuto fondamentale del Regno, per poterle promulgare nelle provincie Venete cosi modificate tempo un mese, perchè quivi sieno esperimentate per un anno dal Luglio 1867 al Luglio 1868.

VI. Concorrere con qualche fondo dell' erario del Regno nelle opere di pubblica necessità decretate dai Municipii, ed organizzare militarmente la Guardia Nazionale per essere sollevati entro 6 mesi dalle spese di Guarnigione, necessarie a provvedere le città del Veneto, occupando le sole fortezze con un limitato numero di forza militare.

VII. Deffinire con prontezza e giustizia la vertenza dolorosa dell'Arsenale, avendo di mira il soddisfare i giusti reclami sporti per le avventate promesse o per la imprudente facilità della Commissione venuta per tale oggetto, in guisa meno dispendiosa al pubblico erario, obbligando e Municipio e Provincia a concorrere nelle spese necessarie per fornire l' Arsenale delle macchine e delle materie prime, concedendone, a mo'd'esempio metà prezzo, di quelle che si possiedono negli altri Arsenali.

VIII. Sospendere l'esecuzione della legge sulle corporazioni religiose, poichè nelle nostre provincie non riesce che dannosa allo Stato, attesi gli ordini nullatenenti numerosissimi e le mense od i patrimoni ristretti e misurati; fatta la qual cosa si dovrebbero piuttosto assoggettare ad un annuo tributo vistoso, locchè migliorando le condizioni finanziarie del bilancio non escirebbe dai diritti imprescrittibili dello Stato, quetando il malumore che sta nascendo da ciò, poichè a dire il vero passa un immenso divario fra il clero Meridionale ed il Veneto. A tutto ciò potrebbesi aggiungere il divieto a ricevere nelle corporazioni religiose monaci o monache d'ora in poi.

IX. Ridurre alla decima parte la guarnigione delle città Venete e concedere a prezzi limitati i locali più vasti ad uso di caserme perchè le società edificatrici di case operaie potessero trasformarli in ricoveri adatti per gli operai, ed autorizzando i comuni ad ampliare contrade, ad obbligare certi proprietari ad aver cura della pubblica sicurezza, dell' igiene, della edilità, autorizzare pro-

vincie e municipi a facilitare le vie di comunicazione atterrando quei ricoveri del vizio e della peste, dove l'operajo si trasmuta in proletario e diventa piaga funesta degli Stati.

X. Finalmente, in ordine alla V proposta, dopo l'anno di prova dell'andamento amministrativo delle provincie Venete, estenderlo, se buono, al resto d'Italia, od applicare in esse quel sistema nella sua totalità che venisse adottato pel Regno, ora che dicesi di riformare l'Amministrazione.

VII.

Di fronte a queste nostre osservazioni e proposte, che sapranno d'ostico a molti de'nostri concittadini ed amministratori, a quale conclusione dovremo accennare?

Riepilogandoci, il male che deploriamo devesi cagionare ai cittadini ed agli amministratori, e dev'essere riparato per cura degli uni e degli altri.

Consiglieremo adunque ai cittadini di smettere il malvezzo, comunicatoci dalle altre provincie e da nostra inveterata abitudine, di pretendere tutto dal Governo, di aspettare da lui ogni cosa, d'imprecare stupidamente all'amministrazione continuando a volerla considerare come l'antagonista disordinatrice degli interessi pubblici e privati della nazione, e ravvisandola come corrotta e corruttrice a segno di non possedere un uomo scevro da calunnie, una reputazione intemerata.

Consiglieremo al popolo di sapersi prevalere dei diritti che possiede per intendere e praticare la prerogativa elettorale, che gli serve di garanzia ad impedire tasse vessatorie o misure aggravanti la condizione dei contribuenti; di comprendere una volta per sempre la necessità di sagrifici comportabili, diminuendo le spese di lusso esagerato e puntualmente soddisfacendo ai doveri che impone la legge; di rivolgere l'attività e l'attenzione alle aziende private, con esse e per esse dovendosi riuscire alla generale prosperità.

Abbiamo un bel gridare « *Decentrate* » quando fino gli operai pretendono lavoro dallo Stato, quando non si cercano che impieghi governativi e per tutti ! ! !

Consiglieremo ai nostri rappresentanti maggiore attività in parlamento, maggior criterio nei consigli. A quelli, adunque, che non si preoccupino degli speciali e parziali interessi di qualche elettore, ma della generale condizione del paese con riflesso speciale alle provincie Venete, dello stato desolante delle industrie, dei commerci, dell'agricoltura; che si sveglino dal torpore nel quale possono essere immersi per formulare e proporre quei progetti di legge che conforme alle nostre proposte sono necessarissimi, o che secondo il loro punto di vista sieno tali; che facciano propaganda nella Camera per far conosciute le condizioni della Venezia e la necessità di speciali provvedimenti non per mire di municipalismo gretto ed odioso, ma perchè, e se ne convincano, le provincie Venete prima d'essere amministrativamente assimilate alle altre provincie, è mestieri possano godere i diritti ed i vantaggi da quelle usufrniti ed esercitati, se non vogliamo aggravarle piucchè no 'l consenta la loro condizione. E le provincie meridionali non meriterebbero uno speciale trattamento? Finchè non verremo a questa, ci troveremo mai sempre a guazzare in un mare di scontenti senza fine, e ciò non costituisce il sistema riprovato del Regionalismo.

Ai consiglieri Comunali vorremo porgere istanza perchè non facciano del Consiglio palestra accademica per sviluppare tesi che ne dimostrino lo ingegno, ma piuttosto se ne hanno lo appalesino nel fare eliminare dai bilanci le passività preventivate per divertimenti, teatri o sterili dimostrazioni, elemosine; e coraggiosi propongano quelle somme necessarie per coadiuvare l'operajo ad uscire dalle strettoje del vizio e della fame, favorendo società cooperative, di mutuo soccorso loro concedendo i locali, eccitando le società edificatrici di case per gli operai, dando una spinta a quelle che già esistessero, provvedendo al decoro reale del paese migliorandone le condizioni igieniche, allargando le vie, premiando le imprese che facilitano il Commercio e la circolazione; ecc. ecc.

Al Governo finalmente che semplifichi la macchina burocra-

tica; che si trovi funzionari che lo rappresentano idonei per attitudine ed onestà; che schivi le misure da cui poscia deve recedere; in una parola noi scongiuriamo il governo a coadjuvare gli onesti, che bramano vederlo rispettato ed amato, coll'operare in forma d'ispirare negli amministrati la fiducia e la stima, le quali se vengono meno, rendono più imbarazzante e per quello e per questi una posizione che non può menomamente durare.

NOTA

Ecco i tre articoli estratti dal giornale « Il Paese » cui vien fatto cenno nell'antecedente memoria.

I.

L' AMMINISTRAZIONE ITALIANA NELLA VENEZIA.

Non rammentiamo dove sia stato disapprovato il criterio della scelta dei commissarii del Re per queste provincie, e noi fatti esperti dai risultati, dobbiamo convenire con lo scrittore di quell'articolo, che l'assumere a criterio direttivo la convenienza politica di alcuni personaggi per dirigere la pubblica amministrazione, coordinarla, e inspirarla ai santi principii del governo Costituzionale, fu opera gravemente inopportuna, e iatrice di conseguenze dannose.

L'abilità amministrativa, che sola doveva costituire quel criterio, fu dimenticata, ed in qual maniera si può pretendere dal deputato A del centro sinistro, dal B dell' estrema destra e va dicendo, saggie misure amministrative, se uomini specialisti d'un dato ramo, od in tutto preoccupati dalle mire del partito politico cui appartengono?

Con questo fatto il governo incorse nella dolorosa alternativa di circoscrivere eccessivamente la competenza dei commissari, o di conceder loro la più ampia libertà d'azione, mettendo il loro operato in contraddizione coi principii speciali adottati e sostenuti dall'amministrazione centrale. Non basta: perchè fra i gravi inconvenienti che s'hanno a lamentare, abbiamo la varietà di procedere sull'argomento stesso nelle diverse provincie, ed in tal guisa si venne a costituire un grave ostacolo al successivo e necessario ordinamento amministrativo.

Il sistema ecclettico che da tanti anni vige prosperoso per opera di cattivi amministratori in tutto il regno, si volle pure esteso a queste venete provincie, ed in ciò veramente e soltanto consiste l'opera logica del Ministero.

Ma quale logica e quale sistema sia questo, non vorremmo a lungo spiegare al lettore, poichè dovremmo arrossendo confessare che l'ecclettismo divenuto in filosofia ridicolo, in politica deplorabile, sia nel-

l'Amministrazione pubblica organo di disordine, cagione di immoralità, pretesto alla più obbrobriosa servitù. Dovremmo arrossendo confessare che la logica adoperata sia in aperta contraddizione coi dettami dell'esperienza quotidiana, in lotta naturale coi portati della scienza amministrativa, sia infine la contraddizione sublimata a sistema.

Negli uomini politici che reggono la pubblica cosa noi dobbiamo, nostro malgrado, ritrovare una totale mancanza di fede politica amministrativa, economica, l'obblio assoluto delle norme legislative del regno, la ripugnanza invincibile dal programma naturale che il nuovo regno della gente italica deve a tutto costo seguire. Egli è pur doloroso il constatare tali fatti, che sebbene scusabili in parte dal difetto di saggi ed esperti amministratori, per le condizioni eccezionali in cui ci troviamo e per l'embrionale nostra esistenza, pur tuttavia non ristaremmo dall'accennare finchè una intelligenza superiore prenda le redini dello stato e con mano ferma d'operatore non sezioni le parti cancrenose dal corpo affievolito, non ritorni alla vita l'infermo con pronti ed efficaci rimedii.

Che se per la eccezionale circostanza in cui versavano queste provincie, si fosse proceduto alla nomina di chi esperto delle condizioni finanziarie, commerciali, amministrative d'esse, fosse preposto per questo periodo di transizione alla Venezia, ed a cui si riferissero i casi dubbi dai prefetti locali, e che informasse la cosa pubblica all'indirizzo voluto dalle nuove leggi, non avremmo certamente a lamentare queste incoerenze conseguenti direttamente dall'ecclettico sistema.

Che se nei lunghi anni d'emigrazione per parte d'egregi ed intelligenti cittadini, si avessero saputi adoperare (anzichè lasciarli languire) alla formazione d'un codice transitorio che tutti i quesiti risolvesse, e che speciale alla Venezia la potesse facilmente e popolarmente indirizzare dal regime del despotismo assoluto a quello del libero costituzionalismo; e rettori e popoli consci dei loro doveri avrebbero di mille doppii agevolata l'opera del governo.

Che se il ministero a ciò impossibilitato, non per sua cagione, ma da antecedenti motivi, avesse con misure generali ed opportune prevenuti i disordini che in parte deploriamo e in parte deploreremo, bene avrebbe del paese e della patria meritato.

Ma se schiavo di vieti pregiudizii per irresolutezza di carattere, per manco di reale non d'apparente fermezza, anzichè attingere informazioni alle fonti della imparziale verità, tardamente dagli ossequiosissimi si facesse consigliare, e lasciasse agire ai suoi avversarii, meriterebbe il plauso e la fiducia degli italiani?

. . . .

Tali parole strappateci nei momenti attuali di convulsione non sieno male interpretate, perchè in mezzo all'esulianza universale, sentiamo la fredda ragione e la coscienza di liberi cittadini che ci spronano ad esami-

nare l'amministrazione presente. Non vogliamo, già, su questa riversare ogni responsabilità negli andamenti della pubblica cosa, ma puramente illuminarla affine che pronta e sollecita accorra al luogo del bisogno, nè si lasci trascinare da un sistema vizioso in critiche deplorevoli, che danneggiando il decoro del paese intiero, importerebbero taccie d'intolleranza e d'opposizione fra le parti, che devono per sempre scomparire. — Alla provincia nostra che fu modello per tanti secoli di sapienza legislativa ed amministrativa, fa d'uopo applicare le nuove leggi nella forma la più conveniente.

II.

LA NUOVA BUROCRAZIA.

La più seria e intricata questione che un governo è chiamato a risolvere nello annettersi una nuova provincia, è senza dubbio la burocrazia. Perocchè la intelligenza, onesta ed attività degl'impiegati riesca a far buone le leggi, buona la loro applicazione, beneviso il potere sia legislativo che esecutivo.

Questa macchina, cotanto ritrosa a funzionare, quanto meno semplice tanto più si presta ad interrompere a varie riprese l'opera propria, ed in tal maniera oltre al suo disorganamento, influisce potentemente al disordine dello stato. Donde ne venne quell'assioma di pratica amministrativa i buoni impiegati fare i buoni cittadini. Opera principale, cui dar deve il governo, nella circostanza d'aggiungere alle proprie una nuova provincia si è questa, di ordinare la burocrazia in maniera, che armonizzando col sistema generale, eviti tutti i danni che dal suo anteriore ordinamento potrebbero derivare. Ma dalle generali passando al caso concreto, vediamo quale si fosse l'ordinamento burocratico della Venezia, quale sistemazione potevasi e dovevasi dargli, quali infine le buone o cattive disposizioni prese dal governo. Sull'amministrazione passata delle provincie venete, i più discordi pareri si sono dati e mentre taluni la portavano a cielo siccome modello all'amministrazione italiana, altri si sfiatavano a gola aperta a dirne l'ira di Dio. Noi crediamo che l'ordinamento amministrativo anteriore alle vicende politiche, occorse in questi anni, siccome separato del tutto dall'ordinamento dell'Impero e in gran parte fondato sulle sapienti leggi amministrative emanate dal governo italico fosse opportuno, e perciò quel resto che dall'Austria venne rispettato, bene funzionasse nella Venezia. Noi crediamo che le nuove leggi e disposizioni susseguite da poco tempo a questa parte ed inspirate al bisogno di trattenere gli slanci popolari, soggiogare e disperdere il nemico dell'ordine austriaco (ch'era tutto il popolo) fossero le più inique e le leggi più inopportune. Con ciò abbiamo denotata l'in-

dole della legislazione, non dell'ordinamento amministrativo. Intorno al quale, per fare omaggio alla verità, gravi distinzioni dobbiamo stabilire. Nella Venezia gran parte degl' impiegati superiori venivano da Vienna, altri dalle montagne del Tirolo Italiano, o dal Trentino, rarissimi infine dal paese amministrato. Gl' impiegati d'ordine inferiore erano la maggior parte veneti se togli qualche rinnegato Milanese o Lombardo che seguì del 59 l'armata austriaca. Questo numeroso stuolo possiamo suddividere in due categorie, gli onesti e le canaglie. Gli onesti che formano il maggior numero, erano quei tanti Veneti che per ragioni di famiglia non potevano emigrare, ed altri che per condizioni economiche erano costretti a servire il loro secolare nemico. Questi ottemperavano ai comandi superiori, mitigando gli asprissimi; senza mai mancare al proprio dovere, soccorrevano gli amici di consiglio, imprecando mai sempre alla loro condizione che impediva la libera espansione del loro sentimenti. La canaglia dell' ordine inferiore era costituita da quei pochi che sentivano più lo stimolo dell' interesse individuale che quello del bene comune, epperò nascosta la coscienza in un sepolcro, gareggiavano a dimostrarsi ciechi strumenti del dispotico e straniero potere. Coloro poi, che dopo avere servilmente piegato il collo per ottenere promozioni, s'avvidero dell' alba che per Venezia inauguravasi, e con tradimenti indegni si volevano amicare il partito liberale, ond' essere sostenuti nel caso del prossimo rivolgimento, meriterebbero, ove l' incivilimento non ci avesse condotti al secolo XIX, i tormenti dell' Evo Medio, o per lo meno dovrebbero sentire tutto il peso d'una *maxima capitis diminutio* Non parlerò di coloro che impunemente vendettero la coscienza all'oro straniero per comperare immeritati capestri, prigionie, esigli ai loro concittadini, svisando lo spirito della legge, mentre quali ministri del potere giudiziario potevano e dovevano serbarne la imparziale gravità, poichè sento rimescolarmi dal ribrezzo, e certo trascenderei ove a lungo in tal argomento dovessi trattenermi. Nulla dirò di quel *servum pecus* di bassi impiegati di polizia di sicurezza e simili, la genia dei quali *per urbem et per orbem* venne ad esuberanza maledetta: ma ai nuovi reggitori, vorrei aprir gli occhi, che non rimeritassero le immoralissime guardie doganali che corrotte danneggiavano le finanze erariali, e sovra indizii insussistenti infierivano sulle più rispettabili matrone, sui cittadini più innocui; vorrei aprir gli occhi su quei pochi e spudorati marini che reduci da Pola o da Lissa per le pubbliche vie infierivano sui pacifici cittadini, imprecando all' Italia ed al suo Governo rovina e morte, gridando intempestivi osanna per una falsa vittoria, dovuta non alla malafede, ma alla confusa amministrazione della nostra marina. Quella gran parte d' onesti e laboriosi impiegati che preferirono una metà soldo e l' indipendenza, servendo ai Municipii ed alle Comuni non entrano nel mio argomento, che ristretto alla burocrazia governativa, deve in questa trattenersi senza oltrepassarne

il confine; chè allora imporrebbe il dovere di trattare della burocrazia in generale. Dinanzi a questo quadro tracciato a sommi capi, quali erano i doveri e le misure che incombevano all' Amministrazione centrale? Dovevansi seguire le stesse norme adottate in Lombardia, nell' Italia Centrale, nella Toscana ecc.? O fatti esperti dal cattivi risultati ottenuti per lo passato, cangiare totalmente il sistema? Secondo il nostro avviso avremmo trovato opportuno adattarsi all' espediente che segue. Collocare in aspettativa tutti gl' impiegati dell' Austria conservandone il più ristretto numero in ogni ufficio o per quel solo tempo che bastasse ad informare i nuovi arrivati dello stato delle cose, delle condizioni locali, degli affari pendenti. Veggo grandi atti di stupore d'ogni lato a questa mia proposta e le tante obbiezioni prevedo e m'accingo a distruggere. Queste principalmente consistono nell' aggravio derivante all' Erario, nel malcontento sollevato nel paese; nelle avversioni procurate al governo; finalmente nel disordine che ne risentirebbe l' Amministrazione.

I. L' aggravio derivante all' Erario, gli graviterebbe ad ogni modo ed in forma più onerosa, non volendosi adottata la nostra proposta. Infatti: se non mettete in disponibilità questi impiegati, dovete pagarli per intiero: ecco palesemente l' aggravio: e conservandoli nella loro posizione dovete chiamare nuovi funzionari a dirigere gli uffici ed altri a cooperarli, corrispettivamente pagandoli. Ecco l' accrescimento delle spese. Se invece si fossero collocati in aspettativa gli antichi, si sarebbero risparmiati i due quinti sulla spesa totale, coi quali pagare i nuovi impiegati, che per questo breve periodo di tempo fossero stati necessari al regolare andamento dell' Amministrazione.

II. Il malcontento previsto dai nostri avversari sarebbe stato senza dubbio minore di quello cagionatovi dalle superiori disposizioni, con le quali Tizio, Cajo e Sempronio venivano dispensati dal servizio, poichè si avrebbe presto compreso l' importanza e l' utilità amministrativa della misura generale riguardo agl' impiegati: i quali nella speranza di essere presto collocati, non avrebbero coi malcontento impacciata, ma agevolata colla buona condotta l' opera del governo, nella forma d' agire del quale si palesano chiaramente gli insorti malcontenti. Lasciando la maggior parte d' impiegati al proprio posto, tutti coloro che ansiosamente aspettavano — sono aggravati (e qui sta il peggio) dai titoli d' anzianità degl' impiegati austriaci: la loro condizione si deteriora dall' accresciuto numero che impedisce il loro avanzamento, donde la mala contentezza delle loro famiglie per tale rimunerazione ai passati servigi.

III. Queste sono le vere e proprie avversioni procacciatesi a buon diritto dal governo, non già quelle che si suppongono dall' invalso sistema, poichè il paese intiero avrebbe plaudito ad una misura che mettendo in grado il Governo di conoscere in uno due o tre mesi i proprii avversarii e gli avversarii dell' ordine politico instaurato, impedisse le

precipitazioni dei Commissari del Re, alle quali per opera di cattivi consiglieri devennero, eccitando malcontento, giustificabile nel paese; mettesse in agio il governo di traslocare e premiare quei Veneti che servendo nello Stato per molto tempo o negl'impieghi o nella vita politica, avevano appreso l'indirizzo della forma costituzionale, ed esperti dei luoghi e delle persone, cautamente avrebbero proceduto nell'esame dei titoli e dei demeriti pel reintegramento nella posizione degli antichi funzionari dell'Austria.

IV. Da tutto ciò l'amministrazione avrebbe proceduto ordinata e non disordinatamente come si obbjetta, poichè senz'aggravare lo Stato coll'intiero pagamento degl'impiegati, ma colla semplice quota d'aspettativa, si soddisfaceva alle giuste esigenze degli emigrati; s'impedivano le insinuanti informazioni di persone sospette; si poneva un argine a quelle basse personalità dell'*ôte toi que je m'y mets*, cotanto frequenti nell'epoche di transizione come la nostra. Nella forma da noi proposta gl'impiegati si sarebbero trovati nella doppia e necessaria cognizione del sistema Austriaco e del sistema Italiano, ed avrebbero per questa fortunata circostanza agevolata l'opera del Governo che invece si trova attraversato ad ogni piè sospinto.

Se questi funzionari fossero mancati, vorrei trovare scusabile l'operato del Governo, ma una statistica che in breve ora potevasi dettare informato avrebbe il Ministero di quanti emigrati funzionari poteva disporre, e mentre le lacune che questi mano a mano lasciavano dai degni impiegati della Venezia venivano riempite; il paese intiero avrebbe avvantaggiato e sulla economia e sulla politica interna e sulla bontà dell'ordinamento amministrativo. Non vogliamo con ciò far credere che col nostro sistema tutti gli abusi sarebbero stati impediti; tutti gli ostacoli tolti; non possiamo pretendere ordine tanto mirabile, perchè stà in potere degli uomini, soggetti ad errare; quello che fermamente asseveriamo si è, che minori abusi e minori ostacoli sarebbersi incontrati dall'opera governativa.

Ma concesso per ipotesi che al partito da noi sostenuto il Governo non potesse appigliarsi, perchè mantenere per tanti mesi lo *statu quo* nella famiglia degl'impiegati Veneti e non traslocarli nelle altre provincie del regno? Perchè immediatamente non sollevare dall'impiego que'che per notoria fede politica avversarono il regime costituzionale, continuando a loro la corrispondente paga che per diritto acquisito pretendono? Perchè non far valere tosto i titoli alla pensione od alla mezza pensione a quelli che li posseggono?! Il rancidume in tal guisa veniva tolto di mezzo, e senza dar aditi a lagnanze, ch'esser potrebbero fondate, si avrebbero stabilite basi solide assai alla nuova amministrazione.

III.

LA LEGGE COMUNALE RISPETTO AL VENETO.

La legge comunale dell' Austria, sebbene in parte ritragga del carattere comune a tutte le disposizioni legislative dispotiche, pur nondimeno era saviamente ordinata e logicamente disposta. Ad ogni modo ella era incomportabile col nuovo ordine di cose, e faceva mestieri coll' occupazione militare da parte dell' esercito italiano sospendere la sua validità, tenendola in vigore per gli affari trovati in corso, e per le nuove brighe insorgenti, obbligando i comuni ad uniformarsi alla legge del nostro regno. Per risolvere tutti i dubbi che insorgono sull' applicazione di questa legge, o sulle varietà che si presentano di carattere misto, noi, se dovevamo provvedere all' amministrazione comunale, avremmo consigliati e proposti ad ogni singolo municipio consultori legali-amministrativi esperti d' entrambe le legislazioni, perchè sino alla definitiva costituzione del comune, sovra le basi della nuova legge e con la importanza che l' organamento costituzionale gli attribuisce, soccorressero nelle quistioni ardue gli officiali del comune per questo tempo di transizione. In tal guisa sicuri che entro breve termine tutti i comuni del Veneto sarebbero conformati identicamente a quelli del regno, avremmo facilitata l' opera successiva del governo di convocare, ad esempio, i consigli per la nomina del sindaco, dopo di aver fatte controllare le liste elettorali dai Prefetti inviati nelle varie provincie. Sembraci che questa proposta semplice sarebbe stata da parte del governo di facilissima esecuzione, mentre i comuni ed i loro abitanti l' avrebbero accolta di buon grado, agevolando loro la trasformazione per sè stessa impacciata; e con tal misura, e popolo e governo avrebbero avuto solida garanzia del nuovo ordinamento comunale.

In tal maniera avrebbesi evitato gran numero di contraddizioni, che oltre al meritare tal qualifica, importavano confusione e disordine nell' azienda comunale: agendo conformemente alle nostre vedute si sarebbero frapposti ostacoli agli abusi che pur troppo deploriamo.

A cagion d' esempio non si avrebbero aperti concorsi nei quali si esigevano documenti comprovanti l' idoneità a servire nell' ufficio con le leggi austriache, a totale detrimento dei tanti giovani che ne fossero idonei con le leggi italiane che presto avranno vigore: non si avrebbe veduto un luogotenente generale a suo beneplacito fare e disfare gli assessori, rimeritando gl' inetti e punendo coloro che con civile coraggio stettero al timone della pubblica cosa nei tempi minacciosi. — Non avremmo avuto a deplorare la totale assenza di tutela governativa al

ricorrenti contro gli abusi di deputati comunali o podestà malevisi od austriacanti, poichè il consultore legale-amministrativo proposto dal governo, accettato di buona o mala voglia dal Comune, naturalmente eleggevasi tramite imparziale alle esigenze di cittadini invidiosi e disonesti, come alla giusta rivendicazione dei diritti calpestati degli onesti e de'bene intenzionati. Questa personalità creata dalla legge, approfittando della veste officiosa, avrebbe conciliato le parti, od altrimenti informato con cognizione di causa il ministero per fargli risolvere le questione.

La guardia nazionale, anzichè un istituto provvisorio, che a beneplacito, per capricci da donnicciuole, dispone de'suoi capi, avrebbe avuto un carattere di stabilità, inspiratogli dalla legge del regno d'Italia. E in tal modo non avremmo a lamentare uno stadio di raffreddamento negli obblighi assuntisi dai cittadini volontariamente, e tanto meno una inqualificabile condotta per parte d'una guardia nazionale, che dopo aver ben meritato del paese per la conservazione dell'ordine dovuta al suo istitutore, patriotta distinto, lo volle porre in ridicolo e mostrarlo a dito sprezzandolo, per aver egli con sommo coraggio civile insegnata al volgo la tolleranza delle opinioni, ed impeditogli di trascendere in villanie infamanti una intera città.

Il consiglio comunale che sotto al regime austriaco veniva composto dai soli proprietarii d'immobili, dalla nostra legge viene nominato dagli elettori che pagano allo stato e nel comune una imposta diretta qualunque in una misura relativa alla popolazione. Questa partecipazione dei censiti, dei commercianti, delle intelligenze e dei ricchi fittajuoli nella nomina del consiglio, è opportuna e lodevole, poichè risponde all'idea di compartecipare di tutte le classi all'amministrazione comunale, idea organica del costituzionalismo.

Ma nelle provincie venete chi dovrà formare e rivedere le liste elettorali, manca del dato il più necessario, la quota d'imposta pagata allo Stato, poichè il sistema finanziario austriaco dall'italiano differisce per la sua eccessiva gravosità, specialmente nella nostra Venezia: e sovra questo dato difettoso, le autorità comunali si accingono alla formazione delle liste. In tal modo noi avremmo per le prime e fondamentali elezioni un consiglio nominato a suffragio quasi universale, perocchè l'amministrazione superiore non volle o non seppe nel mandare a far pubblica la legge provinciale e comunale fare un ragguaglio fra il valore del quantitativo richiesto, coll'aumento rispettivo per le provincie venete, sino a chè ad esse venissero estese le leggi finanziarie del regno. — A mo'd'esempio: la legge italiana richiede 30 lire d'annua imposta nei Comuni che contengono più di 60 mila abitanti. Queste 30 lire non corrispondono a fior. 12:50 ma sivvero a fior. 25, fatta l'ipotesi che l'Austria percepisca dai contribuenti il doppio di quanto percepisce l'Italia. L'operazione di ragguaglio non presentava serie difficoltà,

poichè noto al governo il sistema austriaco da monografie rispettabili dell'abilissimo e compianto Valentino Pasini, e del coscienzioso ed intelligente cav. A. Meneghini, non altro aveva a fare che togliere il quantitativo richiesto in lire italiane, e ragguagliatolo in fiorini, aggiungervi un terzo, una metà, due terzi, perchè i consigli comunali del Veneto non differissero da quelli delle altre provincie del regno d'Italia.

Che se quest'operazione per l'avvicendarsi delle cose non fu possibile, benchè incombesse l'obbligo di prevederla e prepararla, può benissimo in breve ora essere approntata e diffusa, poichè il tempo delle elezioni amministrative non c'incalza tanto, dovendo essere desse precedute dall'elezioni politiche. La qual posposizione, giustificata dalla odierna situazione politica, non è chi non veda quanto illogica sia, e come la si avrebbe potuta evitare con la nostra proposta. — Ma, per ora, l'amministrazione italiana presenta in generale quel grave difetto di doversi allentare o dilatare conforme alle opportunità casuali, e manca ancora di quell'indirizzo certo e sicuro che avrebbe senza dubbio, se negli amministratori esistesse la coscienza della sua intrinseca bontà (1).

Se il governo non avesse espresso il desiderio alla commissione, incaricata di proporre le misure da adottarsi pel Veneto, di conservare il più possibile la esistenza degli Istituti amministrativi della nostra provincia, avrebbe certamente da quegli egregi cittadini ricevuto più opportuni consigli.

E inspirate a procacciarla sono queste linee, che se bene o male s'appongano, partono dalla retta intenzione di migliorare l'azione amministrativa, proponendo la rimozione delle cause del disordine e del malcontento.

(1) Vedi lettera del barone Ricasoli al conte Ricciardi.

II.

SOPRA IL DAZIO DI ENTRATA ITALIANO

SUL VETRO

E SPECIALMENTE SU QUELLO LAVORATO IN LASTRE DA FINESTRE

Ella è cosa incontestabile che la pace di Villafranca fu gravemente dannosa agli interessi di qualche provincia d'Italia; e se questo avvenimento non si potesse scusare con argomenti d'importanza politica, superiori a qualunque riguardo economico e materiale, sono convinto, essere stato tanto il male di cui fu cagione che costringerebbe ogni onest'uomo a deplorare quella misura dalle condizioni politiche europee imposta alla nostra nazionalità in embrione. Infatti due delle provincie più industri e ricche d'Italia, affratellate da lungo tempo nella sventura di soggiacere in comune servaggio, aveano talmente collegati gli interessi morali ed economici, s'erano tanto intimamente strette, da far supporre impossibile una qualsivoglia divisione fra loro. — La pace di Villafranca dovette immolarle alla unificazione d'Italia, e, mettendo un confine temporaneo sul Mincio, sacrificare interessi lombardo-veneti, e rendere inevitabile questa fatale separazione. Nè voglio con queste righe fare una inutile recriminazione sopra avvenimenti dei quali la storia va impadronendosi per lasciarli al giudizio ed all'imparzialità dei venturi; il perchè accenni a quel fatto, sta nell'es-

sere intimamente persuaso che la fonte storica e morale dello spostamento e squilibrio degli interessi, di cui qui vo' tener parola, sia appunto una conseguenza della sosta fatta al Mincio dagli eserciti alleati.

Tutti vorranno convenire essere cosa ben più malagevole lo stabilire una tariffa daziaria fra paesi antecedentemente uniti sotto una sola autorità politica, che il togliere questa barriera là dove prima esisteva. Le provincie dell' Italia centrale, a mo' d' esempio, furono ben felici e contente di non trovare ad ogni menomo passo le barriere erette da tutti i principotti di Toscana, Lucca, Modena, Parma e Stati Pontificii; ma le popolazioni lombarde e venete, fra le quali non esistevano incagli di sorta e di cui gli scambi si succedevano senza pagamento di tasse o diritti, quanto non furono importunate da una tariffa doganale sul Mincio?

Dovere precipuo degli uomini politici e dei finanzieri che allora reggevano la cosa pubblica, sarebbe stato di mitigare le conseguenze d'una misura tanto nociva, ma, a quanto pare, di ciò non furono preoccupati; nella loro mente in quel tempo si volgevano progetti d' una importanza politica troppo grave, per lasciare campo a meditare sui modi propizii ad allenire il dolore cagionato dalla pace di Villafranca. — Ed è appunto questa una delle rimostranze più gravi che far si possa alla tariffa doganale del 1859, d' essere cioè escita troppo presto, e troppo presto autorizzata a continuare in vigore. — Ma se gli uomini politici d' allora possono ottenere compatimento del non essersene occupati, non si può lavare da questa pecca tutti i successori — che anzitutto dovevano prendere a cuore le condizioni economiche della Venezia, e non inasprirle; dovevano esaminare tutte le possibili maniere di conciliare gli interessi dei popoli dell' ex-Lombardo-Veneto.

L' alito della libertà in cinque anni fece far miracoli alla Lombardia, perchè, vigili ed attenti, i Lombardi colsero le occasioni tutte per ampliare la loro industria, e rimettersi delle perdite che il distacco dal Veneto aveva loro prodotto — ma, ripetiamolo, la Venezia è pure Italia, ed è parte del nostro Regno, e meritava tutte le attenzioni dei nostri uomini politici. Però fa d' uopo convenire che pochi se ne preoccupassero, e ben si chiamerà felice

questo scritterello se, potendo svegliare l'attenzione degli uomini che siedono a reggere la cosa pubblica, farà prendere qualche misura mitigante i danni sofferti dalla Venezia modificando la tariffa doganale del 1859.

Per il lungo lasso d' anni dal quale sono assente dalle mie provincie native, m' è impossibile toccar qui tutti que' provvedimenti che potrebbero tendere ad incoraggiare e proteggere l' industria veneta. Se i miei concittadini volessero inviarmi dati esatti e ragguagli precisi sulle condizioni economiche ed industriali del paese, non mancherei di alzare la mia debole voce a loro conforto: ma, questo non essendomi dato fare, mi contenterò di toccare d' una industria assai importante, di quella del vetro lavorato in lastre da finestre.

Nè mi si cominci ad obiettare che il protezionismo va espulso dalle tariffe siccome teoria rancida e corruttrice della libertà di commercio, perchè a tale obbiezione risponderei facendo osservare:

1.° Che la tariffa doganale italiana è già ispirata al protezionismo; perlocchè male si scuserebbe chi non volesse adottarvi una misura protezionista;

2.° Non essere ancor giunto quel tempo beato che tutti gli economisti anelano sinceramente, nel quale possano togliersi del tutto le tariffe doganali dai confini, dove non possono a meno d'essere proibizioniste e protettrici, perchè l' incivilimento dei popoli non è ancora giunto a segno da impedire da se stesso, senza intervento governativo, le esportazioni dannose al paese, e le importazioni impedenti lo sviluppo della industria nazionale, nè i bisogni dello Stato sono scemati in forma da rendere inutile l' introito percetto con tale imposta;

3.° Il protezionismo al quale noi appelliamo è quel protezionismo illuminato, da tutti gli economisti che praticamente studiano i bisogni della società sostenuto e difeso: protezionismo esente da tutte quelle misure proibitorie ed egoistiche, riversantisi a danno degli interessi nazionali;

4.° Questa protezione da noi richiesta da ultimo, è voluta dalla giustizia e dall' equità — perchè veramente non si possa essere severi contro quel paese che, dopo essere stato immolato pel

benessere comune dell' Italia ad obbedire per più d' un lustro agli oppressori stranieri, va miseramente decadendo da quella floridezza economica e morale che per lo innanzi lo predistingueva.

Venezia, un tempo culla e maestra di tutto il commercio europeo, ora trovasi ridotta a vederlo del tutto spento; le sue industrie, mantenute in tempo non lontano da tutte le piazze d'Europa e da molte dell' Asia, ora sono rese inattive da misure esiziali che si prendono al confine del regno d' Italia. — Leggete le corrispondenze del Veneto, e in tutte vi troverete a neri colori descritto lo squallore e la miseria. Interrogate i viaggiatori che altra volta vi furono, e tutti con mesto accento vi sussurreranno: « Povera Venezia, ell' è irriconoscibile. » Non è egli giusto e debito per noi Italiani di venire in soccorso a tante calamità che indirettamente cagionammo a quelle provincie? La protezione in questo caso non deve combattersi con argomenti economici, ma deve sostenersi con argomenti politici ed umanitarii. — E noi primieramente ci studieremo di provare come anche dal lato economico, nel ramo di cui intendesi far parola in questo scritto, possa e debbasi procurare una modificazione alla tariffa doganale italiana, per venire in aiuto ad una industria che, se presenta utilità nello scambio ai produttori originari, non minor vantaggio può recare ai consumatori nazionali.

In fatti, il primo appunto che noi facciamo alla tariffa si è quello di mancare di voce per una tale merce. La categoria d' entrata XIX, nella quale dovrebbesi comprendere, si esprime in questi termini all' alinea 2.°: « Vetri e cristalli. — Specchi non montati, 100 chil. peso lordo, It. L. 25 — montati, compresa la cornice, » grandi (eccedenti li 40 centimetri od in lunghezza od in larghezza), 100 chil. peso lordo, It. L. 60 — piccoli, 100 chil., It. L. 40 — » cristalli d'ogni sorta, 100 chil., It. L. 15 — bottiglie nere, mezze » bottiglie comuni, il cento, It. L. 1 50 — comuni d' un litro circa, il » cento, It. L. 2 — di maggior capienza (bottiglioni), il cento, It. L. 7 - » damigiane senza distinzione di capacità, caduna c. 20 — fiaschi, » il cento, It. L. 1 25 — vetro lavorato d'ogni sorta, 100 chil., It. L. 8 » rotto, esente. »

Non è invero un modo troppo vago codesto di esprimersi?

D' altra parte con la frase suprema che è solita ad adoprare la finanza, di *vetro lavorato d' ogni sorta*, perchè nulla sfugga all' imposta, si viene a recare una confusione, non già nell' oggetto su cui cade, che è bene definito, ma tra le varie forme ed usi che il vetro lavorato può assumere. — E poi mi fate una distinzione per le bottiglie nere e vi dimenticate il vetro lavorato per finestre? — Questo dimostra una vera ommissione, inquantochè tutti s' accorgeranno di leggieri esservi molto più consumo e bisogno di lastre, che non ve ne abbia di bottiglie. In tutte le case del regno queste abbisognano; tutte le vetture ed i vagoni di ferrovie ne necessitano: il consumo che se ne fa è immenso.

Venendo poi all' applicazione dei diritti, noi dobbiamo osservare altre misure opposte all' equità. La tassa che colpisce il vetro lavorato per finestre è di lire otto ogni 100 chil. di peso netto. Ponendo mente al fatto che le lastre da finestre quanto più sono alte di spessore, tanto più si ricercano perchè si possono impunemente adoprare nei carrozzabili, dove resistono alla continua agitazione cui sono soggette, perchè si adoprano a coprire certi tetti che si bramano rischiarati dalla luce, formando una forte resistenza alle intemperie, e via discorrendo — la tassa sarà più forte quanto maggior utile se ne potrebbe ritrarre — e così si verrà ad abbattere quel principio di sana economia e di scienza finanziaria, per il quale gli oggetti da colpirsi in più grave misura devono essere quelli che servono al lusso anzichè al bisogno: e la relazione che deve correre fra tassa ed oggetto tassato, dev' essere quella: *quanto minore è il bisogno della merce, tanto maggiore debba essere la tassa*, massima questa per la quale, aggravandosi solo i ricchi, farebbesi ripartire giustamente la tassa a seconda delle economiche condizioni dei contribuenti indiretti.

Ma, indipendentemente da queste considerazioni, fa d' uopo osservare che, mentre nelle disposizioni preliminari vien detto: *In caso di dubbio sull' oggetto cui dovrebbe venire assimilato quello presentato, vi si applicherà la tassa del 10 per cento* (sul valore), la tassa che colpisce il vetro lavorato per finestre è del 20 per $^0/_0$, perocchè vi si applica quella aggiudicata dalla tariffa doganale al titolo: *vetro lavorato d' ogni sorta*. Ora, siccome il prezzo più ele-

vato del vetro lavorato per finestre sta su 40 lire ragguagliandolo ad una media del peso di 100 chil., ne consegue un aggravio del 20 per %, aggravio escludente affatto questa merce di provenienza estera, che non può affrontare un dazio così forte, accresciuto dalle spese di trasporto, e dal deperimento del genere, impedimento gravissimo a causa della sua fragilità.

Con la misura della tariffa quali fabbriche vengono escluse? Certamente quelle che per essere fornite dei materiali per la fabbricazione del vetro da finestre sono in grado di smerciarlo dovunque, ma per la lontananza non possono arrischiarsi ad un lungo trasporto; e quelle che essendo prossime all'Italia, avendo un facile sbocco in questa e possedendo bastevolmente gli elementi produttori, possono farne smercio, benchè non posseggano tanta prosperità in tal ramo, da accorrere al commercio mondiale.

Ma questa è una risposta troppo teoretica; vediamo nel fatto quali siano le fabbriche escluse. Non già quelle della Francia e del Belgio, dove per la produzione abbondantissima possono esportarsi lastre da finestre, perchè le relazioni commerciali con l'Italia sono regolate da convenzioni speciali — l'una del 14 febbraio 1853, l'altra del 10 dicembre 1857. La Prussia, dove questa industria comincia ora a prendere vigore, vende quanto mai può fabbricare in Russia ed in America, e se anco manda in Italia, manderà per mezzo d'intermediarii del Belgio.

I paesi limitrofi con l'Italia che si trovano in grado d'introdurvi vetrami, benchè non ne producano in tanta quantità nè spaccino in sì vasta scala come la Francia, il Belgio, la Prussia, sono la Svizzera e gli Stati Austriaci. Colla Svizzera però l'Italia sta conchiudendo un trattato, perlocchè questa pure non resta esclusa. Per gli Stati Austriaci non essendovi trattato, esiste una vera esclusione, un divieto assoluto. Ma concretiamo. Negli Stati Austriaci, politicamente considerati, si fabbrica ogni sorta di vetro in abbondanza ed a buon mercato — della Boemia sono rinomate le cristallerie diffuse per tutto; ma quel centro della vetraria austriaca essendo a sufficienza fornito di materiali predisposti dalla natura a convertirsi nelle paste più nobili e costose, non si presta a chi volesse rinunciare a tal vantaggio per produrre vetro invece di cri-

stallo. — Nella Stiria e nel Salisburghese si fabbrica vetro da lastre, ma gli stabilimenti di quei paesi non si trovano in grado di lottare sui mercati nemmeno limitrofi all' Italia, poichè questi vengono vantaggiosamente forniti da due fabbriche di lastre del Trentino, e da quella dell' isola, famosa pei vetri, di Murano presso Venezia.

Dall' esposizione particolareggiata fatta finora, risulta che la tariffa italiana si riduce ad escludere soltanto queste tre fabbriche, due del Trentino e la veneziana, che non possono mandare il loro vetro lavorato per finestre al di là del Mincio e del Po, dove costumavano venderlo nella periferia di oltre 6 milioni d' abitanti.

Quali interessi vengono offesi da questa misura della tariffa? È questa una grave questione da esaminarsi, perocchè da questa dipenda più specialmente la seria attenzione da accordarsi alle conclusioni alle quali dovremo devenire. Premettiamo però una osservazione richiesta dall' equità.

Noi Italiani siamo ancora troppo giovani alle istituzioni liberali, e spesse volte succede che, non sapendo approfittarci dei diritti a noi concessi dallo Statuto, ci restiamo nell' inerzia per qualche anno, soffrendo nei nostri interessi, prima di decidersi a mettere in opera i vantaggi che una Costituzione liberale ci apresta. È questo un retaggio lasciatoci dal despotismo sotto il quale siamo vissuti, e che ci insegnava: il governo dover far tutto, pensare a tutto e tutelare in ogni parte gli interessi anche dei privati. — Questa poca fiducia in noi stessi, e questo confidare esagerato nell' ingerenza governativa, è causa di gravissimi errori nei quali il governo stesso può cadere, e dei quali non può rispondere spettando alle parti interessate il far dimostri i bisogni, e insieme a questi le misure di equità colle quali provvedere. L' iniziativa privata è uno dei più forti indizii della civiltà progredita e dell' abitudine ad esser retti sotto forme costituzionali. La stampa e le istanze private devono mettere sulla diritta via i ministri, i quali, esaminato il caso e convintisi del bisogno di rimediarvi, noi siamo sicuri, sarebbero stati e saranno pronti a introdurre quelle modificazioni che possano tornar d' utile ai privati. Dunque quanto ho già detto e quanto starò per dire non deve presumersi che io lo faccia per

darne carico a questo o a quel ministro, ma piuttosto per istimolare gli interessati tutti a fare quelle rimostranze più opportune ad ottenere misure riparatrici dal Governo.

Ma veniamo a noi, e primieramente osserviamo come le fabbriche del Trentino e della Venezia, se per geografia politica sono site in provincie soggette all' Austria, moralmente ed etnograficamente appartengono all' Italia: sono con questa nella identica nazionalità; come apparisce evidente dalla storia nostra e per altre mille ragioni che per amor di brevità si ommettono, e delle quali ovvia troppo e superflua sarebbe la dimostrazione. Sono adunque interessi italiani quelli avversati dalla misura di esclusione nella quale pecca la nostra tariffa — sono interessi italiani paralizzati e pericolanti in causa di una misura inavvertentemente presa dalla Tariffa doganale sarda del 1859, che poscia fu convertita in Tariffa doganale italiana e fu posta in esecuzione sul Minciò.

Ma ciò non basta e si può aggiungere che i capitali coi quali vennero erogate le tre fabbriche in questione, sono per la maggior parte capitali appartenenti a cittadini lombardi. I capitali adunque colpiti da ***paralisi*** e lesi oltre ogni credere dalla tariffa, appartengono a nazionali non solo ma sibbene a regnicoli — e perciò il danno derivante è sostenuto in gran parte da essi. — Ed è a costoro che io rivolgo la parola perchè stiano sulle intese e si preoccupino della condizione nella quale versano, e procurino con tutti i loro mezzi di appoggiare le verità delle quali è organo questo scritto. V' è di più, perocchè non è da credersi che gli operai sieno tutti veneti o del Trentino — ma bensì la parte più intelligente dei capi maestri è composta di pochissimi Francesi e Svizzeri, moltissimi Piemontesi, Lombardi, Toscani e Napoletani: e soltanto la massa che li seconda è composta tutta di Veneti ed in ispecie d' isolani Muranesi. Onde viene che sieno privati di lavoro moltissimi fra gli operai, cittadini del regno d' Italia, e restino in uno sciopero spaventoso gran numero di quelli dei paesi, che per lo avanti ritraevano grande vantaggio nelle succitate fabbriche.

D' altra parte l' alterazione doganale avvenuta dopo il 1859, colpendo le tre fabbriche di cui teniam parola, non ha recato per compenso prosperità ad altri uomini o ad altri paesi d'Italia. Infatti:

1.° Non alla massa dei compratori e dei consumatori perchè i prezzi differenziano di poco, e le oscillazioni che avvengono sono indipendenti dal caso cui alludiamo.

2.° Non ai capitalisti che stabilirono alcune fabbriche nuove per compensare quello che non può introdursi in Italia dalla parte del Mincio e del Po — perchè fa d'uopo attendere lungo tempo al ricupero del capitale sborsato, in causa della concorrenza fatta loro dalla merce importata dal Belgio.

3.° Non agli operai, perchè anzi sono danneggiati dalla esclusione da tre piazze, nelle quali accorrevano dalle altre parti del Regno.

Concludendo : la misura della tariffa, nel non specificare la merce di cui è parola apporta un gravissimo danno agli interessi dei capitalisti in gran parte regnicoli al commercio ed all'industria di quei paesi del tutto arenati, agli operai del Regno, sui quali si riflette.

Ora, partendo dal concetto teorico, dobbiamo prendere in considerazione :

1.° Se sia opportuno che il carattere fiscale, e non *economico*, della nostra tariffa debba conservarsi a carico di connazionali. Non è nessuno spero che vorrà, dopo tutto quanto si è detto sopra, sostenere ai Veneti e ai Trentini doversi imporre aggravii a vantaggio delle finanze italiane. O non sono dessi a sufficienza aggravati dalle continue richieste dell'Austria, per meritare un riguardo dal regno d' Italia ? Per tale aspetto il carattere fiscale della tariffa del regno d' Italia deve sparire, trattandosi di difendere e proteggere connazionali sopraccarichi di pesi dalle imposte forzate dell' Austria.

2.° Caratteri d' una buona tariffa, come ci indica la scienza del diritto amministrativo, devono essere la precisione — la chiarezza — la brevità — la facilità d' applicazione. Riguardo al nostro oggetto noi troviamo mancare la precisione, facendo difetto la voce colla quale si dovrebbe indicare « il vetro lavorato per finestre, » e per la stessa ragione esservi pure difetto di chiarezza; il pregio di brevità, di cui va superba la tariffa, non sarebbe tolto da un alinea portante chiarezza ; e la facilità d'applicazione cadere

perfino in eccessi, confondendosi col vetro lavorato per non so quale oggetto, quello lavorato da finestre, che farebbe al caso nostro.

In qual guisa ora potrebbesi porre un rimedio al male, cagionato da questo difetto di voce nella tariffa, senza urtare di fronte alle massime in essa professate; e quale dovrà essere la tassa d'equità da assegnarsi al genere di cui trattasi se pur non vogliasi esentarlo del tutto?

Il vetro lavorato in lastre da finestre, come abbiamo a più riprese osservato, costituisce una merce di tale importante consumo, da riescire assai più ragguardevole in questo rapporto di ogni altro articolo menzionato a parte nella categoria XIX della Tariffa daziaria; e questo fatto incontestabile a chi voglia esaminare addentro alle cose, condusse logicamente a considerare una ommissione il non aver introdotto con espressa classificazione questa mercanzia. Alla qual ommissione quindi è da riparare inscrivendo fra un'alinea e l'altro, avanti del vetro lavorato d'ogni sorta, la voce che più sotto denoteremo.

Questa voce non può riuscire dannosa alle finanze italiane, anzi vi può giovare perchè:

a) Non è da temersi l'introduzione della stessa merce da altre frontiere, come quelle della Svizzera e della Francia; inquantochè con queste due nazioni e col Belgio vigono i trattati di commercio;

b) Non dalla frontiera politicamente austriaca, una volta provato che le sole due fabbriche del Trentino e quella veneziana possono introdurre il genere nel Regno — mentre allontanano dai mercati prossimi alle frontiere naturali d'Italia i prodotti delle fabbriche della Stiria e del Salisburghese;

c) Anzi riescirà vantaggiosa, ove non vogliasi come ho detto essere generosi ed esentarla dal dazio d'entrata, perchè mentre la tassa presente l'esclude affatto dai mercati del Regno, una tassa meno gravosa e più sopportabile ne farà entrare una grande quantità, e con questa un introito alle finanze finora impedito.

Fa d'uopo inoltre che questa voce precluda l'adito agli abusi — i quali si potrebbero verificare coll'introduzione di merci differenti da quella di cui si tratta, appropriandosi l'egual nome.

Ma su tal argomento è da notarsi: questo inganno potrebbe originare o dalla forma, o dalla qualità della pasta vitrea. Sulla forma non possono nascere eqnivoci una volta stabilito, le lastre da finestre dover essere appianate orizzontalmente nella grossezza da due a quattro millimetri, della snperficie di un metro qnadrato al massimo e di nn quinto di metro quadrato al minimo — cogli orli brntti o tagliati a diamante snl vivo dello spessore, privi di mollatura e levigatura qual che si sia — come pnre senza mollatnra, pulitura alla ruota, disegni o incisioni sulla snperficie.

Rispetto alla pasta, quando sia precisato che qnesto vetro, o sovraponendo tre a quattro lastre nua sull' altra, ovvero guardandolo agli orli, deve mostrare una tinta sensibilmente verdastra o tendente al giallo od all' azznrro, si riesce uniformati a quella maggior precisione che la questione richiede, ed alle indicazioni stesse della tariffa, affinchè la pasta più nobile del cristallo non possa venir introdotta sotto la nomenclatnra del vetro da finestre. È anzi nella mira di togliere ogni possibilità di equivoco, che noi ci preoccupiamo in questa scrittnra delle sole lastre da finestre, senza punto prendere di mira gli altri prodotti della stessa pasta messi in commercio dalle medesime fabbriche, cioè: tegole, embrici, campane, tubi, lastre impresse a righe, ecc.

La voce adunque sarebbe, dietro tntte le osservazioni finora fatte:

Vetro lavorato in lastre da finestre, di pasta comune, mezzo verde.

Con queste righe abbiamo risposto alla prima parte della domanda che ci siamo fatti; ora dobbiamo farlo alla seconda:

Qnale dovrà essere la tassa d' equità da assegnarsi al genere in qnestione se pur non vogliasi esentarlo del tntto?

Cni rispondendo, avvertiamo: i termini di confronto non doversi cercare nelle somiglianze di forma, perchè, sotto tale aspetto, nè la tariffa, nè la generalità delle merci offrono termini adeguati, se non in lastre fabbricate con materie così disparate dal vetro da togliere ogni possibilità di paragone. Dunqne bisogna ricorrere a questi due elementi di analogia — *materia* (ossia pasta vitrea impiegata a costituire la merce che si vuole assumere nel confronto)

e *valore mercantile.* — Noi otterremo in tal guisa il doppio intento: di tassare equamente la merce in questione, in conformità alle determinazioni già prese nella tariffa stessa; e di avviarla dolcemente a quella perfettibilità di cui è possibile, assumendo a criterio di tassazione il valore medio mercantile.

Questo doppio carattere di analogia, lo troviamo fra gli oggetti nominati nella categoria XIX, rivestito dalla merce *bottiglie nere.* — La composizione vitrea con la quale si fabbricano queste bottiglie è valutabile poco al disotto del dieci per % della composizione che serve a fabbricar vetro per lastre da finestre, e la fattura delle lastre viene ad essere il doppio circa di quella delle bottiglie in causa della spianatura; per cui, se a fabbricar bottiglie la fattura sta in rapporto al valore del vetro come uno a sei, per fabbricar lastre lo stesso rapporto sarà di uno a tre, ed in commercio infatti le lastre costano da un terzo ad un quarto più delle bottiglie, ragguagliando questo calcolo sul dato del peso. Però potrebbesi dubitare dell' analogia fra un oggetto e l' altro intorno alla pasta di cui son composti — ma a conferma di questa analogia basterà notare il fatto che, sebbene l' industria progredita indichi conveniente il fondere o manipolare ogni qualità di vetro in forni distinti e separati, nondimeno si continua ad adoperare il forno stesso per lastre e per bottiglie senza nessuno svantaggio. — Il fatto, perciò, della fusione e manipolazione delle paste differenti, per bottiglie e per lastre da finestre, nello stesso forno ci è sicura garanzia dell' analogia fra una pasta e l' altra.

Se, adunque, 100 *bottiglie nere comuni da un litro circa* (come dice la tariffa) pagano d' entrata franchi due, mentre d' altronde, si sa, corrispondono in peso ad un quintale metrico, ne risulta che il vetro lavorato in lastre da finestre di pasta comune, mezzo verde, non potrà essere assoggettato ad un dazio d' entrata maggiore di franchi 3 ogni 100 chilogrammi.

Ora che le conclusioni son fatte, brevemente riassumiamoci:

Provato il danno che dalla tariffa doganale sarda del 1859, autorizzata con decreto 10 luglio dello stesso anno, deriva alle popolazioni delle provincie Venete e del Trentino; provato che anco interessi regnicoli sono danneggiati da quelle misure;

Visto come all' Italia non possa derivarne nessun danno ed anzi ridondarne un utile;

Provato le fabbriche della Stiria e del Salisburghese non poterne in guisa alcuna approfittare a cagione della postura topografica di quei paesi, siti troppo lungi dal Regno, e dalle tre fabbriche del Veneto impedite ad avvicinare la merce ai confini naturali d' Italia;

Indicati i modi di provvedere affinchè sotto voce simulata non entri nel Regno altro genere;

Uniformatisi allo spirito della tariffa nell' applicare una tassa equa e ragionevole;

Proposta la voce in queste parole: *vetro lavorato in lastre da finestre, di pasta comune, mezzo verde;*

Dimostrata l' utilità che da tale misura ne verrebbe al paese tutto, io credo che nulla manchi per meritare l'attenzione e l'approvazione delle nostre proposte. E a ciò fare basterà trascrivere qui un periodo del discorso che, dal chiarissimo abate don Vincenzo Zanetti, si faceva nel dicembre passato nell' isola di Murano — sulle passate condizioni della vetraria muranese. — In una nota, dopo aver fatto un cenno statistico sulle fabbriche esistenti in Murano, si ferma a parlare di quella di bottiglie e vetro da lastre, ecc., dei cessionari Marietti, in questi termini: « Riguardo a quest'ultima, dobbiamo deplorare l' assoluta inerzia dei forni per le lastre. — Il « dazio troppo forte, cui vengono sottoposte alla linea del Po e del « Mincio, in causa d' una mala applicazione o di un difetto di questa voce in quella tariffa daziaria, tolse ogni smercio per le piazze « della Lombardia, delle Marche e dell' Umbria, che ne facevano « forte consumo preferendole a quelle del Belgio. Eppure quel vasto e ben regolato stabilimento fa progredire molt' oltre lo spaccio per quelle piazze delle sue bottiglie, perchè sono equamente « classificate. — Facciamo voti perchè gli interessati portino le loro « rimostranze a cui spetta, e possa questo stabilimento riprendere « quella piena attività che era tanto utile al nostro paese [1].

(1) Prima Esposizione Vetraria Muranese inaugurata nel 1864 — pag. 15 del discorso letto dal direttore del Museo il 20 novembre 1864.

« Qui è debito avvertire che l'accennata inazione dipende » dalla strabocchevole quantità di lastre (oltre 4000) casse esi» stenti nei depositi, esaurita parte delle quali, la ditta riprenderà » il consueto lavoro (1). »

Questo periodo farà manifesto il vantaggio che i paesi del Veneto ne andrebbero a risentire.

Ma per dimostrare gli utili derivanti ai regnicoli, non sapremmo che cosa aggiungere a quanto abbiamo scritto e ripetuto a conferma del nostro assunto. È giovevole fare qui una considerazione di equità. — Mentre la Francia, la Svizzera e il Belgio godono in forza dei trattati vigenti una privilegiata posizione commerciale di fronte all'Italia, perchè se ne devono escludere i paesi del Veneto? — quali ragioni valgono per mantenerli in una condizione grave oltre modo? (2)

Quei capitali dei nostri regnicoli che giacciono laggiù inoperosi, restituiti al commercio, non conferirebbero alla economica floridezza e prosperità della nazione?

Il modico diritto da esigersi all'entrata della merce, non apporterebbe alle nostre finanze un reddito per lo innanzi impedito dalla misura che implicitamente le intercludeva l'entrata nel Regno?

Non sono questi tutti i vantaggi che il paese va a risentire da una misura altamente richiesta dalla giustizia, dalla politica e dalla buona amministrazione?

Le son queste tutte ragioni a favore del nostro argomento da aggiungersi alle altre portate più addietro.

(1) Nota-schiarimento infine della memoria sull' *Esposizione Vetraria Muranese* fatta nel decembre dello scorso anno (1864), dove è inserito il discorso del succitato Vincenzo Zanetti.

(2) Avrebbesi mal potuto sospettare, nel 1865 quando io dettava queste linee, che un Parlamento con cinquanta deputati Veneti nel Marzo 1870 volesse persistere a lasciare la condizione di Venezia più negletta di quella de'porti dell'Austria, col respingere la legge fiaccamente proposta dal Ministro Sella, da pochi nostri deputati insieme al Minghetti validamente sostenuta per la parificazione dei dazii per le vie terrestri e per le marittime?!!

Resta ora a dire qualche cosa in giustificazione dei dati riferiti, affinchè possano meritare la fede pubblica.

Tutte le positive notizie e i dati di fatto li abbiamo assunti da corrispondenze d' un nostro amico che occupa una importantissima posizione nell' amministrazione di una delle suddette fabbriche: in grado perciò di conoscere a fondo gli interessi e l' industria più di qualunque altro (1). Però, ove la cosa fosse presa in considerazione dal Ministero, ci dichiariamo pronti a pubblicare, o a parte od in qualche giornale, tutti i documenti giustificativi e dati più esatti. Perocchè sia da valutarsi, nel calcolo approssimativo che s'è fatto del costo e del valore mercantile della merce, le due seguenti difficoltà:

1.° La postura differente delle fabbriche delle quali vorrebbesi importare la merce, la quale porta una leggiera differenza di costo e di mano d' opera.

2.° La moltiplicità delle piazze sulle quali la stessa merce venne venduta, influendo ciò sul suo valore mercantile.

Per le quali cose abbiamo dovuto desumerne un prezzo di costo e un prezzo di vendita in media, bastevole a dinotare la gravosità della tassa ora esistente di 8 franchi ogni 100 chilogrammi.

Dette le quali cose, ci resta a chiedere dal cortese lettore in riguardo a questo nostro scritterello, di non esigere quanto non possiamo dare, cioè bella dicitura, eleganza di forma, scienza approfondita, perocchè di quelle siamo stati poco curanti essendo questo un lavoro destinato a tutelare interessi della più grave urgenza, e che però non potevano attendere dal loro debole difensore uno studio cruscheggiante; della scienza approfondita non abbiam potuto fare sfoggio perchè troppo giovani ancora nell' arringo, e perchè convinti sulla equità delle nostre proposte abbiamo tralasciato di sostenerle dal lato scientifico. Oltre a ciò fa d' uopo avvertire che dettando queste poche pagine fu uno solo il pensiero che ci animava, d'essere utili ai nostri concittadini; di tutto il resto fummo negligenti, come di cose alle quali per la nostra età non è possibile l' aspirare.

(1) Il Chiarissimo GIAN MARTINO HOCKHOFLER

Ed ora — calde preghiere rivolgendo agli interessati capitalisti, perchè si sveglino dal torpore nel quale sono immersi, e provvedano ai loro ed insieme agli interessi d'una provincia desolata dalla miseria: nonchè agli onorevoli membri del Ministero perchè prendano ad esame la modificazione richiesta — preghiamo di nuovo il lettore a non essere severo con chi prendendo in mano la penna per la prima volta, la consacra al bene del paese, primo dovere d'ogni onesto e buon cittadino italiano (1).

(1) Dalla *Rivista dei Comuni Italiani*, Fascicoli di Aprile e Maggio del 1865.

III.

SUL PROGETTATO CONSORZIO

FRA

VENEZIA E MURANO

PER IL DAZIO CONSUMO (1)

L'altro ieri apprendemmo dalla *Gazzetta di Venezia* che il Ministro delle finanze propone in Parlamento un progetto di legge per estendere alle nostre provincie la legge sul dazio consumo. E noi che abbiamo sempre predicato per la cessazione dello stato anormale nel quale legislativamente versiamo in quest'epoca di maleintesi, di cozzi burocratici, di trasformazioni amministrative: noi che abbiamo sempre deplorato che si lasciassero per esso in regalo alle Venete provincie tutte quelle misure legislative dell'Austria che ne aggravano moralmente, e si abrogasse qualcuna di quelle che favorivano le nostre condizioni, perchè nel Veneto tutte le disposizioni del nuovo regime gravose e diciamolo anche inopportune si vennero estendendo; noi che sempre abbiamo lamentato che s'intralasciasse l'applicazione in queste provincie di quelle leggi che forse costituirebbero loro un qualche vantaggio, o che non si riformassero le vigenti in forma che la giustizia ne

(1) Osservazioni estratte dal Giornale *La Voce di Murano*, Anno II.°, Supplemento al N.° 23.

avesse a soffrire: noi attendevamo e attendiamo una misura generale che tolga le inquietudini, le ineguaglianze, le ingiustizie a nostro carico, e faccia finalmente che la Venezia se deve avere tutti i pesi dalle altre provincie sopportati, possa entrar pure a godere dei diritti e vantaggi accordati dalle leggi del nuovo Regno.

Ma grandemente fummo sorpresi ed afflitti al vedere come non sia in questo progetto di legge tenuto il calcolo che si deve di vitali interessi e di sacrosanti riguardi di giustizia, poichè pur troppo è trasformata in legge naturale quella sacrilega profanazione dell'eguaglianza in diritto, che si traduce in un detto popolare — *il pesce grosso mangiare in qualsivoglia occasione il pesce piccolo* —; proverbio questo che passerebbe totalmente nella sfera dei fatti, dove non rimanesse a noi un diritto imprescrittibile, quello di alzare la nostra voce contro questi minacciosi attentati alla più sacra delle libertà, quella non già dell'individuo, ma dell'ente collettivo più ragguardevole e naturale, vogliam dire del Municipio.

Nel progetto di legge e nella relazione che lo precede è fatta parola della eccezionale condizione di Murano e Malamocco di fronte a Venezia, e sulla presunta ignoranza dello stato veritiero e reale delle cose si vuol ottenere a vantaggio dell'una la totale ruina degli altri. Con qual riguardo di giustizia, lo sappia il Cielo, con quali pretesti, con quanta cognizione di cose, non vogliamo qualificare.

Che se fedeli al nostro assunto vogliamo coscienziosamente adempierlo potremo forse lasciar passare inavvertito un fatto tanto minaccioso alla condizione economica dell'isola nostra? — Nel dicembre 1866 quando abbiamo proposto di fondare un giornale Muranese, scrivevamo che tale periodico « non mancherebbe di » utilità se informasse e parlamento e ministero sulle gravi que» stioni locali che meritassero la loro attenzione per ritornarci nel » lustro che godevamo nell'età passate, e perchè si facessero a » proteggere quelle industre che formano in gran parte sostegno » del Veneziano commercio, e gloria dell'Italiana nazione. »

Per soddisfare adunque all'impegno che fin da allora ci siamo assunti, non possiamo lasciare senza protesta il grave pericolo dal

quale siamo minacciati, e per quanto il breve spazio e tempo ce 'l consentano, faremo di dimostrare con tutti quegli argomenti che spontanei ne ricorrono alla mente:

1.° la sua entità,

2.° la sua ingiustizia,

3.° la forma di ripararvi.

I.

Il Comune di Venezia dappoichè il Governo Austriaco istituiva una zona doganale privilegiata a suo riguardo, costituendolo porto franco, fece risentire d' un tale vantaggio taluna delle isolette che lo circondano, ed ai Comuni limitrofi, che per la sovraimposta comunale andavano a sostenere un aggravio per sua colpa, convenne di rilasciare una congrua parte degli utili, costituendo con essi un consorzio e fissando una somma d' annuo indennizzo.

Il contratto doveva di cinque in cinque anni rinnovarsi per tutte quelle modificazioni che l' esperienza avrebbe insegnato — ma pur troppo e per colpa non importa indagare di chi — ciò mai non avvenne.

Oggi, che per il nuovo regime instaurato, il paese attendeva la promulgazione di tutte le leggi che più equamente determinassero molti rapporti e pubblici e privati — Murano, presa notizia della legge sul dazio consumo 3 Luglio 1864 soprassedeva ad ogni pratica riferentesi alle sue relazioni con Venezia, sperandone la pronta promulgazione, e da essa un trattamento d' equità.

Ma, delusione fatale, in onta allo spirito della legge che tassa i Municipi secondo la popolazione in cinque categorie; in onta ad essa che lascia libero a quelli di popolazione inferiore agli 8 mila abitanti quando lo richiedano appoggiati a motivi validi d'esser dichiarati chiusi; in onta alla legge che escluso tal caso li dichiara tutti aperti — un progetto di legge vorrebbe far costringere un comune di 4000 abitanti a formare un consorzio con un Comune di 120,000 anime, . . . e perchè?

Perchè ciò importerebbe al Comune di maggior popolazio-

ne una linea di sorveglianza, che altrimenti non gli farebbe mestieri.

La sola ragione chiaramente esposta dalla relazione del Ministro, precedente il progetto di legge, è questa: per esonerare Venezia dall'obbligo di guardarsi dalla introduzione di generi dal lato di Murano (che si riduce ad uno o due canali navigabili), sia costretto Murano a pagare al governo per il dazio consumo una tassa che non gli viene imposta dalla legge, perchè questa avuto riguardo alla sua popolazione non ne lo richiede.

Perchè adunque Venezia non venga aggravata nel suo bilancio, sia Murano costretto a sopportare gravosissime spese di dazio consumo, gli sia tolta la facoltà di sovrimporre sui generi dalla legge consentiti, gli sia imposto di concorrere a spese d'esazione ben superiori a quelle ch'esso avrebbe, e per soprassello venga prelevato sul quoto che gli spetterebbe in ragione di popolazione, una parte non indifferente perchè Venezia possa ritrarre un utile maggiore.

Se questo stato di cose ha durato sin qua per ragioni troppo chiare, dipendendo dalle autorità governative il farlo cessare, ed essendo impossibile il farne comprendere l'ingiustizia palese a Vienna ed ai rappresentanti del Governo austriaco a Venezia — ora che il governo ristoratore — ora che i nostri concittadini siedono al potere — ora che una rappresentanza nazionale tutelar deve gl'interessi degli amministrati discutendo le leggi prima ch'entrino in vigore: ora questo stato non può nè deve continuare, senza offendere le più sacre leggi di giustizia e di convenienza.

Aggiungete che se finora un concordato, un consorzio esisteva tra Venezia e Murano per tale oggetto, esso era facoltativo e passibile di riforma di cinque in cinque anni, per cui rimaneva sempre la speranza di migliorar condizione; ma col progetto di legge in discorso, è troncata ogni speranza, ogni raggio consolatore vien distrutto, perocchè è obbligatorio il consorzio — è obbligatoria la prelevazione del quarantacinque per cento a favore di Venezia in cui si comprendono le spese per esazione ed un compenso alla città madre — è obbligatorio ed ammesso solo il calcolo di popolazione, negligendo tutte le altre condizioni d'industria che potrebbero avvantaggiare Murano.

Ma non basta, perchè il consorzio ideato è di tale una gravezza per Murano che lo costringe a pagare :

I. per qnalsiasi genere sottoposto a dazio governativo una tassa doppia di quella che gli spetterebbe — poichè dovrebbe essere tassato nella quarta categoria a mente del Decreto Luogotenenziale 28 Giugno 1866, N.° 3018 e non nella prima cni è inclnso se si attuasse il progettato consorzio,

II. per tutti quegli altri generi cbe il Comune di Venezia volesse per suoi bisogni assoggettare a dazio consumo,

III. per quella quantità di sovraimposta addizionale che necessitasse a coprire il reddito preventivato nei bilanci di Venezia.

Questa tripla categoria d' aggravi indebiti ed ingiusti dipende dal volersi per legge costringere Murano, ad unirsi in consorzio con Venezia. Ma non sono i soli, dovendovisi agginngere :

I. Tutte le spese di esazione ; perchè se Mnrano fosse dichiarato Comune aperto o chiuso indipendente da Venezia, le sue spese d' esazione sarebbero insensibili, mentre consorziato con la vicina città è costretto a sostenere in ragion di popolazione nn aggravio e sulla entità dell' imposta e sull' abbandono d' un 15 o 20 per cento del reddito che gli spetterebbe in ragion di popolazione.

II. Il 30 o 25 per cento di questo stesso reddito concesso al Comune di Venezia con qual titolo, lo sappia il cielo.

III. L' abbandono inoltre di tutta la sovrimposta comunale sovra le materie prime che s' introdncono in paese a ragione dell' indnstria.

Per concludere adunque — sia che si riguardi alla entità delle spese che graverebbero Murano coll' ideato consorzio per il dazio consumo con Venezia, sia che si pensi agli utili cbe Murano con esso va a perdere, non si dovrà disconoscere la grave entità del pericolo che sovrasta l' esistenza amministrativa del Comune di Murano — pericolo tale a cui si dovrebbe preferire a nostro senso la sua distruzione amministrativa e la sua incorporazione a Venezia, perchè val meglio ch' egli si sprofondi nella laguna per un caso fortuito, o che perda ogni importanza industriale purcbè vada a vantaggio di Venezia — anzichè per un senso repugnante d' in-

giustizia, di privilegi e per una legge odiosissima, gli debba venire esaurito il solo fonte che lo potrebbe rimettere in uno stato d'economica floridezza.

II.

L' ingiustizia del consorzio ideato si palesa facilmente dalla contraddizione con la legge sul dazio consumo. Perchè, a quale motivo vi appellerete se volete, con una legge repugnante alle basi della legge generale, escludere un Comune dal godimento dei diritti che questa gli accorda ? (1)

Il Comune di Venezia aggravato com'è di passività, sento oppormi, spera il suo benessere dall' applicazione di questa imposta ch' è la principale sua rendita. Egli ottenendo dal governo che la zona doganale del porto franco sia benanco trasformata in cinta daziaria per l' applicazione del dazio consumo, riesce a risparmiare tutte le ingenti spese d' esazione, cui altrimenti dovrebbe andare incontro ; e lasciando al governo un controllo sulla sua imposta è garantito da tutte le frodi e contrabbandi. — Ecco ciocchè scusa la necessità di considerare quella zona di porto franco per cinta daziaria.

Ma i danni che ne derivano a Murano da questa considerazione, sono forse dal Comune di Venezia equamente indennizzati ?

No davvero — perchè anzi, come notammo, Venezia sul quoto del reddito spettante ai 4000 abitanti di Murano si preleva un 45 per cento ingiustificabile, se non vogliasi attribuirlo alle spese d'esazione ed ai bisogni pecuniari di Venezia.

No davvero — perchè Venezia non vuol avere alcun riguardo verso le condizioni industriali del nostro paese, ed anzi le peggiora aggravando le materie prime che vengono a consumarsi nel nostro

(1) Ne consta positivamente fra le altre cose che venne ufficialmente richiesta la nostra Autorità Comunale della condizione che avrebbe bramato nell' assetto futuro per l' applicazione del Dazio Consumo — e sappiamo che non solo non si dimostrò il desiderio d'un consorzio con Venezia e Malamocco, ma invece se ne domandò la totale separazione ; preferendo d' essere dichiarato come Comune chiuso.

Comune con una sopratassa gravosissima che importa un deterioramento alla nostra industria.

No davvero — perchè Venezia costringendo la nostra popolazione a pagare una doppia tassa governativa su tutti i generi di dazio consumo voluti dalla tariffa annessa alla legge ed al decreto del Giugno 1866, non la restituisce al nostro Comune.

No davvero infine — perchè non indennizza Murano dell'importo derivante dalla imposta gravante su tutti quei generi ch'essa e per l'ulteriore privilegio accordatole dall'Austria e conservatole nella nuova legge speciale, e per la legge generale sul dazio consumo, domanda ai suoi contribuenti.

Che se Venezia per tutte queste ragioni avesse per il passato voluto avere qualche riguardo di convenienza verso Murano — forse che esso ci sarebbe arra per l'avvenire di nuovi riguardi — ma ciò non s'ebbe mai a verificare; a mo' d'esempio, non volle mai convenire che l'isole di S. Cristoforo e S. Michele da tempi remotissimi soggette alla giurisdizione civile ed ecclesiastica di Murano gli fossero restituite, non gli balenò mai il pensiero d'unirsi all'isola nostra con un ponte che rendesse ai nostri abitanti meno disagevole e pericoloso l'accesso alla capitale e vai dicendo (1).

D'onde arriva, che mentre Venezia a' tempi della Repubblica studiava d'acordare a quest'isola ogni privilegiò, ogni esenzione in riguardo alla industria importantissima dei vetri e rami affini — oggi l'interesse del suo Municipio si trova in tale antagonismo di volere schiavo Murano e suddito ne' suoi bisogni, senza mai volerlo fare godere de' suoi vantaggi e privilegi.

D'onde scatta immediata la inconvenienza e la ingiustizia

(1) Che i due fatti accennati sieno più o meno acconci all'uopo, non vogliamo ora discutere — quello ch'è indubitato si è lo avere sempre Venezia, dacch'è Municipio, veduto con occhio torvo al nostro paese, e rifiutandosi di considerarlo come dovrebbe quale fonte di ricchezza, colla scusa che non gli appartiene e che è un comune distinto e separato, non intralasciare tutte le vie per riescire al suo morale malessere, colla ragione degli stolti, quella cioè dell'interesse dei più, dei bisogni della città, facendolo sobbarcare agli aggravi derivanti dalla sua mala amministrazione civica, e da tutti i baccanali, che con più stolto regime economico, si lascia imporre per isfibrare i contribuenti.

che Murano debba per Venezia soggiacere ai gravi danni ond' è minacciato, qualora almeno per debito di giustizia non venga dal Mnnicipio veneziano convenientemente indennizzato.

Che se la Venezia d'oggi, degenere dalla sapienza amministrativa de'suoi antenati, anzichè favorire la culla dell' industria che un dì la faceva reputata per tutti i mari e per tutte le piazze commercianti, tenta di prevalersene quale istrumento d'economia, quale fonte di rendita, rigettandola e disconoscendola da *pupilla degli occhi suoi*, come un dì chiamava Murano — qual cuore onesto non dovrà convenire nella sentenza che la più ributtante ingiustizia apparisce da un tal contegno?

Esser non deve adunque giustificata la concitazione dell'animo nostro suscitata dalla lettura di quel progetto di legge e della sua precedente relazione, che non può a meno di lasciar traccie anche in quest' abboracciato articolo?

Quel governo che ha per sacrosanta missione di far rispettare la eguaglianza, di promuoverla dove non fosse e di riparare a tutte le concussioni di cui ne fece oggetto la libidinosa prepotenza dello straniero, in qual guisa poteva permetterne la continuazione, sancirne le consegnenze, imporne con leggi eccezionali l'asprezza, la severità, l' inginstizia, la tirannia? E qual cuore d' onesto può averlo a ciò fare consigliato?

III.

Il parlamento potrà forse approvare quel progetto di legge presentatogli da S. E. il Ministro delle finanze?

Dimostrato che il consorzio voluto da quel progetto costituisce un grave attentato alla giustizia distributiva, e un grave pericolo alla esistenza di Murano amministrativamente:

Dimostrato d' altra parte che se tale consorzio è necessario a Venezia, per non obbligarla ad una spesa per la sorveglianza (che a dire il vero si riduce ad una sqnadriglia di guardie doganali scorrente per i pochi canali che da Murano accedono a Venezia); ciò non deve accadere a pregiudizio degl' interessi d' un Comune vicino, e d'un Comnne di tanta importanza:

Dimostrato che tutti i danni aggravanti la condizione industriale di Murano non vengono convenientemente indennizzati dal Comune di Venezia:

Chi potrebbe pensare a rispondere affermativamente? Per farlo dovrebbesi ammettere la mancanza di senno, di cuore e d'ogni senso di giustizia nei nostri rappresentanti, locchè sarebbe oltre che ingiurioso, ingiusto ed iniquo.

Ma è mestieri provarlo e ripeterlo sinchè tutti se ne siano bene persuasi e perciò non intralascieremo di ritornare sull'argomento. Per ora ne basti concludere rispondendo alla promessa fatta al principio di questa scrittura, cioè col riepilogo di quanto siamo venuti in fretta indicando perchè apparisca evidente la forma di riparare all'ingiustizia dell'articolo 3.° del progetto in questione.

Ed entrando senz'altri ragionamenti nel vitale della tesi diciamo: che quel progetto non si può assolutamente lasciare come sta e giace, perchè con esso si vengono a ledere i più sacrosanti diritti. Conviene adunque o sopprimerlo o modificarlo.

Se lo sopprimete, la legge generale avrà il suo pieno vigore anche nelle nostre provincie e Venezia stabilirà dal lato occidentale della laguna un sistema di sorveglianza che la guarentirà dalle frodi o contrabbandi — sistema che eretto sovra basi ragionevoli ed economiche non importerà mai una spesa maggiore di 20 mila lire all'anno, che saranno ben poca cosa a quel Comune che preventivava pel 1866 la somma di circa 750,000 lire per dazio consumo e pel 1868 quella di lire 870,000.

O lo si vuol modificare perchè Venezia non abbia un tal capitolo nei bilanci passivi, e quell'articolo nell'imporre il Consorzio obblighi il Comune di Venezia:

I. a rifondere Murano e Malamocco della maggior tassa governativa che per suo interesse fa gravitare sopra i generi in quei comuni introdotti;

II. Ad abbandonare ogni idea di prelevare spese d'esazione o tanto per cento;

III. Ad assumere a calcolo del riparto non la sola popolazione, ma l'effettivo consumo eventuale nell'isole ed a restituire

per intero qnanto su tutti i generi che entrarono della zona doganale essa ebbe a percepire per conto di questi comuni.

E ciò facilmente si otterrebbe quando nel progetto combattuto l' art. 3.° suonasse così: « I Comnni di Murano, Malamocco e Venezia formeranno finchè dura il portofranco nn consorzio per l' imposta del dazio consumo. Le aliquote spettanti agli altri comuni verranno da quello di Venezia rimborsate ad essi a norma dell' effettivo loro consumo. » Con ciò si potrebbe lasciare il rimborso di metà della tassa governativa al Comune di Venezia, benchè non possa in alcnn modo per diritto pretenderla, ma solamente qnale indennizzo alle spese di controlleria.

Qnesta scrittura sarebbesi sconvenevolmente allnngata se avessimo volnto infiorarla con citazioni dei principali pubblicisti o dei trattatisti di diritto Comunale — ma la questione è semplice; chi lontano e ignaro delle nostre condizioni topografiche, storiche, industriali, avrebbe potnto pregiudicare col suo voto alla esistenza del nostro Comune, dovrebbe essere messo in grado con queste poche righe di comprenderla — e dove, come non vogliamo nè possiamo dubitare, il senso di giustizia gli sgorghi del cuore, andiamo sicuri che sarà per tentare tutte quelle altre vie che ci sollevino dall'incubo nel quale, a buon dritto, quell'articolo ne ha fatto piombare.

Murano, 14 *Giugno* 1868.

NOTA

Su questo argomento leggevasi nella *Gazzetta d'Italia* dell' 8 Dicembre 1868, N. 342, il seguente articolo:

Si è presentata in questi giorni una petizione al Parlamento da parte del Sindaco di Murano colla quale si domanda un qualche compenso sul danno che deriva al suo Comune e a quello di Malamocco dalla legge 3 Settembre 1868, e dal progetto di legge ultimamente presentato che la modifica, colla quale si estende alle nostre provincie la legge sul Dazio Consumo.

Una tale rimostranza si appoggia sull'equità, poichè se quella Legge pretende che i due comuni accennati per la franchigia doganale esistente s'incorporino con Venezia e debbano perciò pagare al Governo una tassa doppia pei generi consumati di quella che la Legge potrebbe pretendere e classandoli in Venezia nella I. categoria, mentre per loro natura star dovrebbero nella IV; la pretesa che ora mandano innanzi è appoggiata a forti motivi di giustizia; perocchè una tale condizione straordinaria obbliga i Comuni a fissare quella tariffa che imporrà il Comune di Venezia ben più aggravato di spese e di debiti che loro; li costringa a subire una detrazione sensibile per un per cento che pretende Venezia; detrazione che ora colle modificazioni proposte dal Ministero per rimostranza della Camera di Commercio di Venezia, viene ad essere portata ad un limite onerosissimo per quelle Comunità.

Se adunque e per la classificazione extralegale, se per le addizionali imposte dal Comune di Venezia, se per la pretesa da parte di questo Comune di un diffalco del 15 per cento sull'effettivo consumo, pretesa che ora non resta più, ma oltrepasserà questi limiti per la esenzione del dazio consumo a certi generi che produrrebbero ai Comuni circa un 50 mila lire all'anno, e perchè il Governo domanda un 13 per 100 ad indenizzo delle spese d'esazione, i Comuni di Murano e Malamocco, domandano dallo Stato un compenso — è evidente che la domanda non potrebbe esser meglio contenuta nei limiti del diritto e dell' equità.

invero se una tal condizione deriva dalla Legge 3 Settembre 1868, che deroga per Murano e Malamocco e a tutto loro pregiudizio alla Legge sul Dazio Consumo che venne estesa alle Provincie Venete, è logico e naturale che sia dato ascolto ai loro reclami e che il Parlamento faccia comparire sui bilanci dell'anno venturo e finchè dura tal condizione eccezionale, una somma d'un trentamila lire almeno da dividersi in ragione di popolazione fra i detti Comuni, che in tal modo vedrebbero riparato al danno cui sono esposti, poichè è bene avvertire che l'unica fonte di rendita ad essi riservata sia appunto il Dazio Consumo.

Firenze 6 Dicembre 1868.

DOTT. CARLO SALVADORI.

L'Autore come Consigliere Comunale proponeva alla Giunta di presentare la seguente petizione sullo stesso argomento

Al Parlamento Nazionale,

Nel progetto di Legge presentato da S. E. il Ministro delle finanze risguardante l'estensione alle Venete Provincie della Legge sul Dazio Consumo, è fatta eccezione alla Legge generale per il nostro Comune, il quale, come si esprime la relazione ministeriale, per la sua singolare topografia è obbligato a formare un sol Comune con quello di Venezia e di Malamocco, e deve a senso della stessa relazione soggiacere al diffalco del 45 per cento a favore di Venezia, calcolando il riparto fra Comuni a norma della popolazione.

Questa misura che altamente danneggierebbe la condizione amministrativa del nostro Comune, obbliga la sottoscritta rappresentanza ad inoltrare questa petizione, affinchè il Parlamento Nazionale voglia in qualche forma riparare alla ingiustizia da cui è minacciato.

Che se sulla condizione eccezionale topografica il Reale Governo avesse sempre fatto riflesso per farle godere qualche vantaggio e riguardo all'Imposta sui fabbricati, e in ordine alle inondazioni che andiamo annualmente sofferendo e rispetto alle altre gravosissime condizioni nelle quali versiamo, sarebbe stoltezza e ingiustizia la nostra di pretendere dalla nostra topografia i soli vantaggi senza volerne risentire i danni inerenti — ma così non è, per cui se dobbiamo soffrire tutti i danni

senz'averne quei riguardi che pur meriteremmo, n'è altrettanto pregiudicata la giustizia distributiva.

Ma fatto astrazione da ciò altre gravi ragioni di giustizia militano a nostro favore. Invero ciò dipende, piucchè dalla nostra condizione topografica, dalla zona doganale del porto franco nella quale siamo inclusi: zona che quanto dannosa al Commercio generale altrettanto è esiziale in tale circostanza per il nostro Comune: zona che si asserisce irreformabile, mentre potrebbesi restringere con vantaggio erariale nelle spese di sorveglianza, nella diminuzione del contrabbandaggio, escludendone Murano. — Ma dato e non concesso che la zona doganale sia irreformabile, potrebbe a peso del Comune di Venezia venire attivata una linea di sorveglianza fra Venezia e Murano per i generi di consumo, senza che ciò importasse l'obbligo nel governo di riformare la linea doganale.

E per restringerci alle peggiori ipotesi, facciasi almeno che la condizione al progetto di legge fatta a Murano sia garantita, locchè non possiamo credere efficacemente, dall'aggiunta che la Commissione parlamentare propone, che cioè la deputazione provinciale determini i rapporti tra Comune e Comune quando non potessero amichevolmente accordarsi tra loro.

Ond'è che se la giustizia reclamerebbe che non venisse a danno di nessun Comune derogato alla Legge generale, convenienza almeno vorrebbe che tali e tante fossero le garanzie nel caso di contestazione tra una grande e primaria città ed un piccolo Comune, da rendere impossibile il predominio del numero. Per concludere, a nome del Comune di Murano i sottoscritti che ne costituiscono la rappresentanza legale domandano al Parlamento che la Legge generale venga applicata senza eccezioni.

Ma se ciò non fosse possibile, che almeno all'articolo 3.° del progetto di Legge fosse fatto un emendamento col quale riserbando ai calcoli desunti dalla popolazione il quoto spettante a Murano per i generi di consumo: bevande e commestibili, fosse obbligato il Comune di Venezia di rimborsare Murano del percetto sui generi industriali e sovra tutto combustibili e materie prime che vengono a Murano consumate, e che fosse inclusa la clausola « finchè dura il portofranco » condizione anomala che non dovrebbesi per troppo tempo continuare.

Che se tutte queste pretese fossero ritenute difficili od impossibili ad attenersi, i sottoscritti nella loro qualità di legittimi rappresentanti del Comune di Murano domandano che non la sola deputazione provinciale debba sancire il convegno fra i Comuni, ma che il riparto venga regolato da una stipulazione che ottenga il *placet* regio e che perciò da un decreto reale venga sanzionata.

Esposte in brevi termini le ragioni di giustizia che appoggiano queste nostre dimande affinchè non abbiano a continuare la irregolarità e il danno che per anteriori convegni a tal riguardo pesavano sul nostro Comune, e rimettendoci a quanto su tal argomento venne dai giornali più o meno esattamente sviluppato, i sottoscritti nutrono ferma fiducia che si vorranno esaudire i loro voti dal Parlamento Nazionale, cui deve star a cuore la eguaglianza di tutti in faccia la legge, l'abolizione d'ogni privilegio sia pur quello del numero e la giustizia applicata in ogni Comune del Regno.

Dei Rappresentanti nazionali

Umilissimi

IV.

LA TASSA SUI FABBRICATI

NELL'

ESTUARIO DI VENEZIA [1]

Principii fondamentali cui hanno ad attenersi legislatori e finanzieri nello stabilire una qualsiasi imposta, sono, come la scienza lo suggerisce:

I. La distribuzione dell'aggravio sia uniforme nella sostanza per ogni persona od oggetto colpiti;

II. La natura dell'aggravio non conduca per la sua gravezza ad arrestare la produzione delle cose utili, vale a dire della ricchezza;

III. Col minor possibile sagrifizio dei contribuenti si concilii per quanto è concesso dalla natura delle cose, il maggior possibile vantaggio dell'erario pubblico.

Ma una legge in materia d'imposta, qualora sia riconosciuta conforme alle massime surriferite, dev'essere applicata, e nella sua applicazione s'incontra nelle varie opinioni dei commentatori, che

(1) Osservazioni sulla estensione alle Provincie Venete della Legge 26 Gennaio 1865, N.° 2136, e del Regolamento approvato con R. Decreto 13 Ottobre 1867, N.° 3982. (Estratto *dalla Stampa* 29 e 30 Agosto 1869, N.° 238-239, Anno II).

dalle parole desumono lo spirito della legge, al quale procurano di avvicinarsi nell' interpretarla.

Da questi principii, teoretici se vuolsi, ma confortati dalle quotidiane esperienze, se noi passeremo al determinato quesito, cui dobbiamo con questa scrittura rispondere, siamo necessariamente condotti ad esaminare se la legge dell' imposta sui fabbricati si attenga a quei principii, e se nello applicarla venga seguita quella interpretazione conforme allo spirito ond' è animata.

E qualora dall' esame ne consti come e perchè devii dal tracciato sentiero, sorgerà manifestissima ai lettori la differenza che corre tra il fatto e il diritto, tra il prodotto e l' utile, tra il giusto e l' equo; d' onde la soluzione della tesi: Se applicar si possano ai fabbricati costrutti nel Veneto estuario, ossia nei Comuni della veneta Laguna, le disposizioni della legge 26 gennaio 1865, N. 2136, e del Regolamento approvato con R. decreto 13 ottobre 1867, N. 3982, secondo al loro materiale significato.

I.

L' art. 3 della citata legge è concepito in questi termini:

« Il reddito netto dei fabbricati e delle costruzioni indicate » all' articolo 1.° sarà fissato, deducendo dalla rendita lorda dei » medesimi, a titolo di riparazione, di mantenimento e di ogni al- » tra spesa o perdita eventuale, un terzo per gli opifizii ed un » quarto per ogni altro fabbricato o costruzione. »

L' art. 25 del Regolamento suaccennato così si esprime all' allinea 11, gamma 2.°:

« La riduzione delle rendite dal lordo al netto si farà dedu- » cendone a titolo di riparazioni, di mantenimento e di ogni altra » spesa o perdita eventuale, un terzo per gli opifizii, ed un quarto » per ogni altro fabbricato o costruzione »

Queste disposizioni legislative tanto sono chiare, che evidentemente rivelano l' intenzione del legislatore che ogni fabbricato o costruzione siano egualmente tassati ed ogni contribuente d' uni-

forme peso aggravato, fatta eccezione per gli opificii che sono dedicati all' indnstria e con essa alla prodnzione della ricchezza, per incoraggiamento allo sviluppo delle industrie nazionali.

Ma nell' applicare quella legge e quel Regolamento alle costrnzioni del Veneto estuario, si ottempera forse allo spirito d' eguaglianza e di uniformità che li informa ?

Se strettamente gli esecutori della legge stanno attaccati al senso letterale degli articoli antedescritti — noi abbiamo una manifesta infrazione agl' intendimenti del legislatore : il quale nell' estendere quella legge alle nostre Provincie non s' incaricò di esaminare se fossevi in essa qualche tratto che dalla regola comune si dipartisse, ed anzi ritenne che i fabbricati della veneta Laguna andar dovessero soggetti a quelle stesse leggi d' arte edificatoria, cui vanno i fabbricati della terra ferma e delle altre Provincie.

E che in tali pensamenti fosse il legislatore, gli è chiaro pel fatto, che non accennò punto nella legge alla possibilità di costruzioni eccezionali e non snggerì perciò stesso misure in proposito.

Ma se fosse stata fatta per poco attenzione alla condizione, cui le antecedenti leggi snlla tassa sni fabbricati vigenti in queste Provincie, assoggettavano le costruzioni dell' estuario Veneto — come potrà evidentemente dimostrarsi da persona perita (1), che ne possiede le più ample prove ; non può mettersi in dubbio, senza offesa al potere legislativo, che se ne avrebbe fatto cenno, e che per amore a quello spirito d' uniformità che caratterizza la legge, sarebbesi pei fabbricati di questi luoghi ridotta la deduzione a più late misnre.

Oltre adnnque a tutte le ragioni e considerazioni tecniche, sulle quali noi dobbiamo sorvolare riservandole agli uomini dell' arte per l' argomento molto più competenti ; havvi quella, che più d' ogni altra determina la nostra opinione in proposito, delle disposizioni della legge e del Regolamento emanati dal Governo anstriaco, che regolavano questa materia, e che pei fabbricati di

(1) Il Veneto Municipio unito agli altri dell' estuario ne incaricava il ch. ing. Gius. Vita Fiandra.

cui teniamo parola, trovarono giusta ed equa una diminuzione d'aggravi colla maggiore deduzione, nel ridurre il reddito lordo a rendita netta, di quella fatta pei fabbricati delle altre Provincie.

Se adunque le leggi austriache che in materia di finanza per quanto bene ordinate non mancavano del carattere vessatorio e non guardavano il pel nell'ovo, hanno convenuto nella necessità di lasciarsi sfoggire un 15, un 20, ed un 25 per cento sulla rendita dei fabbricati in Laguna: è manifestissima la convenienza che ad un eguale trattamento si sottopongano dalla legge italiana estesa alle nostre Provincie.

Ma non solo *conviene* che se a ciò non fosse stato provveduto, vengasi più prontamente ch'è possibile a riparare; ma inoltre mancherebbesi a quel senso di giustizia che ha ispirato la legge stessa se non vi si mettesse riparo.

Invero la legge è del 65; quando la Venezia gemeva ancora sotto al servaggio dello straniero. Chi può pretendere che si fossero prese allora misure sovra l'eccezionale condizione topografica della Venezia? — E nello estenderla ed applicarla nel 1867 alle venete Provincie, qual fu la mente del legislatore? Forse quella di estendere una legge perfetta? O non piuttosto quella di porre un argine alle disformità di misure finanziarie che ingarbugliavano l'andamento amministrativo dello Stato?

Per poco si rifletta ci si accorge che il solo desiderio d'unificazione suggerì quello estendere precipitato di leggi amministrative alle nostre Provincie; precipitazione che se per ragioni politiche puossi giustificare, ora se ne devono neutralizzare i mali effetti, e così vedere organicamente determinato il sistema finanziario del regno.

II.

Quale prerogativa necessaria ad ogni buona legge in materia d'imposta, abbiamo dichiarato quella di non isterilizzare la produzione delle cose utili.

Da molti e a ragione si porta innanzi l'argomento che la gravezza dei pubblici aggravi ha conferito al migliore ordinamento

della ricchezza, allo stesso modo della condizione topografica degli antichi Fenici, dei Veneziani, degli Olandesi e dell' Inghilterra, che, come osservò per primo il Macchiavelli, stretti dalle necessità della vita, dierono impulso e sviluppo massimo all' umana industria.

Ma noi tocchiamo con mano a qual segno fossero ridotte Lombardia e Venezia per le vessazioni finanziarie dell' Austria; dunque quella regola soffre un limite ed un confine, passato il quale s' ottengono risultati oppostissimi.

E se vogliasi acconsentire che il rapporto tra rendita lorda e netta, fissato dalla legge cogli articoli accennati, rimanga entro a quei confini, non si può a meno di argomentare che coi bisogni dell' erario attuali, sia desso giunto a quel massimo limite di produzione, proficua allo Stato, comportato dall' indole e natura delle altre leggi d'imposta, e dalla condizione nella quale versano i contribuenti per le generali circostanze della richezza nazionale.

Questi evidenti principii ne conducono a conclusioni efficaci per la soluzione della nostra tesi, poichè se colle misure stabilite dalla legge, i contribuenti furono colpiti dal massimo cui arrivar possa quella qualunque misura per la quale fosse aumentato l' aggravio, non potrebbe a meno d' isterilizzare la produzione delle utili cose per quei contribuenti, o per quelle regioni nelle quali si volesse estendere.

Ed i contribuenti dell' estuario veneto, i possessori o gli utenti dei fabbricati, degli opifici o costruzioni che sono in esso, trovansi davvero nella condizione accennata di peggioramento per soffrire questa misura che aumenta per loro quell' aggravio, dai contribuenti degli altri luoghi sentito?

Con argomenti tecnici e statistici lo potremmo dimostrare, se non avessimo dichiarato che persona perita conforterà una tale dimostrazione, colle notizie desunte dai Municipi, coll' esperienza dell' arte sua e colle opinioni di reputati tecnici, che anche sotto l' impero della legge austriaca lamentavano la condizione dei contribuenti della tassa sui fabbricati dell' estuario.

Con più approfondite ricerche, il potere esecutivo stesso potrà desumerlo dall' Amministrazione militare e governativa, che ha in custodia i fabbricati di spettanza erariale siti nella Laguna.

Noi solamente avvertiremo qual vuoto immenso lascia desiderare l'industria nella Venezia, abbenchè gli opificii sieno tassati con favore: poichè tranne l'industria delle conterie e dei vetri soffiati (piucchè Veneziana Muranese) le altre industrie trattate nella Venezia, lo siano in misura tanto esigua, non esclusa l'arte navale, da far arrossire questo centro, che pei suoi traffichi e per le sue industrie andava or non è molto celebrato per tutto il mondo.

Lo squallore d'una città, che priva di capitali circolanti per ragione d'industria o di commercio, vive quasi esclusivamente di quelle arti accennate dagli economisti colle frasi di piccola industria e minuto commercio, esercitate per lo più da terrafermieri che coll'agricoltura hanno potuto fare risparmii e comparire sul mercato veneziano, non stanno a riprova della miseria cui siamo condotti?

Ma senza occuparci degli effetti generali che si denno attribuire anche ad altre cause, limitiamoci allo speciale argomento dei fabbricati ch'è in dritto rapporto colla nostra tesi, e noi vedremo ben chiaro, come la condizione di proprietario di stabili nelle venete Lagune, sia una sventura anzichè una sorgente di reddito; poichè è da preferirsi il lasciare vuote le abitazioni ed esposte a tutti i deperimenti cui vanno naturalmente soggette, piuttostochè dedicare il poco reddito netto d'imposta allo riparazioni ch'esigono. Invero se, come sempre avviene, questo reddito non basta neppure a quelle riparazioni, l'ente stabile consuma e depaupera il contribuente dei frutti delle altre fonti di rendita; o vi basta appena, e coll'esigere l'attività, il tempo, il lavoro del contribuente gl'impedisce le altre vie per avere un lucro. Onde il possedere fabbricati, e lo diciamo per intimo convincimento, nell'estuario veneto è realizzare davvero quella massima de' legulei: « di avere col lucro cessante un danno emergente. »

III.

Concesse tutte queste premesse, come la logica delle idee e dei fatti, per rarissimo caso collegate vanno di pari passo a costringere chicchessia, eccoci a palesemente dimostrare come l'applicazione della legge per la tassa sui fabbricati, senza modifica-

zioni di sorta nel circondario topografico della veneta Laguna, conduca alla massima diametralmente opposta a quella che terza abbiamo accennata fra i principii direttivi d'ogni legge finanziaria.

Infatti non pure non si ottiene la conciliazione del minor possibile sagrifizio dei contribuenti col maggior possibile vantaggio dell'erario pubblico, alla quale si oppongono le esauste condizioni delle nazionali finanze; ma e in quella vece si riesce a conciliare col massimo sacrifizio del contribuenti il minimo vantaggio per l'Erario.

Invero se la condizione delle cose o se la natura dell'imposta consentissero al contribuente di riparare con altri lavori, coll'impiego d'un qualche capitale, coll'esercizio d'una qualcho professione alla iattura cui è esposto pel fatto di possedere qualche stabile, meno male; ma i bisogni dello Stato vi si oppongono, perchè nel ramo delle imposte non saprei quale altra umana attività ed utilità fosse da aggravarsi, se togli l'aria e la luce, poichè delle altro nessuna certo è sfuggita al sistema d'imposta, sistema si deve intendere, applicato in quella massima misura di cui più avanti abbiam fatto cenno.

Da tutte le quali cose risulta evidentissimo, che col grave danno del contribuente in deplorabile armonia concorrono non pure il minimo vantaggio dell' Erario, ma benanco il suo danno manifesto. Danno risultante dal deperimento ed abbandono di molti e molti fabbricati che non potranno produrre alcun reddito nè ai privati nè al Governo; poichè anche in economia politica e in fatto d'imposte s'attaglia quel detto popolare: « tira, tira, la corda si strappa. »

E vuolsi forse toccare con mano tanto deplorabile condizione?

Basta il riflettere che i proprietari per non rimanere schiacciati sotto a un peso tanto grave, costringono i conduttori, quando ne trovano di que' pressati dal bisogno, a sostenere le spese di riparazione e mantenimento del fondo: spese queste che pei fabbricati del veneto estuario costituiscono quella rilevantissima differenza che corre con quelli della terraferma, che la pelosa carità delle finanze austriache abbonava in più col 15, 20, 25, e persino 30 per cento; non valutando reddito netto che il 60, 55, 50 ed anche 45 per cento del reddito lordo.

Ecco adunque compromesso l' interesse medesimo delle nazionali finanze coll' unificazione materiale delle legislativo disposizioni esaminate rapporto alla tassa sui fabbricati, imposta ed estesa a quelli esistenti nella Laguna veneta.

Ma v' ha di più, perchè il fatto stesso, di altre cose ne ammaestra, dimostrandone quanto sia vero quell' immoralissimo proverbio ereditato dalle condizioni economiche fatte all' Italia prima del 1000 dall' ancor più immorale sistema governativo e finanziario del romano Impero, che suona:

Fatta la legge, scoperto l' inganno.

Ed inganno e frodo si denno veramente ritenere quegli artifizi che vanno alla fin dei conti per opposta via a distruggere una fonte di rendita dello Stato e dei cittadini, perchè se ad un conduttore incombe l' obbligo delle riparazioni, tanto costose nelle nostre Lagune, è a presumersi ch' egli lascierà lo stabile al locatore in peggiore stato di quello nel quale trovato l' avesse; e in tal modo conduttore e locatore concorreranno per la identità dei motivi ad abbandonare gli stabili in guisa, che pressochè chiaramente si mostreranno inabitabili.

Nè si portino innanzi gli argomenti (che verranno addotti in favore della convenienza e giustizia della legge e contro ai nostri ragionamenti) di molti proprietari che avranno pagata o pagar potranno la tassa in senso all' esigenza dello Stato, perchè vi opporremo un dilemma, che a schiarimento delle cose dette si pone sotto agli occhi, ed è:

Od i contribuenti costituiscono una eccezione e con essa si conferma la regola da noi dimostrata;

Od entrano nella regola, ma appartengono alla categoria: 1. di frodatori suaccennati; 2. di ricchissimi, che per ragioni di fatto mantengono i fabbricati in buono stato; 3. di tutti quegli altri pochi infine che per cause che qui non occorre descrivere e che si possono chiamare eccezionali, hanno altre fonti di rendita, rimaste incolpite dallo Stato, colle quali fanno fronte al disavanzo derivante dalla tassa sui fabbricati; e tutte queste categorie non rien-

trando che apparentemente nella regola, ma costituendo vere e proprie eccezioni, vengono a maggiormente confermare il nostro assunto: che le disposizioni contenute nell'art. 3, della legge 16 gennaio 1865, N. 2136 e nell'art. 25, allinea 11, gamma 2.° del Regolamento 13 ottobre 1867, N. 3982, non si possono applicare ai fabbricati dell'estuario Veneto, contenuti cioè nei confini della veneta Laguna, senza subire una modificazione che li renda più consentanei colle massime sviluppate e che or concludendo ricapitoleremo.

IV.

Indagato lo spirito della legge, gli effetti della quale formavano l'oggetto di questa scrittura, noi siamo venuti a dichiarare come esso abbia precipuamente di mira la uniformità della tassa da contribuirsi dai possessori di fabbricati od opifizii esistenti nel Regno: fatta una eguale detrazione per tutti nel ridurre in netta la rendita lorda. Uniformità, piucchè materiale morale, perocchè debba risultare dalle differenti rendite che si ritraggono dai fabbricati secondo alla loro postura od all'indole del servigio che arrecano, avendo veduto che pei fabbricati inservienti le industrie od i commerci, siasi determinato un prelevamento a titolo d'indennizzo per ristauri, riparazioni, mantenimento, ecc., maggiore di 8 centesime parti di quello imposto agli altri fabbricati.

Ma se per le condizioni nelle quali versa l'economia dello Stato sia da arguirsi che le imposte producano il massimo reddito (difficilmente per ora conciliabile col minimo sagrificio dei contribuenti), tuttavia abbiamo inferito da ciò che la legge nel suo spirito aveva procurato di colpire totalmente la rendita dei fabbricati, riducendo al minimo quella quota che rilasciava senza aggravi, ad indennizzo delle spese pocanzi accennate.

Abbiamo dimostrato che questa legge come tutte quelle in materia d'imposta, non può avere in mira di neutralizzare la produzione, perchè renderebbe sterile quella fonte da cui deriva il migliore ordinamento della pubblica e privata ricchezza.

Considerando la condizione fatta ai fabbricati dell'estuario

Veneto dalle leggi austriache, la trovammo rispondente a quello eccezionalità che la topografia impone all' arte edificatoria.

Scendendo all' applicazione della legge a questi fabbricati, ne avvertimmo le contraddizioni col suo spirito, coll' interesse dello Stato, colle qualifiche d' ogni buona legge, qualora la si voglia continuare ad estendere in queste località senza modificazioni di sorta, località che hanno appena riscontro in qualche paese d' Olanda e d' America, per cui della tanta loro singolarità vanno e andarono mai sempre celebrate.

Intralasciammo di dimostrare come le stesse circostanze topografiche, impediscano un uso più proficuo dei fabbricati dedicandoli a qualche industria dipendente dall' agricoltura, per dire d' un arte che assolutamente ci fa difetto; non ci siamo occupati delle spese di costruzione, delle riparazioni radicali ecc. ecc. tanto frequenti, tanto costose in questi caseggiati eretti sovra palafitte.

Con tutto ciò a che cosa si ridurrebbero le nostre aspirazioni?

A far sì che le leggi italiane, e questa nel nostro caso speciale, non aggravassero più delle disposizioni finanziarie del Governo austriaco, la condizione di quel ceto medio che forma la ricchezza degli Stati.

Questa legge applicata com'è all'estuario Veneto ha, a nostro modo di vedere, tutta l'apparenza d' una legge eccezionale, perchè il non fare eccezione a questi luoghi per gli aggravii dell' imposta sui fabbricati, torna ad uno di sottoporli ad un trattamento di rigore: e in tal caso ne vien l' adito di domandare « per qual ragione e quando mai meritarono gli abitanti della veneta Laguna un trattamento di rigore? »

Che se i principii di convenienza, di giustizia, d' utilità, di riguardo, d' equa distribuzione, d' interpretazione logica e spirituale, esser denno per la nostra Venezia, tenuti in non cale; almeno si sappia come e perchè questa eccezionalità e questa durezza di trattamento devano colpirne gli abitatori; e se, com'è indubitato, non ne sono per modo alcuno meritevoli, sia adunque riparato a tanta jattura, collo imporsi dal potere legislativo una interpretazione più rigorosamente logica della legge o più conforme

al suo spirito che concilii in una un maggior prodotto per le finanze erariali, con una legge, che noi proporremmo, del seguente tenore:

« Agli art. III della legge 26 gennaio 1865, e XXV, allinea 11, gamma 2.° del regolamento 13 ottobre 1867, viene derogato con la presente pei fabbricati siti nella veneta Laguna, soggetti a circostanze singolari, e cui la deduzione della rendita lorda per ridurla in netta sarà valutata in ragione del 40 al 55 %, a seconda del giudizio di apposita commissione governativa e provinciale. »

Impostaci la brevità non possiamo condurre innanzi questa scrittura, senza fare avvertito come altri argomenti siensi da noi ommessi, o appena accennati a sostegno di questa tesi e a giustificazione delle conclusioni, cui nell' esaminarla siamo stati condotti.

NOTA

MUNICIPIO
DI
MURANO

N.° 393.

Murano il 6 Marzo 1870.

Il Municipio di Venezia colla Nota 3 Marzo N.° 7315/473 Sezione III, nel richiamare quest'Ufficio al versamento della quota spettantele per le spese dal medesimo sostenute per la Petizione prodotta al Parlamento per ottenere una modificazione della Legge sulla imposta sui Fabbricati del Veneto Estuario, interessa lo scrivente a partecipare alla S. V. la sua gratitudine e quella dei consociati Comuni pelle nobili e disinteressate prestazioni, pel voto Legale emesso ad appoggio della Tecnica relazione dell'Ingegnere G. V. Fiandra, e per la pubblicazione datavi per le stampe a tutte sue spese — così esprimendosi

« Mi è grato in tale occasione porgerle i dovuti ringraziamenti pel » gentile gratuito concorso prestato dall'Egregio Sig. Carlo Dottor Sal- » vadori, dietro interessamento della S. V. Illustrissima e dell'Ingegnere » G. V. Fiandra, nella compilazione della memoria relativa all'argomento, » e la prego di voler render edotto di ciò il Sig. Salvadori stesso. »

Nel compiere il gradito incarico Le raffermo i sensi della mia stima e considerazione.

IL SINDACO
A. COLLEONI.

PER IL SEGRETARIO
G. MAZZEGA.

Al Sig CARLO Dott. SALVADORI
Consigliere Comunale di Murano.

SCIENZE ECONOMICHE

I.

SUL METODO

NELLE

SCIENZE ECONOMICHE

Sommario. — Occasione della scrittura e posizione del quesito. — Ragioni portate dagli storici. — Pensamenti dei razionalisti sul metodo. — Confutazione degli storici. — Confutazione degli spiritualisti. — Esorbitanze degli uni e degli altri. — Natura delle scienze economiche. — Delimitazione di queste scienze. — Difficoltà insorte alla risoluzione del quesito. — Procedimento naturale del metodo positivo e conclusione.

I.

Uno scritto recentissimo [1] d' un egregio amico mio, il prof. Sbarbaro, occasiona questa mia scrittura. Gli è adunque per succintamente esaminare lo stato della questione che oggi tanto accanitamente si dibatte che noi imprendiamo a dettare questo saggio; se convenga inoltrarsi nel campo delle scienze economiche col metodo razionale (idealista o metafisico come a taluno piace chiamarlo), o con quello esperimentale portato alle sue ultime conseguenze e migliorato per i progressi dello scibile odierno.

Le nostre parole, destituite d' ogni autorità, pure pretenderebbero riescire ad apportare nella quistione la calma necessaria, e combattute le esorbitanze dell' una o dell' altra parte, attribuire

(1) *Sulla filosofia della ricchezza* scritto dell'avv. PIETRO SBARBARO — Modena — Nicola Zanichelli e soci — 1866.

alle cose parole od idee il loro veritiero valore, e di qui determinare la soluzione esatta del problema stabilito.

Il tema generale: ***del metodo nelle scienze morali*** l'abbiamo tratteggiato a sommi capi nella nostra scrittura così intitolata [1], ed in essa per lo meno avvi stabilito il germe direttivo, fondamentale, che sviluppato ne porterà a sciogliere il quesito che più specialmente ci siamo proposti in questa scrittura, alla quale ci siamo accinti con la viva intenzione e col sincero desiderio che sia alfine per cessare una lotta così grave sul limitare d'una scienza giovane ancora, che tutta deve serbare la propria forza a sviluppare e fare accetti alla moltitudine precetti ed esempli, che dovranno condurci alla sua rigenerazione morale e politica.

La scienza economica di cui si combatte fino la denominazione, diede campo, ancor dal suo primo apparire, ad una non meno importante controversia, se prenda aspetto di vera scienza, o piuttosto debba stare soggetta nei limiti d'un'arte. — Questa sua natura controversa, derivante dalla singolarità della sua costituzione d'essere cioè simultaneamente ed arte e scienza, ed aritmetica sociale, come la si volle a un tempo chiamata, e filosofia della ricchezza (come la vuole il nostro Sbarbaro), ci autorizza a toccare anche questo tema, in appendice a quanto altrove abbiamo detto sul metodo in generale, e ad illustrazione e controprova della teoria, allora sommariamente esposta e sostenuta. .

II.

Ne duole vivamente il dover tacere d'un lavoro lodato e dal ***Roscher*** e dal ***Wolowski*** che non ci siam potuto procurare, vogliam dire del libro del prof. ***Knies*** intitolato: ***Die politische Oekonomie vom standpunkte der geschilchtlichem Methode***, dappoichè lo vorremmo certo figurato nella esposizione sommaria che qui facciamo delle ragioni per cui convenga all'economia il metodo storico. —

[1] *Del metodo nelle scienze morali* — Dissertaziane letta all'Ateneo Veneto il 21 Febbraio 1867, pubblicata nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana* e raccolta nel mio volume: *La Critica e il Diritto.*

Dobbiamo però intralasciarlo e studieremo di qui accennare più completamente che per tal lavoro si possa, le ragioni portate dagli storici.

Questa scuola è capitanata dal *Wolowski* in Francia, dal *Roscher* in Germania, e nell'Italia nostra venne non ha guari sostenuta da un lodatissimo lavoro dell'egregio amico mio dott. *Salvatore Cognetti de Martiis*.

Il ragionamento degli storici procede siffattamente:

Il fatto donde originano storia ed economia è il fatto sociale. La economia non sarebbe dove non esistesse società, perlocchè essa va assumendo vesti e foggie diverse, a seconda dei tempi e delle caratteristiche delle varie società (1).

Il metodo esperimentale che da *Bacone* fu iniziato nella filosofia e da *Newton* e *Galilei* nelle scienze fisiche, apportò in quella e in queste benefici risultamenti, perciò dovrebb'essere seguito anche nelle moderne scienze economiche, che ritraggono molti caratteri delle scienze matematiche, come lo dimostrarono il cittadino *F. N. Canard*, ed il celebre *Quetelet* (2).

Ma le indagini storiche sapientemente condotte a termine dal *Mommsen*, *Grote*, *Laboulay*, ecc., dimostrano che lo esperimentalismo nudo o l'astrazione matematica a nulla approderebbero per la economia, ch'è scienza della vita e di fenomeni complessi e morali.

Anzi osservando come la lotta per la codificazione Germanica (lotta che dura tuttora nell'Europa intiera) fu gravida di miglioramenti scientifici nella giurisprudenza e nella storia del diritto (poichè la discussione fra *Thibaut* e *Savigny*, *Hugo*, *Gans*, ecc., occasionò il ritrovamento dei libri di *Gajo*, la spiegazione delle leggi Teodosiane, dei codici longobardici, delle antiche leggi e consuetudini Germaniche, tutte le quali cose diedero l'impulso a migliorare la legislazione vigente), così per analogia applichiamo gli studii sto-

(1) *Delle attinenze tra l'Economia e la Storia*. Vedi mio articolo che si leggerà più innanzi nella parte bibliografica.

(2) *Principes d'économie politique par* F. N. Canard e *Statistique morale par M.* Quetelet.

rici all' economia, che andremo certi d' ottenere sempre nuove e splendide migliorie (1).

Non basta. Poichè se i cultori delle scienze morali, politiche, storiche e giuridiche hanno adottato questo metodo, e ne hanno risentito grandi vantaggi: anche coloro che professano le scienze economiche, affini a quelle, devono per analogia di materia piucchè di forma, conformarsi a quello stesso metodo (2).

La storia è la maestra della vita, e l' economia altro non essendo che un lato della vita sociale dei popoli, non può a meno di non adattarsi agli insegnamenti della storia.

Oggi l' idealismo ha condotto le menti all'utopia, all' avvicendamento continuo delle rivolte, all' anarchia, agli sfrenati concepimenti del comunismo e del socialismo — se noi invece ci atterremo agli insegnamenti della storia, sostituiremo a tutte queste aberrazioni, l'opera lenta e progressiva del genio dei popoli (3). È lo studio della storia ch' è il più potente ed il migliore antidoto contro i *romanzi sociali* e le *fantasie ideali* (4).

Se noi poniamo mente ai cultori che condussero più innanzi la scienza economica, noi li troveremo mai sempre nella schiera di coloro che professarono la storia, ne fanno prova ***Turgot***, ***Malthus***, lo ***Smith***, il ***Roscher***, ***Knies***, ***Hildebrand***, ecc.

Finalmente affinchè non si prenda abbaglio, e non si stimi la storia ed il suo metodo una nuda esposizione di fatti ed una crono-

(1) M. L. Wolowski — *De l'application de la méthode historique à l'étude de l'économie politique* préface aux principes d'économie politique par *Roscher* — Paris — Guillaumin — 1857, pag. XI.

(2) Pour nous, l'économie politique ne sauroit se passer du concours de la philosophie, de la morale, de l'histoire et du droit ; ce sont les rameaux d'un tronc commun dans les quels doit circuler une même sève. — Wolowski.

(3) Elle *(l'histoire)* a substitué l' oeuvre lente et progressive du génie des peuples aux conceptions arbitraires et aux constructions purement ideales. Ce n'est pas qu'elle abdique les hautes leçons de la philosophie, ni qu' elle dénie les rapports éternels qui résultent de la nature des choses. — Wolowski.

(4) C'est l'étude de l'histoire qui est le meilleur et le plus puissant antidote contre les *romans sociaux* et les *fantaisies idéales*. — Wolowski — loco citato, pag. XXXI

logia, riportiamo qui le parole colle quali il nostro chiariss. amico Prof. *Cognetti* dichiara lo storico per « il metodo induttivo il quale » per essere applicato alle scienze sociali si fonda sulla storia, af- » fin di procedere alla ricerca delle leggi che governano i diversi » gruppi di fatti sociali, come i politici, i giuridici, gli economici » e quanti altri hanno esistenza nel mondo delle nazioni » [1].

E dopo uno studio accuratissimo sul metodo il *Roscher* conchiude: « Il faut donc s'arrêter à la description de la nature éco- » nomique et des besoins des peuples, ainsi que des lois et des in- » stitutions destinées à prouver la satisfaction de ces besoins; c'est » là l'objet de la méthode historique ou physiologique (§ 26) » (*vedi nota prima della pag.* 276).

III.

Nello esporre i pensamenti e le argomentazioni messe in campo dai sostenitori del metodo razionalista, ideologico, astratto, metafisico o come vogliasi chiamarlo, potremmo raccogliere molte sentenze degli scrittori esclusivisti, ed arricchirne questo capo; ma per non esagerare la mole del lavoro ci restringeremo ad esaminare le principali.

« L'economia è da studiarsi speculativamente sia da chi vuol passare all'applicazione teorica, sia per chi vuol discendere alla pratica [2]. »

« È indispensabile la scienza economica oggi specialmente che l'universo non ci offre più la scena desolante d'un sol popolo armato e padrone, e di cento altri schiavi e spogliati, ma si quella d'una immensa famiglia, i membri della quale, sebbene abbiano interessi accidentali diversi, non possono che avere, con ugua-

(1) *Delle attinenze tra l' Economia e la Storia* — scritto del Dott. S. Cognetti de Martiis — Firenze — Cellini 1863.

(2) Senatore Scialoja — *I principii della economia sociale*, discorso preliminare, pag. IX. — Napoli, Nobile — 1850.

glianza di diritti, certi interessi comuni, e che si accordano fra loro per que' caratteri generali che va indagando la scienza (1). »

« I fatti senza le idee che li illustrino e li legittimino, sono senza valore scientifico. E le idee senza la intuizione sintetica fuggono eternamente all' umana apprensione.

« La portata umana, il valore normale dell' intelligenza e dell' arbitrio, non possono equamente estimarsi che col sussidio della sintesi e della filosofia (2). »

« La scienza economica dev' essere guidata dalla storia, sta bene, ma ciò non vuol dire « qu'elle abdique les hautes leçons de la philosophie, ni qu'elle dénie les rapports éternels qui résultent de la nature des choses (3).

« Ogni legge costante presupponendo un ordine, e l' ordine essendo una serie di mezzi, qualunque sia la natura degli enti che tu contempli, sei indotto a por mente all'intendimento finale onde sono ordinati. E vedesi di fatto, che l' umano intelletto non si quieta di conoscere le cose quali esse sono, ma si sforza di penetrare donde esse vengono e dove sieno indirizzate. Ardue indagini che vogliono una singolare discrezione di mente, ma delle quali non possiamo passarci. E come in una profonda e vasta filosofia sono necessarie, così ancora a vicenda l' illustrano (4). »

« Che se una teorica *del modello compiuto del perfetto civile*, come la domanda il prof. Amari (5), comparisce indispensabite come norma e criterio e per giustificazione a tutti gli ordini e leggi dello stato, necessariamente dovremo richiederla per valutare e coordinare scientificamente i fatti economici, che dell'intero ordine civile sono così cospicua e gravissima porzione; dove non si presuma cadere nell' assurdo di credere, che mentre si reputa necessaria una regola per l' innalzamento dell' intero edificio sociale, questo

(1) Scialoja, l. cit.

(2) Sbarbaro, l. cit., pag. 26.

(3) Wolowski, l. cit., pag. XI, vedi nata 7.

(4) Marco Minghetti, *Dell' Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto*, Firenze 1859.

(5) Prof. Emerico Amari, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*.

non abbia a servire per tutte le parti di esso, e lasciare in disparte il lavoro che ne guida e costituisce i cardini principali [1]. »

« Se voi non avete sott' occhio il più alto punto di perfezionamento ottenibile potete mai accorgervi di che manchi la cosa pubblica e da qual parte dovete rivolgervi per andare avanti? Questo scopo forma la stella polare della scienza, perchè forma il modello ideale cui conviene raggiungere o almeno avvicinare. La cosa è tale che anche colla persuasione di non raggiungerlo mai, egli serve di guida per fare tutto il bene che si può [2]. »

« Siffatta filosofia (*del benessere sociale*) non deve trascurare i dati dell' esperienza e consistere in qualche vana, fantastica e arbitraria creazione metafisica destituita di ogni altro fondamento che di ragione pura non sia. Essa, per lo contrario, deve tutta poggiare sopra un saldo substrato di fatti diligentemente osservati e sottilmente interpretati: ma il verbo di codeste interpretazioni mantengo sia di spettanza di un' alta ragione filosofica, la quale, come la luce del sole, che, illuminando il corporeo universo, rende visibile le forme e i colori delle cose, fa intelligenti i fenomeni del mondo sociale, che senza il suo sovrano splendore rimarrebbero eternamente oscuri, senza scientifico e razionale valore.

« È un metodo compiuto, misto di analisi e di sintesi, d' induzione e di ragionamento deduttivo, di esperienza e sillogismo, quello che a me sembra da seguitarsi nelle scienze politiche e morali: ogni altro processo troppo esclusivo e parziale stimiamo inetto al conseguimento e al pieno possesso della verità.

« E nell' unità organica di questo metodo comprensivo avrà la dovuta conciliazione l' antagonismo tanto a' nostri giorni esagerato della scuola istorica e della razionale, che anco in economia è venuto a rivelare il perpetuo conflitto di due opposti indirizzi della mente umana nell' estimazione de' fatti sociali [3]. »

(1) Sbarbaro, loc. cit., pag. 92.

(2) G. D. Romagnosi, Lettera al Prof. Valeri di Siena. Introduzione allo studio del diritto pubblico.

(3) Sbarbaro, loc. cit., pag. 28.

IV.

Ora che abbiamo in embrione portata la disputa sul terreno, e che riportammo le stesse parole dei campioni per non essere tacciati di mala fede nello esporre gli argomenti a sostegno delle antagonistiche teorie, vediamo quali esorbitanze contengono, e quali danni potrebbero derivarne.

E qui ne sia lecito trascrivere l' apprezzamento che abbiamo fatto non ha gnari del metodo storico.

« Il metodo storico che ora conta numerosi seguaci si appoggia sull' accumulata quantità di fenomeni occorsi ed avvertiti dalla storia, la quale per tal fatto resa maestra alle nazioni, contiene (secondo l' avviso dei propugnatori di questo metodo) i responsi infallibili di qualunque che la consulti. E sebbene ciò in parte sia vero, pure questo non può presentarsi alla nostra mente siccome il regolo del metodo filosofico, perchè, quanta e quale scienza non resta ancora alla umana attività da scovrirsi e da applicarsi ? S' egli è vero, com' è indubitato, esistere epoche antistoriche impossibili ad essere tracciate dalla umana mente, noi perderemmo le traccie importanti di quest' epoche sconosciute, e la cognizione nostra resterà imperfettissima. Appena appena, possiamo asserire con *Figuier* e con altri geologhi e naturalisti moderni la storia della materia del nostro pianeta; ma certamente non possiamo dichiarare le fasi morali sovr'essa avvenute, e tanto meno quelle che avverranno nell' epoche future. Perciò il metodo storico apprezzabile limitatamente, non può in modo assoluto rispondere alle esigenze della moderna filosofia, sebbene possa addattarsi a certe scienze che nella storia e per la storia hanno origine e conservazione. Tali sarebbero la filosofia storica, la filosofia del diritto e la filosofia politica [1]. »

Perchè non v' abbiamo aggiunto la filosofia delle scienze economiche ? Essa pure a somiglianza di quelle scienze ha nascimento e destinazione sociale e storica.

(1) Vedi la dissertazione accennata alla nota a pag. 271.

Fa d' uopo rispondere a tale obbiezione prima d' inoltrarci nell' assunto esame. E il perchè non l' abbiamo aggiunta è chiaro a chi pensi qual differenza corra fra il fenomeno fondamentale ch' è substrato delle scienze economiche, ed i fenomeni substrati delle scienze giuridiche, politiche e storiche.

Altra volta abbiamo positivamente denotate le caratteristiche che distingnono la economia dal diritto, e lo abbiamo fatto in forma assai diffusa e come qui non converrebbe.

Allora però non abbiamo gran fatto posto mente alla differenza tra diritto ed oggetto della scienza economica, differenza da ritrovarsi negli elementi fattori dell' uno e dell' altro. Infatti non volevamo nemmanco avvertirla, perchè allora rispondevamo al quesito: quali relazioni d' attrazione e di repulsione occorrono fra il diritto (fatto e scienza) e l' economia (fatto e scienza)? Abbiamo decomposto l' uno e l' altra, ma non ci siamo trattenuti ad esaminare i fattori dell' economia. Poichè fra questi e principalmente ci sarebbe occorso alla memoria di sviluppare con maggiore ampiezza la diversità dei mezzi coi quali l' economia soddisfa agli umani bisogni. Infatti abbiamo semplicemente scritto:

« Il mezzo col quale al bisogno si soddisfa, per l' uno è la espressione della volontà (*libertà*), per l' altra è la condizione ordinata a produrre la ricchezza (*mezzi necessari fatali*) (1). »

Ed avremmo potuto provare la fatalità di tali mezzi col dedurla dalle condizioni fisiche, dalla configurazione geografica, dalla qualità d' aria, ecc. che influiscono a presentare all' uomo i mezzi di produrre la ricchezza, mezzi che l' economista deve ordinare perchè questa produzione sia maggiore o più proficua.

Nel diritto non scendiamo a questa materialità di considerazioni per ritrovarne i fattori nelle condizioni cosmiche; in esso noi riscontrammo la generalità dei bisogni, ed abbiamo dichiarato: « del diritto ogni bisogno è un *substratum*, mentre il *substratum* finale dell' economia è quell' ordine solo di bisogni che dicemmo

(1) *Diritto ed Economia* (estratto dalla *Gazzetta di Firenze*) vedi nel nostro volume *La Critica e il Diritto*.

materiali. » E tal punto fu da noi più diffusamente provato nell'altro nostro lavoro: *Nozione critica del diritto* [1]. Tale distinzione possiamo avvalorare coll'autorità di due celebri pubblicisti Inglesi, poichè il *Mill* dichiarando la varia natura delle conoscenze fisiche e delle attitudini morali, dimostra che quelle pure influiscono sulla condizione economica dei popoli, e perciò tanto più v'influiranno le circostanze [2]. Ed il *Buckle* nella non mai abbastanza lodata sua opera: *L'incivilimento*, a varie riprese lo dichiara e lo dimostra [3].

Per quanto riguarda la differenza che corre fra le scienze storiche e le economiche apparirà chiaro, che in quelle non occorre menomamente studiare il come si possa meglio ordinare la ricchezza e nemmanco apprezzare il carattere d'opportunità di tale ordinamento, ma semplicemente studiarlo dove si trova, ritrarlo fedelmente, vederne (se andiamo alla filosofia storica) le storiche origini e le conseguenze portate e non altro. Ma a ciò non si limita l'economia che studia, come abbiam detto, il migliore organizzamento delle varie funzioni della ricchezza, in ordine ai bisogni che si vanno manifestando.

Per la politica è naturale il divario — poichè questa s'occupa soltanto d'esaminare e discutere sulle varie modalità dei governi, e sarà ausiliata dalla storia dell'economia, ma non potrà mai adattarsi allo stesso metodo ch'esige la economia, il quale trascinerebbe quest'ultima in un campo di speculazione contrario alla sua natura, di studiare cioè le contingenze politiche quali vengono offerte dalla storia passata o contemporanea. Si troverà appoggio e

(1) Firenze. Tipografia militare 1865 — *passim*.

(2) J. S. Mill stabilisce una distinzione fra le conoscenze fisiche che influiscono sulla condizione economica dei popoli e le cause tanto morali che psicologiche sulle quali si fondano gli istituti sociali, o i fondamentali principii della natura umana. Questi ultimi soli rientrano nel dominio della natura umana. (Principles of political economy, 1848, 1, p. 25).

(3) L'Incivilimento per E. T. Buckle — Daelli 1864.

sviluppo a questo pensamento in un nostro lavoro critico sulla storia della filosofia politica [1].

Ritornando dopo questa digressione all' argomento prefisso dobbiamo osservare che tutte queste questioni, come notava egregiamente l'avvocato *Forti* [2], dipendono dall'oscurità dei vocaboli.

Se per metodo storico intendiamo il nudo apprezzamento dei fatti, noi vi troviamo l'esorbitanza di chiudersi volontariamente un orizzonte, che ci è lecito e doveroso l'esplorare, in quelle scienze che ne portano a studiare i mezzi di migliorarci. Le scienze vive (*che non vegetano*) non possono rinunciare alla più bella facoltà umana, quella di esaminare se e come possiamo avvantaggiarci. — La nuda stòria stessa senza studiare le recondite ragioni, diventa nuda cronologia, insignificante. Epperciò se ad essa sola dovessimo star paghi dovremmo negare il carattere di scienza alla nostra e ritornarla all' idea meccanica degli antichi, d' arte abbietta e servile, od alla più ridicola di certi moderni che la confondono ed identificano colla tecnologia. Ma se natura ci diede benignamente il pensiero adopriamolo a nostro vantaggio, che ne seguiteremo la destinazione benefica, ma non imitiamo il fanciullo o lo scemo che constatano il fatto del mangiare (ed in ciò seguono la materialità del metodo storico) nè vogliono o possono ascendere al vederne la prossima ed evidente origine e gli scopi immediati.

(1) *Sulla Storia della filosofia politica* nel trattato dell' avv. Raffaello Dal Poggello, vedi pag. 33.

(2) « Le astrazioni delle quali i sistemi di filosofia trascendente si compongono, siccome troppo lontane dall'uso comune e dal comune bisogno d' astrarre, non hanno termini nelle lingue conosciute atti ad esprimerle. Perciò volendole comunicare, o si è costretti a far violenza alle parole del comune linguaggio, lo che genera confusione, o si è forzati a creare delle parole affatto nuove che poi colle usate non vi è mezzo d'esattamente definire. Quindi riman sempre qualche cosa di vago nell' esposizione della teoria, che nella fortissima testa dell' inventore hanno un carattere fisso o determinato, impossibile a trasmettersi ne' cervelli degli uditori se non per approssimazione. Questo vago che regna sempre nei vocaboli destinati all'idee astratte, perchè non vi è un tipo reale che le determini, cresce sempre in ragione diretta dell'astrazione. »

Francesco Forti — Scritti varii — Firenze E. F. Cammelli — 1865, pag. 235-236.

Ed è in tal guisa che studiano la storia gli esagerati statistici od i matematici in economia — perchè la statistica sia opportuna fa mestieri che sia compresa, e perchè sia compresa fa d'uopo sia ordinata. — Con quali facoltà l'ordinerete ? Forse a casaccio? Mai no: e se i calcoli esatti delle matematica vengono ausiliari ai computi dell'economista, vorremmo perciò ridurre l'economia ad un'arida scienza di numeri? I fenomeni economici sono complessi e positivi: non vagano nell'astratto, non esistono soltanto nella mente; ma regnano nella vita, e si presentano a noi perchè li modifichiamo e li ordiniamo. Che se fossimo destinati al supplizio di Tantalo, di lavorare, lavorare, lavorare indarno, giusto allora sarebbe un grido di disperazione, invocando la natura chè disperdesse con pronto reagente la razza umana.

Se poi l'economista dovesse contentarsi a descrivere le leggi e lo istituzioni destinate a soddisfare i bisogni dei popoli, possiamo asserire francamento contro al *Roscher*, che non è questo l'oggetto del metodo storico. Infatti qui trattasi dell'*avvenire*, d'un oggetto che ancor trovasi fuori della *storia*, che non ha o non può avere esempi, che sfugge adunque dal terreno, che la natura del metodo storico gli vorrebbe imporre, e cho se non dimentica d'esaminare le passioni, gli affetti, i vizii e le virtù, i pensieri e i vaneggiamenti dell'oggi, si presenterà nei dì successivi più ricco d'ammaestramenti, più gravido di consigli di quel passato, ch'è solo campo della storia è del suo metodo.

Noi abbiamo altravolta dichiarata la nostra simpatia per il metodo storico, ma lo abbiamo esplicato chiaramente, ed abbiamo detto che « si fonda sulla storia cioè sulla esperienza, trova i danni e i vantaggi che pel passato furono cagionati dalle istituzioni economiche, e comparatele alle presenti tragge per induzione le regole per il futuro. Insomma s'uniforma allo sperimentalismo di Bacone, Galileo, e Newton » (1).

Allora abbiamo anche noi dato un ampio significato alla pa-

(1) *Diritto ed Economia* nostri cenni citati nella nota a pag. 281.

rola *metodo storico*, significazione che gli vien oggi diniegata dalla maggior parte degli scrittori per le ragioni che or ora esponemmo, e che perciò ne costringono a combatterlo.

V.

La scienza economica a detta di certi spiritualisti più ingegnosi che veri, per non andar confusa con l' arte economica, cioè colle arti agricole, industriali, estrattive, commerciali, ha d' uopo di sfuggire la realtà che la tiene schiava dei fatti, e di trascorrere nel campo delle idee per padroneggiare sinteticamente le ragioni ultime delle cose che la riguardano.

Questa maniera esclusiva che provocò tante aberrazioni nelle scienze, errori così madornali e nel vivere delle società e nello svolgersi dell' umano pensiero, ora che venne combattuta a tutta oltranza dai sensisti del passato secolo, e dai critici contemporanei, vorrebbesi applicata all' economia.

Esaminando a dovere ciocchè sia speculazione, metafisica, sintesi, filosofia, ed altrettali parole adoprate dagli spiritualisti od idealisti in economia, o noi troveremo ch' essi attribuiscono loro un significato contrario al naturale, o sivvero attribuiscono una esagerata importanza ad un elemento l' *ideale*, a detrimento del *materiale*. Se escludessero adunque dalle loro scritture vocaboli che oggi non hanno alcun significato, o che ne hanno troppi e contrari al buon senso universale, come sarebbero metafisica, idealismo, spiritualismo e che so io, la disputa sarebbe impicciolita davvero.

Infatti chi potrà negare che la sintesi sia una facoltà dell' umana mente importante ed utilissima, che la filosofia positiva d' ogni umana attività consti appunto dalla cognizione dell' ordine col quale stanno fra loro i varii rami dello scibile? Ma se per filosofia noi intendiamo le astruse metafisicherie di cui si lagna tanto a ragione il *Forti*, le idealità trascendentali create a svago della debole nostra fantasia, non va crollando tutto intiero l' edificio dei pensatori che fondati sulla osservazione, sulla esperienza rintracciarono le più sublimi leggi dell'umano pensiero? Se per sintesi intendiamo l' opposto d' esperimentalismo, di positivismo, e la vogliamo sol-

tanto denotare per l' antitesi del sistema analitico, non versiamo in error di forma e di sostanza, volendoci servire del metodo metafisico ed adombrarlo colla locuzione inesatta di sintesi?

Sintesi denota la cognizione complessa delle cose, il punto di vista generale sotto a cui si comprendono, analisi per lo contrario indica il procedimento isolato alla conoscenza delle cose, il parziale ed individuo conoscimento di queste cose stesse — o che cos' ha a fare tutto ciò riguardo all' economia? Anzi non fa pur d' uopo per l' analisi arrivare alla sintesi e non viceversa? Implica ciò forse la questione di metodo come l' abbiamo posta a bel principio? Per metodo, questione filosofica, cioè riferentesi ad un ordine superiore d' idee, non si vuol già intendere o comprendervi la forma materiale di trattare un subbietto, è ciò argomento che si riferisce alla trattazione della scienza non al metodo con cui studiarla. Possiamo avere metafisici, ideologi, razionalisti, ecc., in economia che procedano analiticamente; come possono darsi storici, empirici, positivisti che sinteticamente la studino.

Distinguiamo adunque per bene ciocchè fu con grave danno confuso da molti scrittori. Noi qui parliamo del metodo e non della trattazione: la trattazione è una questione d' ordine meccanico — il metodo, e chi nol vede? implica una questione organica.

È forse vero quello che dagli spiritualisti in economia viene affermato: che i fatti avviliscono l' argomento, che il positivismo fa cadere la scienza rasente a terra? Ma questi fatti non sono pure l' oggetto de' vostri studii, delle vostre elucubrazioni, delle vostre fantasmagorie? Le speculazioni che voi imprendete non si riflettono ad entrambe le questioni: *Qu'y est il? — Qu'est-ce qui doit être?* E queste questioni non sono poggiate sul fatto? Non è desso il perno di tutte le scienze? Non rifuggiamo dall' annoverare fra desse quelle espansioni dell' animo nostro che si riferiscono alla immortalità dell' anima, e alle gravi questioni teologiche e metafisiche? — La scienza odierna non deve i suoi progressi a questa caratteristica bene avvertita dal prof. Puccinotti [1], di ovitare le scioc-

[1] *Fisici e Metafisici*, lettera, Rivista Contemporanea, Gennaio 1861, vol. 24.

che o sterili dottrine che non apportano una vera utilità alla umana famiglia?

E qual necessità noi abbiamo della intuizione sintetica dell'idee, della equa estimazione dell'arbitrio (questione oggi vuota di senso), del valore morale dell'intelligenza (a quale stregua?), della portata umana, dell'intendimento finale onde sono ordinati gli enti, della teorica del modello compiuto del più alto punto di perfezionamento ottenibile, di un'alta ragione filosofica?

Non veniamo con tutta questa daffarraggine di scopi ad impiccolire le nostre ricerche, ad asservire le nostre vedute, a dilatare inconvenientemente i nostri pensieri?

Non veniamo con la varietà degli scopi ad accrescere le cause di dispareri e di vane discussioni, ad eccitare i cattolici a scrivere e sostenere una economia cattolica che sostenga la manomorta? Non autorizziamo i socialisti ed i comunisti, come ben a ragione lo scrisse il Wolowski, a spiattellare mille piani di riforme, ad abbattere i principii della società, a rovesciare gli edifici delle cose esistenti? Non precludiamo la via ai critici di esaminare i vizii reali della nostra natura, delle nostre tendenze, mostrandoli in contrasto con la destinazione sociale e morale delle cose? Non veniamo persuadendo i deboli della possibilità di scemare le antinomie rigurgitanti, come nelle altre, anche nella scienza economica?

Non è immateriale abbastanza l'economia senza frammischiarla ai principii controvertibili dell'esistenza delle cause prime, della portata umana, del valore morale della intelligenza, e dell'arbitrio? O che la vorremo tanto bassamente snaturare?

Restiamo nel nostro campo che n'abbiamo assai, senza volere invadere l'altrui e senza attirarci contese inutili, discussioni vane, e danno grave alla nostra scienza! Adoperiamo la mente nostra ad ordinare gli elementi fattori di ricchezza sociale, ma tratteniamoci in questo mondo, perchè pericoloso è il viaggio degli aeronauti; ma prevaliamoci della forza di cui siam forniti senza inquietarci del donde ne arrivi, di quella forza che ha per basi fondamentali la storia del passato e l'esperienze presenti per prepararci meno infelice l'avvenire.

VI.

Senonchè, arrivati a tal segno, non abbiamo cessato di lottare, anzi abbiamo accresciuto il numero de' nostri avversari.

« Voi adunque se colla fantasia correte o pretendete insegnare ed imporvi all' avvenire, non vedete di far cosa impossibile e ridicola? Non v' accorgete, ci gridano gli storici, che il tramutamento sociale va lentamente operandosi per la forza d'impulsione naturale che produce il progresso? È bene con la storia che arriverete a migliorare la società; gli è con essa che l' umanità apprende a migliorarsi. »

D' altra parte i razionalisti ci rimproverano così:

D' onde mai adunque potrete rilevare argomenti da combattere le pericolose riforme che si tentano d' ogni parte? D' onde e con quali mezzi pretendete rilevare la umanità dai suoi errori nascosti, e dai vizii e difetti che s'infiltrarono nel seno degli Stati, e nell' organismo della società? Qual principio organico vi rivela la Storia, se per confessione dello stesso Roscher, gli eventi economici mutano col tempo e sono varii quanto le condizioni dei popoli? L' esperienza, su cui vi basate, non presenta immense difficoltà colla fallacia di qualche suo risultato? Col vostro positivismo non negate il progresso? « Se nelle intuizioni della intelligenza nulla vi è di assoluto, nulla nelle concezioni della ragione umana di apodittico e di eterno nell' ordine morale, voi con sacrilega rassegnazione, con immorale docilità tutto dovrete trovare legittimo nella serie delle trasformazioni per cui l' umanità è dovuta passare, e in una stessa assoluzione dovrete comprendere la schiavitù, la servitù della gleba, ecc. E se non ammettete il tipo di perfezione non siete costretti a negare come fa il Roscher l' assoluto e l' universale nell' economia? Errate poi gravemente là dove dite agli uomini che lavorino, che si affatichino per migliorare le loro condizioni, senza inquietarsi e senza volgere alcun pensiero a' problemi del nostro destino! » [1].

[1] Sbarbaro, loc. cit., pag. 215 ed altrove.

Noi colla fantasia non vogliamo affari, è dessa patrimonio dei romanzieri, poeti ed utopisti; — ad essi ne lasciamo tutta l'*exploitation*, poichè è l'arte loro che lo pretende. Ma gli economisti se non mettono piede a terra, se non stanno alla realtà incaperanno frequentemente in errori madornali, in frottole imperdonabili, in sogni dorati, ed intralascieranno di recare utile alla umanità, della qual cosa tanto si mostrano vaghi.

Gli è ben vero che i tramutamenti sociali sono dovuti all'azione benefica di quell'armonia insita nell'umane cose ch'è il progresso: ma fattore del progresso e modificatore della natura chi è? Non è l'uomo colla sua splendida intelligenza, cogli esperimenti ripetuti e sagaci? Il progresso, questa legge arcana, non si rivela alla nostra mente in forza appunto della nostra ragione? E non ottenne spinta meravigliosa dai pensamenti dei filosofi, dalle invenzioni dei Galileo, dei Volta, dei Fulton, dei Watt, ecc. ecc.? Sono questi forse risultati del passato, o piuttosto frutti dell'intelletto umano?

Approfittando degli ammaestramenti della storia l'uomo e le società miglioreranno, niuno più di noi n'è persuaso; ma questi ammaestramenti come s'inducono? Si presentano dessi chiari ed evidenti a chiunque ne la interroghi? O sivvero non si traggono dopo studii severi, dopo criterii profondi, col sussidio di tante altre cognizioni che abbellano l'intelletto umano? L'ho avvertito altrove che fra storia e storia avvi un immenso divario [1].

La storia, è vero, paleserà i miglioramenti sociali, ma in merito di chi? Dell'uomo appunto ch'è il suo grande interlocutore, dell'uomo e della natura fra cui succede il gran dramma, gli eventi esterni del quale stanno dalla storia rammentati.

Ma la storia dell'uomo individuo, le vicende della inanimata natura, sono forse ricordate nella Storia? Essa le dimentica, e ne ha ben donde, poichè indirizzata a raccogliere i fatti sociali, si snaturerebbe conducendosi altrimenti.

Ai razionalisti metafisici, spiritualisti risponderemo in questa forma:

(1) *Del metodo nelle scienze morali.*

Le norme per combattere le ingiuste riforme le troveremo nel passato, nel presente, nei bisogni che ci si manifestano, nella prova ragionata della vanità dei mezzi coi quali si tenderebbe a soddisfarli. Le riforme giuste e legittime, cioè imposte dalla necessità, noi le sosteniamo con argomenti pratici, esperimentali, positivi. Le tariffe doganali a mo' d'esempio, dove e quando sono più miti là rendono di più : là e dove non esistono avvantaggiano le industrie e il commercio — sono fatti codesti non astruserie o metafisicherie.

I vizii esistenti e radicatissimi si sradicano colle prove evidenti dei danni che apportano, delle conseguenze funeste da cui s'accompagnano — la storia nel passato — i fatti nel presente e le logiche e rigorose induzioni portano il miglior argomento possibile per infrenare le cause perturbatrici dell' ordine economico, sieno desso retaggio dello stato o risiedano nella ignoranza sociale.

Nella immensa varietà di circostanze, di tempi, di luoghi e di condizioni, la storia rappresenta, nel collegare secondo a verità gli avvenimenti, un organismo così ben architettato delle leggi di analogia o difformità che apparisce evidente anche ai più scettici. Questo principio organico che si desume dalla storia, può dimostrando gli effetti partoriti dalle cause, far evitare quelle che impedirebbero il miglioramento, che osteggierebbero lo sviluppo dell' individuo e della società. Questa forza educatrice che si rivela dalle storie, non è un principio organico, un principio che costituisce una causa delle antinomie naturali, una prova dell' indefinito progresso ?

Limitando con About (¹) la teorica del progresso, allo stato di relatività che l' è naturale, lasciandone cioè alla storia dell' avvenire il determinare i varii gradi di perfezionamento, si arriva forse a negarla ? O non piuttosto la impiccioliscono e crederebbero averne segnati i confini coloro che vogliono ascendere, come ad ultimo scopo, alla conoscenza della destinazione della umanità ? Ed a che approdarono quelle fatiche che assorbirono invano, logorando tante splendide intelligenze, l' operosità delle passate genera-

(1) Edmond About, *Le progrès*

zioni? Non approdarono a stabiliro un velo agli occhi della nostra ragione, di cui sembrano tenerissimi, ed a scemare la libertà e l'ordine che *Romagnosi* vuol protetti e difesi?

L'esperienza di cui avvaloransi i postulati scientifici, se materiale presenterebbe è vero difficoltà gravi e talfiata fallaci risultati; ma non la si vuol già lasciare in balia di se stessa, ed anzi fecondarla con la forza intellettuale dell'uomo che l'esercita: la sua ragione ci garantisce col controllo delle discussioni, della bontà relativa od assoluta degli esperimenti fatti: ma la ragione e le verità che ne vengono dimostrate, non sono tali per motivi di simpatia o d'antipatia, per l'acrimonia delle discussioni; ma piuttosto per la calma e per la evidenza dei risultati del ragionamento.

Guidati da criteri storici non si vogliono già legittimare i fatti compiuti, ma non si vuol trascorrere a maledirli come assassini, vezzo d'oratori piucchè di veri pensatori. Anzi la storia dimostrandone il bene o il male arrivato, ne porge un vivo precetto di evitare i dannosi e di seguire gli utili, se vogliamo colla nostra ragione e col nostro operato prestarvi assentimento.

Che giova parlare di tipo di perfezione, d'eterno nell'ordine morale, d'apodittico e d'assoluto nelle concezioni della ragione e della intelligenza, di fronte ai quesiti che si propone l'economia? Se la ricchezza non è un'assoluto, se il suo ordinamento è relativo, come possiamo confondere l'economia colle scienze astruse e trascendentali degl'ideologisti moderni?

A che vale la legge di ragione del *Romagnosi* se la vogliamo trasformata in una aberrazione della nostra sregolata fantasia? E chi può pretendere di creare un tipo di perfezione? Qual mente d'arruffato messere che trova necessari a santificare il lavoro, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, qual mente può prefiggere all'uomo il *non procederai più innanzi*?

O non vedete che *Proudhon*, appunto per l'esagerata potenza immaginativa, trascorse i limiti che gli erano dal suo ingegno critico e demolitore assegnati? Ben egli se n'accorse, quando nella sua *Theorie de la propriété* (¹) dichiarò riconoscere il fattore gran-

(1) P. J. Proudhon, *Mémoires sur la propriété* — *Theorie de la Propriété*.

dioso delle umane cose nelle leggi di necessità che la legitimavano: ben egli seppe dopo aver con l'analisi e con la storia dimostrati i vizii e le infamie di quello istituto, denotarne la pratica importanza, la necessità sociale, la destinazione feconda e novatrice. — Ma che pretendono adunque questi immaterialisti scrittori che vagano nelle nubi per legittimare la libertà, che si perdono in ciancie vane anzichè rivolgersi ai temi che veramente potranno apportare il benessere sociale? Forse che hanno pattuito con qualche chiesa di battere in breccia la verità e la giustizia?

VII.

Ma gli è tempo che dall' arringo ci ritiriamo e che veniamo a tranquillamente risolvere (se lo potremo) l' arduo quesito.

Per omaggio alle verità dimostrate e stabilite nella dissertazione affine alla presente scrittura, che il metodo deve conformarsi alla natura della scienza cui vuolsi applicare, veniamo ad esaminare la natura delle scienze economiche per dedurre da essa il metodo che dovremo abbracciare.

Le scienze economiche sono quel gruppo di scienze che, avendo per oggetto precipuo l'ordinamento della ricchezza, riguardano i fatti per quanto concorrino a questo scopo.

Esse sono: la scienza industriale, la scienza commerciale, la scienza finanziaria, l' economia rurale, l' economia forestale, la scienza dell' assistenza pubblica, ecc. ecc.

Oggetto generale di ciascuna è l' assicurare alle nazioni così come agli individui l' ordinamento migliore della ricchezza.

Nella trattazione generale di questo tema molti scrittori hanno voluto fare una speciale divisione, e chi divise l' economia generale in sociale, politica e nazionale; chi la distinse conforme ai fenomeni di produzione, distribuzione e consumazione della ricchezza; chi infine la trattò partitamente prendendo qualche tema speciale e togliendo a svolgerlo in ogni sua parte, colle attinenze a questi fenomeni o a quel criterio. Tutto ciò non entra nella nostra questione — noi dobbiamo vedere la natura delle varie cognizioni che si raccolgono sotto il nome d'economia o di scienza economica,

comprendendovi le scienze che hanno per oggetto la prosperità industriale, commerciale, finanziaria, rurale, ed ogni altra sotto al riguardo della ricchezza.

Oggetto adunque immediato di queste varie scienze è la cognizione delle fonti della ricchezza e prosperità, l'esame della loro potenza, e finalmente l'ordinamento loro alla migliore condizione dell'individuo, della società, al benessere materiale d'ogni classe sociale.

Finoacchè era scopo dei pubblicisti il prendere ad esame una parte della scienza economica per volgerla tutta ad esclusivo profitto d'una classe o dello stato, ne fu fraintesa la vera natura e si diede origine al privilegio, al monopolio e ad ogni altro principio dannoso alla pubblica prosperità.

Finoacchè era vezzo dei popoli il trionfo dell'industrialismo a danno delle finanze, del commercio, dell'agricoltura, ecc., non potevasi mai avere un ordinamento economico opportuno e giovevole: e come avrebbesi potuto ottenerlo con vedute così grette e parziali?

Finoacchè si credette lo *Stato* solo dispositore della ricchezza e del benessere materiale della società, questa e l'individuo ne vennero a soffrire, poichè la statolatria condusse a distruggere la potenzialità di alcuni mezzi atti a far prosperare le nazioni, e che non ebbero sfogo se non quando si tornò l'economia al suo naturale scopo, quale si è quello dell'ordinamento generale delle ricchezze.

Nello esaminare le fonti della ricchezza, egli è indubitato che devesi dall'economista procedere con attento e scrupoloso esame attenendosi alla realtà dei fatti, sieno d'ordine materiale o d'ordine ideale.

Nello studiare la potenzialità insita nei raccolti fenomeni, ch'è la seconda funzione dell'economista di fatti e non di ciarle, devesi trar profitto dell'esperienza che ne fornisce abbondante la storia, equamente valutando la varietà delle circostanze di tempo e di luogo.

Nel por mente all'ordinamento d'essi fenomeni perchè non si restringano ad un'azione isolata, ma concordi cospirino ad otte-

nere un miglioramento delle condizioni della società, gli è manifesto doversi attenere ad una eqnazione fondata sul presente ordinamento, con riflesso alla sua esistenza nel passato, e ad uno stato ideale di armonia tra i mezzi, provato possibile coll' esperienza, o dedotto per analogia, o coscienziosamente creduto opportuno e dimostratolo con evidenti ragioni.

Però dobbiamo a queste osservazioni sulla natura delle scienze economiche dare uno sviluppo maggiore, aggiungendovi la distinzione fra scienza ed arte industriale, commerciale, finanziaria, rurale, ecc.

Le scienze economiche in genere prefigendosi a scopo sovrano la maggiore produzione, la più rapida circolazione, la più equa distribuzione e la più vantaggiosa consumazione della ricchezza dell' individuo, della nazione, della società ([1]) non pretendono già invadere le scienze che a mo' d' esempio studiano i modi di conservare la salute all' individno, la forza ad una nazione, la floridezza alla società: non invadono il campo delle scienze mediche, politiche, morali e *sociali* propriamente dette; non insegnano al fabbro l' economia delle sue forze e la qualità migliore del sno prodotto: non ammaestrano l' agricoltore sulle seminagioni e sulla forma di variarle, ecc. ecc., lasciano ciò in facoltà alla tecnologia, alla meccanica, all' agraria e vai dicendo. Esse ritroveranno le leggi dei salari, della rendita, dei cambi, dei valori, ecc., cose di cui quelle arti e quelle scienze non si possono nè devono inquietare.

Con tutto ciò, e come nota il *Rossi*, la scienza economica sta di fronte ad un arte economica, questa al pratico operare si volge, quella al teorico indagare s' attiene. Nè vale combattere questa distinzione come fece l' amico nostro *Cognetti de Martiis*, perocchè la si riscontra in ogni genere di scienze. Ed il medico distingue i portati della scienza dall' arte che esercita: è ben vero che questa si ridurrebbe a cosa spregevole se non seguisse i dettami scientifici, ma che l' una sia diretta al consigliare e l' altra all' operare gli è pure evidente.

(1) Scialoja — *Delle ragioni dell' Economia politica.*

L' agronomo ammaestra il colono della natura del terreno più addatta a questo che a quel prodotto, gli addita l' aratro o qualche altro istrumento che può aumentargli la rendita: il sistema che può migliorarne i frutti, ma ben si distingue dal pratico che sul podere adempie a' suoi precetti.

Così l' economista devesi distinguere dall' economo — quegli ricerca le leggi ed i rapporti fra gli elementi o fattori della ricchezza — studia il loro migliore ordinamento; e questi illuminato da quei risultati procede ad operare conforme ai precetti della scienza economica.

O che l' arte politica può andar confusa colla scienza, o che l' arte religiosa non devesi distinguere dalla scienza religiosa? [1].

Se avvi, com' è indubitato, questa distinzione, la quale non toglie menomamente alla dignità scientifica dell' economia, ed è conforme alla verità, come sostenne il mio bravo amico *Bensasson* [2] contro al *Cognetti* ed al chiarissimo *Ferrara*, è chiaro che bisogna farne gran pro per riescire ad un buon risultato nella ricerca del metodo.

La scienza economica adunque non è scienza come la medicina, l' agronomia, la statistica, la fisiologia che si rivolgano immediatamente ad una materialità di pratiche funzioni: non è una scienza che come la filosofia, la morale, la psicologia ed altrettali si dilettino nella speculazione oziosa di teorie astratte, di metafisicherie: essa non opera, addita le forme migliori d' operare: essa non specula, ma ritrae dai fatti le leggi ed i rapporti esistenti, per astrarre dalle realtà presenti e combinarli con gli elementi esterni in un migliore andamento.

VIII.

Molti moderni colla locuzione *diritto economico* intendono compenetrare talmente le due cose che fanno oggetto di scienze differenti, da assorbire del tutto l' economia nelle scienze giuridiche

(1) Frammenti filosofici — Rivista Contemporanea, Marzo 1867, N.° 160.

(2) Vedi gli articoli di *E. Bensusson* sul libro del *Cognetti* nella *Gazzetta di Firenze* N.° 3, 6 ecc., del 1866.

con grave pregiudizio dei principii economici e giuridici. In generale i giurisperiti commettono questa invasione volentieri perchè in tal modo complicano maggiormente la matassa al legislatore e raddoppiano i casi di perturbazioni o d'altro di cui oltremisura si dilettano. Non occupandoci d'esaminare le accuse acri e velenose che gli avversarii si scagliarono contro, ce ne rimettiamo a quanto fu per noi dimostrato nella scrittura citata *Economia e Diritto*, e a quanto ne abbiam detto più su; v'aggiungeremo soltanto questa osservazione che mentre la natura del diritto e delle scienze giuridiche si basa sull'individuo e sulla manifestazione sancita o da sancirsi della volontà per ottenere la soddisfaziono d'un bisogno — le scienze economiche per lo contrario, hanno per oggetto l'ordinamento dei mezzi che ai bisogni soddisfano, ordinamento che senza un criterio d'ordine razionale non si potrà mai ottenere. Perciò concluderemo che le scienze giuridiche ed economiche devono prestarsi vicendevole aiuto, atteso lo stretto legamo che corre fra loro, ma non possono pretendere d'usurpare l'una il posto dell'altra, come avviene spesso e volontieri a proposito della proprietà, dei diritti d'autore e vai dicendo. Anzi se queste dottrine non procederanno parallele e rispettose rociprocamente, avremo confusione nell'ordine sociale, prevalenza dell'uno a danno dell'altra, togliendone di mezzo l'individuo, la nazione, la società.

Taluno volle talmente estendere il campo delle scienze economiche, che partendo dal concetto la umana attività avero per solo scopo il bisogno, pretese la *economia* (come ordinatrice dei mezzi a soddisfarlo), scienza generale che abbracciasse tutte le altre, fatte ad essa ancelle per un tale riguardo. L'esagerazione di questi pensatori si vedrà chiaramente dove si pensi, che sfuggono alla economia mille problemi di cui pur s'occupano tante altre scienze; che la natura dei bisogni da soddisfare è la caratteristica che l'una separa dall'altra scienza; che i bisogni del sentimento non si possono valutare come produttori di ricchezza; che la religione, l'arte, la ricchezza intellettuale, ecc., sono questioni che ripugnano dall'essere trattate dalla economia, poichè i loro prodotti non troverebbero un adeguato misuratore nel calcolo economico, il quale non può apprezzare funzioni ch'escono dalla sua competenza.

Che dovrei dire di coloro che vogliono l'Economia parte della Morale, perchè il benessere non si può ottenere che col concorso dell'utile e del giusto? Esagerare in tal modo le attinenze di due ordini d'idee e di fatti così distinti, gli è come voler ad una stessa stregua unire le leggi del pensiero umano a quelle che regolano la nutrizione. — La morale trova un potente ausiliare nella economia, perciò solo adunque questa non si riconosce che quasi un ramo della morale. Gli è meglio a dirittura concatenare artificialmente ogni cosa, o meglio confonderla, per avviarci a quel caos vagheggiato da qualche mente vaneggiatrice, in cui sia simultaneamente negata ed ammessa la libertà, stabilito e negato il lavoro, blasfemati ed accarezzati i socialisti, ed ogni cosa si contenga che ripugni al buon senso.

La istruzione è un tema morale, a taluni piace chiamarla fattore precipuo dell' economica prosperità, nè io lo saprei negare. Ma, di grazia, che succede nello svolgersi di questo tema?

L'economista addita all'operaio, all'industriante, al capitalista i vantaggi che arrecò quel principio all'ordine della ricchezza, dimostra i vizii ed i danni che con esso si potrebbero evitare, insegna i vantaggi che ne derivano di fronte alla società, considerandoli sempre dal lato materiale delle ricchezze.

Ma il moralista non dimostra tuttociò, lo accenna come conseguenza delle prime cause della istruzione quali sono la dignità umana rilevata, la personalità accresciuta e sviluppata, la mente ricondotta alla sua missione, la società migliorata, l'avvenire più ridente.

Ed il politico fa suo pro di queste dimostrazioni che mette in ultima linea e che fa precedere dai riflessi della opportunità dell' istruzione in ordine ai diritti civili, politici, commerciali; in ordine alle penalità decrescenti, all'esercizio della libertà politica, all'ottenimento più sincero della eguaglianza, al concorso più pronto alla fratellevole armonia.

Potrei così procedere assai ancora per dimostrare la varietà del punto di vista fra l' Economia e la Morale, e le altre scienze affini ed ausiliari.

Ma se con poche parole faremo chiari i lettori che l'economia

va distinta dall'amministrazione e dal diritto amministrativo col quale la si voleva compenetrata in Germania sotto al nome di Scienza Camerale, non aggiungeremo inutili riprove.

L'economia ha per oggetto l'ordinamento della ricchezza, l'amministrazione invece ha l'ordinamento delle funzioni sociali assoggettate alla volontà dei principii sanciti dal legislatore, o limitate dall'ipotesi della sua sanzione. Non basta ciò ad attestarne il divario?

Taluno esagerò talmente la natura della scienza economica che non volle in essa riconoscere quel principio che la rende feconda direttrice degli operati umani. Ne duole registrare fra questi anche il nostro sommo *Romagnosi* che per ossequio troppo spinto a quel suo *ordine di ragione*, di cui si fece forte lo *Sbarbaro* nello scritto che cagionò questa nostra dissertazione, diede una smentita a tutto il suo pacato e tranquillo procedere nelle questioni economiche.

Egli parlando della dignità delle scienze economiche trascorse in queste parole:

« La parte morale sia intellettuale, sia affettiva degli uomini
» conviventi deve essere presa in precipua considerazione in com-
» pagnia della giustizia distributiva, e però tutti i motori mo-
» rali, compresa anche la religione debbono essere esaminati e
» calcolati onde ottenere la migliore economica teoria.

» Tutto è così contemporaneo, tutto è così collegato, tutto
» è così dipendente nel sociale organismo che non si può ommet-
» tere niuno benchè minimo elemento attivo sociale, talchè la
» mente, il cuore e il braccio di ogni convivente deve agire in
» corrispondenza della sociale potenza e quindi procedere con
» comuni legami e con comuni transazioni, senza perdere mai
» di vista la situazione interessante e giuridica del più piccolo
» membro del sociale consorzio. »

Quanto queste esorbitanze fossero dallo stesso *Romagnosi* poco praticate, lo dimostra chiaramente il capitolo intiero sul *logico procedimento* nell'*ordinamento della economica dottrina* e più ancora nell'altro suo lavoro *sul modo di trattare le dottrine economiche*, dove scrive:

« Questa dottrina è tutta di ordine attivo, complesso vitale,
» talchè si deve trattare a modo di una filosofia edificante, e
» non a modo di una chimica dissolvente, vale a dire essere
» necessario di non valersi di astrazioni isolate e senza limite
» mosse da uno stimolo infinito di guadagno, ma invece assu-
» mere si debbono le funzioni economiche nei loro motori e nei
» loro risultamenti complessi. Operando diversamente o si cade
» in rottami staccati o in uno scolasticismo illusorio. »

E poco più in giù.

« Che cosa adunque resta? Che nelle dottrine economiche
» val più un opuscolo che mi dimostri quanto sieno disastrose
» le maestranze, quanto morale sia la pedagogia officinale ed
» agraria, quanto desolante la pretesa bilancia economica ecc. ecc.,
» che tutte le teorie generali » [1].

IX.

Le difficoltà insorte sulla questione scientifica del metodo nelle scienze economiche, che impedirono il loro maggiore sviluppo perchè mancanti d' una dottrina diffusa ed accettata dagli economisti, consistono specialmente:

1. Nel voler ridurre la economia ad una statistica,
2. Nello stimarla una scienza speculativa,
3. Nell' avere ingenerato confusione d' idee con neologismi, e con esposizioni impacciate e disordinate sul metodo da adottarsi.

Il *Quetelet* e il *Dufau* che influirono grandemente a che la statistica subentrasse a tutte le scienze dei pubblicisti e che n' esagerarono la portata a segno di volerla applicare assolutamente anche alle questioni morali, caddero in un grave errore spintivi dallo esclusivismo, che in omaggio a loro divide l'amico nostro *Alberto Errera* [2], e non verranno da noi criticati poichè

(1) Collezione degli articoli d' Economia Politica di *G. D. Romagnosi*, pagina 1-9-21-101-147.

(2) Alberto Errera, *La riforma nelle carceri italiane* e in particolare in quelle della Venezia. Venezia Tipi Locatelli 1867.

primo degli altri il sommo *Gioja* nella prefazione al *Nuovo prospetto delle scienze economiche* lo ha fatto, dimostrando giudiziosamente quanta e quale differenza abbiavi fra le scienze matematiche e le economiche (1).

E degli argomenti di questo sommo ingegno ci prevarremo per dichiarare con lui che la scienza economica giace sempre allo stato d'oscurità ch'egli lamentava al suo tempo. Infatti esistono tuttora: « teorie esclusive applicabili a Stati immaginari. Tiritere metafisiche invece di fatti, e colle quali si dimostra che una cosa è bianca e nera nel tempo stesso; asserzioni infinite e non prove. Esaltazione d'un solo principio, in onta dell'esperienza che mostra la necessità di molti sforzi per distruggere con teorie i fatti più triviali. »

Invero volendone un esempio lo abbiamo fornitoci dall'amico nostro *Sbarbaro.* Alla domanda del quale: « Perchè i sofismi economici hanno tanto impero sulle moltitudini? » non si può rispondere com'egli pensa: « Perchè i fatti stanno a giustificarli, e solo una veduta sintetica del naturale collegamento delle cause cogli effetti può dissiparli » ma sibbene con le parole del *Gioja:* « Le stesse idee superficiali, in apparenza ragionevoli, ingannarono le mille volte in economia, e dominarono più lungo tempo perchè l'esperienza è più lenta nelle cose morali e meno decisiva. »

Il rimprovero che lo *Sbarbaro* giustamente muove al *Wolowski* non potrebb'essere a lui stesso rivolto?

Parlando dell'economista Polacco ei scrive: « Si è contentato di ripetere che il metodo storico sapientemente e discretamente applicato all'economia ci avrebbe preservato così dalla furia delle inconsulte rinnovazioni, come dalla inerzia della immobilità consuetudinaria. Ma non basta rinchiudersi con filosofica gravità, nella cerchia di siffatte esortazioni alla temperanza e alla moderazione scientifica e civile. Simili consigli per sè stessi dicono troppo e dicono nulla. Nella indeterminatezza loro che cosa c'insegnano? Tutte le scuole, tutte le sette, tutti i partiti s'accor-

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, prefazione.

deranno a riconoscerne l'astratta sapienza, salvo a tirarne il significato alle più opposte applicazioni. Tutti crederanno di trovarsi nel *giusto mezzo*, di secondare appuntino i disegni della Provvidenza, i voti della natura nel corso degli umani interessi: nessuno vorrà confessare d'essere troppo in qua, o troppo in là del segno a cui le ragionevoli riforme devono mirare. »

E tutto questo non si può applicare benissimo alla sua elastica tirata: « È un metodo compinto, misto di analisi e di sintesi, d'induziono e di ragionamento deduttivo, di esperienza o di sillogismo, quello che a me sembra da seguitarsi nelle scienze politiche e morali ? »

I razionalisti non possono far a meno di ricorrere all'esperienza ed alla storia per convalidare le loro opinioni, come pure gli storici nell'apprezzare gli ordinamenti passati della pubblica prosperità nell'ordine delle ricchezze, si studiano di valutare i moventi morali e mettono in opera quel metodo che negano a parole.

« Non trattiamo, scrive il *Romagnosi*, l'economia stando dalle nuvole, come i moderni economisti lo rimproverano agli antichi, ma non trattiamola dal fango, come noi possiamo rimproverarne ai moderni » . . . e piuttosto « in quel giusto mezzo nel quale la divina economia pose la specie umana, e volle che le genti procedessero ad un sempre miglior sistema di convivenza. »

X.

Nel dire sommariamente della natura delle scienze economiche abbiamo determinato primieramente quali sieno tali e qui possiamo fermarci a determinare una prima osservazione sul metodo, che si riferisce all' indole speciale di ciascuna scienza.

L'economia rurale e la forestale siccome basate sovra condizioni determinate e materiali denno essere trattate sempre in ordine al loro oggetto ch' è la maggiore produttività dei terreni sia agricoli che boschivi. È ben vero che questo oggetto è principale alle scienze agronomiche, ma mentre queste scienze vi rispondono studiando la forza di reagenti materiali, le nostre scienze vi studiano la forza degli agenti morali, e le leggi che la regolano

per meglio ordinarla. Se però nello studio dell' umana attività rivolta all'agricoltura ed alla scienza forestale, noi dimentichiamo la natura ultima delle nostre ricerche materialissime, vaghiamo nell' ipotetico e non riesciremo giammai a' proficui risultati.

Questa materialità della prima operazione metodica negli studii economici è essenziale, e sgorga ben anco, modificata a seconda dell' oggetto, anche nelle altre scienze economiche.

La scienza finanziaria e coloniaria, a che approderebbero se disconoscessero la necessità dello studio di quelle materialità che facilitar possono al contribuatore il pagamento dell'imposta, all'emigrato il godimento fruttuoso del suolo nelle colonie?

Sogni ed utopie — ed i sogni e le utopie si affanno colla natura positiva e reale delle scienze economiche? Mai no.

Nel commercio e nelle industrie il problema si presenta egualmente e più chiaro e lampante. Chi potrà sconoscere il bisogno nell'economista di sapere e d'essere approfondito nei meccanismi che migliorarono e accrebbero le industrie o in quei possenti mezzi che accelerarono i trasporti e la circolazione della ricchezza, sopprimendo distanze, togliendo ostacoli e va dicendo? Sarebbe come un voler chiamare Aristotele o i politici dell' antichità a giudicar nelle questioni d'industria e commercio dei nostri, col criterio dei loro tempi.

Dimostrata così la necessità del primo gradino per salire al metodo, la osservazione cioè fondamentale, perchè non sia deviata la nostra mente nella ricerca del vero economico, procediamo alla seconda che ne viene additata da quella sagace profonda e vasta intelligenza del *Sismondi* che nel discorso: ***Della proporzione fra il consumo e il prodotto***, scrisse la seguente sentenza meritevole di stare come faro illuminatore sempre presente alla memoria degli scrittori di cose economiche:

« Ciò che rimane a farsi è una questione sì difficile, ch'io non mi sento per nulla disposto a trattarla in questo momento. Vorrei poter convincere gli economisti così pienamente, come lo sono io stesso, che la loro scienza si è messa in fallace sentiero. Ma io non ho tanta fiducia in me medesimo per pronunziare qual sarebbe il più giusto . . . . Si compia adunque l'analisi del sistema

economico, in cui siamo inoltrati, prima di pensare a quello che si dovrebbe sostituire; se ne studi bene l'andamento in ogni sua parte, onde mettersi in istato di ben giudicarlo, prima di farne confronto con un altro tutto ideale » (¹).

E qui apparisce la necessità di ricorrere alla storia perchè ne indichi l' ordinamento degli istituti economici nel passato e nel presente, ma in quella forma che sagacemente accennò il mio amico *Cognetti*, quando scrisse: « Applicando un tale metodo alla economia, questa diviene la semplice descrizione della natura economica e dei bisogni del popolo nonchè delle leggi e istituzioni destinate a procurare la soddisfazione di questi bisogni, infine del successo più o meno felice, col quale queste sono state poste in atto » (²).

La storia adunque degli istituti economici è necessaria allo studioso di qualunque ramo di queste scienze, perocchè da essa si apprendono con verità principii che teoricamente sfuggirebbero, fra i quali principalissimo è quello: che delle cose sociali non possiamo portare giudizio secondo un nostro arbitrario criterio, ma dopo avere esaminate le condizioni tutte che diedero nascimento, o che concorsero al loro sviluppo progressivo.

E qui veramente la difficoltà si raddoppia, perchè la serie dei fatti ed istituti economici non ci viene rappresentata nella storia isolata ed a parte, ella viene agglomerata agli istituti politici, morali, religiosi, giuridici, influenzati dalle cause o condizioni intellettuali e fisiche del globo e de' suoi abitatori. Come adunque e con qual metodo apprezzeremo questi fatti perchè non sieno elementi dissolvitori, anzichè fecondi ed utili esempli?

Il nodo gordiano sta tutto in questo quesito.

Come possiamo risolverlo? Tranquillamente e senza astrattezze.

La legge che regola tutte le cose e che noi possiamo presentemente osservare od affermare con asseveranza, è quella che tratta delle cause e degli effetti.

(1) Antologia Italiana pubblicata dal *Viesseux*, t. XV, Agosto, p. 71.
(2) Vedi il nostro articolo citato a pag. 275.

Ma questa legge non è assoluta nell'ordine delle cose morali, che hanno cioè per oggetto l'uomo o la società, essa viene compenetrata dall'altra legge delle antinomie fra forza e materia, fra libertà e necessità. Queste antinomie evidenti e palesi sono e saranno i due fattori della storia. Con queste leggi positive il pensatore s'addentra nella cognizione delle passate e presenti vicende degl'istituti umani, e quanto maggiore sarà l'estensione delle sue conoscenze, (cioè delle relazioni nelle quali trovasi l'istituto di cui vuol giudicare), tanto più s'avvicinerà al *vero*. Il suo giudizio adunque sarà tanto opportuno, giusto e vero quanto più completa è la sua cognizione sui fenomeni da cui risulta.

E valga il vero: l'esagerare la portata, per esempio, della libertà nella economia, a che ne condusse? A nulla perchè le ilazioni e le conseguenze che ne derivarono stettero puramente nel campo delle idee; che se fossero passate nel regno dei fatti avrebbero portato per risultamento la negazione stessa dell'economia, la quale essendo un ordinamento, poteva essere dalla libertà negato.

Ed esagerando il concetto d'industria? Si riescì a credere la scienza industriale causa prima e fattrice di tutte le altre attività: e la si volle sinonimo di scienza sociale.

Che cosa non avvenne a chi volle negare l'individualismo? La distinzione della società, sempre in teoria, in astrazione, coll'esagerato socialismo. Così dicasi della proprietà, del lavoro, del commercio, della religione, della morale, del diritto, che mano a mano trovarono esclusivisti dottrinari che tutto volevano credere qual proprietà, chi lavoro, chi commercio, religione, morale e diritto. — Contraddizioni fanatiche, e null'altro, poichè l'entusiasmo, con buona pace del mio amico *Sbarbaro*, è dissolvitore delle potenze morali della umanità.

Ma indotto il giudizio *vero* dagli esempi storici, qual via ne rimane a battere per giungere all'ordinamento migliore delle condizioni agevolanti la ricchezza?

Conosciuto il *vero* passato ed il *vero* presente facile è il passaggio all'attuazione del vero futuro. L'uomo, ricordiamocelo,

deve portare l'impronta della propria libertà, ma ove la volesse esagerata e prepotente, non vi lascierebbe che la impronta di conati vani e ridicoli.

Così è nella storia, così nella scienza. Se non ottemperiamo il *vero* passato alle condizioni e circostanze che cagionarono il *vero* presente, approfittandoci dei legami che ci uniscono al futuro, rifaremo opera utopistica.

Conosciuta la natura dell'uomo, della società e della materia che li circonda, ed in ciò sta la bellezza sovrana della filosofia; conosciute le vicende passate degli istituti; studiata l'attitudine, la potenzialità reale, non già fantastica ed illusoria dell'individuo e della società, apparisce semplice e spontaneo l'ordinamento ideale, possibile di applicazione, delle forze economiche, giuridiche, ecc.

Quali sono i bisogni dell'uomo? La perfeziono forse che si conosce impossibile nonchè a raggiungersi, ad idearsi? La felicità, la giustizia, il bene? Nulla di tuttociò: nessuna astrazione — l'uomo non vive di solo pane è ben vero, ma non si può pascere di nuvole o di sogni — l'uomo ha cuore, mente e braccia, ha bisogno di sentire, di comprendere, d'agire in guisa meno imperfetta dell'attuale.

I bisogni economici sono: che l'umanità per causa della ricchezza soffra meno; che le classi povere si elevino; che gli stessi ricchi vedano accrescere i proprii tesori col vantaggio dei loro simili; che gli infelici destinati dalle condizioni igieniche, dalle cause di forza maggiore o dal vizio de'loro padri a giacere immersi nella *turpis haegestas* possano gradatamente passare ad una regione di lieta agiatezza, le quali cose si manifestano necessarie ad ottenersi cogli ostacoli tolti, col credito perfezionato, colla intelligente cooperazione, col commercio sviluppato, colla industria regolata, con tutte quelle migliorie insomma che l'esperienza dimostra necessarie, che la pratica insegna utili e veramente proficue.

Riassumendo: il metodo che noi proponiamo consta delle parti seguenti:

I. Cognizione — e non ricerca — tecnica dell'oggetto della scienza economica.

II. Esame storico delle fasi avvenute ad esso.

III. Giudizio che sovr'esso enunciamo conforme alla verità.

IV. Paragone del passato col presente.

V. Possibili e pratiche riforme da questa comparazione suggerite per l'avvenire.

La esperienza, la storia e la ragione hanno in questo metodo lato campo ad espandersi, in forma conciliativa e non contradditoria, dall'analisi risalendo alla sintesi, con questa francamente asserendo i danni e i vantaggi delle proposte riforme.

Questo metodo può chiamarsi positivo, perchè riposa sulla natura dei fatti (tra i quali voglionsi annoverare l'idee), è appoggiato alla storia ed ottiene cooperazione efficace dalla potenza intellettuale umana, per tutte quelle ragioni non possiamo a meno di sostenerne e nella teoria e nella pratica la opportunità e la importanza.

Intralasciamo d'aggiungere parole sull'argomento, e godendo d'avere applicato il nostro sommo principio metodico ad una scienza che ha confini colla pratica e coll' astrazione, che ritrae caratteri materiali ed ideali, che abbraccia l'individuo e la società, possiamo dar fine al discorso colla coscienza tranquilla d'aver combattuto anche nel campo economico per quell'ecclettismo insegnato dalla varietà degli elementi fattori delle scienze; ecclettismo illuminato ed organico, che ha riscontro nei genii più analitici, nelle intelligenze più sintetiche dell'umanità, e che non assomiglia per nulla alla meccanica degli ecclettismi che in Francia, Germania, Scozia, Inghilterra ed Italia volevano un tempo concorrere ad abbujare la verità, ad ergere altari all'errore.

NOTA

A dimostrare in qual guisa si usi fare la critica in Italia da certuni, riproduciamo il seguente articolo dal *Corriere delle Marche*, martedì Ottobre 1867, N.° 277, che facciamo seguire da una replica nostra inserita nel giornale il *Commercio* [1] di Venezia N.° 16.

Del Metodo nelle Scienze Economiche — Saggio del Dott. CARLO SALVADORI, Venezia 1867. — Prem. Stabil. Tip. di P. Naratovich.

L'autore di questo erudito *Saggio* espone l'oggetto e lo scopo, che ebbe innanzi alla mente nel dettarlo, con queste parole: » Uno scritto » recentissimo: *La Filosofia della Ricchezza* di un'egregio amico mio, » il Prof. Sbarbaro, occasiona questa mia scrittura. — Gli è adunque » per succintamente esaminare lo stato della questione, che oggi tanto » accanitamente si dibatte, che imprendiamo a dettare questo *Saggio:* » se convenga inoltrarsi nel campo delle scienze economiche col metodo » razionale (idealista o metafisico come a taluno piace chiamarlo), o con » quello esperimentale portato alle ultime conseguenze e migliorato per » i progressi dello scibile odierno. » — Il *Saggio* è diviso in dieci parti, che hanno i titoli seguenti: — 1. *Occasione della scrittura e posizione del quesito.* 2. *Ragioni portate dagli storici.* 3. *Pensamenti dei razionalisti sul metodo.* 4. *Confutazione degli storici.* 5. *Confutazione degli spiritualisti.* 6. *Esorbitanze degli uni e degli altri.* 7. *Natura delle scienze economiche.* 8. *Delimitazione di queste scienze.* 9. *Difficoltà insorte alla risoluzione del quesito.* 10. *Procedimento naturale del metodo positivo e conclusione.* — La questione del metodo, è, dopo quella dei principii, una delle più importanti alla sistemazione e delle più urgenti per i progressi di tutte le scienze sociali e specialmente della più giovine fra

[1] Giornale fondato e diretto da me per 6 mesi, nel 1867.

queste, la scienza del benessere materiale: e molto in questi ultimi tempi si è faticato in Europa per trovarne una concludente soluzione; è anzi difficile che uno scrittore contemporaneo di materie politiche e morali non esordisca con la investigazione del migliore dei metodi possibili nell'ordinamento e nella coltura della civile enciclopedia. Ma non crediamo che il libro del Signor Salvadori arrechi nuova luce nell'arduo e complicato dibattimento, che ne faccia avanzare di un passo la diffinizione; temiamo anzi non serva ad altro che a vie meglio imbrogliarla. L'A. ha confuso e scambiato sistemi e dottrine, per essersi fermato alla corteccia e non avere penetrato in quel midollo che gli avrebbe rivelato essenziali differenze là dove credette scorgere somiglianze e identità di principii. Egli, per esempio, ha confuso lo *spiritualismo* in economia col metodo sintetico: come se non si potesse essere ad un tempo *spiritualisti* e seguaci del metodo sperimentale: quasi che la osservazione dei fenomeni interni dell'uomo, dei fatti della coscienza, non costituisse anch'essa un'applicazione del metodo sperimentale: e Adamo Smith non fosse stato ad un tempo un grande spiritualista e un maraviglioso osservatore de' fatti sociali che costituiscono il dominio della scienza economica. Basti il dire che il Dott. Salvadori ha messo in un fascio, e dato per rappresentanti in Italia del metodo *metafisico* tre nomi che significano invece, per chi ne ha rettamente giudicato le idee, tre direzioni distintissime della mente umana nella investigazione dei veri sociali ed economici: Emerico Amari, Antonio Scialoja e Pietro Sbarbaro; difatti il primo è nimicissimo del metodo *a priori* (come il Salvadori avrebbe potuto accertarsene nella *Critica* delle *Legislazioni Comparate* da lui citata a sproposito), e gran partigiano della *esperienza*; lo Scialoja siegue il metodo razionale, deduttivo, e lo Sbarbaro propugna un metodo *misto* di analisi e di sintesi, di deduzione e di induzione. Che più? In questo *Saggio* troviamo citato come interprete del metodo astratto nientemeno che G. D. Romagnosi, che fu salutato finora il *Galileo* delle scienze sociali! — Non mancano in questo *Saggio* osservazioni ingegnose, ma è tale e tanta la confusione dell'idee e delle formule, da farci deplorare come un ingegno certo non volgare sia così sprovvisto di *metodo* e di disciplina logica, mezzi indispensabili a voler maturamente discorrere le ragioni del *metodo* migliore da eleggere nelle *discipline* sociali.

B. Bianchi.

Al Sig. B. Bianchi,

Nel N.° 277 del *Corriere delle Marche* a. c. Ella ha preso, o per dir più esatti, ha preteso prendere in esame il mio modestissimo Saggio *Del metodo nelle scienze economiche*. Ella deve sapere che coloro, i quali ragionando delle mie cosucce ne mostrano i difetti e mi ammaestrano del come porvi riparo, mi sono più cari assai di coloro che ne segnalano soltanto i lati pregievoli. Duolmi non poterla annoverare nè fra quelli nè fra questi, perocchè del mio *Saggio* la si dimostri poco men che ignaro, e nella sua critica bibliografia tanto accanito oppositore, da incolparmi di ciò che studiosamente ho evitato e di cui anzi accuso uno scrittore che nel mio lavoro prendo a confutare.

Che se Ella fosse invero premuroso del miglior andamento delle scienze economiche, siccome vorrebbe far credere, e non soltanto avvezzo ad incensare gli amici senza criterio scientifico o ad avversare chi stima nemici con poca garbatezza e con cenni inesatti, la si sarebbe persuaso che, tanto nel lodare quanto nel combattere, fa mestieri un po' di galateo, ch'Ella in Val d'Arno non penerebbe a trovare.

Ora un passo indietro e per l'esperienza fatta mi permetto dirle ch'è regola inalterabile nelle critiche non contentarsi di asserire gli altrui difetti, ma doversi puranche provarli. L'ha Ella fatto nell'articolo che mi risguarda? Se l'è dimenticata sulla penna la prova?

Delle mie opinioni non sono tenace sostenitore, ma se non mi si persuade della loro erroneità, come dovrò modificarle? La critica è appunto la vigilanza che avverte degli errori incorsi ed ammaestra del come evitarli. Così almeno ho sempre inteso dire dai miei maestri, ed Ella che ne pensa? Potrebbe anche darsi che taluno modificasse le sue opinioni perchè voci autorevoli le dichiarassero erronee: ora pretenderebbe Signor Bianchi a quest'autorità? — In tal caso duolmi il dirle che non la potrei riconoscere per tale, e che ad ogni modo le autorità rispetto, ma più di tutto m'inchino all'autorità della ragione.

Le quali cose premesse, veniamo a provare al lettore che a buon diritto noi ci vogliamo sottratti alla critica del Signor Bianchi, che non esitiamo a dichiarare e piucchè tutto a dimostrare infondata.

Cominceremo da un grossolano errore di logica che infirma tutte le conclusioni del mio critico poco benevolo. Egli comincia sentenziando: « la questione del metodo essere dopo quella dei principii, una delle

più importanti alla sistemazione e delle più urgenti per i progressi di tutte le scienze. » Il metodo a nostro senso implica e si compenetra nei principii d'un autore. Infatti non troverete un cattolico che non proceda spiritualisticamente — non un libero pensatore che non proceda metafisicamente, non un materialista che si valga delle astrazioni nelle sue ricerche. — Distinguere il metodo dai principii, sarebbe come differenziare la filosofia dalle scienze — il metodo è un principio filosofico come ogni altro principio su cui le varie scienze s'informano. — Dunque errò il Bianchi distinguendo — ma ch'io pur m'ingannassi in questo particolare è chiaro che egli errò posponendo il metodo ai principii, perocchè nella ricerca di questi principii fa pur mestieri seguire un metodo, che riesce per solito giustificato prima d'entrare in argomento da chi batta il sentiero dell'illuminato positivismo. Negli scritti che di questa parte speciale mancassero, il metodo è quello che più facilmente risalta agli occhi — egli si estrinseca dalle prime mosse, dai sommi principii, dal modo di svolgerli e giustificarli, dalle conclusioni. È questa una prova che il metodo è il primo principio dal quale tutti gli altri discendono e sul quale si modellano. Come si può posporre un qualunque principio a questo, ch'è degli altri sovrano? Ammettete la causa prima come ferma credenza, e non principio, e voi correte la sua traccia, perchè si organizzi e si trasformi in principio col metodo sopranaturale — così farete col metodo spiritualista ricercando la destinazione degli uomini se credete a una vita avvenire. — Distinguete credenze o sentimento religioso da principii filosofici (che procurate dimostrare) e vi avviate col metodo positivo, collo storico ecc. — L'errore del Bianchi lo prova digiunissimo di scienze filosofiche, e ce ne sa male, perchè il nostro *Saggio* è di sua natura filosofico. Passiamo ad altro.

Il Bianchi ad esemplificare la confusione, che egli asserisce fatta da me nei sistemi e dottrine, rimontandone anche alla cagione (tanto è perspicace) che dichiara: « per essersi fermato alla corteccia e non avere penetrato in quel midollo ecc., » porta mie parole dicendo: « ha confuso lo spiritualismo in economia col metodo sintetico, come se non si potesse essere ad un tempo spiritualisti e seguaci del metodo sperimentale. » Di fronte a queste lo citerò le mie parole che a pag. 26 suonano così:

« Possiamo avere metafisici ecc., in economia che procedino analiticamente, come possono darsi storici ecc., che sinteticamente la studino. » E si noti che in questo capitolo definisco sintesi, analisi e dimostro come sieno questioni di trattazione e non di metodo. O lettore qual periodo troveresti fra i due logico e sensato? il suo forse che crea un metodo sintetico e che ammette una conciliazione fra il metodo sperimentale e spiritualistico, (i quali come persone, come credenze escono

dal seminato, poichè devi o lettore, intendere gli scrittori che vanno alla ricerca dei principii spiritualistici? E col metodo esperimentale iniziato da Bacone e da Newton penserebbe povero Bianchi, d'amalgamare il metodo psicologico di Cousin e compagni? Mi permetta che la rimandi al mio articolo or ora pubblicato nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, fascicolo di Settembre, forse imparerà che cosa sia e che debba intendersi per metodo fra pensatori.

Ma non basta, perchè agli occhi del Bianchi io sono reo d'altri delitti di lesa reputazione, mettendo in un fascio e dando per rappresentanti in Italia del metodo metafisico tre nomi che significano . . . tre direzioni distintissime ecc.: E. Amari, Antonio Scialoja, e Pietro Sbarbaro.

Nego d'aver dato questi rappresentanti del metodo metafisico, e quanto alla *Critica delle legislazioni comparate* da me, a detta del Bianchi, citata a sproposito, dirò che non io la cito, ma gli è lo Sbarbaro nel brano che di lui riporto. Perlocchè se il Bianchi la conosce uno sproposito ne accagioni il nostro comune amico Sbarbaro, e non io, che non ebbi mai occasione di citarla. Quanto allo Scialoja, io riportai sue parole (vedi pag. 13), dove dichiara: « L'Economia è da studiarsi speculativamente ecc. » Se il Bianchi sa d'italiano e di filosofia vedrà come la pensa sul metodo lo Scialoja. Quanto allo Sbarbaro di cui ebbi altre volte ad ammirare lo ingegno, indipendente però da un ossequio irrazionale, non lo lo collocai fra gli spiritualisti o metafisici, ma egli stesso vi si pone con la sua *Filosofia della Ricchezza*. Lasciamo correre sull'errore fondamentale del Bianchi di compenetrare il metodo coi sistemi di trattazione, gli è un suo peccato originale di cui non credo scancellatrici le acque del Giordano e del fonte battesimale. — Non è tutto, perchè sul finire con rabbia leonina il Bianchi mi salta addosso con questo ragionamento da calzolajo: « che più? In questo *Saggio* troviamo citato come interprete del metodo astratto nientemeno che G. D. Romagnosi che fu salutato finora il Galileo delle scienze sociali (1) ». La bocca è piena è innegabile in questo periodo, ma ciocchè io dissi di Romagnosi è nel mio *Saggio* comprovato con sue limpidissime citazioni, che forse saranno sfuggite al povero Bianchi, ferito nelle sue cose più care, dacchè non posso sottoscrivere a tutte le opinioni dello Sbarbaro. È un peccato grave ch'io ho commesso, ma sono indurito, e a rischio di provocarmi l'ira del bibliografo di Figline e di quei pressi, persisto a non voler *jurare in verba magistri* quando son poi tanto modesti.

DOTT. CARLO SALVADORI.

(1) Vedi a nostro conforto come parla l'egregio Cav. Prof. Avv. L. Guala nei suoi *Elementi di Statistica Italiana*, pag. 11, 12, 13, 14, ecc., e dell'Amari e del Romagnosi. — Biella, Amosso, 1867.

II.

L' ARTE VETRARIA

ALLA

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI [1]

Signor Sindaco,

Prendo a malincuore la penna fra le mani per isdebitarmi con lei dell' onorevole incarico avuto, di riferirle cioè le mie impressioni sullo stato dell' arte vetraria alla mostra di Parigi.

E a malincuore ho detto per le mie buone ragioni, che se Le ne verrò citando le principali, Ella vorrà tenermi per iscusato di questa mia scrittura, che dev' essere monca ed imperfetta.

Invero il tempo che le mie brighe mi accordarono per trattenermi alla Esposizione, non mi poteva essere sufficiente per concretare una serie di logiche osservazioni: la grandiosità della Esposizione pretetendeva molte e molte settimane, mentre io non ho potuto dedicarvi che pochi giorni.

Le altre arti ed industrie esigevano una qualche attenzione, e per quanto io ve l' abbia concessa superficialmente, ciò contribuì ad ammaliarmi ed a confondermi, poichè il frastuono delle macchine, l' ingegnosità degli apparecchi, la varietà dei prodotti, lo sfarzo dei tessuti, la singolarità di certi costumi delle remotissime

(1) Relazione al Sindaco di Murano.

regioni orientali, la copia ed abbondanza delle tele, delle statue e degli altri prodotti artistici d'ogni nazione, rendono l'Esposizione un palazzo incantato, sotto agli ordini d'una fata più potente d'Armida, che affascina i più scettici, ch'esalta i più freddi.

E senz'altri preamboli entrerò in argomento pregandola a passarmi buone queste mie linee, inspirate in quei momenti di sbalordimento inconcepibile.

I.

A dir vero quello ch'è più da considerarsi alla Esposizione, consiste in ciò ch'essa è una mirabilissima esposizione francese col concorso delle altre nazioni, epperò come d'ogni altra cosa, anche dell'arte vetraria la Francia fece una splendida mostra. Nessuno potrà toglierle il primato, e sfido un gallofobo per quanto accanito egli sia, a ritirarsi da quel palazzo senza la più vantaggiosa idea sulla grandezza e prosperità dei nostri vicini.

Oltre a questo mi fermò l'attenzione un fatto non meno importante, che cioè all'arte vetraria in generale fosse assegnato un posto fra i migliori, perch'ella dovesse campeggiare distinta e figurare degnamente. Ed in tal fatto ravvisai un progresso di fronte alla condizione d'Italia, perocchè presso a noi l'arte nostra non sia in quel grado d'estimazione che pur le compete e per il pregio artistico e per la importanza industriale.

Pur troppo dobbiamo sempre ribadire questo chiodo, sempre siamo costretti a batterci il petto, ravvisando in noi stessi uno dei fattori della nostra rovina e della pochissima estimazione nella quale ci facciamo tenere presso gli stranieri. È ritrito l'adagio che ci avverte di far valere la merce più opportunamente che possiamo, ma ad esso l'Italia non si vuol peranche adattare, riposando apatica sopra gli allori dagli antichi suoi conquistati, e deprezzando da sè stessa i suoi prodotti, le sue merci.

Se noi parliamo d'arte vetraria, l'impressione che sorge nei connazionali è cattivissima, perchè essi fanno tutto un fascio del soffiatore di bicchieri verdi, del garzone che tira canna, coll'artista che senza modelli fa riprodurre al vetro le forme più leggiadre

e più snelle che si possano concepire, con l'artista che compone le tinte più vivaci e che si espone ad un vivissimo fuoco per estrarre maestrevolmente quella data quantità di canna, che poscia si tramuta nelle più vezzose margaritine.

Facciamoci valere per quel che siamo, senza borie ridicole, ma senza immeritati avvilimenti: le nostre industrie, quando saranno da tutti riconosciute per quello che sono in realtà, accresceranno indubbiamente di valore e di pregio.

E dopo alla Francia che campeggia sovra a tutti per la svariata moltiplicità dei suoi prodotti vetrari, per la quantità loro o ricchezza, per le pitture ed incisioni sul vetro, per le dimensioni gigantesche degli specchi di *Saint-Gobain*, per la officina del Sig. *Monot* visitata dagli accorrenti con assiduità, attenzione ed entusiasmo, vengono per grado d'importanza seconde l'Inghilterra, la Italia e la Germania.

Ma per trattenermi ad uno sguardo generale comparativo, prima d'entrare nei dettagli, mi confortò vivamente l'intendere una osservazione fatta concordemente a nostro vantaggio. E ch'essa risalti all'attento visitatore mi persuasi di leggieri, perchè mentre le mostre vetrarie Inglese, Francese, e Tedesca impongono per la loro importanza industriale, per le applicazioni agli usi della vita ed in sussidio delle altre arti o scienze, la mostra Italiana ha ciò di singolare, che ristrettissima com'ella è, eccita nell'ammiratore un senso maggiore di rispetto, per il *cachet* artistico che si rileva da essa con facilità, per il fuoco sacro del genio che traspare da ogni opera, da ogni prodotto. In somma il merito artistico della industria vetraria è riserbato all'Italia che ne fu culla, cioè a Venezia, a Murano: il valore economico, l'industriale si è combattuto fra le tre grandi nazioni suaccennate.

II.

Infatti senz'altri preamboli comincierò dalla Francia.

La classe 16 che porta per intestazione — *Cristalli, vetri di lusso e lastre* fu divisa in otto serie, a seconda delle speciali manifatture colle quali vengono fabbricati i suoi prodotti. E queste sono:

1.° Cristalli a base di piombo per servizi di tavola, lampadari e candelabri; cristalli di lusso e di fantasia, lisci ed incisi, bianchi e colorati, filigranati, dorati e dipinti.

2.° Fabbricazione di bicchieri e servizi da tavola fini e comuni; articoli per trattori e caffettieri; bottiglie per gazzose; storte ed altri apparecchi per laboratorio.

3.° Specchi per ispecchiere e per invetriate, vetri colati per lastricati ed apparecchi per i fari; lastre brutte, semplici e scannellate per finestre o per coperture di serre.

4.° Cristalli per lastre bianchi e colorati; cilindri e globi rotondi, ovali e quadrati; tegole in vetro.

5.° Bottiglie per vini ed acque minerali; campane da giardino, fiaschi ecc.

6.° Il *flint glass* ed il *crownglass* per l'ottica.

7.° Gli smalti in massi od in canna pei giojellieri, smaltatori ecc.

8.° Le lastre.

Stando alla relazione del Sig. *Bontemps*, la industria vetraria ha raggiunta la somma di 75 milioni di lire, è in continuo stato di miglioramento e sviluppo, occupa un 35,000 operai il cui salario viene calcolato complessivamente in 25 milioni. Egli segnala come importantissimo perfezionamento il nuovo metodo di fusione del vetro, ottenuto con apparecchi speciali di gaz combustibile, estratto dal litantrace, dal legno o dalla torba.

Secondo il mio avviso ciocchè attira maggiormente l'attenzione sono i prodotti della società di *Saint-Gobain*, fra'quali è stupendo uno specchio della dimensione di metri 5,90 sovra metri 3,68 e della superficie di 21.^m 71.^d 20.^c; lastre diacciate dello spessore di due dita; il vetro per ottica pregevolissimo per la purezza del cristallo e per la mirabile sua riduzione. A proposito di *Saint-Gobain* ho potuto osservare un tentativo di avventurina verde al *cromo*. Ma quale avventurina è mai questa? Messa di fronte ai nostri massi del Cav. *Bigaglia*, la sembra pasta da rigettarsi, o come la chiamano i nostri tecnici, *fegato* e peggio.

Altrettanto potremmo dire degli smalti dei Signori *Guilbert* e *Martin* di Parigi. Se non che dobbiamo avvertire che i colori sono

vivaci, le tinte bellissime, ma non vi è gradazione, non v' è assortimento svariato, e tutto deriva perchè essendosi ripromesso troppo dalla scienza chimica, non si vuol far tesoro delle esperienze quotidiane che furono le maestre dei nostri tecnici compositori, i quali a tanta celebrità condussero i nostri prodotti per la cognizione pratica e tradizionale dello stadio necessario alle fusioni, e di tutte le altre particolarità che in gran parte superbamente ed a buon diritto tengono riservate.

È inutile: per la bellezza del cristallo, per la grandezza delle lastre, per la eleganza e perfezione di certi modelli, le nostre fabbriche avranno a durare di gran fatica per raggiungere l'apice dei prodotti dell' estero: ma la imitazione delle perle preziose e dei marmi duri è riservata alla nostra Murano.

Ma la società di *Saint-Gobain* è forse la più vasta intrapresa industriale del mondo di vetri e cristalli, essa ha varie fabbriche in Belgio, Prussia (Stolberg), Baden (Mannheim), ed in Francia (S.-Gobain, Chauny, Cirey). Essa promuove tutte le possibili migliorie, ed alla Esposizione figura gigantescamente.

Seconda, per importanza industriale ed artistica, viene la Compagnia di *Baccarat* (Meurthe). Fra la molteplice esposizione ch'essa fece de' suoi prodotti, è veramente ammirabile una fontana di colossali dimensioni, con esattissime proporzioni, formata con un cristallo tersissimo, che abbaglia ed incanta. Evvi pure un lampadario o *ciocca* poggiata sovra un candelabro tutto cristallo che merita lode per la purezza della pasta vitrea, ma che non mi garba gran fatto per il suo disegno: secondo a me è d' uno stilo barocchissimo, perche non si può dire nè ben candelabro nè ben lampadario, essendo una cosa e l' altra ad un tempo. Ciocchè merita invero ogni lode è un pajo di vasi da fiori, colossali e tutti d' un pezzo di cristallo brillantissimo, di buon disegno ed una raccolta di lampadari di varie dimensioni, che appesi alle travi di ferro dello scompartimento di *Baccarat* fanno una mostra incantevole.

Essi sono di svariati ma elegantissimi disegni, con fregi di cristalli brillantati e adorni di quei pendenti faccettati che figurano mirabilmente.

Ma questi, nonchè le altre *ciocche* delle fabbriche Francesi,

Inglesi, Belghe, Germaniche ecc. non potranno mai raggiungere il pregio artistico degli antichi nostri prodotti, che dagli artisti contemporanei possono venire con agevolezza riprodotti, perchè se alle nostre manca la bellezza del cristallo, (cosa che a noi costerebbe troppo) e la finitezza dei lavori a *molla*, abbonda invece la formosità delle foglie, dei bracciali, dei fiori e dei fregi che a man volante, senza modelli e senza ruota si fanno da noi. Però temo che all'osservatore superficiale, che non possa confrontar le une coll'altre, le straniere faranno più effetto, sinoacchè nelle nostre fabbriche non si voglia curare la omogeneità dei disegni, la semplicità dell'assieme conciliata colla varietà dei fregi ed ornamenti. — Prima necessità per ogni fabbrica di candelabri sarebbe, che gli operai fossero guidati nel loro gusto artistico innato da un *connaisseur* che non lo facesse traviare in ampollosità ed in barocchismi imperdonabili. L'educazione artistica è ancora da noi troppo addietro, e bisogna che i nostri sforzi abbiano per iscopo il farla progredire perchè proceda di pari passo con quella degli stranieri.

Ma in Francia piucchè altrove l'arte di pingere il vetro è avviata al suo apice, ad eguagliare cioè le meraviglie degli antichi pittori, ed in ciò ne ha lasciato addietro di gran lunga, e basta fra i celebri pittori accennare a quegli che m'ha lasciato più forte impressione perchè forse fu il primo ch'io ammirassi, cioè *Paolo Bitterlin* figlio, che tiene una speciale esposizione in via dell'Università, N. 123.

Così dicasi dell'incisione e di quel sistema speciale che si diffonde coll'*Acido fluoridrico*, di cui vidi parecchie stupende finestre e lavori d'ogni genere nelle fabbriche francesi e forestiere, fra cui piacemi notare una caraffa con dodici bicchierini in rubino con le armi imperiali di Francia, che attirarono l'attenzione dell'Imperatore da cui furono acquistate, e che venivano dalla fabbrica vetraria di *Meysenthal* (Moselle) condotta dalla Ditta Burgun-Schverer e C.

Alle fabbriche francesi fanno concorrenza per la bellezza dei cristalli, quelle della Germania, dell'Inghilterra e del Belgio, ma più la *Società anonima d'Herbatte*, ad Herbatte-lez-Namur e quella

di *Pierre Regout* di Maestricht d'Olanda e di quella di *D. Jonet* a Charleroy. Di quest'ultima devo notare le lastre colorate, come quelle che uniscono bellissimi colori alla purezza del cristallo, a proposito delle quali non vidi cosa che le superasse se non negli specchi colati della vetreria citata di Meysenthal, i quali ancora nello stato cilindrico si fanno vedere assortiti e a colori svariati, con doppio fondo; come sarebbe a dire rosso, azzurro od altro sopra fondo bianco opaco o sopra lastre di cristallo trasparente, d'ogni dimensione e di sorprendentissimo effetto.

Mi permetta ora, Sig. Sindaco, di venire a descriverle la fabbrica del Sig. *Monot.* Essa trovasi nel quarto Francese fuori del palazzo dell'Esposizione in amenissima località, e come le accennava, ivi concorrono numerosissimi i visitatori per ammirare la valentia di quegli operai, poichè nella confezione del vetro entri qual primo fattore l'abilità e la intelligenza degli esecutori.

Essa è di forma rettangolare, della lunghezza circa di 7 ad 8 metri e della larghezza di quattro in cinque. Divisa da una sbarra là dove formerebbe un quadrato, comprende il corpo di fabbrica, mentre una seconda sbarra, a un metro distante dalla prima, forma l'andito per il quale entrano ed escono i visitatori, e lascia un piccolo spazio agli operai che riducono alla molla o che incidono i pezzi lavorati di vetro operato.

Nel centro del corpo di fabbrica avvi una fornace di forma circolare con un cammino nel centro, che raccoglie tutto il fumo e lo porta ben alto fuori della fabbrica. La forma circolare della fornace permette che per mezzo di due o tre fori vi possano lavorare due o tre operai ajutati dai loro inservienti. Ad uno dei lati avvi un forno di riscaldamento, per ripostiglio dei pezzi affinchè gradatamente si raffreddino, d'una forma singolare, di cui non potrei dare una esatta idea senza il soccorso d'un disegnatore: le posso dire soltanto che sembra un armadio rettangolo con una porticina di ferro.

Il processo lavorativo non differenzia gran fatto da quello che è in uso da noi nella confezione dei vetri ordinari: ogni operaio ha uno scanno ben largo a mo' di sedia a bracciuoli, dove siede ed appoggia il ferro sul quale poggiasi dal garzone la pasta vitrea. Egli

fa grand' uso del modello; non si può negare però che l' artista non adopri una speciale abilità e nel soffio e nell' adoprare la pinzetta, di forme svariate a seconda dei bisogni.

È vero che i disegni sono semplici, ma avvi una tale esattezza nell' esecuzione ed una perfetta egnaglianza nei pezzi, che rende necessaria nell' operajo una intelligenza non comune ed un occhio attento ed osservatore.

Fra gli operai che ho ammirato devo accennare al Sig. Ponson come ad uno de' più abili e distinti. Dirò inoltre che l' andamento della fabbrica, esemplare ed estesissimo, si deve alla direzione del proprietario Sig. *Monot* che sembra piuttosto il padre di quella famigliola operaja, per le cure e l' amore di cui la circonda.

Molto ancora mi resterebbe a dire se io potessi e volessi dettagliatamente informarla dei prodotti francesi dell' arte nostra al palazzo del Campo di Marte: ma no'l posso, perchè molte cose sfuggono anche all' osservatore più attento; no'l voglio, perchè di tante altre che pure il meriterebbero, farne soltanto menzione mi condurrebbe troppo in lungo. Le basti il dirle che 83 furono gli espositori francesi e presso che tutti rappresentano vastissimi stabilimenti in ogni ramo d' arte od industria vetraria.

III.

Mi conceda perciò, signor Sindaco, un altro piccolo tratto di tempo per farle passare succintamente in rivista i prodotti delle altre nazioni, riserbandomi alla fine di toccare della nostra Italia con più diffusione, di che spero mi si vorrà perdonato.

L' Inghilterra viene seconda alla Francia e per la quantità dei prodotti esposti e per la loro qualità e valore artistico. Nei suoi dipartimenti riservati all' arte vetraria affollatissimi si riscontrano i visitatori, che restano incantati alla lucidezza di quel cristallo, a base di piombo, maestrevolmente composto, e ridotto con tutto il magistero dell' arte.

I signori Dobson, James Green, Philips, Pellat, Copland, John Millar, Powell, Chance, J. Defries et Sons, si annoverano fra i più importanti espositori inglesi, e contano fra i loro prodotti delle in-

cisioni in vetro a punta di diamante che sono qualche cosa di veramente maraviglioso, e per la complicatezza del disegno e per la esattezza della esecuzione. I soggetti di questi disegni per la più parte sono mitologici ed allegorici, e si vedono trattati alla molla ed anche all' acido fluoridrico.

Ho osservato qualche tentativo d'imitare le prime produzioni vitree veneziane così nelle *ciocche* come nelle *patere*, ma si vede la imperizia e la difficoltà somma negli artisti stranieri di trattare con la leggerezza richiesta, con la snellezza di disegno, soggetti semplicissimi come i prodotti dei nostri antichi, superati oggi dai contemporanei.

Per cui se togliamo la qualità del cristallo, l' acqua di quel vetro che non può sostenere confronti, ed i pazientissimi lavori d'incisione, l' Inghilterra va di pari passo con le altre nazioni, poichè suoi meriti specialissimi sono soltanto gli accennati.

Potremmo aggiungere che l' arte vetraria inglese per quanto dipende dalla pazienza, dall' amore, dalla cura dei suoi cultori, merita un posto distinto fra le altre nazioni, poichè i suoi bicchieri, lampadari, servizii da tavola, botticelle, caraffe, Claret-jug, Water-jug ecc. ecc., non trovino per la inappuntabile accuratezza nell' esecuzione dei disegni, riscontro eguale.

Pur troppo cominciammo a vedervi qualche cosa di barocco, specialmente nel trattamento del vetro colorato; per tale destinazione bisogna formarsi un gusto artistico raffinato, poi non di rado avviene che se si appaiano colori che sulla tela o sulla porcellana contrastino e si dican male (stuonino per servirmi d' una frase musicale), riescono benissimo in quella vece sul vetro.

Della Germania e del Belgio che per importanza vengono secondi all' Inghilterra, non ho veduto veruna cosa che accennasse ad innovazioni nella vetraria, poichè in queste regioni, notissime per le caratteristiche dei loro prodotti che poco si dilungano da quelli di Francia e d' Inghilterra, si continua, così nei sistemi di fabbricazione che nelle applicazioni artistiche, l'uso di già invalso e notorio senz' alcun progresso effettivo. La lucidezza dei cristalli, i lavori esattissimi a modello, e le mollature boeme sono i pregi dell' arte vetraria di questi paesi, che al Campo di Marte sono

mantenuti da egregi e valentissimi rappresentanti, senza lasciare scôrta alcuna strada ad innovazioni nei metodi: stazionarietà giustificabile quando si pensi che l'oggetto dell'arte, essendo raggiunto di già nel dare uno sfogo all'industria nazionale, non è permesso pensare per ora a ciocchè forse si dovrà fare in avvenire, migliorare cioè i prodotti che oggi per la loro solidità e bell'apparenza e piucchè tutto per il loro prezzo giungono a fare concorrenza con i prodotti inglesi e francesi o per lo meno starvi alla pari.

La Russia invece, sebbene non abbia in fatto di vetraria una esposizione *monstre*, pure dal poco che abbiamo esaminato, ci si rivela come desiderosa di emanciparsi dalla servitù all'estera industria, e per quanto sappiamo l'arte vetraria non alzandosi sopra al livello delle produzioni tedesche, ed anzi standovi bene al di sotto, va tuttavia estendendosi per importanza industriale, poichè si rileva da un lavoro ufficiale del Sig. de Buschéne che hannovi 227 fabbriche, 11,000 operai e 26 milioni di franchi di produzione, locchè dimostra quanti passi faccia lo incivilimento anche nel vastissimo e in gran parte rozzo impero delle Russie.

La Spagna e il Portogallo vengono ultimi in questa brevissima rassegna, perocchè e sotto l'aspetto industriale e sotto l'artistico non potrebbero pretendere posto migliore, tanto più che alla esposizione parigina figurano due espositori spagnuoli ed un portoghese. Cionondimeno vi si osservano buoni campioni di vetri e cristalli.

Altrettanto potremo dire dell'America poichè non ha d'interessante che la vetrina del Sig. *Schuster* di New-York, con vetri incisi col sistema inglese.

Per venire ad una conclusione sull'arte vetraria dell'estere nazioni, rappresentata alla Esposizione del Campo di Marte, devo stabilire il principio che se dal lato artistico od estetico, come a taluno piace chiamarlo, i progressi non sono gran fatto sensibili e appena appena in qualche paese si riesca a produrre qualche oggetto meritevole del nome di artistico: — dall'altra parte, dal lato industriale tutto accenna ad uno slancio, ad una potenza della speculazione, che torna ad onore di tutte le nazioni mentovate.

E mai non ci stancheremo dal lodare l'attività dei *Monot*,

della Compagnia di *S. Gobain*, e di tutte quelle altre ditte Inglesi, Tedesche, Russe ecc., fra cui noteremo *Enrico Green*, *Chance*, *Scharrer e Koch*, *Acker*, *Vopelius de Soulzbach*, *Guglielmo Steigerwald*, *Cifuentes* e la fabbrica di *Marinha Grande* che studiano tutte le forme per migliorare, ampliare, svilnppare gli usi e le applicazioni industriali degli oggetti di vetro e di cristallo.

IV.

Eccoci arrivati a parlare della nostra Italia di cui sono ammiratissimi i lavori del Salviati, mentre delle altre nostre produzioni in fatto di vetraria non è tenuto nessun conto, e passano quasi inosservate al visitatore, tanto è il disordine nel quale si trovano, se vuoi eccettuare il piccolo saggio di vetri filati che il Tommasi inviò a Parigi.

L'arte vetraria italiana, lo abbiamo notato, non ebbe una importanza industriale nel tempo passato se non per le produzioni Muranesi, e mentre un dì i suoi specchi, il suo vetro, le sue lastre, i suoi soffiati erano oggetto di grande smercio in Europa; le sue conterie nell' Asia e nell' Africa si scaricavano a soddisfare la pomposità delle regioni asiatiche e dell'orientali, servendo quali vezzi femminili, come ninnoli pei ricchissimi.

Oggi l'indirizzo è mutato, la industria vetraria d' Italia vive solo per soddisfare alle esigenze della moda, per trasformare le margaritine nel *jais* francese, di cui sono sopracariche tutte le vesti parigine, e una piccola parte procura di soddisfare ai bisogni di qualche provincia, lasciando libero adito ai vetri francesi e del Belgio a rispondere alle domande pressanti delle altre provincie in forza degli accresciuti bisogni.

La partita industriale italiana della vetraria, brilla alla mostra del Campo di Marte per la sua assenza: e se la si può scusare coll' estimarla già troppo conosciuta, e non bisognosa di avanzamenti e progressi dal lato artistico, davvero non si può vedere nella sua mancanza che i frutti d' una insana apatia, degenere dalla virtù degli antenati che attivissimi andavano in traccia d' occasioni per migliorare l' industria, studiarne nuove applicazioni, impararne sbocchi più opportuni e numerosi.

Oh! se l'Italia possedesse una compagnia d' azionisti e capitalisti, industriali e intelligenti come quelle di Saint Gobain e di Baccarat, i momentanei successi dell' oggi non si vedrebbero compromessi dall' avvenire tempestoso.

Le conterie figurano a Parigi con un ridicolo campionario, collocato *in excelsis*, lontano dalla vista d' ogni visitatore, ed impossibile perciò d' esame e di studio.

Per quanto il campionario sia *indecente*, fa d' uopo confessarlo a nostra vergogna, pure se fosse stato collocato in luogo più opportuno ed accessibile ai visitatori, avrebbe senza dubbio suggerito a qualcuno d' essi, che d' applicazioni industriali ci sono maestri espertissimi, un nuovo genere di richieste che avrebbe assicurato alla industria delle conterie uno sbocco sicuro, per quando cesserà, locchè non è molto lontano, il ruinoso mercato che oggi si fa delle margaritine.

Ma donde avvenne questa incurie, questa indolenza dei nostri capitalisti? Dalla splendida loro intelligenza, che mai non volle ricevere consigli di sorta: dalla loro sordida sete dell' oro che li agguaglia ai più cenciosi ed idioti operai che oggi arricchiscono e del domani s' infischiano. Ma se il bene, la industria in voga, devono apportar questi frutti, d' arricchire quattro usurai col danno completo e sicuro d' un paese industriale, o non si dovrebbero maladire le ricchezze acquistate a tal patto? Ma lasciamo quest' argomento disgustoso per chi ha fior di senno, accontentandoci di segnalare pubblicamente la tendenza manifestissima alla Esposizione d' intralasciare un po' alla volta anche il *jais*, che venne, a nostro avviso, per la industria delle conterie a rappresentare l'ultimo sfogo d' un'arte che si dimentica perfino nelle Indie e nell' Oriente intero.

E chi non porterà via da Parigi una veste di Lione, uno sciallo dell' Indie? Le Compagnie Lionnesi e dell' Indie sono potentissime ammaliatrici e per lungo tempo serviranno l' Europa ed il mondo coi loro tessuti incantevoli. E il *jais* dove andrà? È naturale che dopo aver saliti i troni e strisciate le sale dei potenti, i convegni dei ricchi, egli si trasporti alla borghesia ch' è più numerosa ma che paga meno, e soddisfattole il passaggiero capriccio

d' uno o due anni, resti abbandonato del tutto fra le anticaglie de' suoi guardarobbe.

E Murano e le sue fabbriche? Colpa coloro che per suo merito arricchirono: colpa le condizioni d'inferiorità intellettuale e industriale Italiana e più specialmente veneziana, scompariranno per la industria delle conterie che sarà un vanto storico, una ricchezza dal Museo, dove a tempo Murano non sia sagace ed avveduta.

Per escire dall' argomento ingrato, qui fa mestiere accennare ad un' altra osservazione che mi eccitò non poco a disdegno.

Un certo tale ebbe l' audacia di esporre in una vetrina un piccolo saggio di vetri soffiati — *sanquirici* — non essendone fabbricatore, non basta, ma di tale una qualità da disonorare addirittura l' arte vetraria Veneziana e Muranese. È perciò che amaramente ne parleremo.

Questo bravo Signore, che a Venezia si fa chiamare fabbricatore di mosaici, ebbe l' impudenza di comparire a Parigi come fabbricatore di soffiati, e miserabile, non conosce, come pur si dovrebbe, nè l' uno nè l' altro ramo d' industria, ed ottenne dalla sotto-Commissione di Venezia, non sappiamo in qual forma, di spedire questo suo informe campionario all' Esposizione — ed a Parigi, non sappiamo con quali subdole arti, abbia potuto ottenere un posto ch'è certamente favorevole, a confronto dei prodotti del *Bigaglia* e d' altri fabbricatori, ai quali lo *Scordilli* non è degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe.

In questa vetrina abbiamo osservato puranco i lavori ad imitazione della calcedonia, dal nostro bravissimo *Radi* riprodotti. Che ci ha a fare lo *Scordilli* con la calcedonia del *Radi?* — Forse un qualche patto segreto unisce una cosa con l' altra? Lo *Scordilli*, a nostra saputa, non ha mai intrapreso con qualche entità una industria — ignaro ed estraneo all' arte, sperava forse una rinomanza a Parigi? O per essere stato inosservato dagli illustratori francesi della Esposizione sperava di escirne *senza infamia e senza lodo?*

I colpetti da industriali ipocriti o commissionari male avveduti, come lui, trovano tal fiata qualcuno che li smaschera — e speriamo che ciò sia riuscito abbastanza.

I vetri filati del *Tommasi* che trovarono un illustratore valentissimo ed uno storico erudito nel nostro buon amico il *Cav. Cecchetti*, se fossero comparsi all' Esposizione con saggi più numerosi, con applicazioni più artistiche, con più genio industriale, avrebbero senza dubbio richiamato all' arte nostra nuove e svariate applicazioni, e di ciò se ne deve incolpare non tanto il *Tommasi* o i Commissari dell'Esposizione, ma la nostra ignoranza, che non seppe convenientemente incoraggiare e far premiati gli sforzi d' un artista, che isolato non poteva all' arte propria dare uno slancio industriale d' entità, senza il soccorso dei capitali che Italia nostra profonde nei giochi di borsa, nelle cartelle del debito pubblico, dimentica del suo primo e sacrosanto dovere di soccorrere alle industrie nazionali.

I tavoli, ed i prodotti d' avventurina del Cav. *Bigaglia* e d'altri fabbricatori, ma specialmente i suoi rilievi in avventurina, passano quasi inosservati al visitatore, perchè sono confusamente collocati a casaccio, e fa duopo della più buona voglia del mondo per ritrovarli. Eppure essi sarebbero stati un vanto dell' arte vetraria italiana. Ci venne riferito che poscia furono collocati nel tempietto greco riserbato all' Italia, ma come all'epoca della nostra visita all' Esposizione esso era ancora in disordine, così non abbiamo avuto la fortuna di vedere tutto bene disposto.

Così pure devesi dire delle fabbriche di Poggio Mirteto, di Colle di Val d'Elsa, di Pescia, di Pavullo, di Tione, di Murano, di vetri da lastre ecc., delle quali non vedemmo un saggio, e mentre le nazioni estere avevano da principio esposte in ordine e con cura immensa tutte le produzioni vetrarie: della nostra Italia, tranne lo Stabilimento *Salviati*, null' altro era collocato con l' ordine dovuto, perlocchè tutti gli scrittori stranieri ragionevolmente si curarono con esclusività della sola mostra di vetri soffiati e mosaici.

Prima di parlare dei quali accennerò al grandioso lampadario o *ciocca* del nostro *Museo*, che ricoverata nella *Sala Suffren* alla porta *Suffren*, non faceva di sè quella bella mostra, che pur avrebbe potuto e dovuto.

La Sala era troppo vasta e poco rischiarata dal sole perchè la *ciocca* facesse una buona figura ; nella sera i becchi del gaz che

illuminavano questo caffè da'concerti, facevano risaltare alcun poco la lampada, ma contuttocio essa restava sempre troppo nell'ombra per ottenere l'attenzione che merita.

Non fu mai illuminata, e ciò pure contribuì al suo poco effetto; inoltre qualche piccolo danno subito nel trasporto ne scemò la bellezza.

Finalmente la *Sala Suffren* non era il convegno dei visitatori — molti è vero andavano a riposarvi, ma molti pure se ne astenevano, e perciò la *ciocca* del Museo Muranese, che avrebbe come opera colossale attirata l'attenzione d'ogni visitatore, per moltissimi passò inosservata, ed era collocata in luogo ed in forma che non la si poteva apprezzare nemmeno da quei pochi che l'avevano veduta ed esaminata.

V.

L'Italia adunque nella mostra di Parigi, per quanto riguarda l'arte vetraria, non avrebbe potuto degnamente essere rappresentata, per le cose dette sin qui, se lo Stabilimento *Salviati* e *C.*, che data di fresco, non avesse potnto presentarsi a Parigi con i suoi stupendi prodotti.

È questo un fatto tanto evidente che nessuno de' più invidiosi può mettere in dubbio; un fatto che suggerendo ad ogni intelligente dell'arte considerazioni ed illustrazioni, procacciò a Venezia e a Murano, una rivendicazione alla stima degli esteri.

In vero Murano e l'arte vetraria, sino ad oggi erano due soggetti che storicamente si compenetravano, ma che più di qualche volta gli scrittori forestieri e nazionali intralasciavano d'accennare, stante l'emigrazione dell'arte e delle sue più importanti applicazioni all'estero, onde la fama di Murano era specialmente compromessa e sempre più si tentava d'oscurare da coloro che ne avevano un qualche interesse.

Oggi non è più così. Su per i giornali, scrittori valentissimi di Francia, Inghilterra ecc., ebbero duopo di spiegare tutta la importanza storica ed artistica dell'isola nostra, per venire ad illustrare i prodotti, che del Salviati hanno il nome.

Questo mutamento di fortuna per Murano, è inutile dire quanta utilità sia per apportare, ma cui lo dobbiamo? È impossibile il negarlo, lo si deve alla intraprendenza, alla costanza, al vasto intelletto del *Salviati*. E Murano non dovrà far palese la sua gratitudine a quest' uomo, per correr dietro a coloro che incapaci di comprenderlo, lo fanno oggetto della invidia e delle malevoli insinuazioni?

Non io certo sarò fra quelli; poichè mancare ai doveri d'uomo onesto, è cosa che altamente ripugna all'animo mio.

Non pertanto con queste parole non intendiamo sottoscrivere a tutte l'esagerazioni e le inesattezze che vennero in tal proposito alla luce sui giornali d'oltralpi: con esse a nostro avviso s'impicciolisce la fama d'un uomo che per mille titoli merita d'essere preposto a modello di coloro che avendo forza e vigoria d'ingegno, la lasciano in un cantuccio e pretendono alla fama di patrioti.

E tal fama non meritano coloro che non si addanno con tutte le loro forze a migliorare le patrie industrie, a concorrere per far rispettato il nostro nome all'estero, a dimenticare il malvezzo del gretto egoismo, che suggerendo i modi dell'arricchire presto, intralascia di esaminare le forme migliori per assicurare al paese una ricca e florida industria.

Quell'egoismo che abbrutisce in generale gli industriali d'Italia, non apporterebbe al nostro paese la fama e la ricchezza che si può ripromettere dagli sforzi tenaci del *Salviati* e di quei pochissimi che lo sanno e vogliono imitare.

« Ma il *Salviati* ha questo e quel difetto » così viene sussurrato all'orecchio dagli invidiosi: e noi potremo convenirne, purchè non si voglia negar fede all'evidenza, ch'egli dimostrò coi fatti tali virtù che son presto dette, ma che non trovano facilmente imitatori.

Il solo fatto che per suo merito Murano e Venezia riacquistarono un posto importante in questo ramo d'arte, è sufficiente a giustificare la nostra gratitudine, che non ci stancheremo di dimostrare, finchè egli ne sarà meritevole, e checchè ne dicano coloro che cospirano all'ombra contro alla sua riputazione, facendo risaltare qualche piccolo difetto ch'egli possa avere, e sorvolando

sui pregi e virtù che lo rendono anche all' estero oggetto d' ammirazione.

Per noi che conosciamo tutta la importanza ed il pregio dei vetri soffiati, non tornerebbe a proposito il diffonderci in dettagli sugli oggetti esposti dal Salviati — pur non ostante avvertiremo una cosa che a molti sarà sfuggita..

Dalle prime e rozze forme dei bicchieri, delle coppe e degli altri oggetti, sovra i quali gli artisti muranesi cominciarono a riprendere l'esercizio della parte più splendida dell'arte loro, venendo sino alle ultime cose, che lasciano la sicurezza di continuamente migliorare, le vetrine del Salviati costituiscono una interessantissima storia di questa epoca fortunata, nella quale possiamo dire risorto meravigliosamente il ramo d' industria dei *vetri soffiati*.

Partendo da un piattino informe, che tenta d' essere levigato e rotondo, da una tazzina che si appoggia in pendio sul gambo, in guisa da rammentare la torre di Pisa, tutte cose fatte con trepidanza, senza sicurezza nè gusto, e venendo alle patere che svelte ed elegantissime, complicate e ben colorite, adorne di fiori, di delfini, di serpi, di foglie, di scherzi, d' iniziali, di cifre e che so io; l' occhio nostro avidamente correva ad esaminare i modi della trasformazione, la fatica e lo studio dell' artista, e non possiamo a meno di non attestare altamente la nostra ammirazione, condivisa da tutti coloro che sono sensibili al bello.

E se il vezzo d' adulare qualcuno ne sospingesse a dettare questa relazione, non potremmo passare sotto silenzio il nome di coloro che nei primordii dello stabilimento cooperarono con Salviati a che l' arte ritornasse nella sua floridezza; ciocchè però non toglie che si debba dire, gli artistici miglioramenti introdotti, le innovazioni che tanto rapidamente ci fecero raggiungere la bravura degli antichi artisti e benanche sorpassarla, si debbano in gran parte alla intelligenza ed operosità del signor *Vettore Zanetti* che sorveglia i lavori dei soffiati nello Stabilimento.

E lo abbiamo nominato tanto più volentieri, in quanto che in forma di suggerimento e d'avviso per l' avvenire, verremo esponendo quei bisogni che non possiamo dire soddisfatti dagli oggetti che del Salviati sono a Parigi.

E questi bisogni sono quell'armonia tra colori, quella purezza di disegno, quella eleganza e semplicità di forme, di tutte le quali cose, gli esteri ne sono maestri espertissimi.

Ed è qui il luogo d'avvertire un pregiudizio fondato nel nostro paese, che potrebbe recar gravi danni se dalle prime non venisse ovviato, che consiste in un raziocinio di questa guisa: « Nostro supremo scopo essendo di ritornare l'arte dei soffiati al pristino decoro dobbiamo in tutto e per tutto imitare i modelli dei maestri antichi; perchè in tal guisa ci assicureremo il merito d'aver raggiunto un tanto scopo non solo, ma bensì ci assicureremo l'utile d'un pronto spaccio di una merce che oggi in piazza è ricercata avidamente. Che se in breve tempo, come ne scrisse qualche giornale francese, la bramosia dei collezionisti od antiquari venisse soddisfatta, noi susciteremo negli amatori del bello una gara di possedere oggetti che si raccomandano per la vetustà delle forme, per la leggerezza e per la storica fama. »

Questo ragionamento a nostro avviso è falsissimo perchè: mentre l'indirizzo artistico delle epoche passate è affatto differente da quello che i nostri tempi esigono, e se l'arte dei soffiati era all'apice suo quando il *rococò* despoteggiava in ogni paese, era pur mestieri armonizzare le cornici degli specchi, i lampadari, i vasi, le patere, i piatti e i serviti con tutto il resto della mobilia, ed avrebbe disdetto una forma semplice d'una *bombonnière* sopra un tavolo intarsiato ed inciso con rilievi d'ogni natura. Dunque bisognava con una serpe, con un ammasso di florami, con linee ritorte e complicate far apparire l'omogeneità di gusto anche all'oggetto soffiato, chè altrimenti non si sarebbe preso da chicchessia.

È adunque regola fissa che si debba seguire l'indirizzo artistico dei tempi, i quali oggi non esigendo ampollosità di forme, complicazione di disegno, ammonticchiamenti di cose fra loro disparate, non possono per natura ricercare gli oggetti contrarii al loro gusto se non se per soddisfare ad un capriccio di curiosità passeggiero e momentaneo, che riesce all'arte nocivo anzichè vantaggioso.

Le domande poi de' collezionisti od antiquari sono perniciosissime non soltanto dal lato evidente della loro immoralità, quanto

perchè industrialmente non possono servire che ad affrettare la caduta dell' arte; che, vorremmo ingannarci di buon grado, non prevediamo tanto lontana, se vorremo seguire quelle stesse vie per le quali arrivammo a questo punto.

La educazione artistica per i nostri operai tanto intelligenti e sensibili al bello non dev' essere difficile, ed oltre che basarsi sulle prime nozioni del disegno dev' essere perfezionata dallo studio attento d' opportuni modelli.

Con lo stampo è naturale che gli esteri artisti raggiungano facilmente qualunque forma svelta e semplice, mentre i nostri che creano linee, curve e serpeggianti sotta la cura amorosa dell' occhio e della mano, incontreranno maggiori difficoltà — ma noi siamo persuasi che fatta ragione alle esigenze speciali di quest'arte, si possa e si debba raggiungere ne' suoi prodotti quel classicismo, quella purezza, quella eleganza di forma che varranno loro un'avidissima ricerca per parte de' buon gustai d' ogni paese — ricerca inesauribile ed efficace perciò stesso a dare stabilità e sicurezza all'arte, nonchè sfogo all' esigenze dell' industria.

Gli operai hanno bisogno di vedere di esaminare mille oggetti, di scegliere quei tipi che stimano degni di studio e d' imitazione — con questa sola norma si può assicurare loro una perfetta educazione artistica, valevole ai miglioramenti dell' arte non solo, ma bensì al vantaggio materiale della industria.

VI.

Facendo astrazione dai singoli rappresentanti la vetraria a Parigi, e per riassumere questa relazione omai troppo lunga e volgente alla sua fine, mi permetterò a guisa di corollario d'esporre i bisogni che quest' arte italiana avrebbe dimostrati all'osservatore accurato. Ed essi, a mio avviso, si riducono ad un solo, ma di tale una entità ed importanza da servire d' oggetto a serie meditazioni e ad imprese colossali: bisogno che se noi abbiamo avvertito le tante volte ragionando sull' argomento cogl' intelligenti, non è disutile ritornarvi sopra e parlarne in distesa.

Del valore artistico, o se volete chiamarlo estetico degli ope-

rai nostri, è incontestabile il primato, altrettanto non può dirsi della importanza industriale delle nostre ditte. E nati in un secolo meraviglioso, per lo sviluppo dato alle industrie, cresciuti in un'età che solo agogna alla importanza industriale, vissuti in un paese ricchissimo d'elementi e sfornito d'intelligenze, attitudini, costanze addatte a farlo prospere industrialmente, non saremo certo accagionati di materialismo, se dovremo rammaricarci di questo vuoto immenso anche in tale partita. È duopo convincersi che l'oro è il fattore d'ogni cosa ai tempi nostri: è perciò che questo indirizzo economico dell'epoca dev'essere accordato ed avviato in forma che tutto il paese nostro, l'Italia, debba sentirne vantaggio. Il vantaggio dev'essere morale, duraturo. Ed ora, a pensarci bene, tutto l'arruffio nella industria delle *conterie*, che in quest'anno toccò l'apice della produzione, può chiamarsi un legittimo effetto d'una industria bene organizzata? A noi pare che no. In fatti il suo prosperamento non è assicurato, al menomo soffio molte ditte cadranno, e getteranno sul lastrico centinaia d'operai (1).

Se ci volgiamo alla industria dei soffiati, ci accorgeremo di leggieri dello stesso e di un peggiore inconveniente, poichè le ditte che sorgono, altro non hanno in mente che il miglioramento della produzione artistica, nè si vogliono capacitare che il tempo dei romanzi, dei *rococò*, dell'estasi ideali è passato, che siamo in pieno realismo, tutta verità e semplicità e piucchè altro utilità.

Quelle poche ditte che perduta ogni importanza industriale, ne serbavano un vestigio fabbricando i vetri ordinari per gli usi della provincia non tanto, quanto del contado nei dintorni, hanno smessa quasi del tutto la loro produzione per arrischiarsi nel ramo delle conterie. Se prima non si potevano annoverare fra gl'industriali, ora tanto meno lo potrebbe fare.

Manca in essi ogni intelligenza, ogni attività, e tutte si raccolgono quelle prerogative che sono la negazione d'un buono e intelligente industriale.

Industria si riguarda sotto ad un doppio aspetto: organizza-

(1) Gli avvenimenti vennero pur troppo a convalidare le nostre previsioni.

mento della produzione e spaccio della merce sicuro per il prezzo e per la qualità. Quale delle nostre produzioni possiamo dire organizzata? In tutto regna il più completo disordine. Dove capitalisti ignoranti, dove operai testerecci — dove direzione rovinosa — dove esecuzione frodatrice. — È codesta la verità? Pur troppo, a nostro rossore la è così. Ed è appunto perciò che si rivela il supremo bisogno che le forze si concentrino, che la onestà prenda la iniziativa, che il capitale concorra spontaneo, che la previdenza, la moralità, il risparmio guidino l'operaio, che la istruzione fecondi tutte queste parti e le associ, che l'interesse le cementi e si organizzi alfine una regolare produzione di conterie, di soffiati d'uso comune, di vetri e cristallami di lusso, di soffiati all'antica, di lastre e specchi, di bottiglie, di cristallo per l'ottica, e tutto si ottenga in piccola quantità, ma di ottima qualità a furore d'attività, di studio, di lavoro intelligente diviso, di capitale fecondo e imponente che tutto associ senza ammorbare, e Murano potendo soddisfare ai soli bisogni manifesti delle provincie Venete, avrebbe di che assicurarsi un ricco e sicuro provento. — Ma a noi spetta di compulsare oggi i capitali, domani le intelligenze, appresso gli operai: ma se gli uni giacciono nelle mani dei Creso imbecilli, se le altre dormono neghittose fra l'apatia, se infine gli ultimi rifuggono dal seguire i consigli di temperanza e risparmio, è certo che per ora non vi sarà da sperare gran fatto e tanto meno bene d'arguire per il futuro.

La coscienza d'esserci adoperati del nostro meglio a dir sempre ed a tutti l'animo nostro e quella che noi stimiamo la verità non ci manca; ed ora signor Sindaco ne compatisca una chiusa tanto poco rassicurante in vista della verità, al cui servizio abbiamo sempre consacrata la penna e la nostra vita ([1]).

(1) Estratto dal Giornale *La Voce di Murano*, Anno I, 1867.

III.

MURANO

E

LA SUA ESPOSIZIONE

I.

Come è splendido l'orizzonte. Una nuvoletta non s'alza a intorbidare quel cielo tanto limpido e tanto azzurro che venne dal nome della nostra Italia d'ogni dove chiamato! E quante scene di sovrana bellezza non si offrono sotto alla sua cappa, a quell'animale pensante che è l'uomo? Da molti si assevera le opere d'arte, gli spettacoli ineffabili della natura, e tutte le creature non colpire colla loro grazia e venustà contemplati di spesso: dappoichè si dice l'abitudine rende indifferente — e la fantasia non si ricrea che alle cose nuove, inattese e non più vedute.

Io non sono di tale avviso. Converrò pienamente che l'attenzione dell'uomo non sia attratta con forza sui prodotti dell'arte, se preoccupato di gravi pensieri, ma gli resta sempre il sentimento dell'*estesia*, come lo direbbe il *Prudhon*, il sentimento indefinibile che ci costringe ad ammirare o ad inebbriarci dell'armonia e dell'ordine che regnano nell'Universo, accanto alle dissonanze ed alle agitazioni che ripiombano l'uomo nella dura realtà.

II.

Da cotali pensieri era invasa la mia mente in una di quelle frequentissime visite a Murano ch'io feci di questi giorni, e le rimembranze dei miei primi anni, mi s'affacciavano tumultuosamente alla fantasia. Appena che la mia gondoletta scivolò sulla Laguna, uscendo da quei rivi angusti e desolanti che si trovano dal lato delle Fondamenta Nuove, appena ch'io potei respirare liberandomi dall'oppressione che le due moli del Palazzo di Cà Donà e il Convento dei Gesuiti mi cagionavano, mille sogni e mille larve mi si paravano dinanzi.

Quel palazzo di Cà Donà mi risvegliava l'idea dei tempi più felici della Veneta Signoria, quando incuranti dei possessi di terraferma, i patrizii veneziani si dedicavano all'industrie, al commercio, e a mantenere la loro marineria all'apice della potenza: allora che desiderosi di quiete s'appagavano d'un piccolo tratto di terra in quest'isola illustre, accanto alle case del laborioso operaio Muranese erigendo una palazzina dove deliziarsi nella vista dei prati erbosi, e della Laguna. Tempi avventurati nei quali il nome veneziano suonava d'ogni dove con ammirazione ed entusiasmo, in cui il vessillo coll'alato leone sui lidi lontani apportava le mercatanzie dell'Indo e del Gange, dominando glorioso su tutti i mari conosciuti: tempi nei quali il valore dei veneziani coi Dandolo, coi Pisani, coi Zeno d'imperitura fama mostravasi degno, e in cui il lusso, l'eleganza ed i costumi di Venezia s'imponevano a tutta Europa, allo stesso modo che oggi fa la baldanzosa regina della Senna.

Ma quella grave mole, ricetto un giorno d'una compagnia che ha funestato e funesta il mondo ben più di quello che non lo abbia fatto il terribile consiglio dei Dieci, dalla malignità degli estranei reso di spaventosa memoria, opprimeva l'anima mia ripensando ai lutti ed alle catastrofi di nazioni e d'imperi, con che essi, invocando il nome di Gesù, si procacciarono la maledizione di chi ha mente e cuore.

III.

Ma lo spettacolo della natura mi tolse a quei pensieri per vagare in un'altro campo d'idee, che dapprima ridenti si mutarono poscia in mesto e dolorose.

Rammentava adunque i tempi della mia prima giovanezza quando quotidianamente partendomi dall'isola veniva agli studii nella città, considerando il tragitto come una piacevole passeggiata in Laguna, resa amena anche allora che a tutti era noiosa o quando forse poteva incutere spavento. Che ci caleva a noi in sui dieci o dodici anni la bruma densissima invernale che trasforma la città dei Dogi negli *Squares* in riva al Tamigi? Che ci affannavano le lastre immense di ghiaccio che ricoprivano la Laguna? E che infine le onde infuriate emule dei cavalloni, risospinte dal freddo Borea, dall'Aquilone o da Noto?

Piccola brigata di vispi ed insolenti garzoncelli scherzavamo fin d'allora coll'infido elemento — d'ogni cosa eravamo lieti purchè non fosse la voce dell'affumicato Filippi — e l'aria cattedratica de' maestri. « Dopo la bufera vien la calma » cantavamo allegri, e alle nebbie fitte come caligine, donde la nostra voce provinciale *caligo*, intonavamo il coro:

O fosco cielo o notte bruna

introducendo la variante: Meglio è goderseli sulla Laguna: sul motivo Belliniano, pronti a rifarci e coi motti lepidi ed arguti ereditati dalle nostre mamme e colle canzonature più solenni di qualche timido che s'accingesse a intorbidare le acque. Giorni beati e tragitti gioiosi, dove l'orizzonte dell'uomo, angusto e limitato, non gli consente vedere e provare la pochezza dell'essere, il desìo di non essere, lo sconfinato campo dell'umana attività intellettuale, e il profondo e spaventevole abisso delle passioni che ne adducono alla tomba.

IV.

E queste rimembranze, colla rapidità del lampo, per effetto di un fenomeno psicologico da cui spesso l' uomo è trascinato a commutare le piacevoli sensazioni in muto e misterioso dolore, si tolsero dalla mia mente per usare dell'attitudine, dell' intelligenza a riporre l'attenzione sui gravi fatti della vita dei popoli e delle nazioni, conciliatovi forse dallo squallore del lato orientale del Campo Santo, con troppa ignavia abbandonato a ricoverare le cornacchie, anzichè ridotto a ricogliere onorevolmente le spoglie dei cittadini « all'ombra dei cipressi e dentro all'urne. »

Mi si presentava allo sguardo Murano, quell'isoletta che nei giorni appunto nei quali niun pensiero m'inquietava, poichè pensieri non si devono reputare le preoccupazioni degli esami e lo svolgimento della facoltà mnemonica cogli esercizi scolastici; la Murano di quei giorni che ora la intelligenza scorgeva con lente ben dissimile da quella con che passati li aveva.

Povera Murano! Eri la gemma più splendida della ducale corona nei tempi antichi, e or son vent' anni fosti dall' insipienza degli amministratori minacciata di estrema rovina. Quella città che ti riguardava come figlia amorosa e prediletta, per non ripetere la metonimia con che gli scrittori della Veneziana Repubblica ti denotavano [1], t'abbandonava non solo, ti struggeva non basta .... che taluno dei suoi, snaturato a dir poco, s'accingeva a defraudarti del patrimonio avito. Oh! malaugurata età che vedesti togliere a Murano le officine vetrarie per innalzarle dappresso ai capolavori dei Tiziani, dei Veronesi, dei Tintoretto, per lasciarne aspirare il pestifero fumo ad una gremita popolazione abitante nelle anguste callaie della illustre città dei Dogi.

Fra noi Italiani, che boriosamente ci riempiamo la bocca col senno, colla fama, colle gesta dei nostri proavi, quasi sempre av-

(1) Pupilla degli occhi.

viene che gli applausi nostri restino sulle labbra a confermare il detto di Shakespeare nell'Amleto « parole, parole, parole ».

La sapienza amministrativa e legislativa della Veneta Repubblica è di sovente vantata dai degeneri nepoti, e se qualche proposta or si facesse in armonia col tempo e col progresso, di quelle appunto che la veneranda Repubblica aveva emesso, imberbi e ridicoli novatori, alzerebbero la voce all'attentato contro le conquiste moderne, e colla potenza dei ciarlatani trascinerebbero seco la sapientissima moltitudine.

Oh! perchè la zizzania non si estirpa? ... Perchè ... perchè la zizzania è la maggioranza, e il loglio in seggi poco apprezzati s'asconde.

V.

Murano, or sono vent'anni, avrebbe potuto alzare il capo e rifarsi di quella prostrazione di forze in cui tutta Italia era caduta dopo ai fatali rivolgimenti del secolo scorso, ed i possessi Veneziani più specialmente, dopo l'abbominevole mercato di Campoformio. Murano aspettava un rivolgimento, perchè in quello fosse udita la sua voce, implorando la vita dai nazionali, se gli stranieri, o concittadini ancor più perfidi dello straniero, ne attentavano i giorni. Venne *Manin*, il genio tutelare della detronizzata regina dell'Adriatico, e a lui si rivolsero le preci dei Muranesi non invano, poichè per quel grande cittadino si promettesse di curare il decoro, l'igiene e la sicurezza di Venezia, con quel cuore nato ad egregie e magnanime cose.

VI.

Ma quello fu un lampo: glorioso, splendido, immenso, ma pur tuttavia un lampo. Radetzki dalla Germania e Audinot dalla Francia, spinti l'uno dalla grande Repubblica e l'altro dal sacro impero, valicarono le Alpi, e approdarono alle rive di questo « ostello del dolore » con bande numerose d'armati, che colla fame, colla persecuzione, colla violenza ridussero ancor l'Italia

la terra dei morti, un museo d'antichità. E Venezia? Dopo gli sforzi sovrumani, nel difendersi, affannata, derelitta piegò il collo al giogo e si assoggettò « a sonno della morte più duro. »

E la frase foscoliana mi sia menata buona perchè assolutamente, colla modificazione che v'ho introdotta, esattissima; invero nel decennio corso dal 1849 al 1859, le istituzioni politiche ebbero gravemente a risentire della instabilità che gli onesti e gli intelligenti vi ravvisavano: le crisi commerciali europee, le guerre e sovratutte quella della Crimea influirono sulla sempre maggiore sua decadenza; e la condizione industriale di Venezia siccome quella che poteva lottare con sicurezza d'esito felice contro il porto prediletto dall'Austria, veniva dalle autorità governative isolata da quelle misure tutorie che senza vessare, nella condizione odierna della società si dimostrano indispensabili.

VII.

Murano che nel 1849 aveva riposte le sue speranze nell'associazione intelligente di capitalisti riuniti da Manin, nel 1850 si vide abbandonata alla speculazione di chi non potendo ancora intendere l'idea d'associazione, solo applicava il principio del monopolio. E in qual rozza forma lo incarnasse, non lo diranno i tanti milioni guadagnati sul sudore degli operai e sull'abilità di pochi tecnici, male retribuiti, ma verrà fatto palese dal massimo e più funesto degli errori che commettesse la Società Fabbriche Unite stipendiando operai senza lavoro, e pagando i fabbricatori esclusi dalla Società, perchè non ergessero officine in premio dell'astensione, immoralità e dispendii immensi.

VIII.

Non accennerei alla storia dei soffiati in questo decennio, tanto essa mi si presenta squallida e desolante. Murano spoglio delle migliori sue officine per conterie, vedeva miserabili o lontani i proprii figli, che tanto lustro aveano arrecato nelle età trascorse al suo nome. E quasi che tale jattura non conferisse a prostrarlo

abbastanza, s'aggiunse la disdetta anche nell'industria vetraria propriamente detta, in quel ramo dell'arte che riguarda i vetri a soffio, a colatura, ecc. Gli specchi famosissimi non si producevano più da gran tempo, i vetri d'uso comune avevano raggiunto al di là delle Alpi una precisione di forma, una mollatura senza vizio, una bianchezza ed una lucentezza tersissima, in guisa che scoraggiati gli artefici muranesi s'erano accasciati nella credenza di non sapere e potere produrre a prezzi così convenienti, e di qualità come nella Boemia, nella Stiria, ecc., dove combustibile e forza naturale motrice cagionavano meno che metà delle spese di produzione, senza tener conto della mano d'opera, lassù miseramente retribuita. Le sole lastre e bottiglie continuarono a formare oggetto di un commercio se non lucroso ed animato almeno continuo e vivo abbastanza, ma per esse la fabbricazione s'era introdotta a Murano nel 1827 in uno Stabilimento con metodi ed officine alla francese e con operai svizzeri, francesi e delle provincie lombarde e piemontesi.

Dov'erano iti i prodigi dell'arte antica? I figli dei grandi maestri dell'arte a soffio avevano perduto l'attitudine? No, ma schivi d'apprendere i nuovi e più opportuni sistemi, s'accontentarono di produrre quel tanto che bastasse agli oggetti più vili ed a fornire le campagne delle provincie limitrofe; aerei soffioncini per usi farmaceutici e misure del vino nelle bettole e dell'olio pei pizzicagnoli.

E con tuttociò non s'erano perdute le intelligenze abili a produrre i classici soffiati dell'arte Muranese? Lo si penerebbe a credere, eppure non s'erano perdute. Infatti osservate i prodotti che banno il nome dal Bigaglia e sono di operai Muranesi sin dal 1840: osservate quelle degli operai di altre ditte più presto che surte, morte e sepolte nell'obblio. E poi, volete rintracciarne le prove? Le troverete nei Musei, nelle raccolte artistiche come fatture antiche e di due secoli innanzi. O che! Non è già proprio d'uomo destro l'affidarsi a tutte le rivelazioni degli antiquari di mestiere o dei rigattieri, rivenduglioli di oggetti antichi. Figuratevi quanti lavori si produssero in Murano in questo tempo, negli anteriori e nei successivi per commissione di cotali antiquari,

pagati vilmente agli operai, mentre dai forestieri avidamente ricerchi venivano pagati piucchè a peso d'oro, in buona fede reputandoli fatture dei Luna e dei Briati.

Miseria, frode e cattivissimi prodotti di vetro verde, ecco la condizione dei soffiati, se togli appunto l'officina Marietti che diffondeva le sue eccellenti bottiglie, e le sue perfettissime lastre in Lombardia, in Romagna e nell'Emilia, che ne forniva la Società delle ferrovie Lombardo-Venete, che trovava maggior tornaconto nel prodotto Muranese, abbenchè caro, di quello che nel Belga o nel Boemo.

IX.

La bisogna andò altrimenti nel decennio successivo. I rovesci nell'industria si accagionavano alla guerra, al distacco della Lombardia, a tutto insomma fuorchè alla vera cagione, rimontando alla quale dovrebbesi per noi ripetere quanto antecedentemente abbiamo avvertito.

La ignoranza, questo nemico capitale delle indnstrie, serpeggiava tra operai e capitalisti.

A che valsero le cure di pochi onesti che fin dal 1856, si erano adoperati per introdurre tra gli operai l' amore al risparmio ed alla previdenza colla istituzione di una Società di Mutuo Soccorso? Mentre tendevano a riavvicinare la mano d' opera al capitale, indicaudo a quella la moralità come base del proprio benessere, e a questo l' interesse e i vantaggi ritraibili della concordia e dalla industria bene organizzata, stretti in condizione difficile dalle autorità politiche che sconvolsero lo Statuto, non poterono uniformarlo ai principii di mutualità bene intesi, e colla divisione in classi a seconda dei varii uffici, riuscirono a modellare una specie di corporazione che falliva a tutti gli scopi, che doveva dalla sua essenza ripetere l' origine della viziatura, poichè ben presto gli operai turbolenti furono in grado di modificare lo Statuto nelle parti più essenziali, snaturando la Società di Mutuo Soccorso in una specie di cassa di previdenza, colla facoltà nei soci di ritirarsi o restarsene uniti.

La forma la riportò sulla sostanza: non si costitui una Società di Mutuo Soccorso, perchè non si ebbe il tatto politico d'escluderne il mal seme, chè i capitalisti, i quali si erano arricchiti carpendo le cognizioni ai tecnici, s'avvidero ben presto di non poterne avvantaggiare a lor modo se consentivano a veder prosperate le condizioni degli operai, e perciò adunque vi suscitarono contro tutte le ostilità e le diffidenze, attalchè la Società si ridusse non molto dopo in dissoluzione.

Organizzamento dell'industria è ancora un'incognita per padroni ed operai e ne stia a prova la crisi del 1866-67. Com'è eccezionale quest'arte delle conterie! La immensa ricerca di lavoro, che per tutte le altre industrie formar dovrebbe la condizione ordinaria della produzione, nell'arte delle conterie si trasforma in crisi, dappoichè violentemente disturba l'andamento ordinario limitato. Ed è logico, se la mancanza di lavoro apporta le crisi nelle altre industrie, perchè è una interruzione al corso ordinario, in questa la sovrabbondanza riesce alle stesse conclusioni, imperocchè accresce sconvenevolmente il numero degli operai cogli avventizi, che inetti inquantocchè mancano del necessario e lungo tirocinio, presto devono rimanere privi di lavoro, conducendo in dura necessità gli operai col provocare un'eccessivo ribassamento nei salari, e con esso un deterioramento nell'industria.

La sete dei subiti guadagni alletta i possessori anche di esigui capitali ad avventurarsi nella industria, la produzione trabocca, la merce è pessima, la malafede manifesta. Succedono le proteste, i fallimenti, le disoccupazioni. In dodici mesi nelle officine vetrarie si vide accrescere il numero dei vasi fusori a 172 e ridursi a 50: gli operai ammontare a 15 mila a ridursi a 4 mila e anche meno. Se i quattromila dell'oggi fossero tutti raccolti in Murano, o per lo meno vi fosse quella parte che alla fabbricazione e riduzione della merce abbisogna (circa 2000) non sarebbevi agio di trasformarla in Mulhouse, in S. Gobain ecc.? Il lavoro non potrebbe mancare e colla continuità dell'occupazione s'inspirerebbero negli operai i principii di moralità, di risparmio e di temperanza, che pretender non si possono dall'operaio incerto del pane quotidiano.

X.

L'arte dei soffiati in acqne poco prospere volgeva, dappoichè la pace di Villafranca com'ebbi a dimostrare fin dal 1865 [1], col separare la Lombardia e coll'elevare al Po ed al Mincio una barriera ai prodotti delle provincie Venete e specialmente alle lastre e bottiglie che avrebbero avuto naturale spaccio in considerevolissima quantità nelle regioni lombarda e traspadana, non solo si oppose ai suoi miglioramenti, ma sempre meglio condusse alla più deplorevole decadenza. Invano si procurò di ottenere una voce apposita nella tariffa daziaria d'entrata nel Regno d'Italia, per escludere dal proibizionismo i prodotti di queste nostre officine. La barriera rimase e sempre peggio si volse la indnstria dei soffiati al basso, talchè oggi vediamo lo Stabilimento Marietti d'una non lieve importanza precipitato in miserevole condizione, non fosse per altro nell'esserne obbligata l'amministrazione per cause da lei indipendenti a lasciare inoperose tutte le fonti di ricchezza e di lavoro che ivi si scorgono.

L'esempio dato da pochi operai onesti nel ramo delle conterie di passare colla sovvenzione di capitale e colla sicurezza di spaccio, a stabilire una officina per la fabbricazione della canna di smalto, approdato a buon porto per la onorata oculatezza d'uno di quegli operai [2], aveva spinti già da qualche tempo varii maestri di soffiati a fondare una officina ed una società tra loro per la fabbricazione dei soffiati. Ma dove era il senno? Dove i capitali sufficienti e la sicurezza di spacciare i prodotti? . . . Si ressero per quanto poterono e poi sparirono, e così rimasero ancora sussistenti due sole officine, una per la fabbricazione delle bottiglie per la Dalmazia (rosolii di Zara) e l'altra per i lampa-

(1) Vedi mia memoria « *Sul dazio d'entrata Italiano e specialmente su quello del vetro lavorato in lastre da finestre* » Firenze, Rivista dei Comuni Italiani, Maggio 1865 riprodotta a pag. 227.

(2) Ongaro Giovanni, fu Giacomo.

dari, più specialmente, mentre tutte e due procuravano di fornire di vetro verde la terraferma.

Infrattanto gli operosi ed onesti dell'isola (dovremmo accennare sempre i soliti nomi) [1] promossero una esposizione che fu la base dei successivi miglioramenti nel lato artistico della produzione dei soffiati su cui dovremo ben presto più diffusamente occuparci, la quale non bastò a dare impulso alla industria dei vetri a soffio d'uso comune, poichè sovratutto si prefiggeva impedire le frodi e rialzare il decoro del nome Muranese colla riproduzione dei tipi antichi di lusso.

Venne la guerra del 66, e per Murano la cuccagna ancor più terribile del 1867, per la quale una mania invase operai e capitalisti di fabbricare la canna per il *nero* o *jais*, che s'attaccò come una epidemia anche ai pochi fabbricatori di soffiati d'uso comune, se togli la vetreria Marietti. Tranne che una officina tutte le altre erano solo occupate al *nero* e così presso a noi l'industria toccò un crollo da cui difficilmente potrebbe rialzarsi, se non che le ultimissime prove presentate alla Esposizione, al cui esame ci accingeremo, ci trattengono sulle labbra questa profezia di cattivo augurio e passeremo poscia a vedere in quanto e come potranno i suoi effetti scongiurarsi.

XI.

La verità non è la cosa la più amena nè per chi la dice, nè per chi l'ascolta. Ed è perciò che forse potrebbesi contestare l'opinato di que'filosofi che formano la trilogia del bello, del vero, del buono assoluti, che sostengono essere tutti e tre vari aspetti di un solo e medesimo principio. Locchè se per que'che seguono il metodo naturale e positivo può essere sotto ad un certo aspetto giustissimo, imperocchè non riconoscono principii assoluti, e classano ancora i tre nominati tra i relativi, non è però vero in

(1) Cav. Antonio Colleoni Sindaco, Cav. Vincenzo Zanetti direttore e Guadagnini Segretario del Museo, Mons. Nicchetti e il detto Ongaro in prima fila.

quanto si suppongano assoluti, perchè in tal caso escono dalla sfera di competenza dell' umano giudizio.

Ma per amor del cielo, lasciamo la filosofia ad altro tempo; le speculazioni metafisiche non sono il mio forte, con che non vorrei già dar a divedere ch'esse fossero il mio debole, e rimettendomi in carreggiata ripeterò coll' antico saggio « *Dura sed veritas.* »

Ed acuendo un po' la mente è giuocoforza convincerci non isfuggire chi scrive dall'urtare in Scilla o Carridi: *Scilla* del non garbare a punti o a pochi col dir le cose come stanno, sagrificando le aure popolari, i furori dei ricchi, la protezione dei mecenati, al sacro altare della giustizia e della verità: *Cariddi* del continuo timore d' essere ad ogni istante smentito dai fatti o da chi coraggiosamente li espone, acquistandosi però, in compenso del sagrifizio incruento, il favore delle plebi, il plauso dei facoltosi, la benevolenza dei grandi, solleticati nella loro passione di vedere nascosti i proprii vizii, ed esaltati que'che senza essere meriti non si possono dichiarare demeriti.

Ecco il *pivot*, come direbbero i nostri vicini, della pubblica morale. Noi amiamo meglio l'applauso di pochi onesti che quello del volgo, il nostro stile è codesto e conviene ad esso, me e voi piegare.

Murano, dacchè s' incarnava un nobilissimo pensiero veniva fornita d'un museo, ed un Comune, per la sua saggia amministrazione privo di debiti (esempio unico piuttosto che raro) dava all' Italia a divedere come utilmente si spendano i quattrini dei comunisti; esso incoraggiò il Museo, stabili spese pel suo bilancio non indifferenti, a vederlo fornito dei migliori tipi offertici dall'antichità e che potevansi in commercio ritrovare, procurando di arricchirlo con raccolta di codici illustranti l' isola e la sua industria, nonchè d' oselle d'oro e d' argento che nei secoli decorsi batter potevano i Muranesi (1). Da questo germe nacque l'espo-

(1) *Museus Communitatis Muriani*. Vedi *Guida storica* ecc., del Chiar. Ab. Vincenzo Zanetti, Direttore del patrio Museo. Venezia Antonelli 1866.

sizione del 1864 che vide un gigantesco lampadario dove collaborato avevano gli operai più distinti dell'isola col cristallo offerto dalla Società fabbriche unite (¹).

Ma « poca favilla gran fiamma seconda » e Salviati quando pe'suoi mosaici trovavasi a Vienna, comprendendo tutta la importanza di qnesta Esposizione per pochi mesi trasportata al Mnseo Indnstriale della capitale Viennese, diede impulso ai soffiati di lusso da recarli al grado cui presto avremo agio di descrivere. Nè con ciò il gruppo di quegli onesti ed operosi cittadini vedeva completo il programma, ed ecco manifestarsi nel 1869 il bisogno d'una seconda Esposizione. Ma allora non più le velleità dell'isoletta, ma il bene d'Italia curarsi doveva, dunque un carattere nazionale s'impresse a questa mostra, di cui senz'altri preludii entriamo ad apprezzare le più importanti categorie degli oggetti che vi figurano.

XII.

La perla del *Giacomuzzi* che prima di tutte le altre cose mi restò impressa, sollevò nella mia mente nna questione della quale non posso intralasciare la partecipazione ai miei benigni nditori. Il secolo dei poeti, mi spiego, il secolo descritto dai poeti, quell'età beata dove la malignità umana non s'era ancor fatta conoscere sulla snperficie terrestre, come il tempo dell' aurea semplicità dei costumi, come l'epoca avventurata per la razza umana, fu chiamato il secolo dell'oro. Se noi badiamo ai focosi socialisti del nostro tempo, agli ardenti repnbblicani, ai nemici a tutta oltranza degli economisti, ai puritani e quacqneri dei tempi che corrono, con voce ranca e disprezzante hanno dato al secolo presente l' appellativo d' oro.

Gli nni ravvisarono l' oro come l' apice della umana felicità, questi invece lo stimano come il corruttore d' ogni cosa buona,

(¹) Composizione del Sig. Barboo Isidoro.

come la causa del malessere delle nazioni, come l'efficiente del pauperismo e della miseria.

Certo è che l'oro abbaglia ed incanta e ch'esso, come le belle donne, rende l'uomo felice e può piombarlo nel mare degli affanni. Ma, o l'uomo è tale ovvero n'è l'ombra, oppure un automa. Se l'uomo vuole delle proprie facoltà usare come la natura gl'insegna, . . . e come può guardarsi dalle belle donne dannose, così può dai pericoli dell'oro tenersi riguardato; se poi l'uomo non ha senno, o non vuole averne, e allora piomba « precipitevolissimevolmente » nei lacci delle belle donne astute e perfide, e in tutte le seduzioni dell'oro. Ma sta in lui il guardarsene.

Ma ad ogni modo sia che gli antichi od i moderni abbiano ragione o torto, fatto è che l'oro è un metallo onnipossente e portentoso, tale che mi costringe a cominciare la gita all' Esposizione dalla perla color giallo d'oro presentata dal Giacomuzzi. Nei tre anni che impiegò, ad ottenerla, e perfezionarla, noi vediamo tale e tanto merito individuale da riconoscerlo bene ricompensato con un premio d'onore. Che se poi ricordo tutte le fatiche da lui sostenute, tutte le spese da cui fu aggravato, tutte le cure che si prese perchè nell'applicazione fosse corrisposto alla bellezza, all'affascinante lucentezza di quella perla, le nostre lodi non potrebbero convenientemente rimeritarlo. È duopo pensare la pazienza impiegata per ottenere da abili artisti ed operaie, magnifici disegni per Album, fiori per puntature, trapunti per tappezzerie e ricami . . . . E la madreperla? E la polvere con saldissimo cemento addattato a stoffe di qualunque genere? E gli scherzi di luce ottenuti colle canne come si vede da quello stemma sabaudo? E la pastosità del ricamo e la splendidezza in fine dei parapetti per chiese, dei guanciali, ecc. ecc.? Le son tutte cose che varranno a giustificare il premio assegnato all'Jesurum Napoleone (medaglia d'argento), per aversi con tanto amore ed intelligenza dedicato ad incarnare le aspirazioni del Giacomuzzi ed a fondare uno Stabilimento dove le ragazzine potranno trovare un pane onorato.

Ma ciocchè non potrà a meno di stupire, è senza dubbio quell'idea tanto artistica ch'è venuta al mio buono e bravo amico, all' Architetto Andrea Scala di voler decorato il Teatro di Treviso,

che ora sotto alle sue intelligenti cure sorgerà vanto e decoro dell' arte contemporanea e della Città dove « il Sile col Cagnan s'accompagna » colle perle del Giacomuzzi, di cui un saggio tra i proposti vedesi nella sala dell' Esposizione.

Ho cominciato anch'io dall'oro e dall'orpello spero di averne avuto ben d'onde, trattandosi che io pure mi doveva risentire dell' incantesimo del metallo così intelligentemente imitato dal bravo Giacomuzzi.

XIII.

Chi mai non ha letto quell'aureo trattato del Lessona « *Volere è potere* » ? E chi non rammenta quei due nomi appajati del Radi e del Salviati, che a merito di lunghi e pazienti sforzi diedero tanta importanza alla scuola musiva Veneziana? Or bene non dovremmo noi pure intralasciare la storia di quest'arte, che tanto bella mostra di sè fa all'Esposizione Muranese, ma noi ci accontenteremo di un brevissimo cenno, perchè non vogliamo scrivere già un trattato ma una semplice rivista.

A Venezia non v'erano mosaici nè mosaicisti che sapessero riparare ai guasti avvenuti nel soffitto della Basilica di S. Marco e d'altre Chiese, dove gli antichi mosaici splendidamente si mostravano, e ammeno di non ritirare artisti e materiali da Roma dimostravasi impossibile il venirne a capo. Ma nel frattempo un operaio che con assiduo lavoro e con frequenti risparmii erasi accumulati un pò di quattrini, possedendo alcuni elementi per la composizione delle paste per mosaici, si addiede con ogni sua possa a colmare le lacune che nella scala dei colori aveva già potuto riparare, ed acui la mente a formare il mosaico all'oro ed all' argento, necessario più che ogni altro a completare le riparazioni della maggiore Basilica di Venezia. Nelle sue veglie s'era fisso in mente di ritrovare anche la pasta imitante la calcedonia, e v' era riescito. Infrattanto fu a visitarlo l' avvocato Salviati che tanto per quest' arte s' entusiasmò da voler i sogni del Radi avverati, è perciò che messa a repentaglio tutta la sua fortuna, talmente s' adoperava da fondare uno stabilimento di

pittori a mosaico, ritraendo poi la materia prima dal Radi. Invano gl'invidiosi si opponevano, la bravura del tecnico Muranese e lo spirito intraprendente, il genio che non conosce ostacoli dell'Avvocato Vicentino, vinsero e superbamente mostrarono al mondo che « volere è potere ». L'Esposizione del 1864 rivelò meglio la importanza di quest'arte. La spinta era data, il Salviati cominciava a girare l'Europa che affascinata non gli poteva resistere. I torbidi che più tardi avvennero tra Salviati e Radi per ragioni di commercio, non danneggiarono l'arte e l'industria, che sempre più prosperavano. La nuova società inglese costituita dal Salviati a sostegno dello stabilimento sovracarico di spese e di passività, dappoichè l'amministrazione non poteva essere tenuta dal Salviati quasi sempre lontano, vide sempre più esteso il campo di operazione di quest'arte, e l'attuale Esposizione dicesi fosse causa che dalla Francia si commettesse lavoro per 600,000 lire.

Era dunque giusto il riconoscere l'opera di questi zelanti sostenitori dell'arte musiva, ed i continui miglioramenti introdotti dal Radi, e l'attività instancabile dell'Avvocato Salviati che colla magica ed affascinante parola dell'apostolo infatuato ridusse persino l'austero puritanismo dei figli d'Albione ad ornare di mosaici i loro templi, e la cui opera fu continuata dalla società che ne ha il nome, ricevettero compenso adeguato nei premii d'onore conseguiti.

Al Radi fu pure concessa una medaglia d'argento per avere applicato alle tastiere di pianoforte le smalture con buono effetto, per aver ottenuta una migliore calcedonia, e per i rulli e soffiati ch' espose.

Agli operai del Salviati, Dalla Venezia e Moretti che fornirono lo Stabilimento di un numero di tinte assortite e benissimo graduate nelle più delicate sfumature, fu concessa una medaglia d'oro, perchè con intelligenza e assiduità riescirono a produrre in grandi masse le imitazioni di marmi preziosi d'una bellezza sovrana, dappoichè perfino vi si scorge la interna cristallizzazione dei diaspri, delle agate e d'altri quarzi.

Il Taddei, romano, come artista esecutore, e come applicatore degli smalti alle calcedonie ebbe una medaglia d'argento, per

la passione con che coltiva quest'arte. È inutile l'accennare come nello Stabilimento Salviati egregi artisti lavorano, e con tale ordine interno procedano i lavori, da metterlo in grado di produrre in vaste proporzioni.

Ma qui in sul finire accennerò a due nuovi generi di mosaici formati con le perline arrotondate di varie grandezze e di varii colori infisse con un solidissimo cemento nella tavola, un ritratto del conte Andrassy, opera recentissima, e un quadro dell'Assunzione, cosa vecchia e difettosa. La qualità del primo lavoro che rappresenta ancor maggiore pastosità nelle pieghe, nell' ombre, negli altri particolari dei mosaici del Salviati e degli altri, conciliando l'utile col dilettevole, poiché a mite prezzo possono venire ceduti, attirarono l'attenzione del Giuri, che ad incoraggiarne l'espositore Sig. Jesurum Eugenio gli decretava una medaglia di bronzo, sebbene a nostro senso meglio ricompensarlo si dovesse con una medaglia d' argento, come fu da noi proposto.

I mosaici dell'uno e dell'altro genere sono destinati a sempre più splendido avvenire, e con tal prodotto artistico si perpetneranno le opere e la memoria di persone contro alla vorace rapidità del tempo e degli edaci elementi.

XIV.

Io non mi so persuadere dell'uso antichissimo menzionato da Omero e da tutti i poeti che hanno descritta la età degli eroi e degli Dei, del farsi servire nei solenni banchetti in coppe d'oro o d'argento il nettare divino. E meno ancora mi persuado dell'ingrato ufficio di Ebe e di Ganimede, che avranno sospirato il momento della venuta d'Attila colle sue orde degli Unni, perchè originassero Venezia e Murano, che di tanta fatica sollevarneli dovevano colle aeree coppe mettendo in grado il Re degli Uomini e degli Dei, di servirsi da sè, dando amplissima facoltà ai celesti garzoni di visitare i più riposti cantucci dell' Universo.

Ma sia com'esser si voglia dei tempi mitologici, io credo di bene appormi nel preferire nell'uso dei solenni banchetti alle tazze pesantissime della Boemia e delle altre officine vetrarie dell'estero

gli aerei soffiati di Murano, che tanto eleganti forme rivestono, all' arte dei quali s'apparecchia dischiuso uno splendido avvenire.

Invero nel quinquennio frapposto tra la prima e questa seconda Esposizione, i nostri artisti non soltanto raggiunsero, ma di gran lunga sorpassarono l'abilità rinomata degli avi nostri. Ed oltre alla stupenda fattura, alla elegantissima forma, allo slancio ed alla grandiosità delle opere, l'arte contemporanea s'avvantaggiò non poco nella qualità del disegno a merito specialmente dell'attivissimo Signore Vettor Zanetti, ch' ebbi a lodare anche due anni fa per le cose esposte dal Salviati alla mostra parigina [1]. Infatti ad esso fu a buon diritto conferita una medaglia d'argento, poichè egli aiutava potentemente l' opera degli artisti nell' accoppiamento dei colori colla più leggiadra e simpatica forma e nell'addattare i disegni alla natura della materia.

L'arte poi s'avvantaggiò nelle paste, nelle diaccie, ma sovratutto nella molteplicità di forme variopinte, nella immensità delle applicazioni. E chi potrebbe trattenere l'ammirazione allo entrare nella officina Salviati in vedendo quegli artisti sovranamente trattare l'incandescente materia con la pinzetta tradizionale? I fiori, le figure, gli animali, le sigle, le corone, ecc., ecc., i vasi, le patere, le coppe, le scodelle, i piatti, le lampade, i candelabri, i serviti da *bouquet* e millanta altre cose tutte graziose, nuove, incantevoli, escono da quelle officine. E quell'artista che sovra gli altri di premio andava distinto, Seguso Antonio, ben meritò la prima medaglia d'oro, perchè nella maestria del confezionamento di tali oggetti non ha chi possa sorpassarlo. Ma indefesso, zelante e intelligente suo compagno è quell'operaio Giovanni Berovier, la cui opera tanto serve alla mirabile riuscita dei pezzi, e a lui venne assegnata la medaglia d'argento. Un giovanetto di belle speranze presentava qualche saggio della sua abilità alla mostra, e se continua a battere la via come l'ha così bene incominciata (e a ciò

(1) Vedi mia relazione al Sindaco: « *L'Arte Vetraria all'esposizione di Parigi* » Venezia, Naratovich, 1867, riprodotta a pag. 313

con una menzione onorevole venne incoraggiato) diventerà l'artista più provetto tra i suoi contemporanei.

Che se noi dobbiamo riconoscere uno dei primi efficienti della bontà del prodotto, l'amore al lavoro; se noi vogliamo attribuire il giusto merito alle operazioni sussidiarie, dovremo senza dubbio riconoscere meritata l'altra menzione onorevole assegnata al Camozzo, che cura con ogni sforzo la bella riuscita degli splendidi manufatti ch'escono dalle mani del Seguso, del Beroviero e de'loro compagni, nelle operazioni che devono subire nei forni di raffreddamento, ecc.

XV.

Ma dal campo dell'arte dei soffiati comuni conviene che passiamo in quello dell'industria la quale se pienamente non soddisfa il sentimento dell'estesia è tuttavolta indirizzata ad appagare mille altre bisogni più stringenti, sia che si considerino nelle persone che vi sono dedicate come in quelle che se ne servono nelle varie circostanze della vita.

E come anello di congiunzione che lega l'arte all'industria, ne giova soffermarci ad ammirare i prodotti della officina dei Fratelli Toso, che appunto servono mirabilmente all'industria dovendo seguire le norme del bello. Vò dire delle lampade o *ciocche*, che nel secolo scorso e negli anteriori erano un' ornamento che mai non s'intralasciava nelle sale delle case signorili d'Italia e dell' Estero, la cui fabbricazione era del tutto abbandonata per la malafede degli antiquari interessati a denigrare la fama degli artisti Muranesi contemporanei. Ma i bravi Toso che sono sei fratelli e paiono un solo, tanto sono concordi, si accinsero a disingannare l' Europa sull' abilità degli operai Muranesi, e senza una grande fecondazione di capitale diedero uno sviluppo interessante al commercio di questi oggetti, con moderatissime pretese sul prezzo di loro, e col continuo miglioramento nella produzione. Nè si crederebbero certo fatte in queste officine guidate dall'abile Fuga Giovanni i lampadari che figurano all'Esposizione, comparati coi loro prodotti di cinque anni fà. Ora essi acquistarono una leggiadria pel dise-

gno, per la giusta e moderata fioritura che ne accresce la venustà, per la bellezza del cristallo, le quali prerogative unite alla massima convenienza nei prezzi li fa continuamente forniti di commissioni, e messi in grado di dar pane a molte famiglie. L' attività loro e lo studio di vieppiù rendere onorata l' industria non si poterono lasciare senza uno dei principali premii e perciò fu loro meritamente assegnata una medaglia d' oro.

Ma l' uso comune non s' è ancora raggiunto coi soffiati descritti, ed è ben giusto che ora noi volgiamo l' attenzione a quei prodotti che meglio ad esso si prestano.

Dividiamo le categorie; i vetri o cristalli d'uso comune sono: lastre, bottiglie, campane, tegole o tubi, utensili per la chimica, boccie o bicchieri da tavola, tazze, tazzine da-caffè e da liquorista, e finalmente piccoli soffiati di varie forme e dimensioni per uso di famiglia.

Senza entrare in merito della questione economica che sarà tema delle nostre ultime considerazioni, tratteniamoci sui varii espositori.

Intra, Parma, Padova, Rimini, Pescia, Milano, Venezia e Murano presentarono i loro prodotti. E mentre convien lodare l' operosità dei fabbricanti di Parma, Milano, la bontà e lucentezza dei cristalli, la regolarità delle forme e la discretezza dei prezzi dei prodotti presentati, con che ottennero le due prime medaglie d' argento, pur tuttavia non possiamo nascondere come il cristallo ancora non sia brillante e terso da poter gareggiare con quello della Germania, della Francia e dell' Inghilterra: nè il rammarico che ne muove al veder due grandiose officine, che devono apportare una non lieve utilità ai capitalisti, in due fra i migliori centri industriali d' Italia, come sono Parma e Milano, non aver saputo ancora studiare il modo di fare una utile concorrenza ai vetri che vengono dal difuori. È il caso che l' importanza loro industriale aggravi il nostro rimprovero.

E questo rimprovero rincarando la dose dovremmo muoverlo ai fabbricanti degli altri paesi, dappoichè i prodotti presentati non dimostrano la tendenza a quello scopo, sebbene sia giocoforza riconoscere varii e singoli pregi, come a cagion d'esempio

la importanza industriale che hanno nelle nostre campagne i vetri verdi del Cimegotto e in Toscana i fiaschi ben migliorati del Mirope Sanesi, a cura di quell' intelligente Direttore Raffaello Mostardini. Con tuttociò i soffiati di Insso di Rimini, e le prove di calcedonia di Pescia sono sforzi impotenti, ma pur tuttavia lodevoli. Così dicasi del commercio mantenuto da Santi e Dorigo colla Dalmazia, delle bottiglie di vetro verde impagliate per i rosolii di Zara: così delle colossali dimensioni delle campane del Bedolo.

Ma quello che più dovrà destare le meraviglie si è il vedere una eletta d' operai, che riformarono la loro ragione sociale durante l' Esposizione, con ardire senza pari, perchè mancanti di tutti que' mezzi che possono non solo condurre a prospera e lunga vita un' impresa, ma nemmanco sostenere un tentativo, produrre alla mostra Muranese la prova di quella massima « Volere è potere ». Ed essi volendo poterono. Vollero provare l' abilità d' artisti ed esposero, vitrei soffiati che se gareggiar tutti non possono con que' degli operai della Ditta Salviati, pur tuttavia vi s' accostano assai e per la leggierezza e per il buon gusto del disegno. Vollero provare d' esser buoni operai e presentarono prodotti che per forma esterna e per la materia si potrebbero avere per esteri, se togli il difetto nella molatura. Vollero provare d' essere tecnici e riscirono a fornire un'ottimo cristallo, a detta anche dei periti, ad un vantaggiosissimo prezzo.

Se ad essi adunque fu decretata una medaglia d' oro, la ravvisiamo un giusto compenso a tanta operosità lodevolissima, con che ci aiutarono a sciogliere il problema dell' arte vetraria in Italia.

XVI.

Passando a parlare della pittura sul vetro a smalti fusi alla muffola, conviene notare come nel tempo corso dalla 1.ª Esposizione Muranese a tutt' oggi, quest'arte abbia fatto così notevoli progressi da poter con tutta sicurezza asserire che ormai perduta senza alcuna speranza di vederla riattivata, (dappoichè i saggi presentati nel 1864 da Tosi Antonio e da Albertini Giovanni non

erano che informi abbozzi dai quali certo niun presagio buono potevasi fare), potè quest' arte risorgere e prosperare.

E ciò in gran parte si deve alle cure sollecite di un distintissimo ed egregio artista il Cav. Devers, che, dal nostro Salviati tolto per un istante all' arte ceramica che con imperitura fama coltivava a Parigi, durante appunto l' Esposizione universale del 1867, venne in Venezia e potè offrire ai nostri sguardi quegli affascinanti e splendidi manufatti, d' ogni forma e d' ogni grandezza, dall' abilità del Seguso e del Beroviero passati in sue mani, perchè dell' arte più vaga li adornasse; ond'è che nello Stabilimento Salviati si ammirano piatti, patere, bicchieri d' una quasi cartacea leggerezza dorati e dipinti come non si vedeva da qualche secolo. La palma adunque in questo nobilissimo ramo dell' arte dei vetri sarebbe stata senza dubbio riportata dal Devers se si fosse fatto espositore, e in quella vece vennero condegnamente compensati gli alunni che alla sua intelligentissima direzione si debbono e che rimasero nello Stabilimento Salviati, allorchè egli dovette ritornarsene a Parigi.

E questi presentarono uno dei più ammirevoli capolavori che si ammirino all' Esposizione, le lampade Egiziane vo' dire, commesse da S. A. Reale il Vicerè d' Egitto, tanto s' adopera alla prosperità del suo popolo, per imitare quelle antichissime possedute nelle moschee delle sue regioni. E nell' accingerti ad esaminarle davvero che non sai se ammirare piuttosto la potenza del soffiatore, la scrupolosità del tecnico (nell' imitare il colore della pasta vitrea del modello), la esattezza coscienziosa dei copiatori degli archivisti e dei versetti del Corano, od infine l' intelligente ed appassionata opera del fusore alla muffola.

Non volendoci occupare della prima parte, dappoichè lodare ancora il Seguso sarebbe un portar vasi a Samo, sorvoleremo sul distinto lavoro del pittore Bearzotti, il cui merito venne dal Giurì riconosciuto con una medaglia di bronzo, per trattenerci alla operazione più difficile del processo, alla fusione. A quell' operaio adunque che la cura e che fu dei primi a darne un'idea nel 1864, ad Antonio Tosi, venne aggiudicata una medaglia d'argento, anche per incoraggiarlo nell' attività e nello zelo che mostra in questa

partita, come possono far fede due tentativi d'applicazione della pittura a smalto fuso sull'argilla, che sono fuori classe dappoichè non si poterono avere come prodotti dell'arte vetraria ma piuttosto della ceramica. Nè lascieremo quest'argomento senza rivolgere una prece al solerte amministratore dello Stabilimento Salviati, di sorreggere anche questo ramo di vetraria, in cui disposandosi alla pittura viemmeglio si nobilita e si esalta.

XVII.

Degli incisori sul vetro o sulle paste vitree noteremo i due operai Antonio Zanetti e Terenzi Giuseppe di Macerata, de' quali il primo ne offre varii saggi d'incisioni a tutto o a bassorilievo d'avventurina, la pasta più intrattabile, i quali se dimostrano gli sforzi lodevoli e la pazienza ammirabile dello Zaniol, danno tuttavia a divedere chiaramente come senza un lungo ed accurato studio di disegno riescire non si possa in nessun'arte plastica, senza forse gli aiuti di un potentissimo genio che coadiuvi ad uscire dalle pastoie della scuola la quale, indispensabile ai nostri operai, venne loro offerta sino dal 1862.

Il Terenzi poi colle tazze di Boemia incise graziosamente a graffito, a punta d'acciaio, si mostrò diligente ed abile incisore, ed ove il prezzo dell'opera non fosse tanto elevato colpa la lunga e faticosa cura che richiede, certo avrebbe avuto piucchè una onorevole menzione.

La categoria dei costruttori e compositori di cornici lavorate con ispecchi, cristalli, fiori di vetro, foglie, ecc., s'unisce a quella degl'incisori dappoichè que' che presentarono le cornici ben anco le incisero, ond'è che cumulativamente ne parleremo.

Gli operai dello Stabilimento Salviati in questo ramo d'arte che tanto alletta gli stranieri presentarono vari prodotti, ma la intelligenza ed operosità del primo artista Cozzato Pietro salta subito agli occhi di chi li ammira. Però se in essi si ravvisa una profondità nei solchi che rende delle incisioni un'ammirevole effetto, ma tuttavia attesi tutti gli agi di che gli operai vengono dallo Stabilimento provveduti, sono questi prodotti ben di gran

lunga superati dai lavori presentati dall' artista Angelo Fuga che da solo senza soccorso di capitali, sfornito di molti mezzi, pure seppe e potè offrire incisioni di maggior buon gusto, disegnate con assai più correttezza, e spiranti bel garbo e leggiadria.

Anche nelle cornici fa d' uopo osservare che se quelle di Fuga hanno lo stesso diffetto di quelle dello Stabilimento Salviati, di volerci cioè a forza costringere qualche ornato di vetro a colori, non sono almeno così sfacciate, come quelle che peccano di profusione, sparse come sono da una flora intera. Che se le cornici del Cozzato rivelano lodevole accuratezza d' esecuzione, mancano nel disegno generale goffo piuttosto e barocco, anzichè svelto ed elegante come è quasi sempre in quelle del Fuga. Questo ha inoltre il merito di aver evitato il soverchio agglomeramento di foglie che ingombrano lo specchio, coll' impiegare certi *rizzi* scanellati, sotto alla sua cura e disegno fornitigli dai fabbricatori Toso, la cui semplice fattura difficilmente potrebbe ottenersi col vetro colato negli stampi, e che applicati alle cornici contribuiscono a renderne più solida la costruzione e più svelto l' assieme.

Se però faremo riflesso alla bellezza artistica dell' applicazione di questo genere ad altri mobili fatta dal Fuga, incontrando la simpatia del sesso debole, solleticandone la più riposta passioncella, la *coquetterie* vo' dire se mi si passa buono il francesismo, nell' applicazione ad un modello, a dir il vero, non troppo felice, ma che serve a provare quanto possa l' ingegno bene diretto anche in questo ramo d' industria vetraria; dovremo condannare facilmente agli accennati nèi delle opere presentate dal Fuga, e dichiarare giusta la sentenza del relatore del Giurì che lo dichiarò come quegli « che sovra gli altri come aquila vola », senza però negare i moltissimi pregi dei lavori del Cozzato che anch' esso fu guiderdonato colla decima medaglia d' argento, mentre al Fuga si aggiudicò la quarta.

XVIII.

È mestieri far qui un cenno d'un ramo importantissimo della vetraria, massime nei tempi andati, quello cioè che riflette i lavori delle perle alla lucerna e di quelli in vetro filato. Questo ramo non è molto che venne illustrato dal Chiarissimo Cav. Bartolomeo Cecchetti per la filatura del vetro e dal direttore del Museo Cav. Ab. Zanetti Vincenzo per le perle alla lucerna. È adunque inutile il far qui un qualche cenno della bellezza di questi prodotti che la vaghezza dei colori, la lucentezza dell'insieme, la molteplicità delle forme rendono così grati alla vista.

Dopo queste premesse potrebbesi domandare che cosa di nuovo abbiano presentato il Franchini ed il Tommasi, de' quali il primo non si fece espositore ed il secondo fece una mostra di oggetti di vario colore e di forme elegantissime. Entrambi ebbero un premio d'onore, e con questo lodevole costume l'Esposizione di Murano offre l'esempio del come si possano premiare anche coloro che altravolta ottennero premi, senza togliere con ciò la possibilità di premiare tutti que' che sensibilmente migliorarono i proprii prodotti o presentarono nuove e più utili applicazioni.

Ma nel mentre nel Franchini si volle ricompensata la inarrivabile maestria e la importante fabbricazione delle perle alla lucerna: nel Tommasi in quella vece si volle premiare l'operosa intelligenza con cui tende a tenere in qualche pregio i lavori in vetro filato, dando loro tutte le forme più svelte e graziose, riformate a seconda che lo esigono le mode dei luoghi e dei tempi. Nel Franchini inoltre avevasi in mente di consolare un povero padre, (che alla stupenda invenzione dei ritratti in canella di vetro deve la perdita quasi irreparabile della salute d'un figlio), della sconoscenza con che erano stati altravolta giudicati i lavori prodotti alla Nazionale Esposizione del 1861, dichiarandosi minutaglie di vetro quelle opere che invano forse potranno essere riprodotte. E dobbiamo tributare lode al cospicuo dono che con gentilissimo pensiero venne di questi giorni fatto al Mu-

seo dall' egregio pittore Bettini d' un quadro per esecuzione lodevolissimo che ne offre i ritratti del Franchini, della sposa e del figlio, nella reggia appunto dove si pare la loro maestria.

Ma nel ramo dei vetri filati e lavorati alla lucerna noi c'incontriamo nei fratelli Rubbi, che dobbiamo accennare con chiara lode specialmente per due generi di prodotti, pegli occhi artificiali umani e d' ogni altro animale cioè e pei fiori artificiali.

La bontà del prezzo, la esattezza dell' imitazione, la vita e l' anima che spirano dagli occhi fabbricati dal Rubbi giungono a vincere e sorpassare di gran lunga i prodotti esteri, talchè commissioni considerevoli ne ricevono persino da Parigi, dove si stenta a dover riconoscere il merito degli estranei.

Che dovrei dire poi di quei vaghissimi mazzolini di fiori presentati? O chi non li prenderebbe in mano per assaporare l' olezzo che tramandar dovrebbono quei mughetti e quelle rose Damascbine e bianche di che sono formati?

Quando i Rubbi saranno riesciti a togliere da quei fiori la lucentezza vitrea che osta forse alla piena ed assoluta verosimiglianza, avranno senz' alcun dubbio ottenuto uno dei più splendidi manufatti che possa offrire l' arte vetraria, sebbene ben d' appresso vi sieno giunti, dappoichè non esitiamo un istante a dichiarare quei fiori come il più gentile prodotto che figuri alla Esposizione.

XIX.

Andiamo debitori all' attiva ed operosa intelligenza della Ditta Bassano Jacopo della brillantatura delle perle che per lo innanzi prodotte esclusivamente dalla Boemia rendevano d' un prezzo eccessivo le perle, che vanno per questa operazione ad acquistare il maggior pregio della lucentezza ad ogni rifrazione dei lati, ad ogni faccettatura degli angoli.

E questa rivendicazione della nostra indipendenza rispetto alla industria dello straniero, non è chi non veda quanto sia commendevole, dappoichè se non abbonderemo d' industriali intelligenti che studino ogni via di procacciarnela, invano le le-

ghe pacifiche potranno avere i mezzi di conseguire il loro fine, i quali consistono appunto, primieramente nel fornirsi dagli industriali d'Italia i connazionali delle merci di cui ne consumano in gran copia provenienti dall'estero, e secondariamente nel raggiungere per la qualità delle merci nazionali quel grado di perfezione che le metta in grado di concorrere colle estere. E se quello che si fece dal Sig. Jacopo Bassano, fosse in ogni altro ramo d'industria imitato, da tutti gl'industriali che hanno a cuore gl'interessi e l'onore del bel paese che « Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe », senza dubbio che l'andamento generale economico della società in Italia s'atteggierebbe in guisa più confortante di quello che oggi non faccia.

Ma volgendo ad altri prodotti la nostra attenzione conviene avvertire non essere possibile lo intralasciare un cenno, almeno per cavalleresco dovere, dei lavori presentati dalle donne nella Mostra Muranese, tanto più che ciò facendo non crediamo solamente di soddisfare all'obbligo di cortesia che animar ci deve inverso il bel sesso, ma benanco ad apprezzare come si meritano questi lavori che hanno una reale importanza sull'andamento generale dell'industria.

E chi non sa come ogni cosa allor ch'è tocca da quelle dita elegantissime e fusellate, ed affidata all'attenzione di quell'occhio paziente, vigile, appassionato, (doni concessi alla più bella porzione dell'umana famiglia), diventa bella, gradita, carissima anche allora che la materia ond'è composta non sogliasi prestare ad artistici prodotti? Che se poi questa materia è appunto la vaga margaritina, di mille grossezze, di mille e svariati colori, che venga dalla mano gentile della donna trapunta sopra svelti ed eleganti disegni, in guisa che un tappeto ti rassembri piuttosto un quadro che un ricamo, o non ti diventa un portento di grazia, di ricchezza, di leggiadria?

Servano a provarlo i lavori della pazientissima ed intelligente Angelini, egregia Signora che fra le molte cose presentò un tappeto ammirabile e degno d'ogni lode sia per l'accuratezza del lavoro, che per la grandiosità delle dimensioni; servano le tanto leggiadre cosucce presentate dalle alunne di quel-

l'abilissima Signora che è l' Anna Zanetti, tra cui va distinta la graziosa signorina Augusta Hockhofler, e di quelle brave suore che preferiscono all'abbrutimento del monacale ritiro, la vita d'ammaestrare buone donne, che poscia riescir debbano massaie e vere madri di famiglia.

Intralasciamo di parlare dello Stabilimento di ricamo dell' Jesurum perchè accennato più sopra.

Oltre a ciò fa mestieri avvertire come per mezzo di ricami potrebbesi dare grande estensione alla industria delle conterie, quando frequentemente se ne potessero esaminare saggi tanto meritevoli di lode, quanto quelli appunto che figurano alla Esposizione di Murano.

XX.

Di molti e molti altri prodotti potrebbesi e dovrebbesi tener parola, ma, o chi non sa quel proverbio dell' uomo propone e Dio dispone? — In forza del tempo impiegato fin qui è pur mestieri tener conto della benigna pazienza del lettore e non abusarne. Verremo adunque ad una quale che sia conclusione e tanto più che vogliamo riassumere le cose dette, affinchè si possano ora riandare tutte le cose accennate rimontando alle cause che hanno prodotta l'Esposizione e venendo agli effetti che ne potranno conseguire.

Notava come delle cose in genere si possa giudicare in vario modo secondo all'aspetto sotto a cui si riguardano, ma non ho detto come di moltissimi fatti la cagione possa essere multiforme e complessa anzichè semplice ed unica.

Così è della Esposizione di Murano — per essa si vollero constatare lo stato attuale ed i bisogni per l'avvenire dell'arte vetraria alla stregua dei progressi ottenuti dall'epoca di partenza dal 1864. Ma non è ciò tutto — poichè per essa ripromettevasi una manifestazione rispetto alla industria vetraria — ripromettevasi conoscere come viene essa trattata nelle provincie sorelle, perchè dall'esame dei singoli metodi e prodotti, e dalle relazioni intorno agli usi ed alla importanza emergessero quei

reciproci schiarimenti che fossero per valere a condurre a proficui consigli e per l'industria e pel paese in generale.

Nè basta, il nome storico, la importanza che nei tempi decorsi ha esercitato Murano in Europa e fuori in tutti i rami della vetraria; avrebbero fatto nutrire speranza di vedere risorgere a novella vita un paese precipitato nella miseria per una serie continua d'errori economici, imputabili in parte agli ignoranti operai e sovratutto ai più ignoranti capitalisti, e nello stesso tempo rettificare tutta quella sequela d'inesattezze che si scrissero intorno a Murano in Italia e fuori, da chi ignorando la verità, nè curandosi di appurarla, si fosse riposato intieramente sulle relazioni che maldicenti interessati ne gli avessero dato.

Oltracciò colla Esposizione volevasi ottenere il doppio scopo di dar a divedere in tutta la sua ampiezza l'industria vetraria, e di incoraggiare industriali e capitalisti a far qualche cosa a suo pro, nello stesso tempo che si voleva dimostrare come si debbano premiare gli sforzi degli operai che hanno tanta parte nell'avvenire dell'industria.

Non dimenticheremo per amor di verità il desiderio di vedere un po' avvivata la speranza nella popolazione, coll'assicurarla degli apprezzamenti che da tutti sarebbero stati fatti delle sue fatiche, nonchè dando a molte e molte famiglie un pane, che altrimenti avrebbero affaticato a guadagnare.

Ecco, se non tutte almeno le principali cagioni che mossero la Direzione del Museo e la Giunta Comunale di quell'isola a promuovere questa Mostra, per tacer di tante altre fra le quali noteremo la più generale quella cioè di volere premiati gli utili sforzi, i nuovi tentativi, le applicazioni più vantaggiose ad incoraggiamento degli operosi a proseguire nel lavoro, su cui tutte sono riposte le speranze per l'avvenire.

XXI.

Arte ed industria spesso e volentieri vengono confuse, sebbene una grande distanza le separi. Infatti sebbene entrambe vengono prodotte da quella fonte dell'umana ricchezza ch'è il

lavoro, pur tuttavia si distinguono dal vario bisogno che sono indirizzate a soddisfare — E mentre l' arte coi suoi prodotti mira ad appagare il sentimento estetico racchiuso in maggiore o minor misura nel petto degli uomini; l' industria invece procura di soddisfare ai più pressanti bisogni dell' umanità, senza soverchiamente preoccuparsi della forma dei suoi prodotti, poichè della essenza loro è sovra ogni altra cosa curante. Con ciò non vorrei già che mi si fraintendesse e che mi si facesse dire quello che veramente non dico. Infatti non escludo le attinenze che correr devono fra l' arte e l' industria: ma con esse non viene già infirmato il principio sovraesposto, che altro è l'andamento dell'industria, altro quello dell'arte: i prodotti di quella precipuamente attendono a vieppiù moltiplicarsi a venire spacciati a buon mercato, ed avere anche una forma che colle regole d' arte non contrasti; mentre i prodotti artistici sono que' che senz' alcuna cura di tempo, di fatica, e di numero sono considerati per la eccellenza con che soddisfano al sentimento del bello. — La industria fa nascere le arti del bisogno: l'arte quelle di lusso. — Le sono adunque bene l' una dall' altra distinte perchè si possano assieme confondere.

Nella Esposizione vetraria questa ed altre utili verità si manifestano. Invero i prodotti artistici vi abbondano, e lasciando da parte i mosaici agli smalti d' oro, d' argento e di mille altri colori, o quelli dell' Jesurum dove l' arte e l' industria mirabilmente si congiungono, e che fruttarono a quanto si dice alla Società Salviati una commissione dalla Francia di più di 600 mila lire, ci tratterremo per un istante sui vetri soffiati di lusso e sui lampadari.

Intorno a questi ultimi il grand' uso che se ne farà massime da che s' introdusse il petrolio nella illuminazione delle sale, dà una vera importanza industriale a tali prodotti che furono benanche egregiamente fabbricati dallo Stabilimento Salviati ad uso del gaz.

I vetri soffiati di lusso, di cui tanto vaghi si dimostrano i forestieri, non potrebbero da soli costituire una fonte di ricchezza, e perciò trovammo utile consiglio quello della società Ferro

Florian, Nason e C., d' accompagnare la fabbricazione degli oggetti di lusso con quella degli oggetti d' uso ordinario, perchè quelli possono benissimo sussidiare una Società senza però costringerla ad ingenti spese di fabbricazione, a grave e lunga inazione di capitali, e a dannosissima produzione soverchia, che conferisce a diminuire il pregio delle cose prodotte.

A queste manifestazioni ci conduce la Esposizione considerata dal punto di vista dell' utile generale dell' arte e dell' industria, non mi tratterrò poi a dimostrare quanto viene chiarito palesemente dai multiformi prodotti esposti, che l' arte vetraria ha progredito a tal segno in così breve periodo da non potersi desiderare maggiore, superando le aspettative dei previdenti più ottimisti e coprendo di gloria il nome muranese.

XXII.

Ma la Esposizione che cosa ne manifesta per quel ramo importantissimo per Murano e per Venezia dell' industria vetraria, che è quello delle conterie? Forse qualche nuova associazione ricca di capitali e piucchè tutto del più indispensabile fra essi, della intelligenza? Forse un andamento industriale assicurato da moderate ed ordinarie commissioni? Forse un organizzamento della industria che faccia meglio diviso il lavoro e regolato il rapporto d' armonia che correr deve tra capitalisti e mano d' opera?

Metiamoci una mano al core per moderarne i sussulti di sdegno e in una di pietà che lo fanno balzare; poichè, tranne la vezzosissima margaritina del *Giacomuzzi* e la brillantatura del Bassano, nulla si rivela dai prodotti che mancano del tutto nel palazzo della Mostra se togli que' che da parecchi anni giacciono nel Museo. Per qual ragione?

Effetto forse di soverchio amore sarà quello che ci spinge a lamentare assai questa completa assenza delle conterie in una Esposizione fatta a Murano — nel classico paese delle conterie — poichè una tale assenza ne rivela quanto basta per toglierci ogni filo di speranza per l' avvenire di quest' arte, che dall' apertura del Canale di Suez potrebbe riprendere forza e vigore.

Noi spieghiamo l' assenza con due ipotesi: O si credette giunta a tal segno quest' arte da non aver d' uopo di nuovi incoraggiamenti, o in fatto non si fu in grado di esporre alcun che meritevole di lode e di premio. — Sulla prima di queste ipotesi non mi vo' trattenere perchè sull' istante dà a divedere la ignoranza presuntuosa di que' che in quella guisa pensassero. — Sulla seconda, mi si permetta di richiedere perchè mai si fece tanto chiasso sulla introduzione delle macchine nella tagliatura per la riduzione delle conterie! O non v' erano nel Giurì competentissimi giudici che avrebbero dichiarato sulla loro utilità senza passione e con intelligenza? O che si temeva piuttosto il loro giudizio? — È un dubbio il mio — poichè tutti sanno [1] su quali invincibili ragioni s' appoggi la mia opinione sulla loro inopportunità per cagion di tempo e di luogo; inopportunità sostenuta dal Comm. Torelli quando fu a giorno della vera condizione delle cose, e da molti anni fa dal Chiariss. Ing. Treves che consigliava la prudenza nello introdurle. Ma senza spendere altre parole sovra un' ipotesi, a spiegarmi l'assenza delle conterie dall'Esposizione mi valse d' eccellente appoggio la condizione sociale dell' industria che pochi davvero conoscono.

Lo Stabilimento più ricco, più forte di capitali è in via di dissoluzione. Fatalmente si buccina lo scioglimento della Società Fabbriche unite. Si prepara adunque quella dannosissima divisione di forze che o distrugge i capitali o li lascia infruttiferi, impedendo loro di apportare un' utile centuplicato quando fossero uniti e concordi.

Mancando l' anima nel solo Stabilimento che tale veramente possa chiamarsi, (non venendoci consentito dir tali tutte quelle fabbrichette che nel 1867 sorsero a ruina di capitali e dell' industria), è ben naturale ch' essa non potesse presentarsi all' Esposizione.

E che avvenire le si prepara? Pessimo se prevale il gretto principio dell' egoismo — prospero se in quella vece prevarrà la

(1) Vedi la *Voce di Murano* 1868, Anno II, N.° 41.

massima dell'associazione generale di tutte le singole forze, affinchè si possano con indubbia utilità e senza pericolo di spostamenti gravi d'interessi, introdurre tutte le novazioni che la meccanica principalmente suggerisce al migliore andamento dell'industria; affinchè in tal modo si riesca a migliorare il prodotto per qualità e ad abbassarne il prezzo, sicuri di non aver tra piedi ridicoli fabbricatori che per dare la merce a buon mercato, screditano all'estero la piazza e l'industria, com'è avvenuto nel 1867; affinchè per essa infine, come un pratico da molto tempo avverti, sia divisa logicamente l'azienda in due rami — commerciale ed industriale, produzione e spaccio, e la produzione poi, con mente più opportuna diretta, faccia conseguire questi ed altri utilissimi scopi.

Il problema è affidato ai membri della Società Fabbriche Unite; essi hanno ancora quella larva d'autorità per cui potrebbero farsi circondare, assistere e cooperare da tutti gli altri fabbricatori; alla loro intelligenza è posto oggi il seguente quesito: o costituire una Società di capitali e non di persone sagrificando al bene dell'industria e della stessa loro fortuna, la vanità di figurare in questo o quel negozio; o collo stolto egoismo preferire l'isolamento e con esso la certezza d'incorrere in gravi danni, e ruinare anche quest' ultimo vanto del senno, dell'onestà e del lavoro dei nostri avi. — Ch'essi lo risolvano, e che qualsiasiasi partito abbraccino, assicurino questa pericolante industria, e ben volentieri dichiareremo d'avere erroneamente temuto e pronosticato, lietissimi che le nostre profezie non si avverino.

Ma un' elemento indispensabile alla buona riescita dei progetti quali che siano, per ritirare dal pendio pericoloso quest'industria, è l'operajo il quale se non vorrà persuadersi della necessità della temperanza e del risparmio e dell'istruzione e della educazione, colla esperienza apprenderà quali tristi effetti apportino gli stravizzi, le prodigalità, l'ignoranza e la mala educazione. Giustizia volle ch' io anche agli operai mi rivolgessi poichè le cure che mi sono dato perchè s' istituisse fra loro Società di Mutuo Soccorso, dai capitalisti avversate — Società cooperative di consumo che prosperano, ed altre istituzioni dirette a moraliz-

zarli ed istruirli, palesano a chiare note, come del loro avvenire io sia preoccupato, consigliandoli a prepararselo lieto e avventurato per poi accagionare loro stessi delle sventure in che fossero per piombare, e chiamandoli anch' essi responsabili della rovina dell' industria.

E che cosa di buono possiamo noi ripromettercì quando l'avvenire dell'industria è in mano degli uomini? L' incostanza e la leggerezza pur troppo hanno sempre dominato allorchè i negozii furono affidati al capriccio dei molti — poichè quella massima della scienza amministrativa s' attaglia egregiamente anche alla scienza ed all' arte economica: far mestieri dell' unità nell' agire e della collettività nel consigliare.

E siccome l'industria è una disciplina che ha duopo di norme severe ad essere convenevolmente organizzata, così le male prove fatte vengono a confermarci nell'avviso riescirvi molto difficilmente le forze singole e divise dei molti.

Per le conterie il principio del bene dell'industria potrebb'essere il faro della sua prosperità, qualora fosse preso appunto come guida da capitalisti ed operai che dimenticassero l' immediato miglioramento o l' immediata soddisfazione delle velleità individuali.

XXIII.

Ma quella industria da cui tutto giova sperare e che non si mostra in così torvo aspetto come quella delle conterie, è appunto quella dei vetri soffiati di uso comune. Quivi non si hanno a vincere tutte le difficoltà che si presentano negli altri rami, quì la unità di direzione e d' impulso non può non mancare perchè tutto è ancora da farsi.

Un terreno vergine si fertilizza con miglior agio che una pianura in mille modi per l' addietro sfruttata e ridotta in deplorevole condizione.

Il sole che nasce è più splendido e lieto del sole che tramonta squallido e mesto.

L'industria dei vetri a soffio a Murano poteva incontrare dif-

ficoltà nella ostinatezza degli operai ad adoperare i modelli, a seguire i metodi dell'estero, ad abbandonare ai pochi eccellentissimi la prodnzione degli oggetti di lnsso. — Questi operai ora sonosi ricreduti: e se ai bisogni dell'industria son pocbi, ci verranno forniti dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Svizzera, e dalla Lombardia, con certezza di avere eccellenti prodotti.

Il problema più difficile a sciogliersi era la concorrenza di cui siam fattl segno dagli stranieri. E questa oggi possiamo sostenerla con vantaggio poicbè i prodotti di Florian Ferro, Nason e C. ce ne danno fidanza [1].

L'avvenire cbe si presenta a questa industria è brillantissimo ad un solo patto, al patto relativamente più facile, a quello però che in Italia non si vuol gran fatto riconoscere come necessario al benessere del paese.

E il patto è semplice, si tratta dei quattrini. O cbe l'Italia è un paese sprovveduto di capitali? — Io non esiterei a dichiarare che forse è uno dei paesi cbe più ne va fornito, se pensiamo e valutiamo le criticbe circostanze per cui siamo passati. — E dnnque?... Dunque i capitali vi sono, ma l'inerzia e l'apatia la vincono sull'attività e snl lavoro cbe sono i primi capitali che fecondano il denaro. — La intelligenza potenziale non fa difetto, ma si tarda a metterla in atto. Ne facciano prova i capitali della Società dei tre milioni che giacciono inoperosi, per quali plausibili ragioni non saprei vedere. — O cbe sarebbe forse male impiegato un sesto di quel capitale al rifiorimento della industria vetraria? O non ne andrebbero a sentire grande vantaggio Venezia e il suo commercio? — Ma il sonno l'ba potuto sulla veglia, e dichiariamolo per amor d'onestà, il sonno è pericoloso, piucchè si dorme più si dormirebbe.

L'industria dei vini delle nostre provincie è abbastanza importante o tale può in breve diventare, e con essa è implicato l'nso di recipienti vitrei cbe Murano potrebbe offrire, or dunque per-

(1) Oggi, mercè le cure, i dispendi e la gestione economica dell' *Ongaro* succitato, possiamo aggiungere di averne la certezza.

chè anche i capitali dei vinicultori non accorrono fidenti a liberare l' Italia dalla servitù volontaria che s' è imposta rispetto all' estere Nazioni che la forniscono per 14 milioni di lire di vitrei manufatti ?

Ne va del decoro d' Italia, gran fatto che non si riesca a vederlo tutelato ? Io non vorrei illudermi, e come mai potrei lasciarmi abbattere dalla sfiducia quando specialmente per questo progetto a capo dei mecenati ritrovasi Sua Grazia il Principe Gionelli ? La mia non può essere una illusione, dopo i risultati che ammirare si possono nella mostra Muranese, e godo ad ogni modo in essa cullarmi, perchè non posso avere vergogna d'essere cittadino di Venezia e d' Italia.

XXIV.

Io ho abusato della bontà e della pazienza dei miei uditori. Mi vorranno essi tenere per iscusato ? Non posso averne il menomo dubbio, epperò corro alla fine.

Montato sull' agile gondoletta dopo avermi alquanto intrattenuto con amici miei, stava per tornare nella città vicina. Quand' ecco un mio collega d' Università, che da qualche anno non mi vedeva, riconoscemi alla voce, al gesto ed alla spaziosa mia fronte, donde disertarono anche i pochi capelli che la ricoprivano in allora. Anch' egli aveva passata la giornata a visitare le officine vetrarie, e stava per ritornare a Venezia. — Lo accolsi di buon grado alla mia destra e nel tragitto volle comunicarmi le sue impressioni dopochè l' ebbi informato della storia, delle condizioni attuali e dell' avvenire dell' industria Muranese, e di quell'effetto che fatto mi avevano i prodotti esposti, presso a poco nella forma stessa che con voi ho tenuta. — E com' egli brevemente compendiò le sue osservazioni, così con esse darò fine a questa mia ormai lunga lettura, persuaso che chiunque di voi potrà, avendo veduta questa Esposizione dichiarare se sono giuste e vere, o potrà farlo qualora volesse recarsi a visitarla.

Eccole : Murano è una vaga isoletta, nuota nell' onda, silfide solitaria che sporge le appariscenti sue bellezze, l' arte sua

sfolgorante, la prodigiosa attività delle sue mille braccia, ma nasconde l' ibrido della sua condizione. — *In cauda venenum*. Essa sotto all' onde tiene nascosta la miseria dello sue famiglie, l'ignoranza così dei suoi capitalisti come dei suoi operai, la inanità degli sforzi per rialzarne l' industria.

Sporge è vero lo sguardo affascinante che incanta, del magico magistero dei Berovier, dei Seguso, dei Radi, dei Fuga, ecc., dall'occhio scintillante si manifesta l' operosità e la pertinacia degli onesti che ne suscitano il decoro e la prosperità è vero, ma . . . . potrà ella raggiungere e sorpassare la fama dei tempi andati?

O Murano, tre vipere ti si appiattano nel seno e ti succono il sangue più puro, anzi è una sola vipera da tre teste che ti dilania il core. — Ti manca il capitale per risorgere a produrre i vetri d' uso comune, ti verranno tolti i capitali dedicati nell' industria delle conterie, i tuoi figli infine non si persuadono a sagrificare l' oggi per l' indomani. — Ecco le piaghe che ti consumano, e che tutte sono varii aspetti della ignoranza.

Ma consolati chè tutto non ti spinge a disperare. Cuori generosi che ritrovano nell' interno compiacimento il migliore dei premî, angeli tutelari, genî benefici t' aleggiano intorno e battono incessantemente per vederti ricca, educata, risorta.

Oh! va che t' arride la speranza. Tosto o tardi il bene ha il suo compenso. — E quei cuori generosi, quelle anime bennate vedranno coronati i loro voti da un esito felice.

Tutta Italia ti saprà grado dei lodevoli sforzi; ai tuoi figli sarà dato un pane quotidianamente; i tuoi lavori si spargeranno dovunque; e un lieto e prospero avvenire, come il cuor mio ardentemente ti desidera, premierà alla fine la libertà e il lavoro, che ti sei fatta precetti da religiosamente osservare (1).

---

(1) Estratto dalla Biblioteca a cent. 25 il volume: *La Scienza del popolo*, Vol. 80, 1869, N.° 35.

FILOSOFIA E LETTERATURA

LA LINGUA ITALIANA

E

IL SUO AVVENIRE (1)

Sommario. — Esposizione del lavoro. — Dichiarazione. — Metodo di critica. — Osservazioni sulla lingua e sullo stile. — Se la lingua sia quale la intenda l'Autore. — Se in Italia esista una lingua ovvero più. — Questa lingua parlasi in tutta Italia? — Perchè la differenza fra parlata e scritta. — Che cosa sia la lingua comica, e se esista in Italia. — Se vi sia Teatro e Teatro comico Italiano. — Non fu colpa della lingua se Alfieri non fu drammaturgo o commediografo. — Qual dialetto ha o dovè avere la preferenza. — Scopo pratico delle lingue, e del modo di parlare e di scrivere. — L'argomento importante esige una lunga critica. — Difetti principali. — Conclusione.

I. In questo pregevole scritto varie questioni sono poste, discusse e risolte. Sommariamente le accenneremo per passare ad appuntarle dove ci sembrano viziose ed erronee.

Cominciata a discutersi la legittimità del primato fiorentino, dovette l'Autore domandarsi quale lingua si parlasse in Italia, cui risponde col Signor Biondelli enumerando 8 famiglie di dialetti, e poscia notando una *lingua di letterati*. In seguito prendendo a confutare il primato fiorentino, prova come il siciliano lo precedesse, e come oggi, che da alcuni lo si vorrebbe erigere a lingua comune d'Italia, non influisca per nulla sulla vera lingua italiana, o molto meno della lingua francese. Nota come gli autori chiamassero

(1) A proposito del libro: *Roma e l'avvenire della lingua italiana*, lavoro filologico-politico-letterario del prof. L. Gelmetti — Milano, ed. Sonzogno, 1864.

il *volgare* dapprima lingua ***aulica e cortigiana***, perchè fiorente alle corti dei principi italiani, e poscia si chiamasse toscana e fiorentina perchè quivi la coltivassero ingegni sommi, e allora Firenze essendo all'apice dello incivilimento lo avesse sparso per la penisola. — Sostiene che avvi una differenza notevole fra parlare popolano (plebeo come lo chiama) e parlare delle persone istrutte (o civile). — Che quindi avendo Firenze perduta da lungo tempo la sovranità della coltura scientifica e letteraria, è decaduta da questo suo primato, sostenuto troppo valorosamente e virulentemente da una folla di scrittori che d'altro non si occuparono. Passa a provare che l'Italia è priva di lingua comica, vero indizio, anzi vera lingua popolare, come lo sostiene il Macchiavelli.

Il che fatto si difende dalla critica, mossa dal prof. Emiliani Giudici a coloro che sostengono esservi diversità quasi di lingua a lingua nei dialetti italiani (del quale avviso è l'autore), col mostrare Manzoni stesso aver surrogato a vari passi, locuzioni e vocaboli, ***che si rinvengono nel dialetto veneto*** (?), adoperati nella prima edizione dei ***Promessi Sposi***, altro frasi e parole più italiane: prosegue la difesa osservando che il dizionario milanese e italiano studiato e paragonato con quello dell'uso toscano vi differisce per modi e voci quasi in una terza parte, nella qual proporzione, o poco meno, si allontana il dizionario dei dialetti veneti (*sic*): ed accorda solamente doversi considerare nei varî dialetti d'Italia un deposito della vecchia lingua aulica, ch'è il fondo di lingua comune, identica in tutte le regioni d'Italia. Viene poi (contraddicendo a quello che or ora accordò) a confutare coloro che propugnano la lingua essere di fatto comune, dimostrando non esservi lingua comune che possa servire all'espressione chiara e senza circonlocuzione degli istrumenti necessari alle faccende domestiche, a dinotare le arguzie ed i motti vivaci dal volgo d'ogni nostra provincia tanto comunemente adoperati; portando ancora un brano di Macchiavelli (***Dialogo della lingua italiana***) che sferza la commedia « ***Dei suppositi*** » di Lodovico Ariosto, chiamandola priva di quei sali ricercati in tal genere di lavori . . . . . « perchè i motti ferraresi non gli piacevano, ed i fiorentini non li sapeva, talmente che li lasciò stare »; nonchè

altri varii argomenti desunti dalla dottrina e dalla pratica. Ritorna sulla povertà ed anzi sulla totale mancanza in Italia di lingua comica, e lo prova con una lunga digressione sull' Alfieri, che privo di questa (a suo dire) non potè gareggiare coi celebri drammaturghi Shakespeare e Göethe; e rimpiangendo tale miseria, constata l'introduzione di gallicismi. Non si dimentica inoltre in questa prima parte del suo lavoro, di alzare la voce contro uno scrittore fiorentino, il Ranalli, che vuole si possa scrivere sulle scienze tanto progredite, colla lingua dei trecentisti e dei cinquecentisti.

Fatto questo minuto esame o disossatura della prima parte che riguarda le osservazioni filologiche letterarie, veniamo alla seconda che comprende le osservazioni politiche. E' comincia dallo scusarsi di entrare in tale argomento nel quale la materia stessa ve l' ha tratto senza avvedersene, perchè la lingua è quel fatto che si complica con tutti gli elementi della vita d' un popolo. — Scende a studiare brevemente le ragioni storiche della nostra nazionalità; nella quale scorreria trova tempo di vedere che la lingua latina acquistò credito ed autorità colla potenza; e dalle quali conclude che il fondamento dell' Italia e della sua lingua comune sono dovuti a Roma — e ciò fino all' epoca della decadenza dell' impero.

Se Roma, egli dice, tanto potente nel medio evo non dominò l' Italia colla sua lingua, questo lo si deve attribuire alla preferenza che il clero accordò alla morta favella latina per farsi intendere in ogni parte del globo, (e in questa lingua continua tuttora a insudiciare pergamene per far guerra al progresso ed allo incivilimento); accagiona a buon diritto Roma di quasi tutte le sventure che colpirono e che disunirono l' Italia — e finisce col formulare in tal guisa il problema della nostra *ricostruzione* nazionale. « *Italia non fu, e grande che per Roma — Italia non tornerà ad essere, e grande, che per Roma.* » Ed eccolo discendere alla questione della capitale. Disaminata la opportunità di prescegliere Firenze (stando il suo ragionamento politico soggetto al linguistico), la troverebbe ottimamente scelta, perchè concorrendo ivi gran parte degli italiani d' altre provincie,

ne risulterebbe il vantaggio di accumunare la lingua; — ma visto che Roma politicamente contiene tradizioni delle quali partecipano gli Italiani di tutte le provincie, confutate le opinioni impossibili dei federalisti, vede l'immenso bisogno che Roma sia la capitale unificatrice d'Italia, come Parigi lo è stata e lo continua ad essere della Francia, e Londra dell'Inghilterra, « *Roma* » *è l' Italia: l' Italia cominciò per essa, fu grande per essa e non* » *risorgerà degna del nome suo che per essa.* » In seguito parla della topografia di Roma, e la trova come dalla scienza e dalla pratica la si esige; convalida le sue osservazioni citando Livio nell'antichità e Napoleone il grande fra moderni che sono della sua opinione. — Poscia esamina la natura del dialetto romano plebeo e civile, e lo trova adattatissimo a diventare la lingua comune, preferendolo al toscano, d'accordo col Gioberti che trova il parlare di Roma *vivo e popolano* come a Firenze, d'*un colore più universale* e d'*un andamento più largo.* E conclude che la soluzione di tal quesito concilierebbe i più divisi partiti nel fatto della nostra lingua, ed apporterebbe in essa l'unificazione desiderata; deplora l'uso troppo invalso d'abbeverarsi alle fonti di sapere che ci danno i francesi, consigliandoci piuttosto ad attingere alle fonti originali inglese e tedesca. E qui finita la dissossatura del lavoro del chiar. Autore, ci si permetta che entriamo nella disamina critica delle sue teorie.

II. Primieramente ed a nostro discarico facciamo osservare che non vogliamo nè possiamo cruscheggiare, perchè, come si dedurrà da quanto più sotto noteremo, la lingua colla quale scriviamo è quella stessa di cui ci serviamo comunemente, senza trecentismi e senza gallicismi inutili, protestando di non adoprare che quelli indispensabili a comunicare le nostre idee, che a lode del vero son pochini. — Fatta la quale considerazione, prima d'entrare in argomento premettiamo, che figurandoci il giovane Autore pensator libero ([1]), speriamo voglia accettar questa no-

(1) Cioè a dire tollerante.

stra critica come un portato dell'affetto che vivamente ci anima verso il vero, e scevra del tutto dai pregiudizi esistenti di animosità od altro. Le nostre idee hanno diversa ed opposta sorgente, la quale ci fa dissentire in qualche parte, ed approvare in qualche altra i concetti del Gelmetti, ma ciò servirà maggiormente a manifestare che tal critica prende le mosse per difendere quel dato scientifico che, secondo noi, fu neglettо nello scritto di cui teniamo parola, e che doveva servire di regolatore fondamentale nella ricerca delle soluzioni ai quesiti proposti.

Inoltre è mio dovere d'avvertire che le considerazioni susseguenti non partono dal sistema di contraddizione — ma ripeto le sono spontanee, tanto che non voglio entrare in *disquisizioni dottrinali*, nè in accademiche dissertazioni, che ne abbiam d'assai. La sola norma del buon senso ci aiuterà, e studiandoci di non essere pedanti, vogliamo sostenere la verità che quello, più d'ogni altra cosa, ama e predilige.

III. Non so a qual metodo tenermi: se alla critica generale del libro, od all'analisi critica de' particolari, per poter discendere ad un giudizio sintetico dell'opera. Ma sarà miglior partito quest'ultimo, permettendo uno sguardo superficiale che ci renda edotti dei difetti più di forma che di sostanza.

E qui non possiamo a meno di non consigliare all'Autore un sistema più pratico di scrittura. L'ordine e la chiarezza le son cose troppo indispensabili in qualsiasi genere di pubblicazioni per non essere richieste — e di queste, nel libro preso ad esame, non ve ne ha gran fatto; quanto non avrebbe conferito all'intelligenza comune (cui tende l'Autore, come risulta dalla pag. 84) se ordinata regolarmente?

Dalla esposizione sommaria dell'ordine seguìto, i nostri lettori indurranno, se male noi ci siamo apposti. — È vero che la è una cosa difficile il coordinare tutte le idee ed i concetti, in forma che il lettore possa con lucidità enumerarli e vederne il concatenamento logico — anzi non sappiamo se ne saremmo capaci; ma ciò non toglie che la mancanza d'ordine non importi un arruffio dannoso pure ai concetti.

In secondo luogo noi troviamo contraddizioni sparse in tutto il lavoro. È questa un'accusa grave, perchè fa sospettare una precipitevolezza nella pubblicazione, dannosa a tutti, precipuamente a noi giovani. Ad esempio: a pag. 28 e 29 l' Autore sostiene, avvalorandosi della teoria del Manzoni, *vere lingue parlarsi in Italia — a meno di otto non si posson ridurre le lingue del nostro paese.* Senza ricordare che più sotto (pag. 29) le classifica per dialetti, e citandone le parole: *traggo senz' altro la conseguenza, che l' uso degli italiani è nelle nominate otto famiglie di dialetti.* — Un altro solo esempio. A pagine 53 e 54 sostiene che la lingua dev'essere popolare, e si sforza a provarlo con mille punti interrogativi tendenti a chiarire i molti fare la lingua, e « nella turba degli analfabeti, dei volgarissimi, quasi tutti essere pieni di saviezza e di consiglio, e che molti che parlano a lungo e volentieri, ma non iscrivono punto sono tesori di scienza, di spirito e di sagacità; » *mentre a pag.* 64 *dice*: « che sarebbe molto se Firenze potesse mantenere il vincolo dell'unità colla indisputata superiorità delle sue classi civili; dico nulla del voler tenere lo scettro coll'autorità dei suoi volghi; » *e più giù:* « il divario fra la lingua, o se si vuol meglio, fra lo stile del popolo plebeo e del popolo civile è veramente grande »; *a pag.* 53: « anche in fatto di lingua il principio più liberale e più umanitario e più consentaneo ai dettami della ragione e dell'esperienza, più vero quindi, solo esso vero; » *e più giù:* « è tutta assieme la massa del popolo che compie tutte le evoluzioni della vita politica, sociale, domestica. »

Ma basta su ciò, e abbenchè, come abbiamo dichiarato, non la pretendiamo a puristi nè a cruscheggianti, dobbiamo avvertire l'A. che non a torto scrive: *a me pure che sono così gallofobo, chi sa mai quanti gallicismi mi sono entrati nel sangue;* perchè non si possa adoperare da un italiano *malore* (*malheur*) per infelicità e disgrazia: *risveglio* (*réveil*) risurrezione, il ridestarsi: *toletta* (*toilette*) per acconciatura e simili che ommettiamo. — Come pure non sieno permesse certe erronee diciture con altri periodi scontorti ed arruffati, ad intendere i quali fa d' uopo conoscer bene la materia e rileggerli a più riprese per indovinare il pensiero dell' Autore.

Ma tutte queste le son mende che, per fedeltà di critica non potemmo intralasciare, ma che rivestono un carattere troppo pedante per fermarci a riscontrarle tutte, e per farne un grave torto all' Autore. Quello che ci deve preoccupare è il pensiero, il concetto: di questo dobbiamo anzitutto trattenerci, perchè senza pensiero non v' ha lingua.

IV. Che cos'è la lingua? La lingua, per adoperare parole desunte dall' Autore stesso, *è il popolo, è un elemento della sua vita complessa, è parte integrante della vita d'esso?* Si ma con ciò non abbiamo definito che cosa sia; abbiamo fatto delle frasi alla francese, rotondeggianti, ampollose, che dicon troppo e nulla allo stesso tempo. — La lingua è quel complesso di parole usato da un popolo ad esprimere e comunicare le sue idee.

La parola, continua il Gelmetti, *è l' eco più o meno fedele dei nostri pensieri, anzi il ritratto dei nostri sentimenti*, ammettendo le quali cose non diciamo che cosa sia la parola, che secondo noi è quell' unione di suoni, che fa sorgere nella persona cui ci facciamo a comunicarla l' idea di una cosa o d' un' azione che vogliamo denotare.

La definizione, però che abbiamo data della lingua non è completa, perchè acciò essa rivestisse tal carattere bisognerebbe che vi fosse pure accennato il fatto d'essere lingua quella accettata da un gran numero di famiglie, che abbia una suscettibilità ad essere normalmente adoperata, e che possa infine essere riprodotta dai caratteri. La lingua inoltre è un fatto complesso perchè si parla e si scrive — perchè viene adoperata in tutti gli usi della vita d' un popolo, perchè avendo caratteri individuali va soggetta ad affinità con altre lingue figlie della stessa madre, perchè riceve l' influenza delle condizioni politiche, commerciali, etnografiche del paese.

V. Applicando quanto abbiam detto alla nostra Italia, vediamo come si potesse formare una lingua comune, primo indizio della nostra civiltà. — Senza fare sfoggio d' erudizione, ma per essere chiari ed intelligibili, noteremo quello che molti non dotti

sanno, che cioè intralasciando di parlare di tempi antichissimi dei quali non si può avere contezza nemmanco per tradizione — la penisola geografica che oggi si chiama Italia aveva, anteriormente ai primordi della repubblica Romana, nel suo seno, vari popoli o tribù, che, barbare come tutto il resto del mondo, stavano in perpetua guerra tra loro (1). Colonie greche e fenicie che invadevano il litorale dell'Adriatico, del Tirreno, in Sicilia e nella Magna Grecia; mentre le popolazioni bellicose e montanare degli Abruzzi, dell'Umbria, dell'Etruria, della Liguria, ecc. si disputavano le ridenti valli da natura predestinate ad essere suo sorriso. Nella vita rozza di quei popoli nessuna comunicazione, nessun commercio, ma la guerra micidiale, protratta in ispecie per l'ignoranza delle lingue. — Ma queste lotte furono del tutto smesse, quando il ferro dei discendenti d'una tribù troiana latinizzata e fondatasi in Roma, colla comune servitù contribuì ad unificare l'ordine politico. Allora gli Etruschi domandavano i soccorsi dei Volsci e degli Umbri, e questi alla Campania si rivolgevano per far lega contro Roma.

E se dapprima fu l'odio, poscia furon le pacifiche arti, la religione ed altri elementi che concorsero ad ammansare uomini tanto feroci e farli conosciuti fra loro anche fuori del campo. In questo lavoro, di quanto tempo non si sa con certezza, le lingue si modificarono, i bisogni moltiplicandosi ed alle soddisfazioni di quelli dovendo approfittarsi dei vocaboli greci e latini che soli li indicavano, ne derivò una commistione che mentre lasciò sussistere un carattere individuale, tutti riformando i loro parlari vi diede un carattere comune che fu il primo substrato della lingua volgare — carattere impresso loro dalla posizione politica e dalle conseguenze che da questa derivarono. Come osserva il Gelmetti, Roma sempre più acquistava coll'imporre ed estendere la propria favella, e su tutta la penisola più o meno barbaro parlavasi un corrotto latino. — Ma Roma pure decadde, e spegnendosi l'immediata pressione, non si potè giungere a mo-

(1) Vedi questo tema sviluppato nella memoria sulle vicende della lingua Italiana dalle origini al secolo XVI che seguirà in quest' opera.

dificare in meglio la lingua, che i barbari trovarono sempre in istato di corruzione, accresciuta dalle parole e circonlocuzioni nordiche o meridionali ch'essi importarono, ma che nondimeno essi dovettero accettare conformandosi all'uso dei più. Al medio evo, le cose stavano così — il carattere politico impresso a ciascuna provincia dall'invasione dei barbari pose una barriera fra provincia e provincia, e mentre dapprima potevano considerarsi tutte come parlanti una lingua uniforme, ristrette dentro al colle e al mare, lasciarono che la natura influisse sui loro parlari. Oltre a ciò un nugolo di spagnuoli, francesi e tedeschi più tardi irruppe nella penisola, e vi portò turbamento e disordine anche nella lingua, e dove più si trattennero, là vi lasciarono segni non dubbiosi delle loro invasioni. Da questo sguardo sintetico sulla storia della nostra lingua quali massime potremmo dedurre?

Precipua ed evidente è quella che l'Italia per vicissitudini storiche troppo differisce dalle altre regioni d'Europa, nè può ad esse adeguatamente paragonarsi. — È questo un principio che non si apprezza a dovere nè anche dal nostro Autore, e che pure influisce potentemente per chi voglia parlare della nostra lingua.

In secondo luogo può stabilirsi la massima fondamentale, che quando avvenimenti imprevisti non vi ostino e lo ritardino, si ravvisa nell'andamento delle lingue un cammino progressivo verso l'unità. E questo luminosamente è da provarsi colla storia delle già lingue delle nostre provincie italiane, le quali raggiuntola prima delle irruzioni barbariche, alla fine di queste vanno con ogni possa a ritrovarla, e abbenchè vi ostasse la permanenza dei Normanni naturalizzati e degli Arabi nel Mezzogiorno; degli Spagnuoli nella Sardegna e nel Napoletano e nella Lombardia; dove i Longobardi s'erano naturalizzati; delle armi francesi ad ogni piè sospinto in Piemonte, dei Barbarossa che lasciarono i loro cagnotti a storme in questa valle ubertosa: ad onta di tutto ciò, gli Italiani d'ogni parte e provincia, quasi protesta morale contro la servitù politica, mentre guerreggiavano fra loro per gare di campanile, fecero tanto sforzo sopra sè stessi, che depresso il sentimento di municipalismo, altamente proclamarono la lingua di Dante, lingua d'Italia. E non proclamarono soltanto, ma vollero

continuamente modellare il loro sul parlare di Dante, spingendo i loro grandi a dettare in questo anzichè nell'invecchiato latino, che da Roma aveva chiamati gli sgherri in Italia. Egli è bello vedere questa unanimità dei popoli italiani e questo loro procedere nella via del progresso: è questo il fatto che prova la nazionalità. Blasfema, colui che impugna la esistenza d' una lingua italiana!

Nello stesso tempo che Dante da Maiano ed altri popolani di Toscana scrivevano versi d'amore, Ninna Siciliana, ed altri *trovatori* delle altre parti d'Italia preparavano a Dante il terreno adatto per fabbricarvi un'opera che incoraggiasse gli ingegni a servirsi di questo volgare piuttostochè del latino — che allora era in un certo ordine di cose indispensabile per farsi intendere nell'Europa. — Oggi gli Italiani nel secolo XIX osano disputare se una lingua italiana esista o no, ed il nostro Autore, troppo indeciso, pare che penda più al negarla che ad ammetterla. E perchè può così bestemmiare?

La ragione ne è chiara ed evidente a chi voglia risalire alla fonte dell'errore, che sta nel non aver definita bene la lingua. — Noi abbiamo detto che la lingua è scritta ed è parlata, che questa ha un carattere di progressivo incivilimento incontrastabile, ch'essa trova più difficoltà ad essere uniforme in Italia per ragioni storiche e per vicissitudini che profondamente le impedirono il raggiungimento di questo fine tanto bramato. — Ora il concetto, dal quale dipartesi l'Autore, sebbene mai non si trovi confessato o formulato, è questo: *la lingua scritta non può essere che quella parlata dal popolo, cioè da tutta la massa degli abitanti.* Questo è un errore funesto: ed è un errore in pratica, perchè guai se in Francia si scrivesse come si parla, vi si troverebbero tante sgrammaticature, scontorsioni, idiotismi, ripetizioni, cacofonie, come tutti possono attestare avendo praticato il basso popolo di Parigi che, fra parentesi, non ispande la lingua nella Francia, checchè ne dicano. E così d'Inghilterra, dove nel popolo dei distretti più vicini e più lontani di Londra avvi un parlare tanto scorretto, come certo non dev'essere lo scritto, e quel ch'è peggio che impedisce la prontezza della comunicazione delle idee fra gli abitanti d'una stessa città.

Teoricamente poi sconosce nella lingua quel carattere di progressivo miglioramento che e colla parola e cogli scritti, che vicendevolmente s' influiscono, va mano a mano prendendo. Inoltre dà in questa questione una supremazia ed un' importanza alla massa del popolo, che egli stesso poi confessa ignorante e rozza da iscomparire davanti a qualunque persona per poco educata colla quale conversi. Questa preferenza, ch' egli stesso poi rinnega, apparisce chiara là dove sostiene col Bonghi, la lingua dover essere parlata e scritta assieme, e (a pag. 52), dove facendo coro a quel che scriveva Foscolo, dice *che le parole di questi riepilogano quello che ha detto sin quì ;* cioe : « la radice è que- » st' una che la lingua italiana . . . . è lingua scritta e null' altro, » e perciò letteraria e non popolare, ecc. » In questi punti egli altro non vede che un predominio, un monopolio della lingua dei letterati, trova e cita proteste degli altri popoli contro questo uso di già invalso ([1]).

(1) Non fu troppo felice la citazione, e me ne appello ai lettori :

— Ma perdoni, Eccellenza (el ghe diseva)
Io non capisco, come, assaporando
I nostri prosatori ed i poeti
Che fan teste di lingua, Ella poi parli,
Invece del purgato e buon toscano,
Il dialetto triviale veneziano !
E quel che intendo meno, coll' accento
Proprio de' Pantaloni di Venezia,
Dov' Ella certo mai non fu. L' enigma.
È tale in verità . . . . .
— Ghe le spiegarò mi, Padre, son qua
La me faga una grazia, caro Padre,
Ella è nata a Fiorenza, se no falo?
— Si certo.
— Ne ze donca sorprendante
Che 'l quinci e quindi noo ghe costi gnente ;
Ma mi son Venezian e la perdoni.

Tutto ciò non prova una gran difficoltà nell' apprendere il toscano, e meno ancora una protesta contro questo monopolio ; perchè l' ambasciatore veneto sapeva che dovunque, girando l' Italia, fosse ito, si sarebbe fatto capire meglio

VI e VII. Al quale proposito, col dovuto rispetto per un uomo tanto grande come il Foscolo, ci permettiamo rivolgere all' A. una domanda. Il veneziano, il lombardo, il milanese sono lingue o dialetti? Per noi sono dialetti, perocchè siamo convinti fra lingua e dialetti correre il divario identico che fra madre e figli. Madre che dona l'ossatura, la radice delle parole, che presenta un modo di periodare caratteristico, uniforme — figli che accettato tutto ciò lo usano liberamente, pronunciandolo in modo consentaneo alla posizione, all'uso ed alle modificazioni che per cause esterne v' influiscono.

Ora chi non vede questo volgare — trovato in tutta Italia da Dante nel suo secolo — chi non lo vede pure in oggi? O che mi volete dire non essere Italiano perchè il Trentino chiama Italia

che parlando un italiano sgrammaticato, come succede a tutti coloro che non hanno pratica nel parlarlo, per cui bisogna concludere fosse un uso dei Veneziani di attenersi al loro dialetto che più degli altri (eccetto il toscano e il parlare di Roma) conserva e nella cadenza, e nella formazione del periodo, e nelle desinenze quell' istinto continuo a trasformarsi a farsi più italiano. Prova ne sia, e l'Autore ne converrà, la mutabilità dello stesso dialetto, che ora dilungandosi sempre più da quello che parlavasi del 500 ed anche al tempo di Goldoni, presenta una imitazione non del linguaggio fiorentino, ma della forma grammaticale della lingua italiana. Difatti, a chi bene osserva, come dice l'egregio professore Emiliani Giudici, anche in questa citazione dell' Autore è più italiana la parte del dialetto che quella della lingua, perchè se togli il *mi*, lo *x*, il *ghe*, e vi surroghi l' *io* e *gli* hai un pretto fiorentino, o se vuoi meglio un italiano elegante, mentre il brano scritto in lingua italiana, benchè irreprensibile, pure puzza di traduzione, e fa scorgere nel *Gritti* il veneziano de' suoi tempi. (Favola del *Brigliadoro*, citazione che il *Gelmetti* tolse dal *Ferrari* ne'suoi opuscoli letterari e filosofici).

Ma l'argomento dell'Autore assomigliar potrebbe a quello che taluni portano in campo contro l' uso della lingua francese come intermediaria fra le varie nazioni del mondo, delle proteste contro questo predominio fatte mo' d' esempio dagli Inglesi. — Ed i Veneziani del Medio Evo erano quel che oggi sono gl' Inglesi — padroni del commercio; che, come questi adesso, dicevano in allora: « apprendete le mie frasi perchè voi avete bisogno di noi e delle nostre merci. » Potrebbe oggi negarsi l' uso pressochè universale della lingua francese con tali argomenti? — No di certo — perciò ed a maggior diritto non si poteva negare dal Veneziano la struttura della lingua Italiana.

Verona, e perchè Venezia era 100 anni fa detta Italia dai Friulani dell' Alpi Carniche? Non andate a trovarmi codesti montanari privi già d'ogni vita pubblica e civile, giacenti nell' ignoranza e nella superstizione — ma studiate dal frinlano e dal sardo che più si discostano, e dal toscano, romano e veneziano che più s'accostano, i vari dialetti d' Italia, e li troverete pur tutti vassalli al capo stipite che non è di nessun luogo ed è di tutti, che scrivendosi da Marsala all' Isonzo insegna a quei pochi Italiani che lo vogliono, come hanno a fare per ben discorrere. Ma se su 22 milioni d' Italiani 17 non conoscono non pur la grammatica, ma i segni dei numeri e le vocali, ricorrete ai 17 milioni d' analfabeti e fabbricatevi una lingua democratica. Ma non esageriamo. L' A. vedendo a quale abisso lo condurrebbero queste premesse, se ne ritratta e consiglia alle persone colte d' occuparsi nell' esercizio della loro lingna ch' è l' Italiana. — Concludendo, le *vere lingue* che si parlano in Italia, tali non sono, ma invece sono veri dialetti; dialetti-figli amorosi della madre, che cercano di sempre più compiacere per arrivare ad assomigliarla del tntto. — Qnesto carattere filologico e filosofico dei dialetti fu assolntamente dimenticato o posto in non cale dall'Antore, che parlando di tal maniera, ha, secondo noi, mostrato un po' di negligenza.

Ma tornando a bomba, rispostomi da me che sono dialetti, pongo questo dilemma: se fossero stati lingue, otto lingue italiane sarebbero nel loro vigore, prospere d'una letteratura al dir dell' A. *maravigliosa* e che per noi italiani è piucchè misera, contando fra i nostri Dante e mille altri che sono da tutti intesi, mentre, se come mi pare sono dialetti, formano una lingua sola, che dalla regione nella quale è parlata si dirà Italiana. — Con bnona pace di Foscolo, Bongbi e dell'Antore, ne traggesi la conseguenza che la lingua italiana è *parlata*. Qual fu l'inganno che ingegni tanto rispettabili deviò dal retto sentiero? Fu questo che stimarono si debba *scrivere come si parla e parlare come si scrive*, mentre, la storia di tutte le lingue sta a provarlo, egli è un fatto che la lingua parlata differisce dalla scritta, e ciò perchè:

VIII. 1.° La ignoranza pur troppo predomina, ed anche doma mai non si potrà espellere dalle masse.

2°. A scrivere bene bisogna saper la grammatica; un popolo (ipoteticamente il più avanzato nella civiltà) avrà la gran maggioranza che la conosce, ma avrà una pronunciata minoranza che l' ignora, e avremo sempre la differenza.

3.° La scienza fonica c' insegna che secondo alla topografia la pronnncia è variata — per cui il napoletano ed i meridionali tutti, il Chioggiotto e il Buranello conserveranno una cadenza tutta loro anche parlando bene, (cadenza come tutti converranno impossibile a ritrarsi nello scritto, ed ecco un grave punto di differenza) — mentre *quod erit demonstrandum* non la potranno perdere che per una convivenza assidua con chi non ha tal difetto.

4.° In certi paesi vi sarà sempre d' uopo di troncar certe parole, per rendersi più spediti e per chiamare a lunghe distanze: sul mare e sui monti, nelle grandi valli, ecc. Quindi mozzicature e dilaniamenti della lingua.

5.° La quale quando è scritta, come quella che deve essere letta da tutti, bisogna presenti eleganza e chiarezza, spontaneità e verità — se parlata invece, siccome in bocca di tutti, subirà metamorfosi spaventose, ed ognuno essendo libero d'introdurre i termini ed i vocaboli che più gli talentano, la farà differire ancorchè, caso difficile e lontano, si riescisse in un' epoca a parlar bene e correttamente.

6.° In un paese come l' Italia, dove tanti piccoli centri esistono e prosperano, dove si raccolgono tante memorie del passato, non è possibile che a certe parole, a certe perifrasi e circonlocuzioni non si dia un senso speciale, figurato, metaforico in conseguenza o del passato o d' inezie eminentemente locali, e con ciò avremo frasi che non si potranno adoperare scrivendo e dirigendosi alla nazione intera. Che se vorremo in una commediola da rappresentarsi nel nostro paese, far ridere il pubblico alludendo a Tizio o a Caio, od al tale e tal altro avvenimento, useremo

una perifrasi che farà arricciare il naso al pubblico d' un' altra città o paese o provincia (1).

Mi pare d' aver detto troppo e faccio punto.

IX. Altra questione che lo scrittore con molta acutezza d' ingegno solleva a sostegno dell' opinione sua — l' Italia non avere lingua parlata — la è quella della mancanza di lingua comica. E si potrebbe in questo campo tener su trampoli e sostenersi a fatica sinchè qualche voce autorevole o qualche critico più fortunato o qualche logico più inesorabile non lo ritraesse dall' abisso in cui vuole profondarsi; senonchè con una disgressione malaugurata nega all' Italia il teatro comico ed anzi tutto il teatro. *Uh! che paradossi,* dice ironicamente il Gelmetti — noi diciamo: *Oh! che cecità!!* Ma ragioniamo: e prima d'altro vorrei, che come pel resto, mi si chiarisse anche del cosa intendasi per lingua comica.

Però prima di rispondere al quesito, notiamo per incidente a chi lesse o leggerà l'opera dell' Autore e la nostra critica, l' ori-

(1) Il qui detto deve confrontarsi con la nota a pag. 81 che qui riporto. « Non è molto, trovandomi io ad udire la *Figlia unica* del compianto Ciconi, quando il seduttore, volendo esprimere alla giovane sposa altrui ch' era estatico di lei cominciò: *voi siete un essere,* ecc., vidi qualche Milanese sogguardarmi per meraviglia; perchè in questa città *te sei on' esser, l'ü l' è on'esser* non è bel complimento. Infiniti altri esempi di questa opposizione dei dialetti colla lingua potrei addurre. » Ci duole che l' Autore si dimentichi che fra tutti i pubblici ovvi sempre qualche persona tanto superbamente imbecille da voler trovare il pel nell' ovo; tanto più fra qualcuno di quei *fonagutoni* che sanno ben mettersi il solino e non sapranno scrivere una lettera senza errori grammaticali. Inoltre se l' autore avesse continuata la frase: *voi siete un' essere adorabile*, od altro di simile, avrebbe veduta la dappocaggine dell' acuto o spiritoso sogghignatore. Perchè anche a Milano se aggiungesi una parola a quell' apostrofe, cambia affatto aspetto, e se p. e. si dirà ad una giovane *te sei* on'*esser del paradis*, tutti capiranno che verrà dire: *sei un angelo*. D' altra parte, l' evitare questi motti di doppio senso nello scrittore per teatro è dovere essenziale, benchè ripeto, negli *Inni* del Manzoni qualche profano bellimbusto può trovarci motti che si prestino ad interpretazione oscena. Anche questa citazione non è troppo felice, ed esortiamo l' Autore che in questo cerchi la maggiore esattezza unita alla radicale caratteristica.

ginaria fonte dei granchi a secco presi da lui nel libro di cui abbiamo impreso lo esame. La quale consiste in ciò, che il Gelmetti è tanto liberale anche in fatto di lingua, da voler assegnare significati individuali alle parole destinate a leggersi da tutti, senza nemmeno incomodarsi di renderne avvertiti i lettori, che perduto il filo non sanno dove racappezzarsi. Difatti qui a lingua comica attribuisce un significato gretto e misero, e quasi par che la voglia la lingua dei trivi, del mercato vecchio (del Verzè a Milano, di S.-Antonio a Napoli, della Pescheria a Venezia, del Transtevere a Roma, dei Beceri in Toscana, dei piazzaiuoli da per tutto); più in là t' indica la spontaneità e verità dei motti spiritosi, altrove la vivacità del dialogo e via discorrendo. — Per teatro comico par s'intenda un teatro alla foggia francese con Goldoni nato del 600, ecc. — Per teatro poi che cosa intenda .... lo sai tu, lettore? Noi davvero non sappiamo. Per tutte le quali cose, e per ovviarle torniamo a capo e rispondiamoci da noi quando l'Autore non fa motto, o parla ... ma non per noi (1).

La lingua comica sta ad indicare quella favella famigliare, vivace, elegante, e ripiena di sali, satirica, pungente, colla quale nei dialoghi comici si eccita la ilarità del pubblico. Questa è per noi la lingua comica — se poi la vuole *vestita alla popolare, portante i motti del maggior numero, i sali e le lepidezze di questo per guisa che il popoletto non che il popolo la intenda;* noi gli risponderemo che ha pienamente ragione a negare l' esistenza della lingua comica.

Ma quando io osservo che gli spettatori di tutte le provincie, siano nell'arena o nel teatro notturno, m' intendono tutte le frasi

(1) Non crediateci così vanorelli da stimarci dotti con tale circonlocuzione che potrebbe riferirsi a quella frase dell'Autore (pag. 84), deve dice di non iscrivere per i dotti. Ed è appunto perch' egli scrive per noi, che non siamo dotti, che domandiamo spiegazioni. Ci duole che dopo d' avere affaticato, non gli riesca a farci capir nulla di quel che dice in qualche parte del suo scritto. Ma non è colpa sua, perchè

No xe donca sorprendente
Che i doti i parlo tropo dotamente

e ridono alle facezie del brillante; mi comprendono tutte le frasi e perifrasi usate da autori genovesi, toscani, veneziani, piemontesi, napoletani, romagnoli, romani, lombardi e siciliani quando io non iscorgo altra differenza, che quella derivante dalla varia qualità di pubblico, colto od ignorante, perchè quello mi apprezzerà più di questo l'allusione storica, poetica e morale, il doppio senso d'una frase, il senso velato d'un vocabolo: resterò sempre nell'intimo convincimento esservi lingua comica.

X. Non v'è nemmanco teatro comico e volete che una lingua comica esista? Adagio: perchè un paese che ha dato Goldoni che si fa intendere dall'Alpi all'Adriatico, un paese che cominciando dal Federici, dal Nota, dal barone Cosenza ed altri tanti, viene sino al Gherardi del Testa, al Botto, al Pietraqua, al Ciconi, al Fortis, al Ferrari, al Suner, al Martini, al Costetti, al Torelli, al Fambri non posso crederlo sprovvisto di teatro comico. Ma per darvi una prova che la commedia — *questa fotografia della vita* — esiste in Italia, prendete la *Medicina d'una ragazza ammalata*, e il *Codicillo dello Zio Venanzio* nelle quali l'autore ha fiorentinizzato ed italianizzato i modi e le frasi del popolo modenese, ed osservatemi l'impressione che produssero a Bologna, Modena, Parma, Milano, Venezia, Torino, Napoli, Firenze, Palermo. I popolani, il *popoletto* d'ogni paese vi si crede *fotografato* — non vi basterebbe questo solo esempio a chiarirvi che la lingua ed il teatro comico vi sono in Italia? Se poi chiamate lingua comica quella che si parla dai facchini di piazza, allora vi dirò che non v'è, nè vi sarà mai — se v'intendete teatro comico una serie di commedie che rappresentino la vita del proletario, allora vi confesserò che ci vuol tempo ad avere un teatro comico. Se mi chiamate Manzoni popolare, mi confessate in Italia una lingua comica. Se mi chiamate impopolare Leopardi, a spese della purezza, vi so dire che i dialoghi e le traduzioni fatte dal Recanatese non erano destinate al *popoletto:* se gl'inni del Manzoni e le canzoni impopolari del Leopardi sono su tutte le bocche d'Italia, negatemi una lingua Italiana vivissima, negatemi la popolarità del Giusti e del Fusinato, e dovrò confessare

che in Italia non v'è lingua comica. — Ma come con un tratto di penna non si possono distruggere Metastasio, Giacometti e mille altri, così con un tratto di penna non si può impugnare l' esistenza d'un teatro italiano.

Alfieri, Monti, Pellico, Niccolini fra i sommi tragici, e fra i minori Marenco ed altri; il riputato Giacometti nei drammi, Goldoni nella commedia e mille altri ch'è inutile citare sono... brave persone atti a dar colorito ad un intreccio, ma inette a far parlare una lingua che non si parla e che non si intende (1). Ditemi addiritura che la lingua degli scrittori da Dante a Tommaseo è una lingua morta, come quella che gli scienziati dell'Europa adoprarono dal XIII al XVI e XVII secolo. La letteratura italiana, questo monumento che diede l'impulso all'incivilimento europeo, è un obelisco in un deserto, è quasi una piramide dell'Egitto. Fra 80 anni non lo decifreremo più perchè ci troveremo in un *compartimento francese*, dove si parlerà la lingua della Senna!!! A che conduce una falsa premessa! — O perchè non servendosi del parlar popolare distinguere vernacoli o dialetti da lingua — negare la purezza dell'italiana favella in tutte le provincie italiane; ed adoprando uno stile italiano (senza studiare nè affaticarsi per iscriver bene), tentare tutti i mezzi per farsi intendere? O che forse ella è cotesta una impresa gigantesca? Non lo crediamo (checchè ne dica il Gelmetti), perchè troviamo mille giovani (senza gli studi linguistici ch'egli possiede, senza la fatica che vuol far credere di provare), li troviamo scrivere in forma da farsi intendere dovunque. — Perchè negare un teatro all'Italia, per voler dire una menzogna che tanto facile sarebbe stato evitare, confessando una povertà dirimpetto al teatro spagnuolo con Calderon, al francese con Molière, all'inglese con Shakespeare, al tedesco con Goëthe, Schiller, Kotzebue? Perchè negare un teatro italiano quando le sole traduzioni, senza parlare degli originali, basterebbero a farci grandi, se non per luce immediata, per raggio riflesso?

(1) Passim.

XI. Perchè per vezzo di gallofobia pretendere che Alfieri fu immiserito dalla lingua italiana, egli che col genio della riproduzione seppe, stando alle leggi pedanti d'Aristotele, darci *Saulle*, *Mirra* e mille altri simili capolavori? Non è già la lingua che lo immiseri, fu lo studio troppo tardo dei greci e la poetica d'Aristotele e del Venosino: lo studiar poco Dante o poco filosoficamente — il perder la gioventù a cavallo e fra le belle lo rovinarono: l'influenza di Racine, Corneille, Voltaire (altra cagione ch'egli subì senza volerlo) lo costrinse a far tragedie per un pubblico d'Atene o di Sparta. — Qual confusione nel parlare di questo sommo! L'Autore vuole che non vi sia teatro nè lingua perchè Alfieri non fu drammaturgo alla foggia di Shakespeare e di Goëthe, nè comico come Molière. Sarebbe come dire che Eschilo, Sofocle, ed Euripide non avendo intruso nelle loro tragedie la famigliarità e la leggiadra amenità dello stile di Aristofane, non avessero scritto in lingua greca nè formato avessero il greco teatro. Ma anche su ciò basterà: concludiamo soltanto avere gran torto il Gelmetti nel negare la lingua comica (e dedurne da ciò l'esclusione di lingua comune italiana, ammettendo soltanto una lingua di letterati); ed a questa negazione aggiungere l'altra: in Italia non pure teatro comico, ma non esservi nemmanco teatro.

XII. Il nostro autore va ora osservato laddove, (ritornardovi sopra a varie riprese ed in moltre occasioni non posso indicare al lettore un dato punto), esamina la questione se la lingua nostra sia italiana o fiorentina (leggi anche toscana), e se il primato e la precedenza dei fiorentini siano giusti. E quì cadrebbe in acconcio domandargli cosa ne pensi, perchè la tratta con tale ampiezza (o a dir meglio disordine) che quivi par convenga col Manzoni e Tommaseo essere fiorentina e toscana — altrove accennando al monopolio, al predominio, la vuol distrutta, e dice che non è atta ad essere preminente. — Ma la questione, com'egli ben a ragione deplora, fu discussa e troppo manomessa da Dante a Bonghi — per cui non si deve sollecitare una polemica su tal argomento, tanto più da noi che per le nostre pre-

messe l'abbiamo risolta e che la riconfermeremo nelle nostre conclusioni, nel senso che — la lingua è italiana — la sede della proprietà maggiore dei vocaboli e della eleganza delle frasi sta nel centro della penisola, in Toscana, che non impone alle altre provincie, ma è anello intermediario di comunicazione a tutti i vernacoli del paese che

Apennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe.

Se poi ne si volesse dir la stessa cosa, ma si rifuggisse dal chiamar dialetto il favellar toscano, e per lingua toscana s'intendesse indicare il linguaggio della nostra penisola, lasceremo liberi di parlar come meglio aggrada, non intendendo far questione di parole che contrastano troppo collo spirito, e riserbandoci il diritto di chiamar lingua italiana quella che, dalle Alpi al promontorio Siculo, è parlata e scritta da chiunque vuole farsi intendere.

Nè vo' sciupare gli occhi e l'inchiostro occupandomi a constatare se alla corte di Federigo II si scrivesse italianamente prima che a Firenze.

XIII. E qui senza perdere il mio tempo in cotali cianciafruscole mi rivolgerò all' Autore per dimostrargli un carattere positivo che hanno tutte le lingue del mondo — che da tutti gli scrittori, di qualunque colore essi sieno, viene osservato. La prima cosa che sente lo scrittore è il bisogno di comunicare le sue idee. La forma propria a manifestarle a voce è differente da quella con la quale si scrive. Se io scrivo ad un amico, potrò svelargli il mio cuore e scrivergli come parlo, ma se ad un personaggio illustre, tento che la mia scrittura gli renda quelle idee che bramo, adornate da impressioni piacevoli — se ad amico straniero gli scriverò, sapendola, nella sua lingua, altrimenti in francese. Così accade dello scrittore. Vuol parlare al popolo? Sceglierà uno stile piano, parole chiare sul senso delle quali non cada controversia, e gli parlerà di ciò che potrà intendere. — Se vuol parlare al pubblico della sua provincia in-

colto e poco pratico d' afferrare il senso delle proprie idee, o gli farà parlare nel suo dialetto, o con figure e metafore locali gli indicherà quel che più brama. — Ma se udendo parlare di scienza si rivolgerà agli studiosi, adotterà uno stile più elevato. Per me se volessi parlare all' Europa, non mi pentirei di scrivere in francese, beffandomi dei musi arcigni che gli accademici mi facessero. — Se parlo di storia, adoprerò quei gallicismi che rendendo al lettore l' idea esatta che bramo, non lo costringeranno a ricorrere alla biblioteca per tradurre la scontorta frase dei trecentisti, lasciando libero il Prof. Ranalli di chiamarmi impuro. Se parlerò politica od altri argomenti sociali e filosofici all'Italia, farò in guisa che tutti o quasi tutti m' intendano. Pare che all' Autore sia sfuggito questo scopo pratico della lingua, e mentre nella fine del suo libro arieggia eleganza con affettate frasi decadute dall' uso, non intralascia di regalarci dapprima periodi difficili ad intendersi. Ma non soltanto in sè stesso contraddice questo principio ammesso dalla logica dei fatti, ma ne fa un carico agli altri. E non capisce che Galliani, Sismondi e Rossi scrissero in francese perchè l'Europa li potesse leggere e studiare — nella stessa guisa che Dante, Vico, Galileo adoprarono col latino.

XIV. Questa lunga critica, che per l' argomento importante e vitale ha dovuto prendere dimensioni esagerate anzichè no, spero ci vorrà essere perdonata dal lettore che pazientò a leggerla sin qui; ed ora che, compiuto l'esame della prima parte, veniamo alla seconda, saremo concisi il più che si possa, tanto più che a voler dire il vero, dissentiamo in poche cose dall' autore. Il quale apprezzerà la nostra lealtà e franchezza, e dove male interpretato avessimo il suo lavoro, vorrà indicarci il senso che dar gli voleva, e difendersi con la logica ed il raziocinio da questi appunti vergati in fretta sopra tale opera, perchè se dimostrano da un lato qualche teoria erronea emessa dall'Autore, nondimeno implicitamente valgono a riconoscergli un' intelligenza che maturata apporterà vantaggio e decoro al nostro paese.

La seconda parte, per l' argomento trito e ritrito sui gior-

nali, per il sentimento d'ogni italiano, non era invero troppo difficile a farsi — deploriamo soltanto che il libro non siasi pubblicato dopo la convenzione del 15 settembre, perchè l'Autore avrebbe scorto nei patti adjetti un modo di conciliazione, che i fatti più delle teorie sanno introdurre. Se nel parlare della nazionalità fosse stato più laconico e non avesse cominciando *ab ovo* voluto dimostrarlo con una lunga tirata istorica, credo che il lavoro non avrebbe perduto nulla del suo merito intrinseco. L'affidarsi a Gioberti campione del federalismo ecclesiastico per venire nella sentenza essere il vernacolo romano preferibile al fiorentino, non conferisce alla verità dei fatti ed alla storia, come proveremo più sotto. La parte che tocca al punto di vista politico, la questione della capitale, benchè buona in tutto, la troviamo in ciò solo mancante, nel non aver apprezzato a dovere il sentimento nazionale e l'aversi affidato alla teorica piucchè alla pratica. Qualche digressione potevasi risparmiare, tanto più che nessuna chiarezza importava al cómpito dello scritto.

XV. Ma più di tutto è da ossorvarsi la negligenza colla quale l'Autore dimenticò il suo tema principale — *l'avvenire della lingua italiana*; che se tu non lo vuoi dedurre dalla congerie d'idee accatastate nello scritto, tralascia di cercarlo esplicitamente dichiarato. E questo tema principale, secondo noi, stava nello svolgimento della legge storica, la quale, (come senz'avvedersene confessa l'autore *in affare di lingua non sono i precetti nè le esortazioni che valgano perchè la lingua è un fatto*), in questo fatto ravvisa gli effetti dolla sua legge, cioè d'essere perpetuamente progressiva ed in conformità allo sviluppo di tutti gli altri circostanti elementi. — La teoria astratta, ove non desumasi dalla storia, è lettera morta! In fatti noi oggi vediamo un gran passo fatto dalla nostra lingua, perchè migliaia di cittadini d'ogni dove si riversano nelle altre provincie, e ricevono a migliaia i cittadini di quelle. Tutti i magistrati civili e militari parlando l'*italiano*, si fanno intendere in italiano — le centinaia di migliaia di soldati devono parlare al capitano in lingua e non in vernacolo, tutti i maestri dell'Italia parlano italiano; — in ogni ragunanza pub-

blica, e se ne fanno per tutte le occasioni, parlasi italiano; — in tutti i caffè trovansi giornali scritti in lingua, ed in ogni borgo il curato e lo speziale leggendoli a contadini chiosano e spiegano quelle parole che indicando cose elevate non si intenderebbero dai rozzi villani; — tutti gli avvisi municipali, provinciali, pubblici sono in italiano, e davanti al palazzo comunale del villaggio, un vecchio cogli occhiali legge all' uditorio che lo circonda ad alta voce le disposizioni e via discorrendo. L'abitudine di smettere in tante occasioni il dialetto sarà utile all' avviamento ad una unificazione anche nella proprietà della lingua? Non è chi nol vegga. Lasciate che a Roma ci vengano pochi pellegrini a visitare le tombe e pochi vescovi e preti stranieri a baciare la papale pantofola (1) : e vi accorrano gli italiani di tutte le provincie per interessi vitali, mi saprete dire in quanto tempo scomparirà la bruttura del vernacolo trasteverino. La reciproca influenza sarà cagione di continuo sviluppo, e questo non s' è potuto avere prima del 1859, perchè, dice bene il Gelmetti, s'era in maggior relazione colla Svezia che coll' ex-regno delle due Sicilie, perchè privi di facili vie di comunicazione, separati da interessi politici — frapposta una barriera insormontabile fra provincia e provincia, o che l' Italia poteva dirsi Italia? — La lingua parlata non diventerà italiana perchè lo è stata sempre e lo è, ma sarà più pura, il dialetto un po' alla volta svestirà le sue forme rudi e individuali e verrà modificato sempre più nel senso di accostarsi alla proprietà della lingua scritta. — Ecco l' avvenire della lingua italiana. Roma non influirà più sull'Italia che non v' influiscano tutte le altre città italiane, e se a Roma si parlerà meglio che a Torino e Milano, ciò non vorrà dire altro che il vernacolo romano si presta più del Milanese e del Piemontese alla riforma. — E qui mi cade in acconcio una sola ed ultima osservazione sui dialetti, desunta anche quella dalla legge storica: che cioè i nostri dialetti partendosi da un centro

(1) Oggi potremmo aggiungere a bestemmiare il progresso proclamando il dogma della infallibilità.

vanno di sfumatura in isfumatura ad accostarsi al dialetto della provincia limitrofa, mentrechè in questa dalle parti si converge al centro, rafforzando sempre più il carattere individuale del vernacolo. — La quale osservazione ci dimostra di quanta importanza sarebbe stata avendo voluto combattere la teoria micidiale dell'autore, non esservi lingua italiana parlata, e soltanto aversene una *letteraria*: e i nostri dialetti esser vere lingue.

XVI. Dal detto sin qui potendosi chiaramente desumere i pregi e i difetti che vi sono nell'opera che abbiam preso in esame, sembraci aver soddisfatto al dovere di critici. Una sola parola ci resta a rivolgere al Gelmetti ed è questa, che sebbene noi discordiamo in moltissimi punti, non possiamo disconoscere una vivacità ed acutezza d'ingegno nello scrittore a sostenere e difendere i suoi concetti — dalle quali doti ci vogliamo promettere lavori, che, se più meditati e studiati, e con minor sollecitudine messi al pubblico, gioveranno ai nostri concittadini per la erudizione e per la sodezza di criterio. L'ordine, la chiarezza, il metodo, la rigorosità logica, l'evitare le contraddizioni, sono tutti pregi che si devono esigere da uno scrittore anziano e già provetto; in noi giovani tutto ciò non può di botto trovarsi — ed è per cotali ragioni che si raccomanda l'opera del Gelmetti, scordato preludio di buoni lavori futuri.

SEGUITO

ALLA POLEMICA LETTERARIA

CONTRO

il Prof. Gelmetti (1)

Sommario. — Introduzione. — Gelmetti e la filosofia. — La leggo storica delle lingue. — La lingua comica — la scritta e la parlata. — Alfieri e la lingua. — I gallicismi e l'amor patrio. — Le contradizioni del Gelmetti.

Il prof. L. Gelmetti dopo due anni di meditazione trovò di svegliarmi con questa appendice di 87 pagine, a cui se non risposi di botto nell'Agosto, allorchè il Catalogo Brigola me ne diè conlezza, dovete accagionarlo, o lettori, alle mie gravi occupazioni, che la redazione di due giornali economici non me lo volle lì per lì acconsentire (2).

Sono costretto a rispondervi perchè fra l'agro e il dolce mi interpella più volte, e perchè, sebbene l'Autore mi onori col farmi interprete di molti e molti anche fra suoi amici, nondimeno egli creda opportuno mandarmi qualche freccia col più buon garbo del mondo.

Sarei nemico alla verità però ove non dicessi piucchè in fretta che non intendo lagnarmi di un tale scritto, perchè i due anni scorsi e le lunghe veglie sovra autorità incontrastabili, valsero una cortesia ed una moderazione di polemica ch'io di certo non vorrò nascondere, e con

(1) A proposito dell'Appendice al libro: *Romo e l'nvvenire dello lingua itoliana* del Prof. L. Gelmetti. — Milano 1867, occasionata da uo mio articolo critico comparso nella Rivista Contemporanca Nazionale Italiaoa — Torino fascicolo di Maggio 1865.

(2) Raccolgo in queste pagine l'articolo pubblicatosi nella *Gioventù Italiano* a varie riprese, non per soddisfazione di vanità letteraria, ma per rispondere alla gentilezza del sig. Gelmetti che fece del mio articolo oggetto ad un lavoro speciale polemico qual' è la sua — *Appendice*. —

lieto animo studierò di cambiare in questa mia scrittura; sebbene egli accennasse a un'acrimonia, che se pure fosse stata nel mio articolo improvvisata, prendeva in mira gli argomenti e le ragioni e non mai la persona ch'io non conosco punto e ch'io provai d'estimare.

Ma per una introduzioncella ciò basta: vengo all'argomento. Ed anzi tratto mi giova rallegrarmi coll'autore dell'ordine e della chiarezza di questa appendice, perchè in essa ci s'intenda meglio assai e per benino la figliazione delle idee, ordine e chiarezza che saranno mancati nell'altro lavoro per quella gran ragione che accenna ripetutamente della influenza dell'idea sulla parola. L'argomento grave della lingua, trattato nel primo lavoro (1) complicatamento (se non vuol confusamente), è per la obbiettività sua di rispondere alle obbiezioni determinate e semplici, ridotto a una chiarezza evidente, e sebbene tal fiata si dilunghi con soverchie deviazioni, pure è logico e semplificato.

I. L'autore comincia dal dimostrare che nel suo primo lavoro, come in questo secondo « si diede a cercare lo scioglimento dell'avvilupata » questione collocandosi sopra un più alto punto di vista e non segre- » gandola, come si è fatto quasi sempre, dagli altri elementi della vita » intellettuale, morale e politica della nazione sinteticamente considerati. »

Che ciò veramente sià m'è lecito ancora dubitare, perchè nel suo libro non so chi potrebbe scorgere questo scopo filosofico e sublime, se non lo volesse inferire dalla seconda parte che specialmente è consacrata a politiche considerazioni di niun peso in filosofia e inconcludenti in fatto di filosofia delle lingue. E lo stesso autore mi conferma nel dubbio, perchè, a prova quasi de' suoi intendimenti metafisici, cita la sua indeterminatezza nel risolvere la questione se la nostra lingua sia italiana o fiorentina. Se la indeterminatezza e la nebulosità siano prerogative del filosofo lasciamo libero al criterio del lettoro il definire; pure non possiamo asserirlo, perchè lo ascendere ad un alto punto di vista non ci deve ravvolgere di nubi come i miti fecero di Mosè sul Sinai e di Gesù sul Taborre, ma elevandoci ad un orizzonte vasto o meno impregnato dagli umori atmosferici, deve farci scorgere la verità nella sua limpidezza.

L'autore con mille dichiarazioni di franchezza, e credendosi degno d'applicarsi le parole di Dante:

. . . . E a te fia bello
L'averti fatta parte per te stesso,

(1) *Roma e l'avvenire della lingua Italiana*, lavoro filologico-politico-letterario del prof. L. Gelmetti — Milano ed. Sonzogno 1864.

viene con un lungo corredo di citazioni a conformarsi alla mia sentenza esposta popolarmente nel Cap. XII della mia critica (1) con le parole: « La lingua è italiana; la sede della proprietà maggiore dei vocaboli e » della eleganza delle frasi sta nel centro della penisola in Toscana, » che non impone alle altre provincie, ma è anello intermediario di » comunicazione a tutti i vernacoli del paese:

« Che Appenin parte il Mar circonda e l'Alpe »

Dalla questione del fiorentino o dell'italiano l'autore devia senza giustificazione in un'altra più grave e che certo non accennò nel suo primo lavoro, e mi pone in una delle categorie cui egli appartiene. Infatti egli scrive che perpetua fonte di equivoci, che un po' di buon senso dovrebbe finalmente togliere dalle nostre dispute » dipende dall'essere » stato frainteso da *me* e anche da molti altri i quali o troppo esclu- » sivamente si fermano a considerare la natura e l'ufficio della lingua » scritta, siccome il più adatto istrumento di civiltà, o troppo esclusi- » vamente la natura e l'ufficio del dialetto volgare siccome base indi- » spensabile e quasi elemento fecondatore della lingua scritta ».

Fra quale delle due categorie mi porrebbe il prof. Gelmetti? E lui dov'lo posso collocare? In entrambe a buon dritto, perch'egli nel suo primo lavoro fa più volte travedere la mancanza di lingua parlata, la originalità della lingua scritta, che dichiara morta o poco meno, la fatalità di qualche gallicismo che lo fa consigliare si apprenda . . . il gallico idioma, il pericolo continuo per l'Italia di perdere ogni lingua comune.

E poscia, contradicendo ad una verità ch'espone nel suo primo lavoro (2) pretende creare un primato a Roma, affinchè ivi s'effettui il lavoro della trasformazione delle lingue italiane in una sola lingua, esagerando la importanza del vernacolo transteverino.

Vegga il sig. Gelmetti la mia critica e si persuada che nel Capo XV è risoluta nettamente la questione sulla lingua parlata; mentre nel XIII è risoluta quella sulla scritta.

(1) Vedi questo libro a pag. 394.

(2) « Non giova illudersi, i primati di lingue non son fatti capricciosi che si » possano riconoscere e disconoscere, mutare o rimutare di posto a piacimento: » poggiano sopra delle ragioni di fatto: sono perchè hanno ragione di essere: e cesseranno di essere quando mancheranno queste ragioni » (pag. 17 del libro Roma ecc.) — Arrestate con tale principio la irruzione dei gallicismi, ritemprate con esso la favella d'Italia a Roma, pensiero fisso del Gelmetti, o per noi idea vana le fatto di lingua ! ! !

II. Passando ad altro, il Sig. Gelmetti mi vorrebbe far credere nel-l'Appendice, che il suo libro è una prova della legge storica da me formulata, a parte i rallegramenti, e mi consiglia a rileggere il suo lavoro anche sbadataмente. Poveretto me! Che strampalerie ho mai detto per meritarmi un tal rabuffo?

Non gli posso concedere ch'egli abbia comprovata la legge storica delle lingue: infatti lo averla studiata nelle sue attinenze coi principali elementi che costituiscono la vita d'un popolo non equivale all'averne considerato in svolgimento storico, e bisognerebbe per lo meno provare che si studiarono queste attinenze. Sarebbero per caso le elucubrazioni sulla lingua parlata e scritta che giungono a negare l'una e dichiarar morta o letteraria soltanto la scritta? O piuttosto il confondere lingue con dialetti, il parlare civile col plebeo? O sivvero negare una lingua comica? O non riconoscere teatro comico e nemmanco teatro? O l'aspirare platonicamente a Roma centro e pernio dell'italiana unità?

Se ciò fosse il Gelmetti ha ragione, ma che lo sia non potremo giammai accordare, perchè le attinenze del fenomeno linguistico colle fasi principali della vita d'un popolo, meriterebbero uno studio molto più elevato che non sia quello del Gelmetti o la mia critica, la sua appendice o questa scrittura, studio che senza un'ordine evidente e logico mancherebbe al suo scopo principale.

Ma che almeno si fossero vedute le conclusioni di questo studio nel suo libro — e dove sono? — Me ne appello ai lettori del Gelmetti e della mia critica: essi si accorgeranno come in quel lavoro manchi del tutto lo spirito investigatore, filosofico, sintetico, senza cui le attinenze scompaiono dalla disamina! E senza pretendere ch'egli specificasse le voci e le frasi medesime che saranno ammesse o scartate, il qual dubbio è una prova patente della poca attitudine a studi ed interpretazioni filosofiche, eravamo nel diritto di domandargli: quale sarà l'avvenire della lingua italiana? E a tal domanda non si briga di rispondere nella sua Appendice, mentre noi non abbiamo dovuto lambiccarci il cervello a richiedere l'Heyse, il Max Müller di ciò che ne appariva chiaro, e che abbiamo espresso con poche ma buone parole: « la lingua parlata non diventerà italiana perchè lo è stata sempre e lo è, ma sarà più pura, il dialetto svestirà le sue forme rudi ed individuali e verrà modificato sempre più nel senso d'accostarsi alla proprietà della lingua scritta. Ecco l'avvenire della lingua italiana. »

Lasciamo andare sul fatto che non si volle arrivare alla mia obbiezione, che stando nella ommissione dello svolgimento della legge storica, non viene ad essere menomamente invalidata dalla citazione di tutto intiero il lavoro che fa il Gelmetti, perchè con essa non prova lo

svolgimento accennato, che manca intieramente e nel libro e nell'Appendice.

III. Io non bramo definizioni scolastiche, e parmi che le mie tali non sieno, perchè non sono nè più ne meno di quelle risposte popolari di cui l'autore vorrebbe far parola a pag. 25 della sua appendice. Ma che mi si vieti di chiedere spiegazioni, quando mi si confonde una cosa con un'altra e in un arruffio pericoloso si rimescolano in forma da non potersi raccapezzare, davvero mi pare strana e ingiusta pretesa.

In fatti io per lingua comica ho detto intendere « quella favella famigliare, vivace, elegante, ripiena di sali, satirica, pungente colla quale nei dialoghi comici si eccita la ilarità nel pubblico. » Con tali parole ho ben distinta la materia dalla forma, ho rigettato il significato dubbioso che il Gelmetti vi aveva assegnato col dirla la lingua popolare per eccellenza, aveva escluso l'assurdo di negare all'Italia una lingua comica, e senza punta pedanteria aveva stabilito che non arguzie sali o proverbi costituiscono la lingua comica, ma benanche la vivacità, la eleganza e la famigliarità che in gran parte vi concorrono.

Il Gelmetti suppone il caso d'un ritrovo di belli umori, ma tutti d'un paese, che non sanno astrarre dalle condizioni e plucch'altro dalle allegorie locali; ma s'è egli mai ritrovato per caso in qualche veglia dove fosservi Italiani di più provincie? Non vi avrebbe scorta manco per ombra l'amenità della lingua comica — poichè, secondo la sua opinione, non la troverebbe se non nel caso che fossero facchini o mestieranti, i quali saprebbero trovare le frasi umoristiche, e comiche del loro paese. E qui mi conceda il Gelmetti che lo rettifichi, poichè in ogni città d'Italia mi son trovato a contatto con cittadini di varie provincie, e se l'argomento il richiedeva ci siamo sempre intesi benissimo con frizzi, con sali attici, con epigrammi, che non sapevano per nulla di quel gusto di cui egli plasma la sua lingua comica.

Non so a qual uopo mi citi il Porta. Forse per farmi vedere che ha fatto studii di lingua comica nello scrittore più celebre del vernacolo milanese, perchè non è d'uopo ch'ei me lo accenni quale studiosissimo di riflettere nelle sue poesie la verità e la purezza del dialetto, ma ciò ha forse a fare qualche cosa con la nostra questione? Non saprei davvero. Io lo censuro perchè non mi determina il significato di lingua comica vagando dal favellare nel puro dialetto al parlare con amenità e con satira, ed egli mi celebra il Porta e il Goldoni che studiarono il dialetto in Verzè e in Pescheria. Dove siamo? E che monta citar nuovamente il Macchiavelli a proposito delle Commedie di Ariosto, se trecento anni passarono sulla lingua e sul dialetti d'Italia?

E tanto dura l'autore nella sua ostinazione, che domanda anche nel-

l'Appendice « la scuola viva di lingua comica ch'io asserisco comune in Italia, dov'è? » — Negli autori ho risposto, nei convegni delle persone civili di tutta Italia, nelle appendici di qualche periodico, nel Pasquino e dovunque incaponiti non la si voglia riconoscere.

E dopo tutto ciò chi confonde materia con forma, son io per aver dedotto una lingua comica viva dal fatto che ogni brillante di commedia, è inteso ed applaudito dal popolo, più o meno a seconda della frase, dell'argomento. Se metterò in iscena un faceto signore, la sua parola scorrerà comicissima, sebbene il mio barcajuolo o cocchiere non sia eccitato al riso ad ogni detto, ad ogni frase — mentre lo farò sbellicare, se gli dipingerò un confratello d'umore gajo. E chi, dopo ciò ha confuso materia con forma? Le conversazioni di qualche commedia del Ciconi, a mo' d'esempio, fanno saporitamente dormire ad onta dei frizzi epigrammatici di cui sovrabbondano — e perchè? Appunto per la lungaggine della scena e per le altre ragioni d'arte che qui non occorre rammentare. Ma il curioso è che avendo fatto l'appunto al Gelmetti di confondere lingua con teatro, forma con materia, arte con naturalezza, egli voglia rivoltar contro a me questa critica, su quali ragioni appoggiato? Non saprei davvero.

Ma va più in là e m'accusa di credere la lingua un affare di studio e di coltura. Ed ha il coraggio di dir ciò dopo avere trascritto a poche righe più in su quelle mie parole, che lo avrebbero dovuto disingannare e che riferendosi alla comune intelligenza da parte d'ogni pubblico d'Italia agli scherzi ed alle facezie del brillante e non all'azione od all'intreccio della commedia, dichiarava scorgervi la sola differenza derivante dalla varia qualità di pubblico colto o ignorante, perchè quello mi apprezzerà più di questo l'allusione storica etc.

Che in quanto alla entità della questione molti dal mio parere si dilunghino e fra questi il Niccolini che parlava e scriveva 30 anni fa, non mi cale menomamente; è però un fatto che nei dieci anni (non anche) dell'avvenuta aggregazione, la lingua comica ha sempre esistito, dove più, dove meno pura; che oggi alfine s'avvia ad un miglioramento innegabile per chi vive nel mondo e non studia la vita contemporanea dei popoli nello studio, sui giornali e sui libri.

Il Gelmetti che m'accusa di confondere azione comica col linguaggio comico, lingua coll'istile, che cos'ha fatto nel parlare del Ferrari e del Ciconi? Ha confuso lo stile con la lingua, perchè non avranno scritto col pretto fiorentino, non faranno parlare un accademico della crusca, ma sivvero buoni italiani che adoprando frasi modenesi, o motti arguti e lepidi di stampa tutta veneziana, si fanno intendere dapertutto, perchè scrissero senza ricercatezze in italiano.

Senza citarmi tanti autori, sa il sig. Gelmetti che in Francia vi sono

certi scrittori che fanno divedere il dipartimento nel quale son nati da certe perifrasi, da qualche caratteristica ignota per chi non conosce a fondo l'idioma francese, e che ciò si ripete oggi, che l'Italia è appena unita, da noi? E come questo fatto non ci costringe ad arguire la mancanza di lingua (anche comica) francese, così non può avvenire lo stesso lagno come pretende il Gelmetti della italiana.

Ma il sig. Gelmetti vuole che equivocassi su quello che disse, « la lingua scritta, se viva, ha da essere, simile alla parlata . . . . . confondendo simile coll'identico, lo stile con la lingua . . . . convengo tra l'una e l'altra lingua ci sia differenza ecc. » E nel timor dell'equivoco ebbe la disgrazia di non farsi intendere; consiglia la lettura del Bonghi, mentre avrebbe duopo di tranquillità per far conosciute le sue idee. Qual sottigliezza pedante è mai quella che gli suggeriva quest'ultimo periodo? (pag. 35). Farebbe pur duopo conoscere i fenomeni per raziocinio e non già rettoricamente, poichè, mio buon sig. Gelmetti, ella, Bonghi e Foscolo pretenderebbero che il popolo parlasse come si scrive contro a tutte le regole della natura, che le dimostra retori più di quanto non convenga.

IV. Veniamo ad Alfieri. La critica moderna rimprovera all'Astigiano una servitù troppo spinta alle poetiche d'Aristotele e di Orazio, e perciò una forma di tragediare incomportabile coi tempi che correvano ai suoi dì. Il prof. Gelmetti ne accusa la lingua e ciò ripetiamo è falso del tutto, perocchè s'è naturale che le parole influiscano sui pensieri e viceversa, non è meno indubitato che lo scheletro, l'andamento ecc. d'un lavoro tragico, sieno indipendenti del tutto dalla lingua che si vuol adoprare. L'appunto sulla lingua dell'Alfieri, sul quale poggiava tutta la irriverenza del Gelmetti che gli suggerì la strana idea della mancanza di teatro italiano e che non esita a ripetere « colpa la lingua nella quale fu educato, riuscì troppo convenzionale nelle sue tragedie » è secondo noi falsissimo, poichè lo ne accagiono l'influenza di tempi, la vicinanza a Racine Corneille e Voltaire, il tardo studio ecc., notizie tutte ch'egli ne rivela franchissimo nella sua autobiografia e valevoli davvero a farlo incappare in qualche errore.

E qual'altro significato hanno le sublimi parole del Leopardi:

> Vittorio mio, questa per te non era
> Età nè suolo?

L'ostinazione è veramente deplorabile in Gelmetti, che dopo tanta evidenza di ragioni per conciudere che Alfieri scrisse per un'èra differente dalla nostra, per un pubblico d'Atene o di Sparta, voglia nuovamente ripetere la bestemmia che l'Italia non ha nemmanco teatro. E se, dato e non concesso la lingua adoperata dall'Alfieri non fosse italiana, come pre-

tende il Gelmetti, negherebbe forse che l'Italia manca di Teatro, con le opere del Niccolini, con le traduzioni del Maffei, con le opere di Marenco e dei minori tragici nostri? — Ma la lingua dell'Alfieri non è su tutti i i teatri italiani suscitatrice di forti emozioni? non è il popolo d'Italia che piange e trema agli accenti ed alle concioni dei personaggi d'Alfieri? e ciò non prova l'assurdità della sua pertinacia? Dica in grazia il filosofo della natura pensante, Massimo d'Azeglio che parlava eccellentissimamente il suo dialetto piemontese fin da fanciullo, cessò per questo d'essere italiano ne' suoi scritti e nella sua favella? Che vuol dunque inferirne il Gelmetti in pro della sua teoria? Non arrivando alla sublime filosofia (troppo metafisica) dell'arte toccata nell'appendice, vi sorvoleremo.

V. Dopo che l'Autore nel suo libro (pag. 88) ebbe l'audacia di rispondere alla domanda: se siavi rimedio contro l'invasione straniera, contro la distruzione dell'italianità delle nostre lettere nella forma seguente:

« Il rimedio non istà nei rimpianti nè nella ragione di pochi, nè di » disgregate autorità letterarie che non sono curate dall'universale del » popolo, il rimedio s'ha da cercare nell'ordine dei fatti; se v'è siamo » salvi, se no rinunciamo di lottare contro la corrente e rassegniamoci » ad essere divenuti un'appendice di Francia ecc. » io mi stava ben trincerato nella mia franca asserzione, che ho ragion di rinnovare, d'adoperare quei gallicismi che rendendo al lettore l'idea esatta che bramo, non lo costringano a ricorrere alla biblioteca per tradurre la scontorta frase dei trecentisti. Quale orrore! Queste mie parole a detta del Gelmetti costituiscono quasi un tradimento, un gravissimo ed imperdonabile errore e mettono in dubbio il mio orgoglio nazionale, avendo in fatto di lingua le idee stranamente sconvolte. Se poi, o lettore avrai la benignità di vedere le pagine 58, 59 dove l'autore chiama il finimondo sulla nostra lingua, vedrai giustificato l'asserto nella mia critica: ch'egli preveda, fra 80 anni l'Italia trasformata in una provincia francese. — E dopo tutto ciò egli, il Prof. Gelmetti mette in forse il mio patriottismo in fatto di lingua ed alcun poco anche l'orgoglio nazionale — Ah! mio buon signore, fa pur duopo meditare le parole pria di slanciare accuse siffatte, e dopo un esame di coscienza, di cui certo vorrà intendersi, vedere s'ella non esagerò oltremodo la portata della invasione gallica, mentr'io francamente mi propongo di limitarla per mia parte a quelle parole, che dichiarai nel principio della mia critica ben poche, che mi sono indispensabili a comunicare le idee. Non dovrei dire di lei cioè ch'ella asserisce, ma non prova a mio riguardo: « Singolarità d'una critica che par che chiuda gli occhi per non vedere o che gli apra solo a metà per travedere? » E quando a buon dritto censurate il Ranalli, non trascendete nel descrivere il nostro servilismo in fatto di lingua? E a pagina 52 sotto alle

parole or ora citate, non trascorrete oltre misura a parlare dell' invasione dannosa e in grandi proporzioni? Chi più tra voi e me meriterebbe la taccia di cui tenni sopra parola? Alla coscienza vostra e dei lettori la risposta.

A pagine 54 e 55 l'autore nell'Appendice mi fa due interpellanze che non so spiegarmi. Egli cita l'Ambrosoli e quando questi scrive sull' invasione dei vocaboli francesi: della qual cosa fu naturale che si dolessero non solo i letterati, ma ogni buon cittadino, in nota aggiunge — E perchè non anche il mio critico? Dovrei forse rallegrarmi, o dovrebbesi supporre ch'io me ne rallegrassi, signor Gelmetti, dopo avervi fatto appunto di molti gallicismi che v'erano entrati nel sangue? C'è buona fede lasciarne dubbio?

E citando poscia il Niccolini che scrive « se mai si favella potremo noi scriver bene? No certo, perchè alle idee non seguitano i vocaboli pronti, efficaci e a quelle accomodati; » in nota il Gelmetti scrive — badi il mio critico... a queste ultime parole. Io vi aveva badato da un pezzo e gli aveva detto nella mia critica che è questo un errore nel quale incorre il Niccolini, dagli avvisi del quale in fatto di lingua siamo lontani di molto. Se Niccolini avesse detto che quanto meglio si parla, tanto meglio si potrà scrivere, avrebbe il nostro plauso, ma atteso il divario che corre fra il parlare e lo scrivere, noi sosteniamo che si possa scriver bene anche stando fra popolani che favellano nel loro speciale dialetto.

Finalmente a pagina 58 l'autore essermi volendo cortesissimo, vorrebbe applicarmi ciocchè Niccolini disse di Napione, che negava al Cesarotti le alterazioni delle idee comuni in fatto di lingua — perchè loderà in me il generoso intendimento de' miei spiriti italiani, ma non certo la sapienza d'un filosofo, che non deve disconoscere i fatti, quando sono così manifesti. — Io temo che il Gelmetti abbia male incastonato questo periodo, perchè non ci trovo filo di sano ragionamento. Dunque, o Professore, adagio a ma' passi, perchè io non nego nè ho mai sognato negare la introduzione d'inutili gallicismi ed anzi ve ne ho rinfacciato taluno, e perciò non v'è luogo a supporre la generosità de' miei intendimenti, ch'io procuro quando mi si offrono le occasioni di farla dimostra a fatti e non a ciarle.

Sorpassiamo ad una disquisizione metafisica, saltellante da poppa a prua, che continua sino alla pagina 82, dalla quale comincia un nuovo capo, che merita qualche nostra considerazione.

VI. Il Gelmetti nel V. capo della sua lunga appendice si duole ch'io abbia asserito, non provato il disordine e la confusione di cui l'ho accusato nella trattazione della sua tesi. E non rammenta ch'io ho pòrta ai lettori la prova della mia asserzione col compendiosamente riportare del mio meglio tutto il suo lavoro. È quella la prova della mia asserzione.

Passa poscia a scherzare sopra un errore tipografico evidente dov'è stampato *oppugnano* per *propugnano*, e vi si trattiene facendo buon gioco di parola. Sarebbe come s'io volessi scherzare pella *ragione* invece che *regione*, sfuggito alla penna del correttore. Ma veniamo al fatto. Egli sfugge alla mia critica di contraddizione di cui l'accusavo nell'avere ammesso un deposito della lingua vecchia aulica, fondo della lingua comune, identica in tutte le regioni d'Italia, e poscia impugnando il fatto d'una lingua comune, col dichiarare il deposito una parte e non già la totalità che impugna. Ma a ciò devo ripetere: questo deposito, è o no un substratum della lingua comune italiana? E come substratum non ha egli una importanza ben superiore che non sia quella d'una parte? La totalità della lingua comune mi si presenta come un corpo vestito, completo, vivo insomma: il suo substratum invece mi raffiguro come il sistema sanguigno, nutritivo e respirativo, nonchè come lo scheletro della figura. — È una parte concedo — ma la più nobile, la più interessante, la più vitale, quella che per completarsi d'altro non ha duopo che d'accessori. Ed ei che impugna la lingua di fatto comune vien poscia ad ammetterne la esistenza, più o meno pura od alterata da gallicismi.

Non trova inoltre giusto il mio appunto di contraddizione nel chiamare ora lingue or dialetti d'Italia — perchè la caratteristica distintiva la trova nel fatto che le lingue sono quelle che bastano a tutti i bisogni della vita sociale, i dialetti quelli che vanno sempre più smettendosi dalle persone civili. La distinzione è peregrina — e ne conclude che siccome i dialetti son l'una cosa e l'altra, così può chiamarli *ad libitum*. Per noi tale scappatoia non regge, perchè abbiam di già esplicato nella nostra critica il divario fra lingua e dialetto, che ci dimostra ad evidenza i dialetti italiani non costituire altrettante lingue poichè tutti sono fondati sopra una ossatura comune, frutto della lingua comune, l'italiana, che perciò non cessano d'essere parti di detta lingua, dalla quale si dilungano in qualche frase, in isgrammaticature, in poche parole, in qualche trasposizione di sintassi e piucchè tutto nei suoni e nelle desinenze. Perchè un modo di favellare sia una lingua, fa pur duopo che rivesta non la sola prerogativa che vi assegna il Gelmetti, ma benanche quella d'essere possibile di forme grammaticali, d'essere segnata e scritta e via dicendo. Ora i dialetti hanno forme grammaticali? No per dinci: dunque v'è la contraddizione manifesta pei lettori che la pensano alla mia guisa in fatto di lingua e di dialetti. — Nè vale a suo conforto la citazione di Max Müller che nelle sue osservazioni altamente filosofiche prende di mira le lingue francese, inglese, tedesca, etc., ma non l'italiana, della quale convinto sulla eccezionale condizione in fatto di dialetto, assevera che essi e non la classica letteratura di Roma furono le origini dell'italiana favella. — E l'ho detto più volte i *patois* dei francesi, a mo' d'esempio, non reggono al con-

fronto dei nostri dialetti, ch'essi derivano dalla lingua comune e ne sono una corruzione — mentre dai dialetti italiani sortì la lingua nostra che n'è una perfezione. — I dialetti, è vero come dice il dotto linguista Tedesco, sono una forza potente d'una lingua, la corroborano, la tengono viva, l'alimentano, la migliorano, la sviluppano; e ciò succede e succederà ancor più in Italia, quando gl'interessi più decisi ne faranno più intimamente conoscere fra noi.

Ho trovato la espressione « dizionario dei dialetti veneti » *rimarcabile* — (*chic*) come dicesi, e perchè? Perchè a mio modo di vedere un solo è il dialetto veneto, ma non più. Il Friulano e quel de'sette comuni non vanno classati in questa famiglia, costituendo un dialetto a parte per una eccellente ragione topografica e geografica, d'essere rinserrati sui monti e confinanti con Tedeschi. Io mi son logico nè ho trovato ridicola l'espressione, ma soltanto inesatta.

È infelice la citazione del Gritti, perchè nella sua favola non è già ch'egli parli per suo conto, ma fa parlare un'ambasciator della Repubblica (che voleva con decreti elevare il dialetto veneziano alla dignità di lingua comune d'Italia od almeno delle sue provincie) messo alle prese con un borioso fiorentino, padre gesuita che rinnegava al dialetto il carattere italiano, pretendendo che l'ambasciatore parlasse il toscano — quando e dove la parola veneziana aveva una importanza politica. La citazione del Gelmetti manca dell'acume filosofico, per il quale si dee giudicar d'una cosa sotto al punto di vista elevato, sintetico e comprensivo delle varie condizioni, politiche, storiche etc.

Passiamo alla nota — dell'*essere* — che in Milanese suona equivoco. E qui dobbiamo muovere lo stesso appunto rincarandone la dose. E perchè il Gelmetti non ascende nei suoi lavori che arieggiano al metafisico, all'oltremontano, ad una comprensione filosofica? Se lo fa, perchè ha dimenticato di domandarsi per qual ragione la parola « *essere* » suona equivoca a Milano, e se in altri luoghi vi sieno altre parole della stessa natura indeterminate, vaghe e soggette a doppio significato? Individuo, signore ed altre simili secondo al tuono di voce, secondo le circostanze, secondo le abitudini e secondo la persona dalla quale partono, costituiscono un'offesa allo stesso modo che un'occhiata può accenoare amore, sdegno, sprezzo, furore, insulto, amicizia, preghiera etc., ed è un solo atto quello che si assoggetta a tanto varie interpretazioni. *Essere* non è una parola che in Milanese ha un significato diverso da quello che abbia a Venezia, a Torino, a Firenze, a Bologna, a Napoli o dovechessia in Italia, soltanto il barabba di Milano pretende attribuire a questo motto un senso ingiurioso e provocatore. Ma se il Porta venisse oggi a Milano, non riconoscerebbe questo senso che il veronese Gelmetti si ostina a voler attribuire alla parola *essere*.

Calzerebbe assai meglio il secondo esempio « d' un qualche » con « *un qual* » che cambiando meccanicamente il dialetto in buona lingua — dovrebbe corrispondere *qualche* con *all' incirca*.

Ma siamo da capo; una qualche circonlocuzione erronea la ritroviamo in tutti i dialetti e nella Toscana stessa ove se ne abbonda — ma esse sono le eccezioni, nè valgono a provare l'assunto in niuna guisa, poichè scompaiono di fronte alle innumerevoli concordanze di quelle frasi corrispondentissime con le letterarie e con quelle adoprate, ed in uso dalle persone che parlano in grammatica.

E parmi d' essere stato lungo anche troppo nel ribattere sommariamente la confutazione appariscente del Gelmetti alla mia critica, se non che pria di finire devo dichiarare che se voleva altre pecche, di cui l' autore francamente s' accusa senza nominarle e che mi crederà sfuggite, avrei potuto e potrei annunciare e combattere, ma me ne sconsigliò in allora (all' epoca della mia prima critica) l' espediente di sana polemica, riserbare molte cose al caso d' una sconveniente replica ed al caso che i miei argomenti fossero per iscadere dalla vigoria del mio competitore — ed ora la ferma credenza di aver dovuto ancora combattere a sostegno delle mie opinioni e contro le avversarie. Locchè parmi aver fatto conservando quella dignità necessaria a far sempre più rispiendere nelle cose naturali la fiaccola della verità che si fa strada con la critica vento possente e distruttore d' ogni nube, prodotta dall' ascetismo ridicolo di certi pedanti o dalla boria metafisica di certi filosofi in 84.mo.

Venezia, Settembre 1867.

(*NB*). Ora che abbiamo risposto e che il lavoro è in macchina, veniamo in conoscenza d' un nuovo scritto intitolato : « La quistione della lingua Italiana dopo la relazione di Alessandro Manzoni per Luigi Gelmetti » (Milano 1868 Tip. Bernardoni). Lo abbiamo in fretta scorso e ci siamo accorti che a pag. 32 fa una confessione esplicita di non riconoscere i dialetti per lingue — o che inoltre non vuole allontanarsi da Roma suo pensiero fisso. Lavoro ne sembra codesto, senza volerlo giudicare, migliore degli antecedenti o per ordine e per idee ; ma pure nell' assieme riportando in campo le oziose questioni degli altri lavori e confondendo le idee fra loro le si vorrebbe costringere contro natura a provare ciocchè a priori forma l' obbiettiva di ogni tesi del prof. Gelmetti.

NEL CENTENARIO DI DANTE [1]

Sommario. — La critica. — I salmi. — Storia poetica. — L'amor di Beatrice. — Due battaglie. — Sulla morte di Beatrice. — L'esilio. — Il Trecento. — Filosofia della storia o nozioni del progresso o dell'incivilimento. — Dante o la poesia cristiana. — Dante e il cattolicismo. — Dante e i poeti. — La lingua italiana. — Le iscrizioni. — La critica e Leoni.

I. Delle pubblicazioni che furono fatte sul nostro Padre della letteratura, nell'occasione del sesto suo centenario con tanta solennità festeggiato in Firenze, una delle più importanti fu questa, escita coi tipi eleganti del Naratovich in Venezia. La critica, quella cioè superficiale che rende conto delle impressioni subitanee, non apparisce unanime, ma sivvero sconcorde in guisa da udirne dagli uni le lodi le più sperticate, mentre gli altri l'avviliscono con dispregio immeritato. Opera adunque non inutile sarà questa nostra, se delle ponderate ragioni riesciremo a rendere esatto conto, per le quali debbasi in parte pregiato e in parte appuntato questo scritto; mentre ci studieremo di delinearlo coll'arte moderna della critica, per la quale, cui restò ignoto, poche pagine servano a raffigurarne le idee salienti e l'orditura del lavoro.

L'autore ci dice: ***Meglio essere criticati, purchè letti*** — e più sotto: ***L'armi accettiamo, purchè leali*** e di ciò noi approfittere-

[1] Sopra Dante, *Storia e Poesia*, Capi XXVII, per C. Leoni, Estratto dalla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiano*, vol. XLI, fascicolo 139, giugno 1865.

mo per dire intiera la verità con lealtà e franchezza, senza ristarci per vano e dannoso riguardo dal notare i difetti ad opera umana immanchevoli. Nè vorremo lasciarci trasportare dall'entusiasmo per portare alle stelle qualche felice concetto dell'autore, ma uniformandoci all'ufficio civile della critica letteraria, messo in chiara luce da quel preclaro ingegno che si era Francesco Forti, ci atterremo a lodatori innanzi tutto del vero [1].

II. Dei ventisette capitoli, dei quali va composta la poligrafia dantesca del conte Leoni, primo d'essi è un salmo. La difficoltà che in questa via si presentava all'autore può facilmente comprendersi da chi abbia meditato Giobbe e Geremia, Davidde ed Ezechiello. Il salmo è una di quelle poesie, bibliche per eccellenza, che hanno trovato pochi imitatori nello stesso Oriente; riveste un carattere religioso, concentrato, contemplativo, in una parola mistico tanto da non aver rivali in qualsiasi letteratura; e le poesie dell'Indo e del mar Egeo, le persiane e le scandinave molto da quel tipo s'allontanano, perchè il genio e le attitudini al flebile canto, alla vivace contemplazione, all'estasi profetica non ritrovansi in maggiore e migliore copia che nella tribù di Giacobbe. La lingua prestavasi a meraviglia, la tradizione influiva potente sull'affetto; Sinai e Giordano, Asfaltide e Genezareth, Libano e Mediterraneo concorrevano a ispirare quello svegliato popolo alle forme di sentire più svariate, ai più diversi modi di comprendere ed abbracciare: Dio e la natura, l'uomo e la vegetazione, la gioia e l'affanno. Ebbene, non dovremo confessare azzardato e pericoloso l'assumersi, non la trascrizione, ma la creazione di un salmo? E questa dal Leoni fu assunta con audace potenza d'ingegno; valgano questi brani per tutti:

« Ma d'altri dolori è turbato il mio spirito.

(1) « Avrebbe torto il critico se volesse esclusi dalla letteratura civile l'im-
» maginazione o l'affetto, ma incorrerebbe in maggior peccato se in uno scritto
» immaginoso ed affettuoso, e dettato a fin di bene, non cercasse prima di tutto
» il vero. » Francesco Forti, scritti varii. Firenze, 1865. — Osservazioni intorno agli uffizii civili della critica letteraria (inedite).

» E veggo là ove dormono le vittorie latine, mercarsi Cri-
» sto e fremere l'orda libidinosa di lucri e di regno.

» E la croce ch' ivi s'innalbera sanguina mesta, aspettando
« immanchevole il novissimo di.

» E la farisaica tomba di orgogli e lautezze pasciuta cadrà.

» Nè t'oblio il vale, o desolata Palmira delle onde, d'ogni duolo sazia, che tutta d'armi cinta, bramosamente aneli ....

» E te pur veggo, Golgota di popoli, casta, forte, santa, tre
» volte riscossa, rituffata nel sangue, sbranata non vinta. Al cui
» fiero singulto sta muta la corta pietà degli uomini e l'ira di Dio ...

» Ma il fatidico giorno verrà, e seco il seguace Messia, il
» profetato Veltro. »

Se negasi a codesta prosa il carattere di poesia non so donde a giorni nostri rintracciarla. Il concetto è con degna frase rivestito; il sentimento più puro sgorga impetuoso dal cuore e talvolta prorompe. La concisa locuzione tal fiata oscura e rende meno sensibile la passione che si nasconde — l'amore e il dolore sono qui avvicendati con arte mirabile. M'attento dire, dopo qualche pagina del Guerrazzi, essere queste le prime di tal genere che fra noi ci richiamassero l'attenzione.

È vero, Quinet, Michelet, Hugo sono a noi maestri del dire conciso e sintetico, ma l'imitarli è difficile, e del Leoni che li prese (volontariamente o involontariamente, non saprei) a modelli, questo salmo è il migliore saggio di studio tanto arduo ed elevato.

III. Lettore, quale impressione ricevesti alla descrizione fatta da Vettore Hugo nei *Miserabili* della rivoluzione del 30? E della battaglia di Waterloo? E d'altri capitoli nei quali poche parole scolpite ti denotano un secolo, un'epoca? — E quando prendesti a leggere la *Sorcière* o l'*Amour* di Michelet, quai sensi ti si risvegliarono? E la forma di qualche capitolo della *Vita di Gesù* di Ernesto Renan, o del *Genio delle Religioni* d'Edgardo Quinet?

Quella maestria di radunare pochi motti, d'intrecciarli artisticamente e in brevi pennellate definirti un'êra, ebbene, fu quella che al nostro Leoni fattasi conduttrice lo menò a descriverci il

Dugento. Meglio di qualunque altra parola varrebbe trascriverne tutto il capo ad essa dedicato, ma troppo in lungo saremmo condotti; laonde a farnelo lodato basteranno questi periodi:

« Secolo incubatore fondò cattedrali, scuole, fraglie, com-
» merci, diè seme alle arti e soffio divino all'Aquinate.

» Ostinato valore, maravigliosi ardimenti, forsennata audacia,
« pronta abbiezione, fervore nei campi, viltà nelle case, agonia d'in-
« dipendenza, preparavano morte alle repubbliche.

» Il triregno ..... dimentica Cristo aver con miseri e ignudi dif-
» fusa una fede che spezza i superbi, mite arma trattando, *virtù e*
» *parola*, nè altro.

» Il dispotismo cementò le repubbliche, le repubbliche il dis-
» potismo. Pur grandi e vive le memorie e l'opere. »

E proseguendo di tal passo con impeto sempre crescente dipinge la storia italiana con brevi tratti, quella storia che sforzò il genio *dopo lunga notte* a rilevare *l'indomabil potenza*, e *fra le spade cozzanti nel parricidio* lo costrinse a imprimere *il suo nome sul sacro capo di Dante.*

Que' che leggeranno, superiori al vano e lusinghiero pregiudizio di vedere Italia, madre a tutto, maestra alle nazioni, e solo essa grande, facilmente potranno accorgersi come si deve all'autore fare un merito dello avere imitato in questo capo con tanta leggiadria e forza gli scrittori d'oltr'alpe, perocchè i portati delle scienze storiche, politiche, sociali non devonsi con forma rozza tradurre; ma sivvero elegantemente non meno che in maniera profonda. L'apprezzamento di un'epoca è migliore assai se concilia la brevità del dire con la profondità del concetto, perchè nel lettore ne arriva un presentimento generale e sintetico, col quale farsi a giudicare i fatti parziali. Infine la storia filosofica potrà avvantaggiarne avendo studiosi in misura più estesa, i quali si prevarranno dei lavori e degli studi altrui per aggredire un sistema e farsene sostenitori.

Gli arcigni e severi invece, gelosi di un illusorio primato (ed anzi dannoso), faranno mal viso a questo capo, appunto perchè imitazione; e non si vogliono dessi capacitare d'una verità grandissima: — il XIX non poter progredire e mantenersi cogli ali-

menti del XVI secolo, nel quale perchè vani e boriosi dei meriti degli antenati riposavano su colti allori, altro non avendo a cuore che velleità vaporose nazionali? — Oggi noi siamo poveri ed accattoni, studiamoci d'imitare chi studia, non tendiamo ad adulterare il nostro genio sforzando la lingua nostra alle astruserie, incomportabili per il carattere nazionale, della fosca Germania; ma approfittandoci dei lumi di quei profondi pensatori, con forme italiane rivestiamoli, imitando quei citati francesi che, il bello e l'utile adunando, ti danno volumi di smisurata dottrina con lingua prettissima (e ciò che più monta), con tanta grazia da farteli apparire romanzi. È questo pure un metodo di popolarizzare la scienza, la quale non si è donata ad una razza soltanto, ma a tutte le nazioni si disposa che la sanno interpretare e vestire.

IV. Nel terzo capo consacrato alla giovanezza di Dante è con brevi detti ritratto l'amor di Beatrice, il cui nome, per la possanza del genio, *arrivò in tutti i luoghi, eccheggierà in tutti i tempi.* L'autore colla profonda sentenza: *L'amore è vita all'anima, come l'anima è vita all'uomo,* ci fa dimostro quanto sull'animo di Dante questo affetto influisse.

V. I due capi successivi contengono due descrizioni di battaglie, prima la moderna, poscia l'antica. Di questo anacronismo non sapremmo indovinar la cagione, certo che essendo possibile all'autore, sembraci fatta avrebbe cosa migliore intralasciarlo. E ciò noi diciamo, non tanto per il mal vezzo abituale d'imporci, ma ad evocare una risposta che al nostro dubbio faccia lume. Può darsi qualche riposto motivo abbia indotto il Leoni a posporre la descrizione della giornata di Campaldino; noi ce ne dichiariamo coscienziosamente ignari, nè vogliamo con ipotesi farci trasportare fuori del seminato, aggradendo più volentieri un'esplicazione diretta ad un vano sforzo di suppositi. E nell'apprezzare il merito delle due descrizioni comparate non sappiamo per qual movente tanto le abbia fatte disuguali; all'una donando l'energica potenza della poesia e l'altra rinserrando in campo poco meno lato di cronaca asciuttissima. Si potrà osservare, a sostegno del vario modo

di pittura praticato dall' autore, com' egli non volesse ripeterci e ad una dar piacesse il foco della poesia e all' altra la storica gravità. Ma chi s'avrà fatto a leggere attentamente ambo i capi e compararli filosoficamente se dovrà rimanere convinto dell' inspirazione felice del capo IV, dove al pregio del concetto mai non va disgiunto quello della forbita scrittura, altrettanto arido gli sarà parso il capo V ricco, non di quel nerbo (del quale si mostrò capace il Leoni), che raccolte le fila di un fatto grandioso con brevi pennellate, ne fa risaltare le cagioni e gli effetti, i danni e i vantaggi, le circostanze avverse o seconde; ma di citazioni, di nessuna utilità allo scopo del libro; sprovisto di vedute critiche un po' approfondite e parco a segno da far credere, contro la sentenza del Villani (1), Campaldino essere nome memorando solo perchè Dante vi comparisce fra combattenti. E fu trascurato lo sguardo storico nell'apprezzare l' importanza che quello avvenimento ebbe sulla politica condotta dell' Alighieri immiserendolo a dichiararne l' influenza sulle sue idee poetiche trascrivendo quei cenni che nelle sue opere allusivi a Campaldino dettava.

Per dirla chiaramente, potevasi sopprimere questo capo, dettato o troppo in fretta o non riveduto dall' autore perchè disarmonizza col restante; meglio ci sarebbe parso il trasportare nel volume intiera la citazione del brano consacrato da Dino Compagni alla descrizione della giornata (2), accresciuta da una nota illustrativa comprovante la presenza, l'età e le citazioni relative, non trascurando quella del canto V del *Purgatorio*. In tal guisa la parte storica avrebbevi avuto suo luogo, e la cronaca del trecento sa-

(1) « Campaldino fo una delle più grandi e ordinate battaglie di que'tempi. » Villani, pag. 35.

(2) Dalle parole: « I Guelfi d' Arezzo erano stimolati dalla parte guelfa » di Firenze di cercare di pigliare la signoria », alle parole: « Fu la detta rotta » a dì 11 di giugno, il dì di san Barnaba, in uno luogo che si chiama Campal- » dino presso a Poppi. »

Le prime parole trovansi a pagina 35 e le seconde a pagine 41 dell' edizione Gaigoni, 1860. Milano-Torino (Biblioteca delle Famiglie).

rebbe apparsa nella sua semplicità e purezza perchè da un trecentista dettata. Mentre la cronaca dataci dal Leoni ci apparisce monca, imperfetta ed arida perchè la sappiamo fatta da un contemporaneo, il quale, secondo il nostro povero avviso, fatto tesoro delle cognizioni possedute, poteva darci un brano superbo di storia di que' tempi, rivestendo la succinta cronica del peplo maestoso o convenevole.

Ma gli appunti mossi al capo V non ci distorranno dal fare il IV lodatissimo, anzi, adeguatamente pensando non riescirci, stimiamo opportuno farne conoscere al lettore per qualche breve saggio la estetica forma, il brillante ed animato concetto, la focosità e la destrezza d'animo, forte a un tempo e gentile. E tanta lode moviamo perchè ci pare il vero con tali caratteri sia ritratto da aggiungere merito incontrastabile alla descrizione:

« È notte.

» Le schiere febbrili palpitano, alternando gli sgomenti di
» morte alla sperata vittoria.

» Grida feroci spingono fanti e cavalli rovinosamente, e con
» affanno di corse s'intrecciano e spezzano. Traballa il suolo: l'aria
» commossa oscilla. Denso vortice, assordante rovinio avvolge il
» campo.

» A rivi il sangue, a monti la strage, disseminata la carne.

» Il gelido aleggiar della morte copre l'orrido campo. »

Bastino questi brani staccati a invogliare il lettore a conoscere l'intiero componimento.

VI. Il sesto capo contiene il racconto della morte di Beatrice e le conseguenze risentite dall'animo dell'Alighieri.

In questo capitolo il nobile sentire dell'autore si fa palese, perchè la semplicità delle notizie non si disgiunge da quell'arte, con la quale nei lettori viene suscitata dolorosa impressione del caso, non meno che una dolce mestizia per la simpatica figura di Beatrice. E tutto il racconto traspira affetto, interesse, e tocca le più recondite fibre del cuore. Quella ingenuità v'aggiunge grazia; una donna per poco sensibile, non può levare gli occhi, dopo tal lettura, aridi e asciutti, ma le vedrai una lagrima di tenerezza, e

l'udrai solinga emettere un sospiro dal petto. Quando a tal punto si giunge, la lode sarà mai conveniente? Non lo crediamo, e se ne fanno giudici le intelligenti lettrici.

VII. Nei duo capi che segnono, nei quali l'autore parla dell'esilio e della morte, degli scritti e delle opinioni del sommo Alighieri, sebbene qualche slancio di poesia traluca di quando in quando, dobbiamo lamentare quello stile troppo sterile per istoria riducendola nuda cronaca, senza arrivare alla concisa concettosità tacitesca la quale narra, descrive, dimostra in men che non lo si dica. Quanto agli scritti ed alle opinioni di Dante, non sembraci sia stato raggiunto con precisione lo scopo prefisso, perocchè l'autore in questo capo non dimostra il principio messo ad epigrafe (1), ma se ne allontana affatto e si accontenta di dichiararlo troppo sommariamente, non portando a prova del suo dire bastevoli e convincenti ragioni. Questo appunto siamo in debito di farlo, perocchè in questioni tanto difficili non si possa (secondo il nostro avviso) entrare, senza dibatterle e cribrarle, e per lo meno debbasi accennare al processo originario, per il quale addiveniamo in qualche sentenza. Di ciò l'autore doveva darsi pensiero.

E benanco qualcuno potrebbe trovare a ridire sul capo nono, nel quale non ti sai se veramente soddisfaccia alla intestazione, la quale essendo: *Sua natura, aneddoti, amori*, fa supporre al leggitore una scelta d'aneddoti di conio non troppo vecchio ed esplicativi della natura sua. Il fatto del fabbro e dell'asinaio sono a tutti noti e la dottrina grande del Leoni poteva senza stento invece d'essi regalarne qualcuno di que' men noti e più significativi. La natura di Dante *tramutabile per tutte guise*, non apparisce dalle osservazioni che fa l'autore alla sfuggita; ed egli, per dilettamento ed istruzione dei lettori doveva prenderla a cuore piucchè non l'abbia fatto.

E degli amori, che disse nel suo libro il Leoni? Furono appena accennati e con tal parchezza di parole da sfuggire all'attenzione di chi legge addentro.

(1) « Chi ben legge ne' suoi scritti, egli non fu nè guelfo, nè ghibellino. » pag. 57.

È giusto e debito commendare la sublime forma della scrittura di questo IX capo, dove si respira veramente la purezza ed il candore dei trecentisti, senza essere ad ogni passo da modi antiquatissimi soffermati.

VIII. *Il secolo in cui fiorì — Tiranni e liberatori — Muore la libertà* — sono tema ai tre capi successivi che potevano tutti compendiarsi in un capo solo, stando a descrivere il trecento. In questi non sai se la profondità del concetto la vinca sulla venustà della forma; robusto e veloce è scolpito il pensiero, ed in ammirabile sintesi trovi raccolto quanto può farti rivolgere nella mente la studiata storia di quel secolo grande. E quanto sia commendevole, non sapremmo dirlo a sufficienza, lo stile di questi capi che ti affascina, ti soggioga e ti fa rendere a discrezione della vigoria ivi riunita. È ammirevole quell'esattezza storica conciliata con forme tanto estetiche; ne vuoi un saggio? Ascolta.

« Volgo selvaggio, ora schiavo, or contumace, a lieve aura furibondo e armato correre al sangue, vendere la patria.

» Nobili turbolenti, libidinosi di regno, succiatori di plebe, o carnefici, opporre alle spade infuriate del popolo un'orda di vassalli, aizzarla al macello e nelle torri insanguinate propinare alla violenza e lascivia.

» Il grido italiano *libertà e popolo* che avea nell' undecimo create le repubbliche, echeggiava talvolta, ma solo a mutanza di parti.

» Tre meno pontefici che guerrieri e despoti.

» Solo la Roma dei mari ..... mirava dall'alto le tempeste, mostrava un popolo lieto, tranquillo, e del suo benefico egoismo giovava sè e l' Italia.

» Non un trono senza delitti, non un principe cui ferro e veleno non fosse misura di regno; sicario e parricida ..... nè bastando l' uccidere, aspirare la voluttà di lente agonie.

» Nazioni e genti per codarda servitù e turpe ignavia caddero infrante e sperse, e la tirannide astuta e cruenta le divorò .....

» La libertà spirava nelle braccia della corruzione.

» E nella dura lotta distendersi l' onnipotenza del genio ita-

» liano, incarnarsi l'eroismo in Doria, Zeno, Dandolo, scintillare il
» genio l'arte, la poesia; ecco il lievito animatore del trecento,
» ecco Dante che ne strappa la sintesi e baldanzoso move a stene-
» brare il mondo.

» La storia interroga le ruine, quasi fossili dei popoli e risu-
» scita parlante e vivo il passato.

» L'Italia ..... raddoppiò due mondi con Galilei e Colombo. »

E questi brani sono qui riportati senz'arte o studio, tratti da tre capi che, se potevano collegarsi in uno, non ne formerebbero meno tre parti distinte: causa — fatto — effetti; origine del trecento — storia del trecento — germi lasciati da esso per i secoli susseguenti.

Ci asteniamo dal ritornare sul merito (come direbbero gli onorevoli), perchè questa dev' esser opera del lettore.

IX. Nel XIII capo intitolato: *Storia e storiologia*, l'autore egregio entra nel campo scientifico e della filosofia della storia comincia a parlare con profondità di vedute, sebbene si lasci trascinare qua e colà da certe idee fisse che lo perseguono.

In esso dà principio col portare la definizione dell' incivilimento dell' Alighieri ([1]), e dimostrarla vera ed esatta, esplicata poscia da Vico, onde viene a regolarnela in questo modo:

« Sviluppo generale dell' intelligenza, progressivo e miglio-
» rante vita e moralità individuale e sociale. »

Se questa definizione convenga più ad una teorica astratta della civiltà che al fatto storico d' essa, non possiamo qui discutere, nè inoltrarci di troppo nella disamina, perchè la questione, ampia quanto mai, occuperebbe uno spazio sconveniente ad una rivista bibliografica; nondimeno crediamo necessario soffermarci per accennare come dalla definizione traspiri un' esclusività dottrinale. La civiltà è considerata oggettivamente individua e soggettivamente individua e sociale, mentre essa ci apparisce e in un modo e nell' altro individua e sociale. Comprendo l' obbiezione

(1) « Sviluppo delle potenze mentali dell' uomo. »

nelle parole *sviluppo generale dell'intelligenza*, ma non si vorrà sostenere sia con queste indicato lo sviluppo generale delle intelligenze unite, ma sibbene delle individue.

Ora uno dei fattori della civiltà è precipuamente il sociale e complesso *sviluppo delle potenze mentali dell'uomo*, il quale andava ben determinato nella definizione.

Inoltre non è dessa chiara nel definire e classare il vario aspetto della civiltà nella sua origine, nello stato attuale e nel progressivo sviluppo; la qual cosa avrebbe fatto avvertire come, alla ricerca del primo componente la definizione abbisogni e concorra in più gran parte la storia, da essa desumendosi la teoria; del secondo la filosofia sperimentale costituisca il vero fondamento; e nel terzo la speculazione, la storia e tutte le scienze cumulativamente si aiutino per definirlo e raggiungerlo. Appuntatala così alla sfuggita come poco chiara ed esatta, perchè sprovveduta di un termine indicante la civiltà risultare dal complesso degli avanzamenti ottenuti collo sviluppo generale dell'intelligenza; e perchè non curante di ben determinare il triplice rapporto di tempo che serve a fondamento della nozione di civiltà; accennasi qui un errore di fatto risultante dalla definizione del Leoni, il quale restringe il campo degli effetti della civiltà nella *vita e moralità individuale e sociale*. Errore di fatto abbiamo detto, perchè si crede bene interpretare nel senso più accettato la parola *moralità*; ed allora sorge chiara ai leggitori la contraddizione varie volte apparente fra *civiltà* e *moralità*. Non che sieno due termini contradditori; ma noi vediamo, a cagion d'esempio, il moralizzatore elemento cristiano demoralizzare varie volte, e con ciò mettersi in contraddizione cogli scopi della stessa sua istituzione; noi lo vediamo predicar l'eguaglianza in faccia a Dio, ma tollerare la servitù in faccia ai padroni e ai tiranni. Noi troviamo la legislazione romana, altro elemento di civiltà, ripiena di contraddizioni d'ogni genere, e via discorrendo, così del feudalismo, così della monarchia assoluta e così pure della rappresentativa. Dunque, constatato l'errore di fatto, restaci a combattere un'obbiezione, la quale sta nel dichiararci la moralità siccome un tipo di perfezione da raggiungersi un po' per volta. E benchè di ciò se ne convenga,

tuttavia egli è troppo lontano questo perfezionamento per tenerne riguardo in definire la civiltà, fatto progressivo, sta bene, ma che non è il *progresso.*

Gli effetti della civiltà invero si appalesano in altro campo da quello ove li conduce l'autore; per noi avremo creduto meglio dire *miglioranti il benessere morale e materiale della società;* la quale non potria goderne se i singoli soci non ne partecipassero.

La definizione del Leoni difetta d'altro elemento ben più interessante che la invalida tutta, e apparirà ciò di leggieri cui saranno noti i profondi lavori della scuola storica e della scuola materialista moderna. Infatti in quella definizione sono neglette le teorie dello storicismo che tanta luce apportarono alla filosofia della storia, per le quali degli avvenimenti non si giudica accagionandone il mero caso e la preonnipotenza (*Provvidenza*) divina, ma sivvero una legge stabile e fissa, inerente alla natura stessa delle cose, la quale si estrinseca con modi apparentemente diseguali e svariati, ma in realtà conseguenti e logici. L'ecclettismo predomina troppo il Leoni, o a meglio dire, egli è troppo aderente alle dottrine del Guizot, che se grande e rispettabile non va meno esente da gravi errori e difetti [1]. Nello stato attuale della scienza v'è una decisa inclinazione a riconoscere i grandi portati della scuola e del metodo storici; valgano per tutte le nuove storie del Mommsen e del Groote, i lavori filosofici, politici e letterari di Michelet, Quinet, Humboldt, Preller, Ritter, Müller, Max Müller, Littré, Proudhon, Oersted, Vacherot, Renan, Macaulay, Tocqueville, Buckle ed altri mille di cui per brevità ommettesi il nome. Il sovranaturalismo in un modo o nell'altro è combattuto da tutti questi scrittori, ed essi ci ammaestrano in quell'arcana legge che si fa regolatrice della storia, e i rapporti della quale, quando chia-

(1) Lo imita laddove esagera gli effetti del Cristianesimo; e se ne allontana nel definire la civiltà. Anzi non sappiamo come abbia potuto il Guizot approvare ed encomiare la definizione del Leoni, quando nella sua *Histoire de la civilisation en Europe* riconosce i due fattori: sociale ed individuale.

riti e noti in tutto, apporteranno la rivoluzione effettiva nello scibile universo (1).

Nella civiltà definita dal Leoni noi ravvisiamo ancora un'esagerazione del principio individualistico, perocchè la si voglia far consistere nello sviluppo delle facoltà individue, mentre il fatto sta a provare come, privi di tale sviluppo, pur tuttavia la civiltà progredisce e cammina. Onde concludiamo inesatta la definizione del Leoni che s'accosta a denotare il *progresso* più della *civiltà*. E queste le sono due idee affatto distinte, denotando fatti differenti, i quali, benchè abbiano un'apparenza di coesione aderentissima, tuttavia possono nel fatto e debbono scienticamente distinguersi.

Ma ci siamo trattenuti troppo, e benchè l'argomento ci alleti oltremodo, dobbiamo passare ad altri punti controversi di questo capo.

Qualcuno vorrà sapere che cosa intender voglia l'autore colla parola *storiologia*, e crediamo giusto e debito farlo avvisato di quanto la nostra poca mente avvertì. Se stiamo alla definizione che ne dà il Leoni, poco più ne sapremo, perchè egli ci dice: « Dalla civiltà » applicata alla fisiologia dei popoli sorgerà lo schema della storio- » logia » (2). Però essa altro non è che la storia della civiltà studiata parzialmente dalla storia di un popolo. È questione di parola, su cui non merita il conto soffermarsi.

Nel riscontro dei caratteri differenziali tra *civiltà antica o pagana* e *civiltà moderna o cristiana*, il Leoni si lascia dal sistematico metodo di osservare la storia trasportare in modo da snaturare le epoche; infatti chiama quella civiltà (l'antica) *impotente a moralizzare* (3) con Socrate, Platone, Aristotele, Zenone, Cicerone e Seneca e mille altri; e questa (la moderna) *abolitrice della*

(1) *Saggi politici* di Mario Pagano.

(2) Ecco le testuali parole, pag. 88, linee 16, 17, 18:

Civiltà è sviluppo della conoscenza nell'azione (?). Applicatela alla fisiologia dei popoli, o sorgerà lo schema della *Storiologia*. »

Ed a pagina 95 così si esprime l'autore, linee 10, 11, 12, 13:

È tempo che la scienza sociale, sollevandosi alle intuizioni più intime, abbracci la metafisica delle nazioni e della umanità. Ecco l'opera della *Storiologia*. »

(3) Pag. 91, linea 6.

schiavitù [1] con le guerre, con le colonie del Paraguay e dell'America cristiana; colla condizione dei servi in Russia ed in Germania, e dei proletari in tutte le contrade d'Europa. Non riconosce che la schiavitù fu abolita per forza di popolo e di sangue — che i municipi in Italia, il terzo Stato in Francia e l'aristocrazia in Inghilterra rovesciarono la schiavitù, non già il cristianesimo che l'ha portata parecchio tempo in bandiera, ed ora non riescendogli averla politica, la bramerebbe morale col *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, e con tutte le beatitudini! [2].

Riscontrati i quali caratteri, l'autore ci narra come fosse divisa l'opera sua: *Introduzione alla storia della civiltà italiana* giacente in luogo

D'ogni spemo muto,

della quale brameremo avere o i manoscritti o qualche copia, perchè certo le scienze avvantaggerebbero dalla discussione per ciò occasionata. Conclude poi il capo consigliando riforme e additando le paghe sociali, alla cui rimarginazione dovrebbesi por mente dai legislatori e da tutti coloro cui sta a cuore il perfezionamento della società.

X. Nei sette capi successivi il Leoni entra a descrivere il genio ispiratore di Dante con una vera *poesia*, e poscia a tratteggiar brevemente la *prima idea del poema* influenzato dalla leggenda di Oveins [3] e a brevi tratti delineare *l'Inferno*, *il Purga-*

(1) Pag. 90, linea 6.

(2) Non possiamo nè citare autorità alle opinioni emesse, perchè noiosa per noi e disutil cosa per i lettori sarebbe; però a chi bramasse rintracciare il filo delle nostre idee, additeremo il Franchi Ausonio, il Ferrari, il Proudhon, il Leroux fra i filosofi, fra i politici pratici il Mill nel suo libro *La Liberté*, J. Simon, ecc. ecc.

(3) « Condotto dai demoni alla regione dei tormenti, trascinato da quella » schiera tumultuosa tra mille supplizi, e' vede sciami di reprobi crocifissi, di» vorati da serpi, esposti nudi, recisi, tanagliati, pesti, tuffati entro fosse bollenti, » turbinati dalla tempesta in mare, la cui onda inghiotte e rivomita le anime. » Leggi la continuazione di questa leggenda scritta in ammirevole forma nel libro del Leoni, pagina 113, 114, 115, 116.

torio, il Paradiso con felicissima ispirazione sintetica, dalla quale ti senti rapito, benchè tu non possa nel leggerli non ravvisarvi un eccessivo entusiasmo fanatico: « Dante *gareggiava con Dio*, è il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei; fu e sarà il padre di tutti i poeti, il poeta di tutti i tempi, solo plasmò la risorgenza europea, coscienza del vero dal grembo dei secoli partorì la luce; egli strappava a dio una stilla del portentoso *fiat* » (1), ed altre siffatte citazioni giustificheranno il mio dire; ma quanto affetto non spira da quelle pagine? La convinzione la più tenace, un sentire tanto elevato t' inebbriano e non puoi aprir bocca per tema d' offendere l' Alighieri e il discepolo amoroso.

Ma non possiamo lasciarci trasportare, per quanto riguarda il capo XVII, dove assolutamente lodando la forma estetica e l'eleganza del dettato non accettiamo i concetti dal Leoni esternati sulla *poesia cristiana*. Confutarli troppo lungi ci condurrebbe, e sebbene convengasi il cristianesimo ispirare Dante, che fu il suo più gran poeta, come Omero del paganesimo greco, e Goëthe dello scetticismo moderno, pure non vuolsi approvare: « quella vampa che scorre le vene dell' italica gente, ogni vera eccellenza d' intelletto, ogni bontà d'arte fosse primamente dovuta al verbo che trasformò leggi costumi, lingua (2) ». E bensì vero « Giove ..... il bifolco di Jeova, e aver Cristo schiacciato l'Olimpo, rimpastato l'uomo, sostituito alla fredda *humanitas* la carità (3); » ma chi vorrà ammettere che « il verbo infaticato, irresistibile move trionfante al conquisto del vero? » Il cristianesimo è una grande cosa, ma la croce d'Hugo, di Renan, il dio di Michelet e di Quinet, di Saint-Simon e Lamennais, d'Humboldt e d'Oersted sono ben altra cosa della croce di Manzoni e Chateaubriand, di Klopstok e Milton, di Tasso e Petrarca; e del Dio di Galileo e Newton, di Bacone e di Pascal, di Bossuet e Lamartine.

Fede è armonia del conoscibile, sta bene. *L'opere più ardite del*

(1) Pag. 110, 112 passim. 118, linea 18.
(2) Pag. 118, 119, 120.
(3) Pag. 120, linee 3, 4.

genio ebbero nella fede radice e corona [1], è verissimo; ma non vuolsi confondere fede con cristianesimo, nè scienza con arte, nè storia insomma con poesia! Sono ordini troppo distinti per confondersi a beneplacito del poeta; vanno lasciati nel loro campo germogliare secondo alla natura del suolo da essi fecondato.

XI. I magnanimi sensi di cui va superbo il XXI capo, nel quale il Leoni conduce Dante ed anatematizzare i papi re, non saranno mai convenientemente lodati. L'autore parla dei preti:
« Iconoclasti del pensiero, porrebbero roghi e patiboli, novelli » Torquemada, ove rinvenissero plebi imbestiate, e la pia belva » incoronata di Filippo II; » e più sotto:
« La fornicazione del papato colla tirannide, altra volta da lui » (Dante) battagliata, cancrenò la grande missione e n'è frutto la » scaduta fede. »

Osserviamo però all'autore come da noi si creda impossibile (anche per coloro animati in buona fede) la conciliazione ed il connubio tra scienza e religione, senza che ne avvenga danno a questa ed a quella; se tuttavolta il Leoni, chiamando *sacrilego* il *divorzio* fra l'una e l'altra, bramasse alla respettiva indipendenza, noi ci dichiareremmo della sua opinione [2].

XII. Nei capi *Dante e Omero — Milton e Klopstok — Altezza estetica di Dante*, ei va comparando il genio del nostro con quello di quegli epici sommi con profondità di vedute e con forma sempre lodevole; e sebbene noi conveniamo in massima nelle sentenze dell'autore, dobbiamo per esattezza e verità rimproverargli il difetto di cui vanno appuntati i capi XV, XVIII, XIX e XX di un soverchio fanatismo per il Ghibellino iracondo. È vero che Dante sovrasta Omero per il concetto cristiano, e Milton e Klopstok per la formosità dello stile e per l'ispirazione della poesia, ma l'Alighieri

(1) Pag. 119, linee 16, 17.

(2) Vedi la bella ed eruditissima memoria del prof. Trezza, *Scienza e Cristianesimo*. *Politecnico*, vol. XXIII.

non è il *vate di Dio*. Però questi nèi, dei quali facciam carico all'autore, si convertono in merito del suo caldo sentire e ci fanno più franchi a celebrare quella chiusa sublime dell' ultimo capo.

Eccone qualche brano:

« Firenze, che ti diè l'orrida delle sventure, l'immeritata maledizion della patria, or largamente espiò la colpa.

» Alle nazioni, che sanno barbarie l'obbliarti, viemmeglio ri-
» vivrai, quanto più degne a riceverti.

» O sommo iniziatore de' tempi, ti allieti il venerante amore
» d'Italia tua, ch' or, perchè libera, te più grande proclama. »

XIII. Abbiamo riservato qui presso alla fine il resoconto dei capitoli: *Dante, Petrarca e G. Barbieri* — *Dante in Venezia* — *Soggiorno in Padova*, perche abbiamo qualche cosa a ridire. Intanto sul primo osserviamo che con meno pomposità l'avrebbe dovuto intitolare, perchè Barbieri e Petrarca assai poco vi figurano, e in quella vece una poesia giovanile del Leoni domina la scena.

Di questa canzone non diremo nulla, perchè *il fine scusando ogni difetto* la toglie dal campo della critica nostra. Non possiamo perdonare all'autore come del secondo abbia fatto pretesto ed apologia nel principio dallo intento storico assai lontana, sebbene la sua erudizione profonda e il suo intenso amore per Dante appariscano in questo e nel susseguente capo in gran misura. Alla vivace e satirica apologia crediamo rispondere :-se è giusto

Alla lingua sia concesso
Di seguire quel progresso
Che tanto si celebra

non deve l'autore troppe fiate allontanarsi dallo stesso suo avviso nel coniare un vocabolo novello, il quale se

Serba l'indole a capello
Dell'idioma italico
Gli daremo il benvenuto:

ma se invece è una voce, al significato della quale corrisponder possano parole usitate, dovremmo fargli ripetere l'accusa di *reo noviloquo.*

Inoltre non possiamo per il vantato *amor patrio* dell'autore permettergli di

Suscitar la lingua bella,
Farla ricca, sciolta e snella

con latinismi e storpiature di genere *impossibile* che la renderebbero barbara, quando non solo se ne può far senza, ma si può nella lingua trovare equivalenti di vecchia data, perchè in tal guisa non sarà vero

. . . libertà
Alla buia verità
Sarà un giorno fiaccola;

ma avremo tante lingne quanti individui e confusione babelica. L'elemento progressivo devesi conciliare col conservatore, e benchè siam d'accordo coll'autore quando scrive:

E di patria io grido reo
Chi la spolpa da museo,
E la inchioda a un secolo;

non vogliamo cadere nella licenza anarchica, di concedere al primo arrivato l'autorità di creare vocaboli per idee, stimate da lui nuove, sebbene antichissime quanto il mondo. Altrove abbiamo scritto come la lingua sia individuale e sociale ad un tempo; e se la società non accetta un vocabolo di un *noviloquo*, l'opera sua sarà battezzata per *vaniloquio*. Vi farete intendere? Sarà accettata la vostra parola? Risponde di fatti ad una nuova idea? Adoperatela e lasciate i retori richiamare i tempi di Guido e Ciullo d'Alcamo, perocchè la massa un po' alla volta riconoscerà il vantaggio del vocabolo nuovo, ed allora riescirete a far la lingua sciolta e snella, togliendola dallo stato *archeologico*, cui qualcuno la vorrebbe costretta. E con queste parole, senza entrare in citazioni particolareggiate, intendiamo lodare il Leoni quando veramente mette in movimento parole nuove per indicare nuove idee, e disapprovarlo là dove poteva tal fatica risparmiare, sendone la lingua nostra provveduta.

XIV. Delle iscrizioni diremo francamente sembrarci bellissime quelle che brevi e concise più rispondono alle esigenze della odierna epigrafia. La sovrabbondanza, la pompositià, il concettare complesso delle altre confonde la mente, non tocca il cuore e fa svanire il ripromesso effetto. L' appendice chiarisce ogni lettore, con quanto caloroso affetto, gli studî dall' egregio Leoni s' intraprendano e a buon porto si conducano; e sebbene tutta la poligrafia dantesca lo denoti, l'accuratezza di cui dà prova nell'appendice e nei capitoli di *Dante in Venezia e suo soggiorno in Padova*, mette in chiara luce la profonda vastità del suo ingegno.

XV. A quei maligni e retoricizzanti aristarchi, dai quali si udrà con beffardo sorriso sprezzata l'opera coll' infame e vigliacco mezzo di dileggiarne l' autore, gli amici della verità con calore rispondano: Apparire in quest' ultimo lavoro del Leoni tanto ingegno quanto basterebbe diviso ad un centinaio d' essi (1).

E dal canto nostro convinti di avere con queste lunghe pagine critiche piuttosto accennato ai luoghi meritevoli d' encomio e di biasimo, che disaminate e discusse le ragioni per le quali all' uno o all' altro devenimmo, la qual cosa avrebbe accresciuta la mole a questa rivista inconvenevolmente, ci ritiriamo dall' arringo sicuri nella coscienza nostra d' avere servita la causa della verità. E ci lusinghiamo vorrà il Leoni prendere in buona parte le nostre considerazioni, se non per quanto intrinsecamente valgano (sarebbe ben poca cosa), per lo meno siccome derivanti da intima convinzione e da intenzione retta.

Paghi appieno ci dichiareremmo, ove i leggitori per esaminare la verità del nostro detto s' invogliassero d' accuratamente leggere l' opera del Leoni, perocchè veramente uno dei princi-

(1) Cade in acconcio per i detrattori del Leoni, il brano qui trascritto:

« En général, les hommes n' ont pas seulement une intelligence, mais encore des inclinations *modérées*. Ils n' ont ni goûts ni désirs assez vifs pour les porter à faire rien d'extraordinaire, et, par conséquent, ils ne comprennent pas celui qui est tout autrement doué; ils le classent parmi ces êtres extravagants et désordonnés qu'ils sont accoutumés à mépriser. » J. S. Mill, *De la Liberté*, chap. III, pag. 125 (Guillaumin, 1860).

pali nostri scopi fu quello di prevenire il lettore di un lavoro meritamente celebrato dalla fama (e non come certuni tartuffescamente insinuano, celebre perchè perseguitato), nello scorrere il quale e diletto e istruzione potrà ritrarne. L' indole del lavoro, l' espressione morale che rappresenta, l' eleganza del dettato, la correttezza dell' edizione (1) a tutti lo faranno raccomandato, e benchè siamo persuasi sia passato sotto più vigile ed attenta critica della nostra, e molti l' abbiano notato e letto, pur ci conforta il pensiero non avere sprecata del tutto l' opera nostra, se qualcuno potrà ritrarre giovamento e diletto nel leggere i XXVII capi della poligrafia dantesca del conte Leoni. Al quale rispettosamente inchinandoci facciamo un' ultima preghiera: voglia usare della lealtà, franchezza che ci siam presa con lui nel rispondere all'autore di questa critica.

Firenze, 2 Giugno 1863.

(1) L' egregio cav. Pietro Naratovich non intralasciò cure per eguagliare l' edizione di questo libro con le migliori dell' estero. E gli è pure dovuta lode per il tatto squisitamente artistico, con il quale volle adornare la sua edizione con la fotografia del bel quadro del Signor Peterlin: *Dante in esilio.*

NOTA

In appendice a questo scritto mi giova far seguire una lettera polemica che vi si riferisce, dappoichè la critica al libro del Conte Leoni fu cagione che persona stimabile e rispettabilissima, cui debbo la più sentita gratitudine per avermi istillato l'amore allo studio nella mia più tenera età, ma ne porgesse il destro con questa che trascrivo.

La mia lettera saprà di precipitazione; sfido io, l'ho scritta tutta d' un fiato in una notte caldissima.

Ecco ora le parole del mio riveritissimo amico e maestro.

Murano 7 Agosto 1863.

« **Carlo!**

Ho ricevuto da te parecchi doni, due fotografie del padre Dante, il tuo ritratto, che mi fu oltre modo carissimo, la tua scrittura *Sopra Dante, Storia e Poesia per C. Leoni*, e l'altra tua operetta, senza che m'avanzasse bricciola di tempo per iscriverti, sì per renderti le dovute azioni di grazie per la tua ricordanza, come anche per consolarmi con te dell'avanzamento che fai nella carriera delle lettere. Ben puoi immaginarti quanto solletico apporti ad un uomo il vedersi ricordato, da Chi, memore delle piccole cure usategli nella sua adolescenza, gli dà dimostrazioni d'affetto sì potenti e sì vive. E tu sai, Carlo, che t'amo con sentimento di padre; che de' tuoi progressi io godo, non altrimenti che se fossero quelli di mio figlio; ma appunto perchè t'amo mi duole vederti abbracciare un ramo della letteratura ch'è il più arrischiato e tormentoso di tutti, quello della critica; ramo che ti

attirerà de'nemici, ti farà passare de'giorni inquieti, e non côrrai quella mêsse d'onore che forse ti riprometti. Io non ho mai dedotto il senno dall'età, pure a certi uffizi, ed a quello del Censore in ispezieltà, richiedesi anche qnesta che dà in qnalche gúisa maggior peso alle osservazioni; e più di tutto richiedesi un' autorità più intrinseca, vale a dire che il censore mostri colle sue opere aver acquistata quell'autorità che si arroga per giudicare gli altri; e tu Carlo mio, sei ancora troppo giovine, e non hai ancor dati tali saggi di te che ti mettano in posizione di farla da precettore ad altri.

Lodo eziandio il tuo ardimento di non combattere con rivali spregevoli, o di poco conto; però quei che imprendesti a censurare sono colossi, ed un solo lor cenno potrebbe schiacciarti. Che sarebbe se Carlo Leoni, per esempio, dettasse contro di te una delle sne iscrizioni? Il mondo letterario, credilo, si farebbe un amuleto di quella carta, la porterebbe ne' sette cieli, sarebbe unita alle altre del suo autore, e tu avresti un nome sì, ma tal nome che nessuno di coloro che ti amano, meno poi tu stesso, ti angurerebbe. Buono che Leoni non è nomo da ciò; ed io ben lo conosco, chè insieme passammo i primi anni di nostra vita; egli è troppo grande, e tu se' ancor troppo sconosciuto perchè ponga mente alla tua operetta. Ma se gli venisse il ticchio di farlo non gli mancherebbero i motivi che tu stesso gli hai forniti [1].

Diffatti soffri che di taluno ti faccia cenno.

Da principio tu mi parli d' una tribù di Giacobbe, che non ha mai esistito. I dodici figli di questo patriarca furono quelli che statuirono le dodici tribù nelle quali fu poi diviso il popolo d' Israello, e quindi non è giusta la tna espressione che deve esser sostituita dalla parola *discendenza*, *progenie*, *popolo*, ecc.

Lasciando qualche appunto che potrei farti sull'ostentazione d'uno scetticismo che non hai, vorrei chiederti se tn sia veramente

(1) Di tutta giustizia e di dovere credo il dichiarare che il Conte Leoni non solo, com'ebbe a dichiarare sui giornali, ebbe cara la mia critica perchè libera e onesta, ma da quella ripeto l'origine sua un'amicizia e stima reciproca, delle quali mi sarà perdonato se vado superbo.

persuaso che il moralizzatore *elemento* cristiano possa demoralizzare. Che altri i quali professano qnesto elemento, o ne dovrebbero essere i custodi ne abusino pe' loro fini, io ne converrò; ma l'abnso, tn sei troppo logico per non conoscerlo, non può confondersi coll'*elemento* stesso, il qnale è moralizzatore per eccellenza, e nella sna essenza medesima. Che importa, se come tu dici, *lo vediamo predicar un'eguaglianza in faccia a Dio, ma tollerare la servitù in faccia ai tiranni.*

È egli l'elemento cristiano che ciò insegni? Questo vuole una *dipendenza* non una schiavitù; e non so se tu avessi nn servo che volesse star al paro di te, saresti così dolce a tenertelo. Non è dnnque l'*elemento* cristiano che si metta in contraddizione cogli scopi della sua istituzione, egli è pinttosto l'abuso dei termini, o l'nbbie di taluni che per loro fini vogliono servirsene come d'un arma per soggiogare i semplici. Egualmente dove insegni che il cristianesimo ha portata parecchio tempo in bandiera la schiavitù, e che egli non l'ha abolita, ma che lo fu per forza di popolo, non posso menartela buona. Leggi gli atti apostolici, leggi la storia dei primi tre secoli del cristianesimo, e poi dimmi chi metteva lo schiavo nella stessa tavola accanto al padrone, l'umile ancella allato alla matrona? Se, come di tutte le cose, se ne abusò poi, qual colpa ne ha l'elemento cristiano? E se popoli e regni si nnirono ad abolire la schiavitù, dimmi da quali sentimenti fnrono ispirati?

Molte altre cose avrei a dirti su tale argomento; particolarmente colà dove nell'atto che escludi il *caso* contro i materialisti, escludi pure la preonnipotenza (Provvidenza) divina, ammettendo una legge stabile e fissa inerente alla natura stessa delle cose. O tu esclndi Dio, o mi dirai da chi questa legge stabile e fissa fn stabilita alla natnra stessa delle cose.

. . . .

. . . .

Amami dunque perchè ti amo, e credimi ecc.

Sommario. — La missione del maestro e del discepolo conforme ad equità. — Buoni effetti dell'educazione. — Attitudine, vocazione o presentimento nello scegliere una carriera. — Scegliere la critica per propria arte. — Qualità positive e negative del buon critico. — Contro le satire. — La tribù di *Giacobbe*, di *Giuda* e d'*Israello*. — Il cristianesimo, la schiavitù e la libertà individuale. — Il caso, la provvidenza e la legge naturale. — Esclusione dell'ordine sovranaturale. — Ultima domanda.

Carissimo Maestro,

I. Le cure prodigate ad un fanciullo con amore, costanza, pazienza: l'insegnamento delle basi dell'umano sapere, l'avviamento intelligente e morale che si dà a questa pianta tenerella, sono è vero doveri per chi li fa, ma si cambiano in meriti quando pochi sono coloro che coscienziosamente li adempiano. Ma ancor che fossero tutti i maestri compresi della doverosità del loro ufficio e dell'altezza della loro missione, non verrebbe scemata nei discepoli onesti la convinzione di serbare eternamente gratitudine, per chi dedica la sua esistenza ad apprendere la difficile arte dello istruire e dello avvezzare la ritrosa mente de'fanciulli, con laboriose indagini e cure, nel sentiero dell'amore, alla ricerca del vero.

Ella forse sul declino dell'età, vivendo ritiratissimo e non soddisfo a buon dritto della condizione nella quale si trova, sentirà nel cuore la verità de' miei detti: ma la ragione vi ricuserà un completo assentimento. Però si persuada di questo vero: l'apostolato di coloro, che secondo la frase tronfia di *Hugo*, devono prendere il luogo della potenza brutale del cannone, è poco compreso ai nostri dì, per cui non tanto gli uomini se ne devono accagionare quanto i tempi.

II. Quella fede nel vero che m'agita tutto a chi la devo io mai? A chi mi diè la vita in primo luogo, a chi m'istillò puri sentimenti e mi pose in grado di ricevere ammaestramenti, a chi infine rendendo la scuola alla importanza sociale che oggi le si comincia a riconoscere, mi guidò per vie tortuosissime e spinose. — Da ciò prepotente il sentimento del mio dovere e il bisogno d'esternarlo a Lei ad ogni occasione che mi si offra.

E su questo argomento basti per ora, che bramo discolparmi presso lei e presso gli amici degli appunti che mi vengono mossi.

III. Primieramente, Ella meglio di me il deve sapere, trovarsi in ogni uomo una speciale attitudine per uno speciale ramo d'arte o di scienza. E questa dipende da circostanze esteriori, tempo, studii, vicende; e da interiori come quella che il volgo chiama *vocazione*, e ch'io direi presentimento della missione che siamo destinati a compiere lungo la vita. — O dica

a Goldoni di restare avvocato, ai filosofi greci di non convenire in Atene, a Shakespeare di starsene buttafuori, e va diceodo; la storia a qual uopo sarebbe fatta se l' individuo non potesse sviluppare le proprie forze in quel modo e su quella materia che ama di preferenza? Non vedremmo errori, e gli errori sono la *via della verità*, Avviene sovente che a nostra insaputa dobbiamo rappresentare nella storia un aspetto che non vogliamo. La buon'anima del canonico messere Francesco Petrarca dettava il Canzoniere per ispirazione quale trastullo, mentre dedicava la sua vita all'*Africa*. Se oggi vedesse il suo poema posto in dimenticanza e portato a cielo il Canzoniere, darebbe in crasse risa sulla sua improba fatica di scrivere tante migliaja d' esametri, e sulla stoltezza della sua ragione che lo consigliava ad occuparvi la vita. Foscolo quando si credeva piccino scrive l'*Ortis. Plagas e crucifige* a josa sul povero *Ser Nicoletto*. Goethe nello stesso tempo scrive il *Werther*, applausi, battimani... così voleva la moda. — Noi ora sappiamo apprezzare giustamente il merito dei due *filosofi poeti*, che scoprirono quelle antinomie della natura. Nè l' uno nè l' altro sospettavano tanto vario successo. E mille esempí potrei addurre delle varie attitudini quasi istintive negli uomini che riescirono a vantaggio sociale, coi quali sostenere la opinione che io abbraccio e difendo. Ed è: *libertà assoluta*, indipendenza sia lasciata allo scrittore nello scegliere gli argomenti de' suoi lavori: perchè se darà retta alle formole del senno piucchè agli impulsi di natura, travierà il suo carattere originale, e tradirà la missione che gli compete dettatagli dalla natura.

IV. La teoria dell' utile immediato per motore delle azioni umane ributta all' uomo morale; duoque fa duopo conciliare i due termini che si escludono *moralità* e *utilità*. A conciliare questa antinomia non è potente l' individuo nè molti uomini, nè la società intera: è la natura che se ne incarica dicendo a chi abbraccia una carriera .... è spinosa. — L'utile della carriera è conciliato col mezzo eminentemente morale dell' abnegazione. — Detto ciò generalmente, converrò con lei essere la critica il più arrischiato e tormentoso ramo della letteratura e aggiungo di tutto lo scibile. E che m' importa se per questo mi sento inclinato piucchè per altri? Se abbraccio un altro ramo, oltre alle immancabili torture e spine, v'aggiungo quella della repugnanza di natura. E questa non è tale da far traboccare la bilancia a favore della scienza od arte che mi si vorrebbe far abbandonare? Io credo alla potenza dello istinto, per ciò proclamo anche qui la teoria della libertà. Se io mi sentissi inetto a scrivere di poesia, di storia, di politica, di diritto, d'arte e di scienza, sapendo di dover riescire men che mediocre, o perchè mi sarà impedito il dettare critica su queste arti e scienze che possiedo in guisa da poter criticare?

V. Non è già necessario il saper fare per saper criticare: uno zotico insegnò a Prassitele difetti che egli non aveva osservati; è necessario

avere il talento critico il quale deve abbracciare cognizioni, verità, coscienza e onestà. In guisa perfetta non sono in alcun uomo: 1.° perchè l'uomo non può, nonchè abbracciare lo scibile, nemmeno conoscerne esattamente una sola parte: 2.° l'uomo è fallibile — *errare humanum est:* 3.° non si può giungere alla perfetta cognizione di noi: 4.° l'onestà più ferma può esser vinta alla prova. La mèsse d'onori da cogliere è pur ristretta per il critico se non è appunto rancori, odii, ecc.! Ma senza *Baretti* forse l'Arcadia regnerebbe. I suoi errori furono salutari, gli odii che si procurò lo rendono giustamente benemerito della letteratura. Era fanatico .... un altro avrà altri difetti, e se si potesse trovarne senza anche un uomo solo, sarebbe vana la ricerca della pietra filosofale. Il critico non parla per maturità d'anni, di senno, di esperienza, e non per autorità acquisita con saggi che ne denotano lo ingegno. — Chi guarda le critiche legge lo scritto, non si cura del nome. Ha ragione o torto? dice il lettore non già: Che è N. N., è un poeta, un pittore, uno storico, un filosofo od uno statista? Ed ecco ch'io rispondo così alla seconda sua osservazione sull'età e maturità richiesta nel censore. *La mia età è quella del mondo* — ho procurato di conoscere quel che poteva ed ho ereditato i lumi degli antenati, chè in un libretto solo stava descritta l'antichità, l'evo medio e il moderno. *La mia autorità è il buon senso universale.* Posso essere in errore... Mostratelo a prova e mi ritrarrò. E con ciò avranno replica ancora le parole ch'ella m'indirizza a proposito dei *colossi* che imprendo ad esaminare. — Di faccia alla storia ed al buon senso non vi sono colossi. Si rammenti la favola di *La Fontaine* del topo e del leone.

VI. Ella ed i miei amici non m'augurerebbero, e a buon dritto credete che io pure non vorrei una satira contro le mie critiche, ma per varie ragioni da quelle che ella può supporre, e sono:

1. Perchè dovrei scorgere nel mio avversario un animo basso e vile che gli farebbe gran torto.

2. Perchè mi troverei corbellato, avendo giudicati lavori di persone cui andava detto con Dante: *Non ragioniam di lor* ecc.

3. Perchè mi si potrebbe costringere ad usare con parità d'armi, arti dalle quali rifuggo.

4. Perchè mi dimostrerebbe essere stata fraintesa l'opera mia dedicata alla ricerca del vero.

5. Perchè riversandosi a danno di chi l'ha fatta, esalterebbe immeritamente l'opera mia.

6. Perchè mi rivelerebbe nel criticato un uomo di mala fede, che non fu ispirato dall'amore al vero, ma dall'egoismo.

Sono sei; basteranno? Prenda fiato, maestro, perchè la filastrocca è lunga.

Io godo ch'ella passi a citarmi qualche *errore* ch'io possa aver fatto,

perchè ne traggo argomento a persuadermi nelle opinioni espresse, e poichè l'amorosa critica vuole un'amorosa giustificazione, mi vi accingo.

VII. Gli Israeliti furono una tribù? È comune la frase: tribù d'*Israello*, il quale ebbe piccolissima progenie spentasi in breve. Per determinarla meglio che comunemente si faccia, volli risalire al più antico e famoso suo componente. Giacobbe per le avventure, piucchè Abramo, personifica gli Israeliti; dunque chiamai tribù di Giacobbe le dodici famiglie che ne originarono. Fui esatto? Credo di sì, o per lo meno assai più di chi appella tribù di Giuda tutto il popolo Ebreo, chiamandoli semplicemente Giudei. Nella storia ebraica tre sono i momenti più importanti: Abramo e Giacobbe — il regno stabilito senza pericolo d'invasioni o di servaggio — l'epoca delle conquista romana e dello storico Giuseppe. I salmeggianti fiorirono nella prima epoca, dunque per caratterizzarla ricorsi a Giacobbe. Ancor che tuttociò fosse erroneo, mi salvo col mezzo di chiamarla figura rettorica: presi una parte per il tutto, dissi tribù di Giacobbe le dodici tribù de' suoi figli.... Ma basti su ciò. —

VIII. Non ostento scetticismo che non ho, e sia bene. Però sono intimamente persuaso che il moralizzatore elemento cristiano demoralizzò e demoralizza. Per elemento cristiano intendo il fatto del cristianesimo nella storia, non nell'astrazione; lo prendo come processo storico, non come religioso: lo so informato ad una morale che qualche volta coi fatti disconfessa. Basterebbero i Borgia, i Medici e Pio IX regnante a dimostrarlo: questa morale sublime che informa l'essenza del cristianesimo non bastò a impedire al fatto del cristianesimo nella storia il *tollerare una servitù in faccia agli uomini*. Insisto sulla frase, perchè gli atti apostolici, la storia dei primitivi cristiani lo dimostrano. Non è che allora il cristianesimo l'approvasse, anzi consigliava ad addolcirla... ma la *tollerava*. D'altra parte il cristianesimo nella sua stessa essenza afferma per le cose politiche e mondane la sua incompetenza; dunque tollera (*ab initio*) la schiavitù.

Non solo la tollera, ma cangiati tempi la COMANDA. Ella mi dice che nei primi tre secoli, egli metteva lo schiavo alla stessa tavola accanto al padrone, l'umile ancella accanto alla matrona: io credo anzi che mettesse il padrone e la matrona accanto agli innumerevoli schiavi ed umilissime ancelle, i quali vedendosi privi di tutto sulla terra favorivano la religione che loro prometteva compensi nel cielo, per cui non *alzò gli umili* ma *abbassò i superbi*. E nel medio evo, nei castelli feudali, il clero non santificava il diritto del signore feudatario sopra le soggette, prima che andassero a marito? La sua presenza alla tavola del conte, non sanciva tutte le vessazioni, e via dicendo? Quali diritti non furono consacrati dai pontefici per Attila, Odoacre, Teodorico, Pipino, Carlomagno e Luigi IX di Francia? È questa la storia, che mi costringerebbe a scrivere quella parola in ma-

juscolette che non volli scrivere nel mio articolo (1). Od il cristianesimo antico è il moderno, ed allora ho ragione palesemente: od il primitivo va distinto da quello della decadenza dell'impero e del medio evo e del moderno, ed allora ho egualmente ragione, perchè la storia prova che il cristianesimo non ispirò mai nei primordii una rivoluzione contro la *herilis potestas*.

« Da quali sentimenti, ella mi domanda, popoli e regni uniti furono » ispirati ad abolire la schiavitù? » Non dal cristianesimo che nella sua veritiera essenza dovrebbe regnare sulle anime e non sui corpi, non dal cristianesimo come fatto dell'evo medio e moderno, perchè i gesuiti piantarono nel Paraguay una colonia intiera di schiavi assoggettandoli anche materialmente; perchè un solo vescovo, e fu detto pazzo dalla corte romana e dai prelati spagnuoli, difese la causa dei negri dal Continente Americano, perchè l'inquisizione e i papi fecero peggio. Chi fa il cristianesimo come dottrina religiosa e come fatto storico? L'uomo, e l'uomo può errare. Ma con ciò non ho risposto alla domanda. Il concetto ispiratore dell'abolizione della schiavitù è, a mio credere, quello della *libertà individuale*, la quale è il rovescio del cristianesimo, che esprime l'esagerata teorica dell'eguaglianza che spinse *Saint Simon* al suo *Nouveau Christianisme*.

La libertà e l'eguaglianza, in teorica, s'escludono a vicenda, ed oggi gli uomini s'affaticano a conciliarle colla logica e nell'astrazione, mentre la natura le concilia bene o male nel fatto.

IX. Passiamo ad altro: ella mi scrive:

« Nell'atto che escludi il *caso* contro i materialisti, escludi pure la » preonnipotenza (provvidenza) divina, ammettendo una legge stabile e » fissa inerente alla natura stessa delle cose. O tu escludi Dio, o mi dirai » da chi questa legge stabile e fissa fu stabilita alla natura stessa delle » cose ».

Il concetto di preonnipotenza o provvidenza divina al quale rifiuto

(1) Uno scrittore che per fermo non sarà confuso cogli eterodossi, Franco Bellini che offre agli altari ed alla patria: *I fasti della civiltà, coltura e indipendenza degl'Italiani*. (Venezia, tip. Naratovich 1859), viene a confermare il nostro avviso colle seguenti parole, che si leggono a pag. 308 del 1.° volume della sua opera: « La Chiesa dunque influì anch'essa alla creazione di questo sistema *(feudale)*; ella avea attinto il complemento di queste istituzioni nel periodo che impiegarono le due prime schiatte dei franchi a distruggersi: s'era impadronita dell'uomo in tutte le sue facoltà; anche ai nostri tempi nessuno può guardarsi intorno senza scoprire che il mondo straordinario d'onde noi siamo usciti è quasi tutto l'opera della religione e de' suoi ministri. »

ogni fede come irragionevole, non esclude per chi lo voglia Iddio, perchè quel concetto ricuso come contrario alla legge che osservo inerente alla natura stessa delle cose. In fatti, ammesso che questa legge venga dal Creatore, non resta meno invalidata la provvidenza divina, la quale perde il regno degli spiriti umani per correre alle cose materiali e dar loro una legge. Concesso che Dio avesso, creando la materia riposto in essa leggi, vengo a creare il *caso* che mi ripugna ammettere. A cagion d'esempio, fra le leggi inerenti alla materialità delle cose, io scorgo la gravità. Sono per la via: un corpo in forza di questa legge mi piomba adosso e mi ferisce, ed io per non addebitarne Dio, che secondo le idee accettate è la perfezione, nè può fare il male, ne accagiono il caso ed obbligo la mia mente ad accettarlo. Se invece dirò, come dissi e dico, la natura stessa delle cose avere inerente una legge, scorgerò nella caduta del corpo una conseguenza di questa legge, della quale io è pure la mia ferita, il mio male ecc. Ecco il concetto filosofico che mi spinse a negare il caso e la provvidenza. Però ella potrebbe obbiettarmi: Ma questa provvidenza però vi fu nell'atto creativo delle cose — Cui risponderò richiamandole alla memoria che l'ordine nell'extranaturale è di competenza della religione, non della scienza, e meno della filosofia, la quale appunto deviò sentiero e si snaturò per abbracciare le regioni metafisiche trascendentali. Ma questa teoria non si applica soltanto per le cose fisiche e materiali, ma benanco per gli avvenimenti morali ed intellettuali che si succedono sulla superficie del globo, e che appariscono alla nostra ragione sotto l'aspetto di reale e perpetua antinomia. Concludendo le dico che per me dichiarava inutile il concorso della divinità nell'argomento, nè d'essa voleva preoccuparmi pluci hè tanto, perocchè le mie ricerche, parlavavano dell'oggi senza risalire all'jeri: però dacchè lo desidera, le dirò, tenere opinione che queste leggi inerenti alla natura stessa delle cose debbano essere state stabilite dalle cause per le quali apparirono le cose. —

X. Ella così vedrà che non solo non ostento lo scetticismo che non ho, ma neppure la fede che professo, perchè individuale e perciò sacra ed inviolabil cosa. — Però nelle ricerche scientifiche di storia, di filosofia e di scienza in generale, mi spoglio delle mie convinzioni, perchè non mi facciano velo, ed escludendo l'ordine sopranaturale, vengo condotto ai risultati che ella vide ne' miei scritti. —

Avrà perduta la pazienza nel leggere questa lunga mia letterona? Spero che no, e si sarà accorto che queste mie risposte, se in esse vi persistesse l'errore, sono dettate da convinzione profonda e da intimo sentimento, e le saranno un saggio del modo col quale *tambour battant* risponderei agli appunti che alle mie critiche si facessero. —

Bramerei quello che non ebbi da nessuno, un avviso sul lato artistico de' miei lavori, e in ispecie se essi rispondano a quel concetto cui mi stu-

dio sieno ispirati. Che se mi verrà dato da Lei, mi riescirà graditissimo, perocchè mi sappia l'amore paterno ch'ella nutre a mio riguardo, e perciò, franca ed aperta la censura potrà riescire vantaggiosa a chi la fa, a chi la riceve ed al paese tutto che dovrebbe approfittarne nelle sue conseguenze. —

E con figliale affetto mi creda tutto suo

Carlo.

Firenze, 12 *Agosto* 1865.

DELLE VICENDE

DELLA LINGUA ITALIANA

DALLE ORIGINI AL CINQUECENTO (1).

Riproduciamo questo nostro lavoro con somma trepidanza specialmente dopo avere letto l'articolo profondo di quel chiarissimo ingegno di Giosnè Carducci, professore alla Università di Bologna che si trova nel fascicolo di Aprile a. c. della Nuova Antologia (²). Ma ne sarà condonata l'audacia nostra dopo questa dichiarazione, tanto più che l'illnstre Romano ha trattato l'argomento piuttosto riferendosi alle cose letterarie, mentre noi lo abbiamo fatto con ispeciale rignardo alla storia della lingua nazionale.

I.

Se incerta è la storia degli antichissimi popoli che abitarono l'Italia, e se perfino è controversa la loro origine, da talnno reputandosi ch'essi dalla Grecia, dall'Egitto, o dall'Asia centrale e dall'Europa settentrionale sieno venuti a porre stanza nella pe-

(1) Traccie del corso di storia della lingua e letteratura naziooali-professato ai RR. Istituti industriale, professionale e di marina mercantile di Venezia nell'anno 1869; estratto dal gioroale *Il Lavoro* di Treviso.

(2) Dello svolgimento letterario io Italia nel secolo XIII.

nisola, dove poscia si estesero; da tal' altro credendosi in quella vece che varii popoli indigeni da tempo immemorabile l'abitassero; qual sicurezza potremo noi avere nel tracciare la storia delle remote origini delle lingue parlate in essa? Come suole spesso avvenire, tutte le teorie hanno in sè alcun che di buono e di vero; perciò stimando possibile la coesistenza di popoli indigeni con quella di tribù venute dal di fuori, collo stabilimento di colonie Greche, Fenicie ed Egiziane sulle coste, e colle occupazioni per parte dei popoli settentrionali Celti ed Asiatici, in generale possiamo dedurre, con molto avvicinamento alla verità storica, che le varie tribù ignote le une alle altre parlassero in vario ed original modo, trasformando gl'idiomi della madre patria, o facendo subire modificazioni a que' linguaggi che avevano da naturali circostanze appresi.

Però d' un popolo Tôsco od Etrusco predominante restaci chiara memoria, e se colla mente si determinano le condizioni generali alla umanità nella sua fanciullezza e nell'epoca dell'incipiente incivilimento, possiamo bene accorgerci come la predominanza di un popolo sull'altro, la vicinanza, le relazioni per quanto ristrette, abbiano dovuto influire anche sui linguaggi, che poveri e vergini, da un numero ristretto d'uomini si usavano, in guisa d' imporre quel carattere di generalità, che deve senza dubbio aver assunto il favellare degli Etruschi in tutta la media Italia, dove politicamente s' erano rassodati; ed inoltre, per lo stato d'incivilimento relativamente progredito al quale giunsero, come prove istoriche lo dimostrano, abbiano col loro favellare influito presso i popoli vicini del mezzogiorno e del settentrione: Celti, Galli, Cimbri, Greci, Fenici, od Egiziani. Checchè ne sia, possiamo trarre un argomento *a fortiori* dalla prontezza con che si diffuse l' idioma latino, al quale se non avesse facilitata la diffusione lo stato delle lingue usate nella Penisola modificato dall'Etrusca, che doveva essere nota e forse affine, per la prossimità di Vejo ecc., e pel dominio di tribù Etrusche nella stessa Roma; non poteva senza dubbio trasformarsi in lingua comune a tutta la penisola, quella di una piccolissima parte de'suoi abitatori. Ma qualora ciò non potesse mettersi in chiaro, non dob-

biamo pel nostro assunto dimenticare quale influenza morale sui Romani abbiano esercitata gli Etruschi, cui succedettero nel predominio d'Italia, e nell'opporre una valida resistenza a' due più terribili nemici: i popoli nordici che straripavano come cavalloni ed irrompevano come valanghe dalle Alpi, e le colonie marittime del mezzogiorno che coll' astuzia tentavano sempre più d'allargare il campo della loro attività commerciale ed industriale.

Fatto è che i Romani, quando per opera di grande fermezza, di valore e di saggia politica si estesero nella Italia, prestamente furono intesi dovunque, e sulle labbra di tutti i popoli più o meno corrotta usavasi una sola lingua che latina fu detta, a nostro credere più per accennare il politico predominio, che alla sua vera e reale sorgente. Ma la lingua d'Italia, come quella di tutti i popoli, non si mantenne eguale in tutti i tempi, e sempre più trasformandosi, ripulendosi e dalla vicina Grecia ritraendo grazia e venustà, per lungo cammino giunse a quello splendore col quale usavasi nel secolo di Augusto; sebbene debbasi distinguere parlare rustico o plebeo, ripieno d' idiotismi, solecismi, sgrammaticature e mala pronuncia, da nobile e cittadino quale parlavasi dalle alte classi della società nelle solenni ricorrenze, nell'arringare il pubblico e va dicendo.

Ma delle fasi della lingua latina dobbiamo solo occuparci per quanto ne abbisogna ad aver la chiave delle origini del nostro idioma, epperò senza andar minutamente esaminandone lo sviluppo e le corruzioni, sorvoleremo su gran tratto della sua storia, per venire all' epoche delle invasioni più frequenti e delle permanenze nella penisola de'popoli nordici ed asiatici, omai condannati a nomarsi barbari. Alla qual'epoca risalendo, o discendendo come vogliasi, noi troveremo il *latino scritto* aver di gran lunga peggiorato dalla sua purezza e venustà, e precipuamente per influenza della filosofia greca e per l'ampollosità, e pei gusti depravati che corruppero la letteratura, mentre il *parlato* aveva subite non poche alterazioni per la convivenza dei barbari coi nazionali, sebbene que'primi per la religione, per l'incivilimento, e per la diversa legislazione abbiano dovuto assumere i costumi e la lingua degl'indigeni, e con essi anche la loro politica fisonomia.

Ma l'ordinamento economico dei feudi, le rivalità tra signori feudali, il continuo rinnovarsi d'invasioni ecc., avevano rotti tutti i vincoli che prima esistevano tra le varie provincie, e un solo elemento dal centro della penisola aveva diffuse per tutte le regioni dell'antico impero le vestigia dell'antica lingua, vogliam dire gli ecclesiastici, che massime dopo il trasferimento della capitale in Bisanzio, si spargevano nell'Iberia, nella Gallia, e nell'Italia a sostenere colle predicazioni la novella credenza e a difenderla dall'eresie d'Ario, di Nestorio ecc. che andavano minandone le basi.

In quei tempi per le condizioni politiche è naturale che l'elemento religioso preoccupasse le menti dei popoli, e tanto più di quelli dove i Romani avevano da lungo tempo stabilito colonie, come appunto la Gallia e l'Iberia; e che perciò le predicazioni ed i vangeli, esplicati in quel basso e corrotto latino, servissero ad ostare alla totale distruzione della lingua ed all'influenza che avrebbero esercitata gl'invasori se fossero stati più numerosi o più incivili.

A quest'epoca Italia, Spagna, Francia ed adiacenze parlavano adunque latinamente in modo corrotto; ed è ad una tal causa che deesi attribuire la somiglianza o a meglio dire la consanguineità tra gl'idiomi ancor oggi parlati da queste nazioni. Ed è sicuramente da opinare che per qualche secolo in tal condizione la lingua si rimanesse, finoacchè al 1200 e 1300, ciascuno dei detti popoli nel linguaggio assumesse colorito e caratteristiche speciali, poco avvertite innanzi, e delle quali le varie produzioni letterarie raccolsero il buono ed il meglio, contribuendo sempre più alla loro diversità.

Ma in que' tempi oltre al sentimento religioso, che della generalità degli abitanti era il principale motore, conforto al duro trattamento dei nuovi signori feudali; nelle classi più elevate il sentimento cavalleresco aveva cominciato ad attecchire e con esso una letteratura amorosa, galante, di torneamenti, di giostre ecc. che formavano la principale occupazione della società.

Nella Provenza, come gli studii sulla storia letteraria della Francia recenti, del Michelet, del Fauriel e di tant'altri ne provano, eravi il centro di questa nuova letteratura romantica e i

troubadores, i menestrelli ecc. percorrevano tutte le castella cantando le fortunose avventure di Carlo Martello, di Carlo Magno; dopo che molti signori feudali s'erano avvicinati in occasione delle crociate, e dopo che avevano conosciuto i negozianti di Marsiglia, di Venezia, Genova, Amalfi e Pisa, che contribuirono non poco a mantenere una uniformità di linguaggio commerciale e marittimo massime nel bacino del Mediterraneo.

Ma gli studi ancora non preoccupavano le menti, se togli la giurisprudenza, la medicina e la teologia, maltrattate con un linguaggio o a meglio dire con un gergo convenzionale messo in voga dagli scolastici, (gli enciclopedisti di quell'epoca); e soltanto le poesie amorose e le lettere commerciali formavano l'oggetto della letteratura a seconda delle varie tendenze e della varia costituzione delle città o dei castelli. A mo' d'esempio nelle città lombarde, tutte piene d'attività politica, industriale e commerciale non si poneva mente alla flacca e snervata poesia de' menestrelli, coltivata ed in fiore nel napoletano ed in Sicilia dove ai Baroni normanni erano succeduti gli Svevi. Il dominio dei Saraceni in varie provincie dell'Europa meridionale (eccettuata la Grecia) non potè influire sulla lingua grandemente per l'odio religioso, e per l'indole troppo diversa della lingua dagli Arabi parlata, mentre ne rimangono poche traccie nelle costumanze e nei dialetti dei Siciliani, dei Sardi e degli Spagnuoli.

Ma prima di Federico II, che qual re ed imperatore, come con molta erudizione storica, filosofica e letteraria dimostrò Filippo Zamboni, deve essere notato fra i benemeriti della nostra lingua e delle nostre lettere, balbettavasi in volgare da molti poeti della nostra penisola.

II.

Ma se in qualche documento della Veneta repubblica o delle altre città indipendenti che reggevansi a popolo; se gli atti di transazioni private avvenute in qualche repubblica commerciante ed industriale; se le canzoni d'amore e se le gesta degli eroi dell'età del ferro si trovano composti in versi e parole che al

volgare s'assomigliano, non deesi perciò credere che vera lingua italiana esse formassero, ma sibbene una corruzione di quella lingua romanza che nei popoli di razza latina prima del mille e fino al milleduecento s'è continuata ad usare. Epperò noi divideremo le opinioni del Perticari e di tutta quella illustre scuola che non riconosce negli scrittori plebei di quest'epoche, scrittori di vero e proprio volgare, se togli appunto que' ingegni, tra cui primeggiano Pier Della Vigna, Federico secondo, Guido Guinicelli ed altri, cui Dante, il Monti ed il Perticari accennano, che appaiavano la cognizione della lingua meglio parlata in tutta Italia, colla profondità nelle scienze e colla vastità dell'intelletto. Egli è perciò che molto cautamente devesi procedere nel recare giudizio su tutti quegli scrittori che Dante menziona nel suo: *De Vulgari Eloquio*, indirizzato, come ben da molti si opina, a rivelare che la proprietà della lingua volgare da usarsi nelle scritture, devesi riscontrare nel fatto della sua adattabilità a forme grammaticali e nella sceltezza delle voci da togliersi a tutti i dialetti che ora come allora rendevano, per la corrotta pronuncia, difficile il farsi intendere fuor della provincia natale.

Ma ai tempi stessi di Dante concorrevano molti elementi a conseguire il suo scopo sublime, poichè le terribili lotte tra Papato ed Impero, il parteggiare delle varie città per questo o quello; gl'interessi commerciali ed economici che avvicinavano le repubbliche ed i comuni italiani; lo stabilirsi quà o là di mercanti e di stabilimenti che li rappresentavano: la vita politica che cominciava a svolgersi, il lustro e decoro incipienti delle Università di Salerno, Bologna, Padova ecc., preparavano il terreno alle rime dei poeti nostrali, ai sermoni dei frati predicatori, all'epopea infine del padre Dante, per essere intese e lette avidamente in ogni canto d' Italia.

Invero, per arrecare la prova di una sola di tante cause manifestissima: quel Pier dalla Vigna capuano; quel Federico secondo educato alla scuola dei più sapienti precettori del suo tempo, nella lunga dimora in tutte le regioni d'Italia dalle alpine ai lidi siculi, per le controversie contro le città Lombarde, Venete, di Romagna, Toscane e meridionali, non possono a meno di non

aver diffuso l'amore ed il rispetto a quel volgare che sulla bocca di tanto poderoso principe dolcemente suonava in versi d'amore: volgare nel quale poetarono Enzo, Manfredi e molti de'loro cortigiani; i quali appunto per essere stati tolti dalle varie provincie d'Italia ([1]), meglio confortarono la sceltezza de' vocaboli vicendevolmente correggendo or l'asprezza or la mollezza dei costrutti e dei suoni, sebbene nelle ricorrenze solenni fosse usato il latino, per conservare la tradizione del romano impero dai Ghibellini, e la supremazia secolare di Roma dalle Guelfe fazioni.

Su tutto il resto sorvolando, tratteniamoci ora ad esaminare l' influenza del poema dantesco sull'ordinamento e sviluppo della nostra favella. E siccome poco avvertita nella sua storia sia mai sempre stata la relazione intima tra parola e pensiero, conviene rammentare che di tutte quell'opere, delle quali il concetto non siasi mostrato di tale importanza da destare vivo interesse nella generalità dei nazionali, non si può tenere alcun conto, poichè se i versi d'amore e le ballate cavalleresche non avessero trovata una società che d'amore e cavalleria fosse impastata, certo non avrebbero attirato sovr' essi tanta attenzione: se lo spirito di fanatismo religioso non avesse invase le menti di quei poveri soggetti, il gergo degli scolastici non sarebbe stato inteso. E nella stessa guisa del volgare usato da Dante, che non avrebbe ottenuta la popolarità per cui tanto si celebra, se non avesse mirato col

(1) Il documento riportato dal celebre Ab. Giov. Guarnacci nella sua: *Lezione d'ingresso nell'accademia dei Ricoverati di Padova*, Venezia 1579 appresso P. Battaglia — edizione rarissima ove si tratta delle antiche origini della lingua volgare de' Padovani e d'Italia, prova come d' ogni parte della penisola si concorresse a formare questo volgare. Sebbene notissima agli studiosi di lingua ne riporterò qualche verso.

Responder voi a dona friza	Risponder voglio a donna frisa
Ke me conseie en la soa guisa	Che mi consiglia nella sua guisa
E dis keo lasso ogna grameza	E dice ch' io lasci ogni affanno
Vezando mo senza alegreza.	Vedendomi priva d' allegrezza
Ke me mario se no andao	Perchè mio marito se n' è andato
Kel me cor cum lui a portao. ecc. ecc.	Portandosi con se il mio cuore.

suo divino poema allo scopo molteplice di suscitare l'odio contro al male senza rispetto a cocolla od a spada od a toga, e collo spettacolo d'una storia civile della patria far rammentati a tutti coloro che intendevano la favella del sì gl'illustri od i vili premiati o puniti dalla vigile storia. Al qual sublimissimo concepimento, che nascondeva (con buona pace di Giuseppe Ferrari) la politica idea della patria unita, ad ogni piè sospinto concitando l'ire sopite contro ai nemici d'Italia, Dante in qual guisa avrebbe potuto porre mano nello idioma che Roma aveva conservato? E da quanti sarebbe stato inteso? E sarebbesi raggiunto il suo scopo? E non sarebbesi minacciata la più crudel delusione ai sogni più ridenti di quella mente universale? Vergine e balbettante era ancora un linguaggio, sprezzato dagli scienziati e posposto al francese ed al latino, ma parlato da tutto il popolo, per opera del quale sorgevano maestose Pisa, Firenze, Genova, Venezia, Bologna, Milano, Messina, e che dall'Alpi al Lilibeo era sulle labbra di tutti. E Dante coll'immenso ingegno, colla profonda cognizione dell'idioma del secolo d'Augusto, non volle negligentare istrumento così opportuno a'suoi altissimi fini, tanto più che per la sua condizione di cittadino d'una repubblica popolare, d'uomo di legge, di scienza e di politica tutta aveva percorsa quest'Italia e notatine i pregi e i difetti, sentivasi forte assai per rinnovarne compiutamente il linguaggio, e prepararne con esso il risorgimento e lo splendore.

Ma alla forza di tanto concetto occorreva un poderoso istrumento che, rude come un martello, scolpisse ne'cuori le verità crudi e le aspirazioni focose dell'ardito Ghibellino. Ond'è che la sua lingua talfiata è aspra e diseguale come al concetto ed alla sua infanzia convenivasi, ma a tali inevitabili difetti era per sorgere chi doveva riparare.

E Bocaccio e Petrarca, colle novelle e coi versi d'un platonico amore, diffusero per l'Italia la bellezza del nativo idioma, possentemente coadiuvati dalle nuove condizioni fatte ai tempi, per le pesti e per le carestie, per il trasferimento ad Avignone della sede papale, per le corruzioni e per le magnanime gesta delle Italiane Repubbliche.

E qual si fosse la condizione dell'Italia nel 1300 ne viene

a chiare note palesato appunto dai documenti letterari che il Petrarca, piucchè sommo poeta profondo filosofo, ne lasciò nelle sue lettere; che il Bocaccio piucchè nel decamerone in altri suoi scritti ne accenna; che Matteo Spinello e tutta la turba dei cronacisti, con tanto amore e studio dal Muratori e dal Maffei raccolti ed illustrati, ne'loro scritti rozzi ne tramandano notizie. Poichè se deesi appunto a questa età l'iniziamento a quegli studi dei classici greci e latini che poscia ne condussero all'aureo secolo di Lorenzo il Magnifico e di Leone X; se a quest'epoca risplendono di viva luce le gesta di Cola di Rienzi, di Vettore Pisani, degli Eccellini, Doria, Zeno, Dandolo; se Albertino Mussato ed il Petrarca scrivevano nella lingua del Lazio quello la prima tragedia del risorgimento l'*Eccelineide*, e questo un'epopea l'*Africa:* pur tuttavia la corruzione dei costumi era giunta al colmo per le turbe dei soldati di ventura e dei militi stranieri che dai Papi e dagli imperatori erano tratti a contendere sui nostri campi; per le calamità delle pesti da queste stesse turbe e dai Saraceni diffuse; per i costumi del clero, simoniaco non solo ma reluttante al freno che imposto gli aveva il grande Ildebrando. E tali costumi resero vaghi i popoli di quelle canzoncine d'amore, che ricordavano i tempi della cavalleria e della corte del buon Raimondo di Tolosa, ed ancor più di quelle novellette che satireggiando i costumi del clero e dei grandi correvano di bocca in bocca, di città in città perchè solleticavano le passioni del popolo e le aspirazioni voluttuose che quasi antinomia allo slancio ascetico di poco tempo innanzi per le Crociate, s'erano omai trasformati caratteristica della società di que' tempi.

Ma le nuove milizie, come le direbbe il Segneri, che la Chiesa arrolò al suo servizio: i seguaci di Francesco d'Assisi, di Giovanni dalle Celle, di Giovanni da Vicenza, di Antonio da Padova, degli ordini infine dei Francescani e dei Domenicani per dir in una sola parola, contendevano il dominio della società a quei principî ed elevavano la loro voce contro la corruzione che le serpeggiava per le vene. Era forza adunque che la letteratura dovesse ritrarre in sè stessa le condizioni sociali; poichè dessa come ogni altro genere di arti belle, è un prodotto sociale senza

norma fissa e stabile, che segue la corrente e che più spicca da quel lato, o come lo direbbe il *Taine*, dal *medium* dell'arte (¹), che rappresenta la somma dei conati sociali a riescire a quel dato scopo.

In questo secolo adunque amore, religione, voluttà si contendevano il predominio sociale, e Petrarca, Passavanti e Bocaccio furono gli autori accarezzati e graditi così nelle stanze dei grandi e potenti, come nei tuguri dei poveri e nelle officine degli operai. E non è difficile che agli ascetici componimenti di frate Jacopone da Todi od agli ammaestramenti di Fra Bartolommeo da S. Concordio od alle epistole di Catterina da Siena, fosse premessa la lettura dei trovatori provenzali, delle rime di Ninna siciliana, di Ciullo d'Alcamo, di Pier della Vigna, d'Enzo, Manfredi, Cin da Pistoja e va dicendo, infino al Petrarca che ecclissò tutti i rimatori che il precedettero; ed indi seguitasse l'avidità di conoscere il Decamerone, la Fiammetta, il Cento novelle, il Sacchetti, il Pecorone ed i novellieri tutti infine, che amavano anzi che no il lubrichetto.

Ma la politica, perchè non devonsi per amor di sistema dimenticare i più importanti fattori della vita sociale, cominciava ad essere per la nostra Italia vitalissimo pensiero, e perciò causa a nuovi prodotti dell'ingegno umano nel campo della letteratura; cronache, racconti, arringhe, orazioni, difese cominciavano ad estendersi nella lingua volgare, che usata per ragion di commercio dalle città industriose, ripetuta dai frati, dai preti e dai novellieri, non potè a meno di trasformarsi o a meglio dire riconoscersi per lingua comune d'Italia.

Ed è al 300 che di tutto ciò andiamo debitori, per un motivo che sebbene soventi volte ripetuto pur tuttavia non si vuol riconoscere in tutto il suo aspetto: perchè noi reputiamo che la ingenuità dello stile, la semplicità delle frasi, la purezza dei vocaboli dei trecentisti, non si debbano al fatto che i principali scritti di allora fossero dettati dai Toscani e Fiorentini, ma sibbene per-

(1) Philosophie de l'art. — Paris 1866.

chè gl' Italiani d'ogni provincia scrivevano come parlavano, quando trovavansi al contatto di connazionali delle altre provincie. Perlocchè, a nostro senso va errato chi opina la lingua costituirsi da quel vantatissimo « *urbanitatis color* », e va errato perchè avvisa della lingua ciò che allo stile appartiene, e meglio ancora a quelle finitezze che la sola arte rettorica può apprendere. La lingua è un fatto generale che non può circoscriversi in un dato confine, essa risiede in una ragione geografica, si suddivide in millanta forme dipendenti da ragioni etnografiche, climatologiche ecc. ma è universale, onde chi dice Fiorentino o Toscano il nostro linguaggio, deve chiamare tutte le altre provincie d' Italia, Grecia, Alemagna, Francia ma non Italia. E tale riflesso avremo occasione altrove di ripeterlo. Lo studio dei trecentisti deve appunto curarsi piucchè per ragioni *meccaniche* direi quasi, intendendo con tal voce indicare il raccogliere le frasi, l'esaminare i vocaboli ecc., per causa morale, per apprendere invece a manifestare le nostre idee con quella ingenuità, e con quella semplice e chiara veste ch'essi usarono, cioè adoprando le costruzioni meno affettate, i vocaboli più chiari e meno equivoci, senza quella premeditazione che render dovrebbe il parlatore e lo scrittore gravemente impacciati ad esporre i loro pensieri.

Con tale semplicità noi raggiungere potremo quella eleganza alla quale non varranno i mille discorsi degli accademici della Crusca, od i vocabolari che vorrebbero far della lingua e delle lettere l' orrendo strazio che farebbero certuni filosofastri dell' arte, cui prendesse vaghezza di costringere gli odierni pittori ad imitare e copiare i dipinti di Cimabue, Giotto e Beato Angelico, anzichè studiar la natura e suscitarne l' entusiasmo col riprodurne gli aspetti modificati dalla loro fantasia.

III.

Cotanto splendidi risultamenti vennero guasti sul meglio dalla influenza che cominciarono ad esercitare i fuorusciti Greci di Costantinopoli, che accolti d'ogni dove con benevolenza ed onori dovuti al loro sapere, infiammarono le nuove generazioni all' amore

dei filosofi greci e latini, che per lo innanzi in Italia erano od ignorati, o caduti in oblio, o molto superficialmente studiati. Ma il guasto ch' essi arrecarono non potrebbe per tale veramente chiamarsi, anche sotto l' aspetto della lingua d' Italia, poichè senza la cognizione de' grammatici greci e latini in qual guisa il cinquecento avrebbe potuto por mente al difetto della nostra lingua? In qual guisa senza le sgrammaticature ed i periodi scontorti ed arruffati dei quattrocentisti, la lingua sarebbe uscita più tersa, più limpida, più bella? D'altra parte, se un regresso più remoto dalle origini avesse potuto travolgere l' aspetto e l' andamento delle favelle d' Italia, non è dessa ventura e grande quella ch' esso siasi avverato tanto davvicino alle origini, che poscia molto più agevole sia riescito il ricondurle al retto sentiero? — Noi abbiamo sottocchi e fra mano l' esempio degli effetti d' un tardo regresso. La lingua nostra che dopo al secolo d' oro del Bembo e di tutti i cinquecentisti cadde tanto al basso, quanta fatica non incontra a rilevare il capo? E se lo rileverà, come vogliamo credere e sperare, non sarà da attribuirsi appunto alla vicinanza con que' tempi, ed ai mezzi, dei quali l'incivilimento progredito ci fornisce, numerosi per avvicinarsi anche al trecento? Non è dunque troppo a rimpiangersi l' avvilimento della nostra lingua nel XV secolo, poichè dove l'anzidetto non bastasse, potrebbesi con aggiustatezza richiedere se poi desso sia giunto a tale, qual ce lo discoprirebbe la scarsità di lavori letterari. — E su questo proposito giova alquanto soffermarci paragonando i tempi nostri col quattrocento. Se la stampa non si fosse cotanto diffusa e perfezionata nel secolo che corre, è positivo che di molti tra gli scritti odierni non vi sarebbe pur contezza, e che la storia letteraria non potrebbe al certo tener conto di molte e molte opere più presto dimenticate che scritte. Talchè la storia del nostro secolo vantando pochi lavori letterari di vaglia, dimenticandone taluni ed in quella vece ricordando qualche scritto che d' Italiano altro non ha del nome, comparirebbe misera e intorno alla lingua segnerebbe un nuovo decadimento, sebbene tale questione abbia preoccupata l' attenzione dei contemporanei, e sebbene con buona pace dei puristi, si scriva e si pensi in buon italiano e ci s'avvii a scrivere e parlare ancor meglio.

Per tali motivi non possiamo dividere intieramente l'avviso di coloro che aborrono questo secolo per lo strazio che si venne in esso facendo della nostra favella: abborrimento che ha la sua ragione nel considerare la lingua soltanto come scritta, non sarebbe uopo chiarire con quanto vilipendio alla logica naturale.

Una tale considerazione che vien pur fatta da tanti, in qual guisa può reggere? Lingua morta è quella che più non s'ode sulle labbra del popolo e che solo è considerata nelle opere dei suoi scrittori. Ora io vorrei un po' chiedere se l'idioma italiano sia soltanto nei libri, solamente convenzionale e non s'oda sulle bocche del popolo. Tradirebbe la più manifesta verità chi affermasse di cotal guisa, mentre ogni cittadino d'Italia ha tuttogiorno sulle labbra la dolce favella del *sì*, modulata e costrutta secondo al particolare dialetto della sua provincia. Fra lingua parlata e lingua scritta corre senza dubbio un gran divario, per quella ragione fatta proverbiale dai nostri proavi latini del *verba volant scripta manent*, che traducendosi liberamente ed applicandolo a questa questione vuol dire non mettersi gran fatto cura al parlare, mentre allo scrivere si pone o si dovrebbe porre somma attenzione, per ottenere la chiarezza e la pronta intelligenza da parte del lettore delle idee che gli s'hanno a comunicare, e perchè fra le altre cose la parola in questo caso, non è accompagnata dai gesti, dal movimento degli occhi e da tutte quelle altre circostanze che a voce ne rendono il significato chiarissimo. Ma le voci ed i modi che corrono sulle labbra degli italiani vanno soggetti a corruzione, e la singolarità dei nostri dialetti consiste appunto nei vari aspetti che alla lingua parlata vennero arrecati dalle molte irruzioni dei varii popoli del nord e del mezzogiorno, che per soprappiù fermarono lunga dimora nelle nostre provincie. Codesti aspetti non riescirono però a snaturare la lingua, a renderla assolutamente morta, ma a tracciare con profondità maggiore che presso gli altri popoli la differenza fra dialetto e lingua, e ciò, oltrechè dagl'innegabili fatti, viene confermato dai più profondi e dotti filologi Tedeschi ed Inglesi, che dagli studî linguistici si occuparono coll'acume della critica storica e filosofica. Vedi *Max. Müller* per tutti. Oltre a ciò, se come avvertiremo, le condizioni politiche cui soggiacque la patria

nostra vengono a dimostrare chiaramente il perchè tanto i nostri dialetti si allontanarono dalla forma primitiva e comune, si può desumere il lungo cammino ch' essi dovranno ancora percorrere per rimettersi sulla diritta via e spogliarsi della loro veste individuale.

Intorno alla storia della lingua parlata noi opiniamo, come ce ne potrebbero garantire i mille documenti che intorno a questo secolo si posseggono dagli archivî delle nostre città, e precipuamente di quelle, ed erano molte, che per ragioni d' industrie o di commerci esercitavano una qualche influenza — opiniamo che non la sia stata menomamente invilita nell' uso ed obbliata questa nostra favella, perchè penetrò anche là dove non aveva potuto penetrare nel secolo anteriore, e perchè la prosperità e floridezza degli affari — le comunicazioni politiche raddoppiate, mentre non lasciavano agio ai cittadini di studiare le bellezze degli autori greci e latini, che nel mondo letterario erano stati rimessi in sull' altare dai sofi Costantinopolitani, li costringevano ad usare quella favella popolare e plebea che ritrovata fanciulla da Dante, pervenne in sue mani a vigorosa gioventù, e sebbene per opera delle novelle e delle opere ascetiche degli altri scrittori del trecento non rivestisse quella energia e quel nerbo Dantesco, pure per la sua ingenua semplicità, meglio prestavasi all' uso comune.

Considerando in quella vece la lingua scritta, e quella più specialmente usata nelle produzioni letterarie, noi vogliamo per un istante esaminarne lo svolgimento in questo periodo. Invero quale slancio prese in allora l' attività degl' italiani nello studio? Forse lo studio della lingua e la sua estetica o la filosofia artistica dei prodotti dell' umano ingegno? L' arte dello scrivere non preoccupava di certo le menti degli uomini eccellenti della prima metà del secolo, che tutte rivolte a fornirsi di notizie e di studii filosofici attingevano a larga mano ad Aristotele, Platone, Cicerone e Seneca le idee senza delle quali non passavano per illustri. Valga il vero, coll' avviso di quell' ingegno acutissimo del *Sismondi*, che appunto perchè investigatore e storico profondo, meriterebbe d'essere più studiato, concorda il nostro esempio. — Leggiamo infatti nell'opera « *Della letteratura del mezzogiorno dell'Europa* » quanto segue in relazione a questo secolo: « L' erudizione fece maravi-

» gliosi progressi, e le cognizioni si propagarono molto più gene-
» ralmente, ma sempre rimasero sterili. L'intelletto aveva conser-
» vato tutta la sua attività — la gloria letteraria il suo splendore »
(e noi fra parentesi aggiungeremo, sebbene rivolto a nuova e diversa meta), « ma lo studio indefesso degli antichi aveva tolto agli
» scrittori ogni originalità. In luogo di perfezionare una lingua no-
» vella e d'arricchirla d'opere eccellenti che avessero relazione
» coi costumi e colle idee moderne, non s'era cercato che di co-
» piare servilmente gli antichi modelli » (nella lingua ch'essi avevano adoperata, aggiungiamo per ischiarimento). « Per tal guisa
» l'imitazione troppo scrupolosa distrusse ogni spirito d'inven-
» zione, ed i più celebri eruditi invece di squarci d'eloquenza
» diedero amplificazioni da collegio. Quanto più un uomo pel suo
» grado e pel suo ingegno, era fatto per acquistar fama nelle let-
» tere, tanto più si sarebbe vergognato di coltivare la sua lingua
» materna; che anzi sforzavasi quasi d'obbliarla per non correre
» rischio di guastare il suo latino; ed il popolo rimasto egli solo
» depositario di quella lingua che aveva già diffuso così grande
» splendore, andava corrompendola e ritirandola verso la bar-
» barie. »

E di una tal verità ne stanno garanti i nomi dei tanti scrittori di quest'epoca, e per accennare ai più importanti fra dessi bastino: Guarino di Verona, Giovanni Aurispa, Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla ecc. ecc.

Ma sulle cause della decadenza della letteratura italiana in questo secolo io converrei di buon grado coll'illustre e modesto *Parini*, per quanto ne lasciò scritto in quell'aureo trattatello « *Dei principî delle belle lettere* » se vi si aggiungesse una capitale osservazione. Egli nota molto a ragione che il decadimento della lingua nostra principalmente fu cagionato dalla sciocca vanità degli uomini di talento volgare « i quali per loro natura si oppongono di subito a tutto ciò che ha faccia di novità, senza pigliarsi cura di esaminare se sia vero, se utile o dannoso. » Ma oltre a ciò si deve attribuirne ancora l'amore eccessivo pel quale sono presi questi uomini di volgare ingegno per tutto ciò ch'è nuovo, senza curarsi

punto di moderarlo entro quei limiti che gli debbono esser segnati dalla natura delle cose. Invero, se la lingua italiana era in questo secolo ancor tenerella, da minor lasso di tempo ancora datava l'entusiasmo suscitato da fnorusciti di Costantinopoli per l'erudizione e per lo studio dei classici greci e latini, dal quale, presa la massima parte degli uomini d'ingegno che senza d'esso male avrebbero potuto cattivarsi la stima di dotti, condusse la trascuraggine del nativo idioma a quel mal punto, dal quale se la corte di Lorenzo il Magnifico non la ritraeva, senza dubbio la nostra lingua non sarebbesi nel secolo XVI perfezionata, per restare in quella vece patrimonio del volgo, esposta a mille corruzioni che ne avrebbero trasformata la fisonomia.

Aggiungeremo ancora poche cose intorno alla condizione generale della lingua in questo secolo: avvertendo che ogni favella che non trova scrittori od oratori che l'adoprino ad indicare cose ed idee vantaggiose, o che per tali dalla comune dei nazionali si reputano — non può a meno di non arrestare il suo corso di progresso e perfezionamento e con ciò di non ritornare indietro, perdendo parte di qnello che nel tempo decorso acquistato aveva. — Ora avvenne che la lingua scritta della prima metà del secolo che ora esaminiamo non sia stata la favella materna e natia, ma quella appresa dagli uomini d'ingegno sui manoscritti venuti dall'Oriente. Questo fatto non esclude però che nell'uso generale, nei commerci, nelle industrie e nelle canzoncine non sia rimasta la lingua Italiana — e solo accenna al disprezzo nel qnale fu tenuta dai volgari talenti di quest'epoca. Le lingue del nord, la cui letteratura non apparve che ben più tardi della nostra, ed i cultori della qnale non le adoperavano nei loro scritti, perchè servivansi del latino e del francese, sono forse nate e cresciute cogli scrittori o col popolo? Se, com'è naturale, nacquero col popolo, e solo per opera degli scrittori si mantennero in qualche stabilità perfezionandosi, non devesi dedurre la condizione d'una lingua dall'abuso o dalla dimenticanza in cui sia stata tenuta dagli scrittori di quella nazione, se non per quanto ha relazione coi prodotti letterari.

Ed è opportuno appunto lo schiarire ora quanto siamo venuti dicendo sulla importanza di quegli scritti, che se mancano delle

caratteristiche onde venire dal popolo intesi, diffusi ed alimentati, non solo perdono ogni probabilità di acquistar fama al loro autore, ma benanco devono rinunciare a quell' influenza che avrebbero altrimenti esercitata sulla lingua del loro paese. Le condizioni di una favella non si possono desumere adunque esclusivamente dalla storia letteraria d' un popolo, ed il secolo XV, pel quale l' Alfieri scagliò la sentenza che sgrammat'cava, non dà poi nessuna istorica prova che la lingua italiana avesse retroceduto cotanto, come la massima parte degli scrittori costuma credere e far credere. Se nel secolo anteriore possono vantarsi scrittori in essa eccelsi e profondi, come Dante e Petrarca, sebbene anch'essi tal fiata usassero l' idioma latino, avere forse si debbono per giuste le opinioni di quei che credono arrivata a tanto guasto la favella, perchè in quell' epoca non si possono vantare scrittori che li agguaglino?

Ma un Dante ed un Petrarca sono geni dei quali è assai che si trovino le opere nella storia d' una letteratura, perchè sono tanto luminosi ed influenti, che un solo d' essi servirebbe ad irradiare d' immensa luce la storia letteraria d' un popolo. Dunque non i geni a lor piacimento mutano od introducono le favelle, ma sibbene ne estendono l' uso, le ingentiliscono o vi infondono energia — conieranno nuove forme, nuovi vocaboli — le ingentiliranno infine, ma non potranno certo crearle, nè costringerle a venire dal popolo dimenticate.

Ora sarebbe rinnegare l' influenza e l' efficacia appunto di quei due genii, l' ostinarsi a ripetere che nel secolo XV la lingua fosse tanto al basso precipitata da chiamare sovr'essa il finimondo. — E qui convenendo in parte con quanto scriveva il Prof. Rosini « che la preziosa discoperta dei più ragguardevoli scritti della greca e romana antichità, non picciola parte ebbe forse alla trascuranza con cui furono da gran tempo riguardate dai più le opere del Petrarca, del Bocaccio e di Dante »; tuttavia devo credere che essa abbia esercitata un' influenza sovra quegl' ingegni, che il Parini chiama volgari, e che, come accenna il Tiraboschi, si addiedero a tutt' uomo al regno dell' erudizione, dimenticando di avere una propria ragione con che pensare, per cederne l' uso ad Aristotile e Platone; ed una favella pronta, vivace, energica insegnata

loro dalla balia per bestemmiare più o meno l'idioma di Livio, Omero, Demostene e Cicerone; d'altronde mi pare palese assai, che nella comune del popolo non si avessero perciò potuto dimenticare quei versi così graditi, che mentre infiammavano lo passioni politiche che serpeggiavano per le Comuni d'Italia, esprimevano colla dolcezza e soavità più armoniosa l'amore — questo dio ch'ebbe sempre venerazione e culto da tutt'i popoli ed in tutte le età.

Ma, ritornando in carreggiata, tutti i letterati della prima metà di questo secolo, che se hanno una colpa è appunto quella di aver voluto far credere inetta la lingua nazionale ad esprimere i concetti filosofici e scientifici che avevano scavato nei monasteri o riportato dall'Oriente, qual mai influenza esercitarono sulla lingua d'Italia, se le opere loro da un numero ristretto di persone venivano lette e gustate? Poca davvero per non dir punta perchè anzitutto i soggetti che in esse si trattavano, aridi per sè stessi e resi ancor più aridi dalle sofisticherie e pedantismi della scolastica, alienavano tutti quei lettori che rinserravano un'anima di tempra focosa, e poscia perchè per la loro forma non trovavano lettori, che se appena sapevano leggere come parlavano, non potevano certo restare influenzati da scritti in latino ripieno di mille eleganze incastonatevi col più bel garbo del mondo.

Ed ora per dar fine agli appunti storici che riguardano questo secolo, passerò a brevemente discorrere dei principali scrittori ch'esso vanta e dei vizii che gli storici della letteratura s'avvisano di riscontrare in essi.

Un Matteo Bojardo ferrarese non isdegnò d'usare il volgare linguaggio d'Italia per vestire con bellissimi versi le fole dei romanzieri spagnuoli e francesi dell'andato secolo, che celebravano le imprese dei Carolingi e dei Paladini che a quella Corte erano convenuti per combattere i Saraceni, che dopo avere invaso la Spagna s'erano inoltrati fino a Tours — nei pressi della qual città da Carlo Martello sconfitti, si ritirarono verso ai Pirenei. Questo ferrarese poteva egli scrivere una lingua d'una provincia diversa della sua? Perch'egli non ha adoperato il dialetto della sua città natale, o la lingua latina a narrare cotali imprese cavalleresche?

Naturalmente ch' egli allora impressionato dalla fama di Dante o del canzoniere di Petrarca — mentre l' Africa di quest' ultimo e le opere latine del primo giacevano dimenticate negli studi dei dotti, ponesse mente allo scopo che si prefiggeva, e non usasse la lingua madre del Lazio, perchè fosse assai ristretta la quantità di persone che avrebbe potuto intenderla, e tanto meno il dialetto ferrarese, che s' intendeva soltanto nei limitati confini della provincia nativa. — Bojardo, come tanti Italiani d' oggidì, si prefiggeva forse di scrivere pei dotti? No di certo — egli dettava un poema intorno alle leggende che correvano sulla bocca del popolo riguardanti le imprese di Carlo Martello e di Carlo Magno: ma non limitandosi a scrivere pei suoi concittadini, aveva in animo di dirigere la parola a tutti i suoi connazionali, epperciò volle adoprare quell' idioma, del quale il dialetto che parlavasi nella sua città altro non era che una corruzione. È per ciò che tutti coloro che avessero in quella diretta, come in quest' epoca dirigessero la loro parola all' universale dei dotti del mondo, addotterebbero questi la forma francese che oggi è intesa facilmente da tutti, e quelli avrebbero addottato la latina che in allora lo era, mentre se la vollero o vogliono indirizzare ai provinciali potrebbero darle la forma del dialetto, come usarono il Goldoni, il Mela, il Porta ed ora il Pietracqua, il Raiberti ed il Landini: che se poi avessero voluto conversare, o lo volessero, coll' intiera nazione, ed allora avrebbero dovuto usare, come oggi usar si dovrebbe, quell'idioma che dalla maggioranza dei nazionali può essere inteso — quello che in tutte le città si rinviene ed in nessuna posa. — Ma dacchè siamo a Ferrara, non intralascieremo d'accennare a quel frate Savonarola fiorito alla fine di questo secolo, intorno alla lingua del quale dobbiamo combattere l'opinato del *Rosini*, che (appoggiandosi alla notizia non esser egli stato inteso nei sermoni fatti a Firenze la prima volta che vi si portò), vuol dedurre aver egli predicato nel suo dialetto anzichè nella lingua comune. Parmi che in quest' opinione dell' illustre professore Pisano sia data eccessiva importanza ad un elemento della lingua disconoscendosene tutti gli altri. Al momento in cui parliamo se un nostro concittadino che mai non fosse escito da Venezia si recasse a Firenze, a Roma

ed a Napoli ad arringare il popolo — senza dubbio incontrerebbe per la sua pronuncia difficoltà ad una pronta e piena intelligenza — sebbene la sua elocuzione e per la sceltezza dei vocaboli e per la costruttura dei periodi in nulla dovesse cedere a quella dei classici più puri; e se un fiorentino venisse qui da noi ad arringare, colle aspirazioni e colle sdolcinature della sua pronuncia non moverebbe alle risa (¹)? Or dunque lasciamo quest'accidentalità della lingua e veniamo al sodo. La lingua di Matteo Bojardo e quella del Savonarola, ferraresi, raffrontata con quella di mercatanti fiorentini e lucchesi del secolo XIV non può cedere per grazia ed eleganza a quest'ultimi scrittori, (sebbene del Bojardo si riconosca col Sismondi il linguaggio duro ed antiquato), ed anzi e quanto a costruttura e a chiarezza a nostro senso la vince.

Ma il politico profondo, l'arbitro dei destini d'Italia, Lorenzo il Magnifico, contribuì non poco a ritornare sul seggio la lingua volgare, vuoi col prestare ajuto e protezione ad ogni bell'ingegno d'Italia, a Marsilio Ficino, al Benivieni, al Da Vinci, al Poliziano ecc., — vuoi ed ancor più col suo esempio — componendo pregiate rime, canti carnascialeschi (che poscia furono imitati, dove risplende il nativo idioma nella sua purezza ed ingenuità), e qualche prosa scritta per sollazzare la brigata in lingua bassa e plebea o rustica come la dicevano — come la Nencia da Barberino che dettata in pretto fiorentino cogli arcaismi ed idiotismi della plebe non vale certo un ette delle sue rime che tanta gli acquistarono celebrità, da far che qualche critico scrivesse: « s'egli vissuto fosse più a lungo avrebbe emulato il Petrarca. »

Ma desse non possono reggere al paragone di quelle del *Poliziano* e di tutti gli altri lavori che dobbiamo a questo illustre erudito, che mentre si dimostrò provetto nel dettare nella favella del Lazio, nel tradurre dal Greco ecc. non isdegnò usare la lingua materna e nazionale per vestire le ispirazioni della sua Musa. L'*Orfeo* — le *Stanze* così celebrate gli assegnano un

(1) A bello studio supponiamo un compaesano sebbene parli il dialetto che men degli altri dopo il Romano si discosta dalla lingua comune.

posto distinto sovra gli altri che scrissero in volgare in questo secolo.

Accennerò al *Morgante Maggiore* del *Pulci* intralasciando di tener parola del *Ciriffo Calvaneo* di Luca suo fratello — e basterà ch'io qui riporti il giudizio del *Varchi*, che, appunto perchè Fiorentino, merita tutta la nostra attenzione. « La maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci ecc. » A questa serie di lavori non possono andar disgiunti i sonetti del *Burchiello*, del *Cei*, del *Bellincioni*, e d'altri ch'è superfluo accennare. Il *Conti* romano fra tanti rimatori merita speciale menzione se non pel concetto (che difficile ed impossibile è sempre stato il gareggiare col Petrarca) almeno per la forma prettamente italiana. *Pico della Mirandola* portento quasi divino, come lo dice il Macchiavelli, Benivieni ed altri molti non isdegnarono scrivere rime in volgare — e solo possiamo qui alla sfuggita notarli per avvertire come da ogni Provincia d'Italia concorressero molti ingegni ad usare la lingua comune d'Italia.

E per finirla con questa serie d'autori accennerò a due non fiorentini — a Leon Battista Alberti e a Leonardo da Vinci.

Veggo l'obbiezione intorno al primo di questi nomi — ma dovrò dir io Fiorentino, al figlio d'un esulato, che in tutta la sua giovanezza dimorò a Venezia — e poscia andò a compiere gli studii a Bologna — ed indi tutta Italia visitò — lasciando quà e là monumenti ad attestarne l'ingegno vastissimo? Matematico, erudito, architetto, storico, artista, filosofo, Leon Battista non poteva nelle sue prose usare un dialetto nel quale non aveva avuta mamma Sandra per balia nè maestro Pippo per pedagogo come direbbe il Caro, e tanto meno ingarbugliarle colle plebeje corruzioni che molti ancor oggi vogliono avere per fior di farina — epperciò noi nella sua *Famiglia* e negli altri suoi lavori che lasciò scritti in volgare, e che per lungo tempo ad altri furono attribuiti, dovremo scorgere in riguardo alla lingua quella chiarezza e semplicità che tanto ai nostri tempi si fanno desiderare.

Una obbiezione più seria, ci si potrebbe movere a proposito dell'Alberti e della sua lingua, vale a dire, ch'egli stesso in una

sua lettera al Brunelleschi la dice Toscana. E se val la pena rispondervi, sebbene abbiamo in animo parlando del Macchiavelli di ritornarvi sopra, diremo che l'opinione degli scrittori non può per nulla influire sul fatto, poichè per quanto mi si asserisca una favella di Picardia, di Linguadoca o d' altre provincie francesi non potrò a meno di dirla francese quando la so letta, intesa e parlata in tutte le altre provincie di Francia. In quest' epoca, come oggi, i Fiorentini e Toscani prevaler si vorrebbono del primato in fatto di lingua, cui nessuno può contrastare, se ha fior di senno, per dichiarare d' una provincia, ciocchè manifestamente appartiene alla nazione.

Ma passando a *Leonardo da Vinci* che il Parini non oserebbe proporre fra gli autori di lingua sebbene convenga della sua proprietà nei termini d'arte nel trattato della Pittura, non è tra quegli autori che scrissero con quella chiarezza e semplicità con che parlato avrebbero? Ad avvalorare la nostra opinione che potrebbe aversi per temeraria contro a quella del Parini — valga il seguente giudizio (col quale piacemi chiudere questi cenni) di quell' intendente ch'era il *Carrer*, della cattedra del quale con somma trepidanza accettai l' incarico: « A Leonardo da Vinci » è dovere s'inchini per reverenza qualunque fa la debita stima » delle straordinarie facoltà dell'intelletto, come non può a meno » di sentirsi commosso a grande amore per esso qualunque sia te- » nero della gloria italiana. Metafisico, matematico, pittore, scrit- » tore, insigne pressochè in ogni cosa, chi de' filosofi, se non » Galileo, può essergli preferito? Nè fu Michelangelo capace di » *levarsi* tanto alto colle astrazioni: nè a Galileo veniva così » stupenda la espressione del bello. »

NOTA

A riassumere le cose dette in questa memoria, mi torna qui riportare il resoconto che fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*, N.° 138 del 1869 e che passai al Chiar.° Segretario dell'Ateneo Veneto, dov'essa venne letta.

— Nell'adunanza ordinaria del 29 Aprile all'Ateneo Veneto, il socio Dott. Carlo Salvadori lesse alcuni cenni *Sulle vicende della lingua italiana dalle origini al seicento*, che costituiscono la prima parte d'una memoria sulla storia della nostra lingua. Il lettore, avvertito il carattere delle varie lingue di opposta derivazione parlate nella Penisola, e modificate poscia dal linguaggio etrusco, che dovette preparare il terreno alla lingua del popolo italiano a farsi diffusa ed intesa in tutta Italia, notò sommariamente le fasi della lingua latina, toccando della differenza tra latino rustico e plebeo, della perfezione e del lustro cui pervenne nel secolo d'Augusto, della successiva corruzione per le invasioni dei Barbari, e dell'ostacolo opposto dalla Chiesa romana al predominio di que' linguaggi scesi colle orde di Attila, Odoacre e Teodorico. La tradizione, l'uso ed il sentimento religioso mantennero sempre, adunque, massime nei paesi colonizzati dai Romani, la lingua latina corrotta, che si cominciò a dire *romanza*, e che fino al secolo XII e XIII era comune in queste provincie, finchè, per opera di scrittori e delle condizioni politiche, ogni nazione assunse uno speciale carattere anche nella lingua, distinguendosi Spagna, Provenza ed Italia, sebbene perfino Brunetto Latini, Sordello Mantovano ed altri scrivessero in quel *romanzo* che s'intendeva in ogni luogo dei nominati.

Ma il linguaggio marittimo del Mediterraneo imposto dalle Repubbliche italiane, il bisogno di corrispondenza mercantile fra i negozianti d'Italia e quei che stavano all'estero, l'agitazione politica tra Papato ed Impero produssero uomini ed opere che meglio separarono le regioni dalle lingue; e i versi dei rimatori da Federico II a Petrarca, le omelie, le prediche e le opere ascetiche dei frati dall'Assisi (S. Francesco) al Pas-

savanli, le storie e le cronache da Matteo Spinello ai Villani, ed infine la *Divina Commedia* scritta in questa lingua comune e nota dalle Alpi alla Sicilia, diedero tale un'importanza ed un lustro all'idioma italiano, da renderlo più degli altri perfetto. Accennato al carattere di perfezione dei Trecentisti, consistente più che nello stile (come comunemente si vuole) nella semplicità e famigliarità dei vocaboli e delle forme del costrutto, il lettore venne toccando rapidamente alcune questioni insorte, per sostenere che nel secolo XV la lingua non soffrì tutto lo strazio che pur si deplora, poichè nella sua prima metà la scritta non fu adoperata dai fanatici dell'idioma di Grecia e del Lazio, mentre la parlata era a tutti nota, e lo prova coll'accennare ai vari italiani d'ogni provincia, dal Boiardo e Savonarola venendo al Collenuccio, al Poliziano, al Da Vinci; chiudendo il lettore il suo cenno col riportare il giudizio su quest'ultimo del Carrer, della cattedra del quale dichiara aver con somma trepidanza assunto l'incarico.

POSITIVISMO E MORALE [1]

1. Non è agevole cosa quella che ora imprendo a trattare, e a dirlo con quella modestia che sebbene sia poco creduta, come scrisse un mio caro amico, pure è in me naturale, per le mie forze è cosa difficile e grave assai. E ciò dico non tanto per la tesi in sè stessa, quanto per la forma che vorrei studiarmi di darle, forma che oggi la società impone allo scrittore, il quale mentre poteva anni or sono dettare un libro di filosofia come la mente gliel suggeriva, oggi deve prefiggersi di far breccia nel cuore e di rendersi accessibile ai più.

Ed è presto detto: abbandoniamo il gergo scientifico, infioriamo il concetto d'adornamenti, rivestiamo di fronde un pensiero; quando taluno s'accinga all'opera, se non è spudorato ed uso a mentire perfino con se stesso, dovrà confessare d'avere incontrato il più aspro sentiero che immaginare si possa.

Ora lo confesserò sulle prime, vedrò per quanto sarà fattibile d'uniformarmi al desiderio universale ed al bisogno della scienza di farsi popolare, ma quando la penna mi scorre e mi rende il concetto chiaro abbastanza, non si pretenda che vi ripassi sopra per adornarlo, poichè ciò facendo, temerei di procreare un aborto.

2. Chi definì la filosofia per l'amore della sapienza, senza dubbio ha colto la essenza stessa di studio così profondo. Infatti

(1) Pensieri filosofici inediti, che servono a viemmeglio confortare i nostri scritti *Sul metodo nelle scienze morali* e sulla *Nozione del Diritto*, pubblicati or è l'anno nel volume: *La Critica e il Diritto*.

a che cos' altro la si può ridurre se non che alla infaticabile investigazione della verità? Ma non credasi con ciò di aver definito la filosofia, poichè, se non erro il concetto fondamentale della scienza filosofica è alla umana mente interdetto, finoacchè l' uomo superando tutte le forze di resistenza che gli vengono opposte dalla natura, non abbia compreso il concetto del tutto e dell' universo.

Filosofia, secondo me equivale a *spirito ed essenza dello scibile universo.* Quale sarà quell' uomo, che mangia e veste panni, tanto audace da pretendere di conoscere lo scibile universo? E dato che ciò non fosse impossibile, come oggi potrebbesi senz'esitanza assicurare, ne verrebbe di legittimo corollario che quest' arca di scienza fosse compenetrato dello spirito e della essenza dello scibile? — Io, badando alla umana natura credo fermamente che no. — Tuttavia, da questa premessa si potrebbe inferire che la filosofia è impossibile, e che gli uomini non vi potranno mai pervenire? No, di certo. Ma la filosofia è una di quelle tante cose universali cui la mente individua per quanto acuta, comprensiva e sintetica non potrà mai arrivare.

3. Ecco escluso il principio che l' individuo, colla propria forza razionale, possa giungere a comprendere l' essenza dello scibile universo — ma contemporaneamente ammesso che le forze individue collegate possano fornire un assieme che s' accosti di molto a quella vagheggiata comprensività della filosofia, ch'è sempre un pio desiderio.

Infatti pensando un pochino sul serio ci accorgeremo che nel dire SCIBILE diciamo quello che *si può sapere* e non quello che *si sa.* E v' è un bel tratto tra l' una e l' altra cosa. Ma quasichè ciò fosse poco abbiamo aggiunto: SCIBILE UNIVERSALE cioè a dir quello che si può sapere *intorno a tutto* e non quello che si sa *intorno a qualche cosa.* — Fra il tutto e qualche parte corre un bel divario, non è vero? — Altrettanta distanza corre tra la *filosofia* di taluni, e son quasi tutti i filosofi che la concepiscono com' essenza dello scibile universo, e que' pochi, tra cui ardisco inscrivermi, che onestamente dicono di battere la strada che *potrà forse* condurre alla filosofia.

4. Ma ponete il caso di trovarvi ad una riunione di famiglia, di conversare col padre colla madre, coi figli o coi domestici: di averli, come si suol dire in pratica. Per poco che siate accorti, voi dalle parole e dai fatti, dal modo di diportarsi vi formate una idea di questa famiglia — ne scorgete prima i difetti, e fors' anco prima i vizii (se ci sono e se ficcate il naso ben addentro), e poscia, sebbene a stento (è la natura nostra che così vuole) riconoscete le cure e gli affetti, insomma il lato buono dei singoli componenti. Fra voi e voi chetamente pensando vi formate un giudizio sul complesso della famiglia che avete esaminata; la classate per gruppi — i vecchi ed i giovani — i maschi e le femmine — i padroni e la servitù; e poscia tornate senz' accorgervi a costituire un unico giudizio che non potete con una parola esprimere, che se voleste descrivere vi forzerebbe a mille incisi, a mille riflessioni, a tante eccezioni, ma che pure vi entra nel sangue e lo sentite meglio assai di quello che non lo possiate esprimere. Sinoaqui il paragone calza a modino a due oggetti, a quello di far capire come non si possa veramente avere filosofia se non quando essa risulti dalla cognizione di fatto di tutte le cose esistenti, ed anche allora dovrebbe risultare dalla cognizione della intima natura di queste cose.

Oltre a ciò il paragone serve a denotare chiaramente come sia ben più facile il costituire una parte della filosofia anzichè raggiungere il concetto complessivo di tutte le parti onde va composta: le quali, come noteremo in appresso, non sono ancora tutte nè in tutto note alla mente umana.

5. Ma il paragone che ho portato appalesa una ben maggiore e capitale osservazione, cioè a dire, che mentre necessita l'associazione delle varie parti perchè si rendano oggetto di studio e d' indagini, fa pur mestieri l' associazione degli osservatori per poter dedurre la cognizione complessa intorno a tutta quella identica serie di oggetti. Mi spiegherò con maggior chiarezza. Se a conoscere una famiglia l'osservatore deve accuratamente studiarne i componenti; perch' egli possa dire di conoscere la istituzione della famiglia, è pur duopo che associ alle proprie le osservazioni

di molti altri e sovra parecchie famiglie, talchè possa poi con sicurezza dire — questi sono i fenomeni ordinari, questi gli straordinari, questi casuali e quest'altri ancora causali: — inducendone allora anche le ragioni e cominciando a filosofare, cioè a dire, a comprendere lo spirito e l'essenza della famiglia come istituto sociale.

Così nelle scienze. Gli uomini si dedicano a quel ramo di sapere ch' è più acconcio alla loro indole — si associano a quei che hanno studiato su quello stesso argomento interrogandone i lavori, si associano que' che studiano e lavorano intorno ad esso, e poi classificano, ordinano e se hanno un po' di temerità si propongono di esprimere il loro giudizio motivandolo e commentandolo come sanno e possono, nè intralasciando di avvalorarlo con molte autorità. — Siccome io la penso così, ne deriva ch'io dubito degli enciclopedisti, e bado del mio meglio a restringere il campo dei miei studii, perchè realmente mi facciano riescire a conoscere la filosofia di quella parte almeno che amo meglio di studiare.

6. Ma se io all'incontro m' impancassi in cattedra e cominciassi ad esordire con un principio assoluto, potrebbe darsi che un uditorio benigno m' applaudisse e che la mia coscienza mi rimordesse. Ond' è ch' io a questa piuttosto dò retta che non agli applausi di molti e molti.

Invero se uno entrasse nella disputa e contraddicendomi mi opponesse — « la filosofia essendo appunto l'essenza dello scibile universo non ripugnare alla mente umana, perchè la mente è infinita » — dovrei di necessità rispondere che mi spiegasse per bene questo concetto d' infinito.

Io candidamente lo confesso non me lo so spiegare, nè so concepire l' infinito e tanto meno l' eterno. Tutto ha fine — nulla è senza principio e com' è possibile concepire cosa che contraddica i dettami dell' esperienza? — Ma l' universo, voi mi direte, ha avuto principio? Avrà fine? Da chi fu creato?

7. Per quanto altamente io senta dell' uomo e delle sue facoltà, pur tuttavia non posso a meno di non far riflettere la stoltezza di tutte queste incalzanti interrogazioni. — L'uomo comincia

e finisce — la sua mente comincia prima a nascere, poi a svilupparsi, poscia a ravvilupparsi finchè cessa dall' agire col cessare delle forze vitali — nessuno è mai venuto a raccontarci, nè mai prove furono prodotte che la mente abbia funzionato dopo morte, dunque è ragionevole il dire che l'uomo nel suo complesso comincia e finisce: ed in qual forma può egli concepire l'eterno, cioè quello che nè comincia nè finisce? Io credo che l'uomo possa concepire ciò ch'era prima e ciò che resta dopo di lui e basta; e che dell' infinito possa avere una idea confusa ed astrattissima, di quelle che ingarbugliano la mente e che la infermano.

Come potrà adunque l'uomo ch'è un atomo nell'universo comprendere e conoscere tutto l'universo, le cause per le quali sta e perfino conoscere la causa che l'ha partorito? Io non mi so persuadere come i teologi, i quali hanno tanta asprezza colla mente umana da chiamarla burbanzosa e audacissima se appena appena vuole accostarsi a rendersi consapevolezza della idea di Dio — abbandonino il loro tuono cattedratico quando trattasi di formare sistemi che a loro detta appoggiar si dovrebbero sulla conoscenza di Dio.

8. Alle domande che mi avesse fatto il mio contradditore avrei in pronto questa sincera e leale risposta: che l'universo abbia avuto principio io fondatamente *non so* — le recentissime indagini scientifiche potrebbero inclinarmi più al sì che al no. Che abbia fine *non so*, sebbene tutto faccia inclinare più al sì che al no. Chi poi l'abbia partorito davvero *so meno ancora* perchè non conoscendo l'effetto non posso conoscerne la causa. — E di tutte queste cose non solo *non so* ma nemmeno mi punge brama di sapere; dappoichè io rispetto ed ammiro i Caldei e gli Egiziani, Newton e Laplace e tutti gli astronomi dell'evo antico e moderno, che ci additarono il corso e le evoluzioni degli astri, ma sono piuttosto seguace d' *Ennio* che con quegli aurei versi:

« *Nemo respicit quod est ante pedes*
Cœlis scrutantur plagas »

pare desse maggiore importanza a ciò che più dappresso ne circonda, di quello che alle cose tante migliaia di miglia distanti da noi.

Noi siamo animali molto eccentrici — vogliamo sapere le cose che non possiamo sapere non solo — ma pur riconoscendo di non potervi giungere pretendiamo di esservi arrivati — e assomigliamo del tutto al cieco che vuol saperne più della sua guida.

Si grida contro al positivismo e si corre in braccio alla teologia più o meno vagamente mascherata.

9. I filosofi non vanno mai d'accordo fra loro, nè possono nè mai potranno andarvi. Dico i *filosofi*, que' che tali pretendono d'essere, non coloro che lealmente asseriscono di non ci tenere a quella qualifica per istudiare qualche oggetto con la maggiore profondità possibile. — E perchè mai i filosofi non possono andar d'accordo? Non è difficile scoprirne la causa, poich' essa risiede appunto e nel metodo e nei principii fondamentali che assoggettano alle loro speculazioni. — Nel metodo inquantochè mettono il carro innanzi ai buoi, vogliono prima d'accingersi a studiare, sapere quello che non potrebbero sapere che dopo molti e profondi studi. Studiano a mo' d'esempio la politica, dopo avere asserito che Dio ha creato l'uomo e gli ha conferito l'autorità di reggersi in società. Qual mai può essere la politica che risultar deve da queste premesse? Necessariamente una politica teocratica.

Nei principii fondamentali che assoggettano alle loro speculazioni; perchè sono di natura da non potersi spiegare.

Nell'un caso assomigliano a quel viaggiatore che pretendesse di conoscere l'Italia prima di averla visitata, prima di avere studiato quei libri che la descrivono, e prima di averne inteso parlare da chi l'ha visitata, assicurando che sono tutte inesatte le relazioni che si leggono intorno a questo paese. — Nel secondo caso assomigliano a quel fanciullo di Sant' Agostino che voleva versare in una secchia sfondata le acque dell' Atlantico.

10. È egli mai possibile l'accordarsi nella ricerca della verità quando non si conosce che cosa sia questa verità, o a dir più esatti, quando non si conoscono le prerogative e gli attributi pei quali una cosa si può e si deve dir vera ed una cosa falsa? Finchè l'uomo a suo piacimento crede disporre della nozione di verità,

non avremo mai un sistema di vera filosofia. Determiniamo il concetto di vero, e se riusciremo a farne persuasi tutti i pensatori, avremo messo la base ed il cardine su cui alzare l'edifizio. Nè ella è poi cosa tanto ardua se umanamente vogliamo operare, poichè il concetto di verità è accessibile alla mente d'un fanciullo. Ciocchè non si può contraddire è *vero*, quello che esiste è *vero*, quello che non lascia alcun dubbio è verità.

Ora la base su cui s' appoggiano tutti i sistemi di filosofia è il concetto finale di Dio — del perchè dei perchè. Ma Dio è vero? Dio esiste? Dio può contraddirsi?

Molti ne hanno dubitato della verità e dell' esistenza. Infatti come concetto, Dio esiste, come *idea* Dio è vero. Ma se passiamo nell' ordine dei fatti materiali, possiamo nell'egual modo col quale si asserisce la nostra esistenza, asserire quella della Divinità? No, è impossibile: anzi fa mestieri per arrivarvi armarsi d'uno speciale strumento, chiamato fede, il quale acceca gli uomini che l' usano e fa loro vedere quello che cogli occhi naturali non vedono nè potrebbero vedere.

11. Vogliasi o non vogliasi chi ha fede esiste in due mondi, l' uno reale e l'altro immaginario, allo stesso tempo — e secondo alla importanza maggiore che attribuisce a questo o a quello, fa che i concetti dell' un mondo influiscano sull' opinione che ci s' è formata sull' altro.

Osservate bene addentro la natura d'ogni fede e dopo averne scrutate le più intime latebre, v'accorgerete di due fenomeni contradditori che presenta. Per sua colpa l' uomo divinizza le cose sensibili colla metafisica, ed umanizza la idea della divinità colla teologia.

Noi siamo tutti teologi e metafisici. Vogliamo impiccolire il concetto di Dio adattandolo come un abito da sarte alla ristrettezza della nostra mente — e allarghiamo il concetto delle cose che ne circondano colla maggior possibile esagerazione, per metterle in rapporto col concetto che ci siamo formati di Dio.

Questa doppia lente che ne solleva d' ogni dove uno spettro, (l'idea della divinità), e che ne falsifica l'aspetto delle cose che ne

circondano, dovrebb'essere naturalmente rifiutata da chi s'accinge a studiare, perchè istrumento che esclude la precisione e la esattezza. In quella vece avviene l' opposto. Quasi tutti s' accingono allo studio procurando di raddoppiare la forza di questa lente (che in tal forma adultera maggiormente l'aspetto delle cose), e armati di essa gli uomini, che non intralasciano d'essere uomini, vogliono spiegare le cose a norma di quanto sembra loro di vedere.

12. Ma gli occhi coi quali vedono sono umani — dunque umanamente concepiscono e spiegano i fenomeni osservati, coll'aggiungere ad ogni osservazione un raffronto, se essa cioè contraddica quel sistema che la fede ha loro suggerito. E mentre credono fermamente che tutti abbiano la stessa lente, della stessa forza visiva, pretendono che le loro spiegazioni sieno dichiarate le sole giuste e vere.

In quella vece accade che ogni uomo adoperi uno strumento dagli altri diverso, e così ne deriva la costruzione di millanta mille edifizii l' uno dall' altro sconcordanti.

Questo processo logico e psicologico — cioè interno ed apparente dei sistemi filosofici dei teisti e dei panteisti, dei teologi e dei metafisici, convenivami spiegare per giustificazione dell' assioma che ora esporrò, sfidando i contradditori a negarlo se hanno onestà e buona fede.

Allo scienziato, a chi s'accinge a scrutare la verità, e a chi si propone di scoprire l' essenza e lo spirito della stessa verità osta in forma assoluta la fede di qualunque grado essa sia, qualsiasi veste ella indossi. Ond'è più atto a filosofare il fanciullo settenne, che gli abati e teologi Rosmini, Gioberti, Ventura, ecc. ecc.

13. Se si ponesse mente alla sostanza di quanto finora siamo venuti dicendo, ci si farebbe accorti come non solo quella che comunemente chiamasi *fede* è il primo e il più grave ostacolo a rettamente comprendere le cose come sono e scoprirne l'intima essenza, ma ostarvi benanco qualsiasi pregiudizio che avesse preso possesso della mente umana.

Invero la *fede*, che può subire maggiori o minori gradi di in-

tensità, è come uno istrumento suscettibile di maggiore o minore perfezione, è un prisma poliedro che riflette tutti i colori del raggio solare. Ma allo stesso modo che il cumulo dei pregiudizii conosciuto sotto il nome complessivo di fede s'oppone a che si distinguano i veri colori d'un oggetto qualunque, così pure una sola e minuta lente con una leggera tinta d'azzurro o di verdognolo impedisce che si scopra l'apparenza reale di quell'oggetto, ed in egual guisa avviene dei fenomeni osservati da una mente la quale sia imbevuta anche del minimo pregiudizio. Donde ne deriva il principio, che senza la totale liberazione da questi impedimenti sia illusoria l'opera di coloro che s'accingono alla ricerca della verità.

Ma pregiudizialmente taluno potrebbe obbjettare se siavi sotto la cappa del cielo uomo che possa vantarsi scevro da pregiudizii. E noi pur convenendo che ciò sia quasi impossibile, colpa la natura umana difettosa, non possiamo poi disperare a segno della nostra razza da non trovare in tanti milioni d'uomini almeno un certo numero che possa vantarsi di non avere pregiudizî in quella parte dello scibile che s'accinge a studiare e conoscere.

14. In tutti i modi, concesso che il mio opinato sia conseguente da un eccesso di presunzione, tuttavia non si vorrà negare che il minimo grado di pregiudizii sia ostacolo ben lieve al rintracciamento della verità, e costituisca mai sempre un progresso di fronte al cumulo eccessivo di pregiudizii con che finora dalla generalità si scrisse intorno alle scienze filosofiche.

Ma a finirla colla introduzione concluderemo il fin qui detto dichiarando studiarci in ogni miglior modo di evitare gli scogli contro cui urtarono tant'altri scrittori che ne precedettero, dalla loro esperienza ammaestrati, per poter costituire scevra per quanto è possibile da errore una nozione intorno a cosa, a scienza e a legge che dall'universalità è erroneamente sentita, perchè nell'accingersi a conoscerla s'è finora usato od un metodo falso partendo dall'ignoto e supponendolo noto per riuscire all'ignoto quale si è preconcetto; o principii fondamentali che sfuggono ad essere dai mezzi naturali ed umani controllati.

15. Nostro intendimento è quello di scrutare le leggi naturali per conoscere che cosa sia la morale, che ne si presenta sotto tre differenti e principali aspetti: come fatto, come idea, come scienza.

Che cosa sono un principio ed un fatto, una idea ed una scienza? Ecco le questioni preliminari senza sciogliere le quali possiamo arruffare in modo la matassa da non saperci dove e come raccappezzare.

I principii (non pretendo fare una definizione scolastica) sono verità desunte dall'ordine positivo delle cose umane, e diventate regolatrici o perni fondamentali su cui s'aggira l'attività umana: la quale in due distinte parti si divide: quella del pensare e quella dell'operare.

I fatti sono fenomeni sottoposti all'osservazione, che sebbene può in taluno essere difettosa o mancare in tal'altro non cessano perciò d'essere fatti. Le piramidi d'Egitto sono un fatto e per chi le ha vedute e per chi le conosce di fama e per chi non ne ha mai inteso parlare. Quest' ultimi potrebbero dirci che non è vero, ma noi tutti sappiamo che di molti fenomeni naturali non v'ha duopo della certezza fisica per dichiararli reali, nè tanto meno necessitare la certezza morale e soprasensibile in un terzo. Ora ancorchè per lo zotico le piramidi non esistano pure esse sono nè possono chiamarsi per nulla chimere.

È perciò che abbiamo detto la *osservazione* impersonalmente soprastare ai fenomeni, per escludere l'idea della osservazione individuale, che potrebb'essere ed anzi è quasi sempre imperfetta.

16. Le idee sono fenomeni mentali, sono fatti d'un ordine soprasensibile; *a* più *b* sono idee indeterminate, vaghe e confuse perchè si svolgono nella mente di ciascuno senza ch'egli se ne possa spiegare la essenza. Ma la voce *Dio* suscita in ogni uomo una idea che può essere determinata a seconda delle reminiscenze che essa desta e degli accessori di cui la si fornisce. La *idea* risponde però sempre ad un fatto più o meno alterato o contraffatto, e per se stessa non ha l'apparenza d'un fenomeno esterno sottoposto alla osservazione dei sensi. Ma non cessa d'essere un fe-

nomeno interno, passibile di alterazioni, quando fossero inferme le membrane che dovrebbero mantenerlo, e per ciò stesso un fatto d' ordine soprasensibile.

La scienza è l'accumulata quantità di osservazioni, controllate dall' esperienza di ciascun singolo suo cultore, intorno ad una data specie di fenomeni, dalla quale si astraggono le norme fondamentali con cui dirigersi a progredire nella conoscenza della verità, a sradicare i pregiudizii che vi osterebbero, a diffondere l' amore del vero, e ad astrarne quei capitalissimi fenomeni mentali che ne costituiscono la filosofia.

17. Ai due rami principalissimi d' umana attività che abbiamo più sopra notati dell' operare cioè e del pensare corrispondono due impulsi naturali: la mente ossia l' intelletto e la forza considerata materialmente cioè il corpo.

A mio senso una delle cause capitalissime per cui la filosofia non ha mai potuto raggiungere un certo grado di sicurezza e stabilità, risiede appunto nel fatto o di avere esagerata la distinzione or ora ammessa, col rendere un' impulso diviso da un abisso dall' altro impulso, o col volere il predominio dell' uno sull' altro, senza mai raggiungere la constatazione di quell'armonica relazione che corre tra i due coefficienti dell' umana natura.

E a vero dire essa è ancora tanto impenetrabile da non potersi comprendere se non dai fenomeni esterni, i quali chiaramente però ne appalesano la esistenza d' un terzo elemento o fattore direi quasi della natura umana, il quale a sua volta influisce e sul pensiero e sull' azione, ed è un gagliardo impulso che talfiata lascia indipendenti questi due fattori della forza immateriale (pensiero) e di quella materiale.

18. Hannovi azioni indipendenti dal pensiero, che molti filosofi chiamano istintive, e vengono suggerite all'uomo senza che ne abbiano coscienza le sue facoltà mentali: il cibarsi dei bambini il fuggire i pericoli ecc. ecc., sono di tal natura, insieme a tutti quegli atti che sono meramente istintivi.

Molte altre umane azioni conseguono dall'impulso meramente

razionale, e le abbiamo dette impropriamente azioni perchè sono fenomeni interni, sono *pensieri*, sono l' espansione della facoltà mentale dell' uomo, che alla loro volta partoriscono vere azioni, come lo scrivere e tutto quel ramo dell' *operare* che dipende dal giudizio e dalla riflessione.

Ma quel terzo impulso è il *sentimento* che volgarmente chiamasi cuore, poichè il volgo gli ha attribuito la sede nella regione cardiaca, ed esso pure ha una non lieve importanza nell' *operare*, poichè l' affetto, la gratitudine, l' amore, l' odio e mille altri fenomeni sono da lui appunto quasi sempre esclusivamente prodotti.

Finalmente, considerando che l' uomo non è una macchina da potersi smontare a piacimento, ma un tutto complesso ed organico, ne consegue che la maggior parte delle azioni e dei pensieri non risalgano esclusivamente ad uno di questi coefficienti ed impulsi, ma sibbene sieno dipendenti dall'armonia di tutt'a tre: dalla mente, dal sentimento e dall' istinto, o di due tra essi.

19. Decomponendosi adunque il fattore principale delle scienze siamo venuti scoprendovi tre rami importantissimi d' attività: l' intelletto, il sentimento, l' istinto, dai quali discendono tutte le nozioni, i giudizi e i criteri direttivi per la vita pratica. E qui alla sfuggita notiamo che tutta l' attività umana indirizzata a studiare e scoprire la essenza di esseri immaginari e fantastici, non possa per noi riguardarsi come spesa bene e come portante a soddisfacenti risultati, e tanto meno riconoscerla come opportuna per approdare a gittar le fondamenta d' una scienza. Per noi classifichiamo questi sforzi come quelli che i filosofi derivano da una alterazione delle facoltà mentali o da un disordine qualsiasi nella costituzione dell' individuo che gli rende impossibile il giungere alla notizia del *vero*. Tutto ciò che non si dirige al reale ed effettivo benessere nostro e dei nostri simili, non partendo nè avendo per iscopo la *pratica*, non potrà mai costituire la *scienza*. Le indagini per conoscere le cause prime a mo' d' esempio, non precedute da un esito felice nelle indagini attivate a conoscere lo stato attuale dell' uomo, della natura e della società, sono tentativi più ridicoli, che quello anteaccennato, tolto a S. Agostino.

20. Quante mai sono le difficoltà da distruggere prima di riescire alla constatazione della *verità* ch' è poi l' angolo fondamentale della scienza ? !

Dato che tutti i pensatori oggi convenissero meco nella triplice fonte dell' umana attività, e combinasse col loro il mio concetto sovr' esse, resterebbe ancora un campo immenso e poco meno che spaventoso per accordare tutti i pensatori sulle modalità, cioè sugli effetti di quelle tre prime cause.

Io lo confesserò candidamente, non avermi potuto mai accostare a quel gergo ingarbugliato dei metafisici i quali colla loro *psicologia* (studio dell' anima) pretesero di avere non solo studiata la natura umana, ma perfino svisceratala a modo da apoditticamente classarne come i matematici le singole funzioni. — Per me i migliori antropologi furono i sensisti e i fisiologi, i quali, senza essere guidati dalla pretesa di giustificare le premesse coi fatti vanno diritti diritti al fatto e grado a grado salgono dal noto all' ignoto non senza una somma trepidanza, che più d' ogni altra cosa li rende a mio avviso pregevolissimi e stimati. Invero quale stima essi meriterebbero qualora con una sfrontata audacia elevassero ad assiomi incontrovertibili le loro ipotesi ?

Dovrebbero assomigliarsi a tutti i ciarlatani che possiedono il sovrano dei rimedi, la panacea universale. Pur troppo i più vi credono, ma, noi, confessiamolo, apparteniamo alla minoranza.

21. Ma gli è tempo da concretare qualche cosa sul nostro principale obbietto, poichè se badassimo a tutte le motivate digressioni per isciogliere i problemi preliminari, riesciremmo a scrivere un corso intiero di filosofia senza pur giungere ad entrare nel nostro argomento. Servano adunque le premesse anche a giustificarne per l'avvenire.

La morale non è soltanto una scienza, è un fatto che talvolta s' astrae per diventare un principio. Questi differenti aspetti della morale ne conducono a tre distinte nozioni, poichè mentre il fatto è occasionato da moti interni dell'animo e dall'influenza di esterne circostanze, il principio è la spiegazione, è il *perchè* del fatto, soggetto per sua natura a mille aspetti partendo dagl' individui, che

spesso però s' accordano sugli estremi principali e facilitano il compito dell' indagatore e del filosofo a raccogliere qnei principii sui quali v' è accordo per gittare le basi della scienza. Da questa nozione dettata alla carlona, si vedrà di leggieri, a quante oscillazioni la morale vada soggetta, vuoi perchè ha una parte dipendente in tutto dall' individno, contingente e relativo, vuoi perchè dipende benanco dalla società cb' è progressiva, che le imprime un carattere progressivo e contingente, vuoi infine perchè snbisce le esterne circostanze le quali, abbencbè in gran parte sieno relative, costituiscono nel loro assieme una influenza della necessità.

22. E qui mi trovo un' accusa a fior di labbro, poichè, mi si può dire: « Mentre voi dichiarate la morale una scienza, cioè nna cognizione esatta dei *veri* suoi fondamentali, e dite la *verità* assoluta, venite poi a darle una origine relativa e complessa. Ora dove può darsi la scienza col relativo? Non dev'essa poggiare sull' assoluto? »

È adunque necessaria una spiegazione. Scienza è appunto la cognizione esatta dei fenomeni e dei principii che li dirigono, l'astrazione della essenza stessa purchè abbia un carattere tale di evidenza da venire presto riconosciuta per *vera* nell' ordine ideale.

In tutto ciò l' *assoluto* non v' entra per nulla. Infatti un fenomeno, sebbene formi una eccezione ad una legge costante e fissa, non cessa d' essere una verità ed una verità assoluta. Ma con esso non si viene già ad infirmare quella legge costante risultata dagli esperimenti anteriori. Le assolnte verità sono indipendenti da quella nozione di assoluto che ingarbuglia le scuole metafisiche: così mentre noi negbiamo l'assoluto generico e impersonale, senza vederlo incarnato in fenomeni, perchè appunto è spoglio delle caratteristiche che ne rivelano la esistenza, dobbiamo propugnare l' assoluto particolare e speciale che ne vien rivelato con tutti i mezzi posseduti dalla umana attività.

23. La morale adunque poggia sopra varie *verità*, che ne costitniscono il *substratum*, le quali alla lor volta possono variare

nei lati apparenti a seconda del soggetto che le prende ad esaminare. Invero speriamo persuaderne in breve chi pazientò nel tenerci dietro in questi pensieri. A detta d'ogni scuola e d'ogni popolo l'arte e la scienza della morale dipendono da un giudizio e dalla coscienza. Tutto il pernio della morale sta nelle nozioni che l'uomo si forma del bene e del male. Ma nulla v'è di più difficile a definirsi del bene e del male. Se l'indole della nostra scrittura il consentisse e se non ci riservassimo di farlo quando tratteremo esclusivamente della *morale positiva*, potremmo venire citando le millanta definizioni pòrteci da tutte le scuole e da tutti gli scrittori. E non lieve imbarazzo viene suscitato da una questione pregiudiziale: se queste nozioni del male e del bene vengano dall'uomo prodotte per mezzo dell'una o dell'altra delle tre fonti suaccennate della umana attività. Poichè se si potesse constatare che il giudizio o l'intelletto le fanno originare, la vittoria resterebbe a *Bentham* ed a tutta la scuola dell'utilitarismo. Se fosse indiscutibilmente provato che dipendono dal sentimento, gli Scozzesi e le scuole che danno l'amore di se o quello di Dio o quello del prossimo ad indirizzo della morale, evidentemente starebbero dalla ragione. Se poi si potesse irrefragabilmente dimostrare che il solo istinto è quello che mette nell'uomo il concetto del bene e del male, allora la scuola di Condillac e de'sensisti, avrebbe dato l'infallibile responso sull'ardua questione.

24. Noi in tale posizione imbarazzante siamo obbligati a dire come la pensiamo e senza pretendere di accennare la vera origine di quelle nozioni, e nemmanco di conciliare in eclettismo equivoco le disparatissime opinioni, ci studieremo di avvicinarvisi colla scorta di quel metodo positivo altra volta da noi giustificato.

Nelle nozioni di bene e di male io vedo concorrere tutta l'umana attività, poichè queste nozioni non devono denotare già enti astratti che godano di una loro speciale individualità, ma sibbene devono essere fornite da una moltitudine di esempli e di fatti che si prestino a subire quella operazione metodica di astrarre dalla serie dei fenomeni quel fenomeno fondamentale ed organico che li anima tutti, dopo avere accuratamente esaminato il motore

d' ogni fattispecie che suscita la nozione di bene o di male. Donde nasce quel brivido da cui è preso ciascun uomo nella imminenza d' un pericolo o quando vuole suicidarsi? Dall' istinto di conservazione che fa discernere al lattante le fonti di nutrizione, di vita e di salute. Donde origina l' amore alla patria, alla famiglia, ai genitori, ai figli? Dal sentimento; spero che nessuno il potrà contraddire. E donde avviene che in una lite o in un confronto si dichiari avere una delle parti agito bene e l' altra male? Dal giudizio, cioè dall' intelletto.

25. Ora per quanto noi andassimo alla lunga enumerando tutti i pensieri, le azioni e le ommissioni (per adottare una distinzione teologica) che concorrono a far nascere le nozioni del bene e del male, noi non potremo arrivare ad altra conclusione fuor della seguente : Queste singole nozioni del bene e del male or ad ora originano dallo istinto, dal sentimento, dall' intelletto : dai sensi cioè, dalla coscienza e dalla mente : dall' attività umana insomma collo sviluppo e concorso di tutte le proprie facoltà. Ora è egli possibile concorrere nell'avviso delle succitate scuole contro fatti così chiaramente dimostrabili?

E questi fatti non rivelano al più superficiale pensatore che le nozioni del bene e del male non sono assolute ma sibbene relative, donde ne arriva che la morale stessa si fonda sul relativo e non sull' assoluto? E quelle nozioni con ciò forse cessano dall' essere *verità*? Non sono desse verità imparziali, individuali meglio che verità assolute? Un esempio varrà meglio a spiegare il mio concetto. L' omicidio è una cattiva azione, cioè un male tanto irrefragabilmente come è irrefragabile la vostra e la mia esistenza nel mentre io scrivo e voi leggete?

26. Il grado d'incivilimento, la religione, le leggi, i costumi, il clima e mille altre cause, concorrono a differenziare la nozione di bene o quella di male, tanto che nulla v'è di più giusto di quanto ironicamente scrive *Pascal* sulla verità e sull'errore, e noi perfettamente conveniamo col grande francese nel chiamare la giustizia una *plaisanterie*.

Non istaremo qui, per isfoggiare erudizione, a riportare da tanti storici o descrittori di viaggi esempli che comprovino il nostro asserto. Il parricidio, l'uxoricidio tollerati e voluti presso certi popoli, vengono presso altri atrocemente puniti. Un popolo civilissimo, i Chinesi, compiono con apatia e crudele indifferenza l'infanticidio dei figli deformi, come lo compievano gli antichi Spartani e molte altre tribù, mentre in molte leggi vien considerato come delitto. E ciò che v' è di più particolare, all' accurato ed imparziale osservatore, si è che ogni popolo reputa se stesso infallibile e le proprie nozioni del bene e del male come vere, giuste e sante, e se avesse la forza le propagherebbe d' ogni dove, facendo proseliti. Donde ne consegue che la forza sia il vero veicolo, come di tant' altri progressivi istituti, così ancora della distruzione di molte nozioni, che mentre dai conquistatori si reputano del bene, vengono dagli assoggettati avute e stimate come nozioni del male.

27. Ma non si trascorra in esagerazioni per gli argomenti or ora addotti. Si pensi un pochino a quanto dicemmo sull'origine di queste nozioni, e siccome noi l'abbiamo attribuita a tutta l' attività umana, così riconoscasi con noi anche un elemento pressochè certo, che collega insieme i disparatissimi giudizii che vengono recati sul bene e sul male.

L' uomo è il soggetto che estrinseca le nozioni fondamentali della morale, e le umane azioni od ommissioni sono l' oggetto da cui quelle nozioni si astraggono. Ora deve apparire manifesto che l' istinto, l' intelletto e il sentimento partendo in ogni paese dall'uomo, produranno effetti non troppo dissimili così al Nord come al Sud. Questo principio sanzionato dai fatti, viene a contribuire non poco sulla serietà e solidità della scienza morale, poichè alla sua stregua si considerino eccezioni od anomalie quelle nozioni da alcuni popoli conservate del bene e del male, che si trovano in contradizione con quelle degli altri popoli e che contrasterebbero palesemente colla umana natura.

Avviene adunque anche nella morale, ciocchè di frequente riscontrasi nella politica, che l' avviso della maggioranza quando

la ragione umana non lo potesse provare evidentemente assurdo viene considerato come accettabile e *vero assoluto*, per cui la scienza morale su tali basi costrutta si assevera assoluta e indubitata.

28. Ma un nuovo elemento che conferisce alla stabilità della scienza morale, ne viene suggerito dalla sfera d'azione offerta all'umana attività, la quale d'ogni dove è la natura.

In fatti se noi vogliamo considerare positivamente la cerchia concessa ai pensieri ed alle azioni, non potremo uscire dal campo della natura, poichè quegli stessi pensieri che apparentemente s'astraggono da essa, non ne vengono forniti da altra sorgente che non sia la natura. Per sottrarsi alla qual legge che infirma i *postulati* della scuola metafisica, noi vediamo stabiliti certi dogmi e misteri sulla essenza dell'umana natura impossibili d'alcuna dimostrazione, come ad esempio la esistenza dell'anima a similitudine di Dio, la creazione dal nulla delle cose esistenti ecc. ecc.

I quali dogmi e misteri poggiando esclusivamente sovra il massimo dei pregiudizi poco innanzi avvertito, sulla fede vo' dire, non possono dallo scienziato considerarsi altrimenti che aberrazioni della mente o parti d'una esagerata fantasia.

Ma la natura non resta soltanto campo passivo e neutrale agli effetti della umana attività, ma opponendo loro più spesso una resistenza od in altra guisa influendoli poichè obbedisce a quelle leggi costanti e fisse inerenti alle cose, viene a costituire un altro potentissimo elemento che conferisce alla stabilità dei postulati morali.

29. Ora ne viene che la morale non manca di quegli elementi che valgono a trasformarla da arte in scienza, da empirismo in teoria, ma perchè questa scienza non trascenda le forze dell'umano intelletto e perchè questa teoria non divaghi in ipotesi, è mestieri che sempre si tenga fisso quell'assioma che tutto è relativo, che cioè i suoi *veri* fondamentali sono relativi e soggetti a mille vicissitudini. Se infatti le nozioni del bene e del male fossero assolute, lo dovrebbero essere state in tutti i tempi e in tutti i luoghi in quella vece la storia ne stà a dimostrare il contrario.

E la storia coll'esperienza ne chiariscono che quelle nozioni,

come ogni prodotto naturale, vanno soggette a una legge universale e costante che le costringe a questo stato di relatività cioè a dire al progresso, il quale del continuo migliora l'uomo e la società che sono i fattori della morale. Ora ammessi questi principii di filosofia positiva, cessa il bisogno di concretare una definizione del bene e del male, poichè i fatti nell'atto che si scorgono come buoni o cattivi sono un prodotto complesso dell'umana attività, che può difficilmente venire costretto e rinserrato in una definizione, mentr'è agevolmente compreso e sentito dalle menti anche poco avezze a pensare. Sarebbe fatta presto una definizione se ciò non fosse, se il bene e il male fossero assoluti. Ma a provarli tali necessiterebbe la dimostrazione che da un ramo solo dell'umana attività venga prodotto quel giudizio che noi rechiamo sulla bontà o malvagità delle cose.

30. Alcuni moralisti definiscono la loro scienza per la conoscenza del *dovere*, e credono con ciò di essersi accostati di molto alle esigenze della pratica e di aver fatta cosa utile alla società. Ma nel definire il *dovere* spesso avviene che se lo snaturi, poichè lo si confonde colla causa che lo produce. Infatti suol dirsi che il *dovere* è una costrizione a fare od ommettere qualche cosa: mentre il dovere d'essa costrizione è un effetto.

Un brevissimo esame psicologico, cioè interno, basterebbe a provarlo. Invero il dovere è determinato da un giudizio che spesso vien fatto istintivamente e senza il concorso della ragione, ma che talfiata è determinato dalla ragione stessa.

Prima di pensare « devo fare od ommettere la tale azione » l'uomo o si lascia guidare dall'istinto o dall'espansione d'un sentimento o s'interroga se il farla sia bene e se l'ommetterla sia male, nel qual ultimo caso, a seconda dello sviluppo ordinato od irregolare delle sue facoltà si accinge ad operare, a mettere cioè in essere il *dovere*. Il dovere come il diritto non esistono che nell'atto stesso nel quale si compie quella cosa che si reputa doverosa o necessaria, che origina appunto dovere o diritto. Con queste poche linee si rinserrerebbe la morale nella cerchia del positivismo, togliendole ogni ragione metafisica.

Per esse si distrugge una delle parti più considerevoli e proficue alla filosofia morale, quella che riguarda la teologia morale, la parte concernente gl'immancabili *doveri verso Dio*, poichè questi vengono a costituire una categoria di que' doveri che l'uomo ha con seco stesso.

31. La maggior parte dei trattatisti di filosofia morale ha architettato un edificio nel disporre regolarmente i principii fondamentali e i quesiti della loro scienza. E si accinsero ad elevarlo su queste principali basi:

I. Il *bene* assoluto cioè Dio creatore dal nulla d'ogni cosa esistente. Nel qual proposito noi possiamo ripetere due osservazioni anteriormente fatte, che cioè la idea di Dio è variamente sentita e compresa dagli uomini, che mancano d'una prova evidente sulla reale esistenza dell'essere supremo; in secondo luogo che la bontà o malvagità delle azioni od ommissioni rifugge dall'essere una verità assoluta, perchè non dipende da un solo ramo dell'umana attività, perchè si differenzia a seconda dei tempi e dei luoghi, perchè infine subisce l'influenza delle circostanze esterne sensibili e materiali (natura, clima ecc.) nonchè delle circostanze esterne soprasensibili e morali (educazione, religione, leggi ecc.) È benanco influenzata dalla individuale conformazione del pensatore o dall'indole speciale della società da cui vien prodotta.

II. *L'uomo*: che si asserisce eguale in tutti i tempi e luoghi mentre i fatti dimostrano il contrario, e cui si attribuscono per una misteriosa rivelazione o nell'atto della sua creazione o in una men tenera età per agenti esterni, una potenza interna a discernere il bene e il male, e una libera volontà per seguire e conformarsi a questo o a quello.

32. III. *La legge morale* infine che parte da *Dio*, essere supremo ch'è scolpita nel cuore d'ogni uomo e che punisce col rimorso i trasgressori in questa vita, riservandoli nella futura a premii od a pene. Questa legge morale è inutile chiarire che la si vuole anch'essa assoluta, e che viene a completare le fondamenta dell'edificio architettato dai trattatisti. Intralasciando di confutare

tutta quella parte che si riferisce alla origine di questa legge ed alla forma con cui viene più o meno rivelata, constatiamone la contradizione evidente colla umana volontà che veramente esiste. Invero è con essa incompatibile, poichè mentre colla volontà si accinge l' uomo ad oprare conformemente al bene od al male, la legge viene non solo trasgredita ma benanco infranta e distrutta, perch'essendo d'un carattere assoluto per la sua supposta origine e soprasensibile per la sua ipotetica rivelazione, non dovrebbe consentire d' essere manomessa. Oltracciò se essa è scolpita contro volontà nel cuore dell'uomo, egli è costretto a conformarvisi, tanto più che gli si minacciano pene nella vita reale e premi o castighi nella vita immaginaria e futura. Con ciò si riuscirebbe a neutralizzare la umana volontà. Nè serve certo a scusarla il confronto colla legge positiva e propriamente detta, poichè questa è fattura dell'uomo e della società, è l'espressione del diritto vivente presso un dato popolo in un' epoca data, ed ha la sua ragione di esistere per costringere appunto tutti gli uomini di quella società a rispettarne le massime ed a conformarsi ai suoi dettami.

33. Il concetto di legge è quello di vincolo e legame, ed è perciò che mancherebbe d' essere perfetta quella legge che non provvedesse a farsi rispettare ed osservare. Ora la legge morale di cui sopra, contiene questi provvedimenti? Si, ma con essi riferendosi ad una vita immaginaria e indimostrabile viene ad infirmarli per la ipotetica loro natura.

Ma se in quella vece noi seguiamo la scuola positivista che ne apprende essere le nozioni del bene e del male relative agli individui, ai popoli e ai tempi, potremo riconoscere quell'elemento progressivo che come non infirma le leggi positive, così non potrà infirmare la legge morale, che se si vorrà reputare, come i fatti lo provano, quale un prodotto complesso desunto dalle singole nozioni del bene e del male predominanti presso un dato popolo e presso l' umanità in una data epoca, lo vedremo libero perchè dipendente dal volontario concorso degli uomini e contenente le sanzioni penali della stima o della disistima dei consociati, con che si vengono a premiare quelle azioni che in tutto ottemperano

al disposto di quella legge anche con gravissimo sagrifizio individuale (virtù) ed a punire quelle momentanee od abituali trasgressioni al suo contesto (mali o vizii). Ma in questo modo la coscienza sociale entra quale fattore della legge, coadiuvata dal libero volere della società, che determina anche la sua competenza dichiarando alla propria giurisdizione soggette le azioni od ommissioni dalla legge positiva non contemplate.

34. L'uomo nell'accingersi alla ricerca della verità incontra tali e tanto gravi ostacoli, che spesse fiate confuso e inorridito del bujo immenso che lo circonda si arretra a mezzo cammino, e preferisce alla verità che costa tante fatiche, le ipotesi, e i prodotti della fantasia ammanitigli in ordinata disposizione dai superficiali sofisti o dai creduli pensatori. Le opinioni diffuse della esistenza di Dio, cioè del bene assoluto, della immortalità dell' anima servano a provarlo, poichè riesce ben più agevole l'imporre un velo alla propria ragione, che scrutare pazientemente tutti que'fenomeni che la verità offre ai suoi cultori. E come nella ricerca d' un oggetto fra le tenebre l' uomo inventava strumenti artificiali che colla luce o con altri mezzi lo agevolassero nella impresa: così nello studio della verità egli personificò certe idealità per potere più liberamente correre alla meta. Nel novero di tali personificazioni troviamo la coscienza, la quale riguardandosi dalla maggior parte dei moralisti come il fuoco sacro impresso da Dio in ogni uomo, l' agente del contentamento o del rimorso, il riflesso della stessa Divinità, dello stesso bene assoluto, generò non piccole querele, scissure ed equivoci.

Ma il positivismo s' impadronì di quella parola per volgerla a significare una idea corrispondente alla realtà ad ai fatti, poichè per essa voglia denotato il complesso dell' umana attività nel determinare il giudizio sulla bontà o malvagità delle azioni od ommissioni, o con altre parole quello speciale aspetto dell' attività umana nell' atto di dare le nozioni di bene o di male. Una speciale determinazione di questo significato l' abbiamo nell'addiettivo con che si comincia ad usarla unita, cioè coscienza morale, dappoichè il *Lerminier* colla scuola storica abbiano constatata la esistenza

della coscienza giuridica, per la quale si estrinseca il diritto destinato poscia a passare nelle leggi positive.

35. Uno dei più gravi argomenti recato in campo dai filosofi moralisti per sostenere la tesi della morale assoluta, si riferisce alla giustizia. « Invero, essi dicono, qual'è mai il concetto che d'essa potete farvi? Essa quando è tale lo è in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ora la morale non essendo che l'arte di praticare la giustizia ne consegue ch'essa debba essere assoluta. »

Noi in quella vece non possiamo considerare la giustizia come un attributo divino, come una virtù ecc; per noi essa è fattura dell'uomo, è un prodotto complesso e sociale, ed anzi per dire tutto intiero il pensier nostro la dobbiamo riconoscere come una estrinsecazione astratta, eretta a norma generale, della moralità esistente in un dato luogo ad un epoca determinata.

Questa è la opinione che teniamo conforme all'accurato studio della storia. In fatti il concetto di giustizia dipende intieramente da quel giudizio, sentimento od istinto che ne guida a reputare un'azione buona o cattiva. Esso inoltre è legato colla nozione di dovere che prima per istinto, poscia per la educazione andiamo formandoci. Questo concetto della giustizia s'impadronisce un po' alla volta di noi, lo succhiamo col latte e ne si trasforma in sangue, a segno che diventa spesse volte causa che istintivamente vi ci si conforma. E quella potenza di personificare le cose più astratte, fa sì che se ne formi quella idealità cui si dà nome di giustizia, che ha un lato relativo, ed è il modo col quale si forma questo concetto negl'individui, ed uno assoluto, risultante da quelle parti non soggette ad alterazioni negl' individui.

36. Chi considera la giustizia come una causa assoluta si dimentica i fatti. Attribuisce ai fatti istintivi, che si potrebbero constatare perfino negli animali men ragionevoli, una importanza che non hanno, poichè mentre si vorrebbero supporre quali emanazioni dell'assoluta giustizia, altro non sono che prodotti naturali d'una legge materialissima qual'è quella della repulsione o dell' attrazione.

Se a giustificarsi ricorre al fatto che il sentimento della giustizia è scolpito nel cuore dell'uomo, deve disconoscere che questo sentimento è innato, ma sibbene procurato all' individuo dalla coltura sociale e dalla educazione che gli viene impartita.

Se infine sostiene essere l' assoluta giustizia una necessità logica dell'intelletto, perchè senza questa non si potrebbero conoscere e punire o premiare le male e le buone azioni degli uomini, mostra di non voler tenere nel conto che meritano la verità ed i fatti, i quali dimostrano molte male azioni premiate e molte buone punite. Naturalmente che se escissero colle tesi dell' immortalità dell'anima ecc., le potrebbero sostenere, ma a questi argomenti, non essendoci consentito dar peso e valore in una questione scientifica perchè propugnati da una fede, così cadono di per sè. Se poi il concetto di giustizia non fosse relativo, non potrebbe esistere, perchè non ottempererebbe a quella legge costante e fissa inerente a cose ed idee, ch' è il progresso. La storia dimostra gli avanzamenti e le migliorie introdotte nel concetto di giustizia e quelli che ancora si sperano per l' avvenire. È questa una considerazione che basterebbe da sola a convincere che il concetto della giustizia è relativo all'individuo, alla società, ai tempi e ai luoghi.

37. Se alla morale si attribuisse un' indole consentanea colla natura dell' uomo e della società, donde origina, forse ne viene pervertito il concetto e cessa d' essere quel freno potente ch' ella sarebbe ove non si potesse mettere in dubbio una pretesa origine extranaturale? A nostro avviso non solo dovremmo rispondere negativamente ma insieme aggiungere che ricondotta la scienza e l' arte morale a quelle origini semplici, di natura da cui sgorga, e che sono accessibili alla mente più limitata, essa viene acquistando maggiore lustro ed importanza, poichè rialzerebbe l' uomo nel consigliarlo a fare il bene perchè bene, e non perchè un giudice in tempo ch'è di là da venire punirà o premierà le sue opere. Nel modo nostro d' opinare la sanzione penale o l' attribuzione della ricompensa seguono immediatamente l' opera bene o mal fatta, il giudice è vigilissimo ed è la pubblica opinione, la quale, a costo anche d' ingannarsi aggrava i suoi giudizii a se-

conda dei sintomi che vengono manifestati e che non si possono in nessun modo nascondere. La educazione ricevuta crea nell'uomo la facoltà di giudicare del bene e del male, la esperienza che acquista coll'andar degli anni, gli accosta un guardiano interno attentissimo: la coscienza, che risulta invero dalle interne sensazioni e dagl'interni giudizii sulle azioni altrui stimate buone o cattive, che abituano il nostro intelletto ad odiare il supposto male o ad operare conforme a quello che si reputa bene. E queste osservazioni calzano per tutti que' moralisti che hanno a cuore gli effetti della morale, poichè se l'uomo dovesse temere piuttosto una potenza arcana e misteriosa, d'una forza potente e terribile, dovrebbesi consigliarlo a viaggiare eternamente con Montgolfier e coi metafisici, che poco da questi si allontanano.

38. La nozione della morale, come viene da noi ravvisata può soddisfare que' razionalisti che prediligono il sistema dell'assoluto, poichè

I. O si considera la morale nell'individuo, e in questo caso e per quell'individuo le nozioni di bene e di male ch'egli si è formate sono assolute, e nulla varrebbe a commutargliele, se non chè una paziente e tormentosa educazione;

II. O si considera la morale nelle società ed allora quelle singole società hanno astratte le nozioni di bene e di male dal modo d'opinare dell'universalità donde si compongono, vi attribuiscono un valore assoluto, e considerano le altre nazioni o società come aberrate, qualora diversamente sentano la nozione del bene e del male.

III. Finalmente se si vuol considerare la morale come scienza ed arte assolute, eguali per tutti i paesi, tempi e popoli, in allora conviene distaccare dal loro corpo quelle parti che i fatti dimostrerebbero relative.

Conviene notare che un individuo o una nazione, reputano tanto sicure, vere e assolute le nozioni morali, che sentono ripugnanza ed orrore pensando a quelle azioni commesse in tempi anteriori che vi contraddicessero. Oltreacciò si noti il cammino fatto dalla scienza morale, e dai tempi remoti a noi e da noi ai luoghi

dove è ancora una morale con indirizzi differenti dal nostro. Dall'antichità a noi vediamo fra le altre cose spiritualizzarsi il concetto della forza e della giustizia per non dire anche quello di Dio ch'è una idea morale sempreppiù perfettibile: e da noi ai luoghi dove non si professa la nostra morale vediamo penetrare coi raggi dell'incivilimento, col progresso, colle missioni la massima parte dei principii che vigono presso a noi.

39. Da tutte le considerazioni fatte sinora si potrebbero dedurre i seguenti corollari:

Che siccome la umana ragione nell'affacciarsi un problema o lo ammetta o lo rigetta, nella quale operazione si pone in essere l'assoluto positivo negativo e finalmente lo dichiara inammissibile perchè le sue forze non dispongono dei mezzi adatti per rifiutarlo od ammetterlo, così applicandosi la umana scienza a riconoscere l'intima essenza della morale deve concordare nel rigettare come inammissibile, cioè trascendente le forze naturali di prova positiva o negativa, quel concetto che dà per fondamento alla morale un ente supremo.

Che dovendo la umana ragione riconoscere per vero quello che le viene dai fatti rivelato, così deve rintracciare la essenza costitutiva della morale nei fatti, rigettando come false tutte quelle opinioni che l'accennano appoggiate ad idee che non si possono giustificare colla vita materiale e positiva dell'uomo e della società;

Che i principii costituenti la essenza della morale dimostrandosi assolutamente relativi imprimono un aspetto relativo alla morale pel filosofo che esamina il movimento dell'intera umanità, che però deve concedere avere quei principii e quelle nozioni la caratteristica d'assolute per l'uomo o per la società che li professa;

Che la morale, come ogni altro portato dell'umana attività dovendo subire le leggi cui è soggetto l'uomo e la natura, così per essere vera deve avere l'aspetto di progressiva poichè il progresso è legge inerente a cose e ad idee;

40. Che ammettere una morale assoluta è negarne la perfettibilità e con essa la perfettibilità dell'uomo;

Che le basi sulle quali poggiano l'arte e la scienza morale, cioè a dire i fatti morali derivando dall'uno o dall'altro ramo d'umana attività e più spesso dal complesso dell'attività stessa costringono il pensatore ad attribuire l'origine della morale a quella che l'esperienza ne dimostra, cioè allo sviluppo complesso delle forze costituenti l'umana attività;

Che non costituendosi colla nostra nozione della morale nessun'ostacolo all'espandersi dell'umana volontà, in fuori di quelli che le leggi naturali vi oppongono perchè regolano il movimento degli ambienti nei quali essa s'espande, resta riconosciuta la massima libertà del volere umano;

Che la legge morale che noi ravvisiamo, astraendosi da quei fatti per libera volontà riconosciuti per buoni o cattivi, impone maggiormente agli uomini il rispetto e l'esecuzione poichè deriva dalle condizioni generali delle coscienze;

E tutti questi corolllari, anziche impugnare quella nozione morale che tutti gli uomini acquistano e possiedono, confermandola ed esplicandola, si dimostrano principii di verità e d'ordine che possonò più rettamente condurre alla spiegazione dei fenomeni morali, senza d'uopo di risalire a una pretesa origine divina e senza necessità di negarla, nei quali attributi noi riconoscendo il positivismo possiamo concludere dichiarando: che il positivismo applicato alla morale, mentre riesce a viemmeglio chiarirla, si dimostra il più opportuno sistema alla ricerca delle verità anche morali.

ARTICOLI BIBLIOGRAFICI

1.

Delle ragioni dell'economia politica, per l'avv. Pietro Sbarbaro (1).

I.

Non si può negare che il risorgimento italiano non sia avvenuto in un *momento storico* assai favorevole. E ciò non tanto per le condizioni politiche della restante Europa che influiscono sulle questioni che io chiamerei *esterne*, ma per le condizioni morali eziandio ed intellettuali che nei giorni nostri, possiamo dirlo senza pecca di esagerazione, si levarono a notevole altezza, dopo aver riprovato il metodo scolastico che fino al secolo XVIII ci asservì, e quello che falsamente chiamavasi filosofico.

Queste condizioni scientifiche, per le quali tanta importanza assunsero le naturali e filosofiche scienze, appaiono anche più prospere nelle economiche e nelle politiche, sì che il XIX secolo vantasi apportatore di grandi progressi nelle scienze sociali e nella loro pratica applicazione.

Infatti a chi per poco tenga dietro allo sviluppo di queste scienze nella Germania, nell'Inghilterra e nella Francia per opera di chiarissimi giureconsulti o statisti, si farà manifesto un lavoro attivissimo, fecondo di ottimi risultati. Le ricerche politiche, economiche e statistiche con alacrità si proseguono, e tanto la dottrina fu potente, che si fece a proclamare dai troni e dai seggi ministeriali i principii sacri di *nazionalità, libertà* e *diritto*. I lacci commerciali, le barriere protettrici, le animosità fra popolo e popolo vanno mano a mano scemando, e costringono le secolari nimistà ad attutirsi, sino al punto che la Germania domanda all'Italia l'olivo,

(1) (Estratto dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, Anno 1863, N.° 225).

perchè il suo commercio e le sue industrie non siano violentemente scosse.

Non vorrei meritarmi taccia d'*esclusivismo* dottrinale, quasichè ad una sola causa intendessi riferire le ragioni di svariatissimi effetti; ma pure come si potrà diniegare una importanza grandissima ai principii economici che si bandirono dalle scuole dapprima, e che poscia dai libri e dai giornali passarono nella coscienza dei popoli?

L'Italia, che pur fu la prima a pigliar le mosse nelle scienze economiche rimase in disparte, e si lasciò precorrere dalle altre nazioni; e sebbene col Gioja, col Romagnosi, col Manna e con altri preclari ingegni mandasse qualche raggio di viva luce, tuttavia non può dirsi che efficacemente scendesse nell'arringo e tenesse il posto che pur avrebbe potuto.

Però col risorgere alla vita di nazione, riprese alacremente le interrotte tradizioni coi nomi del Rossi, del Ferrara, del Minghetti, del Boccardo, per dire dei più popolari.

II.

Fra la schiera degli egregi che ultimamente apparirono nell'arena scientifica, emerge per l'ingegno acuto ed operoso Pietro Sbarbaro, il quale fattosi strada colla periodica stampa, giovanissimo ebbe un meritato seggio nella R. Università di Modena.

Egli, dopo aver con varii scritti ed in ispecie con una dissertazione sulla *Filosofia della ricchezza* (Firenze, Cellini 1864), dato saggio del suo ingegno, a sommi capi indicava il metodo e gli scopi coi quali avrebbe seguito il corso libero d'economia politica che leggeva allora nella R. Università pisana.

A noi che in quel tempo lo seguivamo nelle sue ricerche scientifiche, apparisce l'ultimo suo lavoro *Delle Ragioni della Economia Politica* come una larga esplicazione di quel suo metodo, risultato di studii coscienziosi e vasti.

Non abbiamo a lamentare in questo scritto la mania comune, a'giovani in ispecie, di voler innovare e far mostra d'ingegno col rendersi singolari; e ciò appunto perchè espertissimo e studioso dei lavori più recenti che d'Inghilterra, Francia e Germania ci arrivano, non può l'egregio professore lasciarsi trasportare da cotale vanità,

sebbene appalesi un'acutezza non comune d'ingegno nell'accogliere riservatamente le teorie talvolta eccentriche degli scrittori forestieri.

Il mio amico, dottor *Ugo Michelozzi*, non è molto, a buon diritto scriveva; " Fa veramente onore a chi prende a trattare questioni importanti lo sviscerarle e schiarirle con tutto scrupolo, per „ modo che nulla si giudichi senza aver prima coscienziosamente „ valutato il pro ed il contro, e senz'aver preso cognizione di tutto „ quanto vi si può riferire. „ E queste parole ch'egli applicava al libro del *Diritto Amministrativo* di *Saverio Scolari*, possiamo applicarle alle *Ragioni dell' Economia politica*, scritte dallo *Sbarbaro*, dove sono passate in rassegna e scandagliate le cause che gli scrittori attribuirono alle leggi economiche per sceverarne l'accettabile e con questo completare la teorica.

L'utilità del lavoro dello Sbarbaro apparisce ancor più manifesta, a nostro avviso, per ciò che raccogliendo il buono e il meglio che trovasi negli scrittori d' oltr' alpe, rende agli studiosi un segnalato servigio dispensandoli in qualche maniera da un particolareggiato esame delle opere menzionate, e nello stesso tempo indicando ad essi il criterio critico col quale farsi a studiarle. E nel rispondere a tale utilità, l'autore efficacemente concorre a render popolare la scienza, della qual cosa in Italia, più che altrove, è vivo il bisogno.

III.

Ma la maniera tutta filosofica colla quale nelle singole quistioni l'autore addentra lo sguardo, non fu, per quanto conosciamo, per anco tentata: e di questa veramente va lodato.

Se fu detto a ragione *le style c'est l'homme*, crederei si possa asserire *il metodo fare la scienza*, perchè invero questa non si appalesa nè si svolge pienamente, senza un metodo che più s' accosti alla natura delle ricerche, e tanto vantaggiosa risulta quanto più metodicamente esposta.

Il metodo dello *Sbarbaro* che parte da un concetto sintetico della scienza, non s'ha a credere che voglia negletta la parte pratica, poichè come apparisce dalla definizione della economia politica che qui riportiamo, da questa precipuamente attinga le leggi che poscia svolge nel suo trattato.

Ecco la definizione:

" La economia politica è la scienza delle condizioni organiche „ dalle quali dipende la massima produzione, la più rapida circola„ zione, la più equa distribuzione e la più vantaggiosa consumazione „ della ricchezza. „ Questa ricchezza poi viene definita per „ il complesso delle cose materiali e limitate atte a soddisfare i bisogni dell' umana generazione. „

Stabilito l'oggetto e segnati i limiti della scienza economica — nel fare la qual cosa maestrevolmente viene chiarita la questione che l'economia non possa abbracciare tutti i rami della scienza sociale, ma semplicemente quelli che conforme alla definizione hanno per oggetto lo sviluppo della realo ricchezza — l' autore la mostra distinta dalla morale e viene a determinare i fondamenti razionali della economia politica, che con profondo discernimento chiarisce nei quattro articoli del *Bisogno*, della *Libertà*, della *Socievolezza* e della *Perfettibilità* indefinita dell' uomo.

Definita la produzione per il „ complesso delle opere necessa„ rie a rendere effettiva ed attuale la capacità astratta e potenziale, „ che è nelle cose materiali, di essere utili alla umana generazione „, entra a svolgere ampiamente la questione agitatissima dei limiti della produzione; piglia ad esaminare, ad uno ad uno, i tre strumenti principali indispensabili ad ogni opera produttiva, il *lavoro*, il *capitale*, la *terra;* ne determina e segna i caratteri, ne spiega la natura, e le condizioni organiche d'efficacia e di potenza nel modo che riportiamo:

Il lavoro è: " l'esercizio regolare delle facoltà umane ordinato „ alla produzione della ricchezza; — " le condizioni dalle quali uni„ versalmente procede il massimo grado di potenza e di efficacia „ produttiva che possa attingere il lavoro sono la *libertà;* cioè il „ diritto naturale di esercitare le facoltà produttive secondo il no„ stro talento, sotto la nostra responsabilità e dentro i limiti della „ comune giustizia — la *divisione* o *partizione* del lavoro, per la „ quale s' intende tanto la separazione delle molteplici industrie, „ delle varie specie di occupazioni le quali contribuiscono al man„ tenimento e al comodo dell'umana società, quanto la suddivisione „ fra i diversi uffici, tra le varie incumbenze ed operazioni che si „ eseguiscono nella sfera di ogni particolare industria, od impresa „ produttiva — la *moralità* tanto nell' indole astratta (prerogativa „ dell'uomo) quanto nei buoni effetti prodotti dal lavoro, quanto an-

„ cora nell' infinenza che sul lavoro esercita la pubblica e privata „ morale. „

L' autore entra a parlare del *capitale* ossia del " prodotto risparmiato e ad un ulteriore produzione indirizzato „ e viene a sviluppare con non comune corredo di dottrina e di senno critico i tre elementi inclusi nella vera nozione del capitale — 1.° una produzione effettiva — 2.° un atto di previdenza, un *risparmio* — 3.° la preordinazione dell' oggetto risparmiato a novell'opera produttiva.

Qui s'arresta lo scritto dello *Sbarbaro* che speriamo presto condotto a termine, perchè in esso gli studiosi della scienza economica possano trovare un manuale che elevandosi ad importanza pari a quella di molti dei più lodati lavori d'oltralpe, nulla a un tempo lasci desiderare quanto a chiarezza e lodevole concisione di stile. Speriamo con questi brevi cenni d'avere invogliato il lettore ad acquistare piena ed intera cognizione di questa prima parte (così la chiamerei) del corso filosofico di economia politica del professore Sbarbaro.

Come s' avrà avveduto il lettore dallo schema che tentammo abbozzare, la scienza economica, in questo lavoro è sviluppata con altezza di metodo pari all' indole dello insegnamento cui era chiamato l'autore: chè altro, come avvertiva il professore De-Virgilio in una sua lettera, debba essere l'insegnamento della economia politica in una scuola industriale o tecnica, ed altro quello in una Università.

Non si dee credere però che lo Sbarbaro corra in questo libro il mondo delle astrazioni; le sue teorie egli le trasse dai fatti notorii proclamati dalla storia e dalla scienza, contemperando in tal guisa l'elemento razionale collo storico o sperimentale.

2.

L' ombra dello sposo per Vittorio Betteloni (1).

Nei nostri giorni tanto avari di poesia, nei quali possiamo contarci sulle dita quei pochi ingegni favoriti dalla natura di genio poetico, ed educati in severi studii, ci accostiamo con diffidenza a qualsiasi lavoro verseggiato.

Nè tale diffidenza può venirci rimproverata, dacchè la manìa di verseggiare invalse tanto freneticamente fra noi, per la qual cosa t' incontri d' ogni dove in versi stiracchiati, senza poesia, che ti conciliano bravamente il sonno.

E se togli i più celebrati: Aleardi, Prati, Gazzoletti, Mercantini, Carcano, Dall' Ongaro, e que' che modestamente vivono nella loro provincia, come l' Arabia a Napoli, il Pelosini a Pisa, l' Uberti a Milano, il Tolomei a Padova e il nostro Betteloni a Verona, di rado assai avviene che tu possa scorgere un ingegno che accoppia a robusta poesia una dose di studii severi ed una piena conoscenza delle risorse che può suggerire la semplicità e la purezza della forma.

In questo volgere al dechino della nostra nazionale poesia, che mandava sì vivida luce per Gozzi, Parini, Monti, Foscolo, e Leopardi, quale sarebbe l' indirizzo che oggi ella assume? Parmi che modificata dall' indole speciale ad ogni scrittore, pur tuttavia si appalesa in quest' arte una tendenza generale al realismo, come lo dicono i Francesi, ossia ad esprimere quanto meglio ella possa la verità delle passioni, senza esagerarne con forma ampollosa o con tinte inverosimili la portata, e senza pretendere una missione sociale che la snaturerebbe.

(1) Fola da sere d' inverno. — Verona, Tip. Vicentini e Franchini 1866.

Ora appressandoci al lavoretto del dottore Betteloni ci gode l'animo poterlo designare al lettore come uno di quei componimenti che allettando istruiscono, e che senza alcuna pretensione di scintilla artistica racchiudono il germe della vera poesia, nascosto sotto alle frasi più semplici, ai versi che manco per ombra si sognano l' altitonanza e l' ampollosità rettorica.

" Che io sappia o no far versi, questo non vuol dire: lasciamo „ là. Naturalmente io penso di saper farlo, poichè ho voluto far „ questi „. E a questo concetto dell' autore possiamo rispondere senza tema d' offendere la sua lodevole modestia, ch' egli sa farne non solo, ma bene assai. Poichè sendo verissima la sentenza di Alfredo de Musset:

> . . . . c' est beaucoup que d' essayer ce style
> Tant oublié, qui fut jadis si doux
> Et qu'aujourd'hui l'on croit facile ;

dovremo saper grado al dottor Betteloni che l' ha tentato e che v' è riescito, più forse di quel che non creda: e tanto più in quanto chè (e tutti accingendosi all' opera ne converranno) tale semplicità incontra nuovi e sempre più gravi ostacoli nell' esagerata credenza che tutti possano riescirvi.

Ma smettendo dal parlar sulle generali eccovi in breve l' argomento della *fola* narrataci con tanta maestria dal Betteloni.

Un giovane di ricco lignaggio chiede ed ottiene in isposa una figlia d' un conte, celebrata per la sua bellezza, ma nel mentre si avvia per prenderla in moglie viene assalito ed ucciso dai malandrini; e prima di morire incarica un amicissimo suo a voler portare il desolante annunzio della sua prematura vedovanza alla ragazza; l' amico, indossate vesti dimesse e senz' accompagnatura, si presenta al castello della fidanzata, che attendeva in quel giorno lo sposo, non mai veduto. Al presentarsi egli venne accolto dal conte e dalle zie della fanciulla quale sposo, nè gli lasciarono tempo di adempiere alla sua missione, tanto lo colmavano di attenzioni: finacchè, vista la donzella di bellezza piuttosto unica che rara, perdette affatto la memoria del messaggio e gli convenne lasciarsi condurre a loro beneplacito. Però nel vedersi a tavola accanto alla sposa del suo amico, sentì rimorso della sua condotta, e avrebbe svelata la verità, se la inimicizia della propria famiglia con quella della fanciulla

di cui s' era follemente invaghito, non gli avessero fatto temere un rifiuto. Ma una novella raccontata dal conte sul finire del pranzo, risguardante una giovane rapita da un morto, gli consigliò uno espediente, e fu quello di farsi credere a mezzanotte l' ombra dello sposo che lasciava il banchetto per tornarsene alla tomba, dando avviso alla fanciulla che sarebbe tutte le notti venuto all' istess' ora a trovarla, dopo di che scomparve fra lo sbigottimento universale.

Una delle zie teneva compagnia alla fanciulla nella notte per distrarla dal dolore di tal perdita, ma accadeva mai sempre che il sonno scendesse presto ad assopirla. In quel frattempo tutte le notti compariva l'ombra e conversava con la fanciulla; della qual cosa essendosi una sera per caso fatta accorta la zia, n'ebbe a morir dallo spavento. Avvenne perciò che lasciata libera nella sua stanza, la ragazza sparì una notte rapita dall' ombra. Gemiti e lai per tutto il casato a tale inaspettato avvenimento; quando il giorno appresso comparvero in bello arnese e signorilmente accompagnati i due amanti alla porta del castello, dove, ottenuto il perdono del conte, poterono tranquillamente godersi la vita uniti dal nodo tanto desiderato.

Questo fatterello semplice, narrato dallo *Sketch Boock* di Washington Irving, prende tale un aspetto nella fola del dott. *Betteloni* che lo rende graziosissimo e gaio. E che ciò sia naturale lo proveranno le strofe che verremo citando; le quali messe al loro posto e considerate nell'assieme, vengono a formare uno di quei dipinti alla fiamminga, tutti esattezza e verità, e che nella loro semplice veste non mancano d' un utile significato, la distruzione dei pregiudizii. Certe frasi e certo modo di raccontare fanno apparire in qualche luogo con quale delicatezza il poeta sa fare satire ed epigrammi, e con quanto sale attico sappia pungere le abitudini contemporanee. E venendo a citare qualche strofa, leggasi la seguente:

« Come suol chi è di nobile casato,
» Prenci, marchesi e cosiffatte genti,
» L' affare alla sordina combinato
» Pria fra le due famiglie e fra i parenti,
» Ai giovani fu poi comunicato,
» Che non è a dir se fossero contenti,
» Perchè lei bella, e, quel che ela più a cuera,
» Con bellissima dote — egli nel fiore
» Degli anni e cavalier dei più valenti ».

Più giù scendendo ai particolari della festa apparecchiata, dipinge in tal modo la smania dello attendere:

» Se non che quando ogni cosa fu lesta,
» Fino a le donne, che gli è tutto dire,
» Incominciar non si potè la festa,
» Perchè lo sposo era ancor da venire;
» Noi, che sappiam che è morto a la foresta,
» Non ci troviamo inver nulla a ridire:
» Già non si lascia, a meno d' esser morti
» Aspettare una sposa che ci porti
» Intorno a un mezzo milion di lire! ».

Alla strofa XV leggesi:

» Ma il conte era montato in furor tale,
» Che per la sua ragione si temette.
» Dicean gli amici: « Attender più, che vale?
» Già per chi ha fame e a tavola si mette
» Uno di meno non è poi gran male! » —
» Un mar di pianto in seno a le dilette
» Sue zie versava la tradita sposa;
» Il cuoco al qual si bruciava ogni cosa
» Mandava a tutti un fascio di saette ».

Ecco in qual modo il creduto sposo allo scoccare di mezza notte finisce il suo discorso ai convitati:

« Ucciso m' han, nè la virtù mi valse,
» Nè l' aver molte genti e bene armato,
» Chè il mio nemico appunto allor m' assalse
» Ch' eran le offese sue meno aspettate;
» S' io qui son, più che morte amor prevalse!
» Ma ora tornano i morti ov' han lasciate
» Le tombe lor per brevi istanti vote . . . .
» Vuolsi così colà dove si puote
» Ciò che si vuole e più non dimandate! » —

La zia che scopre il conversare della fanciulla coll' ombra dello sposo, riavuta dallo spavento, così le parla:

« To sei la prima io verità ch' io senta
» Che voglia avere un morto per marito,
» E, oltre che ue morto è cosa che spaventa,
» Di reale sostanza egli è sfornito,
» Onde amor più s' allegra e si sostenta ;
» Ci vuole oo corpo vivo e iovigorito
» Da qoella età ch' è fra i veoti aooi e i treota ;
» Gli è il corpo, bimba, quel che più taleota,
» Son le bellezze sue che fanno ievito ».

Così proruppe il Conte a vedersi strappata la figlia :

« Di te certo laggiù non è anche andata
» Da Cleopatra io poi doona più bella ;
» Ma Cleopatra è ormai vecchia e spolpata,
» E tu sei giovioetta e tenerella,
» Fresca più assai che rosa ar or sbocciata
» E nitida e gentil siccome stella ;
» Però in corpo, cred' io, mi t' hao rapita,
» Di toe membre leggiadre aocor vestita,
» Più laota ei lor tripudii esca oovella ».

E senz' altro allungarci faremo sosta alle citazioni, che non potrebbero mai rendere esatta idea del libro che passiamo in rivista, poichè le singole parti non possono apprezzarsi convenientemente che nel loro assieme, e prese isolatamente non appariscono tanto efficaci quanto nel procedere della narrazione. — Che a me parendo bellissima, scritta con purgatissimo stile, e traspirante nn olezzo di semplicità, mi fece dubitare del mio avviso, per cui volli farne lettura in un convegno di leggiadre e intelligenti signore.

Questa riprova sortì un esito felice, poichè tutti gli sguardi pendevano dal mio labbro, e mentre le spose ed i giovanotti sotto baffi ridevano a qualche frizzo epigrammatico, le fanciulle arrossendo abbassavano gli occhi, e tutti rimasero contenti di aver passata quell'ora nell' udire la fola applauditissima. — Confermato da tai fatti nella mia opinione sul racconto del dottor Betteloni, mi decisi a scriverne queste parole per consigliare il lettore, e più ancora le gentili lettrici ad occuparsene una mezz' ora, sicuro che troveranno diletto e che mi sapranno grado dell' aver loro indicato nn tale mezzo. (1).

(1) Dalla Riv. Coot. Naz. Ital. Giogoo 1866, Fas. 151.

3.

Delle attinenze tra l' economia e la storia [1].

Quanto importi determinare il posto che ad nna scienza compete nella Enciclopedia, e ben definire i rapporti che la distinguono, o per i quali da altre scienze viene aiutata, torna inutile dimostrare in questi tempi, nei quali le ricerche sul metodo preoccupano le menti degli studiosi, e mirabilmente concorrono a stabilire l'oggetto ed i limiti d' ogni scienza; vanto non ultimo del nostro secolo. Tale movimento si appalesa in ogni ramo dello scibile, e gli studii nostrali e stranieri nelle scienze naturali, fisiche, filologiche, letterarie e sociali stanno prova solenne della nostra asserzione.

La tendenza dei nostri tempi che chiamava *critica* in una mia dissertazione (2), è intimamente connessa ed armonicamente disposta con tale movimento scientifico sul metodo. In fatti cos' altro è mai la critica se non la ricerca della verità, la quale precipuamente si fonda sulla nozione esatta d' ogni scienza e sulla sua competente sfera d'azione? E d'altra parte come può intraprendersi coscienziosamente lo studio sul metodo da chi non vi si accinge con sicurezza di critica, e conoscenza dei varii rami dello scibile più o meno affini a quello che si vuole metodicamente determinare?

E nel farci ad esaminare la natura di tutto questo movimento scientifico, dobbiamo convenire ch'esso subentra alle vane ricerche di supposte cause e di finali consegnenze, le quali per lo passato occupavano tanta parte degli studii dei pensatori, epperciò possiamo stabilire che la *metafisica*, ossia quella scienza che aveva per oggetto le ri-

(1) Cenno dello scritto così intitolato di S. Cognetti de Martiis.

(2) Vedi pag. 35 di questo libro.

cerche sovrannaturali, ha fatto il suo tempo, ed ha lasciato il suo posto alla scienza pur comprensiva e sintetica, la quale potrà chiamarsi *filosofia critica*, comprendendo in essa tutti gli studii dedicati a determinare la natura d' ogni scienza, la sua sfera d' azione, l' affinità colla quale è legata alle altre scienze e ne ritrae soccorsi, procedendo a tali scopi con le sole forze naturali dell' uomo, senza perciò ricorrere ad invenzioni extranaturali.

Il lavoro col quale il *Dottor Cognetti de Martiis* entra nell' arringo scientifico, e del quale faremo una breve rivista, non esiterei a chiamarlo d' indole filosofico-critica, in quantochè si faccia ad esaminare le attinenze della Economia Sociale colla Storia, riformando o svolgendo quanto gli scrittori passati avevano esposto o accennato su tale argomento. E quì la funzione critica armonizza colla filosofica, ed abbracciando per oggetto speciale il ramo economico viene a dissertare sopra quella serie di principii formanti la introduzione generale agli studii economici che possiamo raccogliere sotto un ramo della filosofia critica che nomineremo : *filosofia economica.*

Per tutte le fatte considerazioni torna utilissimo il libro del *Dottor Cognetti*, e più ancora ove si sappia ch'egli si è accinto con esso ad esplorare con novità di vedute, per intero e con coraggio una via dagli economisti passati appena accennata, nè proseguita col dovuto ardimento.

I.

Perchè opportune riescano le ricerche sulla reciproca influenza della storia sulla economia sociale, faceva d' uopo che tanto l' una quanto l' altra scienza fossero giunte allo sviluppo necessario a ben determinarne la natura speciale, e che l' una coll' altra s' intrecciassero, per dovere poi raccogliere dati sufficienti a stabilirne i punti di contatto o di separazione. Ma sinchè la storia trascurava l' economia e sinacchè l' economia si voleva un' arte empirica, non era possibile l' accingersi all' esame delle mutue attinenze, con sicurezza d' esito. E da quando *Condorcet* nel suo ultimo lavoro, tracciando la grande via percorsa dallo spirito umano, non intralasciava di valutare i fatti economici per la grande importanza ch' egli vi annetteva; e da quando *Malthus* nella sua celebre opera veniva additando i gravi disordini che si appalesano nella storia per la esuberante popola-

zione che tribola i popoli, non furono poste in dubbio le attinenze della storia coll' economia. Gli apprezzamenti fatti con esagerazione dalle scuole industriale, fisiocratica, tedesca o storica, contribuirono non poco a preparare importanza al quesito: quali si fossero adunque queste attinenze.

E per l' oggetto apparisce chiaro che l' una e l' altra si studiano di giovare alla società dalla quale entrambe tolgono l' origine. " La „ storia e l' economia hanno la loro base, cardine e condizione d' es- „ sere nella società..... Il fatto economico è uno dei tanti aspetti del „ fatto sociale. „ La proprietà per sè stessa è un fatto storico ed economico allo stesso tempo, e male sarebbe spiegata ove non si contemperasse l' un coll' altro elemento, come chiaro apparisce per chi della proprietà abbia studiata e meditata la genesi e la storia. — E lo svolgimento del regime famigliare donde ebbe origine se non dagli interessi economici che tanto v'influirono? Se ne osservi il progressivo miglioramento dalla legge delle XII tavole sino alle novelle 18 e 118 nel ciclo del diritto romano, e così pure facciasi l' esame delle primitive legislazioni barbariche che vi si riferiscono, sino alla costituzione dei feudi ed alle varie fasi successe nel ciclo feudale (per tale aspetto non troppo lontano da noi), e si vedrà che a sconquassare tale sistema occorrevano i Municipii e Leopoldo I.° in Italia, e la Rivoluzione francese nella restante Europa. Nel nuovo aspetto di cose, quanta influenza non ha il sistema economico sul migliore assetto della famiglia, e sulla condizione delle classi disagiate, che tante rivoluzioni cagionarono nelle vicende dei popoli? Le casse di risparmio, le case per gli operai, le banche di credito popolare sono una bastevole prova del come possa influire la buona economia sull'aspetto dei fatti storici.

Altre attinenze potranno trovarsi quando venga esaminato non tanto il principio sul quale queste due scienze sono fondate, quanto le leggi dalle quali entrambe sono rette.

La legge più dimostrata nella storia è il *progresso*, che opera mediante due termini: conservazione ed avanzamento. L' attribuire esagerata importanza all' uno od all' altro elemento fece svanire la bontà della teorica stessa, e due nomi basteranno a provarlo, *Bossuet* e *Saint-Simon*. A quei due termini corrispondono economicamente i principii della sussistenza e del lavoro: infatti le ricerche tutte dell' economia si sottopongono alla regola seguente: " Fornire

„ con la minor quantità di lavoro la maggior possibile quantità di „ sussistenza. „ Per esempio: la legge da Malthus stabilità, che l'aumento della popolazione sia proporzionato ai modi di sussistenza, se a primo aspetto si riconosce di natura sua conservatrice, implica nella sua condizione relativa il principio progressivo. — Così pure la divisione del lavoro opportunissima nei centri popolosi dove l'operaio colle scuole serali e con altri mezzi si svaga, s'educa e s'istruisce; non viene portata alla esagerazione nelle campagne, dove l'operaio non trovando svariati mezzi d'educarsi ne sarebbe fatto vittima, danneggiando se stesso e la società.

Da ciò risulta che le storie nelle quali non è tenuto calcolo dell'elemento economico siano difettose, ed in fatti vediamo il Mommsen, il Grote, l'*Histoire de Jules César*, e la Storia Universale del Cantù raccontarci gli avvenimenti stessi, che Tucidide, Livio e gli altri storici antichi ci tramandarono con verità ed ampiezza inusitate. E perchè? Appunto per non lasciare negletto alcun elemento della vita di quei popoli e di quei tempi, e men che gli altri l'economico; per dimostrare la connessione degli uni cogli altri, e per ridurre infine a descrizioni sintetiche le faticosissime ricerche ed analisi d'ogni fatto speciale, trascurato o svisato dai passati scrittori.

II.

Provata la influenza che la scienza economica ha nella storia, resterebbe a vedere quanta ne abbia la scienza storica sulla economia, e ciò ne verrà fatto palese col ricercare il metodo più conveniente per sciogliere le questioni economiche. Molti dissero la economia appartenere alle scienze esatte o naturali, altri alle filosofiche: taluno infine dividendola in due parti dichiarò l'una alle scienze fisiche, l'altra spettare alle sperimentali. Quest'ultima opinione fu cagionata dall'erroneo modo di considerare l'economia, cioè come prevalente, e perciò in disaccordo colle altre scienze sociali. Distinta l'economia in razionale o speculativa, ed in applicata dovevasi indicare per la prima il metodo deduttivo, per la seconda lo sperimentale: nè s'accorgevano d'inciampare nelle obbiezioni fondamentali, che si chiarisse il bisogno di scindere in due una sola scienza, e di correrne alla conoscenza con uno svariato metodo.

E tale duplicità di metodo fu accolta recentemente dal profes-

sore Ferrara, sebbene a quella distinzione non si conformi, ma creda opportuno dividere la scienza della economia dall'arte economica. Egli però non voleva incorrere nello stesso errore, perocchè all'economia arte secondo la sua partizione debbasi applicare il metodo adattato per le scienze fisiche. E qual danno deriva da una tale duplicità di procedere vien provato dalle opere di Quesnay, Ricardo, Macleod, nelle quali il metodo adoperato nella fisica e nella chimica si vuole applicare alla economia. Ma i fatti sui quali poggia l'economia sociale sono fatti fisici? Risponda Smith che tutto ripone nella grande teoria del lavoro umano. Infatti " Il lavoro è fonte di ogni „ ricchezza, applicato alla produzione agricola crea la rendita, ap„ plicato alla produzione manifatturiera crea il profitto dell' impren„ ditore e il salario dell' operaio, due elementi che alla loro volta „ concorrono a costituire il prezzo delle cose. Capitali, credito, mo„ neta, tutto è l' effetto della benefica influenza del lavoro umano, „ tutto proviene dalla umana attività. „

La distinzione fra scienza ed arte economica è accettabile quando dicasi che la scienza osserva i fenomeni sociali che hanno aspetto e natura economica, li riduca a fatti generali da cui indurre principii e leggi: e quando si dichiari l' arte consistere nella conoscenza dei luoghi e tempi adatti a riprodurre qualcuno di quei fenomeni senza essere ingannati e senza eccitare disordini. Queste osservazioni, che dietro Smith e Destutt de Tracy furono fatte, condussero una scuola alla esagerazione opposta del metodo esperimentale; e gli spiritualisti dal lavoro risalirono all' uomo, da questo alle idee, cioè al campo speculativo. Ma contro a tale metodo potranno opporsi le obbiezioni che si movono alla scienza pura: nè si potrà evitare la seguente: " L' economia far parte delle scienze sociali, le quali sono „ di natura ben differenti dalle filosofiche; queste allo speculare, „ quelle all' operare sono dirette. „

Dalla scuola derivata dal Savigny e dall' Hugo fu istituito un nuovo metodo per applicarlo alle scienze sociali, metodo chiamato storico comunemente, e che dovrebbe dirsi con parola più esatta fisiologico, perchè tale scuola non contempla la storia come la scienza della umanità, ma sivvero come la nuda e semplice raccolta dei fatti sociali, riducendola alla esatta osservazione del fatto. Applicando tale metodo alla economia, questa diviene: " la semplice descrizione „ della natura economica e dei bisogni d' un popolo, nonchè delle

„ leggi e delle istituzioni destinate a procurare la soddisfazione di „ questi bisogni, infine del successo più o meno felice, col quale que- „ ste istituzioni sono state poste in atto. „ Tale teoria abbracciata dal Roscher trova sue radici nella erronea nozione della scienza storica. Epperò l' unico metodo conveniente alla economia è lo storico inteso in modo ben differente dall' esposto or ora. Esso non è che: " il metodo induttivo, il quale per essere applicato alle scienze so- „ ciali si fonda sulla storia, affin di procedere alla ricerca delle leggi „ che governano i diversi gruppi di fatti sociali, come i politici, i „ giuridici, gli economici e quanti altri hanno esistenza nel mondo „ delle nazioni. „

L'economia adunque studiata con tale metodo dovrà distinguersi in *sociale* per i fatti economici inseparabili dal concetto di società, in *politica* per quelli dipendenti dalla forma politica di detta società, in *nazionale* per quelli che assumono aspetto differente secondo le speciali tradizioni ed indole propria di una nazione.

Della nazionale serviranno per tutti gli esempi: le imposte, le quali se contrarie al carattere locale del paese sortiranno tristissimo esito.

Quando preoccupazione dei popoli e dei regni era la sete d' oro e d' argento, gli economisti si studiavano di soddisfarvi, mettendo sotto alla tutela dei governi il commercio, ed inauguravasi il sistema mercantile, per il quale si credevano atti i governi a produrre la prosperità dei popoli col proibizionismo e protezionismo. In questo stadio, carattere precipuo dell' economia era il politico.

A questo sistema successero i fisiocratici, i quali in mezzo ai loro errori contribuirono a che " non più legata ai peculiari interessi „ di questa o quella nazione, sciolta dalla sudditanza al potere poli- „ tico, la scienza economica incominciasse ad estendere le sue ricer- „ che sull' organismo della vita sociale per conoscere le leggi a lei „ spettanti. „ Assunse con questi principii il carattere sociale.

Quale esempio poteva addursi più palese e più luminoso sulla opportunità del metodo storico che l'opera colossale di Adam Smith?

" Congiunta alla più nobile delle civili discipline l' economia ri- „ sponderà veramente allo scopo cui per la natura del suo oggetto „ dev' essere destinata, e così meglio intendendo e spiegando gli or- „ dinamenti economici dell'età trascorse, gioverà colle massime sa- „ pienti e i retti principii ad estendere e perfezionare il benessere

„ presente e ad avviare le nazioni, gli Stati, la società civile ai mi-
„ glioramenti dell' avvenire. „

III.

Questi concetti sommariamente accennati e compendiosamente raccolti in questo breve spazio attendono ed esigono un nostro giudizio.

E questo giudizio non potrà essere dissimile dalla natura delle cose, per la quale il seguente è dimostrato inconcusso principio. Doversi in ogni ricerca scientifica procedere col metodo positivo per non vagare nella indeterminatezza del subietto; " e delle forze ra-
„ zionali prevalersi a discernere i rapporti dei fatti colle idee, affine
„ di dedurne leggi, e criticare, ove debbansi, gli ordini passati,
„ onde i presenti e i futuri non si viziino per quelle stesse cause, per
„ le quali si accusano gli antecedenti (1). „ Principio questo inconcusso che si viene attuando, se non per la volontà degli uomini, per la necessità delle cose: e che costituisce un aspetto del fattore *progressivo* nell' ordine metodologico e scientifico.

Infatti noi vediamo nel libro del Cognetti esaminati i fatti con quella accuratezza che ad essere ben conosciuti conviene, di questi rimontare non alla remota o nascosta, ma alla prossima ed evidente cagione, coll' aiuto delle indagini storiche, illustrate dalla funzione critica, per iscoprire quelle leggi di rapporto, o quelle necessità di relazione, per le quali farsi apostoli del vero a diffonderle, e nel condannare gli effetti, predicare la remozione delle cause. Guardisi la rapida rassegna della famiglia, della proprietà, del metodo, della popolazione, e quel sommo principio si troverà per tutto applicato.

E fra le molte peregrine osservazioni ne piace più che altro notare quella dell' analogia del progresso, nella storia e nella economia. Il progresso opera mediante i due termini di conservazione od avanzamento, perchè non si progredirebbe realmente se conservandoci non si avanzasse, e se nell' avanzare non fossero seguite le norme della conservazione. Un termine implica l' altro, ed entrambi considerati astrattamente denotano il progresso. Nello ap-

(1) *Rivista Contemporanea Naz. Ital.*, anno XIII, luglio 1865, vol. XLII, fascicolo CLX, pag. 145; e questo libro a pag. 188.

plicare tale principio fondamentale alla economia, il Cognetti ne porge i due termini nella sussistenza e nel lavoro. Infatti sussistere senza lavoro, parlando economicamente, equivarrebbe a vivere senza nutrimento, come lavoro senza sussistenza denoterebbe nutrimento senza vita. Una cosa necessariamente contiene l'altra, ed entrambe concorrono a dare la nozione del progresso economico, il quale altra cosa non è, se non il concorrere che fanno le umane forze a sussistere qnanto meglio si possa colla minima spesa di lavoro.

Mostrai nella prima parte il bisogno soddisfatto dall' opera del Cognetti, nè sarà forse questo uno dei minori suoi pregi, poichè nelle ricerche scientifiche troppe volte si astrae dai bisogni sociali e dallo stato storico della scienza, ed esclusivamente piuttosto dal lato individuale si guarda nel dettare un lavoro con fini del più sentito egoismo.

Potrebbesi trovare qualche neo formale, ma che cosa diventa esso di fronte al retto senso, alla forbitezza del dettato, alla chiarezza della esposizione, alla prontezza e giustezza con la quale sono confutati gli argomenti avversari, che in tal lavoro evidentemente risaltano? Se il lettore apprezzerà l' assunto volontario e difficile dell' autore, nel voler dimostrate cioè le attinenze della storia con la economia per quelle ragioni e con quegli argomenti da cui meno s' appalesano, dovrà maggiormente stimare il primo saggio del signor Cognetti.

Ed affinchè non si creda parziale il nostro giudizio, esortiamo il lettore a prendere piena conoscenza d' un' opera, rassegnata e giudicata nella nostra dappocaggine, mentre terminando esporremo all' autore il nostro desiderio, che quelle idee e quelle dimostrazioni in una nuova edizione siano maggiormente e con più profondità sviluppate, perchè il tema è nuovo ed il campo latissimo, ed egli atto al certo a percorrerlo utilmente per vantaggio della scienza.

Firenze, Novembre 1865.

Scritti del Conte Carlo Leoni.

I.

Frusta e attualità (1).

Il venerando padre della modernissima epigrafia civile — or ch'è arrivato il tempo di poter dire quel che si pensa in quella guisa che stimasi più conveniente — volle in questo volumetto di più che 120 pagine donarci un saggio d'un nuovo genere di letteratura. Genere che stando per la sua forma tra l'iscrizione e la prosa aforistica, sebbene appaia slegato e saltellante, pur tuttavia è diretto da uno scopo ispiratore che lascia agio alla mente di coordinarlo e meditarlo in guisa da trasformarsi in un regolare trattatello di morale.

In questo volumetto si riveggon le buccie a tutto e a tutti; morale pratica, filosofia, religione, spiritismo, politica, economia, storia, statistica, arte ed ogni ramo infine d'umano sibile e d'umana attività, trovano una parola che — o censurando purifica — o svelando fa comparire più turpe, — o dimostrandosene l'abuso e l'erronea interpretazione ritorna al suo vero stato riformata — o con forma sentenziosa raccoglie la sintesi dell'esperienza — o a mo' di massima riepiloga un capitolo di morale — o con un tratto dipinge il vizio o la virtù, facendoti da quello abborrire ed a questa avvicinarti — o serena e fantastica ti porta sopra le nubi e ti fa spaziare ne' cieli — o semplice e calma ti racconta un aneddoto gravido d'utili verità e di massime sacrosante.

(1) Tip. Sacchetto, Padova 1868.

Nel suo complesso il libro è satirico e ne ricorda gli epigrammi di *Marziale*, colla sola differenza che lo schiavo Romano, praticando il presentito gesuitismo, altrimenti operava da quello che scriveva: mentre il nostro *Leoni*, scrive, sente e quel che censura non fa. La sua personalità si rivela in questo libro in tutta la interezza, nell' odio e nell' amore, nell' intelletto e nel sentimento e un cotal poco perfino nel senso. — Satira e ironia fatte colla delicatezza del censore benigno, e non col nodoso cilicio dei padri francescani.

E' pare un libro dettato sotto l'impressione di quella censura mossa da Gioberti agli Italiani, d' essere divenuti inetti ai pensieri avviluppati ed ai periodi luoghi. — In esso il pensiero talvolta non cape nel periodo: è semplice — robusto — scolpito; la parola parca e profonda talora ti costringe a meditare

Lettore quando vuoi un libro che ti dica la verità o quella che sinceramente stima tale — prendi questo del *Leoni*, e non far come noi, costretti per darti l' avviso della prima impressione a scorrerlo in tutta fretta; medita invece, perchè il pensiero lampo è larva di ragione ma non ragione.

E per finire non vogliamo che tu t'accomodi in tutto e per tutto all' opinato dell' autore; perchè noi pure, pensandoci bene, dobbiamo dissentire in qualcuno de'suoi apprezzamenti. La sua filosofia religiosa, a nostro senso va talfiata zoppicante — non però in quella profonda massima (degli *aforismi* 65 pag. 110): " In antico la reli- „ gione era funzione dello stato. Nel medio evo lo stato funzione „ della religione. Nel terzo evo sarà funzione dell' individuo. „

Lascio le citazioni che mi porterebbero troppo in lungo e chiudo questa rassegna col raccomandare a miei benigni lettori, quest' operetta preziosa quale farmaco ai grandi mali dell' odierna società (1).

Iscrizioni storiche — centuria prima (2).

II.

Alla natura delle iscrizioni non si presta forse maggiormente altra lingua fra le viventi della Italiana. La scontorta sintassi della tedesca e della inglese s' oppongono a che il concetto sia brevemente

(1) Dal Giornale il *Tempo*, N.° 242, Anno 1868.
(2) Milano, Radaelli 1865.

detto, compendioso e scultorio. I latini ed i greci per eccellenza possedevano nella freschezza della loro favella la dote di combinare gli elementi necessari a far buona una iscrizione. E noi Italiani, che più degli altri popoli risentiamo nella nostra lingua del carattere grecolatino, abbiamo nel nostro idioma meno concisione degli antenati, ma più robustezza e virilità. A confronto dei Francesi noi siamo laconici, e degli Anglo-Germani noi sembriamo rusignuoli. E questo sia detto per la materia.

Riguardo al concetto, in quanto concerna l'epigrafia, l'aurea età dei Latini e dei Greci, fu quella della più barbara prepotenza delle XII tavole, o meglio ancora delle guerre intestine delle greche repubbliche. I lampi dell'epoca iraconda si scolpivano, a dimostrare che la forza doveva giungere alla conquista della verità.

A qnei tempi due parole sopra un sasso risvegliavano le idee d'ordine, di forza, d'amore alla cosa pubblica: l'uomo non era più padre o figlio, amante o sposo, no...... diventava mancipio per la patria e tutto dimenticava per lei. Santo e nobile ufficio dell'antica epigrafia! perchè snaturata, doveva colle aquile romane servire a incensatrice dei despoti, d' un solo, mentre per lo avanti consacrava lo *Stato*. E illanguidita la favella del Lazio dalle nenie pastorali e arcadiche, dimenticò l'epigrafia ed il suo scopo, la fece svanire con ampollose frasi, eleganti, sonore, delle quali tanto abili imitatori sono i nostri vicini di Francia, nè più si slacciò dalle catene che la comprimevano. Morì per tutti, fuorchè sulle labbra d' uno spettro ambulante ...... la Chiesa. Quanto non differisce l'*anathema sit* dal *nefas esto?*

E nel mondo moderno le iscrizioni e l'epigrafia cangiarono natura; menzognere ossequienti, ad ogni estinto tributano lodi sperticate: e con molto spirito, Parini mi pare, consigliava un nobile milanese a farne dettare una per il fido cagnolino della sposa! — D'onde si credette superbia e ostentazione voler sui marmi il solo nome, che senza cercare mentite ovazioni passa come un lampo per la memoria del passaggero, ed è pure tutto per chi ama e conosce.

Il birro era celebrato qual santo, l'iscrizione che dev' essere vera se vuole raggiungere lo scopo, era a buon prezzo venduta al più vigliacco, al più oscuro, al truffatore più destro fra gli uomini.

Però fu tolta a tanto strazio, e per opera di valenti ed esperti letterati stette ad espansione dell' affetto famigliare, e s' isolò nella dolcezza e nella serenità delle virtù domestiche.

Ma i nostri tempi son lotta..... lotta terribile, micidiale. Il progresso sforza i ritrosi a piegargli le ginocchia: la stessa tirannia sofferta fece coltivare le nascose ire: l'epigrafia poteva starsene fra le pareti domestiche a trastullarsi colla conocchia, Achille inconscio delle forze della natura sua? No.... Ma soltanto un Ulisse, destro e profondo, poteva trarla dalla corte dei facili amori, dei più spessi obblii, della poco infiammata carità.

E *Leoni* luminosamente per il primo si assunse all'opera, ingagliardì la vena, gittò fuso e conocchia e fece indossare all'epigrafia i caratteri maestosi e convenevoli. A' nostri dì gran cosa è la famiglia, ma più grande la patria. *In ipsa vivimus, movemur et sumus*, non alla foggia del politeismo politico dell'antichità, ma lasciando libero lo sviluppo alla patria e alla famiglia, che or non più s'escludono, ma s'affratellano.

E l'epigrafia civile ebbe per *Carlo Leoni* risorgimento e prospera vita, chè presolo a maestro qualcuno da lunge segue la sua via. La epigrafia deve commuovere, deve lasciare lunga impressione, deve rammentare fatti non comuni, dev'essere poesia della più sublime .... ma deve rispondere ad un concetto informatore. E quale sarà per gli Italiani della seconda metà del secolo XIX? Ve lo addita il Leoni con queste che io traggo dalle 100 raccolte nell'edizione più su accennata:

" Umile sasso — di fastosi marmi più bello — ricorda — Giovanni Aoresti — povero di Vallarsa — operando in adige minacciante — scrollata diga tra volse una fanciulla — ei lanciossi e dopo fiero stento la trasse — l'onda vernale freddollo — straziante spettacolo alla salvata — cui parve rimorso — la gratitudine. „

Trattenete, se vi riesce, un senso di profonda commozione: questo descrivere che mano a mano s'accresce in forza ed intensità mi costringe ad una lagrima, se non sugli occhi, nel cuore: dopo averla letta, piucchè pensato, ho sentito; quelle parole vanno diritto nell'intimo dell'anima. — Ecco la epigrafia civile. Perchè? — Perchè il modo di descrivere, il fatto narrato, la conclusione sono un dramma dei più stupendi che mi possa figurare. Un dramma che mi tocca e che deve toccare anche i lettori. — Molti dopo questa lettura non ischiveranno resistere al primo impulso del cuore per salvare un pericolante! Questa iscrizione sarebbe un gran premio.

È un fatto generosissimo con arte profonda narrato e descritto.

Vai all' Osservatorio di Padova, e se udrai chi ti dica essere questa la torre d' Ezzelino, non ricordare, se il puoi la seguente:

„ Eccelino — a difesa e sterminio — questa torre ordinò a Zilio milanese — 1242 — e perchè mistero fosse — la studiata immanità dei tormenti — quì entro lo spense — or movi ad ammirare gli astri. „

Vedi quanto profondo senso nascondino le istoriche iscrizioni dell' autore? Non sono magri cenni, dettati da una ingarbugliata memoria, o semplici fatti pomposamente narrati: in esse ti viene rivelata una epoca, non la cronaca meschina le ha dettate, ma la filosofia della storia. Non basta, in essa tu senti l'anima dei giorni nostri che si espande: l' iscrizione è storia, ma piucchè storia è poesia, perchè vivificata all' alito delle moderne aspirazioni.

„ Innocenzo III — vasta mente sdegnosa — l'italicidio dei papi frenò — al giuro di Pontida benedisse — sulle tombe affilati i brandi — la teutona strage — coi fulmini vaticani sigillò — premiaronlo i popoli — più la storia. „

La vegnente è d'un altro genere; ne giudichi il lettore la semplicità, la concisione e la purezza:

„ O Lombardi — eternate nei marmi — il 6 giugno 1859 — quando le unite armi — Vittorio Emanuele e Napoleone III duci — insigni battaglie trionfate — fra ebbrezza di popolo — accoglieva Milano — liberatori. „

Quella che verrà sotto ti farà avvertito del come il Leoni abbia scritte le iscrizioni per poeti, letterati e scienziati che tanto numerose si trovano nella sua raccolta.

„ Guttemberg — fiaccola di civiltà — tutrice del genio — surse l' arte tua a stenebrare il mondo — Dio creò il pensiero tu lo centuplicasti — per te l' idea fatta fulmine — corre e vola disseminata tra popoli — imperitura. „

Sono poche e trascritto a caso; basteranno a giustificare il mio dire del *Leoni?* Lo dovrebbero; ne giudichi l' assennato che le farà oggetto delle sue meditazioni.

Firenze, Agosto 1865 (1).

(1) Dalla Riv. Cont. Naz. Ital. fas. di Agosto 1865

III.

Iscrizioni politiche, storiche, onorarie ecc. (centuria quarta (1).

Con sommo piacere abbiamo ricevuto e letto questa quarta raccolta d' iscrizioni del valente epigrafista, e dobbiamo sempre più confermarci nell' avviso che altravolta abbiamo esposto.

La operosità instancabile dell'egregio letterato Conte Leoni, gli torna immensamente ad onore, poichè oltrepassando gl'impedimenti che incontrava nella condizione politica del suo paese, nella sua vista indebolita, e nelle difficoltà e censure mossegli da pedanti aristarchi, diede opera a comporre queste iscrizioni, dove non sapresti se lodar più lo stile nobile e altissimo o la concisione ed il nerbo.

La iscrizione, secondo noi, appresenta maggiore difficoltà in ciò che dove studiarsi di tracciare nell'anima di chi la esamina, una impressione tale che parli al cuore ed alla mente, che li commuova e di tal fatta faciliti la comprensione sintetica dell' uomo, della cosa, o degli eventi che si vogliono rammentati. — Una difficoltà non minore deriva oggi dal concetto che generalmente fu accettato riguardo alla iscrizione: debba essa rifuggire dalla dolcezza, dalla melodia, dalla tranquilla serenità della pace; per farla improntata alla fierezza, alla vigoria, all' asprezza di rimbombanti episodi. — Nè si vuole ammettere che la vera vigoria negli argomenti dimestici e calmi non si può manifestare senza verità severe o dolci, che fanno tanto più risaltare il concetto robusto. — Ed il più gentile concetto se riveste forma pretta e concisa, acquista tale un nerbo che imparadisa l' anima, l' esalta, la trasporta: mentre il concetto più fiero se mollemente rivestito, se schivo della più semplice sua espressione, corre ad ornarsi d' enfasi e di ridondanza di frasi, si rappresenta alla fantasia siccome un aborto. La conciliazione di queste varie difficoltà provata a meraviglia nelle iscrizioni del Conte *Leoni* sta a ribattere irresistibilmente le obbiezioni che qualcuno in questo senso gli verrebbe movendo.

(1) Padova 1867.

E se noi ci porremo a confrontare le sue epigrafi con quelle di molti altri che oggi gli tentano la concorrenza, ci sorgerebbe immediato questo pensiero: quelle esigere il marmo perchè stanno monumenti imperituri della nostra risurrezione morale e politica, quest'altre sono tanto lontane dalla maestria manifestata in quelle del Leoni che appena saremmo consigliati a concedor loro la effimera vita del cartone, destinato a morire compiuta la funzione, tolta la bara dal tempio o cessata la solenne ricordanza di qualche evento importante. Che ci si apponga al vero lo proveranno le iscrizioni che riportiamo, e che ne sembrano improntate di tale grazia e vigoria da muovere il cuore più duro.

« Dolori e gioie mutando — altrui dosiri soddisfo — offro non merco e dono — proteggo difendo combatto — larga d' oro d'affetti e di sangue — ognon mi vanta — pochi mi accolgono — profanata e sublime — Amistà.

A Raldone : — Barbari indietro ! — su questi campi — le cimbriche orde — caddero sterminate — da Mario — trionfalmente acclamato — terzo restitutore — della potenza Romana.

Maria Luisa — Stirpe volto costumi austriaca — a Napoleone moglie — facile gloria d'infamia coprì — lui fremente a Sant'Elena — sè e il figlio obliò — « chi sfacialo nell'orgie — e spento nel piause — barattata venduta — arnese di regno alla viltà paterna — sei lustri duchessa di Parma — esultanti i sudditi — morì — 1847.

A Nomi presso Rovereto : *Pietro Buzio* — della barbaria feudale — avuto il diritto nefando — della prima notte — quì — a furore di villici — vendicanti natura — arso vivo — 1525 — memorabile nè vano.

A Verona : In questa casa — *Carlotta Aschieri* — venticinquenne e incinta — cadde trucidata — ultimo vanto — della moribonda tirannide Austriaca — 6 ottobre 1866.

Annina Maggi — a soli otto anni studiosa intentiva — da repente miliara disfatta — oh ! madre — sotto questi fiori — posa il mio vedovo corpicino — ma io ti aleggio beata d'intorno — perchè piangi ? — vieni deh ! vieni — a trovarmi in Paradiso.

Alla Montagnola di Bologna. *L. Rolondi* — ventiduenne — col tratto a morte — perchè amava la patria — 3 Aprile 1796 — oh ! Roma ! »

Altri potrà aggiungere qualche cosa, noi terminando vorremmo che il nostro Autore di tutte le iscrizioni pubblicate cogliendo il più bel fiore, ne radunasse un centinaio perchè si potessero gustare viemmeglio da chi ha mente e cuore, sendo persuasi che " *accendono l'animo a egregie cose* " (1).

(1) Dal Giornale il *Tempo*, Anno 1867.

Di alcuni scritti economici del Comm. De Cesare.

L'onorevole deputato *Carlo De Cesare* c'inviava giorni sono un prezioso opuscoletto così intitolato, del quale gliene sappiamo grado, poichè scorgiamo in esso con lucidità d'idee e con pratiche vedute, esposto quel progetto di riforma che gli onesti si sfiatano a predicare da molti anni in Italia, e che messo in atto potrebbe assestare le nostre condizioni morali, politiche ed economiche.

Egli ne vien ragionando colle cifre, egli domanda tutte cose possibili, e sottopone i suoi pensamenti all'illustre *Cordova* che potrebbe salendo al Ministero delle finanze farsene valido propugnatore, e col pronto e vasto intelletto, dare consistenza alla macchina amministrativa, finanziaria ed economica della nostra Italia che minaccia tuttodì lo sfacelo.

Le teorie del *De Cesare* sono le teorie dei fatti: se ci atteniamo ad economisti e finanzieri di tal natura noi potremo riescire a qualche cosa, altrimenti non faremo che avvicinarci sempre più al precipizio, che ne minaccia quale spada di Damocle.

Ridurre le spese ed aumentare le entrate, sono le fonti della ricchezza pubblica; per riescire ad assestare la nostra condizione e colmare i disavanzi, a qual espediente bisogna ricorrere? A nessuno esclusivamente, ma in equa misura a tutti e due.

Perciò il *De Cesare*, senza distruggere o guastare nessuna istituzione utile per fare economia ad ogni costo, si rivolge alla prima categoria del Bilancio, o vorrebbe ridurre le spese, senza arrecare inconvenienti all'Amministrazione. Egli propone l'ordinamento Amministrativo a seconda di quanto viene esponendo nel suo libro: *Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica Amministrazione nel Regno d'Italia*, che prende in esame la varia costituzione dei corpi

Amministrativi, dei Ministeri ed Uffici dipendenti; e suggerisce la riduzione degli organici, la semplicità doll'andamento Amministrativo, nonchè altri consigli speciali a seconda degl'Istituti presi ad esame, ed altri provvedimenti che lungo sarebbe il descrivere. In una parola egli tanto nel libro citato, come in quest'opuscolo dimostra necessaria la riforma amministrativa, colla semplificazione dell'odierno sistema potendosi riescire al miglioramento dei risultati, tra cui principalissimo sarebbe il sollevare le finanze da un onere eccessivo.

Se lo Stato, la provincia ed il Comune fossero ordinati secondo ai suoi suggerimenti — il bilancio passivo discenderebbe a soli 795 milioni di spesa, anzichè ad un migliardo e ventisei milioni com'è all'ora presente.

Rivolgendosi poscia al bilancio attivo egli proporrebbe modificare le varie categorie in tal forma:

Imposta fondiaria basata sovra una buona legge di perequazione, ritenendo la estensione attuale del territorio quale risulta dai presenti catasti o allibramenti; rettificando la classificazione in quanto ai mutamenti di coltura, procedendo all'accertamento della rendita netta in base all'affitto e col metodo della stima in forma economica ed abbreviativa, cioè coi tipi o modelli di stima; applicando questo sistema all'unità censuaria del Commercio; in tal modo e lasciando fino ad operazione compiuta il decimo di guerra, si potrebbero ritrarre 173 milioni.

Ricchezza mobile; escludendo i cittadini che hanno un reddito inferiore alle 350 lire all'anno, ed includendovi la rendita del debito pubblioo — si otterranno 100 milioni.

Dazio consumo sia rilasciato ai Comuni e invece lo Stato prelevi una quinta parte delle rendite Comunali, e così si avrebbero, senza tema d'arretrati e senza spese d'esazione da 65 a 70 milioni.

Sale, tabacco e polveri a prezzi giusti e di buona qualità distruggerebbero il contrabbando, e darebbero allo Stato un provento lordo di 200 anzichè di 174 milioni.

Poste; ridotta la tassa della lettera semplice a 10 Cent. nell'interno dello Stato, i proventi aumenterebbero indubbiamente.

Le bevande cioè i vini si dovrebbero assoggettare ad una tassa di produzione.

Delle proposte misure dimostra la opportunità e la facile appli-

cazione; poichè le nuove imposte in questa o quella provincia del regno non è molto che entravano a far parte del sistema finanziario — e le raccoglie nel seguente specchio:

Entrate ordinarie.

1. Imposta fondiaria ed urbana	173,000,000
2. Imposta sui redditi della ricchezza mobile . .	110,000,000
3. Tassa sulle vetture pubbliche e private e sui domestici	5,000,000
4. Imposta sul trapasso delle proprietà e sugli affari.	100,000,000
5. Dazi di confine	76,000,000
6. Quota comunale	65,000.000
7. Privative	219,000,000
8. Dazio sul vino	100,000,000
9. Lotto	61,000,000
10. Rendita del patrimonio dello Stato	20,358,329
11. Rendita dei patrimoni amministrati.	20,325,577
12. Proventi di servizî pubblici.	35,736,752
13. Entrate eventuali	1,112,049
14. Concorso alle spese e rimborsi	14,047,586
15. Entrata straordinaria	22,740,607
	1023,320,900

Questi magri cenni basteranno a dimostrare la importanza del lavoro dell'On. *De Cesare*, sul quale farebbe mestieri trattenersi più a lungo di quanto sia consentito ad una semplice bibliografia ([1]).

L'amministrazione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio durante l'anno 1868, per Carlo De Cesare. Questo volume di 140 pagine in 4.° ne pare pria che tutto una eloquentissima e giudiziosa orazione in pro del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, uella quale l'eloquenza non ai fiori di rettorica s'appiglia, ma si fonda sulla bontà delle ragioni, sull'evidenza dei fatti: ne pare una rivelazione delle forze produttive nazionali, feconda

(1) Dal *Commercio* di Venezia, Anno I, N. 9, Settembre 1867.

d'ottimi risultati, perchè coscienziosa: ne appalesa un saggio approfondito di scienza economica, statistica ed amministrativa, che consiglia riforme, che infonde coraggio, che dimostra la moralità politica e civile, base indispensabile dei futuri miglioramenti.

Gli è perciò inutile ch'entriamo ora ad esporre le viste del filosofo politico in proposito dell'esistenza del Ministero e dell'organizzamento dell'istruzione tecnica, e le varie conseguenze cui è condotto dalle sue pratiche osservazioni per inferirne le riforme che caldeggia, od i principii di sana libertà economica che sostiene parlando dell'industria o del commercio; poichè, se in questa relazione al Ministero si viene discorrendo di quanto fu fatto e pensato in quest'anno, a proposito d'ogni diramazione dipendente dall'amministrazione suprema delle cose agricole, industriali e commerciali del regno, (tenuta sino a questi giorni da preposto tanto zelante), sarà manifesta a tutti, cui non faccia velo l'invidia, o cui la falsità non sia un abito, l'importanza e la utilità grande che all'Italia nostra potrà un tal volume arrecare, senz'uopo di venire giù giù ad apprezzare più minutamente le singole parti ond'è composto.

6

Di una Biblioteca storica nazionale (1).

In qual guisa, oggigiorno, n'è concesso di studiare la storia? Per quanto innumerevoli sieno le opere storiche d'ogni Biblioteca, e forse appunto per la loro strabocchevole quantità, va sempre più in noi radicandosi l'opinione che molto imperfettamente lo si possa fare, perchè l'esame dei documenti, che primo fermar dovrebbe l'attenzione dello storico, per molti è dimenticato, per assai più è simulato, per altri ancora è volto ad interpretarli contro il naturale significato, affinchè quelle opinioni e quel partito che si vogliono far uscire predominanti, vi riescano a tutto sagrifizio del vero e colla disconoscenza degli elementi che vi si opporrebbero.

(1) A proposito dei cenni storici intorno al Comune di Campagna di ANDREA DORIA, estratto dalla *Gazzetta di Venezia*.

E in una società, qual'è questa europea, nella quale alle singole attività è stato concesso tutto l' agio di svilupparsi colla pienezza delle loro forze, la storia infatti, che coscienziosamente non fosse desunta dalla cognizione profonda delle vicende per le quali passarono le sue parti, qual carattere di verità ed esattezza avrebbe ad avere dinanzi agli occhi del critico?

E se si trascurano gli studii sulle famiglie che ne dominarono per alcun tratto qualche parte, o sopra i comuni, che per l'ordinamento sociale anteriore e posteriore al mille formarono il nucleo di potenti Stati, che poscia fecero negli annali del mondo bella mostra di sè, come potremmo assicurarci di vedere ritratta nella sua interezza la verità delle condizioni sociali del passato?

Quanto or siamo venuti dicendo dell'Europa in generale, possiamo a maggior diritto ripetere rispetto all'Italia nostra, nella quale moltissimi Comuni e tante famiglie celebrar si possono per memorandi eventi nella storia, gli effetti de'quali si risentirono fino alle più lontane e inesplorate ragioni della terra.

E senza mancare al rispetto dovuto a tanti sommi che della storia si occuparono con loro onore e per decoro della patria; pur tuttavia, e chi potrebbe in oggi accingersi a tessere una storia generale d' Italia, senza que' materiali che gli facilitassero l' immenso lavoro? — Noi che sentiamo la storia un po' scrupolosamente, all' intendere rispettabili e modesti ingegni, che, appoggiati a documenti, vengono di giorno in giorno a dimostrare l'erroneità delle asserzioni intorno a fatti che sinora s' avevano per indubitati, o che sensibilmente li modificano, o che trovano cenni che quasi lampi rischiarano quell' epoche di fitto ed orrendo buio, nelle quali non si poteva penetrare senza grave pericolo d' incorrere in madornali errori; noi, ripetesi, confessiamo che non solo ardua ma riuscirebbe impossibile cosa. — Nè crediamo che sufficientemente vi riesca l' opera intrapresa dal *Vallardi* (se non andiamo errati), dell' *Italia sotto all'aspetto geografico*, *storico*, ecc., nella quale, al nome d' ogni comune, deve seguire un cenno della sua storia, perchè anzitutto da tutti questi cenni troppo esili e ristrettti, non si potranno con chiarezza desumere i punti di concordanza o dissonanza colla storia degli altri paesi, e poi, perchè non si può a sufficienza descrivere quanto, ed è molto per la nostra patria storia, si riferisce alle famiglie che poco o assai vi dominarono.

Che se delle cose fin qui dette la verità è da tutti consentita, manifestamente sarà riconosciuta per giusta la vaghezza, della quale molti sinceri e caldi amatori della storia sono presi, quella cioè di vedere volta l'attività delle Deputazioni di storia patria (istituite dal Ministero della pubblica istruzione or son pochi anni nelle altre Provincie del Regno, e che tra parentesi, tardano troppo ad istituirsi in queste della Venezia), a raccogliere tutti que'materiali, per cui sia loro agevolata la via a tessere altrettante storie speciali d'ogni città, comune e borgo importante del loro circondario.

E a tale effetto non sarebbe forse difficile il pervenire, qualora l'impulso che fosse per venire dall'alto, non incontrasse una resistenza dalle stesse Deputazioni: la qual cosa potrebbe soltanto allora accadere, quando accogliessero nel loro seno taluno di quei ciarlatani, di cui pur troppo l'Italia non manca, che vaghi di mostrarsi senza fatica su tutti gli altri eccellenti, impedirebbero con ogni loro possa il raggiungimento di questo fine, che sapendovisi inetti, mostrerebbe a nudo la loro presuntuosa ignoranza.

Ma oltre alle mosse che dovrebbero venir date dall'alto, farebbe mestieri un modello, affinchè il complessivo lavoro potesse riuscire proporzionato, e non avvenisse che d'un'umile terricciuola si tenesse più lungo ragionamento che di città importante, nè che in dettagli poco interessanti si perdesse l'attenzione del narratore, a tutto scapito degli altri elementi che, succintamente esposti, conferir potrebbero alla chiara cognizione delle vicende nazionali.

Che se, adunque, si premiassero lavori di tal fatta, e dal Ministero dalla pubblica istruzione si raccogliessero per formare una Biblioteca storica nazionale, non sarebbero largamente compensate le spese e le fatiche che incontrar a tal uopo si dovessero, colla sicurezza di poter poscia estendere una veritiera storia d'Italia?

O non si avrebbe costituito un sistema d'erudizione che varrebbe certamente a togliere tanti e tanti errori che corrono pei libri di storia patria, e che dobbiamo ripetere mancando della critica che, cribrandoli, li metterebbe, a nudo? Nonchè ogni nostra città, ogni zolla, come dice *Gloria*, di questa classica terra può vantare un illustre passato e memorandi avvenimenti. E che? dovremo noi lasciare inesplorati tutti gli archivi che tanta luce apporterebbero coi loro innumeri documenti, lasciandoli corrodere dal tempo divoratore? Così pur troppo, e spesso, si deve lamentare non solo a grave

danno e detrimento degli studii storici, ma benanco a vergognosa confessione di non precorrere in nulla le vicine nazioni, dalle quali in tutto che contrasta all'indole nostra ci facciamo pedissequi imitatori, trascurando d'imitarle in quelle ottime istituzioni che le sorreggono, ed in tal fatta costringendone tributari all'Alemagna per la storia di Roma, ed alla Grecia per la storia delle colonie in Italia stabilite senza mai voler prendere una rivincita, additando a tutta la colta Europa che l'Italia d'ingegni svegliati, arditi, ma nello stesso tempo positivi non difetta, che le procaccino una storia, come nessun altro popolo non possa peranco vantare.

Questi e mille altri pensieri ne s'aggiravano per la mente, dopo avere attentamente letti i cenni storici del sig. *Andrea Gloria*, cultore indefesso di questa fatta di studii, intorno al Comune di Campagna, situato nella *Saccisca*, dedicati al commendatore *Torelli.* Ed al vedere questi due nomi appaiati, è ben naturale che fossimo presi da vaghezza di avere intorno a tutte le città d'Italia, monografie che per profondità delle indagini gareggiassero con quelle che l'illustre senatore dettava intorno a Genova, Marsiglia, Venezia, ecc., nella terza parte della sua opera " *L'avvenire del commercio europeo*" ; e cenni storici d'ogni altra terra importante d'Italia che emulassero per la esattezza, precisione, parsimonia conciliata colla splendidezza il lavoro del chiarissimo *Gloria*, in cui tutte queste doti risplendono, oltre all'accuratezza con che vengono descritti que' fatti che sebbene riferiscansi alla geografia pure influiscono a compiere ogni quadro storico.

Del quale tutte queste lodi non parranno esagerate, se noi diremo che in piccolissima mole, appena 45 faccie in quarto grande, tratta delle vicende del Comune di Campagna, accennandone auzitutto la posizione ed i villaggi, e poscia descrivendone la condizione nei tempi antistorici e romani, spiegando l'origine dei nomi Lugo, Lovo e Campagna, e passo a passo conducendone al tempo delle irruzioni dei barbari, dei deviamenti e rotte del Brenta e dell'Adige, del dominio dei Longobardi e delle guerre contro Pipino, della fondazione del monastero di S. Ilario, della distruzione di Vigilia, delle scorrerie degli Ungheri, del diritto signorile esercitato sulla Saccisca dai Vescovi di Padova.

Quindi si accenna ai documenti che ricordano Lova, Campagna, Curano, Rolando da Curano, Jacopo da S. Andrea; ricorda il

terremoto del 1102 e le guerre tra Padova e Venezia nel 1110 e 1142, le conseguenze della calata di Federico II e delle sue sconfitte, per le quali entro la Saccisca sotto alla giurisdizione del Comune di Padova per opera degli Ezzelini, dopo avere subita la signoria dei Transalgaldi o Forzatè o Capodilista. Vengono indi accennate le leggi della Repubblica patavina, i fiumi e fiumicelli che scendeano nella laguna pel territorio di S. Ilario e di Campagna, la decadenza di S. Ilario, la Torre di Curano, la guerra tra i Da Carrara e i Veneziani sino alla dominazione di Venezia. Alla qual epoca, coi lavori lagunari, col Brentone e col Taglio Novissimo, gran parte di questo territorio restò sommerso dalle acque nella condizione nella quale trovasi tuttora. Quivi fatto uno studio accurato sui templi, sulla popolazione viene l'autore ai tempi presenti, lodando l'introduzione di macchine idrofore, e accennando le speranze che nutronsi per lo avvenire di questo Distretto, e dopo ciò riepilogandosi in stringatissima conclusione.

E questa ne sembra tanto lodevole, che mal volentieri intralasciamo di trascriverla per intiero, costrettivi come siamo, dallo spazio concessoci, per non abusare del quale, verremo tosto alla conclusione di questo informe cenno.

Sebbene sappiasi da noi che la Regia Prefettura brama conoscere la condizione dei Comuni che sono a lei soggetti, e attinga notizie sulle monografie esistenti, eccitando a farne là dove mancassero, pur tuttavia crediamo che allo scopo al quale per noi si mira, non si possa pervenire se non per uniforme impulso da darsi dall'Autorità centrale, statuendo premii a quelle memorie che sovra le altre meritassero d' essere distinte. Ed in tal guisa si riuscirebbe ad ottenere quella Enciclopedia o Biblioteca storica nazionale, sopra cui studiare da ognuno si potrebbe la vera storia del nostro paese, ed alle menti più eccelse sarebbe dato agio di vestire col ricco manto a propria e vera storia d' Italia convenevole, le preziose notizie in essa raccolte, ad esempio degli stranieri e ad ossequio della verità.

Intorno al libro del *Gloria*, oltre all'averne suscitati questi pensieri, oltre alle magre lodi che ne abbiamo tessuto, per la nostra abitudine d' essere di difficile contentatura, varrà senza dubbio ad accennarne i pregi grandissimi e a compensare le non lievi fatiche e gli utili risultamenti dell'illustre autore, la gratitudine che professar gli dovrebbero tutti gli amatori sinceri degli storici studii, come di sentirla vivissima amplamente dichiara l' estensore di questo articolo.

7

Delle istituzioni popolari in Italia pel Cav. Avv. A. Bruni.

Il *nosce te ipsum* applicato alle nazioni è il fondamento e la pietra angolare della politica filosofia — come nella sua applicazione all'uomo è la base della moderna biologia e biosofia. — Parlatemi dei popoli mancando di quei lumi che la statistica ne fornisce ed incorrerete senza dubbio in quel mare d'errori dove nuota la odierna politica sociale e nazionale, estera ed interna che apportò all'Italia le conseguenze, così ne'rapporti internazionali come ne'rapporti amministrativi, che tuttodì deploriamo. — Invero quante statistiche meritano questo nome? I dati ufficiali sono dessi tanto positivi e controllati da meritare ciecamente ogni fede? — Concediamo che l'epoca di gestazione che traversiamo in questi anni s'opponga ai ben ordinati lavori statistici, con tuttochè i congressi si adoprino ad unificare e normalizzare; ma se volontà ferrea e moralità sì pubblica che privata concorressero accordi — si sorpasserebbero tutte le difficoltà e si riescirebbe a costituire una buona statistica. — Per tutte le quali cose troviamo meritevole d'encomio l'opera dell'apostolo infaticato delle popolari istituzioni, che si accinge a descrivernele provincia per provincia con pazientissime indagini, curando l'esattezza dei dati, con acume e criterio disponendoli, con note storiche illustrandoli e con filosofici riflessi toccando brevemente i difetti od i pregi che in esse s'accolgono, perchè sieno volte al migliore ottenimento degli scopi che si prefiggono od emendandosene i vizii o preponendole a modello ed esempio delle altre. Opera santa e giusta che rivanga le sepolte o circoscritte memorie dei benefattori dell'umanità per innalzarvi un nazionale monumento che faccia reciprocamente conoscere stimare e ammirare gli egregi e benemeriti di ogni provincia, e tramutare quelle na-

scose invidiuzze in fomite di fratellevole legame. — Opera consolante che ci fa distrarre l'attenzione da tanti oggetti che ci mettono lo sconforto e ci spingono sempre più nell'apatia, fonte d'ogni male in Italia, per concentrarla su quei fenomeni sociali che sono il cardine e la chiave d'un migliore ordinamento avvenire: poichè vogliasi o non vogliasi educando, beneficando ed arricchendo il popolo si potrà contare sopra una migliore riforma sì degli ordini morali che pratici del paese. Educate, beneficate ed arricchite popolo a fatti e non con ciarle sonore e lasciategli entrar ne'petti quella fidanza che rassecura e che spinge a cooperarvi.

E dalla lettura di questa prima parte del lavoro coscienzioso e modesto del nostro amico *Bruni*, ci siamo invero ritratti con tale conforto nell'animo da non poter intralasciare di rendergliene pubbliche azioni di grazie — e con ciò vogliamo additarlo ai nostri concittadini quale eccitante e stimolo al bene oprare. — Oh! se ai garriti dei ritrovi, alla gelosia del mestiere, all'invidia celata sotto lodi melliflue succedesse nell'Italia nostra il forte proposito d'educare, beneficare ed arricchire il popolo, delle quali cose il Bruni coll'esempio dei migliori ne porge il confortante spettacolo — andiamo securi che ogni cosa politica, morale e sociale volgerebbe prestamente al meglio. In questa prima parte del lavoro del Bruni si tocca della provincia di Genova entrando a descrivere dei circondari di Genova, Albenga, Savona, Spezia e Chiavari gli Asili — le scuole elementari, pubbliche e private, serali e dominicali; tecniche ed istituti professionali, le scuole negli opificii — le società di ginnastica, filodrammatica, di canto e corali; le biblioteche popolari — i lavoratoi — gli orfanotrofi — le accademie di belle arti — le casse di risparmio — i monti di pietà — le banche popolari — le società di mutuo soccorso, cooperative — le case operaie — i bagni — gli asili di riforma — i ricoveri — le case di lavoro — gli asili pei ciechi, pei sordomuti — i manicomi — gli ospedali — le doti — i soccorsi a domicilio — le congregazioni — i giornali popolari, ecc. con la maestria dalle nostre prime parole accennata.

Degli scritti varî del Cav. Prof. Pietro Ferrato.

Qual' è il concetto che oggi molti si fanno di que' pazientissimi e profondi ingegni che si danno a tutt' uomo a ritornare in lustro la nostra patria favella? Ed in qual pregio vien tenuta l' improba fatica cui si accingono di scavare tra polverosi scaffali pergamene dimenticate e seppellitevi dalla ignoranza dei nostri rispettabili avi? E quella di cavarsi gli occhi per decifrare gli sgorbii incastonati da saccenti copisti? E quella di confrontare l'edizioni per istudiarne le varianti, per vedere in qual senso potessero essere in uso certe frasi e modi di dire, e rivendicare la originalità ed il pregio a questa o a quella edizione? Quale si reputa opportuno ed utile lavoro dalla generalità dei nostri critici odierni? Forse non si sogghigna beffardamente a que' modesti eppure svegliati ingegni che a quel peso si sobbarcano?

Io non mi so persuadere come l'erudito profondo, il dotto coscienzioso, che pur potrebbero, colla splendidezza dell' ingegno accompagnata da irrefragabile dottrina, dar mano a studii e lavori che procacciassero facile fama ed incontestabile gloria: vogliano con magnanimi sforzi comprimere gli slanci cui natural vaghezza li spingerebbe, e tutti chiusi ed impiccioliti in secoli ed in scrittori più della forma che della sostanza curanti, sappiano imporre a sè stessi in guisa di gustare felicità beata quando possano offrire agli amatori qualche prelibata e ricercatissima scrittura, diretta a far nascere ne' nostri giovani l' amore alla purezza ed eleganza della favella del *sì*, melodiosa, dolce e robusta come il cielo che tutta domina la patria di Dante.

Che se nella mia pochezza non arrivo a spiegarmi del perchè di tali fenomeni, pur non di meno al riconoscerne taluno non posso

a mono di ammirarlo e lodarne gli sforzi faticosi, gli orrevolissimi intendimenti ed il fecondo risultato ch' essi sono per apportare.

E tra questi evvi appunto venerando l' egregio cavaliere *Prof. Pietro Ferrato*, che della sua amicizia mi onora — poichè schiettamente il dirò dovere a lui ed a'suoi preziosi lavorucci, se ora nelle mie scritture curi, se non di molto, abbastanza anche la veste, che per lo passato abbandonava al caso senza calermene punto.

Egli modestamente incominciò dal primo gradino della scala dell' insegnamento, e ancora *Murano* ne ricorda compiacentemente le virtù, la pazienza, e lo studio assiduo ch'ebbe a palesare molt'anni addietro quando ivi insegnava le elementari e con gratitudine lo si rammenta per aver egli pel primo gettato il germe di quell' amore allo studio, che donò al paese uomini di senno e di cuore che ne curano in ogni possibile forma gl' interessi, zelando piucchè tutto l' elementare istruzione e l' educazione popolare.

Passato a Venezia ed indi alla scuola maggiore di Belluno come maestro di belle lettere, fino dal 1842 pubblicava graziosissimi lavori in lingua latina, che ricordano i più bei modi di Tibullo e di Catullo, dal che si vede come gli fossero famigliari. Addurrò in prova la versione che per occasione di nozze diede alle stampe coi tipi del Deliberali in Belluno di un sonetto del Foscolo in morte del fratello, che comincia " Un dì s'io non andrò sempre fuggendo „ ecc. versione che va unita a quella dell' ode del Parini " Volano i giorni rapidi „ ecc. Eccola :

Tempus erit fati ni cogar lege vagari,
    Et dubium hac illac carpere semper iter.
Ad tumulum veniam, frater, supplexque sedebo
    Heu florem vitae flens cecidisse tuum.
Mater, quae longi pondus nunc sustinet aevi;
    De me cum muto conqueritur cinere:
Ipse procul palmas tendo, tristique saluto
    Pectore, maternae dulcia tecta domus.
Sentio secretas curas et Numina laeva
    Quae fecerunt vitae dira procella tuae.
Et vellem ipse tuo, si fas, requiescere portu
    Haec modo de tantis spes mihi sola manet
Externae gentes, saltem mea reddite matri
    Ossa, in materno collacrimanda sinu.

Se togli quel verso " *quae fuerant vitae dira procella tuae* „ che non è modo prettamente latino, troverai in essa la forma più patetica colla quale il sommo Ovidio plasmava le sue elegie.

Altre pubblicazioni latine ei fece a varie riprese che ora non istarò a citare, dovendo far pure un cenno di que' lavori dettati in lingua italiana o di que' ch' egli con sommo amore rari ed inediti raccolse per darli alle stampe.

E fra quelli accennerò ad una dissertazione *sull' obbligo di coltivare il proprio ingegno* ecc. ch' ei lesse nell' aula magna del liceo di S. Catterina in Venezia (ora Marco Foscarini) lodata e per la forbitezza del dettato e pel coraggio civile manifestato in essa: ed il cui ricavato lasciò a beneficio degli asili infantili.

In quel torno cominciò una raccolta d' operette per la gioventù, prefiggendosi di dar fuori quelle che accoppiavano la bontà della lingua e dello stile, con la sana morale; e cominciò coi due volumi dei *Favoleggiatori antichi e moderni.* Aveva già in pronto lettere, racconti storici, novelle, ecc., l'edizione di que' due volumi era già esaurita perchè si raccomandavano qual libro di premio; ma il nostro *Ferrato* venne per poco tolto alla carriera delle lettere affidandoglisi il gravoso incarico di direttore della scuola Reale (tecnica) di Rovigo. — Quivi si adoperò a tutt'uomo per avvantaggiare le morali e materiali condizioni di quella provincia, ampliò la scuola tecnica, iniziò le scuole serali a vantaggio degli operai, le prime che a nostra saputa sorgessero in queste provincie, propose la fondazione d' una scuola d' Agraria con annessovi un podere *modello*, che se non fosse stata avversata dalle politiche autorità sarebbe senza dubbio un fatto compiuto, e accennerò in prova di tali cose tre discorsi l' uno " *Dell'Agraria considerata come insegnamento nelle scuole elementari* „ l'altro " *Dell'utilità delle scuole serali* „ infine il terzo letto all'accademia dei Concordi di Rovigo " *Della necessità di una scuola d' Agraria nel Polesine* „.

Da tali pensieri non fu però distolto del tutto al suo amore caldissimo per le lettere e venne mano a mano pubblicando una relazione inedita del *Gozzi* sulle scuole pubbliche di Venezia — indi una raccolta di lettere d' autori moderni (Botta, Pindemonte, Giordani, Carrer) dal nome dei quali si può facilmente dedurne il pregio: alcune Pistole di Seneca tratte da un codice preziosissimo (già *Torelli*) esistente nella Biblioteca dei Concordi di Rovigo.

Dopo un esame sostenuto a Vienna, ottenne di succedere come aveva supplito fin dal 1844 alla cattedra tenuta dal suo maestro ed amico *Luigi Carrer.*

Intanto pubblicava, traendole dal volgarizzamento antico della Marciana, alcune vite di *Plutarco* (Solone, Pericle, Valerio Publicola e quella di Fabio Massimo), raffrontate sui codici fiorentini.

Ma colto da un' affezione catarrale non potè proseguire la via dell' insegnamento e fu collocato a riposo, del quale si valse per regalarne di alcune pubblicazioni classiche, che gli valsero dalla Crusca incoraggiamenti e lodi.

Accenneromo fra queste le leggende di S. Margherita, di S. Germano, di S. Biagio, di S. Domenico, due novelle antichissime inedite di Gentile Sormini, due moderne del *Negri* e del *Carrer*, due di *Pietro Fortini*, il *Trattato sopra l' ufficio del podestà* ; i *Pronostichi* d'Ippocrate e il *Trattato contro la Pistolenza per maestro Tommaso Del Garbo*, che si trovano, questi due ultimi, nella scelta di Curiosità letterarie pubblicate a Bologna dal Romagnoli ; — *il principio del maestruzzo* da un manoscritto che fu di *Daniele Manin* nell' occasione del ritorno in patria delle ceneri dell' illustre Dittatore : le *Odi politiche ed i Sonetti di Luigi Carrer* coi tipi del *Le Monnier* che furono lodati nella *Nuova Antologia.*

La storia poi di *Rinaldo da Montalbano* è il più ghiotto boccone ch' egli ammannisse ai buon gustai; e d' essa uscirono tre dispense (della seconda pochi esemplari perchè un po' lubrichetta).

Abbiamo del nostro Ferrato una novella " *Il furto domestico* „ la biografia del conte *Bennassù-Montanari*, e dottissime prefazioni che illustrano ogni stampato edito per le sue cure.

L'onorificenza accordatagli, la stima per cui lo si nominò consigliere scolastico dalla rappresentanza della Provincia, ne dispensano di far cenno delle animosità ch' ei superava per via, e ne stanno a manifesta controprova di quanto siam venuti asserendo nelle nostre prime considerazioni, e concludiamo riconoscentissimi ai servigi resi da vita tanto operosa in onore della nostra favella e in vantaggio del paese tutto.

Società di colonizzazione per la Sardegna [1]

Il lavoro preliminare alla fondazione della società è compiuto, e non restando che l'emissione delle azioni pel capitale necessario (un milione), provvidamente l'avv. Giovanni Sulliotti pensava d'informare l'opinione pubblica ed i concorrenti all'acquisto delle azioni con questa elaboratissima relazione, dove non sai se ammirare la dottrina sui sistemi delle colonie, o la profouda e pratica cognizione d'uomini e coso, ovvero l'ardentissimo amore di patria oho spira da tutto il lavoro.

E se la nostra Italia fosse da progettisti così leali e pratici scossa, per affidare una parte almeno del capitale (dedicato ai rapidi guadagni dei giochi di borsa, od all'acquisto di rendita dello Stato) alle necessarissime speculazioni che migliorino le industrie nostre e pria di ogni altra l'agricoltura, davvero che forse sarebbesi distolta dalla via abbracciata, e dissodando terreni incolti, bonificando maromme, utilizzando latifoudi, prevalendosi dell'istinto d'emigrazione, avrebbesi potuto raddoppiarne il valore dei fondi dando pane a tanti proletari, o creare una ricohezza là dove la natura semina la malattia e la morte.

Infatti il progetto del Sulliotti è matematico; non promette mari e monti, si basa sul possibile e praticamente dice: datemi i mezzi di potere acquistare 1500 ettari di terreno fertilissimo, che ora giace dall'incuria abbandonato e perciò deprezzatissimo; datemi mille braccia che lo migliorino; fornitemi di quo' mezzi che

(1) Programma e Statuti secondo il progetto dell'Avv. Giovanni Sulliotti Firenze, tip. Nazionale Sodi.

valgono a vincere viemmeglio le naturali difficoltà, ed in cinque anni io vi rendo mille ettari di terreno, in tale condizione perfezionato da assicurarsi il per lì il cento per cento d'interesse. Ma duri la Società per cinquanta anni, allora gli utili in parte si potranno trasformare in capitali per operazioni più difficili, e si riescirà in tal modo ad inaugurare il rifiorimento della ricchezza agricola nel già granaio dei Romani.

Le 250 lire per azione non son poi sì grave cosa da non occorrere in opera di utilità pubblica tanto incontestabile, dove si armonizza l'interesse personale col generale, concorrendo a costituire cinquecento operai, proprietari d'un ettare per ciascuno.

Tornerebbe gradito di molto, che, ove il Ministero d'agricoltura il potesse, prontamente alla impresa desse il suo appoggio morale e materiale, acquistando un 100 azioni delle 4000 necessarie.

E senza pretendere frutti le lasciasse capitalizzare, creando con esse altrettanti premi per la maggiore attività e produzione degli operai emigrati dopo un dieci anni, e fino all'ammortizzamento del fondo, che oggi sarebbe rappresentato da venticinque mila lire.

È questo un voto che facciamo perchè iniziata sotto sì lieti auspici, la Società non potrebbe non prosperosamente attecchire, attirando colla virtù dell'esempio il capitale ad opera così generosa.

Crediamo, per fare un'osservazione riservata, che agli operai emigrati sia troppo magro il soldo giornaliero d'una lira e 15 centesimi e che almeno farebbe duopo elevarlo ad una lira e mezza.

Con tal cambiamento non si verrebbe ad infirmare nessuna parte del lavoro, e solo scomparirebbero circa 100 mila lire dai bilanci delle spese e presuntivi delle entrate pei primi cinque anni.

Ora auguriamo il soddisfacimento pieno e pronto dei desiderii espressi in questo lavoro, che potrebbe essere imitato per la Sicilia e per tante altre regioni della nostra Italia, dove l'agricoltura è caduta da lungo tempo in discredito (1).

(1) Dalla *Gazzetta d' Italia*, N.° 364 del 1868.

10.

Delle naturali armonie tra Religione e Ragione [1]

Davvero che alla confutazione di questo lavoro ci saremmo accinti volentieri con altro opuscolo, ma il merito singolare d'esso ci fa stimare miglior cosa prima accennarlo, perchè vieppiù conosciuto e diffuso, come noi caldamente raccomandiamo che sia, potremo valerci di quelle opinioni a nostro ammaestramento.

Le considerazioni di tal discorso, dettate in elegantissimo idioma, tendono ad armonizzare le dottrine filosofiche del Gioberti con le politico-morali di M. Minghetti. Questo breve cenno basterebbe al lettore per comprendere le opinioni che il Chiarissimo Autore professa nelle teorie religioso-filosofiche e nelle politico-economiche.

Frattanto prenderemo le mosse dall'avvertire come il sullodato autore appartenga a quella scuola tutta nuova della conciliazione tra Fede e Ragione, che dal campo teologico ove primeggia il Passaglia scende nel filosofico ove emerge l'illustre Prof. Ferranti di Bologna, e che politicamente oggidì conta parecchi dei nostri pubblicisti.

Questa scuola, (moralmente eclettica) ammette con sicurezza i dogmi cattolici, li riconosce necessarii, e li vorrebbe svolti a moralizzare i popoli. Però calda d'amore patrio oltre i doveri religiosi riconosce doveri politici, ed allo innalzamento della patria vorrebbe servisse la credenza, come, la politica all'incremento della Religione. Riconosce nell'uomo una facoltà indipendente, ma troppo

(1) *In ordine all' Economia ed al Governo*, discorso di F. Finocchietti, Pisa, tip. Nistri 1868.

tenera delle tradizioni con queste l'accorda in guisa da render vano lo scetticismo che si produrrebbe dalla sola ragione, riparando all'accecamento assoluto opera della tradizione. In una parola: politicamente è l'avversaria assoluta della massima Cavouriana " *Libera Chiesa in libero Stato* „ perchè mentre questa vuole scinte tutte le relazioni, quella armoniosamente le vorrebbe collegate. — Economicamente è nemica della libertà completa, perchè qualche uomo da essa ne può soffrire, e ripete l'ingiuria " *la crematistica è muta e senza pietà* „. Filosoficamente ammette una libertà limitata dalla fede Romana, ammette insomma la conciliazione della città di Dio colla città dell' uomo.

V' ha alcuno che ci sussurra all' orecchio essere questa scuola più pericolosa degli aperti avversarii della libertà: non vogliamo prestar fede a ciò perchè stimiamo gli uomini in buona fede, ma conveniamo però che a troppe allucinazioni va essa soggetta, per non urtare in iscogli perniciosissimi. E colle teorie del nostro autore ci sembra volersi riescire ad un'armonia artificiale, perocchè stima forze naturali quelle che hanno la loro radice nell' esaltazioni fantastiche o nelle convenzioni umane. D'altronde parole troppo elastiche non hanno definizione, e se Religione quì credesi *carità*, là è sentimento religioso, se quì intendesi " *fatto generale costringente le coscienze* „ altrove si trova denotata con le parole " *dottrina cattolica* „ *Chiesa vera, Chiesa officiale.*

Lasciandosi guidar dall'autore si cadrebbe in qualche equivoco perocchè l'applicazione di certi principii non sia tutta giusta. A cagion d'esempio egli scrive: " *L'Inghilterra è Cristiana e liberale* „.

Ne conveniamo, ma non si attribuisca però a questo fatto il sollievo portato agli operai Inglesi scioperati per la crisi cotonaria, perchè allora domanderemo: ed il pauperismo della capitale perchè non si evitò? Londra non è nell' *Inghilterra cristiana e liberale?* O piuttosto non fu il cristianesimo che con l' ufficiale elemosina mantenne la turba degli accattoni? " *Il Cattolicismo ha il suo posto nella libertà che accresce e perfeziona la dignità morale dell'uomo?* „ Noi certo non sosteniamo questa tesi con Alessandro, Clemente e cento terribili esempli della libertà cattolica. " *È con la prima rivoluzione Francese* „ ma l'ha anatematizzata. " *È con Pio IX del 48?* „ Con quel Pio delle stragi di Perugia, con quel Pontefice che ha scomunicato il Re e gli Italiani? " *È ora in Polo-*

nia? „ E perchè? Perchè vorrebbe dominare sui suoi popoli, mentre ora nol può, perchè li vorrebbe zuavi pontifici, mentre erano soldati dello Czar; perchè brama la libertà polacca affine di rendere la Polonia *feudo* della Chiesa e schiava del Pontefice.

Rendiamo una giusta lode all' eloquente invettiva contro il socialismo e il comunismo, e se ci fosse permesso questo solo appunto faremmo, che cioè il socialismo è assolutamente dispotico non solo perchè distrugge la proprietà e la famiglia, non perchè sia razionalismo incompleto, ma sibbene perchè il suo carattere filosofico si fonda sopra una religione che, mancante dei vantaggi, offre tutti i danni del cattolicismo. Prova ne sieno gli scritti stessi del Fourier, del Saint Simon, e del Leroux.

Il chiarissimo autore svolto economicamente l'argomento, dopo avere filosoficamente tentato convalidare le sue opinioni, arriva a conseguenze affatto politiche, e piena di acre Giobertiano è l'invettiva contro il gesuitismo, che se all'Autore sembra sopraffazione d'audacia e d' ambizione sul cattolicismo, a noi pare la emanazione legittima d'Esso, avendo snaturato l'*amore* e la *sapienza* donde si presume originato. Come puro non troviamo coerente sostenere in un periodo il basso clero, e confessare dappoi che " *le vôlte del tempio echeggiano di sdegnose parole, i confessori spaventano le coscienze, i parrochi negano ai liberali morienti gli ultimi conforti della religione.* „

Filosofica non è poi la definizione del *vero imperativo*: " *la carità sostenuta dalla sanzione religiosa colla speranza del premio e il timore della pena.* „

Ma abbiamo occupato lo spazio a questa breve rivista concesso, quindi conchiuderemo col dire, che sebbene di scuola troppo opposta, nondimeno altamente lodiamo le intenzioni liberali dell'autore, e facciamo plauso al suo opuscolo perchè prova dell'attività e dello zelo ch' Egli sa dirigere al benessere sociale: attività e zelo encomiabilissimi e che vorremmo emulati in chi ad illustre nome unisce avito retaggio.

II

Le lettere e le arti belle in Italia per I. G. Isola.

Se coloro che menano tanto scalpore per vedere la lingua nostra dilaniata da ogni fatta di solecismi e di modi barbari e francesi, anzichè riempiere l'aere di tanti gemiti volessero vederla sul sodo tornata al decoro primiero: forse che, facendosi con vero amore a dimostrarla opportuna a qualsiasi genere di scrittura, coll'esempio incominciando a smettere le frasi viete antiche e moderne che s' infiltrarono nel sangue della generalità, non avrebbero vinta la causa?

Ella mi par cosa tanto evidente che non dovrebbe valer la pena di spendervi molte parole, ed a chi prendesse vaghezza di volerne prova manifestissima, non esiteremo un istante dal porre tra mani questo libro, dove le aride dottrine filosofiche sulla lingua, sullo stile, sul teatro e sulle basi che informano la critica dell' autore, sono in guisa sviluppate, ch'ei ti par di leggere un classico cinquecentista. E se talvolta l' amore al buono stile ed alla buona lingua ti fanno incontrare qualche periodo ammanierato, ciò non toglie chè nel complesso, questo volume di più che 400 pagine ti venga giù giù con una naturalezza e grazia da farsi leggere con crescente attenzione e con sincero diletto dell' animo, non foss' altro per la splendida veste onde vanno adornati i suoi concetti.

Ecco, a nostro avviso, il primo e singolar pregio di questo libro; che se passeremo alla questione della lingua, svolta in esso con profonda cognizione di cose, con vedute pratiche ed utilissime, ed in ogni suo lato contemplata, dovremo accertare il lettore che l' *Isola* guidato da un retto senso, amantissimo della favella nostra e con modestissima semplicità venga ad additare i varii modi per ritornarla a quella purezza, vigoria e dolcezza che la fanno *sovra*

le altre come aquila volare. Noi trovammo che nessuno con maggior moderazione, con argomenti più invincibili, con più sviluppati criterî abbia proposta la soluzione del quesito, non escludendo i Manzoni, i Tommaseo e molti altri, che lo ridussero con le loro omelie dissertazioni e panegirici, cosa ributtante e noiosissima.

Ma ne sarà concesso dire l'animo nostro liberamente intorno alla filosofia dell'arte, ch'egli senza pretensione svolge nel suo lavoro con principii ai nostri affatto oppostissimi.

E sebbene dobbiamo riconoscere ch'egli a sostegno della sua tesi porta in campo argomenti nuovissimi, e con somma arte ti ripresenta vecchie ragioni con forme tutte nuove; pure, come non possiamo accordarci nella base fondamentale che lo guida nel discorrere delle cose d'arte, così vano sarebbe il rispondere a tutti i dilemmi ch'ei propone, a tutte le questioni che suscita, a tutte le domande ch'ei porta innanzi.

L'autore nostro basandosi sulla teoria del Buono del Vero e del Bello assoluti, si trinciera nel campo dei Giobertiani e colla più salda ragione che adduce della moralità, dalla sua teoria rassicurata, combatte il realismo ed il panteismo delle varie scuole moderne, così in filosofia, come in letteratura, come nelle arti belle.

Noi che abbiamo (sebbene imperfettamente) svolti i nostri principii in proposito altrove, ci dispensiamo dal combattere un tale opinato, perchè troppo tempo e spazio ne occuperebbe la dimostrazione degli assiomi su cui basano le nostre opinioni, e che sono:

1. non esservi principî assoluti perchè a questo mondo tutto si dimostra alla mente umana relativo;

2. la morale non essere indispensabile nelle cose d'arte, dedicate naturalmente a soddisfare il bisogno del nostro spirito;

3. la morale relativa starne controprova delle varie classificazioni delle scuole passate e presenti;

4. la maggiore o minore distanza da quella che ne pare la verità, dover essere il criterio di preferenza fra le scuole del presente e quelle dell'avvenire;

5. il principio soprasensibile costituire una forma artificiale per soddisfare un bisogno che artefattamente gli uomini vogliono sentire;

6. le credenze non dover d'ora innanzi pretendere una importanza ed influenza sociali, ma doversi per legge naturale ed inelut-

tabile del progresso rinserrarsi nell' individuo, ed escludersi dal criterio delle cose umane.

Che se tali principii sono per noi assiomi incrollabili e pell'*Isola* assurdi inconcepibili, poichè reciprocamente ci accusiamo d'imporci un velo alla ragione collo scetticismo o colla fede; la conciliazione è impossibile; la discussione non può rinserrarsi in un angusto spazio; locchè non toglie che i pensatori non possano in tal libro scorgere verità sulle quali noi stessi conveniamo; e pregi indubitati che dovrebbero raccomandarlo alla pubblica attenzione, piucchè certi lavori strombazzati ai quattro venti dai nostri periodici.

13

Il metodo esperimentale e l'economia politica per Enrico Seletti.

Qual mai compiacimento non provano gli studiosi allor quando vien fatto loro di vedere un compagno, un amico con acuto ingegno venire sviluppando e sostenendo teorie che a tutt'nomo essi abbracciarono? — E tale noi provammo sincera gioia nello scorgere da questo profondissimo studio del *Seletti* nostro, la riprova di quella teoria che in nna speciale scrittura siamo venuti sponendo (1), conseguente dallo sviluppo di pratici e speciali argomenti, che noi abbiamo sostenuto partendo dal punto di vista di considerazioni generali.

Mentre infatti nello istudiare il metodo più conveniente alla economia io trassi in campo i combattenti di due scuole opposte e dimostrando come e dove entrambe le teorie per eccesso peccassero, ne volli alla stregua della natura ed indole delle scienze economiche indurre la necessità ad evidenza del metodo sperimentale ragionevolmente inteso: (nella quale indagine o studio m' appoggiai ai vari criteri delle scuole opposte, alla natura della scienza, alla

(1) *Del metodo nelle scienze economiche* — Naratovich, 1867.

evidenza logica del ragionamento: apprezzamenti in tutto filosofici): il *Seletti* traendo in campo le varie scuole comprovò con teorie economiche la falsità dell'esagerazioni, dimostrò come il ragionamento lasciavasi fuorviare dal retto sentiero della verità partendo da principii esclusivamente razionali, e colla teoria della rendita, del valore, della popolazione e con altre ancora, venne a palesare con evidenza come il solo metodo sperimentale sia la luce che illuminar deve il cultore dell' economiche discipline.

Nel fare un tale studio venne grandemente in aiuto de' principii filosofici svolti nella nostra dissertazione, dappoichè, con l'evidenza delle cifre statistiche e con esempli tratti dalle viscere stesse della scienza, completò la dimostrazione della verità in quella sostenuta.

Maggiore elogio noi non potremmo fare di questo volume, se non che a schiarimento delle cose dette porterò una comparazione che meglio svilupperà al lettore il divario che fra il nostro ed il lavoro accennato intercede. L' opera del *Seletti* rassomiglia assai nella partita economica alla storia del *Buckle*, ch'esposto un principio con esempi storici il vien dimostrando; mentre se fossevi un *filosofo della storia* che dividesse le opinioni del *Buckle* dimostrerebbe la verità del principio con argomenti meno *specialisti* se vogliamo, ma pur convincenti, massime per que' che della speciale scienza hanno superficiale tintura: e ad un tal lavoro potrei assomigliare il mio libro.

Dire della profondità delle ricerche, dell' ampiezza di vedute, della parca e coscienziosa parola, dell'erudizione amplissima negli scrittori di cose filosofiche ed economiche, è cosa superflua, quando noi concluderemo la nostra breve rassegna col dichiarare che non si possa oggi proferire parola sull' argomento del metodo, senza avere per bene esaminato il lavoro del *Seletti*.

INDICE DELLE MATERIE

Politica

Amministrazione

Economia

Letteratura e Filosofia

ALTRI PRINCIPALI SCRITTI DELL' AUTORE

Filosofia dell'arte (3 articoli), *Riv. Cont. Naz. Ital.*, — Torino 1865-66.

Agli elettori onesti e liberali. Venezia, — Antonelli 1867.

Della vita, delle opere e degli scritti del Cav. P. Zandomeneghi. — Venezia, tip. del Patronato 1867.

Risparmio e Temperanza. — Venezia, tip. del Patronato 1867.

Nozioni popolari di pubblica Economia. — Venezia, tip. Naratovich 1867.

In famiglia — Scene morali e domestiche. — Venezia, tip. Naratovich 1868.

Sull'insegnamento della lingua Italiana negl'Istituti. — Venezia, tip. del *Tempo* 1869.

La Critica e il Diritto. — Venezia, tip. Naratovich 1869.

Storia del Commercio e dell'industria ad uso delle scuole. — Venezia, tip. Coen 1869.

Novelle del Conte Gasparo Gozzi annotate. — Venezia, tip. Coen 1869.